EPS ANN 112 (2)

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s12id13209120

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA.

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA

COMPILATI

DA

ANNIBALE OMODEI

DOTTORE IN FILOSOFIA, MEDICINA E CHIRURGIA, GIA' MEDICO CONSULENTE PRESSO IL CESSATO MINISTERO DELLA GUERRA, SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO, DELL' ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI NAPOLI, DELLA SOCIETA' DI MEDICINA PRATICA DI MONTPELIER, DELLA SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA DI BERLINO, ecc.; ecc.

ANNO 1828.

VOLUME XLVI.

Aprile, Maggio e Giugno.

MILANO

PRESSO GLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA

Cont.ª dell'Agnello N.° 963, nella corte a sinistra.

Coi Tipi di F. e P. Lampato
Editori degli Annali Universali delle Scienze
e dell' Industria.

ANNALI UNIVERSALI
DI MEDICINA.

Vol. XLVI, Fasc. 136, Aprile 1828.

Caso singolare di un cadavere sudante, e riflessioni sul medesimo. Letto nel giorno 12 *Agosto* 1827 *alla Società Medico-Fisico-Fiorentina da* Carlo Speranza, *Professore di Terapia speciale e di Clinica interna nella Ducale Università di Parma; Medico Consulente di Corte, e Socio di illustri Società scientifiche.*

Promosso all' onore di membro corrispondente e quindi a far parte di questa dotta Società medico-fisica, dovere e gratitudine da me esigevano, mediante qualche produzione scientifica, sentimento di indelebile ricordanza. E ben volentieri mi sarei prima d'ora a tanto accinto, se pari alla brama sempre corrispondessero le forze, e se l' anatomia patologica, nella quale a preferenza vi interessate, offerto mi avesse argomenti

degni dell'illustre consesso, cui mi è dato appartenere. Contuttociò richiamando un caso quanto raro, altrettanto straordinario, avvenuto in istato di morte, da me scrupolosamente osservato, meditato, e sottoposto, entro la limitata sfera del proprio ingegno, a filosofica analisi, propizia mi si offre occasione, onde almeno mostrare, illustri socj, quanto vi deve l'animo mio grato, e riconoscente. Trattasi di un cadavere, dalla cui superficie cutanea emanavasi manifesto sudore. Particolare, stravagante è il fenomeno, e perciò meritevole della vostra scientifica curiosità, e meditazione. Ma per quanto facile sia la descrizione dell'insolito caso, difficile altrettanto ne scorgo la spiegazione, appoggiato specialmente a principii filosofici e naturali, pienamente persuaso con *Pope* che « i nostri giudicii non possono essere sicuri, se non tratti dalla natura ». Perciò laddove manca in me penetrazione, ingegno nel dilucidare lo straordinario avvenimento, nell'appagare la dotta vostra curiosità, siatemi voi stessi, illustri socj, di appoggio nel sostenere le mie limitate cognizioni di gran lunga inferiori a quanto esigono i vostri estesi lumi nelle mediche scienze.

La cessazione, insegna il grande *Hallero*, inevitabile, compiuta, durevole di tutte le funzioni, che appartengono ai corpi organizzati, forma quello stato, che dicesi morte (1), ed al quale trovasi soggetto ogni individuo per legge invariabile di natura. Ma per quanto dall'essere cessate le funzioni organiche argo-

(1) *Element. physiol. t. X.*

mentare si voglia estinta la vita, ella è verità incontrastabile, che un uomo può essere vivo, od atto a vivere, quand'anche presenti la totale inazione delle medesime. Tali sono le curiose storie di persone, che avevano ad arbitrio il potere di sospendere tutti i movimenti della vita, a segno da rimanere per qualche tempo prive di respiro, di polso, rigide, fredde, con riprendere in seguito a piacere l'esercizio dei sensi. Sant'Agostino riferisce di un certo prete, il quale sapeva a volontà fingersi morto. Sospendeva la respirazione, i battiti del cuore, e dei polsi: rendevasi insensibile all'azione del ferro, del fuoco, e di qualunque altra prova sul di lui corpo tentata (1). Tanto cessava in esso la vita, e l'esercizio dei sensi, non altrimenti che avviene nello stato di morte. Trovo in *Cheyne* un fatto uguale, del quale ne rimase l'A. persuaso a segno di abbandonare l'individuo creduto estinto, allorquando tutt'ad un tratto si rianimarono in questi le funzioni della vita (2). Quivi appartengono i tanti antichi esempi di persone credute morte, e ritornate allo stato di vita sino al punto di ammettere il favoloso, od il superstizioso. Ad *Esculapio* si volle attribuire il merito di richiamare gli estinti a vita, per la di cui abilità, lungi dall'essere compensato con eterno monumento, dicesi sia stato incendiato dal fulmine (3). Il caso della nobilissima donzella romana, per

---

(1) *De civit. Dei lib. XIV. cap.* 24.
(2) *Diction. des scienc. médic. tom. XXXIV.*
(3) *Apollodoro.*

relazione di *Apollonio Tianeo* (1): le storie di *Acilio*, di *Lucio Lama*, per quanto racconta *Valerio Massimo* (2), e tanti altri fatti analoghi frequenti presso i Greci (3): gli esempi più recenti raccolti da *Welschio* (4), da *Schenkio* (5), da *Janin* (6), da *Hunzer* (7), da *Brinkmann* (8), da *G. P. Frank*, mio venerato precettore (9), sono altrettanti argomenti, da cui dedurre, come possa mantenersi la vita in mezzo ancora alla completa cessazione delle funzioni della medesima. Da questa imperfezione di giudizio, comune ai tempi bassi, ebbe origine la male augurata sorte di tanti esseri infelici condannati senza colpa al più tormentoso fra i supplizj, cioè ad essere sepolti vivi. Fortunato in oggi l'umano genere, il quale sostenuto da politici regolamenti emessi da saggi legislatori accorsi all'autorevole voce dei medici, non può più temere spettacolo cotanto atroce, nè correre pericolo di venire, non ancor morto, collocato in profonda fossa!

Ma ammesso pure lo stato di morte vera, reale, contrassegnata da particolari, e distinti caratteri, av-

---

(1) *Philostratus in vita Apollonii.*
(2) *Dictor. factorumq. memorab. lib.* I.
(3) *Brunnings Compend. antiq. græc.*
(4) *Observat. Epist.*
(5) *Observat. med. lib.* II.
(6) *Réflex. sur le trist. sort des person.*
(7) *Der Artz.*
(8) *Beweis der moglichk.*
(9) *Polizia medica t. IX.*

viene talvolta che alcune delle funzioni organiche si mantengono, e proseguono ancora oltre la vita. Dietro questo principio, *Hunter* appoggiato alle proprie osservazioni, ed esperienze, credeva potersi fare dopo morte una specie di digestione, e doversi il rammollimento, e la perforazione dello stomaco alla proprietà dissolvente di questa secrezione (1). Nè diversamente pensavano *Burns*, *Wilson Philip* in Inghilterra: *Le Roy* in Francia: *Treviranus* in Germania: *Spallanzani* in Italia (2). La circolazione capillare, specialmente in seguito alla morte violenta, può continuare per più, o meno spazio di tempo. La irritabilità persiste ugualmente nei muscoli estinta la sensibilità. Le zampe dei ragni, per osservazione di *Rosa*, mantengono la loro contrattilità, quand' anche da molto tempo staccate dal corpo (3). In altri animali, e specialmente nei rettili, tagliato in pezzi il cuore, allorchè viene stimolato, offre manifesti segni di contrazione. In quei casi di morte, riflette *Heidmann*, nei quali è tolta ogni impossibilità alla vita, l'irritabilità delle fibre muscolari è ancora capace di sentire l'azione di uno stimolo forte, e straordinario (4). Il tronco di un decapitato,

---

(1) *Esperienze sulla digestione.*

(2) *Journ. compl. du dict. des scienc. médic.* 1825 *sept. Una simile teoria, sebbene un poco modificata, non manca di mantenersi anche in oggi, come scorgesi dalle riflessioni di* Jaeger, Chaussier, *di* Cruveilhier. *(Jour. cit.)*

(3) *Biblioteca fisica di Europa tom. XI.*

(4) *Frank*, *Polizia medica tom. X.*

per recente osservazione di *Bartels*, si raddirizzava, come se volesse mettersi in piedi (1). Movevansi al più leggiero stimolo i muscoli tutti della faccia in un individuo da varie ore estinto per repentina morte. Una irritazione portata sul nervo gran simpatico, metteva in contrazione l'organo centrale della circolazione (2). *Nysten* ha per più volte sottoposto a calcolo la durata dell'eccitabilità degli organi contrattili dell'uomo dopo di essere stato decapitato, e si è convinto, che una simile proprietà va successivamente perdendosi, a misura che il contatto dell'aria atmosferica agisce sulle parti contrattili (3). Così l'utero gravido si libera dal feto in esso contenuto, quand'anche morta la madre, ed in forza soltanto della propria contrattilità organica (4). Per la stessa ragione i vasi linfatici, i chiliferi, o, come altri pretendono, le vene assorbenti, conservano, estinta la vita, un movimento progressivo: le superficie delle cavità interne esalano un umore sieroso, acquoso, e talvolta ancora sanguigno. Sotto pari circostanze l'organo cutaneo effonde non solo la insensibile perspirazione, ma perfino un manifesto sudore, il quale fenomeno quanto raro, altrettanto curioso, forma oggetto della presente Memoria.

---

(5) *Révue médic.* 1825. *Janvier.*

(6) *Révue médic.* 1825. *Janvier.*

(3) *Diction. cit.*

(1) Meli, *Delle proprietà dell' utero gravido. Vedasi la dissertaz. a favore di Santa Truzzi imputata d'infanticidio.*

Decombeva ammalata per valida encefalitide prodotta da generali potenze nocive agenti in modo elettivo, la mantovana giovane L..... C..... d'anni 20, fornita di robusto temperamento. Malgrado i soccorsi dell' arte prontamente amministrati, cedere dovette al comune inevitabile destino, contando appena il quarto giorno di malattia. Dietro sospetto di contagiosa affezione in taluni insorta, fui invitato quale Imp. Regio Medico di Delegazione alla visita della fredda salma. Decorse erano dalla morte dodici ore, allorchè sottoposi la estinta alle mie indagini. Nessun carattere presentava del sospettato morbo, e quand' anche i fenomeni in istato di vita, per quanto veniva riferito, prevalevano sull' organo cerebrale fino al punto di sviluppare dei sintomi atassici, o tifoidei, impropria era la dedotta conseguenza, che contagiosa fosse stata la malattia. Quando al tifo applicare si voglia la vera, la giusta spiegazione data dalla greca scuola, cioè di stupore, chiaro si scorge, come il medesimo sviluppare si possa in qualunque infiammazione, e febbre, semprechè in queste prenda parte il sistema encefalo-nervoso: come quello sia indipendente da contagio, ed altrettanto incapace a produrre una malattia simile a se stesso.

Ma quale oggetto di meraviglia non divenne per me vedendo sparsa la tuttora tepida cute dell' estinta giovane d' insolito sudore più abbondante, e rimarcato al volto in forma di gocciole acquose, limpide, inodorose e viscide! Nè diverso appariva il fenomeno al collo, al petto, ed alle estremità, sulle quali per altro la materia traspirata osservavasi più leggiera, rara, ma abbastanza riconoscibile. Debitamente asciugato il volto

sul quale visibile era la escrezione, scorgeva col mezzo di fina lente provenire in realtà il sudore dai pori cutanei. Anzi avendo per più volte, ed anche sopra varie parti ripetuto un simile esperimento, collo scopo di togliere qualunque malizia, od illusione, quasichè fosse stato cosperso il cadavere di acqua renduta ad arte viscosa, ebbi sempre ad osservare lo stesso effetto. Non abbastanza pago di quanto apprendeva cogli occhi proprj, e temendo d'altronde di essere sedotto da lusinghiera immaginazione, e di incontrare quindi la sorte del Piovano descritto da *Montesquieu*, il quale non vedeva nella luna, fuorchè il suo campanile (1), invitai gli astanti, qualche amico, e fra questi il dott. *Negri*, medico primario dello spedale di Mantova, ad una attenta ispezione del freddo cadavere. Pari alle mie corrispondendo le loro osservazioni, convenivano essi pure sulla realtà dello straordinario avvenimento. Decorrevano ormai ventiquattr'ore dall'avvenuta morte. Al sommo fredda era divenuta la pelle, ed appena visibile mantenevasi il sudore al volto, al collo, essendo del tutto scomparso dalle altre parti del corpo. Un particolare fetore esalavasi dal medesimo indicante la incominciata putrefazione; e quel segno incontrastabile di morte, ed in tempo dalla legge prefisso, ne comandava la tumulazione, quale fu nelle debite forme, e colla massima tranquillità eseguita.

Se divenne per me soddisfacente l'avere riconosciuta la vera malattia, e distrutto ogni sospetto di affezione

---

(1) *Zimmermann dell' esper. med. t. I. lib. III.*

contagiosa, ciò che era di mia immediata pertinenza, non poteva a meno di rimanere colpito dal curioso avvenimento, il quale per la sua forma e rarità esigeva per parte mia la più filosofica contemplazione.

Epicrisi.

Ella è cosa abbastanza dimostrata dalla scienza fisiologica, che la materia perspirabile esalata dall'organo cutaneo sotto forma di vapore, allorquando si condensa a segno di assumere un'indole acquosa, più abbondante di sale, di olio, di adipe, dicesi sudore. Per questa ragione non evvi diversità alcuna di materia o di organo secernente, se non in ragione della quantità per la prima, e dell'azione per il secondo. Gli stessi vasi, i medesimi processi animali, che danno luogo alla insensibile perspirazione, sotto particolari modificazioni determinano ugualmente il trasudamento acquoso. Così *Leuwenoeck* ebbe ad osservare, che quindici goccie di cutanea esalazione ne formavano una sola di sudore (1). Ma per quale meccanismo si effettui questa operazione, la quale è senza dubbio la più estesa di tutte, ed interessante non solo la cute, ma le singole cavità interne, non è forse determinato quanto basta dai fisiologi. Le osservazioni di *Mascagni* sul trasudamento dei liquidi alla superficie (2) confermate dall' immortale *Lazzaro Spallanzani*, nostro venerato

---

(1) *Haller Elem. physiol. tom. V.*

(2) *Prodr. d'un ouvr. sur le sistem. des vaiss. assorb.*

precettore (1); le ponderate riflessioni di *Floriano Caldani* (2), di *Hunter* (3), di *Kruiskank* (4) sui vasi esalanti quali propagini delle arterie minute, e capillari terminanti alla superficie con libere estremità: riflessioni richiamate, e sostenute da *Lupi* (5), da *Bichat* (6), impediscono anche ai più dotti fisiologi di pronunciare in una questione tanto delicata. » Forse ulteriori osservazioni, scriveva un giorno l'acutissimo prof. *Tommasini*, decideranno un poco meglio la questione. La fisiologia filosofica non perderebbe però molto, se anche non si decidesse giammai » (7).

Ma se degno di considerazione per il fisiologo si è il cutaneo trasudamento, l'origine di lui, ed il modo col quale viene effettuato, argomenti di non minore attenzione presentansi al patologo dipendenti delle varie alterazioni, cui trovasi il medesimo soggetto. Prescindendo dai locali sconcerti inerenti alla cute medesima, in forza dei quali viene pervertito il sudore, quante morbose affezioni, e prodotte da potenze agenti sugli organi interni non concorrono ad alterarne, anzi a cangiarne del tutto l'indole, e la natura! Non dobbiamo che richiamare i fasti della medicina antica e

---

(1) *Giorn. ven. tom.* 8.
(2) *Giorn. cit.*
(3) *Tommasini lez. cit.* 22.
(4) *Tommasini oper. e lez. cit.*
(5) *Giorn. venet. tom.* 8.
(6) *Anat. génér. tom.* 2.
(7) *Oper. cit. lez. cit.*

moderna per essere intimamente persuasi delle anomalie, che avvengono al sudore in istato di malattia, e senz' averne parte diretta l' organo secernente. Tale era il sudore nero osservato da *Oleo Borrichio* in una donna, il quale più abbondante in sul mattino tingeva le lenzuola in nero, e specialmente al corpo, ed alle mani (1). Simile fenomeno vide *Lancelotti*, (2); nè diverso era il trasudamento che avveniva per relazione di *Junker*, e di *Cajo Britanno*, nella peste di Londra (3). Mandava un sudore ceruleo il giovane di *Borelli* (4), il quale avvenimento, limitato d' altronde al solo ipocondrio destro, rimarcava *Doleo* in un uomo ogni volta che diveniva epiletico (5). Dalle recenti osservazioni di *Julia Fontainelles* rilevasi avere il medesimo veduto per due volte non solo il sudore, ma l' orina ancora di colore ceruleo (6): ciò che pure riferiscono in questi giorni *Dolxe* medico alla corte di Nassau, e *Moxi*, di un ammalato, i cui sudori tingevano in azzurro la tela (7). Un sudore arenoso bianchissimo sino al punto di convertirsi in piccoli cristalli riferisce *Paullini* (8):

---

(1) *Acta Med. Haffn. tom.* I.

(2) *Ephemerid. med. German. Ann.* VII.

(3) *De Ephem. Britann.*

(4) *Ephemerid. cit. An.* VII. *Dec.* 3.

(5) *Ephem. cit. Ann.* VII.

(6) *Bullet. univ. Aout* 1825.

(7) *Giorn. di Fis. e Chim. di Configliacchi, e Brugnatelli tom.* VIII.

(8) *Ephemerid. cit.*

latteo *Albrecht* (1): melleo *Rodio* (2): porraceo *Borelli* (3): violaceo *Pullini* (4): bleu *Lemery* (5): orinoso *Salmut* (6): giallo verdastro con odore grave olentissimo di cantaride *Brera* (7), sanguigno *Enrico De Heer* (8), *Alardo Eggerdes* (9), *Frohmann* (10). Quivi appartiene del pari il sudore freddo osservato da *Darwin* nell' atto dell' escrezione medesima (11); quello descritto da *Bartolino* occupante la palma della mano, ed il quale a poco a poco diveniva di un colore rosso-carico (12).

Finchè sussiste la vita organica, le funzioni tutte dell' animale economia vengono eseguite, tanto in istato sano che morboso, in ragione delle potenze salutari o nocive, che agiscono sulla medesima. Così è della traspirazione, e del sudore, il quale ha luogo soltanto nell' animale vivente, ed al pari di tutte le altre funzioni cessa coll' estinguersi della vita, e passato il corpo

---

(1) *Acta Petropol. tom.* IV.
(2) *Observat. phys-med.*
(3) *Observat. med.*
(4) *Ephemerid. cit. Ann.* XI.
(5) *Memoir. de l'Accad. Royal. Ann.* 1757.
(6) *Ephem. cit.*
(7) *Memorie cliniche.*
(8) *Ephem. cit. Ann.* V. *dec.* 1.
(9) *Ephem. cit. Ann.* X. *dec.* 2.
(10) *Ephem. cit. Ann.* V. *dec.* 1.
(11) *Zoonomia.*
(12) *Acta Haffn.*, *tom.* 3.

umano allo stato di freddo cadavere. Ma per quanto generale sia cotesta legge di natura, per quanto estesa a tutti gli esseri organizzati, non manca talvolta di presentare, come venne superiormente osservato, delle straordinarie eccezioni, in forza delle quali alcune funzioni conservansi ancora oltre la vita degli animali. A tali funzioni, che possono in certo modo considerarsi per superstiti, appartiene il particolare fenomeno del sudore da me osservato dopo morte. Un simile caso, la cui rarità eccitava la mia, e l'altrui ammirazione, non otterrebbe forse assenso, se uguali fatti raccolti, e depositati nei fasti dell'arte salutare da uomini degni di tutta la fede non venissero in conferma della mia osservazione, e ne scemassero lo straordinario, ed il meraviglioso. « Egli è proprio, scrive il celebre » autore dell'esperienza medica, dell'uomo senza let- » tura di ammirare con ridicola sorpresa tutto ciò, » che vede comparire d'insolito sul breve suo orizzon- » te (1) ». Consta diffatti per relazione di *Ledel*, che il cadavere di un melanconico pastore mandava per qualche giorno manifesto sudore, il quale era abbondante, e senza interruzione a segno di doverne asciugare frequentemente la pelle (2). Sudava per tutto il corpo, per osservazione di *Helwich*, il cadavere di una donna resa vittima di acuta malattia (3). Trovo in *Frohmann* la storia di un tenero fanciullo, in pochi

(1) Zimmerman *dell'esper. med. lib.* 2, *cap.* 3.
(2) *Ephem. cit. ann.* 3, *dec.* 1.
(3) *Ephem. cit. ann. V.*

giorni estinto, dalla cui superficie cutanea, e specialmente dal volto emanavasi freddo sudore per qualche tempo continuato (1). Un contadino Albacense, riferisce *Donneval*, sudò per nove ore oltre la morte (2): nè diversamente avvenne al cadavere di *Michele Krümmbügels*, consigliere aulico, il quale per dodici ore continuamente traspirava (3). Abbondante era il sudore, e per qualche tempo potratto veduto in alcuni cadaveri da *Faber* (4), da *Helloschio* (5), e da *Lanzoni* (6). Eccitava in Padova, per relazione del dotto *Penada*, la comune ammirazione la fredda salma di un contadino per essere cospersa di insolito sudore, le cui visibili goccie contenevano un umore acquoso, limpido, giallastro, viscoso (7). Un tale fenomeno, più rimarcato nel suo principio, mantenevasi ancora manifesto, scorse quarant'ore dopo la morte. Nè degno di minore considerazione era il sudore accompagnato da numerosi pidocchi, da vermi, osservato da *Krüger* (8), da *Enrico de Heer* (9) e da *Bonnet* (10)

---

(1) *Ephem. cit. ann. VI, dec.* 1.
(2) *Mirab. ad ann.* 1709.
(3) *Ephem. cit. ann. VI.*
(4) *Ephem. cit. ann. V.*
(5) *Ephem. cit. ann. IX.*
(6) *Ephem. cit. ann. VII.*
(7) *Dissert. de hum. cad. diu. exsud.*
(8) *Ephem. cit. ann. VI.*
(9) *Breviar. rer. memorab.*
(10) *Med. sept. Coll., lib.* 5.

in alcuni cadaveri, nei quali proseguiva, sebbene da molte ore estinta la vita.

Ma non solamente una materia traspirabile più o meno acquosa surse dalla superficie cutanea in istato di morte, in quanto che, sotto simili circostanze, d'altronde assai più rare, le estremità vascolari hanno qualche volta dato evasione ad una materia fluida rossa, e rappresentante un sudore sanguigno. Così avvenne, racconta *Grübel*, ad un cadavere, dalla cui pelle sortiva manifesto sangue (1). Simile fenomeno, per osservazione di *Manlio* (2) e di *Woigt*, presentavano un infante neonato, ed un uomo adulto estratti da qualche giorno dalle acque, nelle quali erano stati sommersi, ed annegati (3). Nè diversamente rimarcarono *Enrico de Heer* (4), e *Lodovico Hannemann* (5) nei freddi corpi di due individui estinti in pochi giorni per violenta malattia. Emanavano sangue dalla pelle due assassini morti esposti sulla pubblica strada, ed un terzo appeso da varj giorni sul patibolo, dei quali riferiscono *Bartolino* (6), *Harsdoerfer* (7), e *Scottel* (8), le curiose istorie (9).

---

(1) *Ephem. cit. ann. VII, dec.* 3.
(2) *Ephem. cit. ann. VII, dec.* 2.
(3) *Cap.* 1, *sect.* 1.
(4) *Breviar. rer. memorab.*
(5) *Ephemerid. cit. ann. VIII, dec.* 2.
(6) *Act. med. Haffn. cit.*
(7) *De sing. German. jurib., cap.* 2.
(8) *Ephem. cit. ann. I, dec.* 3.
(9) *Racconta* Bartolino *che in Roma una colonna*

Se è cosa difficile il potere fisiologicamente definire il modo con cui viene effettuata la importante funzione

---

marmorea mandava materia simile al sangue. (*Epist. med. tom.* 3). *Lo stesso autore riferisce diversi casi di legni, di pareti, di pane mandanti, o coperti di una materia rossa da imporre per sangue* (*loc. cit.*) *Nell'anno* 1819 *vidi nel comune di Bozzolo* (*provincia di Mantova*) *arrossirsi in varie case la superficie di alcune sostanze alimentari, e specialmente della così detta polenta fatta col grano turco. Il basso, il credulo popolo gridava ammaliamento: i dotti meditavano: gli oziosi ridevano. Chiesto dall'autorità locale ad esporre il mio parere, era inclinato a riconoscere nel curioso accidente una chimica alterazione di alcuni principj, e specialmente della mucilagine, da cui sorge, secondo* Fourcroy, *una fermentazione colorante. Un tale avvenimento era molto più rimarcato, ed esteso in qualche provincia del regno Veneto, a segno che quel saggio eccelso governo imperiale reale creò una commissione scientifico-politica formata da celebri professori, dell' I. R. Università di Padova, per farne oggetto di osservazione. Ad un prodotto organico appartenente al genere* mucor *amò il chimico* Pietro de Col *riferire il curioso fenomeno. Ma nessuno quanto il dotto naturalista, ed amico mio dott.* Sette, *medico provinciale in Venezia, indi archiatro di S. A. I. il vice re del regno Lombardo-Veneto, ed ora immaturamente rapito alle mediche scienze, si distinse nella spiegazione di quello strano arrossimento, il quale*

della traspirazione, arduo altrettanto si è il comprendere in istato di malattia l' origine vera dei sudori neri, dolci, orinosi, cerulei, rubicondi ecc. Per quanto l' ingegnoso *Marabelli*, mediante analisi chimica, abbia ottenuta una sostanza zuccherina dalle orine dei diabetici, e dai sudori dei tisici (1): per quanto *Julia Fontainelles* appoggiato a recenti esperienze dimostri la presenza dell' idro - cianato di ferro nei sudori cerulei (2), rimane tuttora a desiderarsi per quale principio, e sotto quali condizioni avvengano tali modificazioni, alterazioni, e si determinino alla cute. Il movimento antiperistaltico dei vasi sanguigni immaginato

---

con erudita dissertazione derivò da una produzione vegetabile fungosa, coll' avere in tal modo arricchita la storia naturale di un prodotto non ancora per l' addietro conosciuto. (*Sull' arrossimento straordinario di alcuni alimenti. Memoria storico-naturale, ecc.*) *Dietro simili principj parmi di potere rendere ragione della materia simile al sangue osservata sulle pareti, sui travi da* Bartolino, *e da altri suoi antecessori e contemporanei, il quale fenomeno, senza i lumi della fisica, e della storia naturale sarebbe tuttora involto nelle tenebre.* « *La storia del mondo, scrive* Tollard » Enry, *è tuttora intiera nella minima molecola animata, e lo studio di una semplice spuma conduce* » *a svelare le più oscure verità.* » (Sette, *Memoria cit.*)

(1) *Osservaz. chim.*

(2) *Bullet. univ. Août* 1825.

da *Barthez* (1): il moto inverso retrogrado di nausea dei linfatici vagheggiato, ad imitazione dello scrittore Francese, dall' ingegnoso *Darwin* (2), non rendono una plausibile spiegazione del fenomeno: ciò che con saggie riflessioni ha fatto conoscere il benemerito *Jacobi* (3), troppo presto rapito alle mediche scienze (4).

Ma quale spiegazione potrò mai presentare, chiarissimi socj, dei sudori avvenuti in istato di morte, e della cui realtà testificano osservatori antichi, e moderni? Nei tempi decorsi, allorquando gli uomini non sentivansi abbastanta capaci di spiegare con chiarezza gli straordinarj avvenimenti, ricorrevano al regno della superstizione, senza niente conchiudere. In tal modo eb-

---

(1) Barthez, *sei anni prima di* Darwin, *si accinse a spiegare alcuni fenomeni morbosi mediante inversione del movimento vascolare e del corso dei liquidi* (Tommasini *lez. cit.*)

(2) *Zoonomia.*

(3) *Esame della dottrina di* Darwin.

(4) *Come spiegare col moto retrogrado dei vasi il raro accidente osservato dal grande* Morgagni, *riguardante cioè il sangue che sortiva freddo dalla vena in una donna affetta da replicate febbri terzane, e tormentata da diuturne affezioni isteriche?* (*Epist. XLIX*). *Un consimile avvenimento, per due volte ripetuto in una femmina aneurismatica, trovo riferito in questi ultimi tempi da* Ferrus, *il quale rinunciando a qualunque opinione si limita dicendo essere il fenomeno della maggiore considerazione* (*Révue médic. Janvier* 1825).

bero origine le malattie demoniache, le quali, secondo *Moheson*, sul finire del secolo decimosesto eransi talmente dilatate, che venner da un concistoro ordinate a tal uopo pubbliche preci (1). *Lutero*, attaccato ai varj pregiudizj del suo secolo, ripeteva dal demonio quasi tutti i mali, e si adirava contro quei medici, che osavano derivarli da naturali cagioni (2). L'influenza demoniaca non era limitata soltanto allo stato di vita, ma ben anche a quello di morte. Per questa ragione ripeteva *Ledel* da virtù diabolica il sudore osservato nel menzionato cadavere (3). Ad una forza sovranaturale attribuivano *Grubel* e *Bartolino* il cutaneo trasudamento (4): nè diversamente giudicavano del sudore sanguigno, sotto simili circostanze rilevato, *Manlio*, *Enrico De Heer*, *Paullini* (5). Diceva *Zacchia* che i liquori, i sudori, le umidità, il sangue fluenti e proseguiti oltre la morte, non erano in ordine naturale, nè potersi operare se non per demoniaco prestigio, ad eccezione di quelli avvenuti nei corpi dei santi, quali considerava per altrettanti miracoli. Così venne giudicato dalla sacra Rota nei processi dei Beati *Corsini*, *Agnese*, *Teresa*, *Francesco Xaverio* (6).

Grazie all' ascendente delle scienze, ed ai lumi dello

---

(1) *Frank Poliz. medic. I. cit.*
(2) *Frank Oper. cit.*
(3) *Ephemer. cit.*
(4) *Ephem. cit.*
(5) *Ephem. cit.*
(6) *Journal. de Médic. tom. X.*

scorso secolo essendosi infranto lo scettro della superstizione, anzi obbliato nella caligine della passata ignoranza, divenne l'impero della ragione sempre più assicurato dalla sana filosofia. Sarebbe quindi assurdo il richiamare dalle ceneri le strane opinioni immaginate per la spiegazione del raro avvenimento. Egli è coll'ajuto della scienza fisiologica, e dei lumi specialmente in questi ultimi tempi con essa acquistati, per cui si può, entro dati limiti, rischiarare quelle tenebre, nelle quali sono state per lungo tempo involte le funzioni dell'economia animale superstiti oltre la morte. L'organica tessitura delle parti, e la contrattilità propria, e particolare alle medesime, la quale si mantiene più o meno energica, quand'anche estinta la vita, e da cui dipende la continuazione delle loro funzioni, sono gli unici mezzi, che concorrono alla grande impresa. Consta da osservazioni, e fatti ripetuti, che i minimi vasi linfatici conservano oltre la morte dell'animale, e dell'uomo, per maggiore, o minore spazio di tempo, un certo movimento. Così *Mascagni* e *Bichat* videro moversi lentamente il chilo nei vasi linfatici, anche estinta la vita (1). *Desgenettes* provò, introducendo diversi liquori colorati, che i linfatici seguitano ad assorbire dopo morte (2). Dicasi lo stesso del trasudamento, il quale esteso da ogni superficie non manca di proseguire nelle interne cavità, quand'anche il corpo sia divenuto freddo cadavere. *Kruiskhank* nega che la

---

(1) *Jour. cit.*

(2) *Analys. da Lystem. lymphat.*

vessichetta del fiele trasudi in istato di vita alcun umore giallo, ed amaro, accadendo invece soltanto dopo morte (1): ed altrove pretende, che il colore verde, e l'odore fetido, che hanno i muscoli abdominali nell' animale estinto, provengano dalla prossimità degli intestini, ma che ciò non abbia luogo in istato di vita (2). Confermano il trasudamento dopo morte gli esperimenti del prof. *Tommasini*, allorchè fece conoscere che le parti più tenui degli animali si aprivano nel cadavere con somma facilità la strada ai piccoli meati. Riempito avendo per replicate volte diversi pezzi di intestini, di vescichette del fiele, di vesciche orinarie tolte ad animali ancora palpitanti colla tintura di legno campece, rimarcò, scorse due o tre ore, la rossa materia già trapelata, e gemente all' esterna superficie di quelle cavità (3). Nè l' ingegnoso Autore si limita a ripetere da simili fatti il trasudamento, estinta la vita, ma sembra al medesimo non doversi sempre incolpare la cominciata putrefazione, o disunione delle fibre. Non può dubitarsi, riflette *Testa*, che l' azione dei vasi assorbenti prosegua tuttavia, anche seguita la morte (4). Versò *Magendie* dell' aceto nel pericardio di un cane morto: injettò nelle arterie coronarie dell' acqua calda, ed a capo di qualche tempo sortì acida dalle vene coronarie (5). Dipendentemente da simili principj, perchè

---

(1) *Giorn. Venet. tom. IX.*
(2) *Giorn. cit.*
(3) *Lez. cit. tom. XXII.*
(4) *Delle malat. del cuore tom. III.*
(5) *Meccanismo dell' assorbim.*

non si potrà accordare ai minimi vasi cutanei un superstite movimento, sotto del quale la traspirazione, ed il sudore abbiano luogo! Aggiungasi il difetto di assorbimento per parte dei vasi inalanti, il raffreddamento della cute, e l' influsso dell' atmosfera piuttosto fredda per comprendere, come possa l' umore traspirato non solo mantenersi più a lungo alla pelle, ma convertirsi ancora in una materia acquosa, viscida, e quasi concreta. Simili cagioni non sfuggirono alle indagini dell' ingegnoso *Penada*, alle quali amò di aggiungere l' effetto di una valida compressione ricevuta in istato di vita sui visceri del torace, e dell' abdome (1). Io non saprei determinare, se il moto superstite dei vasi chiliferi, dei linfatici, o dei venosi, come in oggi pretendesi da *Franchini* (2), e da *Rossi* (3) contro *Lippi* (4) sparsi sul mesenterio, sul canale enterico, possa in forza di quel particolare consenso, ch' è tanto comune all' animale economia, essere risentito dai minimi vasi scorrenti sulla superficie cutanea, e formare materia di particolare sudore. Sembra, per altro, che qualunque siasi il movimento vascolare nei visceri abdominali, non possa essere così facilmente comunicato, o risentito sull' organo cutaneo. Che se a taluni piacesse incolpare il rilassamento dei vasellini esalanti alla cute,

---

(1) *Dissert. cit.*

(2) *Ricerche fisiolog. intorno all' assorbim.*

(3) *Cenni sulla comunicaz. dei vasi linfatici colle vene.*

(4) *Illustraz. fisiol. e patol. del sist. linf. chil.*

che avvenire suole in individui prossimi a morte, in forza del quale emanasi un sudore più abbondante, acquoso, viscido, a me sembra che sotto simili circostanze dovrebbe essere di breve durata il trasudamento cutaneo, e molto meno proseguire oltre la morte. Nè diversamente giudicare mi è dato dell'influsso della circolazione, la quale estinguendosi col terminare della vita, cessano con essa tutte le dipendenti secrezioni, e quindi ancora la cutanea traspirazione.

A rendere vieppiù chiara la spiegazione del cutaneo trasudamento oltre la morte, non devesi che richiamare all'appoggio della scienza chimica il processo della putrefazione, ed il di lei influsso sull' umano cadavere. Per quanto il medesimo ordinariamente accada molte ore in seguito all' avvenuta morte, non manca talvolta di manifestarsi più presto, ed anche negli ultimi momenti di vita, sollecitato specialmente dal temperamento sanguigno, dalla malattia violenta, acuta, di breve durata, e da tante altre particolari circostanze. Così avvenne, per relazione di *Haller*, a *Vanderbœk*, il quale preso da febbre maligna predisse ancor vivo la prossima morte dal solo odore dell' incipiente putrefazione (1). Tosto cessati i movimenti vitali, riflette *Boerhaave*, accadono per se stessi i cangiamenti nei corpi organizzati per effetto di putrefazione (2). Diceva *Zacchia*, che gli umori, ed il sangue in forza della medesima sortono con impeto da qualunque parte

---

(1) *Elem. physiol. lib.* 30. *sect.* 3.
(2) *Oper. med.*

del corpo (1). In oggi la chimica, superba della sua rivoluzione, insegna svilupparsi col mezzo della fermentazione putrida i vapori, i gaz capaci persino ad eliminare dalle interne cavità i corpi in esse contenuti. In tal modo evacuansi dopo morte le feci, i vermi, l'orina, e l'utero si libera dal feto, quand'anche estinta da varj giorni la madre, ed in mezzo ai fenomeni della generale corruzione (2). Dietro simili principj si comprende, come il gaz sviluppatosi in forza della putrefazione penetrando per tutte le cavità del corpo stimoli i vasi linfatici, i lattei: mantenga in essi più a lungo quel movimento, che è proprio della contrattile loro natura: come distendendo i vasellini cutanei obblighi questi ad effondere un umore sulla superficie della pelle: come quivi promovendosi una specie di fermentazione cangiasi la esalazione in una materia acquosa del tutto somigliante al sudore. Per la stessa ragione si scorge, come il trasudamento cutaneo possa essere nelle prime ore consecutive alla morte il prodotto di naturale secrezione mantenuta dall'azione contrattile dei vasi: come in seguito non diventi che l'effetto di una forza chimica, ed indipendente affatto dalle vitali, e come proseguendo a lungo lo sviluppo dei gaz, e l'azione di questi sulla materia morta, possa pure mantenersi il curioso fenomeno del sudore, estinta anco la vita.

Ma la forza della putrefazione meglio ancora, che

---

(1) *Quest. med. leg. cit.*

(2) *Nell' Oper. cit. e la mia dissertaz. cit.*

nella traspirazione cutanea, presentasi nei casi di sudore sanguigno avvenuto oltre la morte (1). Un si-

---

(1) *L'emorragia presuppone l'esistenza della circolazione: questa trovasi intimamente legata colla vita, e senza l'azione vitale manca il sangue di fluidità, e di movimento. Quindi cessata la circolazione rendesi impossibile qualunque sanguigna evacuazione. Per quanto simili principj siano per legge di natura incontrastabili, non mancano di presentare particolari eccezioni. Senza ricorrere allo spaventoso romanzo dei Vampiri della Grecia, e dell'Illiria, vale a dire, dei cadaveri trovati nei sepolcri colla bocca piena di sangue, è abbastanza noto, come questi vanno soggetti ad emorragie, sebbene estinta da qualche giorno la vita. Così il pescatore inciso da* Morgagni, *e riferito ancora da* Santorino, *mandava dopo la morte molto sangue dalla bocca.* (Testa, *delle mal. del cuore tom.* 2.) *Dicasi lo stesso dei cadaveri di individui morti per malattia putrida, per soffocazione, per tifo contagioso nei quali il sangue sorte dal naso, dagli orecchj, dalle vie orinarie, dagli ultimi salassi, come avvenne al principe reale di Svezia divenuto vittima di una apoplessia. Tali eccezioni per altro, che nulla offrono di straordinario, non sono che l'effetto della putrefazione, sotto della quale evacuasi ad ogni leggiero movimento il sangue raccolto in qualche cavità negli ultimi istanti di vita. Difatti, interrogato il dott.* Rossi, *Archiatro del defunto principe sull'accaduto avvenimento, ragionevolmente rispose, osservarsi in ciò niente di straordinario. (Journ. de l'Empir.* 10 *sept.* 1810*).*

mile fenomeno rilevasi per altro quasi mai avvenuto, estinta appena la vita, ma comunemente dopo alcuni giorni, ed allorquando in forza del chimico processo pervenuto al più alto grado della putrefazione, tanti principj elastici, gazosi, che formano collo stato loro fisso gran parte dei materiali della macchina, ritornano allo stato libero. In tal modo i gaz, che abbondanti si separano, penetrano per ogni dove: distendono il tessuto cutaneo, e, spingono la parte più fluida del sangue raccolta nei minimi vasi, ad aprirsi una strada alla superficie cutanea sotto la forma di sudore sanguigno. Quivi le forze organiche, le vitali, non hanno alcun potere, il quale è onninamente devoluto alla forza chimica. Così dagli effetti della fermentazione nel sangue nasce il rossore delle guance nei cadaveri, ed in quelli conservati per gli esercizj anatomici, dopo alcuni giorni diventano rosse le parti, e mandano sangue al più leggiero movimento loro impresso. Rammento io pure una autossia, nella quale al sommo aumentato, e gonfio per gaz sviluppatosi era tutto il volume del corpo: sortiva il sangue dalle narici, e dagli ultimi salassi; la cute vedevasi coperta di vaste echimosi, ed in alcuni luoghi, specialmente alla regione lombare, scorgevasi del sangue raccolto, il quale scorreva ad ogni piccolo moto comunicato al cadavere. In questo caso pochissimo mancava, perchè l'effusione sanguigna, la quale rigorosamente parlando, non è che una emorragia subcutanea, si aprisse la strada alla superficie esterna, e rappresentasse il raro fenomeno di un cadavere pressochè sudante sangue.

Dalle premesse riflessioni, parmi, chiarissimi Socj, di avere data, se non una soddisfacente, e certa, al-

meno probabile ragione del sudore avvenuto in istato di morte. Per quanto le forze chimiche, meccaniche, idrauliche concorrano alla spiegazione del curioso accidente, sono altrettanto persuaso, che molto rimane ancora a sapersi prima di giungere a scoprire l'intima origine, quale sembra a se stessa aver riserbata la natura. Penetrato da simili principj candidamente confesso, che nella dilucidazione dell'insolito fenomeno fui guidato da semplici congetture, le quali sebbene appoggiate al lume della fisiologia, e della chimica, sentono più del probabile che del vero, nè giungono a tanto da svelare le segrete operazioni della natura. » Il medico, » dice *Gall*, occupare si deve di quanto può essere » soggetto di osservazione senza varcare i limiti del » mondo materiale (1) ». La rarità del fenomeno impedisce di ripeterne i fatti, e dedurre delle più giuste conseguenze. Forse col tempo, e coi progressi delle mediche scienze, i nostri contemporanei, o successori giungeranno a scoprire quelle ammirabili operazioni della natura, cui pervenire non mi è dato per limitato intendimento.

Prima di dare compimento al presente discorso, ragione, e dovere esigono di pronunciare con puro sentimento, che sono bene alieno, all'appoggio delle esposte fisiologiche, e chimiche proprietà, dal contraddire a quanto venne giudicato dalla sacra Rota sui sudori sanguigni provenienti da forza sovrumana, e miracolosa. Negli uni il fenomeno avviene alcuni giorni dopo la morte: negli altri comparisce decorsa ancora una

---

(1) *Sulle funzioni del cervello.*

serie di anni: quelli sono suscettivi di verosimile spiegazione: questi, come insegna *S. Tommaso*, rendonsi superiori alle conosciute cagioni naturali (1). Dei primi soltanto fu mio intendimento il tessere ragionamento: dei secondi ammetto con *Zacchia* (2), con *Boudewins* (3), con *Ricati* (4), la esistenza, e pienamente persuaso con *Tortosa* (5), che non appartiene al medico l'occuparsi con metodo teologico di questa delicata materia, ne venero, ed adoro con profonda sommissione l'A. Con simili principj il filosofo *Wiero* avrebbe incontrato meno di nemici (6), e l'infelice *Serveto* non sarebbe stato abbruciato vivo sulla pubblica piazza di Ginevra (7).

Ben mi accorgo, chiarissimi Socj, di avere anche di soverchio abusato della sofferenza vostra coll'avervi trattenuto intorno ad un argomento, in cui la meditazione nella scienza, a preferenza ancora del pratico esercizio, e dell'anatomia patologica, prende la parte principale. Per questa ragione fu mia intenzione di sottoporre lo straordinario accidente al saggio vostro giudizio, e mi reputerò abbastanza felice, se per la prima volta, in cui mi è dato di portare in mezzo a voi i miei pensieri, accordare mi vogliate, non approvazione, ma generosa indulgenza.

---

(1) *Summ. tot. Theolog. P. P.*
(2) *Oper. cit. lib.* 1. *Quæst.* 4.
(3) *Ventilab. med. theol.*
(4) *Oper. omn. t.* 1.
(5) *Istituz. di med. for. t.* 1. *cap.* VII.
(6) Sprengel, *stor. pram. della med. tom.* 4. *sez.* 9.
(7) Sprengel, *op. cit. t.* 5 *sez.* 8.

Osservazioni ed esperienze del dottor Lupis *sopra la virtù antifebbrile dell' estratto amarissimo d' assenzio del sig.* Demetrio Leonardi, *Chimico-farmacista Roveretano.*

Se la china china degna divenne di sommi encomj per la sua eminente virtù nello spegnere le intermittenti, si può dire aver essa in certo modo impedito que' progressi, che con ragionevole fiducia potevansi attendere dalla patologia, la quale, dopo l' introduzione di quel sommo rimedio, non ne ha a riguardo di questa malattia fatto alcuno. E la ragione si è, che essa quasi sempre spiega contro le malattie di periodo una sorprendente virtù, onde agevole se ne rese a' medici il trattamento, e si rattiepidì in essi quel giusto ardore di spingere più avanti l' osservazione, e i tentativi, onde, se non isquarciare, diradare almeno quel denso velo, sotto cui s' asconde la genesi di queste malattie.

Prima che l' America ci fornisse questo rimedio, le periodiche venivano trattate ordinariamente co' risolventi, ed evacuanti, e dopo questi s' impiegavano gli stomachici, l' assenzio, la cammomilla, il cardo benedetto, l' achillea, l' asclepiade, l' angelica, la valeriana, ed altre sostanze amare tratte dai vegetabili indigeni. Il risultato di questi metodi riusciva quasi sempre soddisfacente, e sebbene si parli di frequente d' intermittenti ostinate, non se ne ricordano però molte vittime, se non forse ne' tempi di particolari costituzioni, e nelle contrade, ove tali febbri domi-

nano fiere, e micidiali. Siccome pei progressi delle scienze mediche molti altri punti agli antichi oscuri s' illustrarono, molti nuovi rimedj si ritrovarono, si può forse ritenere, che se non fosse stata scoperta la china, pegli sforzi congiunti, e continuati de' pratici, sarebbe stata rischiarita la misteriosa natura di queste malattie, e che in luogo d' operare dietro quel non so quanto lodevole principio « intermittenza, ergo china », forse con nuovi, e replicati tentami si sarebbe anche fra noi scoperta una qualche sostanza con cui debellarle con pari successo. Non voglio poi qui dimostrare questo mio assunto a priori, ripetendo quel così trito argomento della provvidenza, e benignità della natura, la quale « se ha fatto il bujo vi ha pur entro sparso gli elementi della luce, » ma farò ben osservare, che forse pria d' ora si saria ritrovato un qualche semplice da sostituirsi alla china, o che d'alcuno d'essi si saria potuto estrarre, e separare quella sostanza, onde ne deriva l' attività, e che per essere ora ad altre sostanze congiunta, e da esse rintuzzata, e quasi elisa, toglie a' così detti succedanei della china quasi ogni efficacia. Già *Pelletier*, *Caventou*, *Magendie*, *Robiquet*, *Henrì*, tacendo di moltissimi altri, degni a nostri giorni divennero di eterna rinomanza, e di gratitudine con additarci per mezzo dell' analisi chimica la via, per cui giungere a scoprire nuovi segreti della natura, e con ampliare il numero de' rimedj valorosi. E degno di ricordanza si è pure *Rigatelli*, che trasse da sostanze fin ad ora a noi sconosciute il suo sale amarissimo contro le intermittenti; nè mi sembra indegno della pubblica attenzione il signor *Demetrio Leonardi*, chimico farmacista roveretano,

che ora offre all'Italia il suo estratto amarissimo d'assenzio, che più volte messo alla prova contro le intermittenti spiegò non ordinaria efficacia. Questa pianta, come dissi, era a quest'uso impiegata da *Galeno*, e dal resto dell'antichità, che ce ne tramandarono onorevole menzione, e meritò la confidenza di tutti i pratici, e segnatamente di *Alibert*, e di *Pinel*, che l'impiegarono con frequenza, in ispecie nelle febbri intermittenti ostinate ad altro metodo.

Non deve all'inventore di tal rimedio raffreddarsi il fervore di oltre procedere nelle sue investigazioni, qualora esso in qualche complicata circostanza non venisse perfettamente a corrispondere. Perchè noi vediamo in regola ordinaria, che al primo apparire della primavera formasi tale costituzione di intermittenti d'un'indole placida, e mite, in cui i parossismi febbrili si sviluppano colla più esatta regolarità, nè insorgono sintomi, che pronuncino ostinazione, e grave complicazione, se non in quei soggetti, che negli anni antecedenti ne furono lungamente vessati, e conservano qualche traccia morbosa in alcun viscere addominale, o in quelli, che prima, o durante gli accessi risentirono l'azione di cagioni morbose suscitatrici di diatesi, o d'altre straniere irritazioni. Queste intermittenti, che diconsi legittime, ed io altra volta chiamai adiasetiche, dopo cinque, o sette accessi si dileguano da se stesse, e cedono facilmente ai rimedi. Ma non così avviene, se non ben di rado, col procedere dell'accennata stagione, e col mutarsi questa in altre dell'anno. L'ignota causa produttrice delle intermittenti si rende ordinariamente più intensa, si unisce agli effetti d'altre cagioni. Spinge più profonde le sue im-

pressioni nell'organismo animale, e conseguentemente più non si ravvisa la prima costituzione, ma tutt'altra nuova, e questa stessa partecipa degli influssi di altre costituzioni, che sogliono svilupparsi al variare delle stagioni, e producono altre forme morbose. Quando poi la stagione estiva in cambio d'esser vivificata da costanti, e vivi raggi del sole diviene umida, e soverchio piovosa, sicchè i piani ora allagati ed ora mezzo asciutti si cambiano quasi in luoghi paludosi, le intermittenti si fanno endemiche, e vestono que' caratteri descritti da *Ramazzini*, e da *Lancisi*, e non si dura fatica di riconoscere in coloro, che ne sono affetti, il malus habitus, tanto al vivo descritto da *Areteo*. In tal guisa queste periodiche si fanno di vario tipo, resistono alla china, ovver recidivano colla massima facilità, cagionano, e si avvinchiano più o meno con qualche più profonda condizione patologica, i loro accessi deviano dall' ordinaria semplicità, e la loro apiressia si oscura, e vien meno fin' anco la perfetta regolarità, che s' addice alle sole legittime, e questo fenomeno serve di norma agli avveduti pratici per sospettare d' oscure, e non pria riconosciute o avvertite complicazioni. Ne' Trattati delle febbri di *Borsieri*, e d' altri autori si conosce con tutta facilità, come certe intermittenti prodotte da singolari costituzioni, ed in particolare moltissime autunnali, ed anco alcune estive ostinate riescano, e resistano persino a dosi replicate di corteccia, quantunque prima di passare a tal rimedio esse siano state trattate a senso dell'apparente indicazione, e quantunque non offrano all'esame segnale di complicazioni radicate sopra ingorghi di fegato, o di milza, ordinari risultati di lunghe periodiche, e so-

pra altre interne irritazioni, e si conosce altresì, quanto arduo, e difficile sia il loro trattamento. Quindi allorquando un'intermittente resiste all'uso della china, i pratici sogliono indagare con iscrupolo la sorgente delle varie complicazioni occulte, e sospettare, dietro gli insegnamenti di distinti scrittori, ed in modo particolare di *Tommasini*, di qualche cupa, o lenta flogosi serpeggiante ne' visceri addominali, ne' vari tessuti, ed anco ne' neurilemi, ed esperimentare i metodi corrispondenti, e trarne delle illazioni, o novelle indicazioni; sogliono altresì nella dubbiezza, dopo la fallacia degli anzidetti tentativi, ricorrere alla stessa corteccia unita a' preparati minerali, a sostanze vegetabili, ed animali, o ad altre esperimentate composizioni, che siccome valevoli, e potenti meritarono d'esser descritte nelle opere di vari scrittori, nelle farmacopee, e ne' ricettari. In queste circostanze dunque torna vana la corteccia peruviana isolata, a cui l'esperienza di più secoli, e l'autorità di sommi scrittori concessero di buon grado un potere sovrano antiperiodico; e questa fu forse la principale cagione, per cui fino dai primi tempi ella fu accusata d'impotenza, e come causa di molti danni, e fra i suoi dettratori fuvvi lo stesso *Ramazzini*, che poscia restò vittoriosamente confutato da *Werlohff*, e da *Borsieri*, i quali dimostrarono, che solo il di lei uso intempestivo, e non suggerito da una vera indicazione poteva riuscire nocivo, e che le intermittenti complicate, e le così dette *nothae* cedevano a lei ordinariamente, allorquando fossero state prima possibilmente depurate.

Se la china china, che in piccola dose è fornita a dovizia di attivi principi antiperiodici, messa al cimento

ne' ricordati incontri non corrisponde, o se solo per breve tempo le periodiche vengono da lei ammansate, qual meraviglia, se le stesse non cedono spesse fiate ai suoi succedanei, ed ai sali alcalini, che la chimica moderna seppe estrarre da molti vegetabili, a varie composizioni commendate, ed all' estratto amarissimo d' assenzio? Qui fa d' uopo confessare ingenuamente, che di somma difficoltà riesce il poter adequatamente ponderare la varia, ed infinita complicazione delle intermittenti dipendente dalle moltiformi costituzioni, e circostanze, e le loro differenti impressioni sugli individui preoccupati da una particolare suscettività, o attaccati da altre interne morbose alterazioni, il concorso, e congiungimento loro con altre costituzioni contemporaneamente regnanti; e come questo riesce difficile, il riesce non meno il ritrovare il corrispondente metodo curativo. E da questo motivo succede non infrequentemente, che alcuni inclinano ad accusare di poco valore un medicamento, perchè poco, o niente corrispose, in luogo di volgere più addentro lo sguardo, e di starsi attentamente osservando, e di non lasciare impazienti l' uso d' un rimedio, se dopo averlo una, o due volte, e forse in troppo piccola dose usato, non ne ottengono il bramato effetto. Pure sembra ragionevole il credere, che in questo nostro secolo, in cui si sono ben' oltre spinte le dottrine mediche, la patologia delle complicazioni delle intermittenti, complicazioni, che formano anello qualche volta di abitudine alle stesse, verrà portata di mano in mano ad uno stato più evidente; tenendo di guida le purissime osservazioni de' *Torti*, *Werlhoff*, *Grant*, *Scelle*, *Borsieri*, *Frank*, l' etiologia acquisterà mag-

gior luce, ed estensione, e le massime, ed i precetti curativi si offriranno spontanei per ridonar loro in istato di purità l'originaria forma morbosa. In questa fortunata circostanza, la china china non darà più dubbiezza della sua eminente virtù, e ritorneranno in pieno credito molti de' rimedj, che decaddero nell' opinione, perchè dopo avere spiegato grande virtù contro certe intermittenti, se ne mostrarono quasi privi contro cert' altre, ed apparirà chiaro il motivo, perchè in un'anno, o in una stagione le intermittenti cedono ad un farmaco più facilmente, e perchè in un' altro allo stesso non ubbidiscono.

Frattanto sembrami opportuno di trascrivere fedelmente la Memoria a me diretta dal prefato signor *Leonardi* concernente il processo impiegato per ottenere il suo estratto amarissimo d' assenzio.

Sig. Dottore.

« Ho udito con piacere i buoni vantaggi da lei ottenuti coll' amministrare, in iscambio del solfato di chinina, e della china, il mio estratto d' assenzio a suoi ammalati dello spedale travagliati da febbre intermittente. Ella parimente mi sollecita gentilmente a renderle manifesto il metodo da me già tenuto per ottenere il suddetto estratto amarissimo, e a darle insieme un piccolo cenno degli altri mezzi di avere la stessa sostanza, di ciò ch'io ebbi osservato nel corso delle operazioni, e del modo che io tenni per cercare l' amaro puro dell' assenzio, che fin ad ora non mi venne fatto di trovare. Ora poichè nè so, nè posso per verun titolo mancarle di obbedienza, brevemente

le dirò qualche cosa per rispondere a quello, che ella amò di chiedermi. Prima però di venire a questo, non sarà al tutto fuori di proposito, che io le dica il risultato eziandio ottenuto dalla decozione dell'assenzio coll'acqua acidulata, col acido solforico, ed evaporando poi essa decozione fin che si fu diseccata. Ella sa già bastantemente quante vane ricerche fin dall'anno 1825 io abbia fatte per conoscere, se l'amaro dell'assenzio provenisse da sostanza alcalina combinata, o da sostanza sui generis non salificabile. Fra i varj modi propostimi, o seguiti per vedere ciò, scelsi prima quello di trattare le foglie d'assenzio nella stessa guisa, con cui tratterrebbesi la corteccia peruviana per ottenere la chinina mescolata al solfato di calce, pensando di poter trovare nell'assenzio un alcali combinatovi leggermente, ed insolubile nell'acqua. Feci adunque bollire le foglie secche dell'assenzio coll'acido solforico allungatissimo, e finita la decozione, raffreddata soprassaturai di calce l'acido solforico. Lasciai da parte l'acqua amara, e raccolsi il precipitato oscuro formatosi, il quale diseccato, e reso in polvere, unii all'alcool, ve lo lasciai per qualche tempo. Esso alcool si colorò molto in oscuro, il quale coloramento successe pure infondendo nell'acqua la materia stessa quando più non coloriva l'alcool, a cui era mescolata. Tanto la prima alcoolica, che la seconda acquosa soluzione non aveano se non un leggero sapore di amarezza. Il perchè con tutta ragionevolezza puossi dire, che la decozione d'assenzio fatta col solo acido solforico allungatissimo e diseccata è mescolata a materia resinosa, ed a una parte di sostanza gommosa non amara. Il che sia per non detto, se ella non portasse

opinione, che questa materia risultante da tal decozione delle foglie dell'assenzio sia la pretta, e pura sostanza amara dell' assenzio combinata all' acido solforico, considerata da qualcuno solfato d' assenzio. Veduto coll' accennata prova, che non vi era l'alcali sospettato, volsi altrove le mie indagini, pensando, che l'amaro potesse forse essere unito all'estrattivo comune ad altri vegetabili, e dopo d' aver tratto dall'estrattivo ordinario d' assenzio buona parte di materia gommosa, e di materia resinosa, procurai di levar via dalla materia rimasta l'estrattivo col cloro, col sotto-acetato di piombo, con sali alluminosi, col muriato di stagno; ma le devo dire ingenuamente, che l' amaro speciale dell' assenzio fu sempre congiunto ai precipitati, che si formavano aggiungendovi le sostanze surriferite. Ed era poi sì fattamente combinato, che il precipitato formato dal sotto-acetato di piombo in particolarità, e seccato, trovandosi unito parte coll' alcool, parte coll'acqua, dava a questa, ed a quello buona parte di sostanza amara, ma ne' caratteri sempre tale, quale era prima di unirlo al sale di piombo. Il cloro, ed i suddetti altri sali furono adoperati anche nella decozione d' assenzio, ma nè con questi, nè con altre sostanze appariva il corpo, che io andava rintracciando. Il colore da prima oscuro, poscia verde, e finalmente giallo, che appariva nel precipitato sulla decozione d' assenzio coll' aggiunta del sotto-acetato di piombo, sembra, che dipendesse il primo dalla materia resinosa unita all'ossido di piombo, il secondo dalla clorofila, ed il terzo dall' estrattivo congiunto all' ossido medesimo. E per andar le vie più brevi, quale risultamento crede ella, sig. dottore, che dovrebbe avve-

nire coll' azione degli acidi minerali, e vegetabili, e cogli alcali, e coi sali diversi, che potessero operare gli ultimi per doppia affinità sull'estratto d'assenzio privo della materia resinosa, e della sostanza gommosa? Nullo, il dirò con mia buona pace, che valga ad ottenere il corpo, che in vano io cercava da molto tempo. Solo un'osservazione voglio porle sott'occhio, ed è, che tenute le foglie soppeste dell'assenzio in una soluzione di sotto-carbonato di potassa per sei ore all'incirca, ed indi collo strettojo spremutone il liquido coloratissimo, ponendo la parte rimanente in infusione nell'alcool, apparisce esso alcool d'un bel verde, che veduto sotto un dato angolo di rifrazione sembra colore di caffè abbrustolito. Svaporando poi questa soluzione al lieve calor del sole, si depongono de' fiocchi d'un verde cupo resinosi, i quali odorati davano, se ben mi esprimo, odore come di storace. Nè qui sta tutto quello, che le voglio dire. Una bellissima lacca verde, che si potrebbe pel suo colore paragonare al verde vite dei droghieri, e che sembra fin ad ora resistere in pintura a fresco, io raccolsi coll'aggiungere una soluzione di sopra-solfato d'allumina, ed un po' di sotto-carbonato di potassa nella soluzione acquoso-alcoolica verde surriferita.

Tali sperienze di tratto in tratto nell'anno passato andava ripetendo, e modificando, e rinovellandone di simiglianti colla mira tuttavia di isolare la materia amara dell'assenzio. Quando poi la pazienza abbandonò il mio povero spirito, privo di quel sapere, che sarebbe mestieri in simigliante disamina, cercai almeno di confortarmi con qualche illusione, col rappresentarmi cioè alla mente d'aver trovato qualche cosa di

nuovo, che il vero chimico forse non cura. E questo si fu il momento, che io le chiesi, se ella credesse aver molta forza l'assenzio contro le febbri intermittenti. Parmi se non erro, che ella in prima mi facesse rispondere il Dodoneo colle parole del *Bacchino*, che disse (l'assenzio). « Adversus diuturnas, ac prorogatas febbres præsertim tertianas magno sæpe numero præsidio fuisse; » e poscia ella contiuuò col dire, che nella sua pratica medica amministrato più volte in polvere, in decozione, e in estratto, più e più volte lo vidde valevole. Pago di ciò ripigliai l'estratto, che io ottenni senza troppa fatica, e che essendo oltremodo amarissimo deve avere virtù antifebbrifuga di gran lunga maggiore all'erba stessa dell'assenzio, e delle altre conosciute preparazioni. Per giungere quindi alla certezza di questo mio pensamento, la pregai di provare l'estratto negli ammalati dello spedale di Trento, che sono affidati alla di lei cura. Accolse di buon grado la mia esibizione, ed ella colle sue reiterate sperienze mi rese, dirò così, qualche soddisfacimento delle lunghe, e vane mie speculazioni. Ed eccomi senz' altro indugio a darle la maniera più semplice, e meno dispendiosa, acciocchè possa ella, come ella dice, a vantaggio, ed utilità del suo spedale, formare l'estratto. In ultima analisi per ottenere tale estratto non è uopo, se non che, a mio dire, di avere la pazienza di torre dal comune farmaceutico estratto d'assenzio la materia gommosa insipida, e resinosa, a poche altre sostanze congiunta non attive sull'economia animale, e le quali ingombrando molti altri farmaceutici estratti sarebbe desiderabile il privarli di esse per uso della medicina. Or pigli ella l'estratto comune di as-

senzio a soda consistenza, lo batti, e lo dimeni nell'alcool del grado 36 B. Quando quest' alcool è bene colorito, versalo in una boccia, e rinnova il lavamento dell' estratto con nuovo alcool fin tanto, che esso alcool più, o presso che non si colori, e tutte le soluzioni alcooliche unite nella boccia medesima lasciale in riposo per alcun tempo. Estraggi quindi 3/4 d'alcool impiegato dalla tintura alcoolica per lenta distillazione, e riduci l'altra quarta parte del liquido rimaso nella cucurbita a consistenza di siroppo denso, nel quale vi aggiugnerai dell'acqua. Il deposito, d' aspetto resinoso prodottovi, raccolto lavi con acqua calda fin tanto, che l'acqua non dia quasi più senso d' amarezza. A queste lavazioni unite al liquido, che era soprapposto alla materia resinosa, aggiungi una soluzione di solfato acido d'allumina fin tanto, che il precipitato istantaneo, che si forma, comincia a colorarsi in giallo. Lascia in quiete il miscuglio per qualche istante, e poscia fanne decantazione, e filtrazione per carta. Il liquido feltrato riducilo a secchezza a lento calore, e finalmente con puro alcool ridisciogli l'estratto amarissimo (che io per ora porto opinione di riguardarlo la più parte estrattivo speciale, congiunto ad estrattivo comune ad altri vegetabili); e riduci la soluzione a consistenza di denso estratto che serberai per l' uso. Attenendomi a tale processo ho ottenuto da 18 oncie di estratto comune d' assenzio, 14 1/2 oncie di sostanza gommosa insipida, 7/8 d'oncia di sostanza resinosa solubile nel sotto-carbonato di potassa, e oncie 2 1/2 di estratto amarissimo solubile tanto nell' acqua, che nell'alcool, e deliquescente all' aria. La quale quantità, secondo le più frequenti dosi da

lei seguite, è bastevole per la guarigione di 40 ammalati tribolati da febbre intermittente. L'estratto d'assenzio fu fatto coll'assenzio fiorito; e però si potrebbe ottenere maggior quantità di estratto amarissimo pigliando l'assenzio prima della sua fioritura. Non tema poi, che quest'estratto si alteri, od ammuffisca col tempo, perciocchè sciolto in piccola quantità in molt'acqua, formandone una buona tintura acquosa d'assenzio, non si alterò per lo spazio di sei mesi, stando essa esposta al vario calore delle stagioni.

« Ecco quanto di fretta posso dirle per far risposta a quanto ella mi chiese, ecc. »

« Rovereto li 8 dicembre 1827. »

Parmi ora conveniente prima di venire alla narrazione delle storie, che fanno all'assunto, di dare un breve cenno della costituzione meteorologica di Trento del 1827, e di raccontare i mezzi più valevoli impiegati contro le intermittenti nella mia pratica civile, allorquando in questo spedale feci uso del descritto estratto amarissimo.

Difficilmente ricordasi fra noi un verno così lungo e freddo, con venti non rari, e frequenti, ed alte nevi, sotto cui stettero sepolti per molti mesi i piani, e queste nostre alpi; lentamente comparve la primavera, che preceduta da venti siroccali, e da frequenti pioggie ne liberò il piano, ed i bassi colli. Il cielo poscia se ne stette poco sereno, dirotte pioggie caddero in maggio, per cui incominciarono a squagliarsi le nevi de' monti, s'ingrossarono perciò i torrenti, ed il fiume Adige allagò tutto il suo piano, e l'allagamento continuò dalla metà di maggio sino a buona parte del luglio, onde ebbero origine moltissime esa-

lazioni fatali non solo ai vegetabili, ma ben'anco di nocumento all'economia animale. In proporzione bassa si tenne la temperatura ne' prefati mesi, ma innalzossi poscia, e le terre già coperte dalle acque incominciarono a prosciugarsi ripercosse fortemente dai cocenti raggi del sole. Il caldo si fece in qualche giornata affannoso, ma rotto con frequenza da' grandini, e turbini, e dal soffiare de' venti dominanti in questa città, cioè del nord, e dell'est, o del nord-est, i quali scorrendo per queste catene di alpi altissime coperte di nevi si fecero sentire sensibilmente freddi; nuove pioggie caddero in agosto, e nel settembre il tempo placidamente si ricompose. Eccone il prospetto.

Tavola della costituzione meteorologica di Trento nell'anno 1827, incominciando dal gennajo a tutto settembre.

Mesi	*Barom.° altezza media*	*Termometro altezza media*	*Igrom.° altezza med.*	*Giorni sereni*	*Giorni vari*	*Giorni nuvolosi*	*Giorni nebbiosi*	*Gior. di nevi e grand.*	*Gior. di lampi e tuoni*	*Giorni piovosi*	*Giorni ventosi*
Gennajo . . .	27: 5: 6:	-- 0: 0:	56	14	4	10	1	6	0	0	3
Febbrajo . .	27: 6: 8	+ 3: 5:	58	14	0	11	2	3	0	2	3
Marzo . . .	27. 6: 5	+ 5. 7	44	17	7	6	1	0	1	5	5
Aprile . . .	27. 7. 2	+ 8. 4	32	16	4	9	0	0	1	7	2
Maggio . . .	27. 5. 8	+ 14. 7	46	6	10	7	0	0	1	9	1
Giugno . . .	27. 6. 0	+ 16. 4	48	6	8	8	0	0	0	9	3
Luglio . . .	27. 7. 9	+ 19. 0		15	12	6	0	2	4	6	4
Agosto . . .	27. 6. 8	+ 18. 6		14	5	10	0	0	0	8	4
Settembre . .	27. 7. 7	+ 16. 2		13	9	7	0	0	0	5	1

Malgrado le descritte vicissitudini atmosferiche, poche intermittenti insorsero in primavera, e queste cedevano subito alla sola china, ed al suo solfato, o premesso a questi un o l'altro evacuante. Non furono tali dopo la metà della state, perchè e attesi gli accresciuti calori e le repentine mutazioni di temperatura, e l'evaporazioni miasmatiche si moltiplicarono, partecipando degli influssi d'altre morbose affezioni contemporaneamente dominanti, per modo d'esempio del catarro, reuma, delle turbe gastriche, e flogosi di vari tessuti, in ispecie del tubo gastro-enterico sotto l'aspetto di diarrea, dissenteria, che anzi una, o l'altra di queste malattie nel febbricitante di concerto figurava. Fu alquanto intralciato il trattamento di queste periodiche, ed il confesso, mi appariva talvolta assai oscuro il confine per procedere con fermezza nel metodo curativo competente prima di rivolgermi agli antifebbrili. L'enunziato metodo, secondo le mie osservazioni, dovette consistere specialmente nelle sanguigne generali, e parziali, e negli evacuanti, nè emmi avvenuto di ritrovare, che l'una o l'altra febbre, la quale in sulle prime si potesse troncare mercè l'uso sollecito della china. Tale verità venne riscontrata, se non erro, da qualche nostro distinto pratico, il quale pure s'avvide, che nella cura di assai periodiche, quantunque con diligenza fossero stati prima messi in uso gli indicati sussidi per semplificarle, esse non cedevano alla china, e a' suoi preparati, ed era forza volgersi novellamente a nuove indagini, e rimedj prima di ritornare vittoriosamente alla stessa, onde queste intermittenti meritarono d'essere chiamate caparbie. Non lasciai d'impiegare talvolta in luogo della china alcuno

de' suoi succedanei, in ispecie co' villici, che non sanno, nè ponno attenersi con iscrupolo a quella regola, e dieta, che richiedesi nella convalescenza di periodica domata dalla china, onde scansare la recidiva; posso asserire d'averne tratto ben scarso profitto.

Trasmessomi dal sig. *Leonardi* alquanto di quel suo estratto, subito mi posi ad usarlo in questo nostro spedale, ed ecco i risultati, che ne ottenni in luglio, agosto, e settembre.

1.° Virth Giuseppe, soldato, d'anni 39, venne accolto gli 11 luglio assalito da febbre terzana iperstenica, con irritazione gastrica. Oltre il cremore di tartaro col tartaro stibiato, gli fu prescritta una sanguigna generale, e poscia la china. La febbre per 4 giorni disparve, e ritornò accompagnata da legger gastricismo; il sale amaro lo sciolse, e l'estratto d'assenzio amarissimo, alla dose di mezza dramma in otto pillole, fugò la febbre.

2.° Wegleiter, soldato, d'anni 30, entrò il 18 luglio preso da febbre terzana iperstenica, con attacco reumatico alla musculatura del torace, ed abbisognò di due sanguigne, e delle polveri di cremore di tartaro col tartaro stibiato. Il tipo della febbre trasmutossi in quello di doppia terzana, che si estinse sotto l'uso della china. Sette giorni dopo ricomparve associata a segni di indigestione; il sale amaro col rabarbaro, e la china la scacciarono. Passati 14 giorni recidivò egli, e l'estratto a mezza dramma lo restituì in salute.

3.° Sandri Gian Battista, soldato di polizia, d'anni 45, entrò il 18 luglio con febbre doppia terzana iperstenica con turbe gastriche. Queste complicazioni sembrarono togliersi dietro una sanguigna, ed il replicato

uso degli evacuanti, ma la febbre non cesse a fronte di tre oncie di corteccia peruviana. Si ritornò novellamente agli anzidetti evacuanti, e quindi fu prescritto l'estratto alla dose di due scropoli. L'accesso susseguente fu appena sensibile, e l'altro più non comparve.

4.° Obersteiner, soldato di polizia, d'anni 29, venne accolto il 5 agosto tormentato da terzana irritativa gastrica, e gli fu ben tosto somministrato il cremore di tartaro col tartaro stibiato, e, depurate le prime vie, si passò a mezza dramma di estratto, per cui la febbre cesse alle preste.

5.° Menestrina Teresa, d'anni 57, bersagliata più volte da intermittenti fu accolta il 9 agosto. Aveva una doppia terzana iperstenica associata a diarrea. Furono di bisogno per levare queste complicazioni una sanguigna, il tamarindo, ed il tartaro stibiato a refratte dosi, nè andò guari che fulle prescritto l'estratto alla dose di due scropoli, e l'inferma rimase sana.

6.° Franceschini Giuseppe, villico, d'anni 15, per sei giorni sostenne gli assalti d'una febbre intermittente quotidiana prima d'entrare nello spedale, che fu il 10 agosto. Ivi apparve sotto il tipo di terzana legittima; siccome egli avea già preso un'evacuante, gli si diede a dirittura l'estratto ad uno scropolo, e bastò per arrestare la febbre.

7.° Mosna Giuseppe, villico, d'anni 9, per venti e più giorni ebbe una febbre ora terzana, ed ora doppia, che costantemente si oppose all'azione degli evacuanti, e dello stesso solfato di chinino. Fu accolto li 4 agosto con terzana doppia iperstenica, associata

a flogosi intestinale, ed a scariche alvine frequenti; il quale apparato fenomenologico reclamò l'uso per più giorni del cremore di tartaro col tartaro stibiato; ammansati questi accidenti si prescrisse uno scropolo di estratto, che diminuì d'assai l'accesso, ed altra eguale porzione gli ridonò la salute.

8.° Eichberger Andrea, soldato, d'anni 33, entrò gli 11 agosto preso da febbre doppia terzana iperstenica e insieme da flemmasia intestinale. Per soddisfare all'indicazione gli vennero applicate due volte sopra l'addome buona copia di mignatte, e contemporaneamente gli fu prescritto il tartaro stibiato a dosi refratte, ed il tamarindo. Domato questo diatesico stato, venne egli assoggettato a due scropoli di estratto, mercè il quale i due susseguenti accessi appena si fecero sentire, e si dileguarono poscia senz'altro, totalmente.

9.° Luchetta Giovanni, soldato, d'anni 28, fu preso da febbre doppia terzana iperstenica, e presentò pure gli 11 agosto i sintomi di affezione reumatica alla muscolatura del petto. Non si esitò a fargli aprire la vena, e ad assoggettarlo a frequenti dosi di cremore di tartaro col tartaro stibiato. Quando poi sembravano tolte queste complicazioni, gli fu ordinato l'estratto alla dose di mezza dramma. Mancò la febbre d'un'accesso, ritornando poi nel suo periodo. Considerati meglio i fenomeni fecero conoscere la non estinta iperstenia, e richiesero un'altra sanguigna. Ciò fatto, si fece ritorno all'estratto come sopra, per cui furono rattenuti due accessi, ed il terzo chiuse la morbosa scena, appalesandosi appena sensibile.

10.° Mattei Giacomo, soldato, d'anni 27, ebbe a querelarsi nel giorno 12 agosto di una doppia terzana

eminentemente iperstenica, che richiese in poco tempo due cacciate di sangue. Siccome poi s' era sviluppato un non lieve gastricismo, fu bisogno di prescrivere due evacuanti. Ebbe luogo quindi l' estratto a mezza dramma, che scemò assai la febbre, ma non la estinse, a cagione, forse, che rimaneva ancora qualche zavorra, che venne eliminata da un' altro evacuante; dopo di che nacque l' indicazione dell' estratto, che, prescritto in eguale proporzione, fugò intieramente la febbre.

11.° Baccher Anna, d' anni 65, prima d'esser accolta nel pio istituto ebbe cinque gagliardi insulti di terzana, la quale non si ammansò nè cogli evacuanti prescritti, e nemmeno colla china. Li 12 agosto avea tal febbre, ed una diarrea dolorosa. Non si lasciò l' indicazione di ordinarle una sanguigna, e l' uso de' tamarindi con tartaro stibiato. Quando poi parve dissipata la diarrea ed abbassato l'eccitamento accresciuto, venne a lei somministrato l'estratto a due scropoli. La febbre scemò solo di forza; laonde si ritornò all' estratto aumentato ad una dramma, ma la febbre non declinò. Si credette allor conveniente di unire all' estratto, in dose di mezza dramma, cinque grani di solfato di chinino, e l' ammalata restò sana.

12.° Pucherin Elisabetta, d'anni 28, dopo essere stata anteriormente presa per molti giorni da una febbre doppia terzana, che si oppose all' azione stessa della china, il 13 agosto offerì i di lei fenomeni accompagnati da quello di catarro iperstenico. Convenne quindi passare a due cacciate di sangue, e all' uso del tartaro stibiato a dosi refratte finchè si diradò la complicazione, e si colse l' occasione ben tosto di passare

all' estratto alla dose di mezza dramma, che fece cessare la febbre.

13.° Graplener Gasparo, d'anni 70, altre volte vessato da periodiche, accolto li 15 agosto era preso da febbre doppia terzana legittima: questa subito restò debellata dall' estratto alla dose di mezza dramma prescritto.

14.° Baldessarini Barbara, d'anni 52, dopo essere stata attaccata da sei insulti di febbre terzana, con gastricismo, entrò il 15 agosto; prese degli evacuanti, poi l'estratto alla dose di mezza dramma, ma non valse a scacciare la febbre, la quale poi cesse felicemente ad altra dose di due scropoli.

15.° Hofler Giuseppe, soldato, d'anni 29, aveva li 15 agosto una doppia terzana iperstenica legata ad affezione reumatica, che sembrava volersi stabilire a foggia d'una febbre reumatica, così da' pratici chiamata. Senza esitanza si ordinarono due sanguigne generali, il cremore di tartaro, col tartaro stibiato a piccole, e frequenti dosi, dopo la cui azione parve opportuno di somministrargli l'estratto alla dose di due scropoli. La febbre nulla ostante non cesse, e richiese per la sua novella complicanza di gastricismo l'uso d'un' evacuante rabarbarato, e disparve dopo che fu prescritto l'estratto alla dose di una dramma.

16.° Cristele Battista, villico, d'anni 16, manifestò il 17 agosto i fenomeni d'una febbre eminentemente iperstenica, per cui non si ebbe esitanza di prescrivere una larga sanguigna generale, e qualche evacuante, e poscia l'estratto alla quantità di mezza dramma. Questo medicamento rattemperò soltanto la febbre, la quale meglio esaminata faceva trasparire l'ancor sua

vigente iperstenia, che addomandò un'altra sanguigna, ed il cremore di tartaro col tartaro stibiato. Si fece nuovamente ritorno all'estratto alla dose di mezza dramma, che sul fatto arrestò compiutamente la febbre.

18.° Nicodemo Segatini, d'anni 26, venne sopraffatto da febbre intermittente quotidiana, per cui gli furono prescritti una larga cacciata di sangue, e qualche evacuante. Questi sussidj parvero sufficienti a togliere la complicazione, e a soddisfare l'indicazione della china, che non fu però valevole a troncare gli accessi. Nel 5 settembre fu accolto nello spedale, e siccome egli presentava in compagnia della febbre anche i sintomi di un'assoluta iperstenia, e di flogosi bronchiale, furono necessarie due sanguigne generali, il tartaro stibiato, ed il cremore di tartaro. Così procedendo, la febbre, che minacciava di farsi continua remittente, riprese un naturale, e regolato andamento, e cesse con prestezza all'estratto a mezza dramma prescritto.

19.° Koll Orsola, d'anni 17, tormentata da febbre terzana iperstenica unita a movimenti dissenterici, dominando appunto allora questa costituzione, ricorse li 4 settembre all'istituto. Tempo al certo non era di volgere l'attenzione alla febbre, ma piuttosto alle complicazioni, contro cui si dovettero impiegare quattro sanguigne, ed il tartaro stibiato per epicrasim, non che il tamarindo. Parve poscia conveniente l'uso dell'estratto a mezza dramma, che tornò vano, e ciò anco fece conoscere doversi ulteriormente continuare ne' medicamenti di controstimolo, che semplificarono la febbre, e si diede una simile dose di estratto, e questa bastò.

20.° Deci Teresa, d'anni 47, il 10 settembre fu liberata da terzana semplice dall'estratto a mezza dramma somministrato.

21.° Keind, soldato, d'anni 26, presentò il 10 settembre i fenomeni d'una terzana irritativa con gastricismo. Un'evacuante salino rabarbarato, e poscia l'estratto, a due scropoli, ridussero l'infermo rapidamente a perfetta convalescenza.

22.° Böchmann Giuseppe, soldato, d'anni 29, restò, gli 11 settembre, privo ad un tratto, mercè l'uso dell'estratto a mezza dramma, da febbre doppia terzana legittima.

23.° Wiesler Giuseppe, soldato, d'anni 27, fu sollecitamente il 12 settembre liberato da febbre terzana legittima dall'estratto alla dose di mezza dramma.

24.° Negri Pietro, d'anni 40, colpito da febbre quartana iperstenica, con lenta epatite, tentò, ma inutilmente più mezzi, e perfino replicate dosi di china per liberarsi; finalmente pressato dalle avverse circostanze ricercò il 16 settembre l'asilo dello spedale. Questo suo apparato fenomenologico richiese ben tosto, che si desse di piglio a tre cacciate di sangue, ed all'applicazione di buon numero di mignatte all'ipocondrio destro, ed all'uso di qualche drastico. Disparvero i fenomeni dell'epatite, e parve conveniente l'estratto, che fu prescritto a due scropoli; ma senza frutto. Si ritornò allo stesso alla dosa d'una dramma, con mitigazione notabile della febbre. Si attese lo scorrere d'un'accesso, che si fece di eguale forza; e poscia convenne ritentare nuove perlustrazioni, ed esami sopra il fegato, che si fece sentire alquanto ingrandito. I rabarbarati col calomelano, ed il tarassaco, ed

altre mignatte ivi applicate fecero sì, che quel viscere ritornasse allo stato naturale. Si cimentò l' estratto ad una dramma, che per un' accesso fece tacere la febbre; questa ricomparve poi, ma leggera, e restò finalmente troncata da altra simile dose di estratto, unita a quattro grani di solfato di chinino.

In corroborazione della virtù antifebbrile dell' anzidetto estratto si potrebbero estendere altre storie di felici guarigioni successe e nello spedale, e in Rovereto, se non si avesse tema di stancare i lettori. Basta per ora rivolgere nuovamente l' attenzione alle già trascritte storie per conoscere ad evidenza, quanto valore abbia spiegato quest' estratto contro le intermittenti, delle quali però una, o l' altra non volle ubbidire, se prima con tutta accuratezza non venne cogli opportuni mezzi ridotta alla sua originaria semplicità, la quale osservazione parmi appianare la via, onde adoperarlo colla più plausibile speranza di felice riuscita. Premisi io d' aver in questo stesso anno usato nella mia pratica civile contro le intermittenti molti succedanei della china con poco vantaggio, mentre nello spedale così felicemente mi rispondeva l' estratto d'assenzio; io credo poter francamente asserire di non aver trovato altro medicamento, che, almeno in questa nostra costituzione, meglio si accostasse all' azione antiperiodica della china, e sapesse con migliore successo corrispondere alla mia aspettazione, e che meno fosse susseguito da recidiva. La sua dose ordinaria fu da mezza dramma a due scropoli, e, secondo l'intensità della febbre, abbisognò si giungesse fino ad una dramma, da prendersi nelle ore apiretiche, o in pillole, o in boli. Giova finalmente qui ricordare, che esso

estratto, non essendo alcuna volta di sufficiente attività da se solo, potè, avvalorato da piccola dose di solfato di chinina, trionfare di febbri, che, giusta ogni apparenza, a 4 in 5 grani di solfato non avriano ceduto, siccome appare dalle storie N.° 11 e 24. Dalla quale osservazione questo mi si concederà d' asserire, che dove di per se solo esso non potesse troncare le febbri, può esso però giovarci a fare considerabil risparmio del costoso solfato.

Indole venefica delle radici di Rumex verticillata L. *e della Phytolacca decandra* W.; *Osservazioni del dott.* Andrea Nulli, *Medico di Iseo.*

L' ingannevole somiglianza che hanno fra di loro alcune radiche decisamente tossicanti, con altre vegetabili sostanze innocue e mangerecce, può essere sciauratamente feconda di luttuose calamità, in ispecial modo per gli incauti, ed al fatto idioti delle cose naturali. Quante non frenabili coliche, infatti, quanti morbi spasmodici violentissimi, e di funeste terminazioni, non isturbano tratto tratto la salute degli uomini, o recidono perfino le vite de' poveri campagnoli, degli inesperti alpigiani, de' fanciulli colti quando che sia ad un' equivoco così pericoloso? Simili disastri vengono per lo più attribuiti a cagioni innocenti comunissime; mentre non è raro di dover pure accagionare l' uso di piante sospette, o mal conosciute, con ispensierataggine avute

per esculenti. Di due radiche nostrali faremo scopo per ora la presente elucubrazione. Spingeremo in seguito le nostre ricerche su molte altre erbe, e piante, cresciute nella nostra provincia particolarmente, le quali, a nostro credere, comechè considerate mangiative, e non acrimoniose, pure potrebbero per avventura, data l' opportunità della stagione, e del terreno, riuscire di molto nocive, e tali da escludersi dagli usi della vita. E prima della *Romice verticillata.*

Caso 1.° — Non fanno ancora tre anni, certo robusto contadino di Monticelli, Brusati, provincia Bresciana, essendo nel vigor dell' età, nè al tutto nimico di quel generoso liquore, che le nostre viti sanno regalarci, sul finire del verno, anzi precisamente nel giorno 12 aprile, propagginava la vigna in un suo campicciuolo, spurgandone il terreno di quegli impigliamenti graminacei, che lo sogliono infestare. A non molta profondità di suolo s'avvenne egli in una radica carnosa, giallo-bruniccia all' esterno; la esterpò, la ripulì col potatojo, sfetteggiolla, e paruta essendogli una vera *carota*, allegramente cominciò a mangiarsela. Tantosto per altro s'accorse, che il gusto di essa non gli sapeva bene alla lingua, e la gettò via, avendone però mandato giù la quantità di due nocciuole, o poco più. Dopo un quarto d'ora di quest' ostica merenda cominciò ad averne il mal prò; chè da prima si sentì mordicare il ventre, e risalire alla strozza certo fumo nidoroso, ed incomodo; in seguito provò qualche giro alla testa, onde non indugiò a tornarsene a casa, la quale era due tiri di pietra lontana dal suo poderetto. Appena sull'uscio, cadde svenuto. Si riebbe, ricadendo altre volte in poche ore nello stesso minaccioso smar-

rimento dei sensi. I tormini crebbero a dismisura, la nausea si convertì in vomito, e col recere frequente immoderato cacciava dal podice materie fetide, abbondantissime impurità. Il volto si fe' pallido, e contraffatto, gli occhi annebbiati, e con una cataletica rigidità progredivano alterni convulsivi, bizzarri convellimenti. I sudori della fronte ghiacciati, e a grosse gocciole; fredda e impassibile la periferia del corpo. Nericce dapprima le alvine soccorrenze cambiaronsi in dejezioni d'un color rosso-giallognolo, da parenti equivocate per pretto sangue. In tanto trambustio si mandò pel medico, nè il si trovando, capitò in quella vece assai opportuno il sig. *Marchesini*, chirurgo da Ome, il quale, sebbene a sola verminazione piaciuto sia addebitare l'eziologia di questo avvelenamento, pure non resse l'animo di trascurare l'emesi, che, alla fin fine continuata senza intervalli, trionfò di questo micidialissimo morbo, e fece rifiorire le già morte speranze dei benevoli e caldi parenti, che gli prestavano soccorso. Non si ebbe traccia alcuna d'insetti parassiti, stanzianti nell'uman corpo.

Lo speziale di que' dintorni, dal quale l'ammalato ebbe un'amichevole assistenza, mi assicurò, che dalla rivelazione fattagli dal contadino, e dalle materie alvine raccolte non si può esitare nel credere, questo veneficio essersi prodotto esclusivamente dalla radice della *romice verticillata.*

Della Phytolacca decandra W.

Casi 2.° *e* 3.° — A due fanciulli accasati sul tener di Bornato, provincia Bresciana, nel dì ultimo di gen-

najo p. p., essendo a poca distanza dal proprio casolare, vennero vedute gettate in terra, e già in parte appassite, alcune radiche da loro pigliate per *verze rape*; chè appunto di questi ultimi bulbi erano soliti raccogliere, e mangiare in un' orto fiancheggiante la casa. Il primo di questi impuberi, di dieci anni, o in quel torno; il secondo di sei. Quest' ultimo avea già fatta colazione, l' altro no. Il più adulto ne ingojò in buon dato. Al più piccino parvero queste radiche a bella prima non affatto disgustose, ma, della di loro acrezza ben tosto avvertito, pochissimi morselleti nè potè inghiottire. Non trascorsero due ore, sopravvennero al minore fanciullo dolori ventrali grandissimi, e vomito. L' alvo rese pochissime zavorre. Dalla bocca in quella vece uscivano grandi e frequenti sgorghi di liquori e di sostanze poltacee sprigionate dallo stomaco. Gli si dilatò la pupilla, la vista si ottenebrò; divenne freddo, rigido, convulso. Col solo ajuto dell'emesi, favoreggiata da un po' d' olio misto all'acqua calda, potè espellere tutta quanta la masticata radice, e in capo a poche ore liberarsi dagli ultimi micidialissimi effetti della medesima. Era da poc'oltre due ore minacciato della vita il minor bambolo, lorchè il più attempato s' accorse egli pure di gravissime occorrenze morbose. Più disgraziato dell' altro, non potè nè recere, nè evacuare per secesso. Incalzando però i dolori, gli sforzi inutili di vomitare, la stitichezza, il meteorismo, la cecità, le convulsioni, il rigore delle membra, ecc. nel rapido intervallo d' ore sette dall' ingluvie della velenosa radice il meschinello, serrate le mandibole come da trismo, fu da morte miseranda sopraggiunto. Il trismo, la chiusura dell'alvo, impedirono che potesse venire soc-

corso con clistei, o con analoghi antidoti medicamenti.

L'esame del cadavere dimostrò il genere esclusivo di questa morte inopinata, e l'eziologia unica e verace di tale calamità. Oltre ai segni esterni d'avvelenamento, cui sarebbe lungo e superfluo il ripetere, basterà indicare avere noi toccato con mano alcune macchie livide all'epigastrio, ed una estesissima sugellazione verso il destro ipocondrio. Inoltre le stesse ugne delle mani, e loro falangi annerite, e degenerate in un carbonizzamento per animal combustione.

Del suesposto mallevadore ne sia il sig. dott. *Bracche* da Bornato, il quale in nostra compagnia ricercò col coltello anatomico le alterazioni patologiche da questo vegetabile veleno ingenerate. Egli stesso potrà ridire se trovammo la mucosa membrana del ventricolo, ed intestini corrosa qua e là, tempestata di schianze più meno late, e spruzzata di punteggiamenti indubbiamente gangrenosi; oltre a varii strati di infiammazione notati, mentre percorrevamo diligentemente tutto il tratto dell'apparato digestivo, dallo stomaco all'ano. Dalla cavità inoltre ventricolare raccolte ch'ebbimo le materie tutte, che l'inturgidivano, e lasciatele in quiete, e decantatele, sminuzzata trovammo la radice di fitolacca, e raffrontate con altra piccola raccolta nello stesso orto, la si trovò convenire onninamente nelle esterne forme, e caratteri; per cui si escluse così ogni altro razionale criterio eziologico costituente la morte in discorso; ogni altra viscera rinvenuta sana, e inalterata ne' rispettivi organici tessuti.

Premesse le quali cose di fatto ci faremo a ritessere laconicamente quanto delle due radici da noi sopra

discorse ne dissero i più gravi ed odierni filosofi naturali.

Diverse *romici* numera la botanica. *La verticillata* debb' essere la più acre. Ogni veleno vegetale per altro richiede adatta stagione perchè tale addivenga. I rus, il lauro ceraso ecc., ne adduco in esempio. Anche la qualità, e l' esposizione del terreno, ed ove crescono queste piante venefiche, potrebbervi influire. La vicinanza fors' anche d' altre erbe acrimoniose imprime una virulenza più decisa sulle radiche di piante d' altronde non al tutto nocive. Intralascio di riferire la classe, l' ordine, il genere ecc., della romice, perciocchè ogni libro di botanica ne ragiona diffusamente, ed ogni studioso di materia medica se lo può di leggieri tornare alla mente. Qnesta radice è carnosa, e del calibro della carota, ove venga in suolo ubertoso ed umido nudrita, ha un color bruno allo esterno, essendo d'un bel giallo di croco internamente. Pizzica la lingua se tu la mastichi, e brucia lo stomaco inghiottendola. Sul finir del verno è venefica, come lo conferma il caso 1.° da me narrato. La chimica estrasse dalla intera pianta dello zolfo, dell' acido, dell' ossalato di calce, e dell'albumina vegetale. Debb' essere escarotica; raccomandata essendo a detergere ulceri, ed a distruggere impetigini. Niuno scritto da me letto fin' ora, attribuisce alle radici di lei un genio venefico positivo, anzi da taluno viene imprudentemente preconizata qual tonico nelle pigre digestioni, atte a rimontare gli stomachi sfiancati, e affievoliti. La si sospettò purgativa.

Parlarono, e scrissero sulla *phytolacca decandra* moltissimi curiosi delle cose naturali. Specialmente ne

trattano *Plenk*, *Guibourt*, *Murray*, *Nocca*, *Regnault*, *Haller*, *Kalms*, *Millers* ed altri da questi autori all' uopo citati. La è pianta di origine americana, ma resa comunissima presso di noi. I Bresciani con vocabolo vernacolo la denotano col nome di uva della Madonna, o di S. Carlo. Le bacche si adoperano per tingere in color d' amaranto, massime le conserve, i giulebbi, i sciloppi, ed il vino. Acerbe vennero da *Murray* sospettate venefiche. Alcune gocciole, in fatti, del sugo di questi grappoli instillate nelle fauci d'un cane, destarono, prima tosse violenta, poscia il tremor delle membra, e per insino de' moti convulsivi. Spinta la dose del sugo a due dramme, eccoti più veementi gli effetti, *etsi* (soggiunge lo *Sprengel* che ne instituì l' esperimento) *brevi pristina integritas rediit.* Delle qualità della radice non si fa alcuna parola, quasimentechè fosse dessa inattiva del tutto, o innocente. *Murray* parla della qualità purgativa di questa radica, cui sembra anche attribuire certa tal quale virulente prerogativa. Gli è stravagante, ch' egli (il *Murray*) asserisca essersi le foglie della fitolacca riconosciute per nulla acrimoniose, correndo la fredda stagione: *frustra* (dic' egli) *succus adhibetur verno tempore, utpote tum mitis omnisque acrimoniæ expers*, e di tale sentenza trovo essere eziandio l' immortale *Linneo.*

Chechè per altro nè dicano, in opposizione alle verità di fatto da noi esposte, autori d' altronde gravissimi, e nella naturale filosofia così innanzi, noi non ci possiamo non ascrivere a debito d' istituto lo rendere istrutti, e cauti gli inesperti, i quali indistintamente fanno uso di molte radici, di scrupolosamente guardarsi da certe sostanze, o credute innocenti, o scam-

biate con altre mangiative alle quali somigliano; e nel caso, che imprudentemente le avessero inghiottite, al primo mal sentirsi, di promoversi il vomito, ed il secesso per molte ore. Che se fra questi vi fosse taluno che fosse lontano da medici e dalle farmacie, egli stesso potrà riparare a tanto disordine col bere acqua calda sola, o mista ad olio qualunque, e ben satura di sal di cucina; le quali misture sole, alla mano di tutti, bastar ponno, purchè da bel principio impiegate, a cacciar fuori del corpo ogni particola di vegetabile tossico, per cui l' umana vita venisse a gravissimo rischio minacciata o sospinta.

Cenno storico-naturale sopra insolito arrossamento di alcuni alimenti, del dott. Grabner-Maraschin, Vicentino, *osservato unicamente nella propria casa nei mesi di luglio ed agosto del* 1827.

Verso la metà del mese di Luglio 1827, alzatasi mia madre un giorno di buon mattino per disimpegnare le solite sue domestiche faccende, rimarcò, con sua sorpresa, che alcune fette di polenta fatte di farina del grano *Zea Mays* L. avanzate dal giorno precedente, e conservate in un ripostiglio in cucina, erano sulla superficie loro sensibilmente sparse di punti rossi. Attribuisce l' avvenimento al caso, non lo comunica ad alcuno, e le dà per cibo parte alla fantesca, e parte a varie galline e gatti, non avendo d' altronde riscon-

trata in detta polenta la più che minima alterazione.

Ne' giorni successivi continua ad osservare il medesimo fenomeno non solo sopra la polenta, ma ancora sopra alcune altre sostanze, come sulle ossa che accumula in un canestrino pel cane, sopra dei pezzi di carne di manzo, di vitello, di pollo, ecc. tanto allessata che arrostita. Persiste tuttavia nel silenzio, e segue ad alimentare con questi commestibili gli animali della casa, e la famiglia, detergendoli per questa possibilmente, persuasa non essere la cosa che un semplice ed innocuo fenomeno naturale, senza che mai ne sia pervenuto il più piccolo sinistro effetto.

Circa venti giorni dopo, e precisamente li sei agosto, vedendo perseverare l' arrossamento, anzi rendersi sempre più manifesto, e sollecito il suo sviluppo, si decise di mettermi a parte del suo segreto, eccitata anche dal desiderio di rilevare se avesse relazione con quello a lei noto in dettaglio, comparso per la prima volta la mattina tre agosto 1819 nella famiglia Pittarello, nel comune di Legnaro, provincia di Padova, indi diffusosi per varj paesetti della stessa provincia, con particolare sapienza, esattezza, industria, esaminato e descritto dal ch. dott. *Sette*, (1) rapitoci da morte immatura, non senza pregiudizio delle scienze naturali.

Venuto io per tal guisa in cognizione dell' esistenza nel mio domicilio dello speciale nuovo prodotto, destramente cercai se nelle famiglie contigue, od in altre della città venisse osservato. Ma frustanee riuscendo le

---

(2) *V. a carte* 464 *del vol. XXXIX di questi Annali.*

mie indagini, pensai di far palese il fenomeno a diversi miei concittadini, onde avere dei validi testimonj della sussistenza del fatto, tra i quali agl'illustri signori *Giacomo Silvestri*, direttore di quest' I. R. Liceo, don *Gio. Battista Sanson*, cancelliere vescovile, *Bortolo Malacarne*, ingegnere architetto municipale, *Gaetano Razzara*, chirurgo scientifico, *Andrea Barrera*, medico-chirurgo, *Domenico Curti*, *Antonio Fabris*, chimici e farmacisti, ecc.

La mia abitazione è sita quasi fra il Sud-Est, ed il Nord-Ovest a piedi dell' altissimo tempio inofficiato di S. Lorenzo, che ne favorisce alquanto l'umidità, specialmente del piepiano, come pure lo fa povero di luce. L'igrometro del *Bellani* marcava 57.°, il termometro di R. 19.°, ed il barometro Torricelliano pollici 28, quando mi fu partecipato il fenomeno, e codeste condizioni atmosferiche si mantennero pressochè costanti per tutto il seguito dei giorni che l'ebbi ad osservare, cioè fino ai 24 del citato agosto, momento in cui scomparve, riproducendosi nella notte 2 del sopraggiunto settembre sopra alcuni pezzi di polmone di pecora allessati, conservati in cantina, ed estinguendosi quindi da quel punto del tutto, sia perchè la temperatura si abbassò di quattro gradi, sia perchè la causa qualunque del medesimo si è esaurita.

La polenta, le ossa di pollo, di manzo, di vitello, di pecora, le fibre muscolari, tendinose, cellulari di questi animali, allessate od arrostite, la minestra di riso, il pan-bollito, la frittata d' ova, e le corteccie nella loro superficie interna del mellone, furono le sostanze ch' ebbi motivo di veder prese dall' arrossamento in questione, se rimanevano per ventiquattr' ore circa nel

piepiano, od in una contigua corticella, od in cantina, mentre nel primo e secondo piano alquanto più predominati dalla luce, e meno umidi, non si otteneva l' effetto, quantunque più volte ricercato.

È uopo però confessare che la polenta n' era sempre la prima attaccata, benchè si abbia cercato di farla variando farina (ma sempre di grano turco), qualità d' acqua, e perfino ommettendo anche di unirvi l'idroclorato di soda. Pochi momenti dopo preparata, ne tagliava con un filo di canapa alcune fette, parte delle quali chiudeva in questo ed in quel ripostiglio in cucina, lasciando le altre od in cucina, o nella cantina, od in altri luoghi del piepiano, o nella corticella esposte all' aria libera.

Dieci o dodici ore dopo indistintamente cominciavan ad appalesarsi sulla superficie loro, e qualche volta anche prima, alcuni punti rosseggianti, visibili ad occhio nudo, disposti d' ordinario in direzione curvilinea. Esaminandole poi con acuta lente, si vedevano quasi coperte di vescicole, come trapelate dalla polenta stessa, diafane, d' aspetto cristallino, liscie, di figura sferoidale, segregate, gelatinose al tatto, della grandezza dei semi di nicoziana, mostrando le più manifeste alla base una macchietta carnea, assai difficilmente rilevabile. Poche ore dopo i globettini rossi si trovavano notabilmente moltiplicati, ed a chiunque evidenti; con la lente poi si scorgevano un poco più rilevati dalla superficie, quasi sostenuti da piccolo peduncolo, accresciuti i vescicolari; parte raccolti in gruppi, e molti più o meno arrossati indicavano che dalla macchietta accennata s' innalzava poco a poco il colore, poichè l' ultima parte del globettino ad arrossare s' osservò sempre essere la supe-

riore. Trascorse ventiquattr' ore un drappello rosso sanguineo de' citati globetti ne investiva la superficie delle fette di polenta, nonchè i contorni di queste con certa regolarità. Le faccie loro, che appoggiavano sopra qualsiasi corpo, erano pure in qualche punto arrossate, ma non vidi mai approfondarsi il fenomeno nell' interno.

Per tal guisa coperte del nuovo prodotto, sorgevano in progresso tra i piccioli interstizj de' globettini le muffe e monilie consuete, mentre quelli grado grado si abbassavano, si diseccavano, e si convertivano in, per così dire, circolari squamette, atte a convertirsi facilmente in una polvere rossa.

La mancanza di cavità palese, di fibra, di prolungamento, di movimento qualunque, per quanto scrupolosamente mi fu dato d' osservare, nel semplicissimo andamento dello sviluppo di quest' essere singolare, del tutto simile a quello de' funghi, credo che nessuno senza ulteriori lumi sulla sua organizzazione semplicissima non potrà a meno di non collocarlo col dott. *Sette* nella famiglia dei funghi, dovendogli nel gran ordine naturale assegnare un posto.

Avendo contemplato il modo di suo sviluppo, anche sopra le altre sostanze, con quell' istessa esattezza che lo feci sopra la polenta, egual corso notai seguire, meno una qualche irregolarità riguardo al tempo necessario pel completo suo svolgimento, all' aggregazione, e successivo evento, in conseguenza di che è molto savia la distinzione del *Sette* in regolare ed irregolare.

Allorchè dei pezzi di polenta, od altro, erano alquanto coperti dal nuovo prodotto, strisciandovi sopra

coi polpastrelli delle dita o con della carta bianca, restavano tinti di un bellissimo roseo carico. Assoggettata la carta così colorita agli acidi acetico, e citrico, non accadevano mutazioni: ma trattata coll' ammoniaca liquida emigrava il roseo colore in giallo. Ne emerge quindi da quest' unico chimico esperimento da me fatto, in unione del più sopra citato chimico signor *Fabris*, che nella materia in questione predomini un acido, od almeno sembra probabile la sua esistenza, specialmente nella parte colorante.

Esportate più volte delle fette di polenta del tutto arrossate dalla mia casa alla spezieria della Carità, così addimandata, un tiro d' archibuso circa lontana, e poste, in un locale avente tutte le condizioni, che accennerò d' aver vedute favorire lo sviluppo del fenomeno nella mia abitazione, a prossimo contatto di altre immuni, tanto di quelle ivi tradotte, quanto di quelle di polenta fatta alla farmacia suddetta, quantunque lasciatevi per giorni, non ho potuto ottenere l' arrossamento di queste. All' assoluta mancanza nel luogo ov' io tentai quest' esperimento del germe sconosciuto, causa essenziale dell' arrossamento, tengo soltanto di dovere attribuire la non ottenuta, dirò così, trasfusione del fenomeno, per avere il quale credo indispensabile la presenza dell' indicato germe, siccome traluce parimenti dalle stesse esattissime ricerche su questo punto del ridetto dott. *Sette*.

La temperatura dai 19.° ai 24.°, R., l'altezza media del barometro, i 58.° ai 65.° d' umidità, la moderata anzi poca luce, e forse l' appena incipiente tendenza alla soluzione degli alimenti, meno la polenta, costituiscono il corredo delle condizioni che osservai fomen-

tare l' arrossamento, quando tutte vi concorrevano nel tempo stesso, mentre se l' una o l'altra di queste era notabilmente o diminuita, od aumentata, il fenomeno mancava più o meno nella perfezione del suo sviluppo.

Gli effetti ottenuti dalla materia colorata sull'economia animale, dietro incontrastabili e di continuo replicate esperienze per tutto il tempo, benchè breve, che si fece vedere, istituite anche sopra me stesso, posso asseverare positivamente, siccome accennai, essere stati affatto innocui, non avendo mai marcato soffrire nè l' uomo, nè gli animali che ho con i cibi arrossati nudriti per settimane, veruna più che lieve deleteria conseguenza. Non ebbi quindi a verificare le perniciose conseguenze dal *Sette* specialmente osservate sui volatili granivori, de' quali ne ho alimentati più di venti impunemente per molti giorni di seguito; e qui mi sia permesso di sospettare che il predetto autore dava forse per alimento ai volatili l'arrossata polenta avendo questa incontrato un grado di putrefazione più o meno palese, nel qual caso è nociva anche non arrossata per l'acidità ed acrità che acquista passando alla corruzione.

Ecco le poche osservazioni da me fatte sul nuovo vegetabile, appartenente alla classe delle crittogame ed all' ordine de' funghi, dal più volte citato dott. *Sette* addimandato col nome generico di *Zaogalactina;* e lo specifico d' *Imetrofa.* E quantunque le osservazioni dell'A. in proposito siano di gran lunga più estese, ed esatte, tuttavia i risultati di queste confrontati coi risultati di quelle mostrano avere stretto rapporto, specialmente sul modo di sviluppo, e sulla fisica costituzione. Spetta poi alle osservazioni ed esperienze poste-

riori, se si presenteranno favorevoli circostanze all'uopo, il portar le cognizioni sul nuovo prodotto dai crespucoli al suo meriggio, levando quel tenebroso velo che ne cuopre la sua origine, meglio determinando i suoi caratteri fisici, e confermando i suoi effetti, innocenti per me tenuti, sull' economia animale.

Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Venezia, T. I. — Un vol. in 4.° di pag. 389. *Venezia* 1827 (1).

» *Qui adunque hanno loro stanza*
» *perenne soli accademici operosi,*
» *e qui tributano di continuo alla*
» *patria le produzioni delle loro*
» *studiose fatiche.* »

G. A. Ruggieri.

Rifusi nel 1810 in un Corpo solo gli Accademici Consessi di Venezia, che pell'innanzi fiorivano sotto i nomi di pubblica Società di medicina, di Accademia de' Filareti, e di Accademia di Belle Lettere, surse l'Ateneo per onorevoli soggetti, per isvegliati e dottissimi uomini che lo compongono, ora più che mai reso forse cospicuo. Questo Ateneo venne non ha guari nel saggio divisamento di rendere pubblica alcuna parte de' suoi lavori, e trascelse pel primo volume varie memorie, e le cose più notevoli ch' ebbero luogo nel periodo accademico del 1822-23, oltre la storia e lo statuto di lui, ed il catalogo de' membri che lo compongono.

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* F. M. Marcolini.

Sceverando adesso ciò che di medico per entro al medesimo volume rinviensi, e presentandolo succintamente a' nostri benigni lettori, noi cerchiamo di far loro cosa utile ed aggradevole, mentre è nostro intendimento di offerire ad un'ora a quell'illustre corporazione un tributo doveroso di omaggio e di giustissima lode. Daremo pertanto incominciamento dalle memorie riportate in quello per disteso, e poscia terrassi parola di quanto sul proposito ragguagliava, con magistero di bellissima dizione, il dott. *G. A. Ruggieri*, il quale teneva in allora il posto di benemerito segretario pelle scienze.

E prima di tutto è mestieri parlare di un lavoro fisiologico, che il prof. *Gallini*, da quel venerando maestro ch' egli è al mondo colto notissimo, dettava *sul senso del bello*. Somministra occasione al suo dire un ragionamento sullo stesso proposito del chiarissimo cavaliere *Cicognara*; e premesse alcune generali considerazioni, ed accennato quanto altre volte *sull' educazione delle facoltà intellettuali suggerita dalla costituzione fisica del cervello; e sull' independenza della fisiologia dalle questioni metafisiche, fisiche e chimiche*, pubblicava; egli viene più particolarmente a discorrere sulle varie modalità colle quali trasmettonsi al sensorio comune le esterne impressioni, e sul diverso grado d' intensione o di estensione con cui l' anima applica alcun' attenzione alle impressioni medesime, d' onde conseguitano le idee, l' intelletto, l'immaginazione e la volizione, e fissa la differenza vera che passa tra i ragionatori, e quelli che giudicano ed operano soltanto pel così detto buon senso naturale. Ricorda alcune regole di educazione, e stabilisce consistere esso buon

senso, o senso comune, in quella certa disposizione che tutti hanno a distinguere e formarsi le stesse massime e regole generali. Non a sola forza meccanica d'immitazione, secondo esso lui, è da attribuirsi l'uniformità de' giudizj e delle operazioni negl' individui che convivono insieme, ma bensì ad un intimo legame ed associazione che ha luogo in tutti a posizione pari tra le operazioni dell'intelletto, della immaginazione e della volizione: operazioni che derivano da una folla d'idee complesse. Lo chè vuolsi distinguere dalle azioni propriamente dette d'istinto, come quelle che derivano dalla sola continuità o contiguità delle ultime parti nervose nel cervello, dietro determinate impressioni fatte nei sensorj esterni.

Distingue inoltre la sensibilità dei nervi e del cervello dalla capacità di sentire, e ritiene con *Bordeu*, e *Roussel*, che tutte le parti diverse riunite per » formare un' individuo vivente, sono subordinate ed assoggettate a un principio attivo che regola e modifica i loro moti in ragione di certe circostanze, » che lo determinano all' azione; « cioè all'anima. Dessa opera talune volte senza piena conoscenza. « Quelli » che sanno giudicare e gustare il bello nelle opere » della natura e dell'arte, e molto più quelli che riescono a produrre qualche cosa che meriti il nome » di bello, » egli dice, che » devono essere abituati a percepire ad un tratto tutt'i rapporti delle impressioni » contemporaneamente ricevute e trasmesse al cervello, » alle quali corrisponde la sensazione del bello «. Le idee generali e le leggi del bello, del sublime, del perfetto sono figlie delle produzioni naturali od artifiziali.

Conviene il chiarissimo A. col cav. *Cicognara* sopra le proposizioni già esposte nel citato *ragionamento sul bello*: il perchè non intende altrimenti disprezzare le regole generali ed i principj delle diverse arti: ma pretende che sia d'uopo dapprima esercitare il senso interno, anzichè occuparsi con intensa attenzione al conoscimento della concatenazione de' proprj giudizj, e di tutte quelle determinazioni che rapidamente può formare ed avere: la qual cosa se contribuisce da un canto a stabilire un giovine più ragionatore, lo distoglie però d'altronde dalle inspirazioni dell'immaginazione, che costituiscono il genio. In ogni intraprendimento gli ostacoli svolgono i principj dell'arte, e fanno che si apprendano.

Lasciate da parte le questioni sul bello, e le distinzioni che lo risguardano, fissa considerarsi sempre veracemente bello un oggetto, quando in esso osservasi la immitazione di ciò che la natura ha fatto di più eccellente e perfetto. Da qualunque parte provengano al centro massimo dei nervi ed al cervello le impressioni in massa, onde destare senso di piacere, è mestieri che corrispondano tutte tra esse loro ad una certa proporzione e gradazione. Se deviano da ciò, il senso diviene molesto. Quindi l'anima ora ritiene e rinnova le prime, ora allontana le altre, senza darsi tampoco il tempo di rendere conscia nè se stessa, nè gli altri di coteste operazioni. L'abitudine, l'associazione de' movimenti, la moltiplicità varia delle impressioni, ed il grado loro diverso d'intensità modificano sommamente le operazioni in discorso. Le quali cose, con più lungo ragionare e con esempj vengono dall'A. poste in chiaro lume, e gli servono ad interpretare il

come forminsi di sovente affezioni ed avversioni in iscambio d' idee pure.

Con questa dottissima Memoria ha voluto alla per fine l'A. condurci a conchiudere, primo, che l'artista per diventare celebre non deve esclusivamente farsi servile immitatore delle opere altrui, nè seguace cieco delle leggi stabilite delle proporzioni armoniche, ma osservatore piuttosto attento delle opere belle dell'arte e della natura, affine di acquistare l' abitudine di giudicare rettamente, e determinarsi colla rapidità del fulmine ad accozzarne di nuove: secondo, che il fisiologo può penetrare e rendere ragione delle azioni delle facoltà intellettuali senza cadere in proposizioni giustamente riprovate; lo chè eragli stato altre volte malignamente contraddetto.

Il cav. *Paletta* offre alcune *considerazioni sopra le varici: Kirsos*: malattia propria delle vene tutte sì interne sì esterne, la quale consiste nell' aumentato volume e fermezza e nel giro serpentino delle medesime: malattia però che rilevasi il più spesso all' estremità inferiori, e che può giungere eziandio a gradi rilevantissimi, e persino a scoppiare con somma perdita di sangue. Rammenta la struttura anatomica delle vene, e chiama in colpa le valvule pella facile genesi delle varici; e fatta osservazione che alcuni di quei vasi, comunque grossi, mancano di valvule, mentre in quella vece ne vanno provveduti alcuni de' minimi, argomenta che le valvule abbiano tutt' altro uffizio, che quello di sostenere la colonna superiore del sangue, ed assegna loro piuttosto quello di far passare esso sangue, sotto la pressione de' muscoli, con impeto accelerato, non altrimenti che fa l'acqua battendo contro i fianchi dei portoni semichiusi nei grandi canali.

Ma ritardato comunque l' influsso della colonna sanguigna, le pareti del canale saranno fortemente distese, affievolite, e daranno luogo agli arresti del sangue, il quale si addensa talvolta in grumi duretti, e costituiscono una malattia che sarebbe d' altronde sopportabile, laddove il dolore ed il pericolo della emorragia non domandassero l' ajuto chirurgico. La cute sovrastante alle varici dell' estremità inferiori di sovente si infiamma e contrae aderenza col vaso sottostante, il quale in qualche luogo assottigliasi a lungo giuoco, si indurisce, e diviene proclive ad aprirsi insieme colla cute medesima. Cotesta apertura è sempre da nuova infiammazione preceduta, che vuolsi antivenire possibilmente co' mezzi ordinarj. Ma spesso si accorre tardi, perciocchè trovansi già bello e formati degli ascessi nella cellulare circostante al vaso, i quali di rado hanno fra essi loro comunicazione. Anche la tunica interiore venosa partecipa dell' infiammamento, ed è talune volte coperta da coaguli: ma non perciò è buon consiglio di aprirla.

Ricorda il ch. A. la sentenza di Celso » *vena omnis* » *quæ noxia est, aut adusta tabescit, aut manu exci-* » *ditur.* » Ma a cotesti mezzi violenti e pericolosi, egli con più sano consiglio, all'estremità inferiori, e lungo la coscia, preferisce una graduata e regolare compressione da farsi o con benda, o con calze di tela, o di pelle di cane, o con listerelle di cerotto adesivo, che bagna con acqua alluminosa, tintura di mirra, aceto semplice o litargirizzato; dai quali presidj avvisa essere conveniente di spogliare l' arto durante la notte.

Avvi cionullastante qualche caso in cui fa d' uopo istituire l' incisione longitudinale del vaso, che l'A. pra-

tica sempre nella parte superiore dello stesso, o vicino all' ulcera, se mai avesse luogo, facendo poscia sortire il sangue con dolce pressione; chè, se questo fluisca con vivacità ed a lungo più del dovere, lo arresta allora con piumacciolo grossetto di filaccica sulla vena, e con una compressa di tela, assicurando il tutto col favore di una fasciatura alquanto stretta, che comprima tutto il tronco, ed i vasi laterali.

L'amputazione della varice ben descritta da *Celso*, e che era quasi passata in dimenticanza, venne a tempi nostri rinnovata con qualche successo dal *Flajani*, e da *E. Home*: ma il nostro autore dichiara l' esito di tale procedimento riuscire generalmente disastroso, e lo comprova con due osservazioni, una favorevole, l'altra letale, cui seguì l' autossia cadaverica, e per entrambe le quali è condotto a credere, che le vene varicose delle gambe possano andare soggette a due fasi, all' attenuazione cioè, ed all' ingrossamento: « quelle poste nell' estremità gracile o tendinosa della » gamba s'ingraciliscono, si fanno aderenti alla cute » e scoppiano soventemente profondendo sangue: quel- » le all'opposto della gamba carnosa accresconsi di » volume e di luce, e presentano canali assai resi- » stenti. »

Se non chè tre altre osservazioni soggiunge, spettanti alle vene della lingua e della bocca, di esito felice: il perchè non vuolsi generalmente escludere l'estirpazione delle varici, potendo forse essere le medesime fra esse loro diverse non solo per indole, ma eziandio in ragione delle parti sopra cui crescono. Ad ogni modo egli augura che le sue considerazioni servano di tema pello sviluppo più esteso della teorica di cotesta mor-

bosità, e per ciò sarà bene, che il pratico facciasi carico di quanto pubblicava il chiariss. prof. *Tommasini* sull' Angioidesi sanguigna (1), e specialmente intorno alle diverse circostanze che possono combinarsi colla genesi delle accennate varici, onde precisare meglio i casi nei quali convenga o la compressione, od il metodo di *Celso*, o meglio piuttosto l' evacuante (2).

Esame medico delle acque termali di monte Ortone; del dott. Eusebio Valli. Le acque minerali, tanto fredde, quanto termali, somministrano da qualche tempo argomento al frequente dissertare di molti dotti, e mentre alcuni ci forniscono analisi chimiche più diligenti che non avevammo in addietro, altri porgono casi pratici, il materiale cioè più importante pel medico; ed altri finalmente inconcludenti scritture, perchè esagerano tutto intorno alla discoverta di qualche nuovo fonte, i cui vantaggi sarebbero al più al più da pareggiarsi a quelli dell' acqua pura, già rilevati dallo *Smith*, o da interpretarsi coll' omiopatismo del *Hanhemann* pei millionesimi delle indifferenti sostanze che lo mineralizzano.

Il nostro autore per altro con saggio accorgimento ci offre il prodotto di un biennio di osservazioni cliniche istituite colle antichissime acque di Monte Or-

---

(1) *Dell'infiammazione e della febbre continua. T. II, p.* 59, *Pisa* 1827; *Volume intorno al quale il chiar.° dottor* Cerioli *comunicò due articoli in questi Annali Universali*, (*vol. XLIV*, *XLV*).

(2) *Vol. citato del prof.* Tommasini *a pag.* 91, 121.

tone, ed avvisa, come di ogni altra cosa, anche di queste, il cieco empirismo avere soventemente abusato, e non condurre ad applicazione felice delle medesime quell' analisi chimica che dava un tempo il prof. *Mandruzzato*, circa ai gas indeterminata. Dichiara in appresso non essere necessario pella verità cotesto chimico lavoro, e fornire la pratica più sicuro risultamento. Colla scorta infatti di questa ritiene il principio maggiormente attivo delle acque in discorso essere il calorico, la cui azione esercitasi in modo particolare sui sistemi arterioso e muscolare; sui nervi che stimola, e sopra i linfatici che paralizza ed addormenta. Gli altri principj componenti le medesime concorrono, secondo esso lui, soltanto in parte alla produzione dei fenomeni che lor sono proprj. Riescono nulle pel veleno venereo, e pelle acrimonie che s' ingenerano alla pelle, o che sono il prodotto delle glandule linfatiche.

Le osservazioni tendono a comprovare le accennate proposizioni, e l' autore le distribuisce in quattro ordini separati. Comprende il primo quelle procacciate dalla *costituzione stenica originaria od acquisita*, *predisponente alle emorragie*, *infiammazioni e flemmassie croniche*, e per esse rilevansi i danni che dai bagni e dai fanghi ebbero alcuni ammalati ad incontrare, taluno de' quali guarì in seguito con trattamento mercuriale. Osserva gli accennati guai essere d' altronde sempre passeggieri e facili a curarsi, e quindi crede che in qualche caso potrebbesi incominciare l' uso degli uni e degli altri a tiepida temperatura ed a corta durata per poscia aumentare entrambe con crescente proporzione.

Il secondo riguarda le *nevralgie* e *nevrosi*, nella maggior parte delle quali tornò pure od inefficace, o di danno, l'uso di quelle acque e dei fanghi.

Le malattie linfatiche sotto l'ordine terzo ebbero tutte un sensibile esasperamento coi bagni e fanghi di Monte Ortone. L'autore avvisa ch'essi « bagni e le » fangature fanno più pronto lo sviluppo di una sifi- » lide latente : » della quale verità ci rendeva pure certi la state scorsa, per di lui accurata osservazione, l'egregio nostro amico il dott. *Zecchinelli*. Il medesimo autore ci avverte in oltre occasionalmente di un altro fatto del quale è d'uopo tenerne conto « che « tra li militari, cioè, trattati coi mercuriali, non vi » sono stati che li sifilitici, i quali facendo i bagni, » abbiano salivato. »

Finalmente le *malattie cutanee*, *gli erpeti*, *e la scabbia* non ebbero risultamento diverso dal testè esposto pelle altre malattie degli ordini superiori. La *scabbia* sola guarì, quando alle acque di Monte Ortone venne aggiunto il solfuro di potassa. Le altre furono più proficuamente curate colla pomata del Cirillo, o col liquore del Van-Swieten.

Noi non istaremo ad esaminare nè l'aggiustatezza della classificazione de' morbi, nè le vedute teoriche per avventura questionabili del celebre dott. *Valli*: ma paghi soltanto di ciò che spetta alla nuda osservazione, conchiuderemo seco lui, non doversi altrimenti ritenere, siccome spesso fa il volgo, che le terme sieno una panacea universale: mentre in cambio per usarne con profitto, importa ben distinguere i casi, conoscerne le indicazioni, e proporzionare i modi pella svariata loro applicazione.

Il sig. *Bartolomeo Bizio*, distinto farmacista e chimico diligentissimo, trova pubblicata in questo volume una sua *Dissertazione sull' Analisi del Loglio e del Lobino e del Glojololico* della quale ci riserviamo a darne più tardi l' estratto : imperciocchè pubblicando egli adesso una raccolta di Opuscoli chimico-fisici, ed essendosi avanti ogni altra nel primo fascicolo riprodotta l' annunziata Dissertazione, ci proponiamo d' intrattenere i nostri lettori con un articolo apposito, allorchè abbia avuto compimento il tomo primo della menzionata raccolta.

Il chiariss. dott. *G. A. Ruggieri* prese a dire ch' eransi trattati eziandio i seguenti argomenti pertinenti alla medicina. — Il dott. *Levi*, parlando *intorno alla necessità di studiare i patrj naturali prodotti*, vuole che il suolo, che all'uomo è patria, procacci ad esso quanto egli ha mestieri di possedere, e quindi dimostra il suo assunto relativamente ai Viniziani, e tra le altre cose rispetto eziandio alla vittuaria, ed alla medicina sanativa, e ricorda per questa i semi di atriplice pel recere, l' angelica silvestre pel confortare, l' ulva granellata pelle strume, ecc., ecc. – Il compianto dottor *Pezzi*, saggio e dottissimo medico, rammentò con una lettura la scientifica e pratica educazione, e confermò che di nullo vantaggio era lo studiare le malattie soltanto sui libri, per ottenere il grido di medico sanatore : ma che l' osservazione assidua ed accurata costituisce il mezzo più opportuno alla bisogna. – Il dott. *Campana* raccontò due importantissimi fatti, il primo concernente un' ernia incarcerata con particolari circostanze, l' altro di una epilessia avvenuta nell' istante di un primo parto e sanata al tutto con san-

guette ai fori del naso; talchè la bella dama all' età di 17 anni, al riferire dello spositore « si trova ma-
» dre tanto ignara del sofferto disastro, che se i no-
» stri fossero ancora i tempi del favoleggiare dir po-
» trebbesi che Lucina fu sì propizia nel parto alla
» suora delle grazie, che la volle madre senza cono-
» scersi di doglie, acciocchè per divenirlo di nuovo
» non mai si mostrasse ritrosa. » — Il dott. *Trois* parlò *intorno alla febbre intermittente puerperale perniciosa*, che sì di spesso perfidia nelle partorienti; e con parecchie osservazioni e con buone ragioni dimostrò essere sempre sovrano rimedio in eguali casi la china-china. — Il sig. *Galvani*, farmacista di molta perizia, migliorò il processo di *Henry* per elaborare perfettissimi e la chinina ed il suo solfato: ed alcuni fatti pratici semplici e complicati, nei quali le dette sostanze mostraronsi efficaci a ridonare la salute, vennero esposti dalli dott. *Zannini* e *Marcolini*. — Il dottor *Luzzato* con varie osservazioni confermò la virtù medicatrice dell' arsenico nella cura degli ulceri carcinomatosi, già sostenuta dal *Richerand*. — Il professor *Fedrigo* propose un suo *piano per comporre una topografia medico-profilatica*. — Il prelodato sig. *Bizio* operò *una nuova analisi del grano turco*, e vi rinvenne una sostanza particolare in cui evvi azoto, che denominò zeina. Questa zeina, della quale il *B.* somministra pure, l'analisi non vuolsi confondere con quella di *Gorham*, che corrisponde alla ordeina di *Proust*. La nostra riesce alimentare, e fa che il grano turco non debba supporsi molto al frumento, pella vittuaria, inferiore. Lo stesso sig. *B.* trattando chimicamente la bile, tolta da un uomo per male al fegato perito, vi

discoverse cristalli diafani di un verde bellissimo sfolgorante, i quali « nell'acido nitrico disvestono il co-
» lor verde, od arrossano a tanto, che danno un bel
» colore di porpora; il vapore che durante il lavoro
» si svolse era pretto ossigeno; dunque i cristalli de-
» composero l'acido nitrico, e ne bevvero l'azoto; »
lo stesso avvenne trattandoli coll'ammoniaca; il perchè conchiuse essere quello un principio atto a colorire in rosso, e lo denominò *eritrogene*. Dietro cotesta scoperta immaginò poscia una nuova teorica sulla colorazione del sangue. — Il prof. *Marzari* parlò sull'eccitabilità, l'eccitamento, gli stimoli, i controstimoli, ed inferì che fora tempo gettato l'occuparsene, sendo, secondo il di lui modo di vedere, parole soltanto anfibologiche, ed opportune a spargere nebbia ed oscurità nel linguaggio nativo.

Finalmente il dott. *Levi* disse degli *Eliofobi*, il cavalier *Filiasi, intorno ai pigmei di Tiro*, ed il signor *Casarini* dei prischi uomini di Venezia d'intraprendente e robusto ardimento.

Noi termineremo il presente articolo, augurando che al primo succedano presto gli altri volumi.

Cenni chimico-teorico-pratici intorno alla preparazione del kermes minerale, ed avvertenze relative; di Osualdo Taglialegni, *farmacista-chimico.*

Egli è agevole a concepirsi, convengo con il celebre *Cluzel*, qual sia la teoria della preparazione del Ker-

mes minerale, ma non con uguale facilità si può parlare delle molteplici metamorfosi, a cui va soggetto questo composto, quando vien egli anche menomamente trascurato. Si è perciò che credo di occuparmi a far menzione della somma diligenza ed esattezza che si rende d' uopo usarvi in prepararlo, in conservarlo, e durante la sua operazione; osando assicurare che le poche avvertenze che sono per esporre hanno il loro appoggio sul giusto, sul fatto.

E qui non vi è dubbio, mentre una non tanto breve pratica congiunta alla più viva attenzione, ed a parecchj esperimenti, mi pose all' intimo convincimento di dover osservare scrupolosamente ogni più piccolo cenno sul proposito.

Intendo io già tutto ciò riferire al processo di cui soglio sempre servirmi in una tal operazione; di quel processo, in fatti, che aver deve il primo luogo, giacchè il prodotto che ne risulta è sempre maggiore di quello che danno (considerando in proporzione uguale il valore intrinseco delle sostanze impiegate) li tanti altri metodi che si conoscono, e migliore eziandio ne' caratteri suoi fisici. E tanto è ciò vero, che il Kermes di colore bruno porporino, che io in tal modo sempre ottengo, toglie in oggi la preferenza a tutti, come lo confermano gli stessi accreditati chimici. Bisogna dunque tenersi necessariamente a questa pratica, poichè alla bellezza, e delicatezza del prodotto si unisce anco l' interesse.

Veniamo alla preparazione.

Processo. — Si prende zolfo polverizzato oncie 4, antimonio puro polverizzato libbra 1, acqua pura distillata libbre 32.

Trattamento. Riducesi in primo luogo bollente l'acqua in una pentola di ferro, locchè fatto, vi si pon' entro, continuamente agitando con spatola, pure di ferro, la mescolanza delle polveri sopraddescritte. La bollitura dev' essere mantenuta per circa mezz' ora, indi decantasi il liquore in recipiente adattato, e tenuto difeso dalla luce, nel quale, dopo ben compiuto il raffreddamento, si avrà precipitato del Kermes. Questo si lava con acqua pura fino a convenienza, e l'acqua di lozione si unisce al liquido rimasto del primo precipitato, e si torna a far bollire sul residuo metallico procedendo come sopra, e così in seguito, fino che si avrà un competente prodotto. Questo processo, egli è vero, diversifica assai poco da quello che si conosce da pochi anni, di meritissimo autore, nè l' avrei punto modificato se dall' esperienza e ripetuti confronti analitici non fossi accertato, che per nessun conto il prodotto del presente cede all' altro, che a ragione si risguarda pel migliore.

Io per altro continuerò a valermi di questo che proposi, e ciò all' unico oggetto di risparmiare la briga dell' operazione di un liscivio caustico di potassa, che nell' altro vi si raccomanda, calcolando ad un tempo, che il solo aumento di quattr' oncie di carbonato di detta base alcalina, corrisponde appieno al dovuto intento.

Teoria. Sappiamo ben prima d' ora qual sia la maniera di portarsi dei solfuri in generale trattati coll'acqua; e qui quantunque non si abbia ad operare su di un vero solfuro nè artefatto, nè naturale, pure questa mescolanza di polveri, nel modo stabilito, quando si pone nell' acqua bollente, dessa opera, nel mentre

stesso che si forma un solfuro alcalino mercè l'ebollimento, la decomposizione dell'acqua medesima con cui si tratta, decomponendosi pure ad un tempo l'appena generato solfuro; cioè a dire, l'idrogeno dell'acqua va a far combinazione collo zolfo estremamente diviso, e quindi a costituirlo acido idrosolforico, ed il suo ossigeno passa ad ossidare al minimo porzione di antimonio, e a formare in tal guisa un ossido salificabile, *protossido di antimonio*. Da ciò dunque si deduce, che con la ricercata ebollizione havvisi sciolto nel fluido un sale ad acido idrogenato trissulo di potassa, e di antimonio: il primo di questi con eccesso di base, e resta in soluzione anche col raffreddamento; e l'altro invece col raflreddarsi del liquido, ed in grazia dell'acido carbonico della potassa eccedente, lascia depositare il ricercato prodotto.

Caratteri fisici. Polvere vellutata, di color rosso-fosco brillante purpureo, ed è un vero *protoidrosolfato di antimonio*, detto volgarmente Kermes minerale.

Proprietà e caratteri chimici. Il Kermes viene alterato dalla luce, decomposto per intiero dall'acido idroclorico, cioè in questo modo: l'acido muriatico fa mettere in libertà piccola porzione di gas idrogeno, e forma un idroclorato di antimonio; in allora poi l'altra quantità d'idrogeno abbandona tutto lo zolfo, e si appropria invece l'ossigeno del protossido di antimonio per formar acqua; quindi ne risulta un solfuro di antimonio per affinità secondaria. Tutti gli altri acidi minerali hanno potere decomponente sopra il Kermes; e la stessa lisciva caustica esercita a caldo su di lui qualche decomposizione, sebbene si possa dimostrare che le soluzioni alcaline contribuiscano in

quest' operazione a tener sciolto questo, piuttosto che agire contrariamente.

Avvertenze. Ora mi occuperò a spiegare le ragioni per le quali fa di mestieri osservare esattamente tutto il già descritto, mentre senza di ciò nessun pratico può confutare il metodo, e molto meno disapprovarlo. Notai, per primo, di *ridurre bollente l' acqua*, e ciò bisogna fare per la reazione immediata e contemporanea che deggiono incontrare tanto le polveri, quanto l'acqua stessa sul momento che si pongono in contatto: segnai di *agitare di continuo il contenuto della pentola*, e ciò non senza ragione, poichè così si accelera la combinazione delle rispettive sostanze, o, come vogliamo dire, la produzione de' differenti nuovi composti, e s' impedisce eziandio la verificazione di qualche disordine, che allontanandosi da tali massime potrebbe, compiuta l'operazione, ben avvenire a carico dell' ottenuto prodotto, a carico dell' operatore. A carico dunque del prodotto, perchè verrebbe egli e poco in quantità, ed inferiore nella qualità, atteso il pregiudizio sofferto ne' suoi principj componenti; a carico dell' operatore, perchè, anderebbe del proprio concetto, offrendo con difetti un suo elaborato, e perchè non potrebbe a meno di sentire un discapito reale, quando l'operazione non diede per risultanza quel tanto di prodotto che si avrebbe ottenuto se la stessa fosse stata ben condotta: un consimile sinistro emergente potrebbe eziandio succedere qualora non fossero di tutta la debita purezza le sostanze impiegate. Ricordai in fine che il *Kermes viene alterato dalla luce*, e ciò senza dubbio, mentre per quella gran ragione che la luce esercita somma influenza sopra quasi tutti i corpi della natura, questo com-

posto in essa prova una qualche sorta di decomposizione, perdendo cioè porzione d'idrogeno, e ne diventa quindi un idrosolfato solfurato, come può esserci di avviso abbastanza il cambiamento di colore a cui egli passa quando si manca e di questa, e delle altre, poche sì, ma importanti attenzioni e diligenze.

Appendice.

Dopo fatta questa breve descrizione mi occorre di ricordare, a lume di chi si darà all'esecuzione di questo lavoro pratico, che allorquando sarà conseguito tutto l' ottenibile prodotto colle ripetute ebollizioni, si può di questo riguadagnarne con una piccola addizione di carbonato di potassa sul residuo metallico, ed insieme al rimasto liscivio, rinovando la bollitura di metodo fino che conviene.

Mi giova altresì di raccomandare che occorrendo nel tempo dell'ebollizione di far qualche aggiunta di acqua, si usi l' attenzione di versarvela calda, e ciò a scanso di non far nascere prima dell' ora qualche precipitato, il quale, succedendo, sarebbe di svantaggio al prodotto cui deve aspirare un operatore guardingo ed esatto.

Abbiasi innoltre l' avvertenza che per asciugare il kermes vi vuole la diligenza di in prima servirsi della lenta e ripetuta pressione, e poi tra carta portarlo al calore di 20 a 25 gradi per ridurlo atto a passare per uno staccio di seta, agevolando la sua sortita col rovescio della mano, e ritenendo che la polvere del prodotto sia morbida; perciocchè anche l'asciugamento troppo avanzato, ridonderebbe a danno di un simile delicato, ed interessante prodotto.

Nouveaux Mémoires de la Societé médicale d'Émulation de Paris, tome premier, à Paris, chez J. B. Baillière, *libraire, rue de l'École de médecine, n.°* 14, 1826 (1).

Le Memorie della Società medica di emulazione di Parigi spettano in parte alla medicina, in parte alla chirurgia e trattano pure di argomenti fisiologici. In questo articolo delle Memorie di medico argomento; in altro daremo conto di quelle spettanti alla chirurgia.

Intorno all' attuale tendenza delle investigazioni e della pratica medica; del sig. Boisseau, *Membro residente.* — Questo discorso serve di proemio all' accennato volume. L' autore s' ingegna pruovare che poco fondate sono le lagnanze di que' medici, i quali dichiarano che a' nostri giorni la pratica medica non è guidata dall' osservazione, e che non si coltivano abbastanza la sintomatologia, la terapeutica, ecc.

Per muovere questi medici dalla loro opinione, nota, primamente, il dott. *B.*, che in tutte le recenti scritture si apprezzano sommamente le utili osservazioni, che degnissimi si tengono di singolare riverenza i medici osservatori, alla testa dei quali si pone *Ippocrate*, e che i moderni intendono non a distruggere, anzi a rettificare le viete osservazioni ed aggiugnerne delle nuove, e che a questo mira la Società medica di emulazione. E per quanto grandissimi tenere si vogliano

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Cerioli.

Aristotele ed *Ippocrate*, certa cosa è che il dominio della scienza si è a poco a poco ampliato in forza delle naturali osservazioni messe insieme nel corso di molti secoli. E giova anzi ripetere le già fatte osservazioni, non tanto per dimostrarne la verità e per trarne conseguenze che gli antichi non dedussero, come anche perchè da un piccolo numero di fatti vollero fabbricare teorie, che figlie erano solamente dell' immaginazione. E trovata con nuove e replicate indagini la sorgente di molti errori, non è riuscito ora malagevole sceverare dalle ipotesi ciò che è positivo.

Perchè la scienza medica venir possa a quella perfezione verso cui mirano le altre scienze naturali, vorrebbe l'autore, che ne' corpi umani non si dovesse ammettere se non ciò che i sensi e gli stromenti meccanici, fisici, e chimici vi possono riconoscere: stabilire mercè di questi sensi e di questi istromenti, e giusta le regole già conosciute dell' arte di sperimentare, il carattere degli organi, dei loro contenuti, e della loro azione in tutti gli stati della vita: che non le ipotesi si adottassero, ma i fatti compiutamente osservati, così dagli antichi, come dai moderni pratici: alle leggi organiche dalle teorie antiche dedotte, che si associassero quelle le quali con ricerche reiterate discoprironsi. Così operando, si otterrà di far della scienza fisica dell'uomo la base solida dell' arte di guarire.

Dichiara poi, il dott. *B.*, non essere fondati i rimproveri che si fanno alla scuola organica, in quanto che in essa si hanno in pregio i lavori degli osservatori rinomati, e si pone ogni studio onde scoprire le vere leggi della terapeutica, parte la più importante e la meno avanzata della scienza dell' uomo.

Per ultimo, il dott. *B.* sentenzia che la Società medica di Emulazione intende a venerare con disinteresse la verità: che non solamente cerca conoscere ne' cadaveri le alterazioni profonde nella tessitura degli organi, ma di scoprire col diagnostico quelle che sono in grado di poter risanare, e che, senza abusare dei conosciuti numerosi rapporti del cervello e dello stomaco con altri organi, tiene per base della patologia e della terapeutica lo studio comparato della notomia e della fisiologia. In cosiffatto modo lo studio della medicina se non riuscirà più agevole, lascierà certamente lacune meno vaste, dubbiezze meno frequenti, oscurità meno profonde, errori meno numerosi, e più possente l'arte di guarire.

Nuove ricerche sulle uova degli animali vertebrati; *del sig.* Dutrochet, *membro corrispondente*, *ecc.* — Ci è forza solamente annunciare questo rimarcabile lavoro, non essendo possibile farne conoscere l'importanza mediante estratto.

Sopra un feto nato a termine, ferito nel terzo mese dell' età sua, e divenuto mostruoso in seguito di un tentativo di aborto; *di* Geoffroy Saint-Hilaire, *membro onorario.* — Premesse alcune giudiziose considerazioni sulle combinazioni denominate mostruosità, l'illustre A. ci riduce a memoria, che i germi nella più parte dei casi hanno gli organi bagnati dalle acque dell' amnio, e percorrono senza ostacolo tutte le serie degli sviluppamenti; e che, altri applicati o incollati alle membrane ambienti, sono appena nutriti e restano imperfetti. Del resto, cosiffatte mostruosità non sono nè primitive, nè inerenti ai germi, ma incominciano colle prime elaborazioni, e generalmente non sembrano prec-

sistenti all'embrione, dacchè in tal caso estese a tutte le membrane produrrebbero quelle vegetazioni animali, quelle masse carnose o congestioni sanguigne chiamate mole.

Ma oltre la classe delle mostruosità procedenti da ritardo di sviluppo, fu dato all'illus. A. di scoprirne una seconda derivante da causa traumatica. In forza di compressione esercitata esternamente sull' utero, il midollo spinale era separato dal cervello, il cranio aperto, e del cervello non restavano che i lobi cerebrali e la glandula pituitaria, ed erano scomparsi il cervelletto e le altre parti. A questa nuova mostruosità, o nuova costruzione organica, l'illus. A. ha dato il nome di tlipsencefalo, ossia cervello stiacciato. Ebbe origine tale mostruosità da forte compressione, che una giovine donna, per provvedere al mantenimento del proprio onore, sopportò durante la gravidanza, onde impedire che le si gonfiasse il ventre. Essendo quindi pruovato che le violenze esteriori possono ledere e portare disordine nel lavoro d' organizzazione in seno all' utero, si eccita la Magistratura pubblica a portarvi la più scrupolosa attenzione, massime che, giusta le osservazioni dell'A., nel 1820 gli stati della popolazione di Parigi dimostrarono che di 24858 nascite, 8830 erano illegittime, e sopra questo numero 1337 nati morti.

Ricerche tendenti a pruovare che l' infiammazione cronica dei vasi cerebrali ha non piccola parte nella produzione dell' apoplessia; del sig. Bouillaud, D. M. P. *membro residente.* — Dichiara l'A. ch' egli tiene l'apoplessia per sinonimo di emorragia cerebrale, e che intende aggiungere nuovi fatti alli già conosciuti, e unire

la dottrina dell' emorragia cerebrale a quella delle emorragie in generale, e delle emorragie per rottura in particolare.

Le emorragie per rottura dipendono tanto da violenza esteriore, p. e. da una ferita, quanto da una lesione interna, p. e. da ulcerazione in conseguenza di flemmasia cronica delle pareti vascolari. Di queste, e non delle prime intende trattare il ch. A.

Sette osservazioni sono riferite dal dott. B. di apoplesie terminate dalla morte: e le dissezioni anatomiche dimostrano, che l'emorragia cerebrale era derivata da spandimento sanguigno con ossificazione o petrificazione delle arterie cerebrali, o da rottura della carotide interna, o dell' arteria basilare, o del plesso coroideo.

Da queste osservazioni l'A. deduce, che l' emorragia cerebrale è una malattia del sistema vascolare dell'encefalo anzichè del cervello stesso; malattia, la quale succede all' indurimento, friabilità, cartilaginificazione, ossificazione, erosione, perforazione, rottura delle pareti vascolari arteriose; che cosiffatta lesione vascolare ha sotto tale rapporto la più perfetta analogia, o compiuta identità coll' aneurisma per erosione dell' illus. prof. *Scarpa*, o aneurisma spontanea di molti chirurghi francesi. E in due casi riportati dal dott. B. l' erosione delle pareti arteriose era stata preceduta da vera dilatazione del canale arterioso, e in un altro caso erasi formato un vero sacco aneurismatico.

Gli antichi, a giudizio del N. A., avevano quasi conosciuta siffatta verità, e *Wepfero* e *Morgagni* paragonavano le caverne apopletiche ai sacchi aneurismatici. E intanto non formasi nelle arterie dell' encefalo sacco aneurismatico, quanto che esse sono circondate

da piccola quantità di tessuto celluloso, e che la sostanza molle e polposa del cervello si lascia agevolmente penetrare dal sangue; e la morte poi avviene con somma rapidità, avuto riguardo alla importanza della parte, ed all' abbondanza dello spandimento sanguigno.

Ma non basta asserire che l' emorragia succede all'inspessamento, alla perdita di coesione, alla fragilità, all' indurimento cartilagineo calcare, all' erosione, alla suppurazione, all' arrossamento delle arterie: conviene ammettere che tutti questi disordini sono pruove materiali dell' esistenza di una infiammazione arteriosa, e sono altrettanti esiti di una flemmazia. Ne conseguita pertanto ragionevolmente, che la flemmazia delle arterie cerebrali ha molta parte nella produzione dell' apoplessia. E non sempre l' andamento del male è cronico: le osservazioni del sig. *Serres* convincono che talvolta è assai acuto.

Per la rottura dei vasi arteriosi versandosi molto sangue nella dilicata sostanza cerebrale, non dee essere meraviglia che ne venga prontamente la morte dell' infermo, e che l' apoplessia riesca fulminante. E se non diviene mortale, ciò può provenire dalla piccolezza del vaso rotto, o dal concorso favorevole di una circostanza, che si è opposta allo spandimento.

Con tali viste riuscirà agevole distinguere i sintomi dell' emorragia cerebrale, da quelli dell'encefalite e della meningite. L' apoplessia sopravviene bruscamente senza sintomi spasmodici e induce paralisi più o meno estesa. La meningite e l'encefalite si manifestano in un modo assai meno brusco, si annunciano, come le altre flemmazie, con fenomeni d' irritazione, e le paralisi, giusta

le osservazioni di *Lallemand*, sono precedute da sintomi spasmodici. L'apoplessia produce quando paralisi universale, quando emiplegia, quando la paralisi di un solo membro, quando la sola perdita della parola, o la paralisi del movimento, senz'alterazione del sentimento o reciprocamente. La encefalite dà luogo a fenomeni diversi, secondo la parte dell'organo che rimane affetta.

Per gli esposti fatti non si troverà strano che il male attacchi particolarmente i vecchi, rinvenendosi agevolmente nelle loro arterie degenerazioni calcari ed ossee, e che la lesione si manifesti a preferenza nei corpi striati e nei talami ottici, trovandosi in essi i principali tronchi arteriosi che nascono dalle arterie della base del cranio, le quali si ramificano dappoi nella pia madre e nella sostanza cerebrale.

Osserva, per ultimo, il chiariss. autore, come nella cura dell'apoplessia il salasso sia assai conveniente, e perchè diminuisce la massa del sangue contenuto nei vasi, e perchè favorisce l'assorbimento di quello che si è stravasato.

Considerazioni sopra un punto di anatomia patologica del fegato; dello stesso. – Dichiara l'illustre autore di non lieve momento la cognizione delle particolari alterazioni a cui possono soggiacere i tessuti dei visceri. Che se pel disordine generale dell'organo infermo siffatta distinzione non è sempre possibile, non è men vero che riuscirebbe vantaggioso il distinguere le degenerazioni proprie di ciascun tessuto.

Intanto, il chiariss. autore si fa strada a parlare di un genere di tessuto eterologo accidentale, conosciuto sotto il nome di *cirrosi*. Siffatte degenerazioni, che non

erano sfuggite alle oculatissime ricerche di *Malpighi*, di *Morgagni* e di *Haller*, si riscontrarono recentemente in tre persone morte all' Hôtel-Dieu. Prendendo per punto di confronto le prime due osservazioni, si è trovato, che nel primo caso il fegato offriva sostanze l'una dall' altra diverse, e la prima era di color giallo, disposta in forma di granulazioni, di gruppi, o di grappoli sul tragitto dei vasi, alquanto prominente sulla superficie del taglio. Nel secondo caso la detta sostanza era affatto analoga, sotto il rapporto del colore, e della disposizione in fascetti, ed era pure prominente: e solamente dalla prima differiva in ciò, che il colore, anzichè essere giallo rossiccio, si mostrava giallo ranciato, più considerevole la prominenza e meno marcata la sua divisione in granulazioni. Nel primo caso, l' intervallo che separava i grani e le masse gialle era occupato da un'altra sostanza di colore rosso carico, leggiermente depressa e imbevuta di un liquido rossiccio sanguinolento; nel secondo, il notato intervallo conteneva una sostanza di una tinta rosea pallida, dalla quale si poteva spremere poca torbida sierosità.

Considerando il chiarissimo A. a questi due modi d'alterazione, stabilisce, che in questi casi non era comparso un tessuto accidentale di nuova formazione, ma solamente disgregazione e alterazione di due elementi naturali del fegato; granulazioni e rete vascolare.

Desideroso l'A. di spiegare l'avvertita disorganizzazione, nota com' essa non si trovi pressochè mai sola, e che in due dei casi riferiti eranvi malattie di cuore più o meno invecchiate, come ossificazioni degli orifizj, ipertrofie, o dilatazioni delle cavità del cuore, ed essendo le affezioni del cuore seguite da marcato disor-

dine nella circolazione, e potendo da ciò derivare congestioni sanguigne più o meno violente, emorragie cerebrali, emottisi, ematemesi, dispnee, obliterazioni di vasi, concrezioni più o meno resistenti, idrope parziale o generale, non è improbabile, che anche la cirrosi del fegato dipenda da ostacoli lontani o immediati alla circolazione epatica. E difatto, nella cirrosi del fegato havvi ingrandimento della porzione vascolare epatica; il quale può avvenire così per affezioni del centro circolatorio, come per cause che alterino la sola circolazione addominale.

Ma se nel primo grado della cirrosi del fegato la alterazione degli elementi epatici è accompagnata da aumento di volume nel viscere, in progresso diminuisce di volume quest'organo e diventa vizzo. Nel primo grado della cirrosi le granulazioni del fegato non sono alterate, ma solamente separate da una sostanza più visibile che nello stato sano, e che si deve tenere vascolare; e però il volume generale del fegato acquista accrescimento. Avvenuta la disorganizzazione della sostanza epatica, questa diventa impermeabile al sangue, nè più ne contiene. Il nostro A. si astiene dal decidere se questi guasti provengano da flemmazia cronica delle parti prese da congestione, o, come è più probabile, dall' antecedente flemmasia vascolare, che, lasciando obliterati i vasi, non permette al fegato di ricevere l'ordinaria quantità di sangue, e però diminuisce di volume e si riduce atrofico. E all' alterazione dei vasi sanguigni corrisponde la compiuta disorganizzazione delle granulazioni, che ancora erano distinte nel primo periodo.

Ma la cirrosi s'incontra anche in altri organi, come

nei reni, nel testicolo, nell' ovario e nel corpo tiroideo. I primi sono organi ghiandolosi, composti di una parte secernente, disposta diversamente giusta la specialità della glandula, e di una rete vascolare propria ad alimentarli. L' ovario ha molti rapporti d' organizzazione e di funzioni col testicolo: e il corpo tiroideo non differisce dalle ghiandole se non per essere più vascolare di esse.

Sugli accidenti prodotti dai calcoli biliari di recente formazione, e sul metodo curativo; del sig. Bricheteau, *membro residente.* -- Tuttochè dalla più parte de' medici siano conosciuti i formidabili accidenti prodotti a lunghi intervalli dai calcoli rinchiusi nelle pareti della vescichetta del fiele o del canale coledoco, pochi pratici, non escluso lo stesso *Durande*, li hanno convenientemente descritti ed apprezzati, e confonderono questa malattia colle diverse coliche saturnina e vegetabile. Onde possano i giovani medici non iscabiare con altre cosiffatta affezione, riferisce l' autore la seguente storia.

Una signora, di età d'anni 26, di temperamento pienamente bilioso, e di costituzione perfetta, soffrì quattro volte, nello spazio di sette anni, dal diciottesimo al vigesimo quarto anno, dolori acuti al dorso e all' epigastrio, seguiti da sforzi tormentosi di vomitare, pei quali lo stomaco si scaricava in tre o quattro riprese della materia biliosa in esso versata. I dolori diradavano per due o tre giorni i loro periodi, e l'ammalata ritornava nel suo pristino stato di ottima sanità, senza provare accessione di febbre.

Nel 1821 risvegliaronsi nuovamente acutissimi i do-

lori, con frequenti eccitamenti al vomito, che terminarono nel vomito stesso bilioso, e l'ammalata divenne itterica. L'accesso ebbe la stessa durata. Si rinnovarono più volte nel corso dell'anno gli accessi finattantochè uscirono fuori molti calcoletti, e l'inferma si ridusse in intiera e perfetta sanità.

Riportando il chiariss. autore altri casi di persone travagliate da dolori di calcoli, ne descrive gli osservati sintomi, i quali riduconsi a dolori all' epigastrio e alla parte corrispondente del dorso, che si estendono talvolta alla mammella, al collo e alla spalla: a vomito di bile sincera; a itterizia. I dolori all' epigastrio e all'ipocondrio si fanno così veementi, ed i periodi così fieri e dolorosi, che la più leggiera compressione non è tollerata.

A misura che il male diventa antico, tende a farsi periodico, e si aggrava incessantemente. L'infermo si agita continuamente; la faccia è mutata: gli occhi lividi, lo stomaco tollera con istento i cibi e le bevande; forte è l'amarezza di bocca: la lingua secca e arida: il ventre costipato: le orine grosse, citrine e sedimentose: il sudore, quando esce dalla cute, tinge in giallo i pannolini. Col tempo l'infermo è preso da febbre e si spiegano i sintomi d'epatite, e infine il segno patognomonico della malattia si manifesta, cioè, si evacuano molti piccoli calcoli, con grande alleggiamento de' patimenti.

Se gli accessi sono lunghi, l'infermo se ne risente lungamente, ma non è così se è breve la loro durata, e l'itterizia si dissipa prontamente; e solo si rende necessaria una regola di vivere aggiustata.

Raramente sono funesti gli effetti dei calcoli. Gli

organi che li contengono si abituano così allo stimolo di questi corpi stranieri, che non raramente l'autopsia ne discopre, senza che gli infermi viventi accusassero incomodi.

Il dott. *B.*, nella cura di questa malattia trova poco convenevole l'amministrazione degli antiflogistici e dei sedativi, l'uso delle mignatte, dei bagni, delle embrocazioni mollitive, delle bevande emulsive nitrate, del brodo di pollo, l'acqua di lattuga, le pozioni calmanti; nè è contento dell'azione perturbatrice ed irritante dei purgativi; il bagno gelato locale è, a giudizio dell'autore, rimedio potentissimo.

Al rimedio di *Durande*, composto di due parti d'etere solforico e di due d'essenza di trementina, lodato da *Soemmerring*, da *Richter* e da altri, non accorda l'autore virtù solvente dei calcoli, e non fa parola dell'azione meccanica che gli si attribuisce, di dilatare il tubo intestinale e promuovere in tal modo la discesa del calcolo. Giusta il nostro autore, questo rimedio calma gli spasmi del male, ma alle volte cagiona degli accidenti, e non ha bastevole azione per espellere i calcoli, ed è mestieri associarvi de' cristei lassativi e dei bagni, oppure diminuirne o moderarne l'energia con siroppo mucilaginoso o con acqua distillata. *Haller* consiglia di calmare gli spasmi ed i dolori coll'oppio, ma alcuna volta non vi si riesce. L'autore loda la tintura di castoro, ma opina non debbansi amministrare le acque di *Vichy*, di *Plombieres*, e simili.

Ricerche sulla natura della diabete; *del sig.* Dezeimeris, *membro residente.* -- Dimostrate dal nostro autore vane le opinioni degli antichi medici riguardanti

alla natura dell'ostinato e formidabile male, detto diabete, dichiara che per illustrarne l'eziologia è mestieri innanzi a tutto conoscere le condizioni occasionali e organiche dalle quali dipende questo fenomeno morboso. E ricordando come l'attività dei reni possa soggiacere a variazioni, non tanto per l'azione dei corpi esteriori, come per l'influenza dei diversi stati delle membrane integumentali, genito-orinaria e gastro-intestinale, osserva che quest'ultima può spiegare in modo speciale un'azione energica sui reni, introducendo nel corpo una quantità più o meno rilevante di liquido, e che però si deve cercare più spesso nelle vie digestive la causa prima della diabete, non escludendo la possibilità che l'irritazione diabetica dei reni possa essere primitiva.

Un ventricolo dotato di mediocre energia, se prende piccola quantità di cibo e di bevande, trovandosi la pelle e la vescica in istato naturale d'integrità, separano i reni piccolissima quantità d'orina, e ne mandano fuori molta quando le persone bevono molto e traspirano abitualmente poco, essendo i reni naturalmente assai attivi e irritabili.

Le bevande prese accidentalmente in quantità maggiore dell'ordinario, non eccitano necessariamente l'attività dei reni. In tal caso la cute diviene più spesso l'emuntorio dell'organismo.

Nel corso d'una malattia gastrica, i reni dotati di molta attività, non solamente sono eccitati in ragione della quantità di fluido che il corpo deve perdere per la loro via, ma partecipano anche simpaticamente all'irritazione dello stomaco, così che la quantità d'orina che tramandano fuora può essere maggiore del-

l'acqua bevuta, e però diventano i reni cagione secondaria dell'aumento della sete. Del resto, se la primitiva affezione non prolungasi soverchiamente, la secrezione delle orine diminuisce, ed i reni non conservano dello stato in cui si sono trovati, che una suscettività maggiore di prima.

Riferisce l'autore tre osservazioni, la prima di *Alessandro Hermanno Cummeno*, le altre di *Foresto* e di *Rieldlin*, per le quali si riconosce che la gastrite fu seguita da flusso copioso d'orina. E la diabete si manifesta anche ne' bambini, ne' quali spuntano i denti, sapendosi seguire spesso, come già notò *Morton*, gastro-enterite alla dentizione. Per l'uso di rimedi stimolanti, di purgativi gagliardi, videro profluvio d'urina *Zacuto Lusitano* e *Mart. Listero*, e l'autore riferisce altro caso di diabete succeduta all'amministrazione di sostanze purgative, e che, come i precedenti, ha ceduto ad un regime analeptico.

Un'affezione che non raramente riscontrasi ne' diabetici si è la ipertrofia dei reni, i quali partecipando alla irritazione del ventricolo, e stimolati da copia di sangue che mette in azione tutte le loro facoltà depuratrici, devono ben presto perdere quelle proporzioni, che, nello stato naturale, li mettono in armonia col resto dell'economia.

Ippocrate e *Galeno* osservarono la diabete, che tennero non malattia speciale, ma effetto di un'affezione primitiva.

Houlier vide sopravvenire diabete ad una febbre ardente, e *Vido Vidio* verso il declinare di una febbre pestilenziale.

Rapporto alle cause, il freddo umido sarebbe la più

ordinaria; ma il celebre *Frank* in 20 anni di pratica in diversi paesi di Germania, non la osservò che tre volte; sette volte la vide in Italia nel corso di otto anni. *Lanzoni*, *Volfango*, *Wedelio* e alcuni altri la videro in seguito dell'uso smodato del vino e di altre sostanze stimolanti: e però la malattia principale della diabete è l'enterite, e li tagli dei cadaveri manifestano le tracce d'una gastro-enterite acuta. Riepilogando,

1.° La causa prossima o l'essenza della diabete consiste in una irritazione dei reni.

2.° Quest'irritazione è raramente primitiva: d'ordinario segue alla gastrite, soprattutto cronica. Nel corso di quest'ultima infermità, l'ammalato beve assai preso da sete crucciosa, e orina in proporzione. Prolungandosi questo stato, la attività dei reni si accresce a spese di quella degli altri organi secretorj: tolgonsi all'economia de' fluidi che è forza riparare incessantemente, e così la sete insorge molesta. La materia zuccherina nell'orina, non è carattere essenziale della diabete, e *Frank* dichiarò essere incostante questo carattere, e variare il grado del sapore dolcigno.

La prima indicazione curativa dev'essere diretta a togliere la irritazione del ventricolo, e non si permetterà che una moderata quantità di bevanda. Nello stesso tempo, coi bagni e colle fregagioni, si curerà di promuovere la necessaria traspirazione. A malattia innoltrata, e tolta l'irritazione delle vie digestive, sarà necessario l'uso di sostanze che diano luogo ad una secrezione poco abbondante di urine. Sono lodate le giovini e tenere carni ed i frutti secchi. Li purgativi amministrati con cautela possono essere proficui. Termina il dott. *D.* questa Memoria riferendo un caso

di diabete, nel quale trovano applicazione gli esposti principj.

Memoria sulle affezioni acute, osservate negli anni 1822 *e* 1823 *ne' cavalli del reggimento Usseri della Guardia R.; del sig.* I. B. Rodet, *veterinario in capo del* 1.° *reggimento, membro corrispondente.* --- Trattasi di malattia infiammatoria di petto, non raramente associata a flogosi gastro-enterica in cavalli ben nutriti, soverchiamente affaticati, ed esposti al vento ed al freddo umido.

Descritti i sintomi del male con assai accuratezza, e gli esiti, e notati i guasti trovati, mediante il taglio, ne' morti animali, espone l'autore il metodo curativo. Assoggettato il cavallo infermo a dieta rigorosa, o tenuto all'uso di poca farina d' orzo sciolta nell' acqua, si salassava copiosamente e ripetutamente dalla giugulare, si facevano fumigazioni di vapori acquosi, applicavansi cristei di acqua tiepida, talvolta con olio d' ulive.

Per moderare le tosse si amministrava il mele solo, o unito alla gomma arabica in polvere, o alla radice di malvavischio: e il setone si applicava, per indurre un' irritazione esterna, ai lati del petto o nel petto stesso, e si lasciava suppurare lungamente.

Memoria sopra alcune affezioni dell'esofago; del signor Chautourelle, *D. M. P., membro residente.* -- Non sono molti gli autori che hanno trattato delle affezioni di una porzione importante del tubo alimentare, dell'esofago. Questo condotto è irritabilissimo, giusta gli sperimenti intrapresi colla pila voltiana. Se l' esofago si contrae in virtù dell' azione di qualunque causa irritante, le contrazioni saranno più violente allorquando

sarà stimolato da corpi scabri ed acri. E però si dovrà usare di molta circospezione nel levarli, considerando anche alle escoriazioni che si possono fare nella tonaca mucosa o interna, ed alle infiammazioni che possono derivarne. Suggerisce quindi l'autore di spingere i corpi stranieri nello stomaco ogni volta che lo permettono il loro volume, la loro configurazione e natura. Se il corpo è assai voluminoso, o di forma cubica, arrestandosi dietro la laringe, o all' estremità superiore della trachea può indurre pronta soffocazione, siccome attestano *Pareo*, *Ledran*, *Hevin* e molti altri. Il nostro autore però riferisce un caso in cui il paziente non rimase soffocato, poichè, essendosi incitato il vomito, potè vomitare un osso di montone ingollato.

In un secondo caso, una moneta di rame inghiottita anche con molta difficoltà, produsse gastrite, la quale si medicò cogli oleosi, co' mucilaginosi, e colle mignatte iteratamente applicate all' epigastrio. La infiammazione dell' esofago succede alla violenta dilatazione di questo canale, e non ha luogo se i corpi stranieri, anche voluminosi, vi si spingano gradatamente.

3.° Per levare una lunga spilla, la quale si era fissata trasversalmente nell' esofago al di sotto della laringe, l'autore introdusse con cautela, fino all' altezza della spilla, una spugna attaccata ad un osso di balena, inzuppandola dapprima nell' acqua e poi spremendola. Dilatato in tal modo l' esofago, e spostata la spilla cadde nello stomaco, e il dott. *Chautourel* pensò allora a togliere con mezzi convenevoli la infiammazione insorta nel punto ferito.

4.° In questo caso, un pezzo assai acuto di guscio

d' ostrica si fermò nell'esofago presso alla faringe, che era stata leggiermente scalfitta. Onde dilatare l'esofago e lasciar cadere nello stomaco il corpo straniero, propose l' autore di far inghiottire alla paziente carote cotte, e pastinache, le quali trovavansi sulla tavola: e il mezzo riuscì prontamente utilissimo. Le bevande mucilaginose, e le sanguigne locali, tolsero la flogosi che erasi risvegliata.

L'autore consiglia di estrarre il corpo straniero quando è poco innoltrato, e che si può afferrare colle pinzette, o quando si corre rischio che il ventricolo o gli intestini possano essere perforati. Pure vi sono casi di corpi acuti passati nello stomaco senza indurre lesioni. E l'estensore di quest'articolo ricorda, che una branca di forbici cadde inavvertitamente, molti anni sono, nello stomaco di uno studente, esimio suonatore di flauto, e che fece il giro del tubo intestinale senza recar danno al paziente.

Considerazioni cliniche e fisiologiche sull'uso del tartaro stibiato a grandi dosi nella cura della peripneumonia e del reumatismo; del dott. Felice Vacquié, *membro residente.* – Il sig. *F. V.* ha preteso poter pruovare in questa Memoria,

1.° Che l' uso del tartaro stibiato nella cura del reumatismo e della polmonite, non è nuovo.

2.° Che i successi di questo metodo sono in tutti i casi contestabili, e che gli effetti nocivi sono evidentissimi.

3.° Che se alcuna volta ne sono derivati buoni effetti amministrando il tartaro stibiato a grandi dosi, eguali effetti o migliori si sarebbero conseguiti, usandolo a dosi minori.

4.° Che il medico prudente non dee oltrepassare le dosi di 18 o 24 grani di questo medicamento.

5.° Infine, che le osservazioni fatte in questi ultimi tempi non si allontanano per nulla dai principj conosciuti e dalle regole da esso stabilite.

Il chiariss. sig. *Vacquié* si è studiato di sostenere il suo assunto con lunghi discorsi, e con diverse osservazioni dirette a comprovare, che il tartaro stibiato non ha spiegato molta attività nel domare le malattie infiammatorie e massime quelle di petto, anzi che ha spesso apportato nocumento.

Negli Opuscoli scientifici della Società medico-chirurgica di Bologna (1), noi abbiamo su tale argomento pubblicate alcune riflessioni, coll' intendimento di sostenere che il tartaro stibiato presta grandissimi vantaggi nella curagione delle malattie flogistiche e principalmente delle polmoniti e dei reumatismi, che a questa sentenza non si oppongono le istorie descritte dal sig. dott. *V.*; e che i ragionamenti, per quanto tenere si vogliano giudiziosi, non giungeranno mai a contraddire ai molti fatti a' quali si appoggia la dottrina del sig. *Rasori*.

E però, non accordando troppa importanza ai ragionamenti, ci siamo ingegnati di pruovare, che le istorie pubblicate non sono molto favorevoli alle conclusioni del sig. *Vacquié*, il quale ha inoltre tacciute quelle le quali mirabilmente confermano il modo di agire del tartaro stibiato, la cui energica azione deprimente è

---

(1) *Vol.* 4°, *pag.* 153.

ora riconosciuta non solamente in Italia, ma eziandio dai più accreditati medici francesi e di altre nazioni. Ed essendo indubitato che il tartaro stibiato vince sovente i mali flogistici senza indurre evacuazioni, e che non mai infiamma il ventricolo, non si può accordare al sig. dott. *V.* che questo medicamento possegga virtù rivellente o stimolante.

Osservazioni per servire alla storia della pericardite acuta: del sig. Andral, *figlio, membro residente.* -- I fenomeni di questa malattia variano non solamente giusta la diversa sensibilità degli infermi, ma eziandio secondo il numero e l' attività delle simpatie dell' organo affetto. Per agevolare la diagnosi di tale infermità, riferisce il dott. *Andral* tre sorta di osservazioni. Nelle osservazioni della prima classe descrivonsi i sintomi locali, pei quali agevolmente si conosce la pericardite acuta. In quelle della seconda classe la pericardite si annunziava solamente con dispnea più o meno forte. Mancava la dispnea nelle osservazioni della terza classe, e la malattia non si manifestava che con grande frequenza di polso, con fenomeni nervosi gravissimi, e con improvvisa prostrazione di forze.

Osservazione prima. -- Un macellajo, affetto da reumatismo articolare acuto, con gastrite, medicato con reiterati salassi, con sanguisughe, con usare cataplasmi mollificativi, e con dieta, fu assalito, verso il finire del sesto giorno di malattia, da dolore atroce un pò al disotto e al didentro della mammella sinistra, che non cresceva nè colla pressione, nè colla tosse, nè coi movimenti inspiratorj, nè col cambiar posizione. Mancava la tosse, ed i battiti del cuore erano frequentissimi, tumultuosi, irregolari nella forza, intermittenti. Polso

pure intermittente, piccolo, sfuggevole sotto le dita. Faccia pallida, mutata, che esprimeva la più viva ansietà; estremità fredde. L' infermo dopo ventisette ore di patimenti non esisteva più, e il taglio del cadavere dimostrò che i medici non si erano ingannati caratterizzando la malattia una pericardite. Il cuore ed i grossi vasi erano sani.

Osservazione seconda. Un negro, d'anni 19, sarto, di debolissima costituzione, ma godendo buona sanità, patì pericardite acuta dopo la scomparsa di affezione reumatica alle membra. Il dolore sulle prime fu vago e poco intenso, essendo state assalite le pareti toraciche. In appresso si rendette più acuto, occupando inoltre successivamente l' epigastrio, l'inferior parte dello sterno e la regione precordiale. Ma tuttochè veemente, il dolore non fu così intenso, come nell' infermo della precedente osservazione, nè continuò fino alla morte; e cessarono pure la dispnea e l'ansietà. L' ammalato morì quando l' ottenuto miglioramento faceva credere vicina la risoluzione del male. Il polso si mantenne costantemente sviluppato, duro, e regolare.

Aperto il di lui cadavere dopo la morte si riscontrò la porzione di membrana sierosa, che riveste il cuore e quella che tappezza li fascetti fibrosi, affatto ricoperta da una pseudo membrana, la quale sparsa di numerose asprezze offriva uno aspetto affatto analogo a quello del secondo stomaco dei ruminanti.

Osservazione terza. In un calzolajo, di età d' anni 20, la malattia offrì de'sintomi, che il ch. A. ama distribuire in due serie. Quelli della prima serie, i quali dal primo giorno del male continuarono fino al nono, derivavano dall' affezione del pericardio, ma si nota-

vano delle anomalie così nei battiti del cuore, che erano impetuosi, come nel polso. Questo era piccolo, come nell'osservazione prima, e regolare, come nella seconda. Il dolore però si faceva acuto a intervalli, pressochè compiutamente intermittenti, e si irradiava ben lungi dal luogo della sua origine, in modo che potevasi tenere sintomo d'una nevrosi. Verso il 10 giorno parve all' infermo di avere ricevuto sensibile alleggiamento, ma tutto ad un tratto passò all' altra vita, essendosi stravasata grande quantità di sangue nel pericardio, siccome dimostrò il taglio del cadavere, e la interna superficie di questo sacco fu trovata tappezzata di concrezioni membraniformi colorate in rosso.

Osservazione quarta. – In uno scarpellino si osservarono dapprima dei segni di congestione cerebrale, indi ebbe febbre, e provò per quattro giorni acutissimo dolore sotto la appendice ensiforme; dolore che si estese nello spazio situato tra il seno e lo sterno. In appresso, a malgrado dell'applicazione di 24 mignatte all'epigastrio, il dolore si fece intollerabile alla regione precordiale, e aumentava non colla pressione, nè coll'inspirazione, ma quando l'infermo voltavasi sui lati. Li battiti del cuore, in prima calmi e regolari, divennero irregolari, tumultuanti: il polso pure, irregolarissimo, frequente e di forza ordinaria. Mancando i segni di affezione polmonare o pleuritica si sospettò di male precordiale; si ebbe ricorso al salasso, il quale si replicò finchè non furono compiutamente tolti i sintomi della malattia. E qui il nostro A. nota, come alcune volte si desiste dall' usare il regime antiflogistico quando vi è solamente diminuzione de' sintomi, sichè, sussistendo in parte la flemmazia, non raramente si riproduce, con grave danno dell' infermo.

Osservazione quinta. – Un calzolajo, nell'età sua di 28 anni, affetto da 22 mesi da tosse, che finì con sputi copiosi di sangue, accolto nello spedale, lasciava osservare difficoltà straordinaria di respirare, ma non aveva senso di dolore. Dopo alcuni giorni manifestaronsi i sintomi che palesano un' aneurisma al cuore, e dacchè non era possibile ammettere che l'aneurisma si fosse formata tutto ad un tratto, conveniva sospettare, che l'infiammazione del pericardio avesse suscitato que' medesimi fenomeni, i quali insorgono ad un certo periodo delle aneurisme del cuore.

Osservazione sesta. – Un sarto, che si trovava nel ventesimo anno dell'età sua, pativa da più anni di leggera dispnea allorchè correva o montava. Entrò nello spedale, essendosi renduta assai difficile la respirazione; ma i battiti del cuore ed il polso si mantenevano regolarissimi, e quest' ultimo costantemente duro e vibrato; mancava affatto il dolore. Esplorata la regione del cuore dava un suono roco, e la mano sentiva uno strepito vago, e per ciò si poteva sospettare avvenuto spandimento di fluido nel pericardio. Dopo la morte l'autossia cadaverica scoprì grande quantità di siero nel pericardio, il quale era notabilmente disteso, ma l'interna di lui superficie non offriva i segni indicanti infiammazione. Eravi ipertrofia delle pareti del sinistro ventricolo del cuore.

Osservazione settima. – Un giovine di età d'anni 17, preso da vajuolo confluente, che però fece un corso regolare fino al settimo giorno, provò a questo tempo difficoltà di respiro, e l' eruzione prese un cattivo aspetto. Comparvero macchie petecchiali, indicibile prostrazione di forze, e non tardò molto la morte. Il tá-

glio del cadavere dimostrò infiammato il pericardio, e tale malattia fu indicata dalla sola dispnea.

Osserva, rapporto a questo caso l'A., che il vajuolo ha un esito infausto alloraquando è complicato con una flemmazia interna, e che il metodo antiflogistico si adopera con buon successo. Nota pure, che la pericardite non fu conosciuta, avendo mancati i segni che la caratterizzano.

Osservazione ottava. — Una donna che correva il ventottesimo anno della sua età, madre di due figli, ed aveva abortito di fresco, entrò nello spedale della Carità, delirante. Il delirio era taciturno, il volto dell'inferma pallido, le labbra semi-aperte e agitate di tratto in tratto da tremore convulsivo: il polso piccolo, frequente, intermittente: rovesciamento frequente della testa all'indietro, sussulti dei tendini, movimenti convulsivi de' muscoli della faccia, rigidità quasi tetanica dei membri superiori, coma e morte.

Nel cadavere, il pericardio era internamente tappezzato da concrezioni albuminose, molte delle quali in forma di briglie, e conteneva alcune once di siero verdognolo fioccoso. Domanda l'A. se in questo caso i centri nervosi fossero idiopaticamente o simpaticamente affetti? Il cervello e il midollo spinale non lasciavano scorgere alcuna alterazione apprezzabile. Il sig. dottor *Andral* termina la sua Memoria riferendo un caso di pericardite, con sintomi cerebrali, a fine di provare che le affezioni degli organi possono indurre i più variati sintomi nervosi, ove agiscano simpaticamente sul cervello.

(*Sarà continuato.*)

Colpo d'occhio intorno ai risultati fisiologici delle sezioni istituite nei tempi moderni sugli animali vivi; del dottor Pietro Guglielmo Lund, *ecc.* (1).

(*Seguito della pag.* 419 *del precedente volume*).

4. *Esperienze tendenti a risolvere la questione se esistono nervi particolari per il senso e per il moto.* - Codesta quistione, antica quasi altrettanto della scienza, fu soggetto di un gran numero di ricerche. Venne essa risolta in un modo ora affermativo ed ora negativo. Gli argomenti ai quali si volle appoggiarne la soluzione, furono quasi costantemente affatto teorici. La moderna fisiologia ha raunato un gran numero di preziosi materiali, i quali fanno sperare che si arriverà quanto prima a risolverla in modo soddisfacente.

Carlo Bell aprì l' arena. Osservò egli che stimolando la radice anteriore dei nervi spinali, si sviluppano convulsioni nei muscoli corrispondenti a questi nervi, e che eccitando le radici posteriori, codesto risultato non ha luogo. Questo rimarchevole fenomeno lo condusse a presumere, che le sole radici anteriori fossero al moto destinate, e che le posteriori soltanto trasmettessero il senso.

---

(1) *Art.° comunicato dal sig. dott.* Agostino Quadri, *Socio corrispondente della Società mineralogica di Jena.*

Cangiò *Magendie* questa congettura in certezza: tagliò egli le radici anteriori: le parti alle quali mandano esse dei nervi perdettero il moto, e non il senso. Tagliò in seguito le radici posteriori; perdettero il senso le parti, ma non il moto. Fece inghiottire ad un animale della noce vomica, e sviluppossi un tetano violento; lo spasimo continuava, senza diminuire di violenza, dopo tagliate le radici posteriori dei nervi destinati ad un membro, ma dopo il taglio delle radici anteriori, il membro s'acquietò all'istante, quantunque tutti gli altri muscoli fossero presi dalle più violenti convulsioni. Irritò egli le radici anteriori; l'animale non mostrò verun dolore, ma i muscoli corrispondenti si contrassero con violenza. Applicando il galvanismo a ciascuna di queste due radici, vedeva che questo agente sviluppava convulsioni in ambedue, ma molto più violenti nelle anteriori, di quello che nelle posteriori.

Codesto risultato, tanto importante per la fisiologia, e del quale non si saprebbero calcolare le conseguenze, venne prestamente confermato da una bella osservazione patologica di *Rullier* e dalle esperienze in seguito di *Shaw*. — Ma quivi non si ristette *Magendie*. Proseguendo le sue esperienze, arrivò egli a questa conclusione, che dei quattro fascetti dei quali si compone il midollo spinale, i due posteriori appartengono al senso, e i due anteriori al moto. Qui pure la patologia non tardò a confermare i fisiologici risultati. *Royer-Collard* osservò, aprendo il cadavere di un uomo, che avea perduta ogni facoltà di muoversi, ma conservata quella di sentire, che la parte anteriore del midollo spinale si trovava in uno stato di ammolli-

mento e di dissoluzione, mentre che la posteriore era in istato normale.

In altre regioni del corpo venne pure confermata la separazione fra i nervi del senso e quelli del moto. Alla faccia rami si distribuiscono di due tronchi nervosi, il facciale ed il trigemino. *Bell* iscoprì che il taglio dell'ultimo cagiona all'animale violenti dolori, e che la faccia perde intieramente il senso, ma che il taglio del primo non produce dolore, nè la perdita del senso alla faccia. Trovò egli ancora, che il taglio del nervo facciale paralizza i muscoli della faccia, e che quello del nervo trigemino eguale risultato non genera, fenomeni ambedue che presentano nullameno certe restrizioni di cui faremo cenno nel paragrafo seguente. Quivi esamineremo soltanto il reciproco rapporto di questi due nervi a riguardo del senso, e, sotto questo punto di vista, tutte le esperienze istituite dappoi, sembrano dovere alquanto modificare il risultato di *Bell*.

Asserisce *Magendie* di avere qualche volta osservato l'animale dar segni di dolore quando gli si tagliava il nervo facciale. *Foderà* pretende che ciò sempre avvenga. *Mayo* assicura di aver fatto codesta osservazione sui cani e sui gatti, ma non su l'asino, di cui *Bell* si era servito per le sue esperienze. Tutti nullameno s'accordano in dire che il dolore è sommamente leggero, e per niun modo paragonabile a quello che succede al taglio del quinto pajo. Il risultato di *Bell* non ha dunque sotto questo rapporto sofferto verun attacco.

5. *Sperienze in ordine alla sensibilità del settimo pajo di nervi.* — Abbiam veduto che de' due paja di

nervi che si distribuiscono alla faccia (il quinto ed il settimo) il secondo presiede al moto soltanto e non al senso, il primo al solo senso e non al moto. Si potrebbe, in conseguenza, ritenere esatta l'asserzione di *Bell*, che il settimo pajo, il quale ha niente di comune col senso, secondo lui, ne sia intieramente sprovveduto. Noi veggiamo, nulladimeno, che tutti i suoi successori pervennero ad un opposto risultato, cioè, che il settimo pajo è fornito del senso, abbenchè ad un grado minore del quinto. Questo fenomeno sembrava alterare l'ordine portato nella fisiologia del sistema nervoso dalla bella scoperta di *Bell.* In qual modo un nervo, che ha niente di comune col senso nelle parti alle quali si distribuisce, può egli stesso possederlo? *Mayo*, appoggiandosi a questi fatti, ed anche ad altri molti, creava diggià un sistema, che modificava in modo poco saddisfacente la distinzione dei nervi in nervi del moto ed in nervi del senso. Ammetteva egli che i nervi destinati a presiedere ai moti dei muscoli volontarj, che ricevono ad un tempo nervi del senso, possedono essi stessi e comunicano ai muscoli un senso particolare, indipendente da quello di cui vanno questi ultimi debitori ai nervi dell'altra classe, e lo chiama *senso muscolare.*

Ho diggià accennato in qual modo *Eschricht* mi ha posto in grado di congetturare, che il senso di cui è fornito il settimo pajo, dipenda forse dalle numerose anastomosi di questo nervo col quinto pajo. Per decidere sino a qual punto questa congettura era fondata, bisognava tagliare dapprima il quinto pajo, ed in seguito esaminare se il settimo ritenea tuttavia la facoltà di sentire. *Eschricht* ed *io* abbiamo istituite le

seguenti esperienze sui conigli alla presenza del professore *Reinhadt.*

Prima esperienza. Il settimo pajo fu messo a nudo dal lato destro. Quando si afferrava il nervo colle mollette, l'animale accusava dolore, e sopravvenivano convulsioni nei muscoli della faccia (siccome in tutte le esperienze che seguono). Non ci fu dato di conoscere esattamente gli altri risultati dell'esperienza, a cagione del sangue perduto dall'animale durante l'operazione.

Seconda esperienza. Fu aperto il cranio ed esportato il sinistro emisfero; il quinto pajo del lato sinistro coperto dalla dura madre, venne dinudato e tagliato fra acutissime grida dell'animale. Disparve ogni traccia di sentimento dal lato sinistro della faccia; l'occhio da questo lato era appannato, mentre che dall'altra parte, la faccia avea conservato il senso, e l'occhio la sua naturale apparenza. Fu dinudato il settimo pajo dal lato sinistro; lo stiramento dei nervi determinava nel corpo frequenti convulsioni, con flessione della testa dal lato ferito, e segni visibili di dolore; ma questi fenomeni qualche volta mancavano. L'animale venne ucciso. Aperto il cadavere, si trovò il quinto pajo del lato sinistro intieramente tagliato; la lesione del cervello non era considerevole.

Terza esperienza. Venne aperto il cranio, e tagliato il quinto pajo del lato sinistro, come nella precedente esperienza. La parte sinistra della faccia rimase priva affatto del senso e l'occhio appannato, quantunque in minor grado che nel caso antecedente. Il settimo pajo fu dinudato dal lato sinistro, ed il nervo soventi stirato, muovendo sempre le mollette dall'innanzi al-

l' indietro. L'animale non diede mai il minimo segno di dolore: si scoprì allora il settimo pajo dal lato destro; ed ognivolta veniva stirato, l' animale provava dolore visibilmente. Queste esperienze vennero più volte ripetute d' ambo i lati collo stesso risultato. L'animale, che era vivace tuttavia, fu ucciso. Aperto, si rinvenne il quinto pajo intieramente tagliato una linea circa più addietro che nella precedente esperienza, e prima che il nervo entri nella duplicatura della dura madre.

Quarta esperienza. -- Venne aperto il cranio, ed il quinto pajo tagliato dal lato sinistro. Il settimo venne scoperto dal lato destro; stirandolo, si svegliavano dolori violenti. Si scoprì allora il nervo sinistro; ma stirato, l'animale non diede apparenza veruna di dolore, sino a tanto che precisamente si pervenne al disotto del condotto uditivo esterno; da questo punto all' indietro, lo stiramento suscitava sempre nel corpo convulsioni. L' animale fu ucciso, ed aperto; si trovò il quinto pajo del lato sinistro in due luoghi intaccato profondamente, ma non al tutto tagliato.

Quinta esperienza. -- Questa mancò. Fatta l' apertura del cranio, l' ablazione dell' emisfero sinistro ed il taglio del quinto pajo, l' animale era vicino a morire. Fu istituita sopra di un albino.

Sesta esperienza. -- Venne tagliato il quinto pajo dal lato sinistro come nella precedente; il lato sinistro della faccia perdette il senso. L' animale conservava tuttavia molta vivacità. Si scuoprì il settimo pajo nel lato destro, in mezzo a violenti convulsioni del corpo. Lo stiracchiamento del nervo produceva moti violenti nel corpo, ed obbligava l'animale anche a gridare. Avendo scoperto il settimo pajo nel lato sinistro, l'animale

dava segni di dolore, finchè si seguitava l'incisione dietro l'orecchio; si taglia il ramo che va alla mascella inferiore, ma l'animale non mostra dolore, neppur quando veniva stirato il ramo esterno del tronco principale; ma se stiravasi il nervo al disotto del meato uditivo esterno, e più addietro, segni comparivano di acuto dolore. L'animale venne sacrificato.

Risulta da codeste esperienze: 1.° che il settimo pajo possiede realmente il senso, anzi in alto grado; 2.° che il taglio del quinto pajo distrugge il senso nella porzione del settimo posta innanzi al condotto uditivo esterno; 3.° che il senso persiste ancora, dopo l'operazione, nella porzione di questo pajo situata dietro il meato uditivo esterno.

La cagione della durata del senso nella porzione posteriore del settimo pajo, dopo il taglio del quinto pajo, non può, secondo me, essere dubbiosa. È noto che il settimo pajo s'anastomizza, allo indietro, col primo nervo cervicale, e che trovasi egli per questo modo in rapporto con dei nervi del senso, siccome lo è in avanti col quinto pajo. Non è dunque lecito il dubitare, dover egli il senso di cui gode nella sua parte posteriore alle sue anostomosi coi nervi cervicali, siccome le nostre esperienze hanno provato che il senso che possiede nella sua parte anteriore, in quella cioè che alla faccia si distribuisce, dipende della sua anastomosi col quinto pajo. Onde provare codesta opinione, bisognerebbe distruggere l'anastomosi del settimo pajo coi nervi cervicali; ed è quello che ci proponiamo di fare.

Siccome da queste esperienze chiaramente risulta che il settimo pajo deve la facoltà di sentire alle sue sole

connessioni co' nervi sensitivi, ne viene anche di conseguenza il rovesciamento dell' ipotesi di *Mayo* relativamente ad un senso particolare ai nervi motori dei muscoli, per uno almeno dei nervi più ragguardevoli di questa classe.

6. *Esperienze in ordine alle diverse funzioni dei nervi dei muscoli.* -- Sarebbe difficile lo immaginare uno studio più sterile, più faticoso ed imbrogliato di quello dell' anatomia del sistema nervoso, tale quale venne eseguito sino a questi ultimi tempi. I fatti isolati erano accumulati in numero quasi incalcolabile, e frammischiati gli uni cogli altri nel disordine più grande. In nessun luogo il difetto di principio coordinatore era più sensibile, di quello che nella nevrologia. In questo stato di cose apparve improvvisamente un uomo, il quale, guidato da esperienze esatte e da ragionamenti ingegnosi, propose ai fisiologi un sistema che sembrava, siccome un colpo di bacchetta, trasformare il disordine e la confusione nell' armonia più perfetta. Il di lui sistema venne ovunque esaminato con attenzione, e da molti adottato.

Carlo Bell diede principio alle sue ricerche incominciando dalla faccia. Questa parte del corpo riceve dei rami dal settimo e dal quinto pajo. Dopo di avere comprovato che il primo presiede al moto, e l' altro al senso, rimaneva da sapersi qual' era il rapporto che passava tra questi nervi, relativamente ai moti dei muscoli della faccia. Tagliò egli da un lato il settimo pajo sopra di un asino; i moti respiratorj dell' ala del naso e quelli delle labbra di questa parte cessarono, ma l'animale poteva senza il minimo ostacolo, prendere colle sue labbra gli alimenti. Tagliava il nervo sott' orbitale

da un lato; i moti respiratorj dell' ala del naso continuavano, ma l'animale avea perduta la facoltà di prendere gli alimenti colle labbra, ed era obbligato di impiegarvi la lingua. I moti delle palpebre, siccome quelli che accompagnano lo sternuto, la tosse e l'espressione del volto durante le forti affezioni morali, erano, dietro le sue osservazioni, sotto la dipendenza del settimo pajo. Avendo *Bell* in questo modo distribuito l'ufficio competente a ciascun nervo, conchiuse che il settimo pajo presiede ai moti respiratorj dei muscoli della faccia, ed il quinto agli altri moti di questi stessi muscoli. Passò ad esaminare il tronco, tagliando il nervo accessorio, trovò che i movimenti delle spalle in quanto coincidono con quelli del respiro, si trovavano sospesi, abbenchè la mobilità generale persistesse.

Partendo da questo punto di vista, portò *Bell* un colpo d'occhio generale sul sistema nervoso, e conchiuse che indipendentemente dai nervi che presiedono al senso generale, ed al generale movimento, v'ha ancora una classe particolare di nervi, che quelli accompagnano, ovunque evvi senso o moto particolare, ed una parte dei quali serve a coordinare in un solo tutto l'insieme dei movimenti che costituiscono il meccanismo della respirazione. Nella prima classe (nervi *simetrici* o *regolari*), colloca i nervi spinali ed il quinto pajo. Quelli si distinguono a una doppia radice, e a un ganglio ad una di queste radici; si diramano da un lato, e giammai parallellamente all'asse del corpo, non si portano che a certi segmenti di quest'ultimo, non servono punto ad unire insieme molti di questi segmenti, godono in alto grado della sensibilità, e si diramano a tutte le parti. I nervi della seconda classe (*asimetrici* o

irregolari) si distinguono alla loro radice unica, sprovveduta di ganglio, e che nasce dal midollo allungato e dall' estremità superiore del midollo spinale. *Bell* riferisce a questa classe, siccome quelli che presiedono ai moti respiratorj, il nervo vago, il facciale, l'accessorio, il frenico, il respiratorio esterno, il glosso-faringeo, l'ipoglosso, ed i rami che dal pajo vago si portano alla laringe -- Questo sistema fu sostenuto da *Shaw*, senza però v'abbia aggiunte nuove ricerche. Cambiò egli il nome delle classi, e distinse i nervi in *originali* e *sopra aggiunti.*

Tali sono in poche parole le basi del sistema così celebre di *Bell.* Il bisogno di averne uno che apparentemente almeno soddisfacesse il fisiologo, lo ha fatto accreditare, sebbene, assoggettato ad una critica ragionata, cada da ogni parte. Percorriamolo, cominciando dai nervi asimetrici, dal nervo facciale e dai suoi rapporti col quinto pajo.

Bell pretende che il taglio del settimo pajo da un lato sopprima i moti respiratorj dell' ala del naso di questa banda, ma che l' animale conserva non pertanto la facoltà di prendere gli alimenti colle labbra. *Mayo* dimostrò essersi egli ingannato. Il muscolo orbicolare della bocca è circolare; l'effetto di una paralisia di un solo lato, non può dunque essere sensibilissimo, quantunque *Mayo*, contro l'asserzione di *Bell*, l' abbia sempre osservata. Ma quando tagliava il settimo pajo dalle due bande, le due labbra trovavansi compitamente paralizzate; cadevano, e l'animale non potea più oltre servirsene per prendere il cibo.

Bell mantiene che il taglio del nervo sott' orbitale da ambedue i lati paralizzi le labbra, a tal punto da non potere l' animale più servirsene per prendere l'alimento.

Mayo ha provato esser falsa codest' asserzione; il moto delle labbra persiste, ma il senso cessa. È naturale che l'animale più non si serva delle labbra insensibili per prendere il foraggio, mentre in questo caso non sarebbe sicuro di riuscirvi, e per questa ragione si serve della lingua. *Magendie* ha pure osservato, che il moto delle labbra continua dopo codesta operazione.

Si vede dietro questo, che il solo movimento lasciato da *Bell* al quinto pajo non gli appartiene, ma sibbene al settimo, il quale per conseguenza presiede a tutti i moti della faccia, mentre che l'altro non dirige verun moto, ma il solo sentimento.

Passiamo ora al nervo accessorio. Questo nervo, secondo *Bell*, presiede ai moti respiratorj della nuca e della spalla. Ma è noto non estendersi che ai muscoli sterno-cleido-mastoideo ed al trapezio. Per qual ragione questi due muscoli soli ricevono nervi respiratorj, mentre che tanti altri muscoli della medesima regione concorrono negli stessi movimenti? In qual modo può *Bell* decidere che questi due muscoli abbiano perduto i loro moti respiratorj e conservati gli altri?

I nervi diaframmatici e respiratorj interni traggono origine ambedue dal midollo allungato. Qual' è dunque la ragione che autorizza *Bell* a collocare l' uno nella prima e l' altro nella seconda classe? Il nervo vago non ha altra influenza sui moti respiratorj, che quella da lui esercitata per mezzo dei rami che manda alla laringe; ma nè questo nervo, nè il diaframmatico fornir possono una prova ad appoggio del sistema di *Bell*, perchè si portano ambedue a dei muscoli, che eseguiscono quei soli movimenti che si riferiscono

al respiro. Il pajo vago, in oltre, è fornito di un ganglio vicino alla di lui origine, ed è sensibilissimo; dovrebbe per conseguenza, dietro li suoi caratteri esterni, appartenere alla classe dei nervi chiamati da *Bell* regolari. È inutile il dire considerar egli i nervi ipoglosso ed il glosso-faringeo affatto senza fondamento siccome nervi respiratorj.

Venghiamo ora alla seconda classe, od ai nervi irregolari, la quale comprende i nervi spinali ed il quinto pajo. L' idea di paragonare il quinto pajo ai nervi spinali è più antica di *Bell*, ed è stata adottata da molti anatomici. È carattere dei nervi spinali di nascere con due radici, una per il moto e l' altra pel senso, l' ultima delle quali forma un ganglio poco dopo la di lei origine; ed immediatamente dopo si riunisce all' altra radice. Le due radici si confondono allora in un nervo che possiede le proprietà d' ambedue, che presiede, vale a dire, contemporaneamente al senso ed al moto nelle parti, alle quali si distribuisce. Esaminiamo ora sino a qual punto questi caratteri siano applicabili al quinto pajo.

Il quinto pajo nasce con doppia origine. La più grossa forma un ganglio subito dopo la sua origine: manca l' altra di ganglio. Presiede la prima al solo senso, ed al moto soltanto la seconda. Il nervo, sotto questo rapporto, è certamente un nervo spinale, ma ogni analogia si perde considerandone la distribuzione. La porzion maggiore si dirama a tutta la faccia, al senso della quale presiede. La minore si distribuisce ai muscoli temporale, massetere, pterigoidei e buccinatori, ai di cui moti presiede. È egli dunque evidente, che se il confronto fra il quinto pajo ed i nervi

spinali avesse qualche valore, la piccola porzione di questo pajo dovrebbe distribuirsi nelle parti, alle quali invia l' altra i suoi rami, e presiedervi al moto, siccome questa al senso presiede.

Dopo queste considerazioni, intenderà ognuno, senza dubbio, che la piccola porzione del quinto pajo non corrisponde che in parte colla radice anteriore dei nervi spinali, e che non v'ha che l'insieme di tutti i nervi incaricati di presiedere ai moti dei muscoli della faccia, che si comportino, a riguardo del quinto pajo, allo stesso modo che la radice anteriore de'nervi spinali si comporta a riguardo della posteriore. Dobbiamo ad *Eschricht* questa veduta, la quale introduce un ordine ammirabile nel labirinto del sistema nervoso: più non rimane che di conquidere le obbiezioni che potrebbe fargli l'anatomia. Per qual ragione uno dei nervi muscolari della faccia fa egli parte del quinto pajo, quando tutti gli altri formano nervi distinti? Relativamente a codesta quistione, rimando i dotti ad una Memoria di *Eschricht*, che verrà in luce quanto prima, e nella quale l' autore dimostrerà sino alla più chiara evidenza l' assoluta inesattezza di coloro che riuniscono il quinto pajo col nervo che si porta ai muscoli masticatori. L'intima struttura di questi due nervi, per sentimento unanime degli anatomici, differisce fra di loro totalmente; nascono essi separati, e la riunione che succede fra il nervo masticatore ed il mascellare inferiore, ramo del quinto pajo, era necessaria onde provvederlo di fibre nervose sensibili. Diversificano anche le loro funzioni, e molte osservazioni patologiche ci forniscono esempj di affezioni di uno di questi nervi, illeso rimanendo l' altro. Ma ciocchè maggiormente sorprende si è che,

gli antichi anatomici, sino a *Fallopio*, hanno considerato la piccola porzione del quinto pajo come un nervo a parte. *Fallopio* la riunì al trigemino, a motivo che essa si congiunge ad un di lui ramo, e questo insignificante motivo è il solo che ne abbia intrattenuta l' unione sino a noi.

Eschricht ha proposto il nome convenientissimo di nervo masticatore per questo pajo, reintegrato ne' suoi antichi diritti. Propose anche di cangiare le antiche denominazioni di nervo facciale e nervo trigemino in *nervo motore e nervo sensitivo della faccia.*

Esperienze intorno ai sensi esterni. — *Flourens* ha dimostrato, col mezzo di numerose esperienze, che le impressioni vogliono necessariamente essere portate al cervello, affinchè se n'abbia la coscienza. Tolto il cervello, ogni sensazione è abolita. L' esattezza di codest' asserzione non saprebbe mettersi in dubbio in quanto concerne la vista e l' udito; ma più difficile d' assai è il decidere se i sensi del gusto e dell' odorato sussistano ancora, ad onta che si potrebbe ammettere che gli animali dopo un' operazione così grave, sono divenuti affatto indifferenti alle impressioni degli odori e dei sapori. *Flourens* tolse di mezzo codesta obbiezione conservando in vita il più che potè gli animali privati di cervello; quantunque campassero talvolta per molti mesi, non si è mai osservato che potessero fiutare od assaporare. È facilissimo il concepire che l' operazione abolisce il tatto, mentre questo senso suppone l' intelligenza, della quale l' estirpazione del cervello cancella ogni traccia.

Bisogna nullameno fare un' eccezione a favore del senso generale, il quale sopravvive all' estirpazione del

cerebro. Questa circostanza ha indotto distinti fisiologi ad ammettere la persistenza di certe impressioni sui sensi dopo l' operazione. Quindi *Magendie* racconta, che un' oca, alla quale avea egli levati gli emisferi, conservava tuttavia l' odorato; ma soggiungendo egli, che l' avea ritenuto pei soli odori forti, non si può dubitare aver egli confuso colla sensazione l' effetto meccanico delle sostanze irritanti sulla membrana mucosa.

Ci resta ancora da esaminare un' altra questione, ed è, se il cervello intiero sia necessario per ricevere l' impressione, o se una parte soltanto sia destinata di preferenza a questa funzione. Le esperienze instituite da *Flourens* stanno per la seconda opinione, alla quale sembrava già conducessero esperienze anteriori. Levò egli, ad alcuni animali, il cervello a strati, ed osservò che non perdevano i sensi che dopo l' estirpazione di una certa quantità dell' organo. Procurò ancora di determinare se il punto, al quale le impressioni devono arrivare per essere percepite, differisce per ciascun senso; ma non trovò, sotto a questo rapporto, differenza alcuna; i sensi mancavano tutti in una volta, ed allo stesso modo ricomparivano, quando l' animale li ricuperava.

Instituì *Dupuytren* notabili esperienze dalle quali sembra risultare aver luogo un' impressione sugli organi dei sensi in circostanze nelle quali non si sarebbe dovuta aspettare. Injettate delle sostanze odorose nelle vene di un cane, osservò egli che apriva le narici e cominciava a fiutare, come se cercasse a lui d' attorno una sostanza odorosa. Rimarcò ancora, su di un altro cane, nelle vene del quale aveva injettato del latte,

che l' animale eseguiva colla bocca gli stessi movimenti che fatti avrebbe se il latte gli fosse stato posto sulla lingua.

La prima di codeste esperienze sarebbe nulladimeno suscettibile di una più verisimile spiegazione. È noto che l'odore della canfora injettata nelle vene, si fa prestissimo sentire nell'esalazione polmonare. Quanto non è adunque maggiore la probabilità di aver l'animale ricevuto per questa via l' impressione della sostanza odorosa?

Magendie ha instituito una serie di esperienze, in ordine al senso dell' odorato, dalle quali dedusse codesto paradosso, che il nervo olfattore non serve all'odorato, ma che vi servono bensì i rami del quinto pajo che si portano al naso. Distrusse egli intieramente il nervo olfattore di molti cani, i quali non si mostrarono meno sensibili di prima all' ammoniaca, all' acido acetico, all' olio di lavanda ed agli stimoli meccanici della membrana mucosa. Tagliò egli il quinto pajo, ed ogni traccia di sensibilità si estinse nel naso. Ma *Eschricht* ha dimostrato, nel modo più decisivo, che le esperienze di *Magendie* non giustificano le conclusioni che ne dedusse. Non ha impiegato quest' ultimo che sostanze, le quali, indipendentemente dalla loro qualità odorosa, una ne hanno eccitante, quella, cioè, di agire sul senso generale della membrana pituitaria. La cosa non è dubbiosa in quanto all'ammoniaca ed all'acido acetico; tale potrebbe essa sembrare in punto all' olio di lavanda; ma le seguenti considerazioni tolgono ogni dubbio. Sappiamo dall' anatomia comparata che lo sviluppo dei rami nasali del quinto pajo è proporzionato a quello dell' organo olfattorio, che il grado, per con-

seguenza, della sensibilità del naso (mentre il quinto pajo è il nervo del senso generale) corrisponde al suo sviluppo come organo olfattorio. Considerando ora l'incalcolabile differenza che passa fra lo sviluppo del senso dell' odorato nell' uomo e nel cane, verosimilissimo diviene, che una sostanza, che diggià agisce su l'odorato dell' uomo, e con altrettanta forza dell' olio di lavanda, dovrà agire come irritante su quello del cane. Approssimando quest' olio a codesto animale, eseguisce egli effettivamente gli stessi moti in lui svegliati dall' ammoniaca e dall' acido acetico: rivolge prontamente il capo, si frega il muso colle zampe e sternuta. Ma se tutte le sostanze impiegate da *Magendie* sono della classe di quelle che agiscono sul senso generale della membrana pituitaria, altro non risulta dalle sue esperienze, se non che la sensibilità del naso sopravvive al taglio del nervo olfattore, e cessa tagliando il quinto pajo; risultato che prevedere si potea, ma del quale fin qui mancava la prova diretta. Per confermare la durata dell'odorato abbisognano altri segni. Per verità, *Magendie* procurò di decidere la questione presentando all' animale della carne avviluppata nella carta; ma lo stato miserrimo in cui questi si trovava, non permetteva e non permetterà forse giammai di venire, sotto questo rapporto, a qualche giusta conclusione.

Quand' anche l' odorato, ciocchè *Magendie* non ha provato, venisse realmente abolito dal taglio del quinto pajo, non sarebbe codesta ancora una prova che questo pajo sia il nervo olfattore, mentre tagliato si abolisconо all' istante gli altri sensi, e veruno nulladimeno non dubita che il nervo ottico non sia quello della visione, e l' acustico quello dell' udito. -- In codesta

occasione *Magendie* ha scoperto che il nervo olfattore è assolutamente privo di senso, proprietà a lui comune coll' ottico e l' uditivo, e che aumenta ancora i suoi diritti a rimanere nella classe medesima di questi ultimi due, quella dei sensi.

Dei due nervi che si portano alla lingua, il linguale, proveniente dal quinto pajo, e l' ipoglosso, il primo è stato considerato, fino dai tempi di *Galeno*, come il nervo del gusto, e l'altro siccome quello del moto. Codesta opinione venne confermata dalle esperienze di *Richerand*, di *Foderà* e di *Mayo*. Irritando il primo l'animale mostra dolore, ma la lingua immobile rimane; l' irritazione del secondo rende quest' organo convulso. Se il primo si taglia, il gusto si sopprime; tagliato il secondo, s' abolisce il moto.

Magendie ha provato che la sola parte anteriore della lingua perde la facoltà di gustare col taglio del quinto pajo; il senso persiste nella parte posteriore e nel centro dell' organo.

Tuttavia, egli è appena necessario di far rimarcare che, nel corso di tutte queste esperienze, non si è punto confermata l'assenza o la presenza del gusto, ma l'assenza soltanto o la presenza della sensibilità della lingua. Allo stesso modo, come nelle esperienze su l'odorato, non si sono impiegate, nella disamina di codesta sensibilità, che sostanze acri e contemporaneamente irritanti. Le sezioni, d' altronde, istituite sugli animali viventi nulla possono decidere in ordine al gusto, egualmente che riguardo all' odorato propriamente detto. – Istituì *Mayo* qualche esperienza sul nervo glosso-faringeo. L' irritazione di questo nervo

rende convulsi il muscolo stilo-glosso e la parte superiore dalla faringe.

Quanto a ciò che risguarda il senso della vista, le esperienze di *Flourens* hanno dimostrato, che i tubercoli quadrigemelli hanno con lui un certo rapporto. Noi abbiamo veduto che tutti i sensi, per conseguenza anche la vista, si estinguono levando il cervello, mentre che l'iride (in conseguenza dell'impressione della luce e della oscurità) si contrae tuttavia e si dilata; quando al contrario si esportano i tubercoli quadrigemelli, l'irritabilità dell'iride si tace.

Mayo istituì le seguenti esperienze sulla contrazione dell'iride. Tagliò il nervo ottico, nel cranio di un piccione, e n'ebbe per risultato la dilatazione della pupilla, che la luce la più vivace non poteva far di nuovo contrarre. Il taglio del terzo pajo ebbe il medesimo risultamento. Quello del quinto non ebbe influenza veruna sui moti della pupilla, ma l'occhio perdette intieramente il senso. L'irritazione del nervo ottico fa restringere la pupilla; il taglio del terzo pajo produce lo stesso effetto; quello del quinto non influisce punto sulla pupilla. Quando si taglia il nervo ottico, e che se ne irriti la parte che si porta all'occhio, la pupilla affatto non si muove, mentre poi si contrae quando l'irritazione è praticata sulla parte attenente al cerebro. Il taglio del quinto pajo fa restringere la pupilla. Lo stesso accade tagliando il terzo; se si taglia quest'ultimo pajo, l'irritazione del nervo ottico più non influisce sulla pupilla. Da codeste esperienze *Mayo* conchiuse, che il terzo pajo presiede ai moti dell'iride, che questi moti risultano da un'impressione fatta sul nervo ottico, e che il quinto pajo presiede alla sensibilità dell'occhio.

Il quinto pajo esercita ad un tempo una particolare influenza sulla costrizione dell'occhio. Dobbiamo a *Magendie* questa scoperta. Dopo il taglio del nervo trigemino, la cornea si fa opaca, la congiuntiva s'infiamma e suppura; l'iride pure s'infiamma, e si copre di false membrane, le quali riempono tutta la camera anteriore; gli umori dell'occhio, in fine, si vuotano, e l'organo si riduce ad un piccol moncone ripieno di materia caseiforme. Presumendo che questi sintomi potessero dipendere dalla lunga esposizione dell'occhio all'aria, per la ragione che l'operazione dà origine alla paralisia delle palpebre, o sopprime la secrezione delle lacrime, *Magendie* tagliò il nervo facciale ad un altro animale, ed ebbe qui pure per risultato la paralisi delle palpebre; estirpò in seguito la ghiandola lacrimale: i sintomi precedenti mancarono; erano essi dunque il risultato immediato del taglio del quinto pajo. Continuando queste ricerche, trovò che il taglio del quinto pajo, prima di passar sulla rupe, produceva nell'occhio accidenti meno gravi; quando lo tagliava a lato del quarto ventricolo, vicino all'origine del nervo, gli accidenti si riduceano quasi a zero.

Tagliato il quinto pajo, la vista e tutti gli altri sensi si sono aboliti. La pupilla è dilatata nei cani, e contratta nei conigli. *Magendie* non potè trovare la ragione di questa differenza, se non è che nel coniglio nessun ramo del quinto pajo portasi ai nervi ciliari, quando uno ve n'ha nel cane.

8. *Esperienze in ordine alle lesioni delle parti centrali del sistema nervoso.* — *Flourens* ha provato che si può levare la sostanza del cerebro, o quella del cervelletto, a strati, che anche incidere si possono questi

due visceri sino a certa profondità, senza che molto ne soffrano le loro funzioni, e, ciò che è maggiormente riguardevole, quando s'oltrepassino questi limiti sino ad abolirne le funzioni, furon queste vedute ristabilirsi dopo un tempo più o men lungo.

Magendie instituì un' altra serie di esperienze collo scopo di chiarire la possibilità di pungere il cranio nell'idrocefalo. Immerse egli un lungo spillo nel centro del cervello di un piccione sino all' orbita. L' animale parve star bene per due mesi; a quest' epoca fu ucciso, e si trovò che lo spillo aveva attraversato il cervelletto, ed il lobo destro del cervello, ed aveva offeso il nervo ottico; non v' era traccia di suppurazione. Un altro piccione, sul quale fu ripetuta la medesima esperienza, perdè lo spillo a capo di due mesi, ed aperto, nulla si rinvenne di innormale nel cerebro. Tre aghi, lunghi un pollice, e tre lunghi spilli furono immersi nel viscere, alla regione del vertice di un cane di mezzana grandezza: visse quest' animale molti mesi in buona salute. L'operazione, al contrario, fu mortale in un altro cane, essendo perito a capo di nove giorni, paralizzato dal lato sinistro; il cervello si trovò leggermente suppurato, il pus s' era sparso in ogni sua cavità, ma particolarmente nel ventricolo sinistro. Una giovane volpe, nel cui vertice si piantò un ago lungo un pollice, cadde stordita all' istante, ma non tardò a ristabilirsi. Un' altra giovane volpe cadde morta sul colpo; ma l' apertura del corpo provò che l'ago si era diretto obliquamente verso il midollo allungato.

Da queste esperienze, *Magendie* conchiuse che la puntura del cranio, si può praticare senza pericolo e con successo; ma l' esperienza ha provato che i vantaggi erano di poco momento.

9. *Esperienze sul grande simpatico.* — Tutte le esperienze di cui si è parlato per mettere in luce le funzioni delle parti centrali del sistema nervoso, si sono limitate al cervello ed al midollo spinale. Si è quasi intieramente negletto il sistema ganglionare; e neppure è ben noto se i gangli siano sensibili o no. *Bichat*, *Wutzer* e *Lobstein*, pretendono di non avere osservato segno veruno di dolore negli animali, ai quali irritavano i gangli meccanicamente. *Flourens*, al contrario, assicura d'aver sempre veduto segni di acuti dolori, quando lacerava il plesso semi-lunare colle mollette, nel mentre che gli altri ganglj non manifestavano che pochissima sensibilità e talvolta nessuna.

Ad oggetto di determinare le funzioni del sistema ganglionare, *Dupuy*, *Dupuytren* e *Brechet* istituirono esperienze su l' estirpazione del ganglio cervicale superiore nel cavallo. I risultati di codest' operazione furono il restringimento della pupilla, il rossore della congiuntiva, un totale smagrimento, l' edema delle estremità, principalmente delle posteriori, ed una eruzione cutanea generale. Da ciò conchiusero, che il sistema ganglionare deve esercitare sulla nutrizione una grande influenza.

10. *Esperienze intorno alla contrattilità dei nervi.* -- *Home*, sotto a questo nome, tratta molto a lungo di questa proprietà dei nervi, la quale, a quanto assicura, esiste, secondo le sue osservazioni, ad un grado più alto di quanto comunemente si crede. Sorpreso alla straordinaria contrazione delle estremità del nervo mediano tagliato al disotto della giuntura della mano di un infermo che soffriva convulsioni in conseguenza di un colpo violento ricevuto sul pollice,

risolvette di esaminare, sugli animali viventi, se codesta proprietà avea luogo ordinariamente ad un grado sì elevato. Tagliò, per conseguenza, il nervo cutaneo sui conigli, ed osservò che le estremità si scostavano di tre linee. Il nervo frenico di un cavallo, lungo un sol pollice, si raccorciò di una linea. Ad oggetto di verificare se codesta contrazione procedeva dal nervo, esportò tutte le parti che seco trovavansi a contatto, e le tagliò contemporaneamente alle due estremità, di modo che, di dodici linee, si trovò ridotto ad 11 1/8. Questa facoltà di contrarsi diminuisce all'istante in cui l'animale viene ucciso, e scompare poco dopo la morte. *Home* pretende che codest'osservazione sarà di alta importanza per la pratica chirurgica. *Maunoir* e *Pomme* vi mossero dubbj, e si fondano sopra ragioni non affatto prive di fondamento.

11. *Esperienze dirette a rischiarare l'azione incrocicchiata del sistema nervoso.* Si è osservato fino dai tempi più rimoti, che le ferite del cervello portano seco talvolta la perdita del senso, talvolta quella del moto, e talvolta infine quella di ambedue. Era naturale che codesto fenomeno fosse sembrato enigmatico in sino a tanto che le funzioni delle diverse parti della massa centrale del sistema nervoso erano avvolte nelle tenebre. Oggidì che i confini fra le parti del sistema nervoso conduttrici del senso e del moto, sono esattamente determinati, ciò che in allora non si potea spiegare, è divenuto suscettivo d'illustrazione. Ma questi fenomeni presentano ancora altre combinazioni, che li resero più enigmatici agli occhi degli antichi osservatori, e li avvilupparono agli occhi anche dei moderni, di una nube che gli sforzi del secolo attuale

hanno soltanto potuto dissipare. Si è trovato che le convulsioni e le paralisi, prodotte dalla lesione delle parti centrali del sistema nervoso, ora partivano dal lato ferito, ora dal lato opposto, e che, talvolta, si distribuivano di tal maniera, che vi avea convulsioni da un lato, e paralisi dall' altro. Passerò sotto silenzio tutte le ipotesi antiche per venire direttamente alle esperienze di *Flourens*, a cui dobbiamo la soluzione di questo mistero. Hannoci esse palesato, in effetto, quanto siegue: irritato il midollo spinale da un lato, si svegliano convulsioni nei muscoli a questo corrispondenti. La estirpazione di una parte del midollo, da un lato, paralizza i muscoli dello stesso lato. L'irritazione del midollo allungato, da un lato, indebolisce lo stesso lato. Quella dei tubercoli quadrigemelli da un lato, rende convulso il lato opposto. La estirpazione dei tubercoli quadrigemelli, da un lato, indebolisce il lato opposto. L'irritazione e l'estirpazione del cerebro, da un lato, indeboliscono egualmente il lato opposto. Il midollo spinale ed il midollo allungato agiscono, di conseguenza, in linea retta, ed i tubercoli quadrigemelli, il cervello ed il cervelletto, in croce. Se considerasi ad un tempo che l'irritazione del midollo spinale, del midollo allungato e dei tubercoli quadrigemelli produce convulsioni, paralisi ed indebolimento, secondo il grado d'irritazione, nel mentre che l' irritazione del cervello e del cervelletto in luogo di convulsioni, produce l' indebolimento, si spiegheranno facilmente con ciò tutte le combinazioni de' sintomi che si manifestano nelle lesioni, nelle quali molte porzioni delle parti centrali del sistema nervoso sono affette.

12. *Esperienze dirette a dilucidare l' analogia della forza nervosa coll'elettrica.* – La rimarchevole scoperta dell' influenza galvanica sulla contrazione delle fibre muscolari, dovette necessariamente condurre i fisiologi a pensare, che esiste una certa analogia fra codesta forza fisica e l' eccitatore naturale del muscolo, la forza nervosa. Era dunque naturale che, per mettere questa teoria alla prova, si cominciasse dall' esaminare l' influenza del galvanismo sulle altre funzioni dell' organizzazione animale, la di cui dipendenza dal nervoso sistema non è dubbiosa.

Questo caso si è, come già l' indicai, quello, se non della secrezione in generale, di certe funzioni almeno, della separazione, per esempio, del sugo gastrico e dell' orina.

Abbiamo diggià osservato che il taglio del pajo vago sospende la secrezione del sugo gastrico, e che a codesta sospensione dobbiamo il mancare la conversione degli alimenti nello stomaco dopo di quella operazione. Altro qui dunque non rimaneva che da esaminare, se ristabilendo col mezzo della catena galvanica la riunione delle estremità nervose tagliate, si ristabilirebbe o no la digestione degli alimenti nello stomaco, oppure, in altri termini, la secrezione del fluido nerveo.

Wilson Philip, assistito da *Hastings*, ed alla presenza di molti medici, instituì sui conigli ed i cani la seguente esperienza, variandola in più maniere. Trovò egli che finattanto che agiva la pila, non appariva il minimo segno di disordine nella funzione digerente (disordine ordinariamente annunciato, dopo il taglio dell' ottavo pajo, dai vomiti e dalle voglie di vomi-

tare), e che alloraquando indebolita la pila, cominciavano questi segni, sparivano all'istante che si rinforzava quest'ultima. Avendo aperto lo stomaco dopo la morte, trovò che gli alimenti aveano quasi totalmente, qualche volta anche per intero, subìto i medesimi cangiamenti che avvenivan in uno animale sano da lui nutrito nello stesso tempo colle medesime sostanze, ad oggetto di poterne instituire il confronto coll' altro.

Osservò egli allo stesso tempo, in codeste sperienze, che i sintomi, che si riscontrano, dopo l'operazione, nelle funzioni del polmone, e le lesioni, che si trovano in questi medesimi visceri dopo la morte, scomparivano totalmente quando la pila agiva in modo conveniente, e che, secondo la direzione della corrente attraverso i polmoni o lo stomaco, la secrezione, ora dell' uno, ora dell' altro si trovava preferibilmente conservata; ma che se la pila agiva con troppa forza, sviluppavansi gravi accidenti infiammatorj. Uno dei caratteri dei polmoni, dopo di questa operazione, si è, come già dissi, una gran copia di macchie bruno-nere, da cui trovansi in qualche modo seminate le loro superficie. *Wilson Philip* fece l'importante osservazione, che questo sintomo compare altresì quando si taglia l' ottavo pajo dopo la morte, e quella ancora più singolare, ch' esso sintomo viene, in questo caso, soppresso, mettendo in comunicazione le due estremità nervose col mezzo della catena galvanica.

Un' altra secrezione, in ordine alla quale le ricerche dei moderni hanno dimostrato, senza replica, la dipendenza dal sistema nervoso, si è quella dell' orina. Quivi pure si è osservato che il galvanismo può rimpiazzare

la forza nervosa. *Krimer* ha provato che nell' orina, dopo il taglio del pajo vago, trovasi siero del sangue in copia maggiore, e che allora il rabarbaro, il prussiato di potassa, ecc., introdotti nello stomaco, non sempre si fanno strada nell' orina. Questo passaggio, al contrario, avviene sempre, e l' orina riprende le sue qualità primitive, tosto che l' estremità inferiore del nervo tagliato venga assoggettata all' azione moderata di una pila galvanica. Quando si lega il nervo vago, l'orina si fa pallida, più leggera e più carica di sali dell' ordinario; ma quando allo stesso tempo si taglia il nervo al disotto della legatura, si scorgono li medesimi accidenti che avvengono dopo il taglio; l' orina divien carica, più pesante e più ricca di sali: se allora si fa agire moderatamente una pila galvanica sull' estremità inferiore del nervo tagliato, l' orina torna chiara, leggiera e carica di sali. *Krimer* ha trovato ancora che tagliato il grande simpatico al collo, ed il nervo renale, seguivano nelle qualità dell' orina separata dai reni, delle modificazioni, che l' azione moderata di una pila galvanica sul capo inferiore del nervo faceva cessare.

Ho fatto vedere essere fino all' evidenza dimostrato, che lo sviluppo del calore animale si deve all' influenza del sistema nervoso. Il galvanismo ha dato prova di avere altresì influenza su questo fenomeno. *Wilson Philip* ha trovato che la temperatura del sangue arterioso (e non quella del venoso) montava di quattro gradi *Fahr.* nel vaso che conteneva le estremità dei fili conduttori. *Krimer* ha osservato che la temperatura, abbassata col taglio del cervello, rimontava quando si spostava questo viscere, e che si stabiliva una corrente per mezzo dei nervi crurali. — Ma nessuno, all' ec-

cezione di *Weinhold*, ha posto nella maggior luce codest' analogia del galvanismo colla forza nervosa. Tagliò egli la testa ad un gatto; dopo che il polso ed il moto muscolare furono totalmente cessati, estrasse il midollo spinale, e riempiè il canale vertebrale con un' amalgama di mercurio, di zinco e d'argento. Il polso ricomparve all' istante medesimo, e le contrazioni muscolari si rinnovarono ad un tal grado, da non potersi distinguere da quelle operate dall' influenza dello spinal midollo. L' animale si mise a saltare, e fece qualche salto pria di fermarsi. Allorchè l'irritabilità venne esausta in questo modo, *Wienhold*, per mezzo di un arco metallico, mise il cuore ed i muscoli volontarj poco a poco a contatto colla sostanza midollosa artificiale, e destò ancora universalmente deboli contrazioni. Riempì egli dell' istess' amalgama il cranio ed il canale vertebrale di un altro gatto, nel quale ogni segno vitale avea cessato. L' animale si trovò, per circa venti minuti, in uno stato tale di tensione vitale, che rialzava la testa, apriva gli occhi, guardava fisso per qualche tempo, tentava di camminare, caduto più volte, si sforzava di rialzarsi, saltellava e cadde rifinito. La circolazione ed il polso, durante questo tempo, erano vivissimi, e durarono ancora un quarto d' ora dopo apertogli il petto ed il ventre. La secrezione del sugo gastrico era manifestamente più abbondante dell' ordinario; il calore animale si era pure ristabilito perfettamente. *Weinhold* riempì in un terzo cane il cranio solo dell' usata amalgama, esaminò in seguito le funzioni principalmente dei sensi, ed osservò che la pupilla si contraeva ancora, che l'animale manifestava ancora il desiderio di evitare la luce alloraquando gli si appressava una

candela accesa, e che ascoltava quando si picchiava con una chiave su di un tavolo.

Codesta ipotesi dell' identità del fluido nerveo coll' elettricità venne confermata dall' interessante scoperta di *Magendie*, che le proprietà del midollo spinale risiedono unicamente alla superficie, e che questo cordone, internamente irritato, non determina sensazioni, o movimenti. Venne essa pure egualmente confermata dalla non meno interessante scoperta di *Weinhold*, che le estremità di un nervo tagliato danno delle scintille, quando l' una all' altra si avvicinino. Tagliò egli il nervo crurale ad un gatto, ne collocò gli estremi ad una linea di distanza, e li riunì con un arco metallico. Al momento stesso in cui chiudeva la catena, le due estremità del nervo gli mostrarono un punto lucido, senza passare nullameno dall' uno all' altro. Osservò lo stesso fenomeno sul midollo spinale tagliato.

L' esperienza di *Weinhold* il quale, dopo il taglio del nervo crurale, non potè risvegliare contrazioni nella gamba per mezzo del galvanismo, quantunque le estremità nervose fossero ravvicinate di una linea ed anche di un quarto di linea, avea rovesciato l' ipotesi di un' atmosfera nervosa. La stessa legatura dei nervi impedisce la propagazione del galvanismo. Osservò questo fisiologo che il solo conduttore dell' azione galvanica è il midollo nervoso, e che il nevrilema è affatto sprovveduto di codesta facoltà. Non vi ebbe cosa, sino ai cangiamenti materiali che accadono nel sistema nervoso durante l' azione del galvanismo, che *Weinhold* non abbia studiato. Avendo egli isolato il nervo crurale di una rana, osservò che il midollo del nervo, quasi trasparente, si restringeva durante le contrazioni dei mu-

scoli prodotte dalla irritazione galvanica, e che detto restringimento alternava colla dilatazione. Mise a nudo il nervo tracheale di un coniglio, ed osservò, dopo d'aver prodotto venti a trenta volte rapide contrazioni nei membri, per mezzo di una pila galvanica, che il nervo diminuiva di volume, che perdeva la sua forma cilindrica, e finiva per ridursi ad un semplice tubo bianco e compresso. Questa perdita di sostanza del midollo nervoso durante l'azione dei nervi, venne, nello spazio di venti a venticinque minuti, riparata dall'aumento dei battiti del cuore, coincidenti colle violente contrazioni dei muscoli; di modo che il nervo, a capo di questo tempo, avea riacquistato la sua forma cilindrica. Quando al contrario si avea estirpato il cuore, e che la riparazione della perdita di sostanza nervosa non poteva effettuarsi per mezzo della circolazione, il nervo vuotato non riprendeva la sua forma primitiva. *Weinhold* ha osservato la stessa perdita di sostanza in quella porzione di midollo spinale da cui partono i nervi delle membra anteriori, alloraquando esponeva questi nervi all'azione violenta e continuata della pila, la quale produceva delle contrazioni egualmente violente e continue nei muscoli delle membra. Durante l'azione del nervo, non la sola massa diminuiva, ma la consistenza ancora della sostanza nervosa. Quando *Weinhold* tagliava un nervo, e lungamente l'irritava per mezzo del galvanismo, osservava il midollo nervoso farsi molle di più in più, e finire per distillare a gocce dal tronco tagliato.

FINE.

Sur les fonctions du cerveau, etc. *Sulle funzioni del cervello, e sopra quelle di ciascuna sua parte, ecc.; di* Fr. G. Gall (1).

(*Seguito della pag.* 581 *del precedente volume.*)

IV *Istinto della propria difesa, e della proprietà: continuazione sulle risse: coraggio.* — Lo scoprimento d' un organo, che un certo modo d' azione determina, assai più agevole riesce talora di quello della qualità o facoltà fondamentale: la qual cosa si concepisce dal

Cenno istorico della scoperta. — Raunati dalla plebe parecchi individui, di cui col danaro, e colle promesse si ebbe compra la confidenza ed ingenuità, mossersi alla confessione delle loro buone o cattive qualità, e di quanto comprendeva marcatissimo il morale loro carattere. Per le diverse loro rivelazioni, indicati e riconosciuti i *generosi*, i *pacifici* ed i *vigliacchi*, separatamente gli uni dagl' altri, se ne esaminarono le teste. Ne' primi, immediatamente vicino ed a livello delle orecchie si notò assai più largo e convesso il capo, che negli altri, cui era più ristretto e piano. Questa osservazione confermarono le reiterate ricerche fra le varie famiglie, nelle scuole, ecc., ed il paralello de' teschi d' un valorosissimo generale d' armata e del poeta *Alxinger*, la cui pusillanimità esponevalo alle pubbliche baje.

Istoria naturale del coraggio o dell' istinto della propria difesa, e della proprietà. — Diconsi privi di coraggio certi animali, perchè timidi, quando da forza superiore assaliti, cui resistere sarebbe *temerità.* Fra i carnivori coraggiosissimo si è il cane, sinchè non ebbe provato la superiorità del leone, della tigre, del bisonte, i quali aggredisce, e non ne paventa

---

(1) *Articolo comunicato dal sig.* M. A. Finella, *medico saluzzese.*

l'accostamento se non dopo essere a sì diseguale conflitto scampato. Non mai le proprie forze a calcolare impara il cignale: timidi reputansi la lepre, il piccione, il gallo; eppure nelle loro risse mostrano accanimento e furore.

Molti tengono più coraggiosi i carnivori di que' che d' erbe pasconsi. Fugge però il lupo ogni menomo pericolo: non a lungo contrasta la tigre gli assalti del toro selvatico. Un cervo, nell'Arena di Vienna, alla leonessa fracassò colle zampe le coste, per cui morì tre settimane dopo: coraggiosamente ivi pure lanciossi un capriolo contro il leone, cui, pell'incompetenza delle proprie forze, senza opporgli ulteriore resistenza dovette succumbere. Ai cacciatori ed a' cani sono tremendi talora il camoscio ed il becco. Ardito è lo scojattolo; coraggioso e maligno il topo. Niente resistere potrebbe ad animali d' artigli e di denti armati, se temerariamente coraggiosi, i quali spinge d' ordinario alle aggressioni la sola fame. Dal che traluce a tutti gli animali competere l' istinto della propria difesa, in tutte le specie però non egualmente attivo. Socievoli sono talune, e pacifiche; altre colla propria e colle diverse specie vivono in continua guerra: d' onde la tanta discrepanza ne' costumi dell' agnello, del cavallo, del piccione, della capinera, del gallo, della gallina di Faraone, del pettirosso, del reatino, ecc. Nelle medesime specie vario è parimenti il coraggio, a norma del vario sviluppamento del rispettivo organo: alcuni cani, arieti, becchi, tori, vacche, canerini, ecc. attaccano quanti loro si fanno incontro. Il bozzagro, il nibbio, fra gli uccelli carnivori, sono intrepidissimi e rissosi. Il grande milan fugge il coraggioso corvo, ed alcune cornacchie. Nulla eguaglia il coraggio e la temerità dell'hamster: timido e pacifico si è il porco d'India, avvegnachè della stessa grossezza.

In cotanta differenza ne' costumi nulla valendo l' educazione, inesplicabile questa rimarrebbesi tuttora se un' innata disposizione non vi si ammettesse. Così quel cane diviene capace d' addestramento alla pugna: verissimo però, che tal altro inesperto, non dissimile ad un coscritto, mostra sulle prime timore; e famigliare fattosi dippoi co' perigli, eccellente riesce oppugnatore. Non diversamente degli animali accade nel-

l' uomo, in cui l' inclinazione alle risse ed a' conflitti svolgesi nella più tenera età, senza che esempio alcuno ve lo spinga, e a dispetto dell' educazione, per la quale comprimere quella si vorrebbe. Nelle numerose famiglie, e ne' pubblici stabilimenti pe' giovani, rilevasi siffatto carattere. Bertrand di Guesclin nell' infanzia non respirava che combattimenti: si fè ei stesso generale di un regimento di ragazzi suoi coevi, che ei creò, diviselo in compagnie, e l' arte insegnò loro di porsi in battaglia. Diceva sua madre non esservi al mondo più cattivo fanciullo: ferito era egli sempre e lacero in viso, vincitore o vinto: ritenea perciò del suo proprio, quanto diè poi a divedere del militare suo genio.

Non egualmente intrepidi mostransi i soldati d' un esercito. Non ignorasi essere nell' uomo, molto meno che ne' bruti, le azioni il risultamento d' una sola qualità o facoltà, l' effetto d' un organo unico, e poter per assuetudine venir eccitato ad atti energici per i doni, per la musica marziale, pell' esempio, pella speranza di distinguersi, pell' amore della gloria, per la necessità stessa di sottrarsi ad imminente pericolo, ecc. Evvi però niente di più vero che nella milizia assai intrepidi e temerari rimarcansi più degl' altri alcuni soldati. Nè litigiosi, negli acerbi censuratori, ecc. probabilmente evvi eziandio sviluppatissimo quest' organo.

Alienazione dell' inclinazione alle risse. — I fenomeni che ne' morbi e segnatamente nelle mentali aberrazioni l' attività dell' istinto della propria difesa esprimono, insegnanci doverli tenere da una fondamentale qualità derivati. Molti per ebbrezza, o per cerebrale infiammazione, per ingestione di certi veleni, garosi divengono, altercanti; altri pelle stesse circostanze più disposti ai piaceri di Venere, alle truffe, ecc. Degenerare puote quest' istinto, come le altre qualità fondamentali, di cui non pochi esempi citansi pure da *Pinel*, che vorrebbe negli ospizi pe' mentecatti stanze solitarie ed isolate per que' che non furiosi, ma turbolenti ed indomiti sono, nel cui novero computar si deono coloro che piegarsi non sanno alla legge generale del lavoro; pronti sempre a mal fare, a sedurre, e nuocere, gli altri alienati provocano ed incessantemente eccitano alla discordia; ne' quali i mezzi ordinari in-

durre non vagliono la menoma riforma, e rintuzzarne l' inclinazione.

Qualità fondamentale dell' inclinazione alle risse ed alla pugna. — Sembra quest' inclinazione, tutte le sue modificazioni, ed i vari gradi, all' istinto della propria diffesa e della proprietà doversi riportare. Ogni uomo od animale provedendo alla propria conservazione, possedendo una dimora, prole, o qualunque altra cosa di sua spettanza, privo esser non dee di una qualità, che contra le esterne ingiurie lo premunisca. La sola individuale conservazione rende necessario ed indispensabile quest' istinto. Or qui non ancora v' avrebbe inclinazione alle risse, alle pugne, ecc.; lo che un grado superiore suppone d' esaltamento di questa fondamentale qualità, il cui organo capace diviene di vario sviluppo. Cangiasi quest' inclinazione in desiderio, in bisogno, ed in passione. Cercansi le risse, le pugne; amansi, creansi i pericoli, ed ecco un desiderio; una passione, che ha sede nel cervello, che niuna serba analogìa con quella del venereo istinto, dell'amore della progenie, dell' attaccamento, ecc. Sarannovi dunque sempre uomini ed animali, il cui pieno godimento sta nelle dissenzioni, nelle querele, ne' conflitti; e di queste non mai si mancherà finchè sussiste l' umana specie, perchè non in egual grado sarà in tutti l' organo di quest' istinto isviluppato.

Della sede dell' organo della propria difesa e del fatto suo. — I coraggiosi, temerari e bellicosi, dissimo, una convessa protuberanza portare dietro e al disopra delle orecchie. Il suo posto sta nel cranio all' angolo postero-inferiore de' parietali. Ancorchè non in questa regione rinvengasi una prominenza in forma di segmento di sfera, il loro capo è da uno all' altro organo, assai più che ne' pusillanimi largo. Larga parimenti ne è la circonvoluzione del cervello; prominente, e voluminosa in quelli; piccola e piana negli altri. Nell' uomo ella trovasi a un di presso un pollice dietro l' orecchia, all' altezza del margine suo superiore. Attendasi però di non questa prominenza confondere col processo mastoideo, che più in basso ed immediatamente posa dietro l' orecchio.

Quest' osservazione rinfrancano le teste tutte di coloro, che

per singolare valore si distinsero, o per furti, per violente aggressioni e per azioni perigliose, per lo di cui intraprendimento ricevono salari da chi, codardo troppo per eseguirle, ne ha però il disegno concepito. Certi popoli sembrano qualche nozione possedere di ciò, che un capo, nell'indicata regione assai largo, possa significare: cercano essi con pressioni rendere ne' loro bambini assai più ampio il diametro da una all' altra orecchia, fermi nella credenza di farli più atti alla guerra.

Varia si è negli animali di quest'organo la sede, giusta la diversa struttura del capo, e del modo che vi sta collocato il cervello. I cavalli colle orecchie assai ravvicinate, sono sempre timidi ed ombrosi, e viceversa. Così de' cani temerari, ovvero non addestrabili alla pugna; così de' piccioni, de' galli, che ben da taluno si riconoscono per la configurazione del loro capo, se buoni o cattivi guerreggiatori riesciranno. Larga è pure questa regione nella cornacchia, e nel corvo, più che ne' falconi, e in qualche specie d'aquila. Intrepidissimo per lo stesso motivo si è il corvo nero, e temerario il reatino: ed il coniglio selvatico inseguisce e vince la lepre. La medesima configurazione del capo, dona all'*Hamster* ed a tanti altri frugivori, tant'attività all'istinto della difesa, che a darsi li induce ostinatissimi combattimenti.

Opinioni d' alcuni altri fisiologi sull' organo del coraggio. — *Richerand*, più grosso, più forte e robusto esser dice il cuore ne' bruti coraggiosi, che non nelle specie deboli e timide: insegna ei perciò stare il coraggio in dipendenza d'una fisica disposizione, nascere dal sentimento della propria forza, essere perciò relativo alla vivacità dell'impulso del cuore. Certe passioni, la collera, centuplicano le forze ed il coraggio: un'effetto contrario produce la paura. Timido si è il debole, perchè un'interno sentimento l'avverte dell'incapacità delle sue forze per superare un pericolo. Si obbietterà, prosegue esso, che il bue è meno coraggioso del leone, ecc.; non trattasi dell' assoluto, ma bensì del relativo volume del cuore col corpo. Gli uccelli di rapina, inoltre, come tutti i carnivori, prendono novello coraggio dalla validità delle offensive loro armi. Un' altra, non meno speciosa obbiezione, continua sempre il *Richerand*, ricavasi da quella manifestazione del coraggio nelle specie anche

le più timide: nella gallina per es. per difendere i suoi pulcini, e negli altri animali spinti dalla fame o dall'amore, che vincono ogni ostacolo, e conduce l'uomo il più debole sino all'eroismo. Dimostrano questi fatti soltanto l'influsso del morale sul fisico, e certe passioni, certi morali sentimenti, agire aumentando l'energia e la rapidità de' moti del cuore, onde il cervello e il muscolare sistema maggiormente eccitati rimangono pell'eccedente loro trasmessa copia di sangue. — Falso diciamo, nascere il coraggio dal sentimento della propria forza: uomini robustissimi, sono paurosi e pacifici. Certe specie più piccole di cani, sono coraggiosissime ed avventansi furibonde; il coniglio meno forte e più piccolo della lepre sempre la vince. Attila, Alessandro, Pepino il corto erano di piccola statura. Verissimo le dimensioni del cuore essere proporzionate al corpo, ed al sistema venoso-arterioso; ciò null' implica su d' una qualità, o facoltà qualunque. Infatti, il cuore della lepre è più grosso che nel gatto. Non potrebbe d' altronde *Richerand* constatare la rapidità de' moti del cuore in faccia d'un pericolo, maggiore ne' coraggiosi, che ne' vigliacchi. — Opina *Nacquart* l'inclinazione all' uccisione ed alle risse ravvicinarsi e confondersi. Osservammo altrove, un animale potere da un numero tanto più grande di cagioni venire determinato, quanto maggiore è il numero d'organi al cui influsso è sottoposto, e quanto più complicato ne è il cervello. Sensibile non si è l'uomo solamente ai piaceri dell'amor fisico; può desso venire pure eccitato dagl'incanti del bello, dalle attrattive della virtù, ecc. Laonde sta in lui la base della differenza del fisico e del morale amore. Perchè i corifei dell'amor platonico non s'infiammano d'amor morale per queste qualità che li rapiscono, quand'esse sono l'appanaggio d'un uomo o d'una vecchia donna? Ciò che amore morale appelliamo, non è egli per lo più, che un'illusione, termina, d'ordinario, come comincia negli animali l'amor fisico? Quanto consentaneo all'osservazione non sia l'ammettere la medesimezza di queste due inclinazioni, (all'uccisione ed alle risse), l'una e l'altra non essere che modificazioni del coraggio, fra mille esempli che il contrario dimostrerebbero, basterà rammentare quanto ci detta l'istoria circa il modo d'agire di diversi eroi

egualmente noti. Carlo XII, ostinato, implacabile e temerariamente coraggioso, fu un' umano flagello: migliaja d'uomini periti col ferro e col fuoco furono il frutto del bellicoso suo furore. Pepino il picciolo, de Guesclin, Turenne, umani e generosi, risparmiavano le donne ed i fanciulli, vittime ordinarie d'un sanguinario sdegno.

Maestra l'esperienza c' indica, come solo il vincitore vigliacco gioisca a spargere senza frutto, e necessità il sangue altrui. D'altronde, gli organi dell'amore della pugna e dell' uccisione stanno l' uno all' altro vicini, e vicendevole ne è il loro soccorso nell' esercizio delle funzioni loro: tale azione spesso non è che il risultamento di questa simultanea attività. Niuna meraviglia allora, che cotesta mista azione di due organi rassembri una modificazione di funzioni d' una di queste due inclinazioni, nella stessa guisa, che si può averla per l' omicidio, senza il menomo coraggio, e viceversa : la qual cosa ne' cani e ne' bruti frugivori coraggiosissimi osservasi e non perniciosi. Siccome poi pell' istinto della propagazione non ama l' uomo indistintamente ogni donna, nè questa quello, così non ogni coraggioso supera ogni periglio colla stessa intrepidezza : chi teme la spada, battesi ardito e valoroso colla pistola.

Dicesi coraggio inspirare il timore dell' infamia e dell' avvilimento, l' ambizione, la gelosia, l' esempio, ecc. Motivi sono questi, e rari, ad eccitare capaci chi è fornito di quest' organo: ma nè quelli, nè esteriore irritazione alcuna destare lo possono ove non esiste mercè l' organizzazione.

Della Codardia. — La viltà o timidezza sarà ella la conseguenza di difettoso sviluppo dell' organo della propria difesa, o proverrà ella dall' azione d' un qualche altro organo?

La circospezione suole il desìo di battersi moderare, siccome può darci animo di liberarci dall' inimico. Non meno coraggiosi sono i circospetti de' temerari, onde la codardia pare da debile isviluppamento dell' organo provenire, piuttosto che dall' influsso della circospezione; od almeno varrà questa ad infondere in noi timore, in quanto che la superiorità ci fa conoscere dell' avversario, o quando meno spiegato si è l' organo della difesa. La paura dunque è una qualità *negativa*, di quelle cioè che il risultato non sono d' azione d' una fondamentale quali-

tà, ma che hanno luogo ove questa è pochissimo attiva, od affatto inerte. La frivolezza e balordaggine nascono da difetto di circospezione: la modestia e l'umiltà sono la negazione della fierezza: la castità, se l'uomo non sente della carne lo stimolo, è una qualità passiva non meritoria, siccome non pur anco meritorie divengono l'umiltà e la modestia, se dalla conoscenza della propria debolezza, e dai limiti del proprio sapere derivano. La poltroneria dunque è una passione negativa. Negativa ed ora attiva si è la paura: il più valoroso teme in faccia d'un nemico, o d'un pericolo assolutamente alle sue forze superiore: fugge il cane le armi terribili della tigre. Qui la paura è calcolo, il prodotto della circospezione. Un energico grado di coraggio, in un colla mancanza di circospezione, precipita il temerario in un insuperabile pericolo. Ma chi teme un pericolo, un nemico, cui opponendo una qualche resistenza vincere potrebbe, quegli è un timido, un vigliacco, un codardo, un vile, e questa paura non trae origine dalla circospezione.

La paura considera *Spurzheim* quale affezione del sentimento della circospezione: confonde esso colla codardia la paura. Concepire non sa, come sianvi qualità negative, poichè la privazione d'una facoltà modificar dee l'azione delle altre forze, ma produrre non mai puote una sensazione positiva. Il difetto di coraggio, dic'egli, rende l'uomo pacifico, ma non mai pusillanime: e siccome sonvi animali coraggiosi e timidi nel tempo istesso, per es. il cervo, non sa darsi pace, che una sia contemporaneamente positiva e negativa, obbliando quant'ei stesso insegna, le azioni assai di rado essere il risultamento d'un solo organo. Il che posto, starebbe la proposizione, che gli uomini e gli animali privi non sono della facoltà di misurare le loro forze con quelle dell'inimico, poichè intieri eserciti, noti per valore, e l'intrepido romano stesso, talvolta da timore furono compresi.

Riguardare non deesi la paura tuttora quale positiva sensazione. Quando dicesi un uomo od un animale avere timore, non sempre intendesi ch'ei sia affetto da questo, come dalla collera, o dallo spavento: dicesi parimente quello è pauroso, poltrone, ed allora quello è tanto più agevolmente preso dalla

paura, che non è coraggioso. Se la privazione del coraggio rendesse solo pacifico, e paura non ispirasse la presenza d'un periglio, domandasi quali sono le qualità, che in difetto d'amor fisico, di talento per la musica, d' appetito e di forze digerenti, l'orrore infondono, e l' avversione alle donne, alla musica, agli alimenti? Come potrebbe *Spurzheim*, nella sua ipotesi, concepire l'odio, la maldicenza, la crudeltà, la demenza, se non evvi una forza fondamentale per queste condizioni dell'anima? Li quali fenomeni di leggieri comprendonsi in riflettendo, che gli esterni oggetti procaccianci gioja e piacere, sinchè tra quelli e noi sonvi punti di contatto stabiliti per mezzo d'organi cerebrali, e mancandovi quest'armonia ne risulta avversione ed antipatia. La sazietà de' piaceri genera in noi indifferenza e fastidio per ciò che formava lo scopo dei nostri voti, non altrimenti che la stanchezza delle membra per la fatica ci allontana dal lavoro. Dire dovrebbesi con *de Banald*, che chi non ama la metafisica, le matematiche, ecc. si è uno di quegli strumenti, cui manca una qualche corda.

Finalmente, se dalla circospezione la paura derivasse, di questo sentimento assolutamente privo si vedrebbe lo stordito, e tanto più timido, quanto più circospetto: lo che costantemente smentisce l' esperienza.

Impugna con molto calore il sig. *Demangeon* la quistione, se da privazione di coraggio o di qualche altra facoltà vada derivata la prima, epperciò se un organo siavi speciale ed unico. Oppone desso primieramente gli argomenti dallo *Spurzheim* addotti, e quindi i suoi propri: ma invano insistono entrambi sull' espressione di *sfinimento* dell'organo del coraggio per designare la paura, espressione affatto ipotetica ed illusoria, la quale non s' adoperò che per chiarire l' idea circa le qualità attive e negative. Rispondesi poi agli altri argomenti, essere falso, che, per temere un pericolo, fia d' uopo pria conoscerlo e misurarlo, perchè un poltrone, convinto ch' ei non avrebbe a temere, vano ed inutile per lui è ogni raziocinio, esimersi non puote da tremare. Chi all'aspetto d'un ragno, d'un sorcio, allo scoppio del tuono, al fragor del vento, ecc. viene colpito da mali di nervi: i fanciulli alla vista d'ignota persona fuggono precipitosamente gridando. Non temono, di certo, i neo-

nati, perchè la paura, un' affezione essendo dell' organo del coraggio, un certo sviluppamento richiede del medesimo, onde venir possa in uno od altro modo affetto. Attendasi inoltre al contegno del coraggioso e del codardo, diverso ne' perigli; fugge questo, lascia la sua impresa, si dispera, arrendesi, e muore da vile: resiste l' altro, infiammasi, tanto più ardimentoso combatte, che imminente vede il proprio pericolo: e se fia che succomba, vendica ancora colla morte del nemico la sua sconfitta. Vedete que' giovani cospiratori al patibolo condotti! struggonsi gli uni in dirottissimo pianto, e cadono in deliquio: incontrano gli altri intrepidi la morte, e gittansi sotto il ferro micidiale, come se fossero per guerreggiare contro il nemico della patria.

Ma se al sig. *Demangeon*, che fermo sempre opina essere falso, che la paura sia una negativa facoltà, ed un' affezione dell' organo del coraggio, gli si dicesse, se un uomo od un' animale cammina o sta fermo, o è stanco, o paralitico solamente a certi istanti, ed accidentalmente, convien che particolari circostanze in lui risveglino il riposo, la fatica o la paralisi: dunque il riposo, la fatica, e la paralisi non sono negativi. Dipendono essi per certo da organi particolari, egualmente che la facoltà del moto volontario: non sarebbe il signor *Demangeon* rapito dalla giustezza di questa deduzione?

Conchiude, finalmente, lo stesso, essere inammissibile l' esistenza d' un organo unico e speciale del coraggio nel cervello, e doversi ammettere un *istinto conservatore*, cui riferir voglionsi il coraggio, la paura, la circospezione, la prudenza, la filogenesi, il desio di fama immortale, ecc. — Tutte le qualità o facoltà fondamentali concorrono allo scopo della conservazione. L' esistenza dell' uomo, e la sua conservazione sono strettamente collegate; gli istinti, le inclinazioni, le qualità e facoltà fondamentali tutte, sono altrettanti mezzi cooperatori del suo essere. La propria conservazione suppone dunque l'istinto della propria difesa: ma suppone quella ancora la vita sociale, gl' istinti d' una determinata dimora, di nudrirsi di que' dati cibi, della scaltrezza, dell' emigrazione, del costruire, la memoria de' fatti, de' luoghi e simili. Dal modo d' argomentare del sig. *Demangeon* ne verrebbe, che tutte le fun-

zioni del cervello e dell'organismo ridurrebbonsi ad una sola, ad un solo istinto, all'*istinto conservatore*, e così ci perderessimo in astrazioni e generalità metafisiche, limite insuperabile d'ogni ulteriore ricerca, ove sta eternamente rinchiusa e perdesi ogni positiva e speciale cognizione.

V. *Istinto carnivoro; inclinazione all' uccisione. Cenno istorico della scoperta di quest' istinto e del suo organo.* — Orizzontalmente su d' una tavola collocando parecchi crani d' animali erbivori, ed una perpendicolare dal meato uditivo esterno innalzando, non rimanvi dietro quello tutt'al più che picciola porzione de' lobi posteriori del cervello e del cervelletto; epperciò, il meato uditivo esterno, e la roccia temporale sono per questi animali il limite del cervello. Ripetendo la stessa osservazione ne' carnivori, alla metà dell' intiera massa cerebrale d' ordinario corrisponde quella perpendicolare, od almeno dietro essa evvi ancora una grande massa di cervello. Consta dunque ne' carnivori, avervi sopra e dietro la roccia alcune parti di cervello, che mancano negli erbivori. Cotale differenza esiste sì negli uccelli, che ne' mammali. Negli uccelli di rapina, questa parte del cervello e del cranio è convessa: ristretta negli altri, ed il cervello sta tutto al davanti del meato uditivo.

Dalla semplice ispezione di crani, ancorchè privi di denti, distinguere se ne può la provenienza loro, da un carnivoro ed erbivoro. All' organologia non venne applicata quest' osservazione, se non dopo avere le più volte esaminato i teschi d' un parricidà, e d' un formidabile assassino, che, sebbene non diversamente nel resto conformati, l' uno e l' altro in questa assai convessa prominenza concordavano al di sopra del meato, la quale non mancava similmente in due altri omicida: il che non giudicando accidentale, ebbesi sentore, che stassero sotto detta prominenza alcune parti cerebrali più isviluppate, le quali una qualche correlazione serbassero coll' inclinazione all' uccisione.

Storia naturale dell' istinto ad uccidere negli animali. — In tre principali classi distinguonsi gli animali: gli erbivori, i carnivori, e gli onnivori. La serie percorrendo de' carnivori, una palpabile differenza regna circa il micidiale loro istinto. Parecchi non uccidono che quel tanto alla loro sussistenza necessario: altri, come la donnola, la tigre, ecc. senza essere dalla fame co-

stretti, uccidono e sbranano tutti gli animali, che loro stanno attorno. La discrepanza fra l'uno e l'altro cane somministraci la prova evidente, che la fame e la sete di sangue non sono le sole cagioni, che gli animali muovono ad uccidere. Tutti carnivori sono i cani; ma questa differenza in questo loro istinto, cui appena temperar ponno l'assuetudine e l'educazione!

Apparenza esterna dell'organo dell'istinto carnivoro, e sede di quest'organo negli animali. — Tolgono dai denti i naturalisti, dagli artigli, dalle forme dello stomaco e delle budella, i distintivi caratteri de' carnivori, e ricercare isdegnano nel cervello un' organo dell'inclinazione ad uccidere. In armonico rapporto stanno benissimo quegli stromenti tutti con quella interna forza, che li dirige, ma a darle origine giammai non vagliono. Suppongasi l'agnello, co'denti e colle branche della tigre, senza cangiargli la disposizione del cervello; non mai sentirà esso quella interna impulsione che il porta all'aggressione ed uccisione di altri animali. La tigre fra l'erbe muore piuttosto di fame, che d'esse pascersi. L'idiota, ed il mentecatto, colle loro anche ben conformate mani, non mai perverranno a dipingere ed edificare, se in loro manca la necessaria impulsione.

Pria di somministrare le prove della necessità d'ammettere un organo per quest' istinto, decsi considerare, che per la sola forma de' denti, degli artigli, dello stomaco e delle intestina, non mai ispiegarono i naturalisti il seguente fenomeno: Ogni carnivoro ha un modo particolare d' uccidere la preda: strangolano gli uni le loro vittime, o co' denti loro troncano il collo: altre le colpiscono alla nuca, ecc. Come mai i denti, gli artigli, e lo stomaco determinare potranno questo genere di morte, sempre acconcio alla natura dell' animale da immolarsi?

Que' che or adducemmo distintivi caratteri dal cranio tolti da' carnivori ed erbivori, quelle circonvoluzioni che immediatamente formano la prominenza al di sopra del meato uditivo, che ne' primi esistono, e mancano negli altri, le tanto palpabili differenze loro prefiggono. Avvertire conviene però non in tutti rigorosamente nella stessa parte essere collocato quest'organo: in certi uccelli, nelle cicogne in ispecie, nell' afrono, nel *plongeur*, nel gabbiano, nella rondine di mare, nel tordo marino, ecc., il

meato uditivo è rinculato indietro, e l' organo dell' istinto carnivoro sta subito dietro le orecchie e forma sui lati un' assai convessa prominenza.

Per lo paralello de' crani de' diversi mammali, del cavallo, del toro, dell' asino, dell' ariete, del becco, dell' elefante, del cammello, del coniglio, della lepre, delle varie specie di topi, del castoro, della marmotta, ecc., ecc., trovaronsi le indicate differenze, sensibilissime soprattutto da una all' altra specie, da uno all' altro individuo, a misura che l' istinto carnivoro è più esclusivamente il dominatore. Gli uccelli stessi raffermano cotest' osservazione; perocchè la indicata parte del cervello è molto più grande nell' aquila e nel falcone, che non nel corvo e nella pica: nelle cingallegre, massime di grossa specie, le quali scambievolmente si divorano, che non negli insettivori: nel reatino, più che nel leone, ecc. L' orso nero frugivoro, ha meno del bruno il capo largo e convesso sopra le orecchie. In una raccolta di cani e gatti al vario grado attendendo di manifestazione di quest' istinto, discernesi, che que' che con furore uccidono i sorci, i topi, gli uccelli, le lepri, i polli, le volpi, posseggono questa regione del cervello e del cranio più sporgente che negli altri, che niuna inclinazione mostrano a questo genere di caccia; parimenti di que' gatti eccellenti sterminatori di sorci e d' uccelli; così delle varie specie di topi. Laonde in tutte le specie d' animali, non per la disposizione de' denti, degli artigli, dello stomaco e delle budella, ma per la particolare organizzazione dell' indicata parte cerebrale intender devesi la diversità dell' istinto carnivoro.

Istoria naturale dell' istinto carnivoro nell' uomo. — L' uomo è egli naturalmente carnivoro? Ovvero era egli dalla natura prescelto a vivere esclusivamente d' erbe, e ciberassi ora di carni, perchè degenerò esso dalla primitiva sua destinazione? Nò, onnivoro si è l' uomo, e tale uscì dalle mani del Creatore. Se sotto alcuni climi, più specialmente nutresi di vegetali o di carni, ciò dall' influsso deriva degli oggetti che il circondano, e dalle circostanze in cui trovasi, siccome dal clima spesso pende lo sviluppo d' un organo, e ne impedisce quello d' un altro.

Se dunque carnivoro. l' uomo uccider deve per interno impulso gli animali; di tale qualità egli fu sempre dotato. Ciò premesso, a dimostrare rimanci la differenza di questo istinto ne' diversi individui, e come talora si comporti nella manìa e nell' idiotismo, per condurre chicchessia a convincimento, ch' essa è una funzione indipendente, all' uomo ed agli animali affatto propria, la quale per conseguenza da un organo peculiare risulta.

Alla sezione 5.ª del 1.º volume (vedi vol. XXXVI di questi Annali, pag. 179) accennaronsi alcuni esempi della differenza di grado di manifestazione di questa inclinazione, e come la disposizione all' assassinio uno spaventevole dominio eserciti su certi individui, i quali, come dicono *Elvezio* ed il cardinale di *Polignac*, nascono sì sgraziati da non potere essere felici, che per azioni, che li conducono al patibolo. Non v' ha animale, che estenda sull' uomo tanto furore, quanto l' uomo sopra quelli, e contro la propria specie. Nè credasi questo ritratto dell' uomo troppo triste e non veritiero! Consultinsi, diffatto, le istorie del popolo eletto, della scoperta dell' America, ecc., rammentinsi le tirannie di Silla, di Tiberio, di Domiziano, di Marco Cajo, d' Aureliano, di Caracalla, di Nerone, di Settimio Severo, d' Enrico VIII, ecc., e finalmente, oh triste rimembranza! le orrende scene, che per lo politico sconvolgimento inaffiarono di sangue il suolo francese, dopo ciò, chi ancora ardirà sostenere non esservi nell' uomo un' innata inclinazione alla distruzione della propria specie?

Inclinazione all' omicidio con debolezza di spirito. — Ch' esser possa attiva quest' inclinazione indipendentemente e ad onta di somma debolezza d' altre qualità e facoltà, bastici accennarne pochi pur troppo frequentissimi esempi. Un' idiota, dopo avere li due figliuolini di suo germano uccisi, ridendo gliene diè ei stesso l' annunzio. Un' altro volle con pompa abbracciare il da lui ucciso fratello. Un terzo, vedendo scannare un porco, credette ciò poter fare d' un uomo, che diffatti scannò; un quarto senza motivo alcuno uccise un fanciullo.

Inclinazione all' omicidio nella manìa. — Un soldato a Berlino, cui il cordoglio della morte della tenera moglie gettò in

profonda debolezza, con eccessiva irritabilità, era ogni mese da violente convulsioni assalito. Accorgeasi dell' ingruenza dell' invasione, e come ei risentisse una straordinaria propensione ad uccidere, a misura che era per iscoppiare l' accesso, istantaneamente supplicava che lo si caricasse di catene. Dopo alcuni giorni diminuivano l' accesso e la funesta inclinazione, ed ei stesso presagiva l' epoca, che lo si poteva riporre in libertà. A Haina, un altro, in certi periodi di tempo, provava irresistibile desio di malmenare. Conscio di questa disgraziata sua inclinazione, volea che lo si tenesse legato sin a che non s' avvedesse di potere starsene libero. Osservò un terzo il supplizio d' un malfattore. Mosso profondamente da questo spettacolo, tosto vecementissimo desiderio il coglie d' uccidere: raccapricciava ei però alla sola idea di commettere cotale delitto. Confuso, esprimeva versando amarissime lagrime, il deplorabile suo stato, batteasi il capo, torceasi le mani, faceva a se stesso li più acerbi rimproveri, gridava a suoi amici di porsi in salvo, e ringraziavali dippoi della da loro opposta resistenza. Osserva *Pinel* che ne' maniaci furiosi spesso non evvi alterazione alcuna delle facoltà intellettuali, ragione per cui non soscrivesi alla definizione di *Looch* della mentale alienazione. Rapporta ei pure analoghi esempi. Il caso poi di straordinaria mania di quel vetturino del baliaggio di *Frendestadt*: quell' altro di *Krumbach* da *Zimmerman* e quelli da *Foderé* riferiti e citati, dimostrano essere vecementissima talora in questa malattia l'inclinazione ad uccidere. Non mai assume però questa più atroce carattere, che quando s' associa a visioni per fanatismo, e per superstizione. L' assassino d' Arrigo IV, l' infame Ravaillac, era di que' tali. Quell' antico maire, di cui parla *Pinel*, cui la troppa divozione alterò la mente, credette nel sonno avere veduto la B. Vergine cinta d' un coro di spiriti beati, che gli ordinasse di porre a morte un individuo, ch' esso tenea per infedele, e quel credulo vignajuolo, che giudicava se e sua famiglia dannati al fuoco eterno se non ne espiasse le colpe loro col battesimo di sangue, ossia martirio; e finalmente quel certo H. . . . di Trieste, che il 2 dicembre 1827 ferì mortalmeute una donna di 50 anni e la nuora di 24, per cui consultaronsi le Facoltà mediche di quella città e di Vienna, dal quale processo rilevasi quanto au-

dasse H. . . . persuaso della competenza del proprio diritto di vendicarsi del sortilegio della quinquagenaria donna: suspicatone lo stato di mentale alienazione, fu, con mente filantropica, condannato a perpetua detenzione, onde risparmiargli altri delitti.

Pare, d'altronde, che trasandare affatto mai non debba il giudice l'attenta investigazione de' pregiudizi, che al delitto determinano, e che tra i principali motori s'annoverano che danno origine all'azione, e che in molti casi esser devono ragioni attenuanti, ed aggravanti in altri. Se egli è pregiudicevole e pericoloso il comportarsi mansuetamente co' malfattori per i pregiudizi, di cui sono imbevuti, spetta indispensabilmente a' governi questi estirpare. Diremo con *Beccaria* non esservi propriamente pena giusta e necessaria, sinchè la legge nel prevenire i delitti non abbia ancora impiegato i mezzi i più idonei nelle circostanze in cui trovasi la nazione.

Nella manìa non di rado l'inclinazione sviluppasi all'omicidio e suicidio: ovvero odiosa divenendo per taluni la vita, e pella propria uccisione paventando di non aver campo colle preci di placare il giusto sdegno del supremo giudice, meditano e commettono misfatti per venire di morte puniti, questa ardentemente bramando e dandosi essi stessi nelle braccia della giustizia. Ma la sana filosofia ed il retto giudicio di alcuni magistrati isdegnano di pronunciare la fatale sentenza, e questi colpevoli mostrano per sì fatta indulgenza profondissimo rammarico. Poco importa che un tale individuo perisca, dirassi; ma cale assai alla famiglia, l'infamia. Per quale motivo poi infliggerannosi pene capitali per azioni commesse nella manìa? Temerassi di dare al popolo un'esempio le cui conseguenze esser potrebbero funeste? Illuminate questo popolo circa questa malattia. Il primo dovere si è d'essere giusto, e non comandare crudeltà senza scopo.

Degli incendiari. — In quegli scellerati, che per vendetta o pel barbaro godimento dello spettacolo d'un incendio appiccato aveano il fuoco a qualche parte, avvegnachè l'organo ancora non si conoscesse, la cui viziata attività a questo delitto determinasse, ebbesi a stupire d'osservarvi uno sviluppo sensibilissimo delle medesime parti cerebrali, che imperiosamente spin-

gono all'omicidio. In percorrendo la biografia de' più sanguinari mostri, che il loro furore volsero contro la propria specie, rimarcasi anche quest'inclinazione di devastare il proprio e l'altrui paese. In *Caligola*, e *Nerone*, ne' masnadieri d'Auxerre, noti sotto il nome di *riscaldatori* (*chauffeurs*), forse non era che una semplice modificazione di quella dell'omicidio. Ed infatti, taluni imbecilli, o deboli di senno, sentonsi irresistibilmente inchinevoli all'incendio. Nelle carceri di Fribourg, nella Brisgovia, un'idiota d'anni 15 detenutovi per avere successivamente incendiate nove case: estinto il fuoco ei più non vi pensava. Maria Frank, d'anni 36, incendiaria anch'essa di 12 case, e sopraffatta all'attentato della 13.ª, assai ristretta nelle facoltà sue intellettuali e rudamente trattata dal marito, attigneva da' quarsenti e da atti di divozione il conforto a' suoi tormenti. Colpita dallo spettacolo d'un accidentale incendio, provava essa dappoi vivo desio d'incendiare le case, ogniqualvolta ingojato avesse per due o tre soldi d'acquavite. Indicare dessa non sapea verun' altra ragione di questi tanti suoi delitti, fuorchè un' invincibile inclinazione, che ve la spingea. A malgrado della paura, del terrore e del pentimento, spento l'incendio, commetterne solea un altro. Dichiarato da alcuni che niun indizio di mentale aberrazione mostrava, fu dannata a morte: udì la fatale sua sentenza con cristiana rassegnazione.

Quale è la qualità fondamentale dell' inclinazione ad uccidere ed all' omicidio? — Già ponemmo la differenza ne' crani de' frugivori e de' carnivori. Riuscito non si sarebbe nella scoperta di quest' organo, se molta attiva o ben marcata non ne fosse stata la sua attività. Erasi dappoi nella necessità di designare con appropriato vocabolo questa qualità, tanto più che i carnivori eccitati esser deono non solo violentemente da un'interna disposizione, ma quest'istessa farli dovea istrutti del genere di morte cui fanno alla preda subire: donde il nome d'istinto all'uccisione. Siccome fra i carnivori il più tremendo si è l'uomo, che i suoi strazi non aduna o a qualche specie circoscrive pel solo nutrimento, come dai più degli animali suolsi praticare, e non risparmia per anco i suoi simili, può a giusto titolo appellarsi carnivoro. Sotto il nome d' istinto all' uccisione non intendesi l'inclinazione all'omicidio, come taluno interpretare

vorrebbe, ma bensì una qualità o facoltà fondamentale all' uomo ed a' bruti comune. Certamente quest' istinto, che ci conduce all' omicidio, consentaneo non fora allo scopo della natura. — *Spurzheim* amerebbe chiamare *distruttività* quest' inclinazione, da cui fa derivare gli atti di provocare alle risse, di pizzicare, di rompere, fracassare, lacerare, abbruciare, mordere, devastare, atterrare, distruggere, ecc. Qual sarà quell' animale privo dell' inclinazione di distrurre? Questo vocabolo dunque non isveglia idea alcuna di questa qualità.

Nel creare l' uomo, previdde l' Ente Supremo, che eterna guerra avrebbe a sostenere co' suoi simili, e diegli i mezzi di sbrigarsi del suo inimico. Chi il reo a morte condanna, chi distrugge col ferro e col fuoco il nemico della patria, agisce conforme il proprio dovere. Se per qualche secolo vivesse in continua pace l' umana stirpe, per essa sola occuperebbesi tutta la superficie dell' orbe, e, scacciati i bruti, franto rimarrebbe l' equilibrio della natura, e l' ordine delle cose intervertito. Egli è perciò che la guerra ha tante attrattive, e forma una passione, di cui si va per lo più gloriosi. Le prime idee di religione furono indubitatamente idee guerriere. Uno de' primi attributi dagli uomini a Dio conferiti, si fu quello di Dio delle battaglie, degli eserciti.

Ovunque riconoscesi, e si onora una superna previdenza, alle cui leggi conviene starci umili subbietti. Que' prodi, sì ambiziosi e superbi di condurre alla strage nazioni contro nazioni, che mille a mille si svenano e trucidansi, non agiscono questi di proprio moto: la natura stessa loro porse nel cuore il furore di distruggere la propria specie, e sono dessi l' unico stromento, di cui servesi quella per lo esterminio delle umane popolazioni. Laonde stanno i guerrieri a paralello de' micidiali contagi, o delle altre sventure tutte, che l' uomo per entro e fuori assaliscono. In questo modo concepito l' istinto all' uccisione, condonabile si è dunque qualora l' uomo uccide il suo simile, perchè chi fa perire il nemico della patria, non è reo d' omicidio.

Sede dell' organo carnivoro, e sua apparenza esterna nel cranio dell' uomo. — Non egualmente isviluppato è in tutti gli uccisori quest' organo, il quale, per infelici circostanze, molta

incitazione ed un altissimo grado d'attività puote conseguire. Chi nel delirio solo verseggia, non è poeta. Spesso fu visto colui d'irreprensibili costumi, commettere azioni che pria abborriva, ed ancora detesta. Niuno, benchè alieno dall'omicidio, presumersi non può superiore a tutti gli avvenimenti possibili. Quel padre di tenera figlia, allevata nel retto sentiero dell'onore e delle pietà, strascinato da sentimenti altrettanto giusti, quanto laceranti l'anima, ne trafigge il perfido seduttore. Confondere un tal padre con uno scellerato, sarebbe una deplorabile lacuna nella legislazione e nella fisiologia del cervello.

La depravazione inoltre del morale carattere, e l'inclinazione all'omicidio, dipendono talora da lunga ed occulta malattia cerebrale. Non differenti trovansi soventi i crani d'omicida da que' de' mentecatti. Finalmente, riflettere giova, che lo stesso grado d'attività d'un organo produce azioni varie ne' vari individui. Fuorchè nella manìa, nell'imbecillità, o nel caso di affatto circoscritta incitazione, le azioni mai non sono dall'energia d'un solo organo determinate. La manifestazione d'una certa qualità, o facoltà, differisce a seconda dell'azione più o meno gagliarda d'altri organi, o ne è diversamente modificata. L'istinto pertanto all'uccisione, combinato col coraggio, agisce altrimenti se congiunto alla scelleraggine, alla filantropia, ecc. L'uomo, di facoltà intellettuali superiori ricco, saprà in modo propizio dirigere la sua inclinazione, più che il debole di senno. L'educazione, le assuetudini, l'esempio, la religione, la morale, le leggi, ecc., agiscono sull'uomo di libertà morale dotato quali altrettanti motivi, che ne conformano le azioni giusta l'ordine sociale, anche a dispetto delle sue inclinazioni. Da ciò comprendesi come cercare non debbasi un grande sviluppo di quest'organo in ogni omicida, cui per primitiva organizzazione non era disposto, e, viceversa, dichiarare non si potrà omicida, chi assai spiegato possiede quest'organo. Ma poste eguali le esteriori circostanze, nel tumulto di violenti passioni, trasportato da gelosia, da collera, il desio di vendetta tosto coglierà questo, mentrechè nel primo differentemente dirigonsi le medesime idee.

Le quali cose tutte premesse e stabilite, discorso or terremo dell'organo carnivoro.

Parecchi crani e teste confrontando rinvengonsene talune, cui la regione temporale ed inferiore parietale, immediatamente al di sopra delle orecchie, è prominente e convessa, a vece che in altre ella è stiacciata e piana; la quale convessità alla parte più sottile e trasparente corrisponde dell'osso temporale, ove conseguentemente la sottoposta porzione di cervello vi si pronuncia nella vera sua dimensione. Allorchè istraordinariamente è spiegato quest'organo, dal margine inferiore de' parietali sino alle orecchie tutto è convesso; circoscritto, all'opposto, al solo temporale. L'organo dell'uccisione lo si vidde sviluppatissimo ne' due complici di *Schinderhannes*, nella *Bouhours*, in *Perrin*, in *Valet*, nella *Maddalena de Moulins*, in *Merlin*, in *Boutiller*, in *Foulard*, *Guichet* e tantissimi altri assassini, parricidi, fatricidi, ecc. È cosa di rimarco degna, come sia ben distinto quest'organo in quelle donne, cui va a genio la caccia, e cangiare vorrebbonsi in uomini per seguire la carriera delle armi; amano i militari, ed assai si compiacciono d'intrattenersi de' combattimenti, che a loro gusto mai non sono abbastanza sanguinosi. Pittori, scultori, incisori, designatori, il vero anteponendo ad erronei principj del bello, e fedeli alla natura, alcuni ci somministrarono busti ed esattissimi ritratti. Que' di *Caligula*, di *Silla*, di *Settimo Severo*, il più crudele e bellicoso imperadore di Roma, que' di *Ravaillac*, del famoso Corsaro *Horzenbecker*, del feroce e sanguinario *Knipperdoling*, ecc., portano l'esterno impronto dell'atroce loro carattere.

Attivissimo coesistendo quest'organo con altre qualità e facoltà a un di presso egualmente attive, per esempio, coll'amore della pugna, costituisce lo guerriero intrepido e temerario, od il più indomito masnadiere, ecc., -- colla somma lascivia, que' lussuriosi che, come Nerone, l'autore di Giustina, insanguinano per sino le loro dissolutezze, ed immolano alla loro lussuria e sanguinaria rabbia le medesime vittime. Accennerassi altrove come si modifichi quest'istinto dall'inclinazione al furto, all'orgoglio, alla divozione, ecc., ecc.

Riflettendo probabilmente *Montaigne* a simili fatti, esprimesi ne' seguenti termini: « Appena persuadere io mi potea, pria che nol vedessi, come anime sì feroci vi fossero, che pel

solo piacere dell'omicidio commettere il vogliano, tritare e mutilare le altrui membra; forbire l'ingegno loro per inventare inusitati tormenti, e godere del per loro delizioso spettacolo de' gesti e de' moti commiserandi, de' gemiti e delle lamentevoli voci d'un uomo, che nelle angoscie se ne sta morendo: perchè, ecco l'estremo punto, ove giungere possa la crudeltà: « *ut homo hominum non iratus, non timens, tantum spectaturus occidat.* » *Senec.* ep. 90. Non mai piglio bestia vivente, prosegue, cui tosto io non ridoni libertà. *Pitagora* da pescatori ed uccellatori compravali per farne altrettanto. I sanguinarii per natura, ove nicchiano belve, mostrano propensione naturale alla crudeltà. Dopo che Roma si fe' avvezza agli spettacoli delle uccisioni degli animali, passò a quello degli uomini, a' gladiatori. Natura ha, tem' io, ella stessa attaccato all' uomo qualche istinto all'inumanità. » Essai, liv. 2, ch. 2.

L'istoria naturale dell'uomo e degli animali comprova dunque che pell'uomo, in istato di salute e di morbo, l'istinto alla uccisione, o l'istinto carnivoro, si è una forza primitiva innata, una qualità fondamentale risultante da una singolare parte del cervello, immediatamente collocata al di sopra delle orecchie nei più de' carnivori ed onnivori.

VI. *Astuzia, finezza, industria* (*savoir-faire*) = *Cenno istorico.* — « Nella mia adolescenza meravigliava pello carattere e forma del capo d' uno de' miei compagni, che colle buone qualità dell' anima e dello spirito distinguevasi all'astuzia sua e finezza. Largo avea il capo al di sopra delle tempia, ed inclinato portavalo sempre al davanti. Amico fedele, coglievalo non di meno straordinario piacere di giuocarsi e deludere i suoi condiscepoli. La sua pantomima era precisamente l' espressione dell'astuzia, quale avea io le varie volte osservata ne' gatti e ne' cani, quando, assieme scherzando, vonno l' avversario ingannare. Conobbi più tardi altro compagno, che a primo aspetto parevati la candidezza medesima: niun' avrebbe di lui diffidato: ma il portamento e la condotta erano quelli d' un gatto, che guata un sorcio: falso, perfido, spergiuro, defraudava indegnamente giovani suoi amici, i suoi istitutori e parenti: portava anch' esso il capo non altrimenti dell'altro; bello d'aspetto, il suo cranio era estremamente lungo al di sopra delle

tempia » . . . . . « A Vienna trovavami spesso con un assai istrutto medico, che pell' astuto suo carattere era da tutti sprezzato. Sotto pretesto d' un commercio d' arti, e d' imprestito contro pegni derubò tutti coloro che di esso fidaronsi. Spinse tant' oltre la frode, che il governo ne avvertì il pubblico di starsene in guardia. La sua astuzia era tale, che mai non si potè condannarlo. Spesso assicuravami col tuono d' un uomo commosso, che niuno più delizioso ei gustava piacere di far frodi, e soprattutto ingannare chi di esso mostravasi sospettoso. Siccome il capo di questo medico era molto largo nella temporale regione, dovetti naturalmente idearmi, che la qualità essenziale che questo carattere costituisce, l' astuzia, ella è primitiva ed inerente ad uno speciale organo cerebrale. »

Storia naturale dell' astuzia negli animali e nell' uomo. — Usano i bruti innumerevoli astuzie per procacciare il vitto, e fuggire l' inimico. Riflettasi a questi mezzi sempre idonei allo scopo loro, ancorchè di facoltà non molto provvisti; ammettere egli è d' uopo una forza, un genio particolare che l' inspira. Nota è l' astuzia de' gatti, della martora, della faina, della volpe, della lepre, del cervo, del lupo, ecc., e degli uccelli. Manifestasi nell' uomo in modo vario. Per assuetudine mentiscono i fanciulli ad ogni proposito, e senza alcuna necessità: alterano i fatti, e fallaci ne sono le loro relazioni, avvegnachè loro sia più propizio dire il vero. Chi ci dipingerà le astuzie, i tratti ipocriti, tutte le finezze, gli spergiuri del ricco, del povero, del forte, del debole, del borghese, del guerriero, del laico, ecc.? Quanta non traggono soddisfazione taluni dall' astuzia, dalla dissimulazione, dalla perfidia, dalla falsità, dalla circospezione, dalla doppiezza, dalla bugia, mentrechè altri agiscono con rettitudine ed ingenuo ne è il loro linguaggio? Parci fuori d' ogni controversia che nè il carattere del dissimulatore, del perfido, dell' astuto ed intrigante, nè quello dell' uomo franco e leale dal solo volere penda, ma bensì da una peculiare organizzazione.

Sede dell' organo dell' astuzia, e caratteri pe' quali esso manifestasi all' esterno. — Giace nel cervello quest' organo al di sopra e accanto a quello dell' istinto carnivoro. Forma esso al capo e al cranio una convessa ed allungata prominenza, che dal

di dietro al davanti stendesi, e termina quasi un pollice dall' arco sopracciliare superiore. Quando è molto sviluppato quest' organo, di leggieri confonderlo potrebbesi con quello dell' istinto carnivoro, se non che l' uno sta più in alto ed assai più verso le tempia ed è allungato, invece che rassomiglia questo un segmento di sfera. Una grande e convessa prominenza derivane alla parte laterale della testa, se amendue questi organi sono spiegatissimi.

In ciascuna specie uno particolare studio richiede quest' organo. Nelle scimmie le più comuni, per esempio, nella tigre, nel gatto, nella volpe, comincia al di sopra dell' origine dell' osso zigomatico, e decorre al davanti sino presso alla sua metà. Molto prominente è questa regione ne' frugivori e negli uccelli, che pell' astuzia distinguonsi. Attendasi al capo prominente ai lati e piano in alto di taluno: lo si troverà sempre di carattere falso, malizioso, perfido, venale, vacillante ed ipocrita: vi colma di finezze e d' adulazioni: prostrasi a' vostri piedi per macchinarvi un tradimento.

Ma alloraquando sviluppatissimo coesiste quest' organo, con qualità e facoltà d' un ordine superiore, la sua attività riceve una giusta ed utile direzione. Per esso riesce allora colui ottimo diplomatico, e questi eccellente generale. I ritratti di Caracalla, di Caterina de Medici, di Claudina Alessandrina Guerin, di Tencin, appassionati pegl' intrighi, ci porgono gli esempi di sì fatta organizzazione. L' astuzia e lo spergiuro sembrano dall' influenza de' climi anche derivati; è perciò, il carattere dominante di certi popoli, *graeca fides*.

Un ladro poi, di quest' organo bene provveduto, non mai furti ordinarii commette: ruberà solo ove s' esige finezza, ed astuzia; e se all' istinto del rubare prevalgono queste, restituisce senza troppo esitare la cosa involata, satisfatto d' avere fatto mostra di queste sue virtù. Questa speciale organizzazione riscontrasi pure ne' mentecatti, che negli accessi fanno truffe, e soprattutto poi in chi per inclinazione sempre ne eseguisce.

Non rimestare però questo carattere conviene con quell' altro di certi individui, che per difetto di senso non mai sono destri ed ingenui, i quali portano l' impronto della scioccaggine.

Quale siane la primitiva facoltà di quest' organo, *Spurzheim*

vorrebbe appellarla istinto di *nascondere* e *secretività*, vocabolo improprio, di cui non puossi il senso indovinare: d'altronde in tutte le azioni degli animali e dell'uomo si discernono la finezza, l'astuzia e la dissimulazione. L'astuzia, pare al signor *Demangeon* una cospirazione di tutti gli organi intellettuali contro gli effetti della forza, della malevolenza, e dell'ingiustizia. Già altrove notossi, questo fisiologo avere ridotto gl'istinti tutti, le inclinazioni e le facoltà, ad un semplice *istinto conservatore:* obbiettando ora all'*astuzia*, a quello sostituisce una *volontà elettiva:* sarebbe dunque questa *volontà*, che nel cuccolo si rifiuta alle cure della propria prole; che nello scojattolo costruisce un nido; che emigra nella cicogna; che canta nell'ussignuolo, e che nel furetto succhia il sangue della lepre, ecc. Ridonando a questa *volontà* il nome d'anima, potrebbesi oggidì, come per lo addietro, far a meno dello studio del cervello e de' suoi organi. Sublimi ragionamenti a dispendio della severa osservazione!

VII. *Sentimento della proprietà: istinto di fare le provvigioni: cupidigia: inclinazione al ladroneccio.* = *Cenno istorico.* — Spiato il carattere morale di parecchi giovani della plebe, e postili a confronto in tre classi: una d'amatori di furti, (*chipeurs*): l'altra di quelli che li abborrivano: e la terza di coloro che con occhio d' indifferenza li risguardavano, ed a maturo esame sottoposto il capo de' primi, s'ebbe a fare le meraviglie in trovandovi una lunga prominenza dall' organo dell' astuzia estendentesi sino al bordo esterno dell'arco superiore dell'orbita, la quale affatto mancava in que' della seconda classe. Ripetute quindi su d'altri le medesime osservazioni, uniforme se ne ottenne il risultato: in que' poi delle rimanenti classi, più o meno prominente era bensì questa regione, non mai però come ne' ladri decisi. Da che derivare cotanta differenza di condotta in giovani, i cui bisogni, e quanto loro circonda, sono gli stessi, uguali e simili gli esempi, che stanno loro d'avanti gli occhi, se non che per virtù dell' organizzazione si propenda al ladroneccio?

Ricevonsi, infatti, nell'istituto dei sordi-muti gli allievi in età di 6 a 14 anni senza alcuna preliminare educazione. Molti assai inchinevoli si comportano pel ladroneccio: emendansi gli uni in poche settimane: per altri vane riescono le correzioni

e castighi. In un fanciullo di 15 anni, ladro incorreggibile e dannato a perpetua reclusione, la regione cerebrale a quest'istinto corrispondente, era la sola assai attiva, e da verun'altra qualità o facoltà erane contrapposta. Egualmente sviluppata rimarcossi la stessa regione in due borghesi di Vienna d'irreprensibili costumi, che divenuti maniaci mostraronsi istraordinariamente propensi al ladroneccio. Qui sta dunque la prova, che l'uomo di facoltà intellettuali non mediocri fornito, può la funesta impulsione superare che da certi organi viene compartita, e che cotest' inclinazione da una parte del cervello proviene, poichè una qualità, indipendentemente dall'altra, riescire puote attivissima talora, sì che l' individuo non possa non commettere l'azione che ne risulta.

Storia naturale dell' inclinazione al ladroneccio. — Nè il difetto d' educazione e di facoltà intellettuali, nè il puro bisogno rendono taluni sgraziatamente al furto inchinevoli. Oltre gli esempi nella sez. 5.ª del X vol. (Vedi pag. e vol. citati di questi Annali) altri analoghi quotidianamente s' osservano, che noi malamente giudichiamo, reputandoli derivati e determinati dalla nostra volontà. Cosa non evvi più importante pel moralista, pel legislatore, e pel magistrato della conoscenza della vera sorgente de' delitti! Certamente la niuna educazione, la superstizione, il cattivo esempio, sono altrettanti elementi delle viziose inclinazioni. Ogni sorta di crime è famigliare in quelle contrade, presso cui sono negletti gli stabilimenti di pubblica educazione ed istruzione, ma al ladrocinio non mai indurrebbero se inerenti non fossero queste sfavorevoli inclinazioni al nostro organismo. Davvero, il furto è il primo fra i delitti presso tutte le nazioni. Niuno sul suo cuore ponendo le mani, può dire non mai avere rubato. Incessantemente comprimere conviene questa propensione colle leggi penali, colla religione. Ma quanta varietà nella forma, e come lunga la catena de' furti, dal leggerissimo alla rapacità ed assassinio!

Nelle guerre, nelle amministrazioni de' beni degli orfani, de' pupilli, nelle commerciali relazioni, ne' vari stabilimenti, ovunque scorgonsi truffe, mariolerie, latrocini, rapine. Tutta nel più o nel meno sta la differenza. Nell' uno una felice or-

ganizzazione, nell' altro l' educazione, l' impero delle assuetudini, ed il castigo ne moderano l' impulsione, mentre che nel terzo questo vizio, da un organo talmente energico determinato venendo, i medesimi motivi che lo avrebbero fatto uomo onesto e virtuoso, nulla per esso giovano. Egli è questo eccessivo grado d' inclinazione che attrar dovria lo spirito del giudice e del legislatore. Il latrocinio ed il valore dell' oggetto involato sono cose accessorie; alla gradazione particolarmente della inclinazione, ai tentativi per reprimerla, alle recidive, all' indifferenza, al niun pentimento, alla sfacciataggine, all' insolenza, con cui si millanta il ladro de' suoi crimi, attender dee il verace osservatore.

Nulla di più acconcio, ed alla natura dell'uomo conforme, che le istituzioni presso alcune nazioni di segregare in certi edifizi chi per la prima volta macchiasi di colpa, ove per morali e religiosi addottrinamenti fatto di vita onesta capace, previa la giustificazione de' suoi mezzi di sussistenza, gli si ridona la libertà. Alla menoma recidiva, più grave se ne infligge la pena; e solo quando pegli ripetuti mancamenti mostrasi incorreggibile, lo si toglie per sempre dalla società. Prima però di pronunciare sì deffinitiva condanna, tralasciansi que' castighi, che al colpevole osterebbero di ricomparire in pubblico senza ignominia quando cangiasse di costumi. Contrarii affatto allo scopo, antifilantropici e perniciosi reputansi l' esposizione alla gogna, il marchio, e la detrazione co' fogli periodici, ecc. Perchè si tarda fra noi d' adottare sì saggia legislazione! Noi che al colpevole pentito neghiamo il modo di rientrare nel sentiero dell' onore! Noi che il costringiamo, per così dire, a cercare la sua sussistenza fra que' che dal suo seno ebbe già rigettati la società! Vedete le masnade d' assassini, composte tutte di gente marcata col suggello dell' infamia! Ingenua esser dee la confessione nostra, che ogni mezzo per noi impiegato a correggere i malfattori è affatto improprio ed insufficiente. Sta scritto negli ann. polit. moral. e letter. 1818, 24 ottobre « il fatto di cui la Corte delle Assisie oggi si è occupato, comprova in un modo sensibile e sorprendente, che il più de' forzati resi liberi muojono nell' impenitenza finale. Sia che l' animo loro avvilito pel soggiorno nel Bagno, o che per natura vadino al delitto inchine-

voli, quasi tutti ricompajono alla Corte delle Assisie di novelle colpe imbrattati ».

Storia naturale dell' inclinazione al latrocinio in istato di malattia con palese debolezza di spirito. — Abbonda la storia di siffatti esempi. Rammentiamo qui solo di quel giovane cui, in seguito a grave ferita alla tempia, fu da *Acrel* applicato il trapano. Uscito dallo spedale manifestò contro il solito irresistibile inclinazione al latrocinio: stava per essere punito, quando *Acrel* il dichiarò in istato di mentale alienazione per isconcerto nel cervello.

Storia naturale dell' inclinazione al ladroneccio nella mania. — Già dissimo nel cenno istorico, alcuni maniaci proni mostrarsi al furto: *Pinel* ebbe più volte lo stesso osservato. A tanti fatti, che in ogni tempo si offrirono e rinnovansi ogni giorno, taccia alfine il filosofo, e non più dubbioso se ne rimanga l' amico della verità sull' esistenza di quest' innata inclinazione. Vani saranno i rimproveri alla presente dottrina: giammai il naturalista profanare puote senza avvilimento il santuario del vero, sì per timore, che per ipocrito condiscendimento.

In tutte le altre qualità e facoltà noi ravvisiamo uno scopo, ed una benefica istituzione della natura: qui scorgesi un' inclinazione direttamente opposta all' ordine sociale. Seguasi il filo di queste osservazioni, che ci conduce alla cognizione, che essa non è una qualità fondamentale, ma solo un' eccessiva attività d' un organo particolare.

Sull' innato sentimento della proprietà. — Movemmo a noi stessi l' obbiezione, che il furto supponesse la *proprietà*, ma che niuna essendovene in natura, altro essa non fosse che il risultato delle sociali convenzioni, epperciò innata non fosse l' inclinazione al latrocinio, nè alcun' organo per esso v' esistesse. Appena nota questa nostra obbiezione, accolserla gli avversari dell' organologia quale irrefragabile conferma della non esistenza di quest' innata inclinazione; pubblicaronla, tacendone però la risposta, che nelle lezioni e nelle numerose opere d' allievi venne proclamata.

Esaminiamo se in natura realmente non diasi proprietà, e se questa la conseguenza sia delle leggi, o se queste da quella provengano.

La proprietà è un' istituzione della natura ne' bruti. — Gli animali non reggono quelle leggi e sociali istituzioni, per le quali dicesi pell' uomo risultare la *proprietà;* ciò non di meno questa quelli posseggono, e ne hanno essi il più vivo sentimento. La dimora fissa, l' ardore nel difenderne l' altrui usurpazione, mostrano risguardarla essi di loro proprietà: e se timore li coglie, che il terreno che occupano non sia da tanto per sufficientemente nutricarli, respingono tosto ogn' altro animale della stessa specie, che ivi stabilirsi pure tentasse. Così il camoscio, il lupo, la volpe, la lepre, la martora, ecc., ecc. Ingannasi a partito chi opina all' avventura errare ne' boschi le belve: ciascuna elegge una dimora, che non abbandona se non spinta dalla violenza. Può essa lasciarla ne' tempi de' suoi amori, in caso d' innondazione, di caccia, ecc.; mutate le circostanze, fannovi tosto ritorno. Le coppie di cicogne, di rondinelle, d' ussignuoli, di petirossi, ecc. ricompajono ogni anno nelle stesse contrade, e nel medesimo sito fanno il loro nido. Le vacche, le oche, i porci attruppati al ritorno dal pascolo, riprendono ciascuno il suo posto. Le api rientrano gravi di mele nel loro alveare; guai alle altre rapaci che vi si cimentassero. Con quanto ardore non proteggono il nido, le femmine e la prole gli animali? Quanto temerario non è il cane nella casa del padrone, e come non difende l' osso che tiene in bocca da un altro cane?

Il cane, il gatto, nascondono le provviggioni, cui ricorrono dalla fame costretti: lo scojattolo, l' hamster, la gazza hanno ciascuna in proprietà un loro granajo: senza questi sentimenti, perchè tanto desio di fare le provviste? I costumi dunque nelle bestie indicano il sentimento della proprietà alla natura loro inerente.

La proprietà ella è un istinto della natura nell' uomo. — Alcuna idea di proprietà intende *Cuvier* non aversi da' selvaggi, che formare non saprebbonsi del ladroneccio la medesima opinione de' popoli inciviliti: sempre vuolsi quella loro essere ignota. Leggasi però quanto i viaggiatori *Lafitau*, *Charlevoix* e l' istoria de' Caraibi ci lasciano scritto. Consta nelle tribù, che per la pesca e per la caccia sussistono, le armi, gli utensili e la pelliccia che indossa l' individuo esserne i soli oggetti

di sua proprietà. Il cibo loro della dimane, errante e libero vive ancora nelle selve: non spetta ancora ad esso pria che nel piglia: e se la preda cogliesi in comune, alla comunità appartiene, la quale serve agli urgenti bisogni, o ad impinguare il pubblico magazzeno. Così dunque non è proprietà d'un solo, ma di tutti che la colsero. Fra que' poi, che all'esercizio della caccia uniscono una qualche grossolana agricoltura, come in pressochè tutte le parti dell'America, non diversamente si comportano; in comune lavorano le donne; cacciano pure gli uomini in comune: e dopo essersi diviso il lavoro della cultura, dividonsene il prodotto. L'estensione del terreno coltivato, ed il distretto per la caccia, sono proprietà nazionale. A truppe si va a preparare il terreno, a semenzarlo, corne la ricolta, che ponesi in pubblico granajo, e distribuiscesi poscia a sostentamento delle famiglie. Quando a qualche commercio attende la nazione, il prodotto pertiene alla medesima comunità. Come la pelliccia e l'arco spettano all'individuo, così la capanna e gli utensili alla famiglia. Se alle donne è affidata la cura domestica, pare di loro proprietà il maneggio delle case. I fanciulli sono d'esclusiva pertinenza della madre: i maschi, sinchè nubili, dimorano ove nacquero, ed ammogliatisi lasciano il paterno tetto per divenire possessione della famiglia cui togliono la moglie. I cacciatori ed i guerrieri tengonsi quale parte di dovizia della madre. Prova dunque esservi fra i selvaggi idea di proprietà.

Desidera il ragazzino in proprio il trastullo: l'adulto sposo diviene, capo-famiglia, cittadino, industrioso pel sentimento del diritto di proprietà. Come mai senza di questo bramerebbesi il possedimento d'un oggetto, e come concepirebbesi uno stato di società?

Dimostra *Enrico Home*, che la proprietà non riposa su sociali convenzioni, ma bensì sopra un interno particolare sentimento, e che ogni usurpazione dell'altrui proprietà è contraria affatto al sentimento egualmente innato d'equità e di giustizia. L'uomo, infatti, non simile agli animali carnivori, che satolli di cibo riposano, indipendentemente dallo istinto che lo spinge alla ricerca del vitto, brama possedere altri oggetti. Ma però senza questo sentimento niente indurrebbe il più forte

ad appropriarsi le provviste dell' industrioso e del debole, e senza il rispetto per questo non sarebbevi che il diritto del più forte. L'uomo dunque che fa le provvigioni, come quello che le rapisce, per impulso agisce di questo sentimento fondato sulla natura medesima. Noi assai più valutiamo un non nulla di nostra spettanza, che un oggetto di pregio maggiore di semplice nostro usufrutto. Per quest' innato sentimento, noi ingiusto reputiamo il ladrocinio, e l'assassinio: ci dogliamo della perdita dell'oggetto involato. Per esso, troppo attivo, l'uomo è condotto a pigliare la roba altrui, a fare le usure, le frodi, il borsajuolo, il ladro, il furfante. Dice *la Bruyère*: « suppongo due uomini soli possessori di quella terra che si divisero: tengo ferma persuasione, che tosto ne verrebbe fra loro un qualche dissapore, quando non d' altro si trattasse, che di prefiggere il limite territoriale. » Il fatto nostro deve star salvo dall' usurpazione: noi perciò leggi formiamo, o piuttosto la natura, il Creatore istesso ce le inspira. Nascono quelle dal sentimento della proprietà, e non da queste tragge quello la sua origine.

Vorrebbesi i tali bisogni della società abbiano il sentimento e il diritto della proprietà generato. Possono benissimo le sociali convenzioni determinare sotto quali condizioni noi siamo legittimi possessori di tal cosa, ma la società mai non può farci nascere questo sentimento, nè questo diritto. Offre la società punti di contatto pel di cui mezzo l' attività d' un' organo dispiegasi dalle facoltà intellettuali: e se l' uomo e gli animali socievoli certe qualità ritengono che allo stato sociale convengono, egli è perchè la natura ebbeli a ciò destinati. L'agnello, ai dardeggianti raggi del sole, pone il suo capo sotto il ventre del suo vicino: gli animali attruppati eleggono sentinelle, e mutuo si porgono soccorso.

La proprietà ed il suo sentimento sono dunque un'istituzione della natura. Suppone il latrocinio la proprietà, è desso pertanto un fenomeno naturale. Ogni nazione di barbari non è che una truppa d' assassini. Un tartaro sul suo cavallo, è un vero animale di rapina. Le antichità della Grecia, e dell' Italia, e le favole degli antichi poeti somministranci quanta possa abbia l'influsso di questo sentimento.

Il gatto, il cane, la pica rubano, ed è talmente certo che il

furto è agli animali familiare, che la natura loro insegnò il modo d'impedirlo con nascondere, porre sotterra, e vegliare alle loro proprietà. Le quali considerazioni ci conducono naturalmente allo scioglimento della seguente quistione: quale sia la qualità fondamentale cui riferire si debba l'inclinazione al latrocinio?

Egli è il sentimento della proprietà, e l'inclinazione a fare le provviggioni, che forma la qualità fondamentale cui si riferisce l'inclinazione al furto. — Utili sommamente ed indispensabili sono pell'uomo, e pegli animali questo sentimento e l'inclinazione alle provviste. La scoperta di quest'organo richiedea, come quella di tutti gli altri, un eccessivo suo sviluppamento. In questo caso però la corrispondente sua attività, il sentimento legittimo della propietà, e l'inclinazione alle provviste, ad ammassare peculio, cresce e diventa un'avidità, che degenerare puote in passione d'appropriarsi il bene altrui, e finalmente nel ladroneccio. Le quali differenti depravazioni tutte, altro non sono che gradi diversi della fondamentale inclinazione, essenziale e necessaria, del sentimento e del diritto di proprietà. Colpa è perciò della natura cotest'inclinazione al furto, poichè queste due condizioni esistono in certi individui in virtù delle leggi dell'organizzazione, i quali dal canto loro per nulla vi contribuiscono.

Sede apparente esterna dell'organo della proprietà e dell'inclinazione a fare le provviggioni. Modificazioni della manifestazione di quest'organo. — Rivelasi quest'organo all'esterno con prominenza convessa ed allungata del capo e del cranio, da quello dell'astuzia sino al margine esterno dell'arco superiore dell'orbita. Cotesta prominenza la si notò in tutti i ladri ostinatissimi nelle case di detenzioni rinchiusi, come in que' di non mediocri facoltà intellettuali dotati, che inesprimibile gioja provavano d'involare, o sentivansi impotenti a resistervi. Alla sola ispezione d'un teschio, si riconosce se nell'individuo, cui appartenea, vi fosse quest'inclinazione. Nelle carceri di Berna, di Marbourg, di Manheim s'indovinò il genere di delitto di parecchi detenuti.

Di questo, come d'ogni altro organo, asseverar si puote il clima, e le esteriori circostanze impedire o favorirne lo sviluppo. Non hanno inclinazione alcuna al latrocinio i Caraibi. Roche-

ster dice che alle Antille niun'altro ruba che il Cristiano. Li negri assai più sono al furto inchinevoli: i Castigliani, e gli Aragonesi portano, come questi, nella regione anteriore temporale il capo convesso; non così de' Kalmucchi.

A norma della complicanza di diverse altre assai attive inclinazioni, viene modificata quella al furto. Quando veementi sono quest' istinto e quello della propria difesa, il ladro sdegna il furto ordinario, perchè glorioso di pericolosi intraprendimenti. Helmin, complice di Lepelley, la Bocchours accoppiavano all'istinto dell'uccisione molto coraggio. Terribili sono i ladri di tal sorta; fra essi Cartouche, Schinderrhanes, Picard, Storzenbecker, e i masnadieri d'Auxerre. L'astuzia, e l'inclinazione al latrocinio formano il borsajuolo, il fraudolento, i falsari, i ricoveratori e le ricoveratrici di ladri, (le donne sono più de' maschi a questi tratti proclive) gli ammagliatori per estorquere danaro.

Se all'istinto del furto prevale l'astuzia, il ladro contento di avere con destrezza involato, egli è indifferente, come la gazza, sì a custodire, che a restituire l' oggetto della rapina; e se poi allo stesso istinto accoppiasi l'amore della prole, e l'attaccamento, questi il padre ed i figli determinan a derubare per impedire che periscan di fame que' che con tenerezza amano: ragione rispettabilissima che attenuare dovria ogni idea di delitto. Diviene vagabondo, servirà di spia, e di guida a ladri, chi unisce a quest' istinto uno sviluppo di quello delle località. Il ladro, dell' organo della *bontà* fornito, a poveri distribuisce i suoi latrocini; e come ad esso ripugna l'offesa de' proprietari, deruberà il pubblico errario, le chiese, ecc. De' quali se ne viddero in Copenaghen ed a Vienna. A Chaillot, un giovine di assai deboli facoltà intellettuali e divoto, avea sviluppatissimo l' organo della proprietà. Seppesi esser egli ladro consumato, che derubava per sino gli utensili della chiesa pel servizio della cappella ch'ei stesso avea fondata. Se meccanico ed artista lavorerà false chiavi: contrafferà scritture, biglietti di banco, e conierà false monete. Subirà, finalmente, la morte pria di svelare i complici quel ladro ricco dell'istinto di fermezza. Infinite, insomma, diremo essere le modificazioni di quest'inclinazione. Per la conoscenza del reciproco influsso degli uni sugli altri istinti

si pervenne a indovinare le diverse inclinazioni di vari individui con altrui somma meraviglia.

(*Sarà continuato*).

Rigenerazione del tessuto nervoso; sperienze del sig. Prevost.

In cinque gattucci appena nati, l'autore divise il nervo pneumo-gastrico sinistro, togliendone una porzione di ciascuno lunga ben cinque millimetri. Non ne conseguì verun accidente; le ferite non tardarono a cicatrizzarsi. Scorso un mese, il signor *Prevost* divise in uno di essi gattucci il pneumo-gastrico destro; e questo taglio ebbe per effetto sbadigli frequenti, ranche miagolate esprimenti acuto dolore, crescente difficoltà al respirare, e, a capo di quindici ore, la morte. L'esame del cadavero fece vedere le due estremità del nervo pneumo-gastrico sinistro, enfiate, avviantisi l'una verso l'altra, e riunite tra loro da un tessuto bianchiccio, che avea analogia col nevrilema inspessato. A capo di un mese, sommesso un secondo gatto all'operazione, si ebbero eguali fenomeni, colla sola differenza che la morte non avvenne che a capo di 36 ore. Lasciati correre altri due mesi, si praticò il taglio del pneumo-gastrico destro nel terzo gatto, e questo non diede quasi segno di risentimento; e lo stesso accadde al quarto di questi animali, rimasto l'ultimo, sendochè per caso il quinto erane morto. — Lasciati correre quindici giorni, l'autore divise nuovamente il pneumo-gastrico destro sopra questi due animali, un tantino al di sopra del punto del taglio antecedente, e non conseguì verun ostacolo alla respirazione; finalmente, a capo di 36 ore recise, allo stesso modo, immediatamente al di sopra del luogo del primo taglio, il nervo del lato sinistro, e a capo di 30 ore i due gatti morirono. — Notomizzati i nervi divisi, il sig. *Prevost* trovò saldate insieme le estremità superiore e inferiore del pneumo-gastrico sinistro, e il punto di loro unione, segnato da un enfiato duro, di color bianchiccio, il quale pa-

reva rivestito da uno strato di nevrilema inspessato. Tolto questo strato esteriore, e schiacciata la parte centrale tra due lame di vetro, riescì facile il distinguere col microscopio dei filamenti del tronco nervoso superiore, che attraversavano la sostanza interposta per prolungarsi nel tronco inferiore, e ristabilire il tronco nervoso alla sua integrità; se non che detti filamenti non aveano quella giusta e regolare disposizione che hanno nella continuità dei nervi; ma erano separati, sì che egli pareva non si fossero introdotti in quella sostanza intermedia se non a stento. — Da queste sperienze il sig. *Prevost* conchiude: 1.° in un nervo diviso, la riunione dei due capi, la quale non tarda a operarsi la mercè di un tessuto bianchiccio, non essere sufficente a ristabilire la sua azione; 2.° a ciò richiedersi che la sostanza interposta venga attraversata da filamenti nervosi, che dalla porzione superiore si dilunghino all' inferiore; 3.° finalmente, questo ristauramento aver d' uopo di un tempo anzi lungo che no onde riesca perfetto. (*Annales des sciences naturelles, Fevr.* 1827.)

Ricerche microscopiche sull' interna struttura dei nervi; dei sigg. Breschet *e* Raspail. — Poco persuasi gli autori della struttura scanalata o vascolosa dei nervi, spacciata recentemente dal dott. *Bogros* (1), ritentarono le sperienze di questi, giugnendo al coltello anatomico l'uso simultaneo del microscopio; e dalle fatte investigazioni sopra nervi dell' uomo, sì bene che d' animali, tanto in istato di freschezza che di diseccamento, si sono convinti, essersi illuso il dott. *Bogros* all' aver egli tenuto per canaletti naturali quelle scanalature artificiali prodotte meccanitamente dal mercurio injettato tra la polpa nervosa e la membrana esteriore che la ravvolge. E ciò è tanto vero, che riesce impossibile di far seguire due volte la stessa via al metallo, sì irregolare è la strada che si apre la prima injezione. Del resto, cosiffatti injettamenti non si possono operare che nelle porzioni di nervi provvedute di nevrilema fibroso. Lo stesso *Bogros*, malgrado l' abitudine acquistata in questa sorta di operazioni, non ha mai potuto injettare le radici dei nervi dell' encefalo, nè del midollo spinale; e nelle sue injezioni,

(1) *Annali vol. XXXV. pag.* 301.

tutte le volte ch' ei faceva risalire il mercurio verso le origini nervose, vedevasi il metallo spandersi nella cavità dell'aracnoidea cerebrale o del midollo spinale, e più facilmente nella prima. Esaminati i pezzi di nervi, che il dottor *Bogros* pretendeva avere injettato, i sigg. *Breschet* e *Raspail* si sono assicurati, che dette injezioni non si erano punto operate in modo diverso dalle loro, vale a dire, che nell'uno e nell'altro caso, il mercurio non avea fatto che scostare il lasso tessuto membranoso della superficie del tronco nervoso, e che la forma a canaletto derivava unicamente dalla natura del mercurio, il quale tende a tondeggiare le pareti dei canali ch'esso si scava. Per le quali cose vuolsi conchiudere, nella sostanza propriamente detta di un tronco nervoso non avervi alcun canale permeabile alle injezioni, e la volontà e sensibilità non esercitarsi punto la mercè di un fluido riconoscibile dai nostri mezzi d'investigazione. (*Repert. d'Anat. et de phys. vol. IV.* 1827.)

Della respirazione del feto sporgente colla sola testa fuori delle parti genitali della madre; osservazione del prof. Ritgen. — Rinfrancato a più centinaia di osservazioni, l'A. mantiene, dal bambino che sta per nascere, avente la sola testa fuori della vulva, farsi sempre una profonda inspirazione, ad onta tutto il resto del corpo sia stretto nella pelvi. In sua sentenza, ove ciò non abbia luogo, è da tenersi qual mera eccezione. Per vedere facilmente questo fenomeno importa far giacere la madre sul fianco, nell'atto in cui la testa sta per uscire dallo stretto della vulva. Uscito il capo, al sopravvenire di una nuova contrazione, si vede il torace del bambino sollevarsi gagliardamente, e la bocca e il collo commoversi a modo di fare la prima inspirazione, la quale si può anzi distinguere mediante l'udito. Appena la contrazione comincia ad operare sul feto, l'inspirazione si arresta e succede l'espirazione, e se la contrazione non espelle per intero il bambino, i detti fenomeni si riproducono. Lo stesso succede quando le contrazioni si sospendono per qualche tempo; anzi, secondo il prof. *Ritgen*, in questa circostanza si fa sovente una espirazione lievemente sonora, e talvolta si odono grida distinte: in qualche caso le palpebre si aprono a mezzo, e chiudonsi, massime sotto l'impressione di molta luce. Però, è a dire, questi fenomeni

offrire sovente notevoli modificazioni in diversi individui. — Questi fatti sono intanto importantissimi alla medicina legale; percioechè s'egli è vero che il bambino, avente fuori la testa della vulva, può respirare, non ostante abbia tutto il tronco rinserrato nella pelvi, sarà vero altresì ch'egli potrà essere tratto in asfisia prima di nascere interamente, e senza alcuna colpa della madre. E sotto tali circostanze, parecchie sono le cagioni atte a torgli la vita; p. e. le materie straniere introdotte nella bocca, come sangue, acqua dell'amnios, materie feeciose, ec., la strozzatura causata dal cordone ombellicale avvolto al collo. — Tocca ad osservatori diligenti di avverare o smentire questi fatti, altronde già accennati dall' *Osiander.* (*Gemeins. Deutsche Zeitschrift für Geburtskunde*, 1. *B.*)

Sopra la diagnostica dei mali del cuore dipendenti da onanismo; del dott. G. Krimer, *di Ach.* — Premesse alcune istorie relative all'argomento, l'A. ferma i seguenti caratteri per distinguere la palpitazione del cuore procedente da onanismo, da quella che deriva da vizio organico della viscera, o da altre cagioni: 1.° capelli non rilucenti, aridi, fessi alla punta, facilmente decidui, massime alla parte anteriore della testa, mentrechè nei tisici e in chi è preso da male organico di cuore, la capellatura è ontuosa e tegnente; 2.° occhi smorti, languidi, lacrimosi, non espressivi, facili a farsi rossi, infossati profondamente nelle orbite, co' margini delle palpebre rossicci, e queste circondate da un cerchio azzurro; quando nei tisici e in quelli che hanno il cuore infermo, gli occhi son chiari, espressivi, vivaci. Nelle giovani, all'appressarsi della menstruazione gli occhi si contornano spesso di un circolo azzurriccio, ma lo sguardo rimane naturale; 3.° occhi bassi, sguardo ritroso, timido, inabile a sostenere lo sguardo altrui; 4.° cefalea periodica, particolare, dall'occipite diramantesi al fronte; 5.° vista torbida o indebolita, appetito scarso, con lingua poco impaniata, tosse facile, ma con attitudine a respirare profondamente, non ostante il respiro sia breve e celere; 6.° gastralgia quasi continua, o somma sensibilità alla regione epigastrica, con senso di pressione e peso, mancando ogni lesione organica a questa regione. Chi è travagliato da vizio al cuore

patisce egli pure di dolore di stomaco, ma non di tal costanza, nè accompagnato dai predetti sintomi; 7.° senso di stanchezza e di abbattimento alle membra, segnatamente alle articolazioni, e all'osso sacro; 8.° sudore che sente dell'odore di quello dei bambini poppanti; 9.° i noti segni dell'onanismo alle parti esterne della generazione e sui pannolini; 10.° il contegno ritroso, e imbarazzante sotto cui si adombrano gli individui, discorrendo con loro intorno a questo vizio; 11.° un facile sonnacchiare, una abituale pigrizia, e un certo quale indebolimento delle facoltà intellettuali. — Il dott. *Krimer* osserva ciascuno degli accennati sintomi non valere per se a provare che le turbate funzioni del cuore dipendano dall'onanismo, ma richiedersi che tutti insieme concorrano, e che con essi concorra la specifica cagione. A suo giudizio, l'onania perverte le funzioni del cuore rilassandone le fibre, e crede col tempo possa alterarsene la struttura, sì che ne nasca l'ingrossamento morboso della viscera. Rispetto alla cura, corretta la mala abitudine, si dia mano ai roboranti, ecc. (*Hufeland's Journal der practisch. Heilkunde. Febr.* 1827.)

Polisarchia disciolta coll'uso interno dell'iodio; osservaz. del prof. Graefe. — Un macellajo, di 37 anni, pell'esuberante pinguedine, che tutte le parti del suo corpo ingorgava, pativa di dispnea, con insulti ricorrenti di soffocazione. Il salasso, ripetuto due o tre volte al giorno, i purganti drastici, la digitale, l'astinenza dai cibi animali, l'uso di soli vegetabili, l'acqua pura, la limonata per bevanda, sciolsero nel corso di quindici dì i menzionati accidenti, ed aveano d'alquanto ridotta la obesità. Due settimane prima di essere colto dalla dispnea, (17 ottob. 1825) il malato pesava 363 libbre; quindici giorni dopo la cura anzidetta, il peso era sminuito di 50 libbre. A questo periodo il suo corpo avea le seguenti dimensioni: altezza, cinque piedi e quattro pollici; circonferenza del basso ventre, cinque piedi e cinque pollici; circonferenza delle coscie, due piedi e quattro pollici; circonferenza de' polpacci, un piede e sette pollici; lunghezza delle mammelle, otto pollici; loro circonferenza, un piede otto pollici. — I purgativi muovendo nausee e dolori di ventre, il prof. *Graefe* ebbe ricorso alla tintura d'iodio, alla dose di venti goccie, quattro volte al giorno,

e si tenne per alcuni mesi all'uso continuo di tal rimedio. La dispnea, già notevolmente diminuita, quando si diè mano all'iodio, scomparve del tutto, e notevolmente andò pure scemando il peso del corpo. Il dì 14 novembre, non era più che di 316 libbre; il 14 dicembre di 293; il 30 gennaio 1826, di 284; il 16 febbraio, di 267; finalmente, nel mese di giugno, il peso del corpo non oltrepassava 209 libbre; il perchè, nello spazio di nove mesi, avea diminuito di 158 libbre. — Il malato avea incominciato a ingrassare quattro o cinque anni prima della dispnea; la quale straordinaria separazione di pinguedine egli pare venisse prodotta da morbosa attività dello stomaco. In fatti, quest'uomo era tormentato da fame continua, cui si adoperava a saziare con enormi quantità di carne. Durò lungo tempo ad aver bisogno di ben 16 libbre di carne di bue per satollarsi; molte volte avea scommesso di mangiare, in un giorno, un vitello intero, bollito nell'acqua e condito di sale; e ogni volta avea vinto la scommessa. Egli non bevea che tre bottiglie, al più, di birra al dì, quantità sommamente picciola a paragone della consueta copia di alimenti. (Graefe *und* Walter's *Journal dër Chirurgie, IX B. 3 Stuck.*)

Cura della sifilide senza mercurio; del dott. Fricke — La cura che l' autore mette in uso nel gran novero di sifilitici che concorrono nello spedale di Amburgo, non differisce quasi punto dal metodo del dott. *Thompson*, già noto ai leggitori da altro volume di questi *Annali*. Ecco il modo del dottor *Fricke*: 1.° A tutti i malati si fa un salasso di sei a dieci oncie, che si rinnova al bisogno. In seguito lor si dà la pozione seguente: R. Solfato di magnesia un'oncia e quattro dramme; acqua di finocchio sei oncie. La dose è di una cucchiajata ogni tre ore, e quando i malati abbiano preso due o tre di queste pozioni, o ne vengano scaricamenti troppo abbondanti, se ne intromette l'uso, per ripigliarle quando dalla stitichezza o dal troppo tardo cicatrizzamento degli ulceri siano richieste. — 2.° Esternamente, sugli ulceri, si applica in sulle prime acqua di Saturno, poscia una soluzione di solfato di zinco (due grani di questo in sei oncie di acqua distillata), e quando siansi ristretti, e non dolgano più, si fa uso di acqua di calce. Per tal modo si passa per gradi da un liquido meno irritante ad un al-

tro più attivo; anzi dette lozioni si vogliono allungare in acqua distillata ove accendano dolore, o inaspriscano l'infiammazione. Il sig. *Fricke* cura i bubboni mercè la compressione; quando non ne ottiene la risoluzione, li apre col taglio, li medica dapprincipio con filacciche asciutte, e, due giorni dopo, con filacciche imbevute in alcuna delle ricordate lavande. Estirpati, col taglio o col caustico, i condilomi, ne li cura in seguito come gli ulceri. — 3.° I malati sono tenuti a dieta rigorosa: il mattino, una zuppa; a mezzo dì, qualche cucchiajata di legumi e due oncie di pan bianco; a sera, altra zuppa. — 4.° Se, a capo di alcuni dì i sintomi sono inaspriti, si ministra alcune picciole dosi di mercurio, le quali bastano allora per operare la guarigione. — I risultati ottenuti da questo metodo sono soddisfacentissimi. Sollecita è la guarigione degli ulceri e dei bubboni, e le cicatrici che lasciano dietro di sè, non sono sì deformi, come quando si fa uso di mercurio. Gli ulceri di tre o quattro linee di diametro, risanano, generalmente, nelle donne, nel corso di una o tre settimane; negli uomini ne abbisognano da tre a cinque. Il dott. *Fricke*, che ha l'opportunità di trattenere sotto gli occhi propri gli individui guariti, assicura non aver ancora osservato sintomi consecutivi nei sifilitici curati nell'anzidetto modo. Egli intende seguitare gli sperimenti, e farne di pubblico diritto i risultamenti. (Graefe *und* Walter's. *Journal für die Chirurgie*, *IX B.* 1 *Stuck.*)

Cura dello scirro delle mammelle e dei testicoli; *del dottor* Gouvert. — Tra i mezzi più addicevoli a curare gli intasamenti scirrosi di queste parti, l'autore mette in primo ordine le emissioni sanguigne locali; ma estolle altamente le pillole seguenti, proposte in origine dal dott. *Lowassy*, di Pietroburgo. R. Sapone medicinale quattro dramme; gomma ammoniaca, due dramme; estratto di cicuta e di aconito napello, di ciascuno una dramma e mezzo. Massa delle pillole di *Rufo*, una dramma. Si rimmesti ogni cosa insieme e si facciano pillole di cinque grani ciascuna. L'ammalato incomincia da quattro, due la mattina, e due la sera; e ogni dì aumenta la dose di una pillola, fino a portarne il numero a dodici, quindici, ed anco venti, mattina e sera. Oltre questo rimedio interno, il dott. *Gouvert* applica le sanguisughe ogni quindici giorni,

sovrappone alle mammelle o ai testicoli dei cataplasmi di cicuta fresca, apre un fonticolo al braccio o alla coscia, secondo la sede del male, fa pigliare bagni, e assoggetta l'infermo ad una dieta tenue e dolce, e a bibite diluenti. (*Mèm. de la Sociètè Acad. de Savoye. Tom.* 2 *pag.* 285.)

Rottura dell' aorta senza aneurisma. Osservazioni dei dottori Rose *e* Arnolt. — La prima osservazione (del dott. *Rose*) risguarda ad un uomo, di 52 anni, di alta statura e forte temperamento, il quale, il 16 febbraio 1826 è preso subitamente da acutissimo dolore, che dal mento scende lungo i vasi del collo, al petto e al dorso, e nella notte del terzo dì, provati inutili diversi rimedi, stimolato dal bisogno di deporre il ventre si alza due o tre volte, e muore. *Necrotomia.* « Pericardio contenente circa tre oncie di siero e sangue; alla base del cuore e al principio dei grossi vasi un' enchimosi prodotta da sangue insinuatosi nel tessuto celluloso; valvule dell' aorta quasi per intero ossificate, e al di là di esse, la tonaca interna di quest'arteria, sino alla biforcazione, addensata irregolarmente per numerosi tubercoli bianchi, appianati, composti di un tessuto che si lascia facilmente lacerare; all'arco dell' aorta, dal lato concavo, una fenditura lunga circa due pollici, ai cui margini non vedevasi traccia di ulceramento; l'arteria al di fuori era ravvolta in un grumo, di poca consistenza, della grossezza del pugno, prodotto dallo spandimento di sangue susseguito a quella lacerazione ».

Il caso del dott. *Arnolt* ha per soggetto un muratore di forte corporatura, sul mezzo dell'età, il quale, caduto da un altezza di circa 40 piedi, a capo di un' ora spirò in istato di assoluta insensibilità, con pelle freddissima, e polsi quasi insensibili. Tagliato il corpo si scoverse: vasta frattura del cranio e dell' osso mascellare inferiore; frattura di quattro coste sternali a destra e di tre a sinistra, ma con nessuno slogamento; leggiero stravaso di sangue nella porzione superiore del tessuto cellulare del mediastino anteriore; alla parte concava della curvatura dell'aorta, rincontro all'origine della succlavia sinistra, lacerazione perfetta di tutte le tonache dell'arteria, lunga intorno a tre quarti di pollice, larga un ottavo, indipendente dalla frattura delle costole, e non prodotta

da alterazione morbosa delle pareti del vaso. (*The London Medical and Phys. Journal, July* 1827.)

Sopra l'operazione cesarea; osservazioni del prof. Graefe. — Carolina Bechong, di 30 anni, rachitica, assai contraffatta di corpo, non avea che due pollici e tre linee di larghezza al diametro sacro-pubico dello stretto superiore della pelvi. Non erano passate cinquanta ore dalle incominciate contrazioni uterine, quando l' autore sommise la donna all' operazione cesarea, la quale non durò che tre minuti e mezzo: nessun accidente conseguì all'incisione della placenta incontrata nella parte superiore della ferita uterina. Il bambino fu salvo, e la madre a capo di due mesi era pienamente guarita. Da questa e da altre antecedenti operazioni il prof. *Graefe* deduce alcuni precetti, dei quali toccheremo i principali. — L'epoca più favorevole per praticare questa operazione è, secondo l'autore, il punto in cui, rotte le membrane, i dolori cominciano a farsi gagliardamente espulsivi. Circa alla scelta del luogo, ei vuole si elegga il punto nel quale riescono più sensibili i movimenti del feto, e ove l'utero sta immediatamente appiccato alle pareti del basso ventre. Uno degli accidenti più disastrosi e più adatti a imbarazzare l'operazione egli è il prolasso di porzione d'intestino dalla ferita. Per antivenirlo, il professor *Graefe* impiega il mezzo seguente: prende tre grandi pezzi di spugna, aventi ciascuno un piede di lunghezza sopra sei pollici di larghezza e circa tre pollici di spessezza, e attuffati in acqua calda, ne li spreme, e li applica sull' addome della donna, l'uno verso il fondo dell' utero, gli altri due obbliquamente a destra e a sinistra, in modo da circoscrivere esattemente uno spazio lungo otto pollici e largo tre o quattro. Due o tre ajuti mantengono queste spugne in sito, e colla mano esercitano una pressione moderata e graduata, la quale respigne gli intestini e li discosta dal punto su cui vuolsi fare l'incisione. Nelle pareti dell' addome or si fa un taglio di cinque pollici, e successivamente s' incide l' utero pel tratto di quattro pollici e sei linee. L' apertura a poco a poco si allarga, e, a misura che il feto va uscendo, gli ajuti aumentano e seguitano la pressione fino che il chirurgo abbia praticate le allacciature. Con siffatta avvertenza, si è quasi sicuri di

rattenere gl'intestini entro il ventre. Tolto il feto, si estrae sollecitamente la placenta. Se l'utero non si stringe bastevolmente, lo si pigia con una mano verso la pelvi, mentre colle dita dell'altra se ne solletica l'interna superficie. Ristrettasi la matrice, si netta la ferita, e si fanno le allacciature con nastri di filo morbidissimo, larghi una linea e mezzo, servendosi di aghi piatti a due taglienti. Per agevolare lo scolo degli umori che si separano, vuolsi lasciare mezzanamente allentata la legatura inferiore, e introdurre nella parte più declive della ferita una picciola fettuccia di pannolino, coperta da un piumacciuolo, che si ferma con liste di cerotto adesivo. Finalmente, per meglio assicurare il contatto dei margini dell'incisione, il prof. *Graefe* dispone ancora quattro o cinque altre listerelle agglutinative, larghe ciascuna 18 linee, e lunghe quanto basta per fasciare una volta e mezzo il corpo: le quali listerelle si aggiustano dall'alto al basso, dall'indietro all'innanzi, sì che i capi riescano a incrocicchiarsi su la ferita. Con una fascia di tela si cuopre tutto l'apparecchio. — Importa esaminare ogni giorno la ferita, e stringere o allentare le legature secondo il bisogno. Quando l'adesione tra le labbra della ferita è grandemente avanzata, si scioglie il nodo di un laccio, ma non lo non si toglie che la dimane; e lo stesso si fa del secondo, terzo, ecc. È raro che il cicatrizzamento non si operi per prima intenzione. Alcuni giorni dopo l'operazione, i bordi della ferita secernono ordinariamente uno siero, che corrode le parti circostanti: in tal caso, il prof. *Graefe* impiega utilmente, dapprima l'acqua di *Goulard*, indi l'acqua di calce, cui talvolta aggiugne eguale quantità di decozione di china. — Gli accidenti generali che conseguono all'operazione sono di rado infiammatori; il più soventi dipendono da eretismo del sistema nervoso ganglionare. Nell'ultimo caso, si vogliono combattere co' sedativi, quali l'acqua di lauroceraso, l'estratto di giusquiamo, l'infusione di belladonna, sotto forma di clistere, l'oppio, gli eteri, a picciole dosi. Nella disposizione infiammatoria bisogna ricorrere alle emissioni di sangue: non addicevoli sono i sali neutri e il proto-cloruro di mercurio. (*Journ. für Chirurg. und Augenheilkunde. IX B. 4 Stuck*).

Lesione notevole dell' intestino retto; osservaz. raccolta dal

dott. Dieffenbach. — Una donna, nel ricevere un cristeo, ebbe la parte posteriore del retto traforata dal cannello dello stromento, sì che il liquido contenuto nella canna venne cacciato nella cavità della pelvi, invece di essere spinto nell' intestino. Mediante injezioni di acqua tiepida, si è potuto procacciare alleggiamento ai dolori acutissimi ed ai gravi sintomi subitamente sopravvenuti a quell' accidente. Infatti, una porzione d' intestino retto cadde in cancrena, e il sesto dì dal perforamento, venne espulsa dall' ano. Introdotto ora l' indice nell' intestino, si scovrì una larga apertura alla sua faccia posteriore, pella quale tra il retto e il sacro s' erano introdotte materie fecciose, a talchè si è dovuto injettare gran copia di decozioni mollitive per ripurgare questa cavità. Consultato il prof. *Graefe*, oltre alla dieta vegetabile, consigliò pillole di galbano e mirra, injezioni preparate con trementina di Venezia, tuorlo d' uovo e acqua distillata di camomilla, e finalmente l' introduzione nel retto di una porzione d' intestino di un animale, la quale, legata da un capo, si riempiva d' acqua, e allacciavasi dall' altro. Il peso del liquido contenuto nell' intestino recava molestia all' ammalata; il perchè all' acqua si sostituì aria, la quale, quantunque più leggera, corrispose nullameno allo scopo di mantenere la parete del retto giustamente applicata al sacro. A talchè, con questi mezzi, seguitati per due mesi all' incirca, non tardò a formarsi l' adesione; l' apertura accidentale a grado a grado si chiuse, e se ne ottenne la guarigione senza che rimanesse il più picciolo strignimento al retto. (*Journ. für Chirurgie und Augenheilkunde; IX. B.*)

Frattura del femore in un feto e entro l' utero; Osservaz. del dott. Schubert. — Una donna incinta, in un movimento del feto sentì uno scroscio quale suol prodursi dalla rottura di un bastone, e da quel punto in poi provava nell' utero dolori analoghi a quelli che verrebbero prodotti dalla puntura di un istromento acuto. Sei settimane dopo, si sgravò innanzi tempo di due gemelli maschi, uno dei quali avea fratturato il femore sinistro. L' osso rotto sporgeva al di fuori delle carni per ben oltre un pollice, ed era intarlato. È questa un osservazione di altissima importanza per la parte di medicina legale che versa intorno alle ferite de' neonati. Il dott. *Oswald*

crede cosiffatto accidente non possa avvenire che nella gravidanza doppia. (Henke 's *Zeitschrift für Staatsarzneikunde. VII. Ergränzungs Heft.*)

Secondo caso di aneurisma della carotide, nel quale si è praticata l' allacciatura al di sopra del tumore; di Jam. Wardrop, *chirurgo del re della Gran Bretagna.* — I leggitori rammenteranno certamente il caso di aneurisma della carotide operato dal sig. *Wardrop* coll' allacciatura dell' arteria al disopra del tumore (1). L' esito felicissimo di quell' operazione ha invogliato l' autore a ritentare lo stesso metodo nel caso seguente. — 1827, 2 *dicembre. F. B.*, di 57 anni, avea avuto nel corso di quattro anni due insulti di apoplessia, dai quali erane scampata mediante emissioni di sangue, vescicatori, ecc. Ora corre il sesto mese da che si avvide d' insolita pulsazione al collo, riconosciuta dipendente da aneurisma della destra carotide. Un chirurgo avea fin d' allora proposto l' operazione, ma l' inferma non volle assoggettarvisi. *Il* 3 *dicemb.* Tumore pulsante largo circa due pollici e mezzo al destro lato del collo, immediatamente di sotto lo sterno-cleido-mastoideo. La pulsazione si estende intorno a due pollici al di sopra della clavicola, ed è più forte sopra, che sotto. L' inferma era stata erniosa per quattro anni all' anguinaglia destra. Ha ambedue le gambe edematose, tese e dolenti; patisce di tempo in tempo di forte cefalea, e trova disagevole il giacere sul fianco destro, a cagione che in tal positura diviene più forte il battito del tumore, e sente un fastidioso ronzìo all' orecchia corrispondente. Notti inquiete, inappetenza, sete ardente; polsi danti al dito un leggiero tremito; ventre costipato. = Salasso dal braccio, e pillole di calomelano, squilla, digitale, ecc., fino al dì 10, nel quale, ministrati al mattino due grani di oppio, il signor *Wardrop* coll' ajuto del sig. *Lawrence*, presenti assai altri chirurghi, lega la carotide sopra il tumore, precisamente ove l' arteria esce disotto dell' omoioideo. Par la molta pinguedine al collo, l' incisione dei tegumenti riesce lunga ben tre pollici

---

(1) *Annali, vol. XXXIX, pag.* 464.

e mezzo: il resto dell'operazione si compie con un coltello d'argento; la malata non perde più di una cucchiajata di sangue. Il laccio è fatto di budello del baco da seta, giusta gli insegnamenti del dott. *Fielding* (1). Portato agevolmente sotto l'arteria mediante l'ago di *Bremner* (2), il dott. *Wardrop* ne lo annoda e ne recide ambidue i capi. Due punti di cucitura, e liste di cerotto adesivo fermano la ferita esteriore. — All'operazione consegue leggiero deliquio; il polso alla *destra* giuntura della mano seguita a battere con forza e pienezza; alla *sinistra* è debole. — A *sera*. Lieve aridezza di fauci, che si attribuisce all'oppio. Cinque grani di calomelano. — 11.° Ha dormito tranquillamente; « pulsazione del tumore notevolmente sminuita, massime alla regione tracheale; battiti dell'opposta carotide più forti. » Tolte le listarelle di cerotto adesivo si trova rammarginata la ferita. — 12.° Polso al destro braccio più forte che al sinistro; pulsamento della carotide aumentato; l'arteria temporale destra batte debolmente. Il tumore non è più grosso del giorno precedente; pigiato colle dita sminuisce di volume, ma le pigiature destano dolore di capo. Ieri dopo mezzo dì l'inferma ebbe due sincopi, con doglie intestinali, causate da stitichezza. *Purgante salino con senna*. — 13.° Miglioramento. Non patisce più di soffocamento al giacere sul fianco sinistro. Battito alla parte esterna del tumore, il quale, compresso, ridesta dolore di capo più acuto che mai. *Pillole di calomelano*, *colloquintida*, ecc. — 21 *dicembre*. Nessun dolore di capo; appetenza. Per qualche tempo le cose egli pare vadano di bene in meglio: ma colta la donna da tosse, ecc., il 22 di aprile del 1827, muore. Il dott. *Bennet* ne fa il taglio del cadavero. « Anassarca generale, e membra inferiori due volte più voluminose del naturale. Il tumore al collo, visibilissimo durante la vita, è scomparso dopo la morte. Aperto il torace e diseccati i tegumenti del collo, si trova

---

(1) *Vegg. a pag.* 428 *del vol. XLIII di questi* Annali.

(2) *La descrizione dell'ago di* Bremner *si legge alla pag.* 471 *del vol. XXXIX di questi* Annali.

il cuore in istato di ipertrofia, tre volte più grosso del naturale. La membrana sierosa contiene la copia di siero che in casi simili suolsi incontrare, e pareva avesse sofferto reiterati assalimenti di flogosi, tanta era la grandezza e spessezza delle piastre di linfa coagulata che tratto tratto eranvisi formate. Esternamente l' aorta e l'arteria innominata nulla presentano di notevole, ma internamente sono tempestate di innumerevoli pezzette gialle, tra cui si discernono rudimenti di ossificazione. Tolti i muscoli del collo, vengono in vista la carotide, l'arteria innominata e la succlavia destra. La carotide, subito dopo la sua origine, presenta una manifesta dilatazione, la quale risponde al sito che il tumore occupava prima della morte; l' assoluta vacuità dei vasi, e il corrugamento delle loro pareti, dà ragione del perchè il tumore fosse scomparso. La lunghezza della porzione dilatata, ammontava a poco meno di un pollice. Esaminata la parte superiore dell' arteria, e ricomposti i tegumenti, onde paragonare la posizione relativa della cicatrice (lasciata dalla ferita dell' operazione) con quella del vaso, si trovano entrambe in giusta corrispondenza; la linea della cicatrice, incrocicchiava pressochè nel centro la linea dell' arteria intorno a mezzo pollice sotto la sua divisione in carotide esterna ed interna. Lo spazio tra la cicatrice e l'arteria era occupato da tessuto cellulare addensato in una massa di struttura apparentemente fibrosa: la quale sostanza aderiva non solamente all'arteria, ma pur anco all'ottavo paja di nervi. Fessa per lo lungo l'arteria, la porzione dilatata avea le pareti più sottili che il resto del vaso. La superficie interna offriva numerose pezze, o piuttosto rilevati fiocchetti di una sostanza gialla; ma non venne fatto di scovrire cicatrice, od altro segno che indicasse il punto preciso in cui l'arteria era stata allacciata. La carotide era affatto pervia, e pervii egualmente i suoi diversi rami, eccettuata la tiroidea superiore, la quale era intasata da un grumo di linfa organizzata. Un grumo analogo riempiva l'arteria vertebrale dello stesso lato. » (*The Medical and Physical Journal. April*, 1827).

Lasciando di osservare che un individuo allentato all'anguinaglia, con gambe edematose, dolenti, con dispnea abituale, senso di soffocamento al giacere sul lato sinistro, ecc. non era

subbietto idoneo per una grande operazione, e ancor meno per un'operazione quasi affatto nuova; dai risultamenti necroscopici ognuno rileverà di leggeri, che il sig. *Wardrop* ha qui preso una semplice dilatazione parziale della carotide per vera aneurisma; e inoltre, che l' allacciatura non ha otturato il lume dell'arteria, se questa, come non v'ha dubbio, venne incontrata al tutto pervia e scevra da qualunque indizio di sofferta offesa. La qual ultima circostanza non si saprebbe attribuire al budello del bacco da seta impiegato ad uso di nastro; stantechè questa foggia di legatura corrispose già in assai altri casi, e corrispose pure nel seguente

Caso di aneurisma della carotide, operato colla legatura dell' arteria al disopra del tumore; da Jam. Lambert. — Una signora, di 49 anni, di abito malaticcio, avea al lato destro del collo, immediatamente sopra l'estremità sternale della clavicola, un tumore pulsante, coperto in parte dal muscolo mastoideo. Il tumore, della grossezza di una nocciuola, offriva tutti i caratteri dell'aneurisma. Tasteggiato, dava acuto dolore, e lasciava travedere di aver radici profonde all'indietro e verso la sommità del torace. L'inferma, due anni prima avea avuto gravi tribolazioni di animo, in seguito alle quali ad ogni movimento del corpo pativa di tremori e palpitazioni di cuore; sintomi, che erano cresciuti a tale, che ormai non poteva più accudire alle domestiche faccende. Durante questi insulti il respiro acceleravasi fuori di modo, e all'incurvarsi del corpo provava un senso di soffocazione, come se venisse stretta da alcun che alla porzione inferiore della trachea; lo stesso fenomeno risentiva al muovere il braccio destro o sollevarlo alla testa. Lagnavasi di aridezza di gola; avea tosse; sonno turbato da sogni spaventosi; disappetenza; smagramento. Sì forte era l'azione del cuore, che potevasi sentire da qualunque punto del torace. Il polso alle giunture delle mani era vibratorio; i battiti della carotide visibili in tutta la lunghezza del vaso. Il sig. *Lambert* conchiuse che il tumore era formato da aneurisma della parte inferiore della carotide destra, senza però definire se era circoscritto a questo vaso, o si estendesse all'arteria innominata. Consultato Sir *Ast. Cooper*, disuadeva dall' operazione, notando che « trattavasi di aneurisma per dilatazione,

il quale non avrebbe preso incremento ». Il sig. *Key*, ritenendo interessata eziandio l'arteria innominata, trovava pure non ammissibile l'operazione; e nello stesso sentimento convenivano il sig *B. Cooper* e il dott. *Callaway*. Però, sentiti i sigg. *Wardrop* e *Walkey*, questi opinarono si avesse a praticarla subitamente, e il loro giudizio prevalse. Il primo marzo, il sig. *Lambert* procedè all'operazione, alla presenza dei sigg. *Wardrop*, *B. Cooper* e *Callaway*. Scoprì l'arteria al disopra del tumore, la quale era bensì di straordinaria grossezza, ma stando all'aspetto, nè punto, nè poco alterata. Se ne fece l'allacciatura con filo di budello del bacco da seta, e recisi rasente il nodo i capi, si fermò la ferita con punti di cucitura e liste di cerotto adesivo. Niuna notevole difficoltà s'incontrò all'operazione: al vomito, sopravvenuto poche ore dopo, si provvidde con venti goccie di vino oppiato. Stretto il laccio, il volume e i battiti del tumore subitamente diminuirono. Nel giorno successivo, il cuore pulsava con forza molto minore di prima; l'inferma diceva che non ne sentiva più le battute. Al terzo dì, tolto l'apparecchio, si trovò il tumore notevolmente ridotto di volume, e appena riconoscibile a qualche lieve pulsazione. La donna dormiva placidamente. Al decimo giorno, stillarono due o tre dramme di sangue dalla ferita, la quale, rammarginata superiormente, era alla parte inferiore in piena suppurazione. Con pannilini tuffati nell'acqua fredda, e alcune striscie di cerotto adesivo, si ottenne di reprimere e impedire la ricomparsa dell'emorragia. Sotto questo giorno (24 marzo) il Giornalista (1) ci dice che le cose son volte al bene: ma sotto il 19 del susseguente maggio, ripigliando la narrazione, ci fa sapere, come la inferma, in mezzo alle crescenti speranze di guarigione, il 17 aprile si lagnasse di certa quale molestia e zuffolìo intorno alla ferita. Dal centro della cicatrice sporgeva una fungosità un tantino più grossa del capo ottuso di una tenta. Nel giorno seguente, e di nuovo nel 19, 23 e 30 dello stesso mese, si ebbe dalla ferita copiosa emorragia, la quale,

---

(1) *Il Compilatore del giornale intitolato* The Lancet.

rinnovatasi strabocchevole il primo di maggio, tolse di vita l'inferma. La necrotomia, praticata 24 ore dopo la morte, dal dott. *Pilcher*, alla presenza del sig. *Callaway*, diede i seguenti risultamenti: nessun tumore visibile al collo; la cicatrice ulcerata per metà, e, un tantino al disotto della ferita esterna, un ulceramento, che pel platisma myoides si estendeva all'arteria. Aperto il pericardio, si vidde « un grosso strato di fibrina su la porzione che riveste il cuore »; polmoni e cuore normali; arco dell'aorta leggermente dilatato. L'innominata, esternamente, naturale; ma alla superficie interna, alcune elevatezze per materia aggrumata sotto la tonaca interna. Alla radice della destra carotide comune, un tumore piramidale, con base larga circa mezzo pollice, allungantesi per due pollici entro l'arteria. Dall' innominata non si è potuto cacciare all'insù una tenta, e non pure injettarvi acqua. Tagliato il tumore, si scoverse un sodo grumo che ne turava giustamente la parte inferiore, e costituiva l'ostacolo al passaggio dell'acqua. Le tonache dell'arteria circomposte al grumo aveano una spessezza quattro volte maggiore del naturale, ed erano rivestite da uno strato sottile di fibrina; al di sopra del tumore, dette tonache erano sei volte più grosse, e, oltre la fibrina, erano tappezzate da tre strati di linfa coagulabile. Al sito dell'allacciatura, dal lato della trachea, vedevasi nella carotide un'apertura ulcerata, coperta da uno strato di linfa pura, e comunicante colla ferita esteriore; e a rincontro di quella, verso la parete posteriore del vaso, stava un grumo, tolto il quale, saltò agli occhi la rottura delle tonache interne, prodotta dal laccio. L'arteria, sopra la legatura, non era obliterata, anzi affatto pervia, e sparsa di alcune macchie, come la innominata. L'acqua injettata nell'arco dell'aorta, passava col mezzo della tiroidea superiore, ecc. nella carotide destra, e usciva dall'apertura esterna. — Non v'ha dubbio che l'allacciatura non abbia in questo caso procacciato il chiudimento del lume dell'arteria; ma qui pure egli sembra si trattasse di semplice dilatamento della carotide e non di vera aneurisma. La facile dispnea, le palpitazioni, il malessere generale non proporzionato alla grossezza del tumore, lasciavano congetturare che la donna fosse travagliata da ipertrofia del cuore o dei grossi vasi, siccome venne dalla necro-

tomia dimostrato. Nè il rapido decrescimento del tumore, tosto praticata l'allacciatura, è argomento per credere con *Lambert*, che la carotide fosse effettivamente aneurismatica. Tutti sanno che nell'aneurisma vera il sacco è ripieno di grumi. Ora se tale fosse stato il tumore di cui si discorre, come avrebbe potuto sì sollecitamente appicciolire? Procedono forse di tal modo le cose nelle vere aneurisme delle altre parti? Oltre di ciò, se prima dell'operazione il tumore avea la grossezza di una nocciuola, e nel cadavero si trovò « largo mezzo pollice e lungo due », un cosiffatto impicciolimento, non avrebbe forse potuto intervenire eziandio nella semplice dilatazione del vaso? A noi pare, che i tre casi fin qui divulgati di aneurisma della carotide trattati coll'allacciatura al disopra del tumore, non siano di tal peso da invogliare i chirurghi a ritentarla. Quando il tumore ha sede tanto in basso nella carotide da non potersi interporre la legatura tra essa e il cuore, v'ha gran ragione di congetturare che l'affezione si estenda all'innominata, all'aorta, al cuore istesso; circostanze, ognuna delle quali, basta di per se a togliere, o per lo meno a ridurre quasi a zero la speranza di cavar prò dall'operazione. (O).

Memoria ed Osservazioni critiche sulla sede del reumatismo; del sig. Saucerotte (1). Niente forse di più vago e d'indeterminato in patologia, che le numerose affezioni sotto il nome comprese di reumatismo; lo chè all'illustre *Dubois* fè dire, così venir quelle designate, quando si ignora ciò ch' esse sono. *Barthes*, *Bousquillon*, de *Sauvages*, ne moltiplicarono le classi e le varietà, ideando un reumatismo isterico, scorbutico, metallico, ecc. Due specie soltanto ammettonsene oggidì, il muscolare ed il fibroso. Della sede di quello discorre il sig. *Saucerotte*, che non per vera mioite ritiene, ma pensa: 1.° Altro non essere che una varietà di nevralgia, in cui l'affezione, invece d'essere tutta su d'un tronco concentrata, alle sue divisioni e diramazioni s'estende. 2.° Che nel reumatismo acuto, come nella

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* M. A. Finella, *medico Saluzzese.*

più intensa nevralgia, il nervo si è sovente la sede d'una vera flemmazia. 3.° Che nel reumatismo cronico il nervo è pur sede della medesima organica modificazione, come nelle nervalgie. 4.° Che le osservazioni patologiche non dimostrano esservi stata infiammazione de' muscoli: che le alterazioni tutte sono quelle stesse le nevriti concomitanti. »

Alle quali conclusioni indussero l'autore le proprie sue osservazioni e il comparativo esame delle descrizioni del reumatismo e delle nevralgie di *Barthez*, di *Scudamore*, di *Chaussiers*, d'*Ollivier*, di *Ferrus*.

Per quest'esame identiche risultano le predisponenti ed occasionali cagioni: analoga la sintomatologia. Variabile ed illimitata la durata degli accessi, la cui soluzione d'ordinario precedono ed accompagnano i medesimi critici fenomeni, emorragie, sudori copiosi, escrezioni abbondanti d'orina, ecc.; e finalmente, del tutto simili le terapeutiche indicazioni, comune l'utilità degl'antiflogistici, dei revellenti, de' bagni tiepidi, de' calmanti, degli antispasmodici, talvolta degli oppiati, della china china, dell'elettricità e dell'acupuntura.

Di utili riflessioni poi correda il sig. *Saucerotte* questo confronto. Nel notare, che in queste due malattie d'ordinario all'esterno niuno rimarcasi calore, nè tumefazione, nè rossezza, e che quando intenso ne è il dolore, evvi injezione de' capillari, gonfiezza del sistema venoso, tumefazione con un po' di rubore, pulsazioni più forti e più frequenti delle arterie, sintomi tutti di nevrite, osserva totalmente mancare questi fenomeni nel reumatismo e nella nevralgia cronica.

Quel dolore, che in alcune nevralgie ad una scarica elettrica rassomiglia, *Scudamore* il ravvisò ei pure nel reumatismo. « Ma i sintomi locali offrir deggiono necessariamente differenze alla varietà di nevralgie relative, da cui è affetto l'infermo. Se solo ad un tronco nervoso è circoscritta l'affezione, tutto concentrato in questo tronco ne è il dolore allora, ed esattamente ne segue il tragitto. Se ne' loro filamenti e terminazioni sono affetti i nervi, generale è il dolore nelle muscolari masse, cui quelli si distribuiscono: allora la menoma contrazione, il più leggier contatto i patimenti risvegliano. Viddi più volte ischiadi, il cui dolore sulle prime limitato al tronco femore-popliteo in-

vadere quindi i muscoli tutti della coscia. » . . . « In casi più rari l'affezione un corso inverso seguiva, cioè il dolore, primieramente generale, affatto ristringeasi ad un nervoso tronco. » Ed opportunamente rammenta *Saucerotte* un caso da esso lui osservato in un attore da reuma colpito, che tutta occupava la coscia, e dappoi le forme vestiva di dolorosissima ischiade, cui sovraggiunse la paralisi del membro affetto, quindi la paraplegia, con ritenzione delle feci e delle orine. Vi trovò rossastro ed ammollito il nervo ischiatico, e la parte inferiore dello spinal midollo in uno stato di non equivoco rammollimento.

La periodicità, carattere assai comune delle nevralgie, non si riscontra nel reumatismo. « Non verrebbe ciò dalla maggiore o minor parte, che prender ponno a queste sorti di nevralgie centri nervosi, totalmente al reumatismo estranei, affezione sempre primitivamente locale, e poco grave in se stessa? »

Famigliare nel reumatismo fibroso la mobilità de' dolori, assai rara nel muscolare acuto, ella è nel cronico meno costante. La qual differenza derivar sembra dalla varia influenza de' centri nervosi nella produzione della nevralgia e della nevrite, influenza che non si può sospettare fugace cotanto, ed in un, con tutto il suo flogistico apparato, in pochi istanti di spostamento capace. « Checchè ne sia, il fenomeno della mobilità assai bene comprova avere quest' affezione nel nervoso sistema la sua sede. Come mai l'infiammazione d'un muscolo abbandonerebbe sì di repente l'abbondante sua cellulare, ed i numerosi suoi vasi? Come mai nel cronico reumatismo, tumefazione non determinerebbe, nè sensibilità alla pressione? Ben all'opposto dopo certo intervallo, deboli e rigide divengono le membra affette e raffreddansi spontaneamente. V' eccita il freddo dolore, che raddolcisce il caldo. Finalmente, ha ciò di rimarchevole quest' affezione, dice *Rostan*, che anche allo stato cronico, e senza generali fenomeni, intensi dolori può cagionare. »

« Le rapide vicende di temperatura nelle parti affette, la stitichezza s'associan sovente al reumatismo: segni sono questi costanti delle nevrosi. »

Fra le diverse, ad amendue le infermità comuni terminazioni, notossi la paralisi. Ebbe le più volte *Scudamore* visto malattie nervose succedere; il ballo di san Vito, p. e., e febbri intermittenti. Vidde pure *Rouget* il reumatismo lombare alternante con febbre periodica.

Che dire de' tanti dolori a vario carattere, ordinati nella categoria de' reumatici morbi, di que' dolori lungo le braccia ne' bevitori di quarzente, o nelle viscere interne risentiti da manipolatori del piombo, dell'arsenico, ecc.? Che, dell'angina di petto, del reumatismo di cuore, ecc., il cui fugace dolore, l'absenza di febbrile reazione, di fenomeni infiammatori, di patologiche alterazioni a darci credenza concorrono tutti non essere che una nevralgia, od una nervosa affezione nelle organiche sue modificazioni ancora ignota?

L' anatomia patologica punto non rischiaraci sulla vera sede del reumatismo, perchè le osservazioni « 1.° sono poco numerose, essendo il reumatismo, senza complicanza, di rado funesto: 2.° sono incomplete, perchè nell' autopsia de' reumatizzanti la ricerca trasandossi dello stato de' nervi, la cui flogosi pria de' più recenti lavori poco conosceasi: 3.° non c'insegnano, nè sostener possono di que' medici l' opinione, che a mioite attribuiscono il muscolare reumatismo. »

Dalle alterazioni nel picciol novero de' reumatizzanti riscontrate, conchiudere si può, quando intensa si fa l' affezione, non esservi che maggiore isviluppamento della cellulare intermuscolare, e maggiore apparenza de' vasi: e se lunga perdurò la flogosi, secrezioni ora d' un viscido siero, ora d' un fluido linfatico, o gelatinoso, ed ora picciole riunioni di pus in questo tessuto, vestigia tutte d' infiammazione alla nevrite consecutiva, giacchè razionalmente si può inferire, l' intensa nevrilematica flogosi alla cellulare circomposta diffondersi e a poco a poco estendervisi. D' altronde, giusta l' intensità e durata della nevrite, in vario grado riconobbesi rubore del cellulare tessuto, infiltrazioni sierose, un liquido puriforme, e picciole raccolte di pus in prossimità de' nervi affetti. « Ma che offrono i muscoli essi stessi nella pluralità de' casi, come sede d' infiammazione risguardati? Nulla. Ammetterebbesi forse un' istantanea risoluzione, che al momento della morte

svanire farebbe un' infiammatoria congestione nelle masse carnose copiosamente di cellulare fornite, e da molto sangue irrorate? » . . . . « Vidde *Chomel* nel cronico reumatismo alterazioni per niente comprovanti uno stato infiammatorio, l'essiccazione cioè, l'aridezza de' muscoli, e tendini, i quali *Dessault, Lietaud* e *Portal* trovarono raggrinzati e biancastri; alterazioni queste che alle affezioni del nervoso sistema s' associano, e non di rado sono della paralisi le sequele. »

Più rossi, più spessi, e più pesanti vogliono *Cruveillher* ed altri, i muscoli; fenomeno famigliare in quegli organi, cui numerosi nervi sono sede d' irritazione. Ma non s' incontrò la gangrena, ed in qualche rara circostanza solo un liquido nel tessuto cellulare de' muscoli, e nelle guajne tendinee sparso. Niuna osservazione dunque lo stato de' nervi rammenta. *Scudamore* asserisce, probabilmente qualche cangiamento di struttura sì nelle loro guajne, che ne' filamenti soffrire i nervi per reumatismo. I nervi e le parti fibrose di siero viscido infiltrati, ne' dolori reumatici alle spalle ed alle braccia ebbe *Baillou* osservate.

» Tali sono per l' autopsia le alterazioni sin' ora scoperte. Scorgesi nel più de' casi, l'anatomia patologica non gran cosa doverci insegnare, sin che conto non tiensi, nè si considera l'organica modificazione che la nevralgia costituisce. »

Salde e ferme perciò rimarrebbersi le conclusioni del signor *Saucerotte.* Ma nel suo rapporto sulla presente Memoria alla Società d'Anatomia di Parigi opponesi il dott. *Jolly*, riflettendo, che se l'A. per questa sua opinione volle l'errore combattere di coloro, che sotto il nome di reumatismo tutti i dolori confondono della sostanza muscolare, niun dubbio, dice, ch' ei non abbia ragione: ma se negare pretendesse, ch' esister non vi possa flemmazia del tessuto muscolare, dalla lesione de' nervi, che vi si distribuiscono, indipendente, pensa che a partito s'inganni; perchè non vede come il tessuto muscolare, capace, come ogn' altro, non sia d'infiammamento: arguendo inoltre che l' analogia delle cause, de' sintomi, e del metodo curativo nelle nevralgie e nel reumatismo, giustificare non possa l' identità loro di natura: e contro la quale opinione, dice, deporrebbero infine all' uopo l' osservazione clinica, e l' anatomia patologica. (*Nouv. Bibl. Méd. Août* 1827.)

Certamente non v'ha chi per poco iniziato sia nelle patologiche cose che non intenda, ed al sig. *Jolly* non conceda, la capacità della sostanza muscolare ad infiammarsi. Della possibilità della qual cosa, i chirurghi specialmente sono meglio di noi al fatto, e ben essi riconoscono la mioite a quel dolore muscolare, a quel turgore, tumore e calore accresciuti delle parti, cui, con mano ardita, oppongono salassi, temperanti, topici emollienti, ecc. onde antivenire la formazione d'abscessi. Ma cotesti dolori muscolari sarebber fors'ancora nella categoria delle reumatiche affezioni, i cui caratteri sono d'offrire, sulle prime specialmente, nè turgore, nè rubore, nè calore nella parte, d'ordinario con febbre, e questa mancare in istato cronico: d'essere di lunga durata, non molto pericolose, intermittenti, di difficile guarigione se trascurate, cagionando talvolta atrocissimi dolori, niuna lasciando dopo morte alterazione sensibile, tranne quando croniche, la diminuzione, l'essiccazione, e bene spesso l'atrofia dell'organo, che ne era la sede.

Qual razza dunque di muscolare flogosi saravvi nel reumatismo, quando i caratteri distintivi dell'infiammazione non tutti racchiude? Potrebbesi forse la mioite supporre senza turgore, tumore ed aumento di temperatura locale? Il dolore sarebb'egli il segno esclusivo di questa flogosi, quando non vale per se solo a contrassegnare quella di qualunque altro organo? Come concepire d'altronde, che la flogosi d'un muscolo, nel cui organico impasto entra cotanta cellulare, infiniti nervi, e vasi sanguigni, cagionare solo debba cruciosissimo dolore, senza manifestare la menoma distrazione di fibre, per tugore e per flogistica congestione prodotta?

A fresco venticello tu t'esponi, ed eccoti da un dolore al braccio od a' reni assalito, che capricciosamente passeggiati per le varie parti del corpo. Altra volta t'incurvi, t'abbassi per cogliere, a mo'd'esempio, qualche cosa a terra; nell'alzarti atroce dolore ti piglia a' lombi, che quasi immobile, e senza fiato ti lascia: ovvero nel muovere bruscamente il braccio, ed il collo, ivi al braccio, o fra le scapole insorgeti un dolore. Quasi impunemente puoi tastarne la parte, e ben esaminarla, chè niente all'esterno vi trovi d'innormale. Questo dolore, questa lombaggine, quel torticollo tu certo li ritieni per reumatici, se

pure non vogli, seguendo l'opinione del volgo, considerarli figli di repentina distrazione di fibre muscolari. E se fia poi che da lombi alle ilia s'irradii il dolore, scenda lungo la coscia ed a' piedi, o che dalle scapole si diffonda al braccio, alla mano, ed alle dita, non puoi non riconoscere allora una nevralgia, una nevrite ischiatica o brachiale; ed in sì fatta emergenza, quand'anche alcuni o la totalità de' muscoli del membro sommamente dolessero, non al reumatismo, ma alla nevrite, ragion vuole, che tu riferisca il muscolare addolentimento. Ma intanto *reumatico* nell'antico senso sarà a' tuoi occhi il primiero dolore; che, o si era l'espressione di flogistica e primitiva irritazione delle nervose diramazioni del muscolo che quindi al tronco del nervo propagossi, ovvero da questo a quelle trasmessa.

Da alcuni anni, fra la mente volgendo l'eziologia di non poche infermità, assai più esteso concepimmo il catalogo delle affezioni de' nervi, chè sono dessi che il primo impulso ricevono, e sentono delle morbifiche cagioni, e quelle dinamiche modificazioni promuovono nell'organico impasto, da cui sorge quindi la flogosi. Non altrimente che per essi fomentansi quelle epatalgie, epatitidi, quelle gastritidi e carditidi dopo lunghe e triste emozioni dell'animo; sono i nervi ancora il veicolo di quell'aura da una parte infiammata spiccata, che fittasi poi e concentrata in qualche viscere od organo, vi pone il germe di quello stesso processo, da cui lunga iliade di mali talora procede. Bastici il trismo ed il tetano annoverare per ferita al dito: la pericardite per trasposizione di flogosi artritica o gottosa: il tic nelle croniche carditi per vizi organici di cuore. Nè vale ora a dire, come in riflettere e seriamente meditare sulla *pleuridine reumatica* de' nosologi (la cui rapida e talora istantanea ingruenza, la tanta acerbità di dolore a gettare fra le smanie, dolore che il solo tatto, un qualche moto del tronco, un conato di tosse risvegliano cruciosissimo; dolore, che nè rubore, nè gonfiezza della parte lesa, ben inteso sulle prime, accompagnano; cui sì facile e spesso ardentissima congiungesi la febbre ed anco le carditi e le peripneumonie, quando al lato sinistro del torace siede particolarmente la pleuridine) noi di difficile intendimento, risguardando tutto ciò come derivante da sola flogosi di picciola porzione d'un muscolo, non a questa esclusivamente, ma soprattutto alla con-

temporanea affezione de' moltissimi suoi nervi ascrivevamo, e pel cui ministerio ci persuadevamo del come la pleuridine influire potesse nello svolgimento d'ardente febbre, e di flogosi in tessuti non continui, talora appena contigui, e di non identica natura o tessitura, d'onde tanto frequentissima la complicanza della pneumonite, della pleurite, e della pericardite colla pleuridine.

Per queste rapidissime e di volo estese nostre considerazioni a conforto dell' opinione del sig. *S.*, contro la quale, parci, non depongano l'*osservazione clinica*, e *l'anatomia patologica*, e diremmo parimenti la sana fisiologia e la patologia, intendiamo l'attenzione del pratico richiamare, ed eccitarlo a fare all' opportunità quelle ricerche anatomico - patologiche sullo stato de' nervi nel reumatismo, che tenderebbero a rischiararne la sede, sebbene per sè stesso, ed indipendentemente dalle varie sue complicazioni, di rado funesto. E quand'anche frustranee tornassero sì fatte ricerche, lungi non saremmo dalla persuasione, non altrove che ne' nervi risiedere la condizione patologica del reumatismo, e doversi questo concetto adottare, che ad alcuna legge fisiologica o patologica non ripugna, mercè il quale facilmente comprenderebbonsi i sintomi negativi della mioite, l'acerbità, la mobilità del dolore, l'associazione e successione d'altri morbi d'indole egualmente flogistica, in parti ancorchè lontane, per veicolo de' nervi, la variabilità insomma proteiforme delle reumatiche affezioni: e tanta utilità questo modo di considerare l' essenza del reumatismo promette, che asserire quasi potremmo segnare questo un novello passo a quel grado di perfezione, che per avventura la scienza nostra fosse per conseguire. Lode dunque ne sia al dotto e sagace sig. *C. Saucerotte.* (*M. A. Finella.*)

Uso del metodo ectrotico alla cura dei sintomi primitivi del morbo venereo; del dott. Ratier (2.° articolo). — Nella presente Memoria l'autore riferisce nuove osservazioni tendenti a confermare la tesi ventilata nella precedente (1), vale a dire, che mediante il cauterizzamento delle pustole primitive, fatto

(1) *V. a carte 409 del vol. XLIV di questi* Annali.

prima del loro rompimento, o per lo meno non più tardi del quarto giorno dalla loro comparsa, si può impedire la sifilide costituzionale; e inoltre, che l'umore trasudante dalla superficie di dette pustole o ulceri primitivi, cauterizzata a tempo debito, non è punto attaccaticcio per altrui: diversi individui di tal modo cauterizzati avendo avuto commercio con donne sane senza aver a queste comunicato il male. (*Archives génér. de méd. Janv.* 1828.)

Del curare gli ulceri venerei primitivi col metodo ectrotico; del sig. Ribes. — Si è veduto, che il sig. *Ratier* mantiene, la cauterizzazione della pustola primitiva ancora intatta, essere mezzo sicuro di preservare l'organismo dall'infezione venerea. Il dott. *Ribes* va più in là, e pretende si possa ottenere guarigione perfetta cauterizzando o estirpando i cancri *recenti*. Fermato, che l'ulcero venereo primitivo è in origine un'affezione locale, e che abbandonato a sè diviene centro d'infezione generale, l'autore conchiude non avervi mezzo più sicuro d'arrestare la genesi e l'assorbimento del virus, dell'adustione o estirpazione dell'ulcero medesimo. A suo giudizio, il metodo ectrotico ha sopra la cura mercuriale interna i seguenti rilevantissimi vantaggi: « 1.° le abbondanti suppurazioni a cui danno origine i cancri, ne li rendono più schifosi, e richieggono cure diligentissime di nettezza; la cauterizzazione mette fine, senza inconveniente, all'ulcero e a queste incomodità. 2.° Il dolore dell'ulcero è talvolta sì leggiero da non recar noja al malato; tal altra è quasi insoffribile e rende l'infermo inabile ad ogni movimento. La cauterizzazione, sanando l'ulcero, fa cessare come per incanto il dolore. 3.° Di rado l'uomo comunica i cancri; la tema del dolore lo distoglie dall'aver commercio con donne; ma lo stesso non si può dire dei cancri minuti, poco sensibili. Colla cauterizzazione, si toglie all'individuo l'opportunità di propagare la sifilide. 4.° Il cancro è un seminario d'infezione venerea; almeno io credo averlo provato: la cauterizzazione è il mezzo migliore e più sollecito di distruggere detto seminario. 5.° I cancri, che non si ha cura di bruciare prontamente, possono dar luogo a nuove malattie, sempre dolorose, incomode, e talvolta pericolose: tali sono il fimosi, il parafimosi, ai quali si può antivenire distruggendo per tempo

l' ulcero col caustico. 6.° Bruciando gli ulceri si previene il cancro, e la perdita più e meno ragguardevole delle parti in cui ha seggio: troppo famigliari sono gli esempi di porzioni di ghianda o di pene distrutte, perchè faccia bisogno ch'io li rimembri. 7.° Colla cauterizzazione di questi ulceri si ha forte speranza di guarirli senza esser costretti a far uso della cura mercuriale. » (*Révue méd. Novemb.* 1827)

Efficacia dell' iodio nella cura della gotta; del dott. Gendrin. — Nella tornata dell'Accademia delle Scienze di Parigi del 17 marzo 1828, il dott. *Gendrin* ha partecipato a quel corpo scientifico di avere impiegato esternamente l' iodio nella cura dei tumori gottosi inveterati, e con tanto successo, che ne fu tratto a ritentarlo ad un tempo all' esterno ed all' interno negli insulti acuti della malattia medesima. Otto individui oppressi da gravissima gotta ne sostennero le prove. « In due solamente, la guarigione riescì difficile; bisognò ripigliare più volte l' uso dell' iodio per antivenire gli insulti e fermarne lo svolgimento, al dichiararsene i primi forieri. In due, l' uso continuo dell' iodio per due o tre mesi dopo la guarigione assoluta di un accesso, ha pienamente antivenuto la ricomparsa degli accidenti; un infermo ha sorpassato otto periodi; tre ne hanno passato cinque, uno quattro, due tre, senza ricaduta. » Dei quattro individui attaccati da gotta con ingorgamento cronico delle articolazioni, due sono perfettamente guariti da oltre quattro anni, e non hanno impiegato l' iodio fuorchè all' esterno, però per un tempo anzi lungo che no; uno è guarito dappoi un anno, e l' altro sta facendo la cura. In tutti si ebbe l' avvertenza di favorire l' azione dell' iodio con un adatto governo dietetico; nutritivo e lievemente tonico nella gotta cronica, raddolcente nell' artrite acuta. Il dott. *Gendrin* invita i medici a ripetere le sperienze e a divulgarne i risultamenti (*Le Globe*, 26 *mars*, 1828.)

Mammella alla coscia sinistra. — Il sig. *Robert*, medico del lazzaretto di Marsiglia, e professore di igiene navale, ha ragguagliato l' Accademia reale di Medicina del fatto seguente: *Teresa Ventre*, abitante in Marsiglia, attualmente dell' età di 50 anni, figlia di una madre ella stessa provveduta di tre mammelle, due al seno destro, una al sinistro, s' avvidde,

al suo primo parto, che una picciola escrescenza carnosa, da lei fino allora tenuta per un neo, era cresciuta di volume, dava prudore e lasciava stillare copia di un fluido bianchiccio. La madre esaminando quel supposto neo, riconobbe che l'umore era vero latte, e che scaturiva da un vero capezzolo sporgente dal centro di un corpo ritondo, elastico, grosso come una picciola melarancia. Offerta questa mammella al bambino, questi avidamente la prese, e seguitò a succhiar latte fino all'età di trenta mesi; epoca alla quale venne slattato. Teresa assicura che ai periodi lunarj risentiva a questa mammella gli incomodi che ai medesimi periodi provava a quelle del seno. Il sig. *Robert* vidde questa donna nel 1816, ed ebbe occasione di confermare cogli occhi proprii quello che da altrui aveva risaputo. Nel 1824, questa donna non era più menstruata; il capezzolo durava ancora, ma la ghiandola, avvizzitasi a grado a grado, era scomparsa (*Tornata del* 27 *giugno* 1827).

Analisi di calcoli della prostata nell' uomo; del sig. Lassaigne. — *Wollaston* fu il primo a dichiarare che questi calcoli erano composti di fosfato di calce e di materia animale, senza tuttavolta fissarne le proporzioni. Il sig. *Thénard* ne ha trovato in appresso di quelli formati di ossalato di calce puro. La seguente analisi del sig. *Lassaigne* dimostra, che gli elementi di questi calcoli sono meno variabili di quelli che soglionsi incontrare in altre parti dell'organismo. — 0,1000 grammi hanno dato:

sotto-fosfato di calce .	0,0845
sotto-carbonato di calce	0,0005
materia animale . . .	0,0150
	0,1000

Il sig. *Lassaigne* ha cercato di determinare la natura della materia animale, separandola dal fosfato di calce la mercè di acidi allungati. Ai cimenti analitici ha trovato ch' essa era insolubile nell' acqua bollente, egualmente che nell' acido acetico allungato, nel quale gonfiava e diveniva mezzo-traspa-

rente; che l' acido nitrico la rendeva prestamente gialla; finalmente, che scioglievasi affatto nella potassa caustica, con isvolgimento di ammoniaca. Il perchè egli inclina a credere, che questa materia sia una varietà di muco, o una materia animale che sta tra mezzo al muco e l'albumina solida. (*Journ. de chimie méd. mars* 1828.)

Del principio attivo della cicuta maggiore e dei mezzi di ottenere il coniino; dei sigg. Brandes e Giseke. — Secondo *Brandes*, per ottenere questa sostanza alcaloide, si piglia la cicuta fresca, e, ammaccata, la si fa digerire per alcuni giorni nell'alcoole; si feltra la soluzione alcoolica; si fa svaporare, si tratta l' estratto alcoolico coll'acqua, e, quando sia ben diviso, si giugne della magnesia, o dell'allumina, ovvero dell'ossido di piombo; svaporato il tutto a secchezza, si tratta il residuo con un miscuglio di alcoole e etere, si filtra, e per isvaporamento si ottiene il coniino, il quale, giusta il sig. *Giseke*, possiede le seguenti proprietà: 1.° la sua soluzione, messa a contatto della tintura d'iodio, somministra un precipitato rossiccio; 2.° colla tintura di noce di galla non dà precipitato, ma il liquore prende un color bruno; 3.° precipita in giallo le soluzioni di solfato di mercurio e di idroclorato di zinco; 4.° intorbida un poco le soluzioni dei sotto-carbonati di potassa e di soda; 5.° procaccia un color bruno all'idroclorato di platino; 6.° mista co' nitrati d'argento e di barite, gli acetati di barite e di piombo, l'idroclorato di calce e l' acqua di calce, dà origine a precipitati di un color bianco bigiccio. — Mezzo grano di questa sostanza basta a dar la morte a un coniglio, con sintomi analoghi a quelli prodotti dalla stricnina. Dopo la morte, s'incontrano i vasi encefalici, l' orecchietta destra del cuore, la vena cava superiore e le giugulari ingorgatissime di sangue, mentrechè le viscere addominali ne sembrano affatto vôte. — Il sig. *Peschier* avea già riconosciuto che la cicuta conteneva un principio che egli riteneva come alcaloide. (*Journ. de chim. méd. mars*, 1828).

Mezzi di riconoscere le macchie di sangue in medicina legale, Memoria detta all' Accademia reale di medicina dal sig. Raspail. — Nella prima parte di questa Memoria, il dott. *Raspail* contesta il valore dei caratteri chimici recentemente proposti dal

prof. *Orfila* per riconoscere le macchie di sangue (1). In sua sentenza, questi caratteri sono bensì sufficenti per provare, che una macchia di sangue non è punto una macchia di ruggine, o di citrato di ferro, o di cocciniglia, di robbia, di legno del Brasile, di cartamo; ma non bastano a provare che questa macchia sia effettivamente una macchia di sangue, e non possa essere che tale. A sostegno del suo dire accenna che, avendo macchiato tele e vetri con bianco d'uovo, nel quale era stato per alcune ore immerso un sacchetto di tela ripieno di robbia in polvere lievemente umettata, quelle macchie si sono comportate ai reattivi, come fu detto dal professore *Orfila* che comportate si erano le macchie di sangue. Così, la macchia immersa nell'acqua stillata, lascia prestamente stillare, sotto forma di striscie, una materia colorante rossa: agitando in allora il vetro, l'acqua si tinge in rosso, e il colore non è punto alterato dall'ammoniaca; al contrario, gli acidi nitrico e solforico concentrati scolorano il liquore, producendovi un precipitato bianco grumoso, o piuttosto albuminoso; il cloro lo rinverdisce dapprima, indi lo rende opalino; l'infusione di noce di galla l'intorbida istessamente; su la tela lavata rimane una materia molle, bianca, elastica, che rappresenta la fibrina, e il liquido esposto al calore si rappiglia. Similmente, riscaldando lievemente la macchia sul vetro, si vede la macchia scagliarsi, distaccarsi, e si sprigionano vapori i quali ritornano l'azzurro al tornasole arrossato da un acido. Tutto è dunque analogo, secondo il sig. *Raspail*, salvo che la macchia, pel miscuglio ch'essa ha composto, è di color rosso più porporino, e l'ammoniaca non solamente non altera questa macchia, ma la avviva maggiormente. Ora, chi oserà giudicare, soggiugne il dott. *Raspail*, dietro gradazioni che gli uomini più sperimentati non giudicano affatto simili? Chi non vede quante mescolanze analoghe a quella ch'essa ha composto, dar si possono e simulare le macchie di sangue? A ciò bastano pellicelle di vino, polpe di frutti contenenti ad un tempo albumina vege-

---

(1) *V a c.* 155 *del vol. XLIV di questi Annali.*

tale e materia colorante. — Nella seconda parte della sua Memoria, il sig. *Raspail* tratta dei lumi che su la questione può spargere l'osservazione microscopica. Nega la certezza che il *Dulong* pretende desumere da questo stromento (1), adducendo in prova, che i globetti del sangue sono a lui sembrati al microscopio disposti al tutto diversamente da quello che altri osservatori hanno affermato. Verbigrazia, invece di vederli della stessa forma e del medesimo diametro nella medesima specie di animali, gli ha veduti dissimili nei diversi individui e nei diversi organi dell'individuo medesimo. Invece di vederli composti di un invoglio rosso e di un nocciuolo scolorato, gli ha veduti interamente scolorati, bianchi come grani di fecula, e la materia colorante tutto affatto distinta da essi. Questi globetti, finalmente, non gli sono sembrati composti che di albumina, divisa dalla circolazione in grani pressochè omogenei. Si vorrà egli attribuire queste differenze, dice il dott. *Raspail*, a difetto d'accorgimento dell' osservatore? E in tal caso, qual fede presterà la magistratura a una esplorazione che di tanta perizia abbisogna? Oltre di ciò, quando si tratta di sangue essiccato, questi globicini non sono più visibili; tutto ciò che galleggia nell'acqua, e tutto ciò che essa ha tolto al sangue, è un lembo informe, non è che un grumo granelloso. Finalmente, il sig. *Raspail* aggiugne, che la miscela da lui fatta, ossia che l'albumina ordinaria, ha presentato al microscopio assolutamente le medesime apparenze del sangue. Egli conchiude dunque, che, nello stato attuale della scienza, nè il microscopio, nè le sperienze chimiche valgono a dimostrare la presenza del sangue in una macchia rossa. — Il prof. *Orfila*, che ha provato egli pure l'insufficienza del microscopio per riconoscere le macchie di sangue (2), ha letto, nella successiva tornata dell'Accademia, una Memoria tendente a confutare le dubbiezze proposte dal dott. *Raspail* intorno al valore delle sperienze chimiche; Memoria, che la mancanza di spazio ci obbliga a differire al venturo Fascicolo.

---

(1) *V. a c. 404 del vol. XLIV di questi Annali.*
(2) *Annali, vol. e pag. cit.*

Rimedio al balbettare; del sig. Malbouche — Nella tornata degli 11 marzo 1828 dell' Accademia Reale delle scienze di Francia, il signor Magendie riferiva intorno alla proposta del sig. Malbouche di un sicuro mezzo per guarire i balbuzienti. — Sentiamo il signor Magendie. — Incomincia egli da alcune particolarità istoriche sulla scoverta di cui è subbietto. La signora Leigh, stanziante a New-Yorck, rimasta vedova dell' età di 36 anni, venne con tutta benevolenza accolta nella famiglia del dott. Yates, e vi ricevè le più disinteressate cure. Una figliuola di questo medico, dell' età di 18 anni circa, era assai scilinguata. Parve alla signora Leigh non poter in miglior modo attestare la sua riconoscenza agli ospiti suoi, che al togliere la giovane dal suo malore. Lesse imperciò tutte le opere inglesi che vertivano in sulla balbuzie; non cavandone però da cotale studio quel ch' era suo desiderio, si ridusse a perseverantemente osservare la natura del male, che intendeva sanare, in su di quel soggetto stesso che ne pativa. Dopo gran novero di inutili tentativi credè alfine aver discoverta l' immediata cagione del balbutire. Venne di conseguente immaginando un *sistema d' esercizio degli organi della favella*, la cui mercè ottenne quella perfetta guarigione, che tanto le stava a cuore. La signora Leigh applicò il suo metodo a certo novero di balbuzienti, e l' opra sua coronata essendo da costante buon successo, si decise ad aprire a New-Yorck un' istituto per lo sanamento della balbuzie. Dall' anno 1825, più di 150 balbettanti vi entrarono, e tutti vi esciron gueriti. Variabile n' è il tempo che fa d' uopo ad una cura compiuta; e la durata del trattamento dipende assai meno dall' intensità del *malore*, che *dal grado d' energia*, e d' *attitudine dello spirito* di ciascun' individuo. Il trattamento più lungo non trapassa per altro le *sei settimane*; ed è cosa ovvia, il veder alcuni sanati in pochi dì, ed anche in qualch' ora. Incoraggiata da quell' ottimo successo, l' inventrice di questo metodo volle propagarlo pur' in Europa, e confidò il segreto al signor

Malbouche, fratello di quel ch' a questo mentre è a Parigi. Il metodo venne primieramente trasportato nel regno de' Paesi Bassi. Una commissione fu dal re nominata per disaminarlo, e questa diè un novero di balbuzienti ai fratelli Malbouche, che quasi tutti furon sanati. Sulla relazione di tal commissione, S. M. concedè ad essi Malbouche una ricompensa proporzionata a' risultamenti che s' avevano avuti. Da lì a pochi dì i giornali del Belgio annunziavano, che colla mira di render partecipi le classi indigenti de' vantaggi che arreca il metodo sanativo de' fratelli Malbouche, il governo n' aveva compro il segreto, e dato carico ad un medico riputato di curare gratuitamente i balbuzienti poveri, colla sola condizione di non divulgare la maniera di trattamento, da cui essi ricuperato avevano il libero uso della favella. Egli pare, che il metodo della sig. Leigh sia nell' Inghilterra noto a più persone. I giornali di quel paese citavano cure di balbuzienti operate dal dott. Hart, e in tra l' altre quella del figlio del dott. Johnson, di Londra, compilatore della *Medico-chirurgical Review*. Dicesi del pari che il decano della filosofia scozzese, il sapiente e venerabile Dugald-Stewart, sia stato pur con quel procedimento sanato da un vizio di pronunzia dovuto all' età sua avanzata. La qual importante cura venne operata da un membro dell' accademia di Edimburgo, il dottor Brewster. Il sig. Magendie, trapassando da poi a ciò che concerne l' operato dalla Commissione di cui è relatore, espone l' andamento ch' essa estimò aver dovuto seguire. Ebbero da prima i commissari un abboccamento col signor Malbouche, che loro confidò per minuto la scoverta della vedova Leigh, e lor rese in pari tempo ragione del perchè non la faceva pubblica. Il perchè i commissari si limitano a far relazione dei fatti di cui furono testimonj, e le precauzioni ch' ebbero a pigliare onde assicurarsi della validità del metodo. Il sig. Malbouche appresentò loro più balbuzienti in su i quali proponevasi far saggio de' mezzi sanativi. Da lì a pochi dì ne li mostrò in istato a tutt' evidenza migliore, e dopo un tempo sva-

riato, giusta la qualità degl'individui, perfettamente guariti. I commissari trascelsero due balbuzienti di loro conoscenza. L' un de' quali è in oggi poco men che sanato perfettamente dal difetto, che pur gravissim' era. Non sì felice fu il secondo: non ottenne che un po' di miglioramento; ma vuolsi pur dire era egli a un tempo scilinguato, e tartaglione, e d'altra parte non aver adoprato costantemente, come fa d'uopo, nel procedimento curativo.

Un fatto sopr' ognaltro fe' meravigliare la commissione. Il sig. Lavergny, giovane di 24 anni, di Nerac, saputo pe' giornali la proposizione fatta dal sig. Malbouche all' accademia, venne in gennajo ultimo scorso con suo padre a Parigi. Si presentarono ad un de' commissari per sapere se potevano con tutta sicurezza convenire col sig. Malbouche. Questo giovane, ben per altro conformato, era più che mai scilinguato; pativa di mancanza di respiro, e stiramenti di stomaco per gli sforzi che faceva nell'articolar le parole, e i muscoli della faccia gli si contorcevano deformemente: la massima difficoltà era per lui la pronunzia del *pr*, *tr*. Ei guarì; e il guarir suo fu certamente meraviglioso. Conciossiachè, dopo conferito un pajo di volte col signor Malbouche, comprese e mise sì bene in pratica le ammonizioni ricevute, che da quel punto si tenne per interamente sanato; e diffatti attestano i commissarj averlo più volte veduto in appresso, e non fu che a grande stento che riescirono a discovrire nel suo favellare le traccie del pristino difetto. Pregato da essi di stender ei stesso la narrazione del suo malore, e della ricevuta guarigione, egli gliel'inviò in lettera. Vuolsi notare, che l' ava del sig. Lavergny, era quanto lui scilinguata, il che poteva far temere, che questa affezione non sentisse dell' ereditario. Fatta lettura dal sig. Magendie di quella lettera, tocca di un altro caso di guarigione, che chi n' era subbietto non rinvenendo in sè tanta forza morale per mandare ad esecuzione gli esercitamenti che gli s' insegnavano, fu stretto ad incitarsi con caffè e liquori spiritosi, e questa forza artificiale felicemente contribuì al suo guerire.

Facendo fine, dice il sig. Magendie, esser avviso de' commissarj, che il metodo della vedova Leigh possa valere a sanare la balbuzie, nella maggior parte de' casi almeno, e spezialmente in chi abbia l' intelletto a sufficienza svolto, e abbia tanta perseveranza da praticare pel tempo convegnente la foggia di vocale ginnastica indicata. I commissari non possono però intralasciare di non mostrare il rincrescimento, che il possessore del metodo, mal conoscendo il vero interesse suo, nè stimando eziandio già assai alto pregio la fortuna di essere utile a' suoi simili, non abbia creduto seguire l' onorevol uso, sacro a' dì nostri, di far di pubblica ragione le scoverte che a profitto ridondar possono dell' umanità. (*Le Globe*, 12 *mars* 1828) (1).

---

(1) *In una nota al ragguaglio della succitata tornata dell'Accademia, il dott. B. osserva essere il balbettare un' affezione nervosa spasmodica, suscettiva, come tutte le altre affezioni di questo genere, di lasciarsi cambattere da mezzi morali addicevoli. S' ignora quale sia la specie di ginnastica vocale di cui fa uso la sig.* Leigh; *il dott. B. non crede tuttavolta ch' essa abbia un' efficacia speciale, e tiene qualunque metodo atto a fermare l' attenzione del balbuziente, mentre sta parlando, possa condurre al medesimo risultato. Di qui il perchè lo scilinguato più difettoso riesca a cantare senza difficoltà; il ritmo e il diletto del canto offrono alla mente di lui la distrazione di cui si discorre. Mille diversi procedimenti possono corrispondere allo stesso fine. Obligate il balbuziente a modificare, mentre parla, il respiro di questo o quel modo, a non servirsi che di un tal modo di pronunzia, a parlare, la bocca piena di sassolini, come si pretende facesse* Demostene, *a fare, durante il parlare, certi singolari movimenti, p. e. delle dita de' piedi, e guarirete tutti coloro che avranno ferma volontà e possa di praticarli. Alcuni credono negli scilinguati la lingua stia troppo abbassata nella cavità della bocca, e pretendono che a guarirli basti avvezzarli a tenere la lingua alta, e quando, non parlano, a premerne la punta contro il palato dietro la fila superiore de' denti, in modo che, aprendo*

Esperienze intorno ad una nuova difesa procurata ai Pompieri per affrontare le fiamme nei casi d'incendio, del cav. Gio. Aldini.

§ 1.° Già *Davy* aveva provato che la fiamma non può per niente trapassare una reticella metallica, i cui fori sieno di 1/40° a 1/60° di pollice. Il sig. cav. *Aldini*, occupato di nuove ricerche di fisica, e di chimica applicata alle arti, pensò trar partito da quella nozione, e cercare di guarentire la persona dei pompieri quando operano negli incendj; e trovò in fatto, che i giacchi di ferro, di cui anticamente facevasi uso nelle guerre, valevano ancora ad impedire il passaggio delle fiamme. Ma questo bastava bensì ad impedire l'urto diretto delle fiamme contro del loro corpo, ma non già a togliere il passaggio del calore, il quale portato ad un grado d'intensità inevitabile in simili disastri, basta per se medesimo a porre in pericolo l'economia animale. Affine di rimediare a questo inconveniente, l'autore ha adottato il principio di combinare le maglie, o reti metalliche, colle sostanze ricono-

---

la bocca, si vegga la superficie inferiore di essa lingua. Un tale ha saputo correggere questo difetto traendo, prima di parlare, la lingua nel fondo della bocca; poche settimane gli bastarono per trionfare dell'infermità e acquistare una pronuncia chiara e distinta. Il dott. Deleau *ha raggualiato la Società filomatica di Parigi di avere, in otto lezioni, guarito un balbuziente, nel quale la malattia sembrava ereditaria, col semplice consiglio di parlare lentamente, di emettere separatamente i suoni posando con forza sopra ciascuno, e non passare da uno all'altro se non fissando il pensiero sui movimenti di transizione dalla prima posizione degli organi vocali a quella cui dovea seguire.* (Le Globe, 29 mars 1828).

sciute come i migliori coibenti del calorico. Le prime impediscono alle fiamme di avventarsi contro il corpo di un pompiere; le altre valgono a temperare, e a ritardare la propagazione del calore, per cui gli si rende innocuo, e sopportabile per un dato tempo utile ad eseguire le sue operazioni.

§ 2.° Prima di applicare questo metodo al corpo umano, l'autore sperimentò varj animali a sangue caldo posti in una gabbia esternamente vestita di maglia di ferro, e all'interno circondata di panno preparato coi noti processi chimici, che lo rendono difficile ad accendersi. Alla base della gabbia, oltre al panno, avvi un grosso strato di amianto, e alcuni fori superiormente pongono in communicazione l'aria interna coll'atmosfera. Essendo per tal modo stati esposti varj animali a sangue caldo all'azione delle fiamme, quali più, quali meno, tutti però la sostennero illesi per un tempo molto superiore a quello che esigesi ad un pompiere. La novità e l'importanza di questo tentativo determinarono il cav. *Aldini* a mostrare la efficacia del proposto metodo ne' pompieri di Milano, i quali coraggiosamente si esposero all'azione delle fiamme (nel 5 dicembre 1827) nel suo elaboratorio, in presenza di una deputazione Municipale, del capitano dei pompieri, di alcuni membri dell'I. R. Istituto, e di varj ufficiali del corpo del Genio. Di tutto fu fatto processo verbale firmato dagl' intervenuti, e dal segretario Municipale, il quale ne depositò l'originale nell'Archivio della città.

Cominciò lo stesso *Aldini* a mostrare ai pompieri il suo preservatore col porre direttamente sulla fiamma di una candela il dito indice coperto di amianto, e di doppia rete di ferro, resistendo all'azione del fuoco per due minuti. In seguito un pompiere, con grande berretta di rete di ferro, avendo al volto una maschera di lana, con occhiali muniti di rete metallica, espose il volto all'azione di 24 fiamme di candele di cera insieme unite, e potè resistere per cinque minuti circa. Il sig. *Carlini* desiderò che non solo la torcia, ma anche la testa del pompiere rimanesse immobile, onde rilevare se potesse superare anche in questo stato l'azione diretta delle fiamme. L'esperienza mostrò che poteva resistere per due

minuti senza che il volto avesse sofferto un notabile aumento di calore, come fu notato dal sig. prof. *Paletta*; e questo effetto non potea ottenersi adoperando separatamente la berretta metallica, o la sola maschera formata di sostanza coibente del calorico. Si ebbero gli stessi risultamenti sostituendo alle candele di cera, la fiamma di fieno o di legna accesa. La berretta metallica aveva una intelajatura di ferro di una data ampiezza, onde trattenere l'azione del calore ad una certa distanza dal volto, e insieme poggiava sugli omeri in modo tale, che cadendo rotami, l' urto non percuotesse la testa. Collo stesso metodo furono visti i pompieri maneggiare bragie, e tizzoni ardenti, e passeggiare avanti, e indietro sopra una griglia di ferro, cui erano sottoposte fascine di legna accese. Servirono a queste sperienze guanti di maglia di ferro (1), stivali, sempre combinati con sostanze coibenti del calorico, fra le quali l' amianto tenne fin' ora il primo luogo. Furono pure adoperati abiti di rete con maglia metallica alle articolazioni, molto più leggieri di quelli degli antichi, onde procurare ai pompieri un pronto, e facile movimento.

Una grave malattia rendette stazionario per tutto lo scorso inverno il detto lavoro, il quale venne dal cav. *Aldini* riassunto al principio del mese di marzo, facendo eseguire nel giorno 29 marzo 1828 la principale esperienza cui erano dirette le sue fatiche, cioè *di abilitare i pompieri a passare in mezzo alle fiamme per un dato tempo, non già per breve spazio* (come erasi da lui medesimo fatto), *ma a potere traversare impunemente per tutta la maggiore estensione di una camera incendiata.* Gli artisti, da esso incaricati della costruzione degli apparati, furono i primi a lanciarsi nel fuoco, ciò che era sempre stato da lui

---

(1) *Le medesime maglie essendo disposte in forma rettangolare, e terminate da due spranghe di ferro, si ravvolgono in modo che rendonsi facili al trasporto, e sono all' uopo applicate alle aperture di una camera accesa, onde impedire il passaggio delle fiamme alle camere contigue.*

praticato in addietro, mostrando ai pompieri col fatto, che non poteva in questo nuovo tentativo essere compromessa la loro salute. Eglino si prestarono col maggiore coraggio, ed uno di essi giunse a traversare fino a trenta volte consecutive le fiamme, a fronte di denso fumo eccitato nella camera, ove faccasi l'esperienza. Il sig. cav. *Champlagarde*, console generale di Francia, il sig. *Magnacavallo*, tenente dei Pompieri, il sig. *Mylius* direttore dell'Accademia imperiale di mineralogia di Pietroburgo, e molti distinti personaggi viddero con sorpresa questo innocuo passaggio delle fiamme.

Questa stessa fondamentale esperienza fu ripetuta dal cavalier *Aldini* varie volte in Pavia nel 31 marzo, e 1 aprile (1828), non già in luogo chiuso, ma all'aperto, prevalendosi del corpo dei Pompieri di quella città. Essa fu eseguita nei locali della clinica in presenza dell'I. R. Delegato, del Commissario di Polizia, del Podestà, e di molti Professori, e Scuolari dell' Università. Il sig. prof. *Hildebrand* apprestò con molta cura tutti i comodi di eseguire le esperienze, le quali volle vedere per se medesimo, e variare in molte guise, esaminando col sig. prof. *Platner* lo stato dei Pompieri tosto che avevano subita l'azione delle fiamme, la quale, conformemente a ciò che avea osservato il sig. prof. cav. *Paletta*, riconobbero affatto innocua all'economia animale. Anche il celeb. prof. cav. *Scarpa* in questa circostanza comunicò all'autore dotte sue riflessioni concernenti le dimensioni della berretta di rete metallica, e la forma degli occhiali da adoperarsi dai pompieri. Il cammino di fuoco percorso dai pompieri, era di circa sette metri, essendo le fiamme talvolta alte fino a tre metri.

Non dee tacersi che, oltre gli apparecchj sopra indicati, contribuì al buon esito di queste esperienze l' uso di uno scudo angolare formato di una leggiera intelajatura di ferro, e coperto di doppia rete metallica, il quale maneggiato con destrezza da un pompiere cambia la direzione delle fiamme, e nello stesso tempo gli permette di vedere gli oggetti a cui va incontro. Dalle esposte cose sarà facile il rilevare, che non già mire ambiziose, o sterile ammirazione diressero la intrapresa del cav. *Aldini*, ma il solo desiderio di potere colla

sua industria scemare i disastri degli incendj, col porre in sicurezza oggetti preziosi, col salvare la vita di un bambino, di un infermo, di un vecchio impotente alla fuga, coll'eseguire operazioni della più alta importanza.

Ma per ottenere questi vantaggi non basta, a parere dell'autore, l'avere veduto che i Pompieri possono impunemente per molte volte traversare le fiamme nei casi d'incendio, ma conviene ancora dare loro una regolare istruzione la quale assicuri questo fatto, e prescriva il modo di adattarlo ai casi particolari: i mezzi che vengono impiegati in questa filantropica intrapresa non debbono essere soggetti a vicende, ma di certa esecuzione. Conviene perciò conoscere l'effetto dell'azione delle fiamme prodotte da diversi combustibili, in diverse posizioni, essendo le fiamme ora immobili, ora agitate dal vento. Conviene esaminare l'impressione del calore delle fiamme a diversa altezza in ambienti chiusi, o all'aperto, calcolando sempre l'azione del fumo che si eccita a danno della respirazione. Può pure contribuire all'esito delle esperienze la forma dell'abito da indossarsi dai Pompieri; nè potrà giudicarsi a qual punto di semplicità possa ridursi, senza assumere i dati occorrenti dal fatto. Il cav. *Aldini* crede perciò necessario di fare conoscere ai Pompieri praticamente la influenza di tutte le enunciate circostanze, ed ha chiesto fin d'ora un opportuno locale, ed esibita l'opera sua a questa Congregazione Municipale di Milano, onde assicurare in qualunque caso, a beneficio della Comune, una regolare, e pronta esecuzione del suo metodo. Così il sig. cav. *Aldini* aggiunse nuovi meriti a quelli, che già aveva acquistati con diversi altri utili ritrovamenti.

Tenia espulsa colla radice di melograno; osservaz. del dottore Raisin. — In trent'anni di pratica l'autore non era mai riuscito a far espellere la tenia intera con nessuno de' più vantati rimedi, non escluso quello della signora *Nouffer*, l'etere in gran dose, susseguito da purgativi, ecc., e vi è pervenuto con una decozione di due oncie di scorza di radice di melograno, in quattro bicchieri d'acqua, ridotti a tre. I bicchieri di decotto vennero bevuti coll'intervallo di un'ora, e ripetuti per

tre giorni di seguito. Il verme uscì il secondo dì. (*Archiv. génér. de méd. Fevr.* 1828).

Vagiti uterini; osservaz. del dottor Lesauvage, *di Caen.* — Benchè il signor *Vallot* abbia voluto non ha guari attribuire a ventriloquia tutti gli esempi di vagito uterino ricordati dagli autori, e benchè il sig. *Gimelle*, nella relazione all' Accademia di med. di Parigi sull' osservazione del sig. *Vallot*, abbia esso pure negato la possibilità di questo fenomeno, il dott. *Lesauvage* non crede la questione interamente sciolta, ed ha indirizzato alla stessa Accademia un esempio di vagito uterino da lui udito a più riprese, per tre interi giorni, in una cagna, già molto avanzata nella gestazione, e che, per malattia, stava coricata sul fianco. All' andarle vicino, si udivano distintamente, pur anco alla distanza di dieci piedi, le grida dei suoi cagnolini, dei quali vedevansi altresì i movimenti attraverso alle pareti del ventre. Ella si sgravò due giorni dopo, attalchè in questo caso il vagito suppone un gas svoltosi spontaneamente nell' amnios particolare di ciascun feto. (*Archiv. N.° cit.*)

Innocuità del vetro soppesto trangugiato; osservaz. del dottor Lesauvage. — L' autore osserva avere fino dal 1810 difeso innanzi alla Facoltà di Medicina di Parigi una Dissertazione, nella quale provava, con esperienze, l' innocuità del vetro e delle sostanze vetriformi, che fin allora si aveano considerate come veleni meccanicamente corrosivi. Dolente che non tutti i medici fossero convinti di questa innocuità, ha creduto ritornare sull' argomento la terza o quarta volta. Nella citata dissertazione, egli avea accennato più esempi di persone, che nel bollore dell' ira, o nell' ubbriacchezza, aveano tra i denti infranti dei vetri e con nessun accidente ne aveano inghiottito de' frammenti. Ora riporta l' osservazione di una donna, la quale, in un insulto di melancolia, per torsi di vita, franse in un canto del fazzoletto un vetro, e ne trangugiò i frammenti con un poco d' acqua. Il sig. *Lesauvage*, sopracchiamato, fece prendere per formalità un' emulsione; la donna non ebbe il più lieve malessere. Il perchè l' autore è vieppiù rinfrancato a conchiudere, il vetro ridotto in piccioli frantumi non riescire dannoso, per la ragione che i frammenti trascorrono con facilità lungo gli intestini, e non s' infiggono mai nelle loro pareti. (*Archives etc.*)

Caso di legatura della succlavia per aneurisma della innominata; di Jam. Wardrop, *Esq. ecc.* — Fermo al principio del potersi curare alcune aneurisme allacciando l'arteria al di sopra del tumore (1), il sig. *Wardrop* risolvette di farne applicazione eziandio al caso seguente: « La sig. *A*..., di 45 anni, avea da qualche tempo, al destro lato del collo, un tumore, i cui battiti erano isocroni a quelli del polso. Il tumore era grosso quanto un uovo di pollo d'India; la base posava quasi sopra l'estremità superiore dello sterno, e la punta, nascosta dall'estremità inferiore dello sterno-mastoideo, si piegava verso la cavità toracica. Quantuntunque compressibile, i pigiamenti non lo vôtavano interamente; la compressione indeboliva bensì la circolazione lungo la succlavia, ma non la fermava totalmente. Il collo da questa banda era meno ricolmo che dall'opposto lato, il quale, alla regione dello sterno-mastoideo, era più prominente del naturale. Niuna pulsazione in alcuno dei rami della carotide destra; vigorosissime nei rami della *sinistra*. Il tronco della carotide destra pareva pulsasse con forza; ma ciò procedeva dall'impulso che a lei comunicava il tumore. Esaminato il torace mercè la percussione e lo stetoscopio, si udiva il fischio di soffietto in un picciolo spazio sotto il margine clavicolare dello sterno-cleido-mastoideo, ma non si scovrì altra malattia degli organi del petto. La donna pativa di acuti dolori al lato sinistro del capo e del collo, con intumescenze anzi che no dolorose del tumore. Tratto tratto era presa da *grave dispnea, la quale si faceva più grave ad ogni movimento, e talvolta cresceva a tale che era minacciata di soffocamento.* Passava le notti inquiete, astretta a sorreggere il tronco con alti guanciali, e spesso obbligata a balzare fuori del letto. Fisionomia sparuta, esprimente ambascia; sommo smagrimento; polsi frequenti, pieni, forti. « La malattia avea incominciato da undici mesi, con difficoltà di respiro, tosse, e acuto dolore nel petto, alla testa e al collo. » Cinque mesi appresso, la donna avvertì per caso sopra lo sterno un tumore,

---

(1) *Veggasi su di questo argomento a c.* 185 *e* 188 *del presente Fascicolo.*

il quale nel corso di tre mesi era notevolmente cresciuto di volume. La digitale, le frequenti emissioni di sangue, il riposo, la dieta severa procacciavano qualche vantaggio; ma da tre settimane il tumore si era fatto più grosso che mai, ed inaspriti pur si erano la tosse e la dispnea: da alcuni dì la punta del tumore era divenuta dolente. Tentata inutilmente la compressione sull'arteria omerale, il sig. *Wardrop*, mosso dall'inefficacia della cura medica, e dalla manifesta obliterazione della carotide, imprese, il dì 6 luglio, a fare l'operazione come segue: « Disposta l'inferma col braccio destro all'indietro, rivoltane la testa a sinistra, e sorrettone il collo da un semi-cilindro di legno, feci due incisioni ne'tegumenti; una, paralella al margine superiore della clavicola, lunga quattro pollici; l'altra paralella al margine della porzione clavicolare dello sterno-mastoideo, che riusciva sulla prima a angolo retto, precisamente a livello dell'inserzione di esso sterno-mastoideo nella clavicola. L'estremità superiore da questa incisione si estendeva fino alla vena giugulare esterna, la quale venne risparmiata. Invece di rovesciare all'infuori la cute, il platysma myoides e le aponeurosi cervicali che quivi s'incontrano, seguitai l'incisione profondamente fino alle fibre del muscolo sterno-mastoideo, mettendo così sott'occhio lo spazio sopra-clavicolare; e, divise d'un sol colpo le molte vene e arterie che qui si trovano, ottenni di evitare lo stillicidio continuo del sangue, che ordinariamente confluisce da ogni banda nel disseccare questa regione: l'emorragia riuscì di poco momento. Ora terminai l'incisione delle altre parti con un bistorino smusso a lama d'argento; e, tolti il tessuto adiposo che circonda l'arteria succlavia e il prolungamento aponeurotico che dal platisma myoides si estende alla prima costa, misi allo scoperto l'arteria, la quale allacciai con filo di seta semplice mezzanamente forte; con liste di cerotto adesivo ridussi a contatto le labbra della ferita. L'inferma sostenne coraggiosamente l'operazione, la quale durò dieci minuti. Il polso cessò immediatamente al carpo; niun battito sentivasi alla carotide destra, nè in alcuno de'suoi rami. La ferita rimase dolente per un'ora, il respiro divenne più facile e più libero, la cefalalgia scomparve, e quantunque il tu-

more non avesse sensibilmente diminuito, minore se n'era fatta nondimeno la pulsazione. A capo di 24 ore si cominciò a sentire qualche battito al carpo; il braccio non divenne nè intormentito, nè freddo; e non si accese risentimento febbrile. La ferita non diede che scarso pus, e si rammarginò quasi interamente per prima intenzione: il laccio si staccò il vigesimo secondo giorno dall'operazione. In questo dì il volume del tumore era notevolmente diminuito, e la donna, libera dalla cefalalgia, dalla tosse, dalla dispnea, poteva salire le scale con molto maggiore facilità di prima. Recatasi in campagna per ricuperare più prestamente le forze, il dott. *Barry*, che stanziava in que' contorni, ragguagliò il sig. *Wardrop* dello stato della donna, al 6 settembre; del qual ragguaglio gioverà riferire il seguente brano risguardante alla diagnosi e alla prognosi. « *Diagnosi.* Dal sentirsi l'impulso sotto la destra clavicola, e dal mancar esso alle regioni precordiali, vuolsi conchiudere, il corpo impellente aver seggio sopra la base del cuore. Dalla situazione del tumore e dai risultamenti della percussione, deduco l'arteria innominata sia notevolmente dilatata. Il rantolo sibilante, l' impulso sincrono col polso, il rumore di sega, mi muovono a credere che dilatata sia la porzione d' aorta compresa nel pericardio e il tratto che ne forma l'arco, e che in grazia di questa dilatazione essa prema sopra alcuno dei bronchi. La regolarità dei moti del cuore, e la niuna palpitazione sembrano dichiarare in istato normale le valvule. Dall'aumentato volume della carotide sinistra, e dal mancare la pulsazione nella destra, io direi esser la prima equabilmente dilatata, e la seconda al tutto o quasi al tutto obliterata. — *Prognosi.* Le proposte considerazioni, ed altre riflessioni non strettamente meccaniche, mi guidano a pronosticare dovere questo caso terminare colla morte, sebben forse a un periodo molto distante, e che qualunque operazione sulla *destra carotide* non potrebbe riuscire di alcun pro. » (*The Lancet. N.*° 202, 286, 208).

Ognun vede che anche quivi il dott. *Wardrop* ha voluto impiegare il suo metodo favorito in un caso che non ne comportava alcuno. Come nei casi citati a carte 185 e 188, qui

pure trattavasi probabilmente di semplice dilatazione dell'innominata e dell'arco dell'aorta. I patimenti dell'inferma non erano in giusta proporzione con un tumore della grossezza di un ovo di pollo d'India. E se il tumore era compressibile al punto da lasciarsi quasi votare: non era egli forse questo un carattere che dovea escludere il sospetto di vera aneurisma, di un sacco ripieno di strati di fibrina?

Legatura dell' iliaca primitiva per aneurisma della medesima; operazione praticata dal dott. Mott, *professore all' Università di Nuova-York.* — L' aneurisma era nata da dieci giorni, e occupava tutto il tratto dell'arteria, che dal legamento del *Pouparzio* si estende fino a un tantino al di sopra dell'arteria iliaca interna. Il tumore era di notevole volume; spingeva con forza all'innanzi la parete dell'addome nella regione iliaca, e dava all'infermo dolori acuti, che andavano crescendo col crescere del tumore. Fatta un'incisione, che dal lato esterno dell'anello si estendeva a uno o due pollici al di sopra della cresta dell' osso degli ilii, (compresi nel taglio i tendini del muscolo obliquo esterno e del trasverso) e sollevato cautamente il peritoneo, il prof. *Mott* riuscì colle dita a staccarlo totalmente dal tumore e dai vasi cui esso aderiva, senza lacerarlo. E veduto ora che la dilatazione aneurismatica si fermava nel mezzo dello spazio compreso tra la biforcazione dell' aorta e l' origine dell' iliaca interna, vi passò un nastro dal lato esterno del vaso, servendosi dell' istromento consigliato dai signori *Parïsh* e *Hewson*, e evitando con accorgimento la vena iliaca; operazione, che riuscì oltremodo difficile a cagione degli intestini che presentavansi sempre verso la ferita. Disposta la legatura intorno all' arteria, gli astanti hanno potuto assicurarsi ch' essa posava precisamente al disotto della divisione dell' aorta in iliache primitive, e a lato dell' angolo sacro-vertebrale. Stretto ora il laccio, le pulsazioni del tumore cessarono, il volume diminuì notevolmente, e l' infermo ebbe subito sollievo ai dolori che lo travagliavano senza tregua. Medicata la ferita leggermente, si portò l' infermo in letto. Freddo essendo il membro operato, venne questo ravvolto e coperto di cotone per serbarne la temperatura. Non trascorse poco più

di un' ora dall' operazione, che la circolazione e il calore si erano perfettamente ristabiliti. Non sopravvennero accidenti straordinarj; se non che il malato provava un senso di pienezza e di tensione nel membro, come se le sue vascolose ramificazioni non fossero ancora assuefatte alla nuova funzione di provvedere la copia di sangue necessaria alla circolazione della parte. (*Journ. des progrès*, *N. VI*, 1827.)

Caso di empiema; del prof. Mott. — Una giovane di 16 anni, in seguito di pleuritide terminata in suppurazione, ebbe lo sterno traforato presso l'articolazione della terza costa, dal qual foro usciva pus in quantità variabile. Trasportata la giovane a Nuova-York per essere guarita da questa fistola, il prof. *Mott*, accertatosi, mediante uno stiletto d'acciajo introdotto nel foro dello sterno, che il seno prolungavasi in basso per un pollice e più, fino alla faccia posteriore della sesta costa, ove si congiunge colla cartilagine, fece al disotto della mammella un' incisione di tre o quattro pollici per mettere la costa allo scoperto, e conoscere più esattamente il fondo dell'abscesso che si avea sentito colla tenta. Se non che, fatta un'altra incisione lungo il bordo superiore della costa, per distaccare quest' osso dalle parti sottoposte, incontrò dietro di essa costa una sostanza di consistenza cartilaginosa, che non sapeva se fosse la pleura a tale alterazione addotta per malattia. Per arrivare fino all' abscesso risolvette adunque di torre colla sega un frammento di costa di forma triangolare, e, praticata nel tessuto morboso di cui si è parlato, un' incisione di un quarto di pollice, scovrì la punta della tenta che era stata introdotta pell' orificio fistoloso allo sterno. Mercè questa nuova apertura si poteva introdurre la tenta orizzontalmente nella direzione della colonna vertebrale passando sul pericardio e il cuore. La pleura polmonare e la pleura costale aderivano evidentemente tra loro in tutti i punti, eccettuato il sito dell' abscesso. L'operazione ebbe pieno successo, e la malata risanò. (*Journ. des progrès*, *N. VI.*)

Società Fisico-Medica Fiorentina. — Adunanza ordinaria del 9 *settembre* 1827. — Dopo la consueta approvazione dell'atto dell' antecedente seduta il sig. prof. *Gioacchino Taddei* fece omaggio alla società d'alcune sue Memorie già stampate, e il signor

dott. *Bonci* le offrì in dono il suo libretto intitolato: *Sulle cause, che ritardano i progressi della medicina.*

Dal socio sig. dott. *Contrucci* fu istoriato, nel suo scritto di turno, un caso di gravidanza extra uterina renduto funesto dallo stravaso sanguigno addominale, causato dalla rottura della tuba faloppiana sinistra, in vicinanza della di cui estremità frangiata aderiva il prodotto trimestre della concezione. I purganti blandi, ed oleosi, come le deplezioni locali, furono indarno impiegati nella compendiosa catastrofe, che s'annunziò, il 9 luglio, con dolore allo stomaco, tormini, infruttuosi conati al vomito, susseguiti da pallor della faccia, languidezza di polso, sudor diacciato, e fredde estremità, e dolore al disopra del pube; per lo chè fu rianimata per pochi istanti la circolazione con panni caldi, e fomente stimolanti; e procedendo per ultimo tentativo al salasso del braccio, spirò la paziente dopo l'escita della prima oncia di sangue nel breve termine di 12 ore. Spaccato l'utero dal sig. dott. *Lotti*, col taglio cesareo, istituito subito appena estinta l'inferma per il sospetto di gravidanza, non fu trovato in esso « *che una membrana della lunghezza di* 3 *pollici circa e larga mezzo.* »

Quindi il sig. presidente professor Bigeschi disse una Memoria, in cui difese l'uso ostetrico della segala cornuta dagli addebiti, di cui è stato gravato da alcuni, e che egli ridusse ai seguenti capi. 1.° L'*Ergot* non rianima le contrazioni uterine, 2.° procura il parto precipitato, 3.° può provocare l'aborto, 4.° uccide il feto nell'utero, 5.° è un veleno molto pericoloso.

Rispose alla prima imputazione dimostrando l'efficacia della segala cornuta dietro le osservazioni proprie, e di tant' altri ostetrici americani, inglesi, tedeschi, e italiani, e referì le cause, per cui mancò talvolta d'effetto, al non avere ministrato quest' ociotico nei casi e nelle circostanze convenevoli, o in dose bastante, all'aver fatto uso d'una segala di cattiva qualità, ed all'aver preteso in essa maggior virtù di quella, che ha. Confessò per altro qualche raro caso di non riuscita del farmaco nella sua pratica, indipendentemente da queste cause.

Passò di volo sulla seconda imputazione, perchè mostra,

secondo lui, ignoranza il propinar la segala in quei parti, nei quali la natura invece di stimolo, ha bisogno d'essere frenata. In quanto alla terza sostenne, che l'*ergot* non ha virtù di risvegliare le contrazioni uterine, ma solo d'invigorirle, quando la natura le ha già promosse. Asserì, che questo rimedio non ha forza neppure di rianimare la contrattilità dell'utero, quando dopo aver sussistito per qualche tempo, cessa intieramente la sua azione. Il prof. *Bigeschi* s' estese molto sul quarto articolo, riportando alle sue vere cause la morte del feto nei parti lunghi e difficili, in cui s'impiegò la segala, come nelle 2 osservazioni del sig. *Pellico*. Egli provò, finalmente, che la mortalità dei feti è moltissimo diminuita in quest'I. e R. Ospizio di maternità, dopo ch' esso v' ha introdotto l' uso della segala. In quant'all'ultimo addebito, il prof. *Bigeschi* convenne delle qualità venefiche della segala, ma assicurò dietro le sue esperienze, che amministrata anche alla dose di 60 gr. in 2 volte nel travaglio del parto, non ha mai prodotto il minimo sconcerto nella donna dipendente dalle sue qualità deleterie. Egli soggiunse poi, che allorquando una così forte dose d'*ergot* non è efficace, sarebbe ugualmente inutile, che pericoloso d'insistere sul di lui uso, e terminò la sua memoria coll'accennare i casi, nei quali conviene là segala, e i precetti per bene amministrarla.

Il decotto così detto del Pollini era stato fin qui risguardato in terapia come d'un efficacia pressochè misteriosa: il sig. prof. *Taddei* però sviscerando le chimiche combinazioni, che avvengono nella miscella dei principali ingredienti di quella decozione preparata giusta la formula pubblicata dal dott. *Salvadori*, ne comunicò alla Società le sue ricerche chimico-mediche. Per queste egli fu indotto ad osservare, che il calomelanos, uno dei materiali componenti il decotto, non solo passava dal color bianco al plumbeo durante la decozione delle droghe, ma che scompariva eziandio per una notabil porzione, a malgrado della sua insolubilità nell' acqua. Alla presenza dunque dei muriati, o idroclorati contenuti nelle droghe servite alla confezione di quel decotto, attribuì la parziale scomparsa, cioè la soluzione del mercurio dolce, e quindi la di lui metamorfosi in sublimato corrosivo (cui ascrisse unicamente la virtù anti-

sifilitica del decotto) e per ultimo, la combinazione di questo colla materia zimomatica, che prima sospesa, quindi precipitata sotto forma di stracci, ritrovasi nel fondo del vaso. In conferma di che revivificò da quel sedimento il mercurio colla pila voltaica. Dai quali fatti traeva il prof. *Taddei* le seguenti utili applicazioni alla terapeutica.

1.° L' avvaloramento dell' azione antivenerea del calomelanos operato dall' addizione dei muriati.

2.° La sostituzione di droghe meno costose a quelle impiegate nel decotto Salvadoriano, purchè contenghino le prime qualche muriato alcalino, e sufficiente quantità di zimoma, o glutine.

3.° L' impiego d' un' adequata proporzione di sublimato corrossivo, invece di calomelano, per la preparazione del suddivisato decotto.

4.° La necessità per i medici d' informarsi delle qualità, e quantità d' alimenti ingesti prima, e dopo la propinazione del calomelanos, o mercurio dolce, in quantochè la presenza dei muriati contenuti nei primi, influisce sulle proprietà chimiche e mediche del secondo.

Il sig. *Biancini* sottopose all'ispezione della Società un istrumento da iniettare i linfatici di sua particolar costruzione, per lo chè fu incaricata una commissione composta dei sigg. prof. *Betti*, dott. *Lippi*, e del *Greco* per verificarne i vantaggi, e riferirne in proposito.

Dal sig. prof. *Nespoli* fu lasciato in dono al museo patologico una cistifellea contenente calcoli biliari, e un aborto trimestre, in cui il feto era arretrato nello sviluppo; e dal signor *Zannetti*, un tumor fibroso, il fungo emato-midollare dell' occhio, da lui asportato, e un tumor cistico estirpato dalla rotula.

Dopo di chè l' adunanza si sciolse.

Adunanza ordinaria dell'8 ottobre. — L'atto della pregressa seduta fu letto ed approvato conforme il consueto. Dal segretario delle corrispondenze s' annunziarono i doni inviati alla società dai rispettivi autori delle lettere mediche, e altre opere del sig. prof. *Domenico Meli*, dei *Discorsi* del signor prof. *Nespoli*, dell' *Observations on the Stethoscope* dell' inglese

dott. *Forbes*, dell' *Observations sur quelque maladie de l'encephale* del sig. dott. *Raikem* soci corrispondenti, e del 1 vol. dell' *Observationes Clinicae* del sig. dottor *Olmi*.

Fu fatta quindi lettura d'uno scritto inviato dal socio dottor *Lippi*, in cui l'autore espose le cause, per cui non s'era diretto nell'ultima sua memoria a confutare gli esperimenti del sig. *Biancini* prodotti dal signor *Gamberai*. Erano queste « la chiara e pretta contraddizione, in cui trovasi, secondo lui, lo sperimentatore; e l'erroneità delle citazioni, e fatti dallo stesso allegati ». Si studiò di provare la prima raffrontando l'esordio del sig. *Biancini* « (in cui quest'ultimo qualifica per luminosa la scoperta di *Fohmann* delle inosculazioni linfatico-venose, e chiama non raro accidente il passaggio del mercurio nelle vene dai linfatici) » colla conclusione tratta dal medesimo, che gli esperimenti del dott. *Lippi* mancano del primo grado di probabilità! Intese a far risaltar la seconda dall'impossibilità, a detto suo, d'avere il *Biancini* praticati esperimenti su i cadaveri, mentre essendone il dott. *Lippi*, per disposto del regolamento di Santa Maria Nuova, il solo distributore, non ne aveva mai accordati al medesimo nel tempo, in cui asserisce aver fatte le sue esperienze, e in cui non abbondarono i soggetti idonei all'iniezione dei linfatici, massime poi di quelli estinti per lesioni violente, e concludeva coll'avvertire, ch'avea, pur egli usato la cautela d'iniettare il sistema venoso, e poi linfatico, rinviando per l'accuratezza delle sue asserzioni ai suoi prototipi esistenti nel museo anatomico di quest'I. e R. Arcispedale.

Dopo di ciò il sig. *Biancini* sottomise all'ispezione della società l'ostensione anatomica di 7 pelvi umane fornite di colonna vertebrale, su cui erano conservati, in istato prosciugato, i linfatici da lui iniettati; alcuni di quei bacini presentavano un plesso intralciato di linfatici intorno alle grosse vene iliache, e alla cava inferiore; altri dei linfatici, che cingevano le vene in forma di spirali, in qualcuno si notavano scorrere parallelli dei grossi tronchi linfatici addossati a delle grosse vene; altri finalmente, offrono i linfatici, che decussavano le vene per tal modo, che ne erano inestricabili, senza però, che in nessuno di quei pezzi succedesse innesto linfatico-venoso.

Dopo di chè l'adunanza si sciolse.

Adunanza ordinaria dell' 11 *novembre.* — Previa la consueta lettura, ed approvazione dell'atto dell'antecedente seduta, il segretario delle corrispondenze comunicò una lettera di ringraziamento del sig. dott. *Manni*, romano, per la sua nomina a socio corrispondente.

Siccome quanto comune, altrettanto ribelle presentasi alle risorse mediche la tise tubercolare, quindi pensò il sig. dottor *Benci*, che la di lei natura meritasse la meditazione dei cultori dell'arte, e s'accinse a chiarirne egli stesso la patogenia colle sue osservazioni. Se questa tise è il prodotto di processi flogistici, perchè riesce frustaneo il metodo deprimente? Tale fu la questione che propose a sè stesso l'autore. E ponendo mente dapprima alla varietà delle molteplici cause, per cui s'ordiscono i primi fili delle lente flogosi, che alterano la nobiltà del viscere respiratorio, e tra le quali primeggiano, a suo senno, le atmosferiche vicissitudini, fè rilevare, che emergeva da questi il consecutivo disturbo preparatorio all'ulteriore degenerazione polmonare, e quindi l'importanza d'ostare a questi primordii; oltrepassati i quali più non corrisponde il metodo antiflogistico, perchè è successa l'organica alterazione di struttura. Tracciato quindi un piano curativo congruo ai diversi stadii, in cui è sempre debellabile siffatto processo tubercolare, chiuse il suo scritto con far voti pel ritrovamento d'un medico presidio, che valga a frenare i guasti di tanto male anche in quello stadio, in cui non arrivano le attuali risorse dell'arte.

La serie continuata per ben due mesi d'intense ed alternanti infiammazioni gastro-epatiche, e cerebrali, sopraggiunte ad un terzanario, trattato in principio col solfato di chinina formò il soggetto d'una storia interessante che il dott. *Namias* comunicò alla società. E sebbene quelle condizioni morbose riconoscessero un fondo flogistico in nobilissimi visceri, come il fegato, gl'intestini, e il cervello, sebbene fossero state vinte da energico metodo deprimente, e subentrate fossero immediatamente alla guarigione della terzana legittima procurata mercè l'accessifugo per eccellenza, ciò non ostante non ne trasse l'illazione, che quest'eroico presidio fosse stato la causa concitante tali fasi flogistiche, constandogli per proprio esperimento l'insufficienza di quel farmaco a ingenerar flogosi nel corpo sano, e solo ne addebitò l'abuso dietetico dell'infermo sulle prime, il di lui temperamento sanguigno, e l'indole stenica del morbo.

Dopo di che l'adunanza finì.

ANNALI UNIVERSALI

DI MEDICINA.

Vol. XLVI, Fasc. 137, Maggio 1828.

Della educazione de' pazzi. Saggio diviso in sei lezioni, lette nelle sedute mensili dello Spedale di Cremona, da Giovanni Luigi Zaccarelli, *medico e chirurgo primario dello Spedale de' Fate-Bene-Fratelli, medico e chirurgo delle sale de' pazzi dell' Ospitale Maggiore, medico e chirurgo dell' Orfanotrofio maschile, di Santa Corona, ecc. ecc.*

Lezione I. Classificazione de' pazzi.

Chiamato dalla clemenza del Governo alla cura dei pazzi che si trovano nel grande spedale di Cremona (1),

(1) *Il numero dei pazzi che si trovano giornalmente*

mio primo divisamento fu di porre ogni studio per migliorare la sorte di questi esseri infelici, che niuna altra colpa hanno con se, che quella di avere smarrita la ragione. E il miglioramento ch' io mi consiglio procacciare alla loro condizione disgraziata io ne lo riguardo sotto due aspetti: l' utile vero e positivo che può derivare ai mentecatti dai soccorsi di una terapeutica medico-morale; secondariamente, ove l' arte del medico nulla possa al vero loro prò, che quello è di restituirli alla ragione, possa almeno arrivare allo scopo di confortare coll' opera sua l' umanità e la filosofia, addolcendo a questi esseri, che pur vivono e sentono, tutti que' danni, che non solamente vengono loro dal-

---

nello spedale di Cremona ascende al novero di settanta agli ottanta. Il numero delle donne supera quello degli uomini, siccome si verifica in Francia. (V. Esquirol. Archives Gén. de Méd.) Desse stanno agli uomini come tre ad uno. Nel quinquennio decorso il numero delle ammissioni fu di 424. Si è rimarcato un maggior numero di entrati negli anni 1824 *e* 1827. *Nel presentare questo sommario m' interessa si ponga mente ad una circostanza singolare, che sola è della Lombardia, e particolarmente della Provincia Cremonese; cioè, in tutta Europa essere le cause morali quelle che più frequentemente inducono la pazzia, mentre che nella città ed agro Cremonese sono invece le cause fisiche, e prima e generale causa è la pellagra, che s' apprende più facilmente alle femmine che ai maschj, di che terrò successivamente particolare discorso.*

l' essere privi d' intelletto; ma quelli più irragionevoli e crudeli, che fa loro provare il luogo in che sono posti a custodia. Desolante condizione! Misurate di un colpo d' occhio tutte le sciagure che gravano sulla infelice stirpe de' mortali, gli affanni innumerabili e tanti che ci seguono nel cammino della vita; nessuno è maggior dolore, niuna sventura a tal termine arriva di quella dello sgraziato che smarrì la ragione!! Di mezzo gli agi della vita o la beata mediocrità, dal seno de' suoi e de' cari figli, dalla gioja del sapersi in affetto de' suoi simili e riveriti nel mondo, e da quella voluttà del sentirsi contenti, tutto ad un tratto perdere, per una terribile cagione, l'intelletto! Tolto, tutto ad un tratto, a questi infelici quasi il nome di uomini, e se non il nome, certo i riguardi che si dovrebbero all' antica dignità loro. Peggio quasi degli animali da soma, cui il lucrante padrone studiosamente provvede, più peggio ancora di quegli esseri scellerati, che hanno macchiato di delitti il cuore e la mano, e che pure sono ricoverati in sane prigioni e nutriti a sano alimento, che possono, ove siano oppressi, alzare la voce del lamento al magistrato, e dopo un giro d'anni, o di lieta impreveduta circostanza, guadagnar libertà, peggio di costoro, i più miseri fra gli esseri, i dementi, condotti a perdere la mente per fatali cagioni, dovranno essere condannati dall' uomo ad averla perduta per sempre? e in quegli asili, eretti al solo scopo di giovare, dovranno rischiarvi anche la salute e la vita? Dovranno questi infelici trovare nelle case che li ricoverano, le capanne di Tours, le infami gabbie di Saint-Mein, di Strasbourg, di Maneville, ove sono rinchiusi quasi belve feroci, che si conducono a spettacolo in sui mercati? Dovranno

trovarsi altrettante spaventevoli prigioni, ove non è accesso d' aria o di luce, ove umidi e crassi vapori stagnano col loro pigro fiato, ove ogni oggetto che cade sotto i loro occhi è motivo di una desolante tristezza ed avvilimento; i malfattori i libertini coi quali vivono di continuo affastellati, e che si prendono lacrimevole trastullo di questi infelici, le sbarre di ferro alle finestre, i grossi catenacci alle porte, catene, manette e le corde, ornamenti e suppellettili ordinarie di questi luoghi, gli aspetti fieri e terribili degli infermieri, che trattano siccome rei e nemici i loro fratelli, in che altro delitto non è, che l'involontario smarrimento della ragione (1), E qui sia lode al vero, e a questa nostra comune patria, l'Italia, s'io devo confessare, che dessa fu la prima, per opera del filantropo *Chiarugi*, che vide migliorata la sorte di questi infelici nello Spedale di san Bonifazio, e proposti a tutta Europa miglioramenti negli scritti del medico Fiorentino, che apersero primi le vie alle dottrine e alle innovazioni dell'immortale *Pinel* alla metà del secolo scorso. Meno spaventevoli diventarono i ricoveri de' pazzi, furono resi più sani e meno tristi, fu proibito agli infermieri il castigare e percuotere i dementi, e si rese meno frequente l' uso delle catene. Ma a che valgono le vie di mezzo ove occorrono decisi metodi, potenti ed egregi ripari, innovazioni radicali? Dove la cura deve essere piena e perfetta, tornerà meno ed inutile affatto, se propinata da mano timida e mal ferma. Anzi, io porto opinione che ogni

---

(1) *V. Liancourt. Daquin, Trattato sulla Pazzia.*

cosa condotta a metà, è peggio, che cosa non fatta, e particolarmente ove si studia correggere abusi. La cura che si tiene co' pazzi, è nulla più che un' educazione che si dà ad uno spirito guasto; ogni mezzo che sia scarso e manchevole all' uopo, anzichè ajutare il loro miglioramento, ne lo confonde e rattiene. Condotti dalla natura, che è in loro debolissima quando li risveglia alla ragione, condotti dalle misure dell' uomo che provvedono debolmente al loro miglioramento, la impulsione che ricevono è inferma, incerta, e allontana, quanto più si fa sentire, dalla meta a cui si vorrebbero condurre: quanto più si cerca rinsanirli di un tal modo, più si fanno pazzi e d' infermo intelletto. Occorre meno logica a crescere un fanciullo, che ad educare un demente. Combattuti questi poveri infermi, e gettati su diverse strade, dalla loro debole natura e dai nostri deboli sforzi, al fine dell' opera nostra troviamo averli lasciati più indietro d' allorquando abbiamo preso ad ammaestrarli; gli lasciamo quali infermi aborti, cui le forze della vita abbandonarono in sul più bello del compimento. Ed è su di questa mancanza ch' io particolarmente mi occuperò, presentando la necessità di perfezionare il metodo della educazione dei pazzi, e di generalizzare, escludendo, siccome di danno infinito, ogni metodo che provveda per metà ad un intero bisogno.

E qui mi sia lecito avvertire, senza traviare di molto dal soggetto, sulla facilità di cadere in errore ogni qual volta si vogliano dedurre conseguenze, pur quando si ricavano dai fatti. Si è gridato contro le novità state introdotte nella cura de' pazzi, e si studiò provarne per lo meno la loro inutilità, col confronto

delle maggiori guarigioni, quando non erano i mentecatti, che abbandonati alla provvidenza e alle forze medicatrici di natura. Avvegnachè in questi calcoli statistici vi sia poca logica nel sommario, pur tuttavolta questo che direbbe? Nulla altro, se non che i mezzi manchi ed imperfetti pregiudicano più in là che i nessuni, e che due o tre spedali condotti con savissime leggi, non puonno per se soli compensare il molto danno che deriva da quelli, le cui nuove filosofiche discipline poco aggiungono alle antiche: ripeto, che ad ottenere guarigioni numerose e perfette, vuolsi un metodo ottimo e generale su di ogni punto. Alcuni spedali che passano per meglio intesi in Europa, quanto ancora non lasciano a desiderare, sì a riguardo della loro materiale costruzione, che dei mezzi morali che vi si adoperano a cura? L'ospizio della Torre in Olstergrund è difettosissimo per la sua costruzione; l'ospizio di Glascow presenta lo scompartimento di una parte destinata ai poveri, l'altra voluta ai ricchi; ingiusta, crudele divisione; le malattie e la morte adeguano gli uomini; gli spedali di Bicétre e della Salpêtrière hanno gli appartamenti a pian terreno; nel nuovo Bethlem in Inghilterra si usano ancora le catene e le manette di ferro; nel ritiro di Yorck si è esclusa interamente la cura medica per adoperarvi solamente la terapeutica morale. Si tenti dunque, volendo innovare uno stabilimento di pazzi, di condurlo alle migliori innovazioni.

E a questo scopo si aggiungerà, qualora le innovazioni e la cura si stabiliscano sullo studio della pazzia, e sulle passioni che governano i dementi. È un errore il volere ragionare di loro, siccome il si farebbe

di un uomo sano, ma è errore e più grosso lo escluderli da tutte le qualitati umane: errore maggiore di ogni altro, è il volerli trattare siccome si farebbe di fanciulli. È questa una educazione a parte, e la più difficile di ogni altra. Molti dotti medici, particolarmente *Chiarugi*, *Pinel*, *Gualandi*, *Esquirol*, *Schweiger*, *Desportes*, *Burrow*, *Bayle*, *Matthey*, si sono occupati a migliorare co' loro scritti e colle proposte riforme, la condizione de' pazzi; vi sono sempre riusciti? Le loro dottrine non avrebbero piuttosto migliorato il loro trattamento, che la pazzia che si proponevano debellare? Ciò ne verrà dato di potere in seguito esaminare.

La riforma intrapresa nel 1792 in Europa negli stabilimenti de' pazzi, riguardò in particolare alla separazione del pazzo furibondo da chi è d' indole più tranquilla, e dell' ammalato da quello che è in sul guarire. È conosciuto di troppo l' impero della influenza nervosa, per non sentire quale e quanto danno possa venire dai modi e da quelle azioni che conducono alla imitazione (1). Se all' aprire la bocca ad uno sbadi-

---

(1) *L' imitazione, la più facile di tutte le azioni animali, ottenne da* Darwin *una vera luce nella sua origine ed effetti. La cagione della propensione alla imitazione, se si tratta di una azione che si offre alla vista, la fa derivare dalle parti di questa azione imitata da porzione della retina ed eseguita e ripetuta con facilità, per esempio, dalla mano; se dell' udito, dalle azioni dei nervi acustici, a riguardo del*

glio, è de' circostanti lo sbadigliare unanimemente; se presenti a feroce singhiozzo, molte persone acquistarono l'uguale spasmodica contrazione del diaframma; se molti cadono in epiplepsia alla vista di taluno che diede in un accesso epilettico; se le fanciulle di *Boerahave* finivano epilettiche sotto il morale contagio che si comunicava di fanciulla in fanciulla, che cedea poi prontamente per la sola forza dell'immaginazione, animata e sostenuta dalla vista di un ferro rovente, con che si minacciava guarirle; se le donne di Lione cadeano melanconiche, come riporta *Esquirol*, prendendo la malattia dalla imitazione altrui; perchè non si avrà a temere che un pazzo, che è in sul guarire di una mania furiosa, non debba prendere della antica ferocia e crescere in pazzia dagli atti minacciosi, dal convulso agitar delle membra, dal suon delle mani, dalle voci alte e terribili di un pazzo furibondo, che ha tutto dì sotto gli occhj e vicino? Non è egli vero che pochi fra i sani puonno resistere, senza lor arrivi un interno fremito, alle scene spaventevoli di chi è preso da pazzo furore, se gli uomini appena resistere sanno alla pietà di un pianto! Quel pazzo in cui va cedendo la feroce natura, che ritorna per gradi

---

tempo del moto che noi trasportiamo ai muscoli delle membra. Da ciò, ripeto, si comprende che la più agevole delle azioni animali è l'imitazione; se pure è vero, che è più facile eseguire un azione veduta e incominciata, che inventarne una nuova e di che non fu ancora un principio.

alla ragione, e nel cui possedimento è mal fermo, così che la più poca cosa può ricondurlo all'antico disordine della mente, perchè non vi potrà ricadere alla vista di quegli atti da forsennato di che appena spogliato egli si è, e che vede in tal gente, del cui numero era, e dalla cui società si trova così di fresco uscito, che a lui pare più quasi appartenervi, che di essersene per singolare ventura emancipato? Il convalescente di pazzia gode della ragione assai debolmente: scarso nel criterio e di una volontà mal sicura cede e si fa servo di ogni impressione, che lo colpisca con forza e violentemente lo tiri a se. L'influsso dell'esempio e della imitazione, vasto d'impero e di forza presso gli uomini cui la ragione governa, quanto non lo è poi in coloro cui soggiogano passioni, e una storta, e fatale predisposizione alle malattie della mente? Appresso il caso e il processo della giovine *Cornier* succedevano giornalieri omicidj in Francia, come ci attestano *Barbier*, *Serres*, *Villermé*, *Castel* e il dottore *Marc*; di che noi stessi fatalmente abbiamo potuto accorgersene nella funesta monomania omicida avvenuta in Milano ne' due suicidi per amore, monomania che ebbe più imitatori, che non quasi gli esempi della virtù e della ragione (1). Motivo a

---

(1) *Molti de' frequentissimi suicidj di Londra, Parigi e Berlino nascono dalla fatale influenza della imitazione. Ed è tale la smania di fare quello che gli altri fanno; e di professare uniformità di principj fino nel delitto; che si sono erette società consacrate al*

questa classificazione ed isolamento ch' io domando, ne lo trovo anche nel diverso modo di cura che deve venire praticato in verso un furioso, un melanconico, e con un convalescente. Il pazzo furioso si ha a

---

suicidio, *V.* Casper, Ueber der Selbstmord, *ecc. È pur cosa ridicola l' attribuire che molti medici fanno, per causa di questi ad ognora crescenti misfatti, l'influsso delle stagioni e di alcuni mesi singolari, e l'andare affaticandosi sui registri meteorologici per contare se in un anno si ebbero* 59 *giorni nuvolosi, ed in un altro* 107 *; di che è a leggersi* Casper. *Ridicolissima cosa pure, che lo stesso* Casper *derivi l' accrescimento di questi misfatti dall'aumentato uso del vino, contandone, siccome egli fa con assai bonomia, tutte le betole di vino e taverne di acquavite che si sono nuovamente aperte in Berlino. Se il suicidio tenesse a questa ragione, l'Europa sarebbe ormai spopolata. Molte altre più sode ragioni, quella in particolare della imitazione, lo hanno aumentato; e si imita persino il material modo di finire la vita: in Inghilterra ed Alemagna i più si tolgono la vita coll' impiccatura, in Francia ed a Parigi col gettarsi da un ponte o da una finestra. Il dott.* Lassis *ha detto che all' ostello degli invalidi, un soldato essendosi appiccato ad una colonna, dodici altri ne seguirono l' esempio. Bastò togliere quella colonna perchè cessasse l' epidemia del suicidio.* Marc, *conchiude saviamente, non doversi dare pubblicità, nè importanza a questi fatti.* Archives Génér. de méd.

frenare in ogni suo movimento, e, fin dove il permetta il grado di sua pazzia, va circondato e insidiato da tutti i modi che il tolgono al cedere alla sua fantasia furente; va distratto da quelle idee che in lui accendono il furor forsennato; va ricondotto a quelle piane pacifiche e ridenti, che in lui inspirino la pace ed il riposo dell' anima; finalmente, non potendosi giungere coi mezzi migliori a domare la furibonda inclinazione, è necessità assicurarsene, alla altrui e alla sua sicurezza provvedendo. Il melanconico è un pazzo di tutt' altra natura; desso va trattato colla maggiore delicatezza; è un essere che non ha in se risorsa pur una. Il suo meditare, la sua taciturnità, le sue lacrime stesse, anzichè di sfogo, riescono a maggiore pascolo della idea pazza che lo domina; non ha neppure un accesso, un delirio di manìa che lo tolga di un momento al suo perpetuo dolore; la stessa sua profonda tristezza, l' eterna sua doglia, ha esercitata, raffinata in lui la sensibilità, acuita la squisitezza de' suoi nervi. Guai se gli usi forza, guai se insulti al suo stato, col cercare, da mal cauto, di gettarlo in allegria o in una posizione che non convenga all' affanno suo immenso: lo crescerebbe anzichè guarirlo, e getterebbe nel cuore dell' infermo il maggiore dei danni, il veleno della diffidenza. Le grida, gli urli, lo strepitar de' furiosi tormentano e inquietano il povero melanconico, cui già è troppo il romore più leggero. Si aggiunga che il melanconico, che è obbligato a vivere col furioso, si trova quasi abbandonato a se solo, poichè gli infermieri, assordati dalle grida e dalle minaccie de' furiosi, sono presti al maggiore bisogno e corrono là dove tutta si agita di trambusto la casa. Il furioso ha

sempre addosso l'occhio degl'infermieri, mentre il melanconico, che si rimpiatta e studia gli angoli più remiti e quasi teme di se medesimo, non è cercato, nè curato da gente, che è tarda ad ogni invito di pietà, e che non si rende, per dirla col poeta, che a chi mostra il dente. Il melanconico va assolutamente diviso dal furioso; è per lui un vero affanno, un insulto che gli si fa provare, quell' affratellarlo con persone, che non sono a parte di una uguale tristezza: simile a quello tra i sani cui è toccata una disgrazia, e che, in preda alla sua passione, ha in odio ogni abitato luogo, e porta gli occhi intenti per fuggire ogni umano vestigio, nè di altro si pasce, o cerca, che del solitario suo dolore. Il convalescente va pur desso segregato dal furioso e dal melanconico; quantunque egli abbia migliorato, pure la ragione non gli si presenta ancora che involuta da una nebbia e da fantasmi, come è de' sogni in chi dorme; gli traluce la verità, ma chiusa così nell' errore, che è di necessità venga destramente condotto a separare il vero dal falso, a distinguere la realtà dall' illusione, a rifiutare le idee che tengono ancora alla prima natura, per scegliere e impossessarsi di quelle soltanto che sono vere; criterio, al quale deve arrivare di per se, ciò solo essendo quello che distingue l' uom sano dal demente. Dovendo il convalescente entrare a non molto nella società, si ha particolarmente ad educare, onde affrontar possa con coraggio la cagione che lo fece impazzire, onde possa bravare eroicamente la passione sotto la quale egli altra volta cedette, e che in conflitto con lei gli costò la ragione; va disposto a vedere di un occhio tranquillo la persona che lo ha perduto nel-

l'onore, nella pace del talamo, nel possedimento dei beni; deve addimesticarsi con quella terribile idea che fu la sua Erinni, che lo tiranneggiò di mezzo le faccende del giorno e il riposo della notte, che lo seguì negli ozj, che lo oppresse nelle romorose adunanze e nel romito silenzio, che, assiduamente agitandolo, nè lasciandogli quiete, nè posa mai, lo fece impazzire. Egli deve essere disposto e sicuro di affrontare questa sua furia nimica, stimandola non più dei fuochi della selva incantata, che si avanzavano crepitando contro il timido che si fuggiva e cedeva all' avanzar coraggioso dell' intrepido piè di Rinaldo: s' egli non è sicuro di affrontarla, vi sottosterà al primo incontro. Questa è la precipua ragione per la quale, appena usciti risanati dallo spedale, vi ritornano poco poi, infermi nuovamente di pazzia, e sempre sotto la stessa prima idea. Dovendo il convalescente lasciare le mura dello spedale per entrare nella società e nel gran mondo, deve essere pure ammaestrato ad incontrare con fredda indifferenza tutte quelle impressioni che la società gli farà provare in sulla sua prima comparsa, l'occhio curioso con che sarà ricercato e veduto, la compassione che sveglierà ne' buoni, lo sprezzo che gli useranno i tristi, e quel leggere su tutti i volti, al di lui primo arrivo, la fatale espressione, tu eri pazzo. Crudele, terribile, pericolosissimo momento è pur questo di un uomo, che rientra in società, dopo che la pazzia ve lo aveva escluso; e così crudele, che i più impazziscono sul fatto, appresso che erano perfettamente guariti: ricadono, perchè fu difetto di non averli bastantemente disposti alle prime difficili impressioni. A questo oggetto, oltre l'opera che si deve porre

in educarli con utili consigli, converrà concedere loro, ciò che gelosamente si deve impedire agli altri pazzi, che siano visitati dai parenti, veduti dagli amici e dagli estrani, che siano già messi a contatto colle abitudini della società e colla libertà che è al difuori. Non devono più appartenere al sito che abitano, che per il solo muro che ve li tiene rinchiusi, nè devono più credersi nel luogo della sragionevolezza e della disgrazia, ma soltanto in quello che gli serve di riparo al primo urtare nelle vicende del mondo. Il convalescente è fra i pazzi quello che merita una cura più fina: in ragione inversa poi degli ammalati non pazzi, in cui la cura va diminuendo quanto più si accostano alla guarigione e alla salute, i pazzi esigono, al contrario, le maggiori cure in sul guarire, e in questi si comincia la cura quando negli altri finisce. A queste ragioni si appoggia la necessità di una classificazione.

(*Sarà continuato*).

Otto casi di litotomia col taglio mediano, *e vantaggi di questo metodo sugli altri in uso. Memoria del dottor* Lodovico Balardini, *già allievo dell' I. R. Istituto di Perfezionamento, ora medico-chirurgo condotto in Breno, socio dell' Ateneo di Bergamo.*

Egli è un fatto dalla storia della chirurgia pratica, e della litotomia in ispecie, solennemente confermato, che

qualunque metodo di operare vanta de' felici risultamenti, qualora la mano dell' operatore, in esso singolarmente esercitata, n' abbia appresa la necessaria destrezza, e disinvoltura. Ond'è, che ben di rado un professore chirurgo di già provetto e chiaro rinunzia al metodo, nel quale è versato, e conta de' felici risultati, per appigliarsi ad altro qualunque, abbenchè il raziocinio e l' esperienza lo dimostrino per più lati degno di preferenza.

Sta quindi ai giovani chirurgi, pe' quali l' abbracciare una nuova maniera di operare non costa il doloroso sagrificio d'invecchiate abitudini, di bene esaminare, esperimentare i varj metodi, e ponderarne i vantaggi e gl'inconvenienti, prima di sceglierne uno e fermarsi su quello.

Sortito io da pochi anni dall' Istituto di perfezionamento chirurgico (ove praticai il metodo di *Pajola*, modificato dall' illustre professore *Kern*), nè schiavo di quella, come d'alcun'altra scuola, dopo d'avere le tante volte sperimentato sul cadavere e veduto eseguire sul vivo i varj modi di litotomia laterale e retto-vescicale, trovando in tutti degli inconvenienti e delle gravi difficoltà, rimasi a lungo indeciso a quale di essi m' avessi ad appigliare. Quando venuto in cognizione del recentissimo metodo dal cel. nostro *Vaccà Berlingheri*, proposto nella quarta ed ultima sua Memoria sulla litotomia (1), mi parve che tale ritrovato combinasse

---

(1) *Della litotomia nei due sessi, quarta Memoria del prof.* A. Vaccà Berlingheri. *Pisa* 1325.

tutti i vantaggi possibili, e messo a paralello cogli altri in uso, e per ragioni anatomiche, e per facilità di esecuzione in ogni e qualunque caso, e per sicurezza d'accidenti pericolosi, fosse d'ogni altro il più convenevole, il che parmi di avere forse a sufficienza mostrato nel seguito di questo scritto. M'appigliai quindi ad esso: nè ebbi a rimanerne scontento, come rileverassi dai casi qui tosto narrati.

1.° *Caso.* — Francesco Scalvinani di Berzo, d'anni quattro e mezzo, bene costrutto e sano, soffriva già da oltre sedici mesi i soliti segni indicanti la pietra in vescica. L'esplorazione col catetere ne constatava l'esistenza; e determinò i genitori a sottoporlo all'operazione.

Invitati ad assistervi i sigg. dottori *Cristoforo Federici*, medico distrettuale, e *Rizzieri*, medico-chirurgo, il giorno 8 luglio 1826, ne istituii in casa dell'ammalato l'operazione nel seguente modo:

Feci un taglio integumentale lungo la linea raffe, partendo dallo sfintere esterno dell'ano senza intaccarlo, e salendo dal basso in alto sino al bulbo, poi, rivolto il coltello, messi allo scoperto all'angolo superiore della ferita per certo tratto il solco del siringone, indi preso nella mia sinistra il siringone stesso (sinora tenuto perpendicolarmente dall'assistente) e sollevatolo contro il pube, portai nella sua scanalatura il coltellino a linguetta non tagliente, dirigendolo un po' obbliquamente dal basso in alto sino in vescica. Poscia alzato il manico del coltellino, poggiandone il dorso nel solco del siringone, ed in questa direzione estraendolo, incisi il collo della vescica, la prostata e l'uretra membranosa.

Ebbi in tale modo un'ampia apertura, da cui tosto

sgorgò liberamente l'orina. Portato per essa l'indice della mano sinistra in vescica, e levato lo sciringone, mi si presentò tosto al tatto la pietra, la quale, afferrata colla tanaglia, venne con somma facilità estratta. Esaminai quindi col dito se altri calcoli esistessero, e fatte parecchie injezioni d'acqua fredda, onde lavare la vescica ed arrestare ogni piccola emorragia, riposi l'ammalato in letto, non applicando all'esterna ferita che una spugna bagnata nell'acqua fredda, che di sovente veniva cangiata.

La pietra presentava una figura ovale schiacciata; era di struttura lamellare, di superficie alquanto scabra, e del peso di due dramme; avea un pollice e due linee nel suo maggiore diametro, dieci linee nel medio, e otto nel minimo. Qualche ora dopo l'operazione uscì dell'orina dall'uretra, ma la maggior parte per la ferita; in otto giornate l'orina fluiva già in gran copia per la verga; e in 20 la ferita era già perfettamente chiusa.

Non occorse alcun accidente durante l'operazione o dopo di essa, non emorragia, non lesione del retto, non gonfiezza ai testicoli: ed anche al presente, cioè un anno e mezzo dopo l'operazione, l'operato gode della più prospera salute.

II. Capellacri, di Barzo, d'anni 3, mesi 8, di complessione gracilissima, tumido, e quasi mummia consumato, era affetto già da due anni da litiasi vescicale dolorosissima, cui si associava una cronica dissenteria mucosa con verminazione, ecc. Quantunque in condizioni tanto sfavorevoli, i genitori lo vollero sottoposto all'operazione, stanchi di vederlo sì miseramente languire.

Fu diffatti operato nello stesso giorno e luogo, e presenti i medesimi colleghi, senza che il bambino quasi si lamentasse, tanto era l'abbattimento di sue forze e della voce. Facile riuscì coll'indicato metodo il taglio; ma appena presa la pietra, che era del volume presso a poco di una noce, e di consistenza tofacea, s'infranse in piccoli pezzi, i quali vennero a più riprese esportati, e colla tanaglia e colle lavature, e raccolti pesarono due dramme e mezzo.

All'introduzione del dito per la ferita si trovò la vescica morbosamente ristretta, indurita, e presentante come degli stringimenti od anelli. Riposto in letto l'operato, passò tranquillo la notte; e nulla avvenne in 1.ª e 2.ª giornata. In 3.ª comparvero i soliti indizj di verminazione, la dissenteria, il tenesmo, ecc. Trattato con polveri di mercurio dolce, clisteri oleosi, evacuò più di dieci lombrici in una volta, ma continuava la dissenteria, insorgeva più intensa la febbre, e le forze sempre più s'illanguidivano. Ciò nonostante le cure materne ed i brodi gelatinosi gli protrassero la vita sino in 10.ª giornata, in cui morì.

La sezione cadaverica mostrò il taglio regolare, le labbra della ferita rilasciate, e quasi nessun processo plastico; la vescica assai ristretta e contratta, le sue pareti ingrossate, indurite, come pure le tonache del retto infiammate ed esulcerate, con vermi ne' crassi intestini.

Dal che parmi si possa a ragione inferire, l'operato essere morto per lenta consunzione, prodotta dalla lunghezza del male, dall'atrocità e continuità dei dolori, dalla verminazione ed abituale dissenteria, anzichè per vizio del metodo adoperato, od inesattezza dell'operazione.

III. Galalli, di Erine, d'anni 4, di buona costruzione fisica e di temperamento sanguigno irritabile, venne trasportato dalla distanza di due miglia sotto al sole, ond' essere operato nello stesso giorno e luogo de' due or' ora menzionati.

Alla vista dell' apparecchio, degli astanti, e più al vedersi stendere sul tavolino, legare, ecc., fu compreso da tale straordinario spavento, che gettato un grido acutissimo cadde in profondo stupore. In tale stato fu assoggettato all'operazione, che non durò più di quattro minuti. Non ebbe luogo emorragia, od inconveniente di sorta. La pietra venne presa pel diametro medio, e quantunque voluminosa relativamente al soggetto, avendo un pollice e due linee di diametro maggiore, un pollice del medio, e linee sette del minimo, venne estratta con molta facilità.

Levato l' operato dal tavolino tuttora istupidito pel primitivo terrore fu, contro mia voglia, trasportato di bel meriggio sotto un sole di luglio al suo paese di Erine, lontano due miglia circa dal luogo della operazione. Posto a letto, e per quanto venne narrato, non assistito da alcuno durante la notte, fu alla mattina trovato morto. Instituitasi alla sera la sezione cadaverica sotto gli occhi del sullodato medico distrettuale, si rinvenne il taglio regolarissimo, inciso il collo della vescica e quasi tutta la prostata, intatto il retto, nessuno stravaso sanguigno, e nullo incominciamento di processo suppurativo lungo la ferita, la vescica in istato normale, e niente insomma che mi potesse rendere ragione di morte sì inaspettata. Per cui prepondererei giudicarlo colpito da apoplessia, indotta verosimilmente dallo spavento sommo onde fu com-

preso, o dal trasporto sotto i raggi ardentissimi del meriggio per ben due miglia di strada montuosa al suo paese appena operato. E duolmi immensamente di non avere al momento pensato ad istituire anche l'apèrtura della cavità del cranio, nella quale avrei probabilmente rinvenuto qualche alterazione, o stravaso, cui attribuire la causa di morte cotanto intempestiva.

IV. Antonio Gurini, fanciullo d'anni 4, mesi 3, di magro aspetto, nativo di Volpino, luogo che offerse più volte dei pietranti, pativa già da due anni molestie di orina. Esplorato col catetere offerse un calcolo, che, per essere alquanto voluminoso, si sentiva anche col dito portato entro l'ano.

L'operazione col nuovo metodo venne da me eseguita il 14 maggio 1827, coll'assistenza dell'esperto sig. chirurgo *Rillosi*, di Louere, il quale ammirò la semplicità del metodo, e sua grande speditezza, avendo in meno di 4 minuti estratto una pietra dell'imponente volume di un uovo di pollastra, cioè assai grossa relativamente all' età tenerissima del paziente. Era di forma ovale irregolare, di superficie parte levigata, parte aspra, lunga un pollice e mezzo, larga un pollice e due linee, del peso di quattro dramme e mezzo.

La perdita del sangue fu minima, illeso rimase l'intestino tosto esplorato, e nessun sintoma infiammatorio e febbrile nè susseguitò. Le orine fluirono sino in 6.ª giornata dalla ferita, epoca in cui ripresero la via naturale dell'uretra. In 15.ª sortivano già totalmente dalla verga; ed in 24.ª era il fanciullo di già perfettamente ristabilito.

V. Andrea Pollonia, di Leto, d'anni 34 di tempera-

mento sanguigno bilioso, di abito di corpo robusto, e avezzo a faticosi lavori di campagna, andava soggetto già da sei anni a qualche incomodo nell' emettere le orine, che però talora si dileguavano anche per settimane e mesi, quindi nuovamente infierivano in modo da impedirgli anche del tutto l' orinare.

Insorto sospetto di esistenza di pietra in vescica, fu sottoposto all'esame del catetere, e in paese, e in Bergamo da illustre chirurgo, il quale non avendo riscontrato calcoli, lo giudicò affetto da cronica infiammazione di vescica, e lo assoggettò a conveniente trattamento. Ma il sollievo per tale modo ottenuto non essendo che passeggero, nel giugno 1827 venne da me ond'essere esaminato, disposto a sottostare a qualunque metodo di cura gli avessi a suggerire.

Istituitosi da me diligentissimo esame, ed introdotto e volto in varie direzioni il catetere, mi venne tolto ogni dubbio sulla presenza di grossa pietra. Il malato si decise tosto per l'operazione, la quale, dopo trattamento preparatorio di sei giorni, consistente in bagni universali e bibite rinfrescative, venne da me il giorno 4 luglio dello stesso anno eseguita coll' assistenza dell' egregio sig. dott. Rizzieri, di Barno, e sig. Morelli chirurgo.

L' incisione esterna ed uretrale, la spaccatura del collo della vescica, prostata intera, ed uretra membranosa, la presa ed estrazione della pietra vennero in meno di 4 minuti, senza il minimo inconveniente, effettuate. Presentava la pietra il volume di un uovo ordinario schiacciato, una superficie aspra bernocolata (circostanza poco propizia alla tonaca interna della vescica), un colore ferruginoso; era di quasi due pollici il

diametro maggiore, un pollice e linee quattro il medio, dieci linee il minimo, del peso di circa un' oncia. La presa cadde fortunatamente sul diametro medio. Si praticarono le solite fredde injezioni; e si continuò per oltre un giorno ne' bagni freddi sopra il pube, e con spugna alla ferita; dieta austera, coscie riunite, nessuna medicatura. In 2.ª giornata sortì qualche poco di orina per l' uretra; in 3.ª ebbe luogo un accesso febbrile, con grande accensione e polsi vibrati, il quale si calmò dopo copioso salasso; in 4.ª, 5.ª, 6.ª, apiressia, buon essere, orina in gran parte per la verga, e incipiente processo di adesiva suppurazione agli angoli della ferita; in 7.ª, 8.ª, lingua sporca, inappetenza, dolori addominali, alvo costipato, contro cui si prescrive una mistura oleosa di ricino; dalla 9.ª alla 13.ª nulla di straordinario; in 14.ª nuovi indizj di gastricismo, con febbre, decotto di tamarindi tartarizzato per due giorni; in 21.ª l' orina esce totalmente per l' uretra, la ferita è perfettamente cicatrizzata, e il convalescente comincia ad alzarsi.

Sì durante la cura, che dopo, non ebbe luogo alcun dolore, od ingorgo ai testicoli di sorta alcuna. Interrogato dopo qualche mese sullo stato della funzione generativa, disse trovarsi benissimo, e andare soggetto ancora, egualmente che prima dell' operazione, a qualche polluzione notturna senza il minimo incomodo, ed essere disposto quanto prima a menar moglie.

VI. Giacomo Donati, di Licubergo, d'anni cinque, mesi quattro, già da oltre cinque mesi offriva i soliti segni di litiasi vescicale. Il giorno 3 novembre 1827 venne coll'assistenza del sig. Ricci, medico-chirurgo condotto, sottoposto all'operazione, abbenchè in istagione

rigidissima. Fatto il taglio, e portato sulla guida del siringone il dito esploratore in vescica, si presentarono due pietre, l'una piccola e molle, che si schiacciò sotto la presa della tanaglia, l'altra più grossa, del volume di un nocciuolo, di superficie scabra come una mora, la quale alquanto difficilmente cadde fra le branche della tanaglia, perchè trovavasi per metà come abbracciata entro una ripiegatura della vescica alla sua parete anteriore. Fatte le solite injezioni e lavature, fu posto a letto e non visitato che in 3.ª giornata, in cui le coscie vennero riunite con fascia circolare. In 6.ª giornata l'orina cominciò a riprendere il suo canale ordinario; e dalla 12.ª in avanti più non fluì umore per la ferita, la quale s'andò a gran passi rimarginando. In 21.ª l'operato era in piedi; e in pochi altri giorni si trovò ridonato alla più perfetta salute.

VII. Battista Pelamatti, di Breno, d'anni undici, di temperamento flemmatico ed inerte, e quindi dotato di poca sensibilità, già volgeva il 6.° anno che trovavasi infermo, quando fu da me col catetere esaminato. Scoperta l'esistenza della pietra in vescica, e stanco de' continui dolori, volle tosto essere operato, sebbene in istagione invernale. Istituito il giorno 3 decembre 1827 il taglio, in compagnia del sig. dott. Cattaneo, la pietra si presentò al dito esploratore alquanto voluminosa, per cui giudicai conveniente di portare nuovamente sul dito stesso il coltellino a linguetta in vescica e spaccare la prostata inferiormente a tutta sostanza. L'estrazione ebbe quindi luogo, e non a stento, abbenchè la pietra sgraziatamente venisse presa pel diametro maggiore (d'un pollice e sette linee), e le branche della tanaglia comparissero enormemente di-

latate. Era essa di figura ovale leggermente schiacciata, di superficie granellata regolarissima, di pollici uno, linee sette nel diametro maggiore, pollice uno, linee quattro nel medio, e linee dieci nel minimo, del peso di un' oncia ed una dramma.

Nel giorno consecutivo all' operazione, l' ammalato venne assalito da febbre alquanto calda, con qualche dolore e tensione al basso ventre, che dietro un salasso ed una mistura oleosa del tutto scomparvero. Da quest' epoca in poi nulla di straordinario offerse il nostro operato. La guarigione progredì regolarmente, ma lentamente, il che è in gran parte attribuibile anche alla somma rigidezza della stagione invernale sfavorevole certamente a tali chirurgiche operazioni. L' orina cominciò in 9.ª giornata a fluire in copia per l'uretra, e ad abbandonare quindi gradatamente la via non naturale, la quale si andava di mano in mano rimarginando. In 20.ª si alzava di già dal letto, ed in 30.ª, cioè ai 3 di gennajo 1828, epoca del chiudimento di questa storia, era già quasi perfettamente ristabilito.

VIII. Caso. Luigi Palazzoli, di Erbanno, di anni 44, di temperamento bilioso cachetico, sofferse già da cinque anni, dietro violenta equitazione, grave ematuria, con susseguenti indizj di cistitide. Cessati dietro conveniente trattamento i sintomi flogistici, vi rimasero degli incomodi frequenti di vescica, i quali andarono gradatamente aumentando, e vi si associò in seguito catarro vescicale straordinariamente copioso, febbre e stranguria ricorrenti, indi veglia quasi continua, ed estremo dimagrimento.

Riscontrata col catetere la pietra, venne da me ope-

rato nel giorno 26 marzo 1828, coll'assistenza del giovine dottor *Dabeni*, già assistente provvisorio del signor professore *Signoroni* alla Clinica di Pavia. La pietra venne estratta in meno di 4 minuti, abbenchè presa pel diametro maggiore e così vicino all' articolazione delle branche della tanaglia, che queste apparivano enormemente dilatate. Aveva un pollice e linee dieci di diametro maggiore, era scabra di superficie, dura, e pesava circa un' oncia. L' orina cominciò nel giorno consecutivo ad uscire in gran parte per la verga; non avvenne gonfiezza, dolore, od ingorgo alcuno ai testicoli; e la guarigione progredì così felicemente, che prima di 20 giorni la ferita era perfettamente chiusa, e l' operato passeggiava già perfettamente risanato, anche dall' antico catarro di vescica.

Conclusioni, e paralello del taglio mediano col laterale, *col* retto-vescicale, *e colla* litotritia.

Risulta dalle storie riferite essere la nuova litotomia (cui io denomino *taglio mediano*, perchè contrapposto al *laterale*, e perchè meglio precisa il sito dell' incisione, che la denominazione di *taglio basso-perineale* (1), usata dall' esimio sig. dott. *Bellini*), assai facile ad eseguire, e sicura e scevra totalmente da inconvenienti pericolosi sì nell' atto che dopo l' operazione. Non avvenne diffatti in alcuno lesione dell' intestino retto,

---

(1) *Ann. Univ. Vol. XLIII. Lettera del dott.* Bellini *al dott.* Farnese.

abbenchè siasi tagliata la prostata anche a tutta sostanza, non emorragia, non gonfiezza od ingorgo ai testicoli, quantunque l'incisione esterna ed interna sia caduta perfettamente nel mezzo, non rimanenza di fistola, non lunghezza di cura, essendo anzi ordinariamente avvenuta in meno di 30 giorni perfetta guarigione, senza bisogno di caustico o di siringa elastica in vescica. Nè piccola fu la pietra estratta al Gurini relativamente alla sua tenera età, e meno quella del Pollonia, avente circa un pollice e mezzo di diametro medio, e quelle del Pelamatti e del Palazzoli, che sgraziatamente vennero anche pel diametro maggiore, la prima di pollice uno, linee sette, la seconda di quasi due pollici, afferrate.

Nè alcuno vorrà certamente attribuire la morte del 2.°, e 3.° caso a imperfezione o colpa del metodo, ma bensì nel primo a estremo sfinimento e tale per antichi guasti di vescica e cronica dissenteria verminosa, nel secondo ad una specie di apoplessia fulminante indotta verosimilmente dal terrore o dall'insolazione. — Dal confronto del *taglio mediano* col *laterale* ne emergono, a mio giudizio, i seguenti vantaggi del primo sul secondo: 1.° L'incisione partendo dal punto più basso del perineo al margine dell'ano, ci apre la via più diretta e breve per entrare in vescica.

2.° Tale apertura trovasi nel punto in cui le ossa presentano grande divaricazione, cadendo il centro di essa quasi fra le tuberosità dell'ischio non fra le branche. Riesce quindi più facile il passaggio del corpo estraneo, perchè obbligato ad uscire lungi dallo stretto dell'arco del pube.

3.° Di più, l'angolo inferiore della incisione cadendo

sulla parete anteriore dell'intestino retto, canale vuoto e cedevole, l'intestino stesso al passare delle grosse pietre si lascia spingere contro l'osso sacro ed il coccige, egualmente di quanto succede al passaggio della testa del feto nel travaglio del parto.

4.° Il taglio lungo il raffe devia sicurissimamente dai grossi vasi e dai mediocri, cioè dalla pudenda che scorre alle branche dell'ischio, e dalla trasversa, non esponendone che le ultime diramazioni, ed evita quindi con tutta certezza il pericolo della emorragia, accidente il più funesto che può succedere, specialmente al metodo laterale.

5.° Riesce facilissimo col coltellino retto a linguetta non tagliente il trovare all'angolo anteriore superiore della ferita, dove l'uretra è molto superficiale, il solco del siringone di già scoperto, e il penetrare per esso in vescica, anche qualora la mano fosse mal ferma, ed indocile l'ammalato.

6.° Il coltellino stesso incidendo dall'interno all'esterno nel sortire dalla vescica, trova le parti da tagliare nella massima tensione, e più se si ha l'avvertenza di sollevare il siringone contro il pube nell'atto che si estrae il coltello incidente. Ed è assioma in chirurgia: che le parti molli, perchè vengano con più facilità e nettezza recise, devono essere ben tese e stirate.

7.° Il dito indice dell'operatore, portato perpendicolarmente dal basso in alto per la fatta apertura in vescica, sente tosto la pietra, che pel proprio peso si presenta all'apertura interna, e l'afferra quindi agevolmente colla tanaglia portata perpendicolarmente sulla guida del dito stesso in vescica.

8.° Il dito è pure il migliore giudice del volume e forma della pietra, e la guida più sicura al coltellino, occorrendo d'ingrandire l'interna apertura.

9.° La situazione dell'incisione, e la sua perpendicolare direzione, rendono facilissima l'uscita anche de' frammenti calcolari dietro semplici lavature.

10.° Essendo il taglio nel punto più basso del perineo, retto, e verticale, non può aver luogo ingorgo alcuno sanguigno, od orinoso, tanto frequente dopo il taglio laterale e sì spesso funesto.

11.° Acquistandosi con tale metodo spazio maggiore che con ogni altro, potendosi incidere anche tutta la prostata, e, occorrendo, senza pericolo anche porzione del basso fondo della vescica, si estraggono corpi voluminosissimi; e non s'incorre nella necessità di dovere spezzare delle pietre, operazione difficilissima e assai pericolosa.

12.° Oltre i suddetti pregi, ha il taglio mediano tutti gl'immensi vantaggi del coltello sul gorgeret, che sono: potersi proporzionare la grandezza del taglio a quella della pietra; non esercitare il coltello nell'incidere le parti tanta violenza e stiramento, quanti ne porta seco il gorgeret, e meno tagliandosi dall'interno all'esterno; variare il taglio fatto col gorgeret, a norma della tensione e tenacità delle parti da incidere, nè essere mai ampio abbastanza, almeno sul cadavere, per l'estrazione di modiche pietre senza notabilmente lacerare le parti; potere il gorgeret tagliente, per lo lungo stiletto nel quale termina, lacerare le tonache della vescica e perforare sinanco il lato opposto qualora venga con troppa forza spinto, ed essere facile, che, anche nelle mani più esperte, il becco del gorgeret scappi dalla sca-

nalatura del siringone, e quindi penetri o tra la vescica ed il retto, come più fiate fatalmente è avvenuto, o nell'intestino stesso; non avere luogo sotto l'uso de' coltelli, coi quali si fanno ordinariamente grandi aperture, così facilmente stravasi d'orina, infiltramenti, gangrene, come col gorgeret. E *Cooper* sostiene (1) avere osservato in Inghilterra e particolarmente all'ospitale di S. Bartolomeo, che ne' primi suoi tempi, quando s'usavano sempre i gorgeret, doveano i pazienti stare a lungo sotto l'operazione, e morivano gran parte di peritonitide, mentre dimessi tali strumenti, e ridotti a' coltelli ordinarj, e fatte grandi aperture, senza risparmiare talora la vescica stessa, la mortalità si è di gran lunga diminuita.

Parecchi de' vantaggi del *taglio mediano* da noi adottato, sono, a dir vero, comuni anche al così detto *retto-vescicale*; ma molti pure sono i difetti ed inconvenienti di quest'ultimo, i quali tutti vengono dal nuovo metodo evitati. E infatti

1.° Non intaccandosi col taglio mediano l'intestino retto, non può aver luogo passaggio d'orina nell'ano o di sterco in vescica, e cessa qnindi del tutto il pericolo della fistola orinosa intestinale, accidente non raro a succedere al taglio retto-vescicale, per confessione del suo stesso sostenitore, il quale ebbe *cinque fistolosi*, *in trenta operati.*

2.° Incidendosi col nuovo metodo l'uretra dov'è più superficiale, più agevole riesce il sentire e scoprire

---

(1) Cooper, *dizionario chirurgico.*

il solco del siringone, che pel retto, ov'è più profonda, e si possono perciò fare delle false strade.

3.° La guarigione del taglio retto-vescicale è naturalmente assai lenta (dovendosi spaccare per certo tratto l'intestino), mentre col nuovo si ottiene ordinariamente entro venti giorni, o trenta al più la perfetta chiusura della ferita; senz'alcun'uopo di pietra infernale o di siringa permanente in vescica.

L'unica accusa, che anche al taglio mediano (eseguito col metodo da me adottato), come al retto-vescicale potrebbe farsi, sarebbe quella della possibile lesione de' dutti ejaculatori comuni, per essere questi assai vicini e correre talora in direzione serpentina prima di sboccare al *veru montanum.*

Ma posto che anche accadesse tale lesione, non è egli ragionevole il supporre, che possano benissimo aderire e riunirsi i punti tagliati, come succede l'adesione e riunione delle tonache dell'uretra, in cui sboccano, state incise? E se questa non avvenisse, il che non credo, non potrà forse pel punto tagliato, cioè in piccola distanza dal veru montanum, aver luogo l'ejaculazione del seme, come per la sua ordinaria apertura?

E posto anche che uno dei due condotti rimanesse chiuso od obliterato, l'altro lo supplirebbe; e sarebbe un nulla simile accidente in confronto della mortalità ed accidenti degli altri metodi. . . . Ma il fatto, che è poi il più valevole d'ogni argomento, dà contro a tale accusa, e prova o che lesione alcuna non ha luogo *sul vivo*, o che, anche succedendo, non ne risultano tristi conseguenze. E diffatti in 30 operati col taglio retto-vescicale, e 3 col mediano dal professor

Vaccà (1), e negli individui da me tagliati, non avvenne ingorgo od affezione alcuna ai testicoli, che si potesse attribuire a lesione de' condotti ejaculatori, ma fortunatamente per quei, che temono le conseguenze della possibile lesione de' condotti ejaculatori comuni, v' ha una via certa da poterne con facilità e sicurezza scansare l'offesa, senza rinunciare ai già notati vantaggi; e ciò si ottiene, dopo fatto il taglio esterno, coll'inclinare leggiermente il siringone a destra e dare al coltellino, tanto nel penetrare in vescica, come nell' uscirne, una direzione alquanto laterale o un po' obliqua. Col quale ripiego si eccitano sicuramente ambi i condotti, essendo grande lo spazio che si trova sui lati di essi, come chiaramente dalla tavola II, dall'opera citata si rileva. Anche in tale maniera operando, la ferita non cessa di corrispondere col suo lato inferiore alla faccia anteriore dell'intestino, ed il taglio interno continua a rispondere all'esterno, o n'è si piccola la diversione da non poterne alcuna differenza od inconveniente risultare.

Un altro metodo di operarne la litiasi mena grande rumore ai nostri giorni, e si vorrebbe considerare come una delle più grandi scoperte del secolo. È desso la *litotritia* o sminuzzamento de' calcoli in vescica, cogli strumenti del dott. *Civiale*.

Sebbene non si possa negare che tale sminuzzamento in certi soggetti e casi di piccoli calcoli possa riuscire, presenta non ostante delle gravi difficoltà, nè è punto

---

(1) Vaccà Berlinghieri, *opera citata*.

applicabile a tutti i casi, perchè; 1.° La previa dilatazione dell' uretra, onde divenga capace di ricevere lo stromento del diametro d'un dito mignolo, è difficilissima, ed anco impossibile in certi individui, che hanno questo canale naturalmente od accidentalmente stretto, e specialmente ne' fanciulli, ove appunto più di frequente occorrono i calcoli, e più facile ne riesce cogli altri metodi l' operazione.

2.° Formando costantemente il canale dell'uretra una curvatura sotto l' arcata del pube, riesce ben difficile l' introdurre una grossa cannuccia metallica retta per questa via, il ritenerla, muoverla senza eccitare ne' soggetti sensibili sintomi gravissimi, spasmodie, ecc. E non è raro, segnatamente nei pietranti, che l' uretra prostatica divenga molto renitente alla distensione e più angusta, e possa quindi formarsi una falsa strada anche sotto la mano più esperta (come saggiamente il chiarissimo prof. cav. *Scarpa* fa osservare) (1).

3.° Vi sono delle vesciche, le quali non si prestano che con somma difficoltà alla artifiziale distensione per mezzo d' un fluido qualunque, distensione d'altronde necessaria per salvare le pareti della vescica dal contatto dello stromento litontritore.

4.° Il metodo di *Civiale* non è punto applicabile alle pietre di grande volume; a motivo della impossibilità

---

(1) *Omodei*, *Annali Universali*, *maggio* 1827. *Notizie comunicate dal prof.* Rigoni, *al prof.* Pacini *sulla operazione detta* lithotritie.

di afferrarle entro le branche elastiche dello strumento e frangerle. E come determinare in prevenzione la grossezza della pietra?

5.° Non ha luogo l'operazione per trituramento qualunque volta la pietra sia nichiata profondamente nel basso fondo della vescica, o *saccata* (come suol dirsi).

6.° Quando numerosi sono i calcoli, e lunga l'operazione, non è possibile, che il malato resista ad un dolore tanto intenso, e mantengasi tranquillo nella necessaria posizione, e peggio occorrendo più sedute.

7.° Se è talora tanto malagevole col metodo dell'incisione laterale l'afferrare la pietra nella tanaglia, che può volgersi in tante direzioni, come sarà poi possibile il farla cadere entro le branche d'uno stromento, che non può eseguire che movimenti limitativi!

8.° Sotto gli sforzi di pressione necessaria allo sminuzzamento della pietra possono le branche spezzarsi se di ferro duro, piegarsi se duttile, ed essere impossibile l'estrazione.

9.° L'ulcerazione delle pareti della vescica vieta l'uso degli stromenti litontritori, ed è frequente compagna della litiasi.

10.° Uno o più frammenti del calcolo sminuzzato possono facilmente sfuggire alle ricerche, e, rimanendo in qualche angolo della vescica (che non si può pulire o lavare come col nostro metodo), diventare i nocciuoli di nuovi voluminosi concrementi.

Dalle quali considerazioni e confronti si può a ragione conchiudere: essere la *nuova litotomia mediana*

scevra del tutto dagli inconvenienti degli altri metodi adottati, avere de' vantaggi suoi proprj o singolari, ed essere in ogni e qualunque caso applicabile.

Ella è pure meglio d'ogni altro metodo spalleggiata e dall'anatomia fisiologica, e del fatto pratico, e dal ragionamento. Ed è desiderabile, che tale maniera di operare venga pel bene della umanità, ed onore della italiana chirurgia, universalmente adottata e praticata.

Elementi di Medicina Pratica Analitica scritti da Vincenzo Lanza, *medico primario e direttore della Clinica dello Spedal della Pace, professore aggiunto allo stabilimento di Clinica medica della regia Università degli studj di Napoli, ecc. ecc. ecc.* (1).

(*Seguito della pag.* 100 *del vol. XLIII.*)

Libro Secondo. *Delle forme morbose generali.*

Cap. I. *Dell' infiammazione, dell' ostruzione, e della congestione.* — *Fenomenologia.* Incomincia in questo

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Tonelli.

secondo libro il nostro autore ad estendere ampiamente alla pratica medicina l' applicazione degli stabiliti principj teoretici. Simiglianza di fenomeni, ed analogia nella natura delle ora enunciate tre forme morbose, vien qui dal prof. *Lanza* primamente contemplata. Discrepanza sol vi si statuisce nella energia dei gradi, poichè il tumore, nello stato più elastico, il rossore, nell'aspetto il più vivo, il calore nella sembianza più ardente, ed il dolore, nello stato più acuto sogliono nella infiammazione appalesarsi. Descritto poi l'analogo apparato fenomenologico nella ostruzione e nella congestione, non che li fenomeni di visibile alterazione, che sotto l'appariscenza dell'enunciate forme morbose avvenir si scorge nella tessitura della parte affetta, determina la diversità fra l' acuta infiammazione, e la cronica, tale rendendosi ognora che dai caratteri dell' acuta vada declinando: che anzi, ad usar linguaggio più chiaro, tanto più cronica addiviene, quanto maggiormente dei fenomeni e della natura della ostruzione, o della congestione partecipa. Anche intorno al corso continuo o periodico della infiammazione, ostruzione e congestione si arresta, ed intende che a dirsi periodico il di loro andamento, necessario non sia il tracciarlo marcato dalla intermittenza, purchè a foggia delle intermittenti vi si riscontrino le fasi di aumenti e diminuzioni.

Etiologia-patologica. — Discorse le cagioni predisponenti ed occasionali delle tre forme morbose in proposito, a favellar s'inoltra su la cagion prossima. Ripete ivi, che le medesime, finchè mantengonsi come semplici *stati*, in un semplice cangiamento del grado consistono; ma ove sian poi stabilite come *processi*,

havvi pur in esse un cangiamento di modo della vita, il quale sempre iperstenico riesce, quali che state siansi le remote cagioni.

Da siffatto principio etiologico sulla natura della infiammazione, dell' ostruzione, e della congestione, fa egli discendere le seguenti massime pratiche. « 1.° Tutte » le infiammazioni e tutte le ostruzioni sono iperste- » niche e per tutto il loro corso: le sole congestioni, » finchè stanno come stati morbosi, esser possono » ipersteniche ed iposteniche, secondo nascono da ca- » gioni eccitanti o debilitanti: ma ancor quando na- » scessero da cagioni debilitanti, se si stabiliscono co- » me processi congestivi, o se si cangiano in infiam- » mazioni o in ostruzioni, diventano ipersteniche e » tosto. » La seconda parte di questa massima viene dall'autore dilucidata con un esempio tratto dal freddo, dalla tristezza, o dall'inerzia. L'accumulamento di umori che sotto l' azione di tali cause puote aver luogo al cuore, al fegato, al cervello, offre uno stato semplice congestivo, che suol dirsi ipostenico, e può richiedere il moto, il caldo, l'allegria e gli eccitanti. Se poi rimosse le cagioni vi rimanga il processo congestivo, o se comunque si manifesti un' acuta o cronica infiammazione, ovvero ostruzione di cuore, di fegato, di cervello, dee credersi fatto iperstenico il morbo, ed esigere l' amministrazione degli antichi rimedj antiflogistici, deostruenti, o sia gli sciogliente.

Commenda i pensamenti di *Boeraave* in proposito, tribuendogli di aver conosciuto la medesimezza della cagion prossima di queste forme morbose, e di averla fatta consistere nell'oppilamento dei minuti vaselli di un organo, valendosi, con generica espressione, del vo-

cabolo di *ostruzione*, come appo i moderni si usa quello di flogosi. Ma ciò non è tutto; poichè preferenza merita (prosiegue l'autore) sopra i neoterici il *Boeraave*, che tanto studiò lo spirito della prisca medicina, nell'aver riconosciuto in quelli oppilamenti di vasi, alterata la vita nella qualità e non già nel grado soltanto, e sollecito era quindi di usare gli scioglienti, ma d'infievolire le forze quanto meno era possibile. Il nostro autore d'altronde ammettendo la medesimezza iperstenica di queste forme morbose, intende elevarsi al di sopra dei *Browniani*, che avvisavano essere passivi li morbosi processi, egualmente che al di sopra dei *controstimolantisti* (da esso così denominati), perchè ha divisamento di serbare la moderazione degli antichi nell'uso degli scioglienti, sostenendo cangiarsi in esse la vita nel modo, non che nel grado.

Consiste la seconda massima nello statuire, che « 2.° » la gravezza o sia il grado della iperstenia nell'in- » fiammazione, nell'ostruzione e nella congestione si » vuol misurare parimente e dalla violenza e dalla » pertinacia delle medesime. » Si querela egli qui l'autore della ostinazione di moltissimi nel ritenere per ipostenica la gonfiezza meno, calda meno dolente, assai molle, od assai dura, benchè pertinacissima. Giacchè siccome non si è creduto giammai avvenir cambiamento di essenza in una malattia per lo essere di cronica o di acuta; così, quanto anzi più cronica e pertinace si è la forma morbosa, tanto più indicati e meglio tollerati riescono i più efficaci rimedj scioglienti. E per la verità dell'asserto se ne appella all'esempio dell'infiammazione, che alla superficie di una

ferita sopraggiunga, in cui o la eccedente o la difettuosa infiammazione è di ostacolo all'adesione, secondo l' avvisar dei cerusici. Ma nella infiammazione lenta, ripiglia ben tosto l' autore, vien dalla pertinacia compensata la violenza; quindi l'aspetto di ostruzione, o di congestione nella superficie infiammata della ferita, appalesa sempre maggior gravezza della qualità morbosa: e perchè la gravezza del processo morboso dee valutarsi dell'ostacolo che offre al ricuperar della salute, egli è perciò che in cotali infiammazioni lente vuolsi considerare il processo più iperstenico che mai. « *Infatti sono tollerati e giovano li più efficaci scioglienti.* »

Siamo nella terza massima avvertiti, che « l'infiammazione, l'ostruzione e la congestione differiscono » tra loro di qualità, non meno che di grado; anzi, » le differenti specie d'infiammazioni, di ostruzioni, di » congestioni tra loro stesse differiscono: e di modo » e di grado. » Qui l'autore intende, che il grado di questa medesima iperstenia sia vario nelle varie forme morbose, siccome distinguer si suole di quantità, a mo' di esempio, la pustola vajuolosa vera dalla spuria, il flemmone dalla risipola, questa dal carbonchio, questo da un tumore scirroide, e questo ultimo da una congestione emorroidale.

Diagnosi. Nulla di singolare havvi intorno alla maniera di conoscere queste forme morbose, che l'A. vien di descriverci. Nella necessità poi di distinguere (lo che non è malagevole), se l'infiammazione, l'ostruzione e la congestione trovinsi come stati, o come processi morbosi, vi assume in epilogo le cose già nel primo libro discorse, ripetendo peculiarmente, che quando

queste forme morbose » si veggono rimaner ferme, » anzi acquistare un corso necessario, ancorchè le ca- » gioni occasionali fosser passate, quando il loro grado » si manifesta esser tanto, quanto alla particolar na- » tura del morbo, e non già a quella delle cagioni si » confarebbe, quando si osservano tenere un corso in- » dependente dallo stato fisiologico della persona e » dall' efficacia delle cose adoperate, quando finalmente » si vede la loro fenomenologia esser doppia, e la parte » patologica esser ligia della parte fisiologica, deesi aver » per costante ch' esse già si siano stabilite come pro- » cessi morbosi. » Puole talvolta addivenire oscura siffatta diagnosi nel momento in cui l' enunciate forme morbose, rimaste per alcun tempo come stati morbosi, stian passando, o sian prossimamente passate in processi; ma nuocer non potrebbe una cotale incertezza, se non ove trattisi di una congestione nascente per opera di cagion debilitante, poichè allora dovrebbe cogli eccitanti trattarsi finchè trovisi la malattia entro i limiti di stato morboso ristretta. Ma ricorso dee farsi in tali emergenze alla considerazione del tempo trascorso dal momento dell' azione delle cause all' altro dell' atto dell' osservazione, e prescriver si dovranno gli eccitanti ove l' agente debilitante stia ancor operando, mentre l' uso de' rimedj scioglienti sarà invece richiesto, ove decorso sia cotal intervallo di tempo da potersi avvisar compiuta l' azione delle cause.

Pronostico. -- Dei varj esiti dell' enunciate forme morbose si riserva tener discorso all' occorrenza di favellar di essi partitamente. Vuol qui in genere assegnar le regole, che alla prenoscenza ne guidino d' infausto ovver di lieto fine. A tale oggetto dopo avere

statuito che più prosperoso abbiasi il presagio, quanto più sproporzionati sien fra loro li fenomeni di un morbo, cosicchè l'uno su dell' altro ne sia eccedente, e *viceversa*, esamina i fenomeni proprj di cotali forme morbose quali vennero in principio enunciate. Ne conchiude quindi, che » tenendo presente quanta altera-
» zione la vita patisce dalla gravezza e dalla spropor-
» zione de' sintomi della forma morbosa, non che dal-
» l' alterazione della funzione della parte e dalla trista
» influenza di questa sul tutto, e quindi, secondo le
» regole generali del pronostico, ragguardando lo stato
» fisiologico dell' infermo, le cagioni occasionali, la ca-
» gion prossima, la nobiltà dell' organo attaccato, ecc.
» non difficilmente apparirà, se rea, o innocente sia
» l' indole di un morbo infiammatorio, ostruttivo, o
» congestivo. »

Cap. II. *Della febbre.* -- *Fenomenologia.* — Due esposizioni fenomenologiche della febbre si premettono qui dall'A. Nella prima comprende due soli caratteri morbosi, li quali trovandosi riuniti fan decidere, che febbricitante sia un uomo; nell' altra si riserva di esibire una succinta descrizione dei singoli fenomeni febbrili. Abbattimento della persona, o sia una oppressione nell' esercizio delle funzioni animali, ed aumentata pulsazione delle arterie, o sia un impeto accresciuto nell' esercizio delle funzioni vitali, costituiscono gl' infallibili criterj della presenza della febbre. Nè a cotal descrizione si oppone l'algida del *Torti*, poichè, ripiglia l' A., la poca velocità deriva da molto stringimento del polso, e questo è anzi assai più veloce di quanto al sommo abbattimento delle forze par che si convenisse. Conseguita dappoi un' accurata esposizione

dei particolari fenomeni febbrili distinti in quelli di *accessione*, in quelli di *stato*, ed in quelli del *recesso*.

Dalla superiormente ricordata oppression delle forze, e che sempre risguardar si dee come principale elemento della febbre, uopo è distinguere la fievolezza fisiologica, la quale è un costante effetto della febbre, egualmente che uno straordinario consumo delle sostanze dei solidi e dei fluidi. Confondendo i Browniani nel vocabolo ipostenia la debolezza fisiologica derivante dalla febbre, colla oppressione delle forze, che n' è un elemento, ritennero essi per ipostenichè le febbri tutte all' osservarsi ne' febbricitanti un cotale stato. Appalesato però viene siffatto inganno dall'A., soggiugnendo, che niuna febbre diminuisce senza l' aumento della fisiologica debolezza; che nella convalescenza, allorchè massima riscontrasi la fievolezza, non havvi più febbre: le quali cose avvenir non dovrebbero ov' erroneo non fosse il divisamento di *Brown*.

Divise le febbri per risguardo al corso unito, o disgiunto in *continenti*, con greco vocabolo appellate *sinochi* o *sinoche*, in *remittenti*, conosciute in greco nella denominazione di *sinechi* o *sineche*, ed in *intermittenti*, con greca espressione dette *dialeptice*, ne avverte non esser propria delle febbri soltanto la periodicità, ma sibbene appartenere pur anco a quasi tutte le forme morbose, siccome si disse della infiammazione, della congestione e della ostruzione.

Etiologia-patologica. -- Stabilisce pria d' ogni altro, non esservi in medicina pratica un subjetto di maggior simiglianza quanta se ne scorge tra l' infiammazione e la febbre. Ommettendo intertenerci intorno alle disponenti, ed occasionali cagioni della febbre, seguiremo

l'A. in ciò che ne risguarda la cagion prossima. Inclina egli a ritenere, che i greci ed i latini mercè le loro singolari denominazioni di *pyrexia* e di *febris*, come sinonimi di *flogosi*, abbiano compreso aver la febbre un' essenza, siccome ne ha il sembiante, alla infiammazione somiglievole. Dissente così dal divisamento di quei moderni, che l' abbattimento nervoso giudicarono come il primo elemento della febbre, sostenendo che l' accresciuto impeto de' movimenti vitali tenuto fosse o come effetto dell' abbattimento, o come conato della natura a vincere l' abbattimento medesimo. E si riserva invece dimostrare nel Trattato delle febbri in particolare, che ancor quando il primo elemento della febbre sia l' abbattimento nervoso (come, se non di tutte, lo è certamente di alcune), in altro poi non consista la *nevrosi febbrile*, salvo che nell'ardore, nell' accendimento, nell' infuocamento, o sia nella flogosi dei nervi, fino a conchiudere che lente nevritidi siano le febbri lente nervose.

Riassumendo poi qui a rispingere i pensamenti di *Brown*, trova singolarmente erronea il prof. *L.* la division browniana della natura della febbre in piressia e febbre, rilevando, che dalla divisione quindi emanata delle febbri in iper ed ipostenichc si è confusa l' essenza della malattia con la fievolezza fisiologica, che manifestamente non è altro che un di lei effetto. Torna pur a commendare l'opinione di *Boeraave*, che in un generale oppilamento dei minuti vasi di tutto il corpo ripose l' essenza della febbre, ritenendo così e la febbre e l'infiammazione quali forme morbose aventi la medesima natura. » Noi considerando (soggiugne quindi) » aver la febbre la natura istessa che ha l'infiammazio- » ne, per esprimere la medesimezza di queste due for-

» me morbose, diciamo consistere la febbre in una
» *flogosi* generalmente sparsa per tutto il corpo; sic-
» come l'infiammazione può ben dirsi, consenziente
» Galeno, essere una febbre concentrata in una parte.
» Ed i seguaci della moderna patologia italiana, par
» che contrariar non debbano cotale ipotesi, dappoichè
» essi già fanno, come dicemmo, del vocabolo flogosi
» quell' uso istesso, che nella scuola boeraaviana si
» facea del vocabolo ostruzione «.

Determinata così la forma morbosa della febbre, risulta qual sia l'idea dell'A. intorno alla cagion prossima della medesima, da esso distinta in *istato febbrile* ed in *processo febbrile*. Stabilisce infatti; » 1.° che le
» cagioni remote debilitanti immediatamente non pro-
» ducono che una congestione generalmente diffusa,
» la quale poi per cagioni interiori o esteriori can-
» giandosi in febbre, risulta sempre iperstenica; 2.° che
» le cagioni eccitanti, come il caldo, la corsa, i li-
» quori spiritosi, producendo un accendimento, seb-
» bene questo volgarmente non si dica febbre, pure
» è infatti uno stato iperstenico febbrile; 3.° che le
» cagioni irritative producendo una febbre, vengono a
» fare non altro che una flogosi diffusa in tutto il
» corpo e di natura iperstenica; e 4.° che qualunque
» le remote cagioni siano state, e comunque abbiano
» operato, se la flogosi universale già sia stabilita co-
» me processo, la febbre risulta iperstenica così come
» iperstenico è sempre ogni processo infiammatorio «.
In conferma della natura sempre iperstenica della febbre varj argomenti ne adduce, contemplando a prima giunta le *cagioni*, ch'egli dichiara identiche con quelle dell' infiammazione. E per quanto risguarda ai *feno-*

meni, si riserva il prof. *L.* dimostrare ove tratterrà delle nevrosi, che l'abbattimento nervoso è fenomeno della flogosi dei nervi; rimette al trattato dei flussi il conoscere come la perdita ed il consumo delle sostanze de' febbricitanti sia un effetto della flogosi dei vasi escretorj; mentre nel cap. delle febbri in particolare, si occuperà di rimarcare in qual modo tutt'i fenomeni febbrili indicar possano la natura sempre iperstenica della febbre. Rivolgendo altresì lo sguardo alle *cose giovevoli e dannevoli*, trova un irrefragabile argomento della natura sempre iperstenica della febbre, nell'istinto che guida ogni febbricitante all'astinenza da tutti gli ordinarj eccitanti, all'intiero o quasi totale rifiuto delle bevande spiritose, all'uso delle bibite acquose, dei cibi tenui e fluidi, all'avversione della luce, all'amor del sonno, ec. Massimo argomento poi a favoreggiare il suo assunto intende egli di trarre dall'efficacia della chinachina nel troncare le periodiche, riuscendo essa nocevole nell'atto del parosismo, il quale esige il metodo sciogliente. Che anzi in opposizione alla jattanza di alcuni antippocratici sul proposito di usare gli eccitanti nella cura delle febbri, trova egli ragione della stabilita massima in favore della pratica ippocratica dal *risultamento* istesso *delle cure.* » Non si tratta già in » questa pratica, egli dice, di martoriare gl'infermi a » forza di privazioni e di sottrazioni; ma di adoperare » i mezzi scioglienti, così che minorino il più che si » può la febbre, ed il meno che si può le forze fisio- » logiche «. Fa soccorrere in fine l'*analogia* in sostegno della sua teoria, rimarcando essere ognora la stessa ed incommutabile la fenomenologia della febbre, ad onta della varietà di stato in cui il vigore o la debolezza dell'infermo si appalesano.

A compimento qui della etiologia-patologica della febbre, avrebbe il prof. *Lanza* dovuto esibire, con cangiamenti di vocaboli, un commento di alcune massime già da esso esibite nel cap. dell'infiammazione. Si limita però egli a semplicemente annunziarle, ed in ciò seguiremo pur noi l'A. istesso: » 1.° Tanto se nella » febbre appajono eccedenti l'impeto arterioso, la ros- » sezza, l'aridità, il calore; quanto se eccedano l'ab- » battimento, il lividore, alcun flusso sintomatico, il » raffreddamento dee credersi che vi sia la più alta » iperstenia; 2.° Tanto se la febbre è acuta, quanto » se è cronica; tanto se è impetuosa e violenta, quanto » se è lenta e pertinace, medesimamente è sempre » iperstenica; 3.° Le varie febbri differiscono tra loro » di qualità, non meno che di grado ».

Cap. III. *Della risoluzione e delle trasmutazioni che accadono nella febbre, nell' infiammazione, nell' ostruzione, e nella congestione. — Fenomenologia.* — Con brevità, ma con accuratezza insieme descrive il prof. *L.* i fenomeni della *risoluzione*, sceverando quei della vera dagli altri della fallace. Siccome per altro la *trasmutazione* avvenir puote e per sede e per forma; così, dopo averne compendiati i segni che la prenunziano, espone in qual modo l'una nell'altra soggiacer possano a cambiamenti di forma le divisate infermità. Ed in quanto ai cambiamenti di sede, che o per *diffusione* avvengono, o per *traslocazione*, ch' equivale a metastasi, distingue quest' ultima in *retropulsione* ed in espulsione, a norma che da una esteriore passa in organi interni il morbo, o *viceversa* da questi a quella.

Ragionando nella *etiologia-patologica* intorno alle cagioni predisponenti, occasionali e prossime della riso-

luzione e delle trasmutazioni, ritiene, che l'esito delle menzionate forme morbose, finchè siano semplici stati, è legato, in quanto alla cagion predisponente, alla sola costituzione dell'infermo: ove poi stabiliti siano i processi, contemplar fa d'uopo, oltre la costituzione, eziandio l'indole peculiare del morboso processo. Disposti sempre sono a risolversi i morbi graduali; ma nei processi morbosi, perchè aventi un corso necessario ed una non obbligabile terminazione, dalla di loro indole peculiare il risolversi o lo trasmutarsi dipende. In *critici* ed *acritici* distinguevansi i morbi presso gli antichi, e di siffatta divisione giovandosi qui il prof. *L.* riferisce alla seconda gli stati morbosi, ed alla prima i morbosi processi, perchè soggetti ad una decisione a dato tempo operantesi, e che precipuamente risponde alla intrinseca natura o sia alla qualità del morbo.

Per ciò che spetta alle occasionali cagioni intende, che venga la risoluzione operata da quelle cose, le quali e trovinsi indicate, ed esibite vengano a tempo opportuno a giusta dose senza riuscire irritanti, poichè alla risoluzione per tal modo opponendosi, diverrebbero cagioni efficienti di trasmutazioni in qualsiasi altro morbo. Nella cagion prossima, finalmente, è agevole a conoscersi, che la risoluzione addiviene o per lo regolare ed ordinato cambiamento in salute o del solo grado, o non pur del grado, ma del modo altresì, che la forza vitale osserva durante il morbo, mentre la trasmutazione consiste in un cangiamento che la forza vitale patisce da un grado morboso in atto anche morboso, o da un grado, e da una qualità morbosa in altri gradi e qualità egualmente morbose.

Nulla trovandosi d'interessante nella diagnosi e nel pronostico farem passaggio al

Cap. IV. *Della cura della febbre, della infiammazione, della congestione, e della ostruzione in generale.* — *Cura specifica.* — Sono varj i generi di cura, nei quali la terapia delle nominate forme morbose viene distinta; la cura specifica cioè, la minorativa, la profilattica, e la palliativa. Ci avverte sul conto della prima, che niun' azione vivificante sviluppano tutt'i reputati specifici, ma scioglienti unicamente riescono. Che anzi, nell'enunciate morbosità, aventi p. e. una scabbiosa provenienza, sifilitica, erpetica, o simile, gli antimoniali, i mercuriali, ed i sulfurei, ec. operano ad un tempo e specificamente cancellando la qualità di cotali morbi, e comunalmente minorando di questi i gradi. A ciò ne aggiunge, che in quei morbi di equivoca provenienza (ove altro ostacolo non siavi) adoperar si sogliono i rimedj suddetti, perchè se luogo non hanno di specificamente operare, di agir non mancano quai semplici scioglienti.

Cura minorativa. — Ove nella deficienza di specifici mezzi istituir si debba la cura minorativa dei gradi, determinar fa d' uopo se la eccitante convenga o la debilitante, e quali (in questo secondo caso), quanti, quando, e come amministrar si abbiano i mezzi scioglienti. Risoluta fu già dal nostro A. la prima proposizione, allorchè superiormente scrisse, che nelle sole congestioni iposteniche, come stati morbosi sostenute, la terapia eccitante conviensi. Per il merito poi della seconda parte della quistione, influir potrà a determinarla la soluzione delle altre, che il prof. *L.* propone. » Convien praticare quei forti scioglienti, i quali usati » oltremodo e fuor di tempo riuscir possono irrita- » tivi? « In replica a tale quesito ci rammenta, co-

me nella prisca e più comune pratica precedano il salasso, il digiuno e gli emollienti, ove le forme morbose delle quali si tratta, molto acute sieno, calde e dolorose, riservando l'uso dei forti scioglienti allorchè decorso sia il tempo del primiero impero del morbo; laddove nelle febbri, nelle infiammazioni, nelle ostruzioni, e nelle congestioni lente, ostinate, men calde e men dolenti non del salasso e non del digiuno valersi fia d'uopo, quanto de' più energici adattati scioglienti. Ed affinchè irritativi non riescano questi, non si conviene giammai esibirli a secco, ma e col bagno se si può, e con le molte bevande, lo che forma l'oggetto della seconda inchiesta. In terzo luogo addimanda, se ove a produrre una delle indicate forme morbose concorso sia un agente debilitante in mezzo alle occasionali cagioni, possa il medico valersi di questo istesso agente come sciogliente del morbo; e fiancheggiato da varie argomentazioni vi risponde negativamente. Si propone in questo luogo determinare, qual rispetto aver si debba alle forze fisiologiche nell'uso dei rimedj scioglienti, e principalmente del salasso e del digiuno? E qui incorraggiati vengono dal prof. *L.* gli avveduti clinici a reiterare e salassi e digiuni e scioglienti, finchè siano dalla violenza del morbo richiesti. Sebben però l'arte nostra giovi per lo più sottraendo le forze fisiologiche, dissiparle pur non conviene, e conceder deesi insieme un alimento, o acconcio alla natura del morbo irresolubile, o relativo al già sufficientemente operato infievolimento delle fisiologiche forze.

Cura profilattica. — Imprende qui l'A. a squittinare, se antifebbrile, o antiperiodica debba la china china reputarsi. Guidato egli da varie considerazioni di fatti

si decide per il secondo attributo, sebbene la prima di tali considerazioni non conduca a siffatta conchiusione. Estende perciò il profitto di questa benefica corteccia contro le infiammazioni eziandio, contro le nevrosi e flussi purchè siano periodici, e discende alla indagine del modo, con cui possono i morbi periodici venir dalla china china profligati. O convien credere (egli argomenta) che ipostenici siano i morbi periodici e le febbri di tal tempra, e che perciò agisca la chinachina eccitando; ma incomprensibile rimane in tal caso il di lei nocumento nell'atto del parosismo: o convien credere che i processi morbosi per lo essere *periodici*, non cessano di essere iperstenici quanto i continui, e che la corteccia peruviana oscuri il periodo dei morbi, siccome vengono dall'oppio oscurati i dolori benchè iperstenici; e malagevole riesce allora il comprendere perchè giovi nella iperstenia dei medesimi. La prima di queste (egli soggiugne) è la più ricevuta opinione; ma per la seconda intende decidersi pregando il lettore a non voler per ora preoccupare il suo animo per alcuno di tali divisamenti, riservandosi più diffusamente ragionarne in apposito Capitolo.

Oggetto della *cura palliativa* egli è di moderare, mercè l'uso regolato dei rimedj scioglienti, il maggiore o minor impeto di queste forme morbose, per le quali niuna cura specifica si possiede. Alle molte cose già pronunziate nel XIII Cap. del precedente Libro intorno alla cura palliativa composta con rimedj contrarj alla eradicativa, alcune avvertenze aggiugner volendo, il prof. *L.* stabilisce essere tanto più pericoloso il valersene, quanto più acute, e violente appariscono tali forme morbose; quanto più (se fossero irritative) im-

minente si conoscesse o possibile la nascita di un processo morboso; e quanto più essenziali siano i fenomeni alla natura di esse morbosità, cosicchè inevitabilmente compier ne debbano il corso loro. Ne ristringe quindi l'uso contro i dolori, i flussi e gli altri sintomi, purchè sieno *epigenomeni*, promananti cioè da tutt' altra cagione fuorchè da quella della febbre, della infiammazione, ecc. — Contempla dappoi l'uso dei rimedj *revulsivi*, che distingue in temperanti ed infiammanti, negando a questi ultimi il nocumento da alcuni tribuitogli in grazia della iperstenica natura delle cotanto rammentate forme morbose, e concedendogli anzi la proprietà di agire come scioglienti fuori del primo impeto dei morbi acuti. La facoltà medesima, di sciogliere o debilitare le forze fisiologiche, ripone negli *antifebbrili*, *antinfiammatorj*, *deostruenti*, *discuzienti*. Rimette però ad altro luogo il dimostrare come, a seconda della varietà dei casi, praticar si debba nel trattamento dei morbi febbrili, infiammatorj, ostruttivi, e congestivi; « 1.° il regime delle cose non-na-
» turali, o debilitante, o assai men del solito eccitan-
» te; 2.° il salasso, e l'acqua esternamente in bagno,
» o internamente in bevanda; 3.° le sostanze vegeta-
» bili mucilagginose, oliose, e zuccherose, come am-
» mollienti, che raramente o non mai possono riu-
» scire irritative; 4.° gli acidi, le terre, gli alcali, ed
» i saponi, i sali terrei, ed alcalini; 5.° i vegetabili
» acri-amari-forti, i quali applicati esternamente sono
» più o meno caustici, e praticati senza riserva pos-
» sono riuscire irritativi; 6.° ed i metalli e le prepa-
» razioni di questi, che sono gli scioglienti maggiori,
» siccome quelli la cui azione riesce la più permanen-

» te, tanto se praticati debitamente sien riusciti scio-
» glienti, quanto se usati malamente sien divenuti
» irritativi. »

« I mezzi poi da dover praticare nei morbi perio-
» dici per troncare il periodo e così prevenire il ri-
» torno del parosismo sono; 1.° il regime delle cose
» non-naturali corroborante; 2.° i vegetabili austeri-
» amari-aromatici, i quali si fan ben distinguere dai
» suddetti acri-amari-forti e per lo non esser mai cau-
» stici, e per lo potersi praticarli in dose assai mag-
» giore che questi, senza riuscire irritativi, o velenosi;
» 3.° gli aromatici, gli alcoolici, e l'oppio, i quali,
» benchè da se soli siano poco efficaci a troncare il
» periodo, pure avvalorano il potere degli austeri-
» amari-aromatici; 4.° la china-china, che mostrere-
» mo aver forse una efficacia specifica ad impedire il
» ritorno dei parosismi di tutti i morbi periodici. »

Cap. V. *Della Nevrosi.* — *Fenomenologia.* — Intende con questo vocabolo il prof. *L.* ogni malattia propria di quegli organi, i quali compongono nel più largo significato fisiologico il sistema nervoso. A cinque titoli riduce i fenomeni delle malattie nervose; *dolore* cioè, *stupore*, *convulsione*, *torpore*, ed *errore*. Havvi nel dolore la dispiacevole eccedente acutezza del senso; prende esso i diversi nomi dalla sua qualità, dalla sede, e dalla particolarità di alcune malattie, come dolori podagrici, sifilitici, ecc. Lo stupore (che offre l'ottusità del senso o il di lui essere intormentito) o somigliando al sonno, secondo li suoi diversi gradi appellasi sopore, coma, letargo, caro, o insieme questi gradi riunendo, in un col torpore di tutti o di alcuni muscoli volontarj, si nomina apoples-

sia, comprendendosi qui pur la catalepsi e l'estasi. Nel torpore, che annunziato ci viene dal ritardato movimento muscolare, le definizioni conosciamo delle paralisi, emiplessie, paraplegie, della sincope, asfissia, deliquio. Nella convulsione, il di cui carattere si è il moto irregolarmente violento, lo spasmo tonico e clonico, comprendesi il tetano nelle sue varietà, il trismo, lo spasmo cinico, il tremore, il sussulto, la palpitazione, l'epiplessia. All'errore, che giudichiamo mercè l'inesatto rapporto tra l'avvertimento e quegli obbietti ch'eccitano il moto ed il senso, riferisconsi l'amenzia, il delirio, la melanconia, la mania, la nostalgia, la demonomania, ecc. Di tutte queste nevrosi e di ogni altra loro specie trattar promette diffusamente il *L.* nel Libro dei morbi dei nervi, avendo egli qui voluto unicamente accennarne la rispettiva definizione.

Distinta la nevrosi in idiopatica e sintomatica, aggiugne che capace dessa è di qualsiasi possibile trasmutazione e di sede e di forma; che aver puote un corso continente, remittente, od intermittente; che percorrer puote sotto queste due ultime sembianze un cammino ancor periodico, riservandosi far conoscere a suo luogo, altro non essere le comitate nervose se non le febbri congiunte con alcuna nevrosi in corso periodico; e da ultimo, che la nevrosi, ove sia stabilita come processo morboso, ed abbia perciò un corso necessario, è somiglievole in ciò ad ogni altra forma morbosa.

Nella *etiologia patologica* richiama all'usato scrutinio le cagioni predisponenti, le occasionali, e la cagion prossima della nevrosi. Intorno a quest'ultima

stabilisce, che alla di lei conoscenza giova il determinare il genere di alterazione, che soffrono nella loro maniera di vivere gli organi proprj del sistema nervoso, allorchè ci si offrono le forme morbose nei cinque titoli testè ricordate. Ed a siffatta conoscenza intende il prof. *L.* essere stato guidato dallo scioglimento delle due seguenti quistioni. « 1.° Questi differenti » morbosi fenomeni (il dolore, lo stupore, la convul- » sione, il torpore, e l'errore) nascono per lo essere » diversa la cagion prossima del morbo e la natura » della nevrosi: ovvero, quali che si sieno e le cagion » prossima del morbo e la natura della nevrosi, può » manifestarsi qualunque dei suddetti fenomeni? » Premessa l'osservazione di alcuni fatti patologici conchiude, che « la nevrosi per lo variare di alcune cir- » costanze incalcolabili nella pratica, di qualunque » forma sia e per qualunque cagione nasca, può ma- » nifestare qualunque dei cinque fenomeni morbosi, » ed esporli in qualunque combinazione o alternati- » va. » Nella seconda si propone indagare « in che » consiste l'alterazione del nervo nella nevrosi? più » chiaramente; qual che si sia il fenomeno onde si » manifesta, qual è la forma morbosa che sta nei » nervi infermi di nevrosi? » A tale inchiesta risponde col dividere in due specie le alterazioni che subir possono i nervi, appellando *midollare* la nevrosi, allorchè si cambia l'intrinseco modo di essere della polpa nervosa o muscolare; e nominandola *organica*, quando i nervi o i muscoli una congestione soffrono, o una infiammazione; ovvero un' ostruzione, per lo cambiarsi in essi le proprietà organiche comunali, così come si cambiano per effetto di tali forme morbose in tutti

gli altri organi, che aggrediti ne vengano. Patologica non già (soggiugne l'autore), ma nosologica si è cotal distinzione della nevrosi, ed osserva egli, che la midollare non cessa di produrre, e tosto, o congestione, o infiammazione, o ostruzione negli organi che invade; mentre l'organica non sì a lungo rendesi midollare. Tiene così per fermo, che la nevrosi midollare tiene alla natura istessa della congestione, della infiammazione e della ostruzione sviluppantisi entro gli organi che il sistema nervoso compongono; e vien perciò dall'autore reputata la nevrosi « una forma morbosa singo-
» lare per gli speciali fenomeni nervosi onde si appa-
» lesa, ma comunalissima per lo suo modo di essere,
» cioè simile ad ogni congestione, ad ogni infiamma-
» zione, ad ogni ostruzione. »

Dopo tali teoretiche dimostrazioni del prof. *L.*, ognuno presumer potrebbe quali sieno le di lui deduzioni intorno alla cagion prossima di ogni nevrosi. Vien questa dall'autore caratterizzata ipostenica nel solo caso, in cui li cinque speciali fenomeni di essa stiano come stati morbosi effettuati da alcuna cagione debilitante presente, e risguardar si debbano come fenomeni di una congestione di umori nel cervello, nelle midolle, nei muscoli, ecc. La è poi di natura iperstenica o irritativa, allorchè li medesimi fenomeni prodotti siano da cagioni o eccitanti, o irritative, cosicchè sianvi per queste nel cervello, nelle midolle, nei muscoli, ecc., o congestione, o ostruzione, ovvero infiammazione, nate però e sostenute come semplici stati morbosi dalle cagioni istesse. Ma se stabilita sia la nevrosi come morboso processo, quali che state fossero le cagioni, e qualunque siano li fenomeni onde si

appalesa, considerarla è d'uopo come fenomeno di un processo o congestivo, o infiammatorio, ovvero ostruttivo di questi organi, e di natura costantemente iperstenica. A dimostrazione di quest'ultimo asserto, cioè della natura sempre iperstenica della nevrosi stabilita come processo, se ne appella al valore di quelle istesse considerazioni, delle quali si valse a fiancheggiare l'analoga teorica della infiammazione e della febbre. Riproducendole egli identicamente in campo, riflette innanzi tratto sulle *cagioni*, e vi scorge potersi la nevrosi trasmutare in febbre, o in infiammazione, o in ogni altra forma morbosa, potersi qualunque forma morbosa trasmutare in nevrosi, senza cambiamento di natura del morbo; e potendo da qualsiasi cagione sortire nascenza, goder perciò della natura istessa delle altre forme morbose. Riflette ai *fenomeni*, e ne desume, che non dalle svariate lor qualità si appalesi la ipo-o- iperstenia della nevrosi, ma sibbene dai caratteri (già altra fiata segnati) del semplice stato morboso, diversi da quelli ad ogni morboso processo assegnati. Si rivolge alle *cose giovevoli e dannevoli*, ed al Cap. delle malattie nervose in particolare, si riserva fiancheggiare con irrefragabili argomenti, che, ad eccezione del caso di nevrosi sostenuta come stato morboso da cagioni debilitanti, in ogni altro riscontro gl'infermi di tali morbosità non tollerano, e nocumento anzi risentono dagli eccitanti. Passando al *risultamento delle cure* trova di che rampognare i Browniani nel nocumento dell'uso degli stimoli e nella miscella di questi con gli scioglienti e con il bagno, il quale è il mezzo più sicuramente proficuo nei morbi nervosi. Discendendo finalmente *all'analogia* chiama

in soccorso l'anatomia patologica. « Costantemente (così
» si esprime) nella dissezione dei cadaveri dei tra-
» passati per malattie dei nervi si rinvengono o 'l cer-
» vello, o le midolle, o le polpe nervose, o i gangli,
» o i nervi, o i muscoli, talvolta gonfi e pieni di
» sangue o di linfa sanguigna, cioè presi da conge-
» stione; talvolta tesi, rossi, duri, cioè infiammati;
» talvolta cenerini, secchi, e duri, cioè ostrutti. Per
» queste osservazioni ragionevolmente fa mestieri che
» si concluda, dover la nevrosi aver la natura istessa
» delle suddette forme morbose, delle quali essa non
» è altro che un fenomeno particolare. »

Gioverà necessariamente nella *diagnosi* il rilevare, se midollare ovvero organica sia la nevrosi; se questa sia idiopatica o sintomatica; se stato morboso e se ipostenica; o se processo morboso, essendo allora sempre iperstenica.

Cura specifica. — Nella nevrosi come stato morboso si abbia in mira il rimuovere o neutralizzare la cagion produttrice, e ciò non si tardi, onde la nevrosi non si trovi già stabilita in processo, o renduta midollare. Lo stesso avrà luogo per quelle di radice sifilitica, erpetica, ecc. In riguardo alla *cura minorativa* ci avverte possedersi dalla materia medica nella classe dei vivificanti, come in quella degli scioglienti, una serie di rimedj *calmanti*, ed altra di rimedj *pugnenti*. Norma dev' essere questa per la più acconcia terapia; giacchè se l'uso dei primi e dei secondi adattar si abbia per la nevrosi ipostenica, debba sempre nella classe degli eccitanti riporsene la scelta; ma se usar convenga i debilitanti nella nevrosi iperstenica o irritativa, debban sempre fra questi prescegliersi o i calmanti, ovvero i pugnenti, siccome dal fenomeno domi-

nante è richiesto. Puote bensì nelle malattie nervose, più che nelle altre convenire la *cura palliativa*, composta con rimedj che in collisione sieno con la eradicativa, e specialmente coll'uso dell' oppio. Se non che il potere narcotico di questo farmaco superiore a quello del giusquiamo, dell' aconito e di tutti gli altri scioglienti narcotici, induce l' autore a commendare ai pratici l'osservazione delle istesse regole già dagli antichi usate nell'amministrazione dell' oppio, e l' osservanza in oltre delle avvertenze prescritte nel Cap. XIII del Libro precedente.

Non abbandona il prof. *L.* il subbietto del regime terapeutico delle nevrosi senza lodare l' uso dei *revulsivi*; senza commendare il vantaggio dei *commoventi*, ove trattisi singolarmente di nevrosi midollare, benchè confessi non comprendere come possa da uno sconvolgimento operato, per esempio, da un forte spavento, o da altra violenta passione tornare la sanità alla polpa nervosa. Riduce alla classe degli agenti irritativi il galvanismo, il magnetismo e l'elettricismo, e sul conto dei narcotici, seguendo i divisamenti della N. D. M. I., distingue gli antichi narcotici riscaldanti, come il vino, l' oppio ed alcuni austeri-amari, che sono vivificanti, dalla cinoglossa, dal giusquiamo, dall'aconito, dallo stramonio, dalla belladonna e da molti altri acri-amari, che scioglienti sono, risolventi, deostruenti, ecc. V'hanno pure i così detti *nervini*; ma ci avverte intorno ad essi l' autore, che a riserva dei narcotici, i quali mostrano possedere una speziale efficacia su i nervi, tutti gli altri rimedj che nelle materie mediche hanno il titolo di nervini, non ispiegano su i medesimi che il loro ordinario potere o vivificante, o sciogliente.

Cap. VI. *Del mal abito del corpo.* — Diciamo mal » abito del corpo ogni qualunque alterazione della fa- » coltà informativa della macchina vivente, onde nasce » che le sostanze dei solidi e degli umori della me- desima visibilmente si cambiano di quantità e di qua- » lità,da quelle che sono nella salute. » Si prefigge singolarmente in questo Cap. il n. A. di ravvisare la discrepanza, che, a suo dire, propriamente havvi fra la medicina antica e la moderna, sì nella teorica come nella pratica. Ritenevano gli antichi per prossime cagioni dei morbi le alterazioni fisiche e chimiche delle sostanze del vivente, appellandole *fisiche o meccaniche, o chimiche*, secondo reputavano aver nascimento le medesime o prima nei solidi o nei fluidi, o primariamente consistere nel cambiamento delle proprietà, o fisiche, o meccaniche, o chimiche. I moderni, conside- » rando essere tali cambiamenti non altro che effetti » dell'alterata virtù informativa, e cotal virtù essere » una delle manifestazioni della forza vitale, con più » saggio avvedimento tengono le alterazioni della vital » forza come cagioni prossime dei morbi, ed i cam- » biamenti fisici, chimici e meccanici de' solidi e dei » fluidi sempre come effetti dei morbi medesimi: al che » aggiungendo, che, considerata astrattamente la vital » forza come quella facoltà la quale fa essere il vi- » vente tal qual è finchè vive, la si convien credere » residente non già o tutta nei solidi o tutta nei fluidi, » ma nell'insieme di questi componenti il corpo del » vivente medesimo... In quanto poi alla pratica, gli » antichi non lieve vantaggio aveano su i moderni; » perciò che distinguendosi visibilmente le alterazioni » delle sostanze del vivente in quelle di semplice *quan-*

» *tità* eccedente o mancante delle medesime, ed in
» quelle di *qualità* tale che esse acquistano caratteri
» particolari, e tal fiata perfin nascano corpi o sostan-
» ze novelle, la pratica antica non pativa, sì come la
» moderna, il difetto di conoscere le differenze di qua-
» lità che i morbi hanno tra loro e dalla salute. Noi
» considerando dover tanto valere in concreto l' osser-
» vare, che le alterazioni delle sostanze esser possono
» e di quantità e di qualità, quanto l' ammettere in
» astratto che la forza vitale cambiar si può e di grado
» e di modo, nell' antecedente Libro abbiamo precisa-
» mente determinato ciò che distingue i morbi in gra-
» duali e modali. Per la qual fatica, come vedremo,
» ci ritroviamo nella favorevole congiuntura di potere
» schivare gli errori dei moderni, non che degli anti-
» chi, sulla patologia del malo abito del corpo. »

Pletora, e Ceneaggia. Fenomenologia. — Il cambiamento, che nel mal abito del corpo subir possono nella quantità le sostanze dei solidi e dei fluidi, dà origine alla pletora, che significa ridondanza, ed alla ceneaggia, che indica la scarsezza delle medesime. Descritti li fenomini spettanti ed annunzianti ciascheduna di esse, discende il prof. L. alla *etiologia-patologica.* Dopo avere qui premesso, che la pletora e la ceneaggia star possono come semplici stati morbosi, e come elementi di un morboso processo, o sia di un morbo di qualità, ci parla accuratamente delle cagioni remote capaci di indurre queste due forme morbose. Della usata sua distinzione si giova in ragionar della cagion prossima, ritenendo, che ove stiano esse come semplici stati morbosi, la pletora è una iperstenia, e la ceneaggia una ipostenia; ma se poi effetti siano di un morboso pro-

cesso, considerar si abbiano ambedue come prodotti di natura sempre iperstenica del processo medesimo; cosicchè la ceneaggia o sia la fievolezza fisiologica prodotta da un morbo di processo, non deesi già vincere per mezzo degli eccitanti, ma per quei rimedj, scioglienti bensì, i quali atti sono a risolvere il processo opponentesi alla buona e piena informazione delle sostanze e quindi alla nutrizione.

Rispinte sul conto della *diagnosi* tutte le altre distinzioni, si limita alla necessità di risguardare queste forme morbose o come assolute, o come relative. Ripone la *cura specifica* nel sobrio uso delle cose solite a trattarsi vivendo: ma se poi la pletora e la ceneaggia effetti fossero di alcun morboso processo, altro curativo trattamento non havvi, se non quello diretto a sciorre il morbo che le produce. Figurano nella *cura minorativa* gli stessi presidj poco dappoi prescritti per la *cura palliativa*; se non che in quest'ultima soggiugne avervi un caso in cui oppongasi questa alla cura eradicativa, quando cioè la eccessiva ceneaggia gli eccitanti richiegga; mentre havvi un morboso processo che ricever ne potrebbe nocumento. Saggiamente intende nella *cura plofilattica* consigliare la fuga delle cagioni che favoreggiar sogliono lo sviluppo delle morbose conseguenze della pletora: e siccome consente con gli antichi per il niun bisogno di cura profilattica della ceneaggia, discende così a favellare di un altro malo abito del corpo designato con la denominazione di

Cacochimia. Acciò per altro vie meglio comprendansi le idee dell'A. intorno a tale subjetto, riferir giova per intiero questo Capitolo. -- *Fenomenologia.* -- » L' al-
» terazione della qualità delle sostanze dei solidi e dei

» fluidi, detta anticamente *cacochimia*, procede o da
» una sproporzione degli elementi delle sostanze me-
» desime tale, che i tessuti solidi e gli umori, benchè
» sieno di qualità morbosa, conservano tutta fiata il
» loro ordinario sembiante; o da una nuova propor-
» zione e composizione degli elementi medesimi così
» fatta, che nascano sostanze nuove nei morbi, le quali
» non mai han luogo nella salute. P. e; nella pleu-
» risia il sangue, benchè mostri avere qualità diverse
» dal sano, non lascia l' aspetto di sangue: ma la mar-
» cia, il moccio degenerato, il siero quagliato, la co-
» tenna infiammatoria, le concrezioni calcolose, le ossi-
» ficazioni, le aderenze, le membrane false, lo scirro,
» i cistici, le altre nascenze parassite sono sostanze non
» mai proprie della salute ed aventi qualità in tutto
» novelle, morbose. Questi fatti, benchè ci rendano più
» sicuri che mai nell' ammettere la cacochimia nei mor-
» bi di qualità; pure aspettar dobbiamo, che la fisica
» e la chimica, quando che sia, applicata alla medi-
» cina, determinino quali sono le vere cacochimie
» morbose, e scuoprano i veri processi onde sono pro-
» dotte. »

Etiologia-patologica. — Rammenta pria d' ogni altro la distinzione dagli antichi ritenuta delle due specie di cacochimie, e l' uso che il prof. L. ne fece al cap. II del I. lib. in distinguendo li morbi modali in diatesici ed adiatesici. » Egli è facile (quindi soggiunge) il rav-
» visare i punti di simiglianza, che passano tra la pa-
» tologia italiana moderna modificata da noi, e quella
» dei più antichi. 1.° Negli stati morbosi, o sia nei
» semplici morbi graduali, vi è la pletora se le cagioni
» sono eccitanti, e la cenaggia se le cagioni sono de-

» bilitanti, senza niuna cacochimia. 2.° Nei morbi irri-
» tativi semplici, non degenerati in processi morbosi,
» nè anche v' ha alcuna cacochimia. 3.° Nei processi
» morbosi diatesici, cioè nati da quali si sieno cagioni
» eccitanti, debilitanti, o irritative, ma ordinarie non
» naturali, oltre alla pletora ed alla ceneaggia, v' ha
» la cacochimia intrinseca, cioè nascente dall' intrinseco
» cambiamento di qualità della facoltà informativa.
» 4.° Nei morbosi processi adiatesici, oltre alla pleto-
» ra o alla ceneaggia, v' ha la cacochimia estranea,
» cioè nascente per quella morbosa materia di fuori
» venuta per il corpo, la quale tiene alterata di grado
» e di modo la forza vitale. »

Fermo altresì l'A. nella preminenza della sua dottrina e nel pregio della di lei armonia con l'antica patologia umoristica, altro argomento ne offre di simiglianza nel valore del disusato vocabolo *umore morbifico*, il quale figurando qual formola generale per indicare le cagioni prossime di tutte le forme morbose, febbrili, infiammatorie, ostruttive, nervose, ec. dinotava ciò che nelle moderne scuole intendesi sotto l'altro vocabolo di *flogosi*, adoperato parimenti come formola generica per avvisare la medesima essenza delle istesse forme morbose. Quindi le discrasie linfatiche, biliose, sanguigne, e l'atrabilari risuonano lo stesso, che flogosi diffusa maggiormente o nelle arterie, o nelle vene, o ne' linfatici, o ne' nervi: quindi le vetuste denominazioni di umor caldo, umor lento, umor fisso, umor vagante, serpeggiante, latente, e simili, manifestamente equivalgono a quelle di flogosi calda, lenta, ascosa, ed altre di tal tempra: quindi l'*umor podagrico* degli antichi (a mo' di esempio) latente e serpeggiante nel

corpo, residente per lo più nella linfa, reso manifesto a date occasioni, producendo la gotta regolare od anomala, corrisponde al cambiamento di qualità della forza vitale, che produce un continuo processo di flogosi diffuso per lo più nei linfatici, e fatto poi manifesto sotto alcune emergenze, mercè lo sviluppo di regolari, od irregolari, acute e croniche infiammazioni, nelle quali la podagra consiste: quindi medesimezza di forma flogistica, ed incommutabilità della natura della gotta nella sua qualità, sebben diversa nel grado, ad onta dello stato fisiologico dell'infermo iperstenico o ipostenico dalla pletora o dalla ceneaggia annunziato: quindi . . . . quindi cangiato il vocabolo di *umore* in quello di *flogosi* nella lettura delle prische opere dei classici umoristi, « quasi parrà che » la vecchia patologia, sia la moderna, e la moderna » sia vecchia quanto la medicina ».

Se non che a quella degli antichi si oppone la ipotesi patologica dell' A. intorno alla cagion prossima della cacochimia. Divisamento di quelli si era, che le cagioni esteriori in produrla, ed i rimedj in correggerla, operassero immediatamente sulle sostanze, loro imprimendo le malefiche o benefiche proprietà fisiche e chimiche di che sono dotate; mentre opinion porta il prof. *Lanza*, che il modo di agire dell'esteriori potenze, sia quello di cambiare in una ignota maniera di grado e di modo la vital forza, e che la cacochimia venga sempre come effetto, e non mai come cagione dei morbi. Risulta perciò, a dir dell'A., la superiorità della moderna patologia sull'antica, mentre se credeasi per lo innanzi indovinare il micidial potere delle cagioni morbose, e l' attività medicamentosa dei rimedj

con risguardare la natura fisica e chimica degli agenti, non si possono in oggi le facoltà nocive o salutari degli agenti per alcuna ipotesi determinare, ma soltanto per la via dello sperimento. Egli è quindi, che abbandonar si puote, come inutile nella *diagnosi*, la distinzione degli antichi sulle diverse cacochimie, p. e. *scrofolosa*, ec. sulla idea di adattarvi rimedj di proprietà fisiche e chimiche contrarie a quelle che credeansi possedute dalle morbose sostanze.

Con siffatte idee discendendo a parlar della *cura*, si compiace il prof. *L.* nel persuadersi, che seguendosi l'esposte considerazioni sulla cacochimia si sfuggano alcuni errori degli antichi, e si evitino tutti gli abbagli dei moderni, siccome con varie riflessioni vie meglio si studia render palese. L'idea, egli dice, di ogni rimedio correttivo per combattere ciascheduna cacochimia, rendeva presso gli antichi soverchio il numero degli specifici; mentre pochissimi ne rinviene l'A. aventi i caratteri assegnati ai veri specifici nell'XI cap. del lib. primo. L'ipotesi, soggiugne, di questo correttivo potere, che ai rimedj concedevasi, guidava all'uso erroneo degli eccitanti nei morbi infiammatorj. L'ignoranza d'altronde delle antiche cacochimie presso i moderni, e lo impugnarsi delle differenze di qualità dei morbi, han fatto smarrire ogni idea di complicazione dei varj morbi, e della incommutabile natura di ciascuno di essi. Vien quindi l'A. a lodarsi delle distinzioni fatte della cura eradicativa in ispecifica e minorativa, non che delle cure profilattiche e palliative in analoghe e contrarie alla eradicativa, ritenendole più affini a quelle antiche massime terapeutiche dall'esperienza di tutti i tempi sanzionate.

Cap. VII. *Delle morbose alterazioni della temperatura, degli escrementi, e del colore. — Fenomenologia.* — Imprende il prof. *L.* a complessivamente ragionare di questi tre subjetti in vista del simultaneo connubio dei medesimi. Esibite le definizioni del calore e del freddo, del profluvio, e della stitichezza, non che dei varj colori, incomincia dal ridurre alle cinque seguenti le possibili combinazioni, secondo le quali trovar si possono alterate nei morbi la temperatura, gli escrementi, ed il colore.

1.° *Freddezza, stitichezza, e pallidezza.* — Fermo il nostro A. nell'applicazione della già da esso lui prestabilita teoria, ritiene l'appariscenza di siffatti fenomeni appartenere egualmente agl'ipostenici morbi, come agl'iperstenici, ed agl'irritativi, avvertendo, a scopo di più agevole distinzione, che, ov'essi congiunti vadano a polsi piccoli sì, ma ristretti, tesi e veloci, considerar si debbano come effetti di un eccesso d'iperstenia o d'irritazione. Il soverchio aumento di moto degli esalanti sotto la violenza della iperstenia, o della irritazione sviluppato, ne rende ragione; poichè la molta copia della materia traspirabile, onde porsi sotto forma aerea, esige una dose di calorico superiore al di lui sviluppo. Qualunque peso poi voglia darsi alla teorica di simile spiegazione, che di adottare soggiugne, in tutto il presente Capitolo, rileva egli che la comparsa degl'indicati fenomeni si appalesa nelle prime invasioni di malattie dimostrate ipersteniche, negli stati morbosi susseguenti a cagioni eccitanti ed irritative, e nei morbi altresì, dei quali la vera natura del processo morboso è iperstenica, per le ragioni già nell'antecedente Libro

contemplate, ad onta della grande fievolezza fisiologica che producono.

2.° *Caldezza, stitichezza, e rossezza.* — Proprj sono costantemente tai fenomeni, a senso del nostro A., della iperstenia e della irritazione, cosicchè se tengon dietro talvolta all'azione degli scioglienti, ne desume il medesimo che irritativi sian questi riusciti, o che indotto abbiano un morboso processo divenuto quindi veracemente iperstenico.

3.° *Caldezza, profluvio e rossezza.* — La indipendenza della natura patologica dei processi morbosi dallo stato fisiologico dell'infermo, spinge l'A. a risguardare come effetti d'irritazioni e d'iperstenie i flussi congiunti ai fenomeni di *rossezza* e di *caldezza*, ed a ritenerli più violenti di quelle iperstenie ed irritazioni, che vanno a stitichezza associate.

4.° *Freddezza, profluvio, e lividezza.* — Intento sempre a confutare le idee dei browniani contro la ipostenia da essi statuita nella combinazione di simili effetti, egualmente che nelle altre, e guidato altresì dalla ragione (com' ei dice) e dalla sperienza, è d'avviso, che la freddezza, e la lividezza congiunte a profluvio emanar possano da cagione ipo- ed iperstenica, egualmente che dalla irritativa, siccome pur anco, ove siano queste medesime qualità alla stitichezza associate.

5.° *Freschezza, profluvio, e color naturale.* — Nella risoluzione dei morbosi processi, minorandosi lo sviluppo del calorico spesso *prima che si racqueti l'impeto dei vasi escreanti*, opina l'A., che *tutta la porzione della massa escrementosa incapace di essere in forma invisibile evaporata*, correr debba in forma liquida a costituire il flusso.

Alle annunziate dilucidazioni inerendo l'A. nella *etiologia-patologica*, ne conchiude, che le menzionate alterazioni, effetti ognora essendo di ciascun morbo, la di loro etiologia-patologica è in ciascun incontro la stessa di quel morbo, da cui come da cagione derivano. Onde poi distinguer si possa il flusso critico, da quello, che già sia stato veramente risolutivo, gioverà la conoscenza di quei segni, che con peculiare accuratezza va delineando l'A. nella *prognosi*.

Nell'uso dei *refrigerativi* e dei *calefattivi* (espressioni son queste dell'A. medesimo) al trattamento diretti delle alterazioni fin qui contemplate, annovera le cose non naturali debilitanti, e gli agenti scioglienti, come capaci di abbassare la temperatura, e minorare la rossezza del colore, ed atti in alcuni casi a riuscire riscaldanti. L'istesso linguaggio usa negli *aperitivi* e *costrettivi*; giacchè tanto gli scioglienti (nelle iperstenie) quanto i vivificanti (nelle ipostenie), divengono aperitivi, se v'abbia stitichezza, e costrettivi negl'incontri di profluvio. Usa finalmente le consuete sue regole in ragionare della cura specifica, della minorativa, della palliativa, e della profilattica,

Cap. VIII. *Della ferita e del risaldamento. — Fenomenologia.* — Sotto tre stati viene dal prof. *L.* risguardata la ferita, come lesione cioè, come irritazione, e come processo morboso. Sotto il primo stato si rimarca l'offesa della vita privata, e della funzione pubblica dell'organo ferito, e, dietro questa maggiore o minore offesa, valutar se ne dee la gravezza. Anche l'emorragia tiene una grande influenza nel pericolo, e sull'esito, il quale, quanto sia nelle ferite diverso a norma delle varie parti, organi, o sistemi interessati

nel ferimento, rilevasi dall' A. con prolissa accuratezza. Nell'istessa foggia si comporta in considerare la ferita come irritazione, e come processo morboso, nel qual ultimo incontro, ove la ferita, non saldata di prima intenzione, sia necessariamente invasa da morboso processo, consiste il medesimo in una infiammazione suppuratoria di necessario corso, la quale puote essere ordinaria e mite, o straordinaria, e grave.

Il risaldamento della ferita distinto viene in *adesivo, o di prima intenzione*, *ed incarnativo*, o *secondario*, nella quale seconda specie la suppurazione regolare corre tre stadj. Li fenomeni concomitanti di questa vi sono con esattezza descritti, e del pari le varie forme della straordinaria e grave suppurazione, non che le cagioni, che possono a tal grado condurla.

Nella disamina delle cagioni remote, estrinseche ed intrinseche delle ferite, rimarchiamo, che contemplandosi nella ferita la sola lesione, non già come malattia, ma come cagione di morbo, fa d'uopo nello scrutinio della cagion prossima della ferita, determinare, come sta la forza vitale e della parte e del tutto, sì nella ferita irritata, come nella suppurata, sì nel primitivo, come nel secondario risaldamento. A tal effetto si accinge il prof. *L.* ad esporre in varie note il suo opinare.

Stabilisce nella prima inchiesta, *se i fenomeni nervosi prodotti dalla irritazione delle ferite debbansi tenere come iperstenici, o come ipostenici?* Con le dottrine già sviluppate nel Cap. V, risponde, che non dalla differente natura della nevrosi traggono origine tutti i di lei fenomeni; che una tal nevrosi, per qualunque dei già contemplati cinque fenomeni si appalesi, non è

ipostenica, nè iperstenica, ma affatto irritativa, e che dar dovendosi per così fatti fenomeni alcuna compensazione, ordinar sempre conviene il metodo sciogliente, onde minorare l'impeto della irritazione e prevenire la violenza del processo infiammatorio, il quale dalla somma irritazione nervosa può trarre ancor nascimento.

Addimanda secondariamente, *se l'irritazione, che dicemmo infiammatoria, e lo stesso processo morboso nel primo stadio infiammatorio, possono mai essere ipostenici nelle ferite?* E dopo avere allegato in sostegno di negativa risposta l'autorità di un *Monteggia*, conchiude, che la fievolezza fisiologica dell'infermo, sia per la ceneaggia, sia per altre cagioni, non determina la natura patologica della ferita; che l'irritazione infiammatoria, siccome la nervosa, non è iperstenica nè ipostenica, e tuttavia per la istessa suddetta ragione vuol essere curata col metodo sciogliente; e che il processo morboso infiammatorio senza verun dubbio è sempre di sua natura iperstenico.

Chiede in terzo luogo, *se la suppurazione nelle ferite può mai considerarsi ipostenica?* Abbiamo qui in risposta la riserva di dimostrare nei Cap. seguenti la natura sempre iperstenica ed irritativa di ogni suppurazione e di qualsiasi piaga.

Si propone in quarto luogo indagare, *come hassi il risaldamento nelle ferite?* È tale, egli soggiugne, la virtù informativa della forza vitale, che naturalmente in istato pur di buona salute tende a congregare tra loro i contigui tessuti, lo che di frequente avverrebbe ove provvido isolamento di corpi coibenti non vi si opponesse. Colla scorta quindi di Galeno ci fa conoscere, che il sangue sano e buono opera la saldatura

delle fibre riunite, e che la facoltà che imparte la forma a questa materia, è quella stessa forza naturale per la quale si vive.

Oggetto della quinta quistione si è il ricercare, se sia veracemente *mestieri al risaldamento delle ferite di una cotale infiammazione perciò detta adesiva?* Ma da varie ragioni guidato non esita dichiarare, che cotale infiammazione adesiva non è altro che un semplice *stato* morboso iperstenico.

Per rispondere alla sesta ricerca, diretta a penetrare in *qual modo la infiammazione produca le morbose aderenze*, riferiremo le stesse epressioni dell' autore. « Noi pensiamo, che l'infiammazione gonfiando le » parti, e mettendo i tessuti contigui a più stretto » contatto, diseccando le superficie, e distruggendo » quei mezzi isolatori di che son coperte, e finalmente » ledendo talvolta la stessa continuità delle fibre di » quegli organi che occupa, non è già cagione im- » mediata delle aderenze, ma anzi di coteste male » condizioni, per le quali la natural forza informati- » va, benchè inferma, talvolta malamente unisce parti » che star dovrebbero separate, ed altra fiata prov- » vidamente rammargina superficie, le quali trista » cosa sarebbe se divise rimanessero. »

Con profondo criterio esposti veggiam finalmente i precetti generali risguardanti la *cura* delle ferite; veggiamo in qual modo ne statuisce le condizioni, e con savj commenti le dilucida, opponendosi ad ogni tratto agli stolti divisamenti dei *Browniani*, dei quali non sarebbe più in oggi (per quanto a noi sembra) assennato procedere il perdersi ad assumerne confutazioni dopo tuttociò, che tanti veramente insigni letterati han fatto conoscere in proposito.

Cap. IX. *Della commozione, della distensione, e della pressione.* — *Fenomenologia.* — L'effetto risultante da cotali offese, dal prof. *L.* appellato difformamento, vien sotto un triplice rapporto contemplato al pari delle ferite; cioè *difformamento come lesione*, *difformamento come irritazione*, *difformamento come processo morboso*. Distinguesi nel primo il difformamento *senza visibile alterazione organica*, *l'ecchimosi o contusione di prima specie*, *l'ecchimoma o contusione di seconda specie*, *la ferita contusa*, *e lo sfacellamento*. Sparge varie considerazioni intorno alle menzionate offese, applicandovi le già emesse istruzioni intorno alle ferite, ed in egual maniera comportasi nelle altre due specie di difformamento. La risoluzione di questo puote sotto visibile aspetto, e sotto l'invisibile essere risguardata. Nella parte visibile veggiamo (egli dice) « per gli assorbenti il sangue effuso e col-
» letto esser preso e ricondotto nella circolazione: per
» la linfa coagulabile essere saldate le rotture, le sma-
» gliature, e le crepature dei vasi: per la marcia es-
» sere sciolta e distaccata la porzione, se vi è, di
» carne sfacellata, e quindi per lo solito processo in-
» carnativo essere riparata affatto la lesione. La parte
» invisibile di simile operazione deesi supporre, che
» consista nel riordinamento, che per la stessa natu-
» rale facoltà informativa si fa della figura, della mo-
» le, del luogo, della consistenza, e della simetria
» delle fibre, non che delle prime particelle di queste. »

Etiologia-patologica. — Somigliantissima è pur questa all'altra già divisata nel precedente Capitolo, ed in ciò che alla cagion prossima pertiene s'ingolfa, secondo l'usato, in render palesi gli errori dei *Browniani*

già divenuti in oggi evidentissimi. Nella *diagnosi, nella prognosi e nella cura* figurano le istesse avvertenze già superiormente rammentate in ordine alle ferite. Se non che nei difformamenti, più che in queste, è a temersi la sopravvegnenza dei morbi di processo, e giovevole quindi torna fin dai primordj l'assiduo uso degl'interni rimedj scioglienti, fra quali la preferenza dee darsi alla miscela del cremor di tartaro col tartaro stibiato. L'uso si preconizza dei narcotici scioglienti, come della cinoglossa, della cicuta, del giusquiamo, della digitale, del lauro-ceraso, della belladonna, ecc., perchè migliori risolventi d'amministarsi in connubio all'antimonio ed ai sali neutri, e perchè calmanti il dolore insorto per la violenta ed acuta infiammazione. Riman per altro costantemente vietato l'oppio, a meno che ricorso non si faccia alle regole assegnate nel XIII Cap. del primo Libro.

Cap. X. *Della suppurazione. — Fenomenologia.* — Precede qui a prima giunta la definizione del pus, ch'è il prodotto della suppurazione, ed una diffusa descrizione dei caratteri al pus lodevole pertinenti: in adesione però alle teoriche dottrine dell'autore, leggesi pronunziato, che il morbo, onde il lavorio della marcia si compie, è sempre una infiammazione di particolar qualità. Ad esatta esposizione per altro dei fenomeni proprj della infiammazione vergente in suppurazione, ne divide il dettaglio in cinque parti. Trattasi nella prima della *infiammazione, che precede alla suppurazione*, ed i segni rimarca a ravvisare acconci quando una infiammazione qualsiasi addivenir possa suppurativa; e quando di presentare sia capace un buono e vero pus, ovvero il cattivo e spurio. *L'infiammazione*

propria della suppurazione contemplasi in secondo luogo, e ne sono con accuratezza tracciati i fenomeni. Nella *irritazione susseguente alla suppurazione* viene acconciamente distinto il corso regolare ed ordinario dallo irregolare e funesto, il quale ultimo presentasi co' fenomeni della maggior perturbazione che soffrir possa giammai la macchina degli animali, e co' fenomeni proprj di altri fatalissimi morbi, o dalla somma causticità della marcia derivanti, o dalla diffusione della irritazione ad altri organi o a tutto il corpo, o da nuovi processi morbosi in virtù della irritazione medesima provocati. Conseguita dappoi la enumerazione dei fenomeni che precedono, si associano e sussieguono all' *ascesso ed all' empiema*, e da ultimo si occupa *della risoluzione e della degenerazione delle suppurazioni.* Quest'ultimo avvenimento in piaga o in cancrena sviluppar si puote in grazia del pravo governo della parte suppurata, in virtù degli errori o dei mali abiti morbosi del corpo dell'infermo, o per effetto dello stagnamento della marcia, le quali triplici cagioni, o isolatamente o collettivamente operando, alla risoluzione si oppongono del processo suppurativo e quindi del risaldamento.

Si propone il prof. *L.* nella *etiologia-patologica* investigare *di qual particolare natura è l' infiammazione che va avanti alla suppurazione?* E richiamando qui a disamina le teorie degli antichi, e l' opinione dei recenti scrittori, ne conchiude doversi la violenza e la qualità della prima infiammazione tenere come cagione efficiente della suppurazione, mentre l' ommissione del pronto e regolar metodo risolutivo rendesi occasional cagione di essa. — Nella seconda inchiesta

diretta a rilevare *la particolar natura della infiammazione propriamente suppurativa*, impegnandosi, secondo l'usato suo metodo, a combattere li browniani divisamenti, sostiene, che siffatta infiammazione sia veracemente un processo morboso di natura sempre iperstenica ad onta di qualsiasi cangiamento di qualità. Il prodotto di cotal morboso processo, cioè la marcia, non è già un *umor putrido*; egli elaborato viene dai vasi, e vitalmente entro di essi nelle parti lese nella continuità, e per correggerne la qualità o diminuirne la copia, non v'ha altra via fuori di quella di sciorre il processo morboso delle parti suppurate e renderle sane. Stolte perciò ritener si denno le conghietture del potere *antisettico*, o meglio *antipurulento* di molte sostanze, che di tal divisa rivestite si preconizzarono, fra le quali singolarmente la peruviana corteccia. Coerenti sono alle contemplate idee dell'autore le di lui riflessioni intorno la diagnosi, prognosi, e le varie specie di curativi trattamenti.

Cap. XI. *Della piaga.* — Non ci interterremo lungamente a favellar di questo subbietto: nel quale il prof. *L.* spiega presso a poco le istesse vedute, usa le istesse teoriche, e tiene pur l'istesso linguaggio. — Definita la piaga, o ulcera, come soluzione del continuo del corpo vivente, distinta dalla ferita per lo incruento e non recente suo stato, e dalla suppurazione per lo gemersi di un guasto umore e per l'ostacolo allo spontaneo risaldamento, viene ad accennare le tanto varie differenze, delle quali non ci occuperemo per discendere ad un rapido sguardo alla *etiologia-patologica.* Riconosce ivi il nostro autore la durazione delle piaghe, e per effetto di universali cagioni, che *flogosato*

mantengono l'intiero corpo, e per effetto di cagioni locali, che in istato di flogosi e disgiungimento conservano una parte.

Nulla offrendo di singolare il Cap. *XII, dei vizj organici*, farem passaggio al Cap. XIII, in cui *della cancrena* favellasi. Ommettiamo di questa la fenomenologia, e le distinzioni in *fenomeni che mostrano star la cancrena venendo, in fenomeni che mostrano una parte star cancrenando, e in fenomeni, che mostrano la cancrena già fatta.* Ci limiteremo ad osservare ciocchè ne dice l'autore nella *etiologia-patologica.* « Essendo la cancrena non altro che la mortificazione di » una parte, di leggieri s'intende, non essere richiesta » a produrla alcuna particolare cagione o disponente » o occasionale; ma, siccome la morte, poter venire » ad ogni persona, in qualsiasi parte, per qualunque » morbo, e da qual che si sia cagione occasionale o » eccitante, o debilitante, o irritativa, e massima- » mente da molte e diverse, operanti in concorso o in » rapida alternativa. » Da ciò ne conseguita la distinzione in tre stadj in risguardo alla cagion prossima; vale a dire, nel *precedente* alla cancrena, concede potersi la vita trovare o iperstenica, o ipostenica, o irritata, in soffrendo o uno stato morboso, o un morbo di processo. Nel secondo, conghiettura essere la cancrena *irritativa*; e nel terzo immagina essere nella irritazione la cancrena illimitata, e nella iperstenia trovarvisi circoscritta. In perfetta adesione a siffatte idee, statuisce il trattamento terapeutico, rifiutando singolarmente di ritenere la cancrena per una costante ipostenia da doversi curare cogli eccitanti.

Nel *XIV Cap.*, ch'è l'ultimo del presente Libro,

osservar giova con il nostro autore, che i fenomeni della morte, per qualsiasi cagione essa addivenga, sia essa naturale, o immatura, in una irritazione mai sempre consistono.

Riflessioni.

Abbiam posto fin qui sotto gli occhi del leggitore un genuino compendio delle dottrine del prof. *L.*, e dell'applicazione da lui fatta delle medesime alla pratica medicina. Imprendiamo ora a soggiugnere alcune riflessioni, che ci sono sembrate imponenti per dissentire dai divisamenti del medesimo. E prendendo incominciamento dal primo Cap. ci arresteremo alquanto alla disamina delle massime ivi statuite nella *etiologia-patologica.* Sostiensi nella prima di esse, che « tutte le infiammazioni e tutte le ostruzioni sono » ipersteniche, e per tutto il loro corso. . . . » Qui potrebbe primamente riferirsi ciocchè già dicemmo intorno alla medesimezza iperstenica di tutt' i processi morbosi, che volle l'autore convalidare con l'esempio del processo morboso della tisichezza. Potremmo altresì aggiugnere, che cotesto ravvisarsi di flogosi in tutt' i morbi, cotesta universalità, unità, ed immutabilità di flogosi, costituisce gli elementi di una mal ferma patologia, contro di cui alzan le grida i fatti della giornaliera esperienza. Ma sovrammodo comprender non sappiamo, come in uno scritto fregiato col titolo di analitico, siasi potuto sì negligere il rigore dell'analisi istessa, ed obliare l'adesione al pretto di lei significato. Ed in vero, per fissare, che tutte le infiammazioni, e tutte le ostruzioni sono ipersteniche e

per tutto il loro corso, non era un secondar l'analisi il desumerne argomenti *a priori*. D'altronde e quali mai sono le robuste ragioni e le prove convincenti di fatto, con le quali corroborato viene l'asserto, che iperstenico sia sempre il cangiamento di modo della vita che nei processi morbosi si opera? Perchè qui arrestarsi all'eccitamento, quasi che fosse questo l'ultimo confine delle mediche investigazioni? E poi il principio generale istesso dall'autore adottato nell'incamminarsi pel sentiero dell'analisi, non vien egli ora sforzato contro le medesime premesse del prof. *L.* per la intelligenza dei fatti particolari? Non è egli dunque parto di vanità sistematica? E se nella esatta osservazione dei fatti ripose il nostro autore la norma da adoperarsi nell'analisi; dove ora sono li due requisiti, evidenza cioè, e costanza, ch'egli vorrebbe (e giustamente) indispensabili a concorrere, perchè i fatti goder possano dell'uffizio di analitica norma del principio teorico? La tolleranza, l'alleggiamento, ed il giovamento degli esteriori agenti non denno, a senso dell'autore istesso, sperimentarsi dipartendosi dall'ignoto: e come ora su di ciò cangian le cose di aspetto? Ma scendiamo a meglio particolarizzar la materia, e vedremo realizzati i nostri dubbj con il fatto.

Se usar vogliamo una norma veracemente analitica, vedrem tosto caduto il principio dall'autore adottato, fino ad emergerne disvelata la fallacia. Contempliamolo nella già da lui statuita identica iperstenia nella infiammazione e nella ostruzione. Se iperstenica dir si voglia ogni ostruzione, se iperstenica in tutto il suo corso, e se identica con la infiammazione, ne siegue, che il piano curativo della ostruzione analogo mai

sempre esser debba al trattamento della infiammazione per tutto il suo corso. La terapia della ostruzione scambiarsi impunemente potrà con quella delle infiammazioni, tosto che di sembianza e di essenza identica abbiansi a ritenere tali forme morbose. Ma non son questi, per vero dire, li cardini del più ricevuto regime terapeutico; nè veggiamo da sensati pratici regolarsi mercè l'amministrazione degli stessi rimedj la terapia delle ostruzioni e delle infiammazioni, non il trattamento, a mo' di esempio, di una pneumonite in un robusto villico veggiamo coincidere con quello di una semplice ostruzione di milza di un lienoso cachettico.

Ma dirassi, che la discrepanza di tali forme morbose consiste nella energia dei gradi; da tal condizione per altro (ripiglieremo) non ne siegue il divieto di scambiarne la cura, ma unicamente l'avvertenza di un più o meno attivo regolamento nella prescrizione, per esempio dei salassi, o altro. E se l'autore nel Cap. IV, ove parlasi della *cura* delle febbri, infiammazioni, ostruzioni, ecc., ebbe per la ostruzione a suggerire la riserva dal salasso e dal digiuno, e l'uso sibbene dei più energici adattati scioglienti; non è tale asserto in manifesta collisione con quanto ha stabilito nella seconda massima della etiologia-patologica del primo Capitolo? Anzi (ove seguir si dovesse l'avviso dell'autore) ne sembra chiara l'induzione, che quanto più cronica e pertinace sia, per esempio, una ostruzione di milza, tanto più usarsi dovrebbe un antiflogistico trattamento: cosicchè per le cose dette, e singolarmente per la ritenuta medesimezza di natura di forme morbose, un' ostruzione (diremo) cronica e volumi-

nosa di un itterico maremmano, trattar si dovrebbe con metodo antiflogistico, egualmente generoso in salassi, come lo si userebbe in una pneumonite di un robusto e giovine atleta.

Nè il dirsi, che la gravezza del processo morboso valutar debbasi dall'ostacolo che quegli offre al ricuperar della salute, suppone sempre la identità iperstenica del menzionato processo. Poichè, se nelle lente infiammazioni dovesse la iperstenia (com'egli dice) essere *eccedente più che mai*, esiger dovrebbe la medesima un antiflogistico regime del pari coraggioso, che quello che nelle violente e forti infiammazioni suolsi tenere. Egli è questo un gravissimo assurdo pari all'altro di già contemplato, ed emergente dal soverchio generalizzarsi della iperstenia, d'avvisarsi cioè, che ad eccezione del maggior o minor grado dei sintomi, per giudicare della gravezza maggiore o minore della forma morbosa, « ogni altra infiammazione deesi con-
» siderare gravemente iperstenica, così se offra vio-
» lenza, come se presenti pertinacia nella sindrome
» dei sintomi del processo morboso. » Concludiamo pertanto, che a ritenersi queste forme morbose di natura sempre iperstenica, a giudicarsi la ostruzione come avente sempre la natura istessa delle infiammazioni, mancano l'evidenza e la costanza, siccome dagli appalesati dubbj e riflessioni emerge. Nella deficienza perciò, o nella incostanza di siffatti caratteri risulta perduta la norma analitica del principio teorico statuito dall'autore, che anzi, se egli è vero (siccome testè si ebbe a rimarcare), che tollerato costantemente, alleggiante, e giovevole tornar non puote l'uso degli esteriori agenti, ove vengasi a scambiarlo nel

trattamento di queste forme morbose (sebben tale riuscir dovrebbe a senso dell' autore, e dietro le di lui dottrine), uopo è conchiuderne disvelata la fallacia, lo che ci eravam proposti d' investigare.

Di gran lunga più felice è stato il meritissimo professor Goldoni di Modena nell' esporre li suoi convincentissimi divisamenti intorno alla infiammazione nella prima parte del suo Trattato. Ha egli quasi intieramente calcate le orme, dal sommo Restauratore della Patologia Italiana, il prof. *Bufalini*, impresse; ed ha scritto il suo lavoro con il più puro analitico linguaggio, che mai desiar si possa, cosicchè per modello giustissimo dee tenersi da ognuno, che dietro la severità dell' analisi si proponesse investigare l'indole dei morbi, e ragionar per tal fatta dei medici argomenti. Non ha quinci, per vero dire, corrisposto alla essenza del titolo di medicina analitica il prof. L., siccome volonterosi leggendo la di lui opera avevamo immaginato rinvenirla, e siccome vi sarebbe forse riuscito, se nelle poche basi che vi ha gittate di analisi non si fosse impegnato d' imprimervi un impasto di vanità sistematica, soverchio valor concedendo alle idee eccitabilistiche, alle idee dinamiche, alle idee insomma della N. D. M. I. Non istaremo qui a riferire li pensamenti del prelodato prof. di Modena convenevolmente in oggi apprezzati, e che crediamo essere pur al n. A. oggidì conosciutissimi. Poichè ad istituire un adeguato confronto fra la somma delle dottrine già da noi contemplate del professor Napolitano, con l'insieme delle idee dottamente sviluppate dal prof. Modonese, avremmo dovuto ingolfarci in contrapporre al primo i robusti e convincenti argomenti del secondo, che tutti partendo da una pura

e sincera decomposizione degli elementi del morbo ne persuadono pienamente, *come* dalla unione dei due fattori dinamico ed idraulico risulti la flogosi; *come* dalla unione di tali fattori e dall' interno lavoro che ne conseguita, insorgano i sintomi esprimenti l'infiammazione medesima; *come* in questo circolo di operazioni, ognuna delle quali è causa e quindi effetto di se medesima, ripor si possa la congiettura della essenza della flogosi; *come* non debba costantemente dirsi il flogistico processo un effetto di stimolo creatore; *come* ad un tal processo non sempre in una egual proporzione concorrano i due indicati fattori; *come* debbasi la flogosi riguardar dipendente dal reciproco alimento che i due fattori si prestano; *come* flogosi propriamente non vi abbia, finchè non siansi eglino nel tempo istesso e nella medesima parte associati; *come* per se solo bastante non sia il turgore idraulico a stabilire il vero abito della flogosi; *come*, e quando compongansi certe infiammazioni per la massima parte di elemento dinamico e di pochissimo idraulico; *come* vere flogosi non sieno le famose infiammazioni intermittenti, o al più sian di quelle a pochissimo elemento idraulico; *come* talvolta le cause capaci ad indurre un turgor vascolare rendansi cagioni dell'idraulico fattor della flogosi; *come* possa alcune fiate l' elemento dinamico tener dietro all'idraulico preesistente, per condizioni iposteniche dell'organismo, per atonia nell'impasto organico, per turgore di atonia vascolare, ecc., e porgere così sviluppo alle flogosi giustamente dagli antichi appellate spurie, note, passive, illegittime, che invadono così spesso gl' individui di pravo impasto organico, congenito, od acquisito, e

quelli che per altre ragioni trovinsi aver subíto gravi perdite di vitale energia; *come*, e perchè non si debbano queste flogosi ritenere eguali alle altre, sebben composte dei due medesimi elementi; ed abbiansi altresì a dirle passive, per isceverarle dalle vere flogosi, e per non inventare inutili denominazioni; *come* da questa contemplazione veracemente analitica del subbietto, da questa decomposizione veracemente analitica degli elementi della flogosi, emerga più giusta l'idea della flogosi, più consentaneo alla ragione ed alla sperienza il piano interessante della curagione; *come* quindi, e perchè alcune flogosi, perchè mantenute da turgore idraulico per atonia vascolare, sebbene accompagnate da qualche sintomo proprio di tali affezioni, si osservino debellate mercè l'applicazione dei tonici e corroboranti, non che per l'uso interno dei cordiali; *come* perciò alcune flogosi possano non esigere un piano di cura totalmente uniforme ed identico a quello delle altre; *come* non di rado addivenga, che ancor nelle flogosi attive, lo stato del generale sistema trasmigrar possa ad una condizione opposta a quella della località, massime nelle affezioni di lunga durata, e si offra così una specie di discordamento o di opposizione nei poteri dinamici; *come* quindi finalmente non abbia a designarsi per fallo o la cura mista in alcuni incontri necessaria, o la inoperosità in altre emergenze proficua. Eran questi a buon diritto gli oggetti da discutersi in uno scritto decorato con il titolo di analitico; ed ischivati allor si sarebbero gli errori gravissimi della medesimezza iperstenica della infiammazione, ostruzione e congestione, della medesimezza iperstenica delle pertinaci e lente flogosi con le acute

e gravi, della identità di esse in tutto il di loro andamento, e della necessità perciò di una terapia sempre sciogliente (usando l'espressioni del prof. *L.*), di una terapia sempre debilitante. Se con questi principj di veritiera analisi avesse il nostro autore percorso il suo sentiero, lungi dal coartare il principio teorico alla intelligenza dei fatti, avrebbe potuto marcare i limiti alla sua identità e medesimezza dei morbosi processi, ed avrebbe altresì rilevato come meglio razionalmente si curi e l'una parte dell'azione flogistica, e l'altra mercè la cura mista dei particolaristi, senza unicamente attendere a quella parte visibile della infermità, che presentata ci viene dal grado delle forze, o senza unicamente attenersi alla norma del suo principio ideale ed ipotetico. Dalla insussistenza di questo dipartendosi con avere statuito l'iperstenia di ogni processo morboso, non si è egli il prof. *L.* avvisato, che siffatto argomento di considerazione *a priori* involve gravissimi errori, ed assidue contraddizioni, e che si oppone dirittamente all'analisi, a quell'analisi che di studiar si crede e di seguire, ma che in tal foggia si smarrisce e s'invola. Il fondamento solidissimo della patologia analitica sembra esser quello in oggi più ricevuto dopo le dilucidazioni del sommo *Bufalini*, di determinare le affezioni semplici, o gli elementi delle malattie, per mezzo dell'esatto confronto analitico delle cagioni, sintomi, e rimedj considerati nella loro semplice relazione di successione, non obliando in questo metodo analitico il così detto argomento di eliminazione. Qualsiasi altro metodo di perscrutare l'indole e l'essenza dei morbi, egli è assolutamente menzognero e fallace, e perduce a stravaganti ed erronee conchiusioni, siccome vedemmo.

Altra conferma delle illegittime conseguenze, alle quali guidar puote l'impegno deciso di generalizzare un favoreggiato principio teorico, trar la possiamo dai divisamenti del prof. *L.* intorno alla *febbre*. Ed infatti, se conceder si volesse, che l'oppressione delle forze un elemento sia della febbre, e che la fievolezza fisiologica ne sia l'effetto, riman sempre a dimostrarsi dall'autore, se in tutte le febbri siavi realmente oppressione, e giammai non siavi fievolezza, onde poterla sempre dire iperstenica. Rimane a dimostrarsi, se una febbre di natura veracemente iperstenica, subir non possa giammai cangiamento veruno fino a serbarsi costantemente ed immutabilmente tale in tutto il suo corso. Rimane a dimostrarsi, se anche nell'abbattimento nervoso, come elemento di febbre, ritener si debba esclusivamente la di lei promanazione come nevrosi febbrile, come risultato di flogosi immutabile, qual lenta nevritide. Nè in favor della natura sempre iperstenica di tutte le febbri c'imprime miglior convinzione quel che l'autore ne aggiugne, cioè « l'infievolimento di forze sopravvenuto in tutte » le febbri anche nelle volute iposteniche al minorarsi » della malattia, e l'appariscenza della massima fie- » volezza nella convalescenza, ove non v'ha più feb- » bre. » Poichè, anzi ripigliar potremmo, che ad evitare siffatta fievolezza d'uopo sarebbe il fomentare ad ogni possa la perseveranza della febbre istessa; in quella foggia medesima, in cui per ischivare la molesta sensazione del freddo jemale ci esponiamo all'influenza di corpi emananti calorico, o per ischivar l'orror delle tenebre ci procuriamo il favore benefico di corpi raggianti, una più o meno vivida luce. Delle quali simi-

litudini, egualmente che dell'asserto istesso dell'autore, niun v' ha, che non comprenda l'incongruenza, e non conosca, che una gran serie di fatti uniformi è necessaria al medico onde cavarne deduzioni generali. Ecco l'assurdo emergente dall'aderenza tenace ad accarezzare teorie. Ed in vero, se l'applicazione del metodo analitico alla medicina ne insegna a decomporre le malattie nei loro elementi costitutivi, non esige per altro che la mente del pratico vi si conduca preoccupata, onde non coartare alla schiavitù di un sistema, e privarsi della osservazione dei subbietti nel fulgor della verità. Se pertanto, senza prevenzione veruna si fosse il nostro autore indefessamente occupato in raccorre e ponderare tutti gli elementi che concorrono alla integrità dei fatti, avrebbe di leggieri potuto persuadersi, che proprio non è di tutte le febbri il posseder caratteri di verace iperstenia, quantunque possa nella maggior parte degl'incontri appartenervi. Il chiarissimo dott. *Venturi*, nelle sue *Riflessioni analitiche sulla nuova etiologia delle febbri così dette essenziali del sig.* Broussais (1), con sommo criterio, non meno che con sagaci ed erudite meditazioni proprie del suo profondo ingegno, sviluppa da suo pari un sì dilicato argomento, ritenendo, che delle febbri essenziali la cagione e l'alimento ne sia la flogosi, spesso cupa e nascosta, quantunque dai soliti espressivi segni d'infiammazione non fatta palese. Ma da cotale morboso pro-

---

(1) *Opuscoli della Società Medico-chirurgica di Bologna, vol. III, fascic.* 8.°

cesso di flogosi non fa già egli discendere la genesi di tutte le febbri, siccome in tale abbaglio mostra di vivere il prof. *L.* « Il desiderio (così si esprime il » prelodato sig. *Venturi*) di derivare tutte le febbri » da un solo principio, e d' innalzare così una sem- » plice teoria sulle rovine di quelle che prima esisteva- » no, e che erano complicatissime, ha solo potuto, » cred' io, indurre l'illustre *Broussais* a stabilire, che » non esistano febbri primarie, e che tutte siano di » flogistica origine. Ma sembrami esser egli in questo » caso caduto in errore, come vi caddero tanti altri » fabbricatori di sistemi, allorquando per la smania di » troppo generalizzare, pretesero di coartar la natura » ad una semplicità di principj, ai quali, per quanto » ve lo forzasse lo ingegno, non poteva assoggettarsi. » (E tali rampogne non son quelle istesse che potrebbero verso il prof. *L.* ripetersi?) » Non tutte le feb- » bri infatti (prosiegue il valente dott. *Venturi* a facce- » 221, l. cit.), che assalgono l'umana specie, trag- » gono origine dalla flogosi; ma ne esiston non poche, » le quali, senza dipendere da verun altro precedente » stato morboso, sono esse stesse il primo od imme- » diato prodotto di qualche nociva esterna potenza al- » l' organismo vivente applicata. La crapola, per esem- » pio, un liquor forte dotato di azion stimolante dif- » fusiva, una sostanza irritante straniera introdotta » nel ventricolo, ecc., accendono spesso la febbre, » quantunque nè in questo viscere, nè in altra parte » dell'organismo prima e sempre risveglino infiamma- » zione. » Si noti di grazia questo periodo del *Venturi*, e si rechi in confronto con il divisamento del prof. *L.*, il quale ragionando intorno alla cagion pros-

sima della febbre si valse di questa medesima similitudine per conchiuderne dal caldo, dalla corsa, dai liquori uno stato *iperstenico*. E non aveva dopo di ciò ragion ferma per ripetere, che ad illegittime conseguenze guidar puote l'impegno deciso di generalizzare un favoreggiato principio teorico?) « La durata di » questa febbre (ripiglia il *Venturi*) vedesi poi cor- » rispondere quasi perfettamente con la durata dell'a- » zione di sì fatti stimoli morbosi, di maniera che sì » tostochè questi sono o per le sole forze naturali o » per quelle dell'arte corretti, e dalla macchina eli- » minati, la febbre finisce. Questa corrispondenza esi- » stente fra il durar dell'azione della potenza nociva » esterna e della febbre che n'è insorta, mostra evi- » dentemente qual sia la sua dipendenza, e ci fa so- » prattutto sicuri, che non procede da flogosi. Se » dunque dannosi febbri, le quali possono rimaner » prontamente distrutte con la sola espulsione od eli- » sione della potenza nociva esterna; se ne esistono » altre (e queste sono le manifestamente flogistiche); » le quali non possono essere nel modo medesimo, » e con la stessa celerità e prontezza rimosse, forz'è » concludere, che le prime non hanno la stessa pro- » venienza delle seconde, e che la flogosi non è il » principio unico, il solo e necessario movente di » qualunque alterazione febbrile. » Qui ci arrestiamo senza renderci oltremodo prolissi in seguire il *Venturi* nel novero di quelle febbri irritative ed altre non poche, per le quali la flogosi non vale a spiegarne la genesi, e nelle quali senza infiammazione veruna sostiensi la piretica alterazione.

Non è dunque ammissibile, che le febbri tutte, le

quali si trovano delineate nei quadri de' nosografi, dovute sieno alla flogosi; che la febbre consista in una flogosi generalmente sparsa per tutto il corpo; che la febbre sia sempre perciò e costantemente di natura iperstenica.

Ad una più esuberante dimostrazione della erroneità dei principj teoretici del prof. *L.* su tal proposito, crediamo opportuno di ripetere ciocchè riferimmo nella circostanza di render conto delle dottrine del celebratissimo consigl. *Brera* intorno allo stabilimento di una piretologia razionale (1), li di cui corollarj ebbimo ivi a trascrivere. « La febbre semplice è di natura irritativa; può dessa associarsi alla diatesi ipostenica, » ovvero alla iperstenica; lo che è tanto vero, che » se la febbre appartenesse ad una di queste due diatesi, potrebbe ben soggiogarsi con farmachi diretti » ad eccitare, ovvero a deprimere le forze vitali. L'intensità e la costanza delle diatesi ipo-, ed iperstenica » sono nelle febbri, anco dinamicamente considerate, » per verità assai rare, mentre sono le azioni diatesiche quelle, che nel corso di una febbre e nei varj » suoi stadj turbano l'equilibrio delle condizioni vitali » nei sistemi organici o in qualche lor parte. Attesa » però la fondamentale condizione patologica dinamica » della febbre, ch'è l'irritativa, frequentissima complicazione febbrile deve perciò risultare la flogosi più » o meno mite, più o meno circoscritta in questo o

---

(1) *Giornale Arcadico, ecc. Dicembre*, 1824 *Roma, ecc., pag.* 274, *e seg.*

» in quel tessuto, e più o meno estesa in altri tessuti
» ancora per effetto di simpatica irradiazione. Nè im-
» pugnar si possono i poteri delle varie e moltiplici
» irritazioni senza cadere nell'inconveniente di consi-
» derare ogni e qualunque febbre come effetto di flo-
» gosi, lo che ripugna alla giornaliera osservazione.
» Dagli addotti motivi comprendesi come non vadano
» le febbri per lo più disgiunte, e specialmente in
» alcune regioni, da processo flogistico; ma il dirsi
» *per lo più* non significa e non equivale alla voce
» *sempre.* »

Ma diasi qui fine a tale argomento, e facciam passo a riflettere sul Cap. IV, che se non si fosse il prof. *L.* impegnato in circoscrivere entro l'impero del dinamismo le febbri ed i morbi periodici, avrebbe più agevolmente potuto comprendere la di loro essenza o natura, non che il modo di agire della peruviana corteccia. Più diffusamente per altro c'interterremo intorno a questi subbietti nel Cap. consagrato alle intermittenti, e soltanto per ora anticipiamo la nostra sorpresa nello scorgere l'autore esattamente digiuno delle originali idee emesse dal chiariss. prof. *Puccinotti*, di Macerata, intorno alle omopatie, ed alla periodicità, non che sul carattere specifico della china china. I pensamenti lodevolissimi di questo egregio scrittore, a cui non ebber ritrosia di far plauso pur gli stranieri, venir non possono senza grave fallo negletti, o con disdicevole silenzio pretermessi.

Mal fermo però il prof. *L.* nei suoi giudizj ne ha segnato l'espressione con una tal quale incostanza di linguaggio. Chè, di vero, oltre quanto di già contemplammo nelle riflessioni del precedente estratto, giova

qui sul merito di cotale vacillamento di idee rimarcare, che nella nevrosi, volendo egli spinger le indagini sue alla conoscenza della *forma morbosa che sta nei nervi infermi di nevrosi*, receder sembra dalla considerazione pretta dello stato della forza vitale, e svelle questa morbosità dal dominio assoluto del dinamismo, asserendo che nella nevrosi midollare si cangia l'intrinseco modo di essere della polpa nervosa o muscolare. Dalla qual foggia di esprimersi emerge chiarissima l'idea di una immaginata alterazione nella mistione organica: e tanto maggiormente in tale avviso ci confortiamo, perchè poco d'appresso, soggiunge egli « . . . che sia la mutazione nervosa midollare, » benchè gli occhi prender non ne possano immediata » sperienza, ne siam certi per la forza de' fatti, ch'e- » sporremo trattando delle malattie nervose partico- » lari. » — Che direm poi della natura sempre iperstenica della nevrosi stabilita come processo, siccome opina il nostro autore, inerendo alle dottrine già promulgate per le precedenti forme morbose, alle quali riferisce eziandio la essenza della nevrosi? Dalla sperienza istrutti, per quanto ne sembra, portiamo avviso, che la condizione patologica delle nervose affezioni, essendo pur la stessa di quella delle febbri, sorger possa e sotto l'aumentata, come sotto la diminuita manifestazione dei poteri vitali, e sotto la pervertita assimilazione del misto organico dei tessuti.

Lungi poi dal seguire passo passo l'autore, a scanso di soverchia prolissità, progrediremo al Cap. VI per riflettere, che ivi sviluppate vengono dal prof. *L.*, in opposizione ai principj di già statuiti, altre più palesi nozioni del pervertimento del misto organico. Ommet-

tendo per altro la definizione del malo abito del corpo da lui emessa, daremo uno sguardo alla *fenomenologia della cacochimia.* Rileva egli nell'argomento, che l'alterazione della qualità delle sostanze dei solidi e dei fluidi, appellata con vecchio vocabolo cacochimia, procede o da una sproporzione degli elementi delle sostanze medesime, tale che i tessuti solidi e gli umori, benchè siano di qualità morbosa, conservano tutta fiata il loro ordinario sembiante; o da una nuova proporzione e composizione degli elementi medesimi così fatta, che nascano sostanze nuove nei morbi; le quali non mai hanno luogo nella salute. Se dunque onde spiegare con qualche aggiustatezza i vizj di qualità degli umori vitali ricorre ad un pervertimento di proporzioni elementari dei medesimi, non più dee giudicarsi sufficiente a spiegar tutti i fenomeni patologici la sola forza vitale, siccome prefisso si era il prof. *L.* di eseguire. Nè poteva essere di manco. Poichè, ove senza prevenzione (usaremo i concetti del Clinico di Padova nei suoi prolegomeni) riflettasi ai fenomeni che avvengono nell'assimilazione dei solidi e dei fluidi del corpo umano in istato morboso, istituendone comparative osservazioni, potrà comprendersi, come dietro le innormalità d'influenza de' poteri vitali sul materiale dell'organismo rimaner debba questo alterato nelle proporzioni, nel collocamento e nelle mutue relazioni delle molecole elementari che lo compongono nelle diverse parti della nostra macchina; e come eziandio questi preternaturali prodotti concorrer debbano alla formazione, alla estensione ed alla complicazione dei morbosi processi.

Ma innanzi di abbandonare il subietto della caco-

chimia, dispensar non ci possiamo dall'ammirar con sorpresa varie altre non commendevoli speculazioni del nostro autore. Ora infatti l'ardore di magnificare i suoi divisamenti lo guida ad illudersi caramente della preminenza dei suoi principj teoretici su gli altri sistemi: or si compiace della convinzione di pretesi o sognati ravvicinamenti dei suoi pensieri con le opinioni e dei più vetusti e dei più recenti scrittori, salve alcune correzioni, ch' egli immagina avervi utilmente recato. Da queste basi di ragionamenti dipartendosi, andò superiormente con gentile spirito interpretando l'intimo senso priscamente assegnato al vocabolo ostruzione, e gli piacque di scorgervi adombrata la flogosi dei moderni, ed ora lo spirito di questa flogosi istessa va vezzeggiando nelle tanto svariate qualità dell'umor morbifico degli antichi.

Consagrò il prof. *L.* l'ottavo Cap. alle disquisizioni sulle morbose alterazioni di temperatura, degli escrementi, e del colore. Non prenderemo imbarazzo per decidere intorno alla ragionevolezza delle cagioni, che mosser l'autore a complessivamente riunirle in un Cap., nè verun impegno usaremo nel commendare il frasario dall'istesso prof. *L.* ivi tenuto. Divideremo bensì con i nostri leggitori, la venustà di alcune immagini, che ci venne dato di riscontrare nella terza e quarta combinazione da esso lui contemplata delle alterazioni di temperatura, di escrementi e di colore. E per risguardo alla terza, *caldezza* cioè, *profluvio e rossezza*, dopo i concetti che ne compendiammo, soggiugne. « Ed » in vero è da credersi, che in questa terza combi- » nazione, per l'azione iperstenica, o irritativa, senza » modo accresciuta dei vasi escreanti, divenendo la

» massa escrementosa maggiore di quanto può es-
» ser messa dal calorico in forma aerea traspirabile,
» necessariamente una porzione fluir debbe in forma
» liquida, e che da ciò nascono i flussi. . . . » Nella
quarta, di *freddezza, profluvio, e lividezza,* dopo averne
assegnate le cagioni che generar possono questo insie-
me di effetti, si esprime. « Imperciocchè, quando l'a-
» zione morbosa degli escreanti senza modo violentis-
» sima produce enorme massa escrementosa, quella
» porzione che fugge in forma aerea produce la fred-
» dezza e la pallidezza, e l'altra ancora molta che
» scorre in forma liquida produce i flussi. E però, sì
» trista combinazione si osserva sotto l'immediata azio-
» ne degli agenti sieno eccitanti, sieno debilitanti,
» sieno irritativi, quando operano violentemente, sic-
» come negli avvelenamenti; ed in tutt' i processi
» morbosi, quando corrono a tristo fine. » Soddisfa-
centi per verità non ci sembrano cotali spiegazioni,
e confessar dobbiamo di non aver saputo penetrare la
cagione della necessità di ragionarsi delle rammemo-
rate alterazioni in apparato Capitolo. In fatti, avea l'au-
tore istesso asserito, che le medesime non sono già
forme morbose, ma fenomeni ed effetti di ogni mor-
bo, e che la di loro etiologia-patologica è in ciascun
incontro quella istessa ch'è propria di quel morbo,
che la diagnosi rispettiva farebbe conoscere esserne
stata la causa effettrice. Non era inoltre conveniente,
che in un libro destinato a presentare le vedute cli-
niche delle *forme morbose generali,* si statuisse un Ca-
pitolo distinto per ragionare di effetti, che essenzial
forma morbosa non marcano per se medesimi. Ma ar-
restiam qui noi il corso delle nostre riflessioni quali

esse siansi state, e passiamo a rimarcare il terzo libro delle febbri.

(*Sarà continuato.*)

Al chiarissimo sig. consigliere di Governo, professore di terapia speciale e di clinica medica nell' I. R. Università di Padova, Valeriano Luigi Brera. *Lettera II sulla condizione flogistica della manìa pellagrosa, di* Sebastiano Liberali, *M. D., medico primario dell' Ospitale civile, e direttore della Casa centrale degli esposti in Treviso.*

Chiarissimo sig. Consigliere di Governo, e Prof. pregiatissimo.

All' oggetto di mettere in piena luce un' importante fatto patologico, io ho continuato le mie osservazioni sulle manie pellagrose: ho dunque raccolte da molto tempo le storie di quegl' individui, che ne risanarono: e in caso di morte ho notato le offese riscontrate col coltello anatomico. Ella sa che fino dall' anno 1826 io avea letto pubblicamente che quella condizione era flogistica: ho avuto campo in seguito di tempo di fortificarmi in questa opinione, e perciò l' avea comunicata a Lei con quello scritto ch' Ella si è poi compiaciuta ch' io glielo indirizzassi pubblicamente (1). Fino da quel tempo m' è venuto in animo, progredendo nelle cognizioni, di avventurare un' altra Lettera

(1) *Ann. univ. di medicina, fasc. novembre e dicembre*, 1827.

sullo stesso argomento, che fosse parimente indirizzata a Lei chiariss. sig. professore. Mi guardi il cielo da volermi mostrare al pubblico con ciò tutt'altro che desideroso di stabilire una verità, e di scaturire mezzi onde appoggiarnela. Anche dalle storie dunque di fatti recenti che le accompagno, io sento aver ognora più ragione di credere, che la mania pellagrosa consista in una condizione flogistica dell'aracnoide, verificata anche nella recente autopsia cadaverica di Giovanna Carniato; nella quale si rinvennero le meningi injettate, i giri intestiniformi tumidi e nerastri, più nel destro emisfero: l'aracnoide alla parte posteriore dello stesso infiammata, e dovunque iniettata; consistente al naturale la sostanza del cervello: nessun spandimento nei ventricoli: il sinistro plesso coroideo già flacido, il destro non alterato: il cervello sano. Il resto al naturale.

Questa nuova teoria della condizione flogistica della mania pellagrosa, sebbene basata sopra tante guarigioni ottenute, ha incontrato grandi obbiezioni anche per la contraria opinione, che comunemente era stata adottata fin qua, che la pellagra, cioè, non solo fosse malattia di debolezza, ma fosse tale ancora la mania che sopravviene quand'ella sia di gran lunga avanzata ne' varj suoi stadj. Così l'attaccano gli avversarj: « le cagioni che contribuiscono a generare ne' villici la pellagra sono d'indole deprimente, e voler che la mania pellagrosa consista in una condizione flogistica è un paradosso. »

Fa mestieri perciò analizzare l'argomento, e coll'appoggio delle cognizioni fornite dalla fisiologia e dalla patologia ragionarvi per entro, essendo il fatto innegabile.

E prima di tutto, non è straniero ai medici clinici il vedere una condizione flogistica locale in soggetti depressi, o come li chiamano indeboliti. Ho detto ancora, non trattarsi in questi casi di flogosi alimentata da generale eccitamento, ma sì piuttosto da eccitamento locale che si rivolge sul generale. Per ispiegare poi lo sviluppo di questo, basta ricorrere alla prima forma morbosa, colla quale si manifesta ai nostri occhi la pellagra medesima. Lasciando per ora la questione se la secchezza e desquamazione della pelle ne' pellagrosi sia primitiva o secondaria, certo questo fenomeno è quello che cade primo sotto ai nostri sensi, e il quale sopra ogni altro serve di appoggio al giudizio, che dà il medico caratterizzando così fatta malattia. Si raccoglie, in fatti, da tutti i pellagrosi che pervengono in stadj avvanzati in questo ospitale, essersi desquamate le mani ben prima che sopravvenissero loro tanti altri modi di patimento. Ora vediamo quai mutazioni nell'organismo animale debbano avvenire in seguito alla secchezza e desquamazione della pelle: il primo che si affaccia sarebbe la diminuzione di quella periferia che dee percorrere il sangue, e quindi il suo qualunque relativo accumulamento nei tronchi che avrebbero voluto guidarnelo sino alla cute: ed essi tronchi non potendo far luogo alla massa che sopravviene, avrannosi sempre più verso il centro que' turgori, che cagioneranno poi sproporzionate distribuzioni di sangue nei visceri compresi nelle sue cavità.

Queste successioni morbose, sebbene predisponenti, non sono poi la cagione diretta della flogosi di cui si ricerca l'origine. A bene dilucidare questo quesito è mestieri ricordare non solo che la distrazione, appor-

tata sulle pareti de' minimi vasi da soverchio concorso e congestione di sangue, può cagionare la flogosi degli stessi: ma è da ricordare ancora, che il sangue non pervenendo alle ultime estremità vascolari cutanee, anzichè spogliarsi di quegli elastici principii de' quali si carica ognora nella respirazione, ne rimarrà invece soprassaturato, e più non potendo dar luogo normalmente a quelle perenni mutazioni che costituiscono proporzionevoli fra loro gli elementi, de' quali consta, si renderà atto a suscitare sulle pareti dei canali che percorre o in cui stagna, e distendendo come si è detto, e stimolando, quella condizione morbosa che domandiamo flogistica.

Che se la secca e squamosa condizione della cute per sì fatta maniera torna sorgente di turgori sanguigni, e aumenta i poteri della vitalità di qualche organo, considerando che queste morbose attività là dovranno spezialmente suscitarsi, dove più saranno invitate o per atteggiamento delle parti, o per peculiari circostanze: considerando che i pellagrosi espongonsi per indole e per natura dei loro lavori all'azione del sole continuata, e la parte che meno ne difendono è il capo, ne sorge la ragione, che questo esaltamento di vitalità avvénga, anzichè altrove, nei tessuti del cerebro. Infatti, cui non toccò vedere i contadini allo spuntare di primavera godersi del sole che gli riscaldi, e a capo scoperto starsi lungamente inoperosi sotto i raggi che li percuotono?

Queste idee sorgendo spontanee, ed anzichè da acuta disquisizione, dalla sola considerazione di alcuni semplici fatti, sembrano a me, poter tornar sufficienti a spiegare l'origine della condizione flogistica, di cui si

discorre. Ma quand'anche non riescissero tali da poterla affermare contro l'avviso di molti, e volesservi invece maschi ed acuti ragionamenti, non verrà per questo ch'io vada errato appoggiandomi anche ai fatti seguenti.

Storia I.

Giuseppe Brisolin, di Paese, d'anni 51, contadino, da molti anni pellagroso, divenuto melancolico e ricorrentemente maniaco, venne accolto in questo spedale il dì 24 ottobre 1827.

Apparve dapprima, che le funzioni cerebrali non fossero lese a tanto da costituire la manìa; egli sembrava allora soltanto melancolico, la lingua era impaniata, i polsi alquanto ristretti: a sbarazzare le prime vie, e colla vista d'irritare gl'intestini, se gli diede una goccia d'olio di croton tiglium: indi trovati i polsi alquanto deboli, ottenute molte scariche alvine, se gli prescrisse il giorno appresso una decozione di ginepro, e il terzo vitto, con un bicchiere di vino: il dì 28 fu vista la fisonomia alterata, le guancie un po' accese, gli occhi alquanto injettati di sangue al canto interno, qualche traccia di furore: si prescrissero le mignatte alle apofisi mastoidee, una goccia d'olio di croton-tiglium, e solo brodo. Il 29 i fenomeni maniaci sostarono; nessuno rimedio: il 30 ritornò in campo il furore: infierì contro il vicino; lo si assicura, si prescrive la digitale, col mercurio dolce, e ciò di seguito fino al dì 6 novembre, che si sospende, temendo il ftialismo: mantenendosi la melancolia, sebbene taccia il furore, prescrivesi le coppette scarificate tra le scapule: si am-

ministra di nuovo l'olio di croton-tiglium, e lo si ripete il giorno appresso, non avendo promosso alcuna scarica alvina: purgò molto dall' alvo; pure vi aveva aberrazione, e gli occhi erano più injettati del solito: la mattina del 12 si applicano nuovamente le mignatte sì alle regioni mastoidee, che alle frontali: si amministra ancora la digitale fino al dì 20, prima del quale si aveva istituito un emuntorio alla nuca, e si faceano percorrere gli empiastri di senape lungo la colonna delle vertebre. Il dì 21 l'ammalato si mostrava conscio di se stesso: accusava appetito: se gli accordava a poco a poco l'intero vitto, un po' di vino, e alla mattina l'uso del latte. Il 30 si manifesta ancora il vaneggio, indi la furia: polsi abbattuti, regolari; si sospende il cibo: si amministra l'olio di croton-tiglium; e lo si ripete alla dose d'una goccia ne' primi giorni di dicembre. Sebbene il malato sembrasse in seguito abbastanza tranquillo, pure si è voluto irritare il tubo gastro-enterico, coll'alternare dei giorni, col mezzo del detto olio. D'allora in poi proseguì la cosa di bene in meglio: lo stato regolare delle potenze dell' intelletto si rese alla fine fermo e sicuro; cominciò alzarsi dal letto; gli venne accordato un cibo nutritizio, e l'uso del latte; e in gennajo compiuto, sano di mente, in buono stato di nutrizione e di forze, questo soggetto si restituì alla propria famiglia.

Storia II.

Catterina Lazzari, nubile, d'anni 21, villica, di costituzione alquanto gracile, da parecchi anni affetta di pellagra, divenne finalmente maniaca furiosa: fu accolta

nell'ospitale il 26 luglio 1827, con furia, occhi accesi, vigilia continua, vociferazione, polsi alquanto tesi, temperatura della fronte più alta dell'ordinario: prescritte più volte le mignatte alle regioni frontali, e mastoidee, le coppette scarificate tra le scapule, l'olio di croton-tiglium, indi la digitale col mercurio dolce, e dieta severa, si acquetò. Abbandonati il 13 giugno questi soccorsi, si amministrò la decozione di bacche di ginepro: ma tosto comparvero di nuovo segni di flogistica condizione al cervello, la quale, fatto ricorso nuovamente alle mignatte come sopra, alla digitale col mercurio dolce, all' olio di croton-tiglium e ad un vescicante alla nuca, si acquetò. Il 22 aveavi incantesimo, qualche sopore, la pupilla alquanto dilatata, nessuna furia, nessuna aberrazione di mente: si prescrive la decozione di bacche di ginepro, unitavi la di essa tintura, l' empiastro di senape per le coscie e per le gambe, e le si accorda un po' di cibo: scorrono copiose le orine: l' incantesimo gradatamente minora, la pupilla si restringe: le risposte sebben tarde sono analoghe alle ricerche; si alza dal letto, cammina per la sala: il 4 luglio l'occhio sinistro è alquanto injettato, nella notte tenta sortire; null'altro che l'olio di croton-tiglium: dopo molti scarichi alvini è più serena di mente: assoggettata al latte, procede lodevolmente. Ne' primi giorni di agosto viene colta da furia, rompe, straccia, mastica i pannolini; sospeso il cibo e il latte si ricorre all'olio di croton-tiglium e alla digitale unita al mercurio. Il 20 dello stesso mese lamenta calore urente per tutte le carni, espone chiaro lo stato suo; assa fetida alla dose d'uno scropolo. ed emulsione di semi di pap. Il 10 settembre è assalita da nostalgia,

il 17 da sopore: da lungo tempo non comparivano i catamenj; si applicano alcune mignatte alle pudende, indi gomma, mirra, cibo leggiero, nutriente; migliora ognora più; la metà di ottobre fluiscono i mestrui. In questo mese la costituzione favorisce i profluvj del basso ventre, predomina la diarrea, ella pure n'è presa; sotto l'uso dell'ipecacuana, ed oppio, si mantiene; si abbandona quel composto; dal 10 sino al 20 se le amministra la polpa di tamarindi, la diarrea è vinta. La mattina si leva di buon'ora, si muove tuttodì, adopera in lavori femminili, si presta per la pulizia della sala, ajuta le infermiere alle loro incombenze, si rinforza, si ristabilisce in buono stato di salute e di mente.

In questa ammalata è notabile la circostanza, che due volte sotto l'uso di eccitanti, benchè leggieri, si è inasprita la malattia. Il risentirsi così presto degli stimoli, non è ella una proprietà della flogosi?

Ecco alcuni altri elementi, chiarissimo sig. Consigliere, che servono a giustificare il concetto della condizione flogistica nei maniaci pellagrosi. Che se il riferire alcune altre storie non fosse fuori del limite segnato ad una Lettera, io potrei aggiungerne qualche altra, dalla quale s'inferirebbe la diffusione dell'accennata flogosi lungo le tonache del midollo spinale. Questo è certo però, che il dolore in qualche punto della colonna delle vertebre, e la semi-paralisi ora delle superiori, ora delle inferiori estremità, è avvenuto vederli più volte in corso di questa manìa pellagrosa.

Io ho sempre creduto in questi casi così determinati, che la stessa condizione flogistica si diffondesse dagli involucri del cervello a quelli del midollo spinale, e ch'eglino in qualche punto, sì e sì s'inturgidissero da

stringere e allacciare, a così dire, la polpa nervosa; ho creduto che la sensazione dolorosa, e la deficienza del movimento degli arti superiori, o inferiori, od altri fenomeni che quinci insorgevano, dovessero abbastanza far manifesto il sito ove la flogosi erasi specialmente concentrata lungo il tubo accennato. Nè andai così errato che non ottenessi in più casi la risoluzioue, là istituendo le deplezioni sanguigne.

Ho detto in più casi; chè vi ebbero pure di quelli, ne' quali la paralisi rimase per sempre: potrei citare gli esempj di ambidue questi esiti, fausti ed infausti. Ma vo' aggiungerle invece ancor questa osservazione, che appunto ebbero esito infelice coloro che vennero attaccati da quest' ultima forma (dirò rachialgite), dopo che pareva spenta la condizione flogistica alle membrane del capo. A tal che mi pareva poter giudicare, che non sempre coteste rachialgiti erano figlie di una semplice irradiazione o diffusione della flogosi delle meningi del cerebro; ma bene spesso, che si caricasse di tutta l'infiammazione di loro, l'involucro del midollo spinale; e che appunto perciò si scorgesse, la rachialgia successiva alla scomparsa manìa, esser più grave, che quando essa era compagna all' aberrazione mentale.

Se mi verrà fatto poter mettere in chiara luce anche queste idee così dedotte, io riprenderò assai volentieri questo argomento per attestarle di bel nuovo quale profonda stima io le professi.

Di Treviso 24 aprile 1828.

Umiliss.mo Div.mo Servitore
Dott. Sebastiano Liberali.

Sul metodo di operare gli aneurismi esterni e sulla vera causa della emorragia secondaria all' allacciatura. Memoria di Andrea Fabris, *chirurgo nell' ospitale provinciale di Venezia, assistente per le autopsie legali e membro corrispondente dell' Ateneo Veneto. Venezia,* 1828 *(con una tavola)* (1).

Il chiarissimo consigliere *Aglietti*, sino dal 1811, dichiarava alcune sue idee sopra l' ossificazione dell' aorta, da esso detta *litiasi*, ed aveva stabilito che da questa condizione patologica emergeva la rottura delle membrane proprie dell' arteria e quindi il processo che costituisce l' aneurisma, in senso dell' immortale *Scarpa*. Più tardi l'egregio dott. *Zannini*, cioè nel 1814, esponeva il risultamento delle sue anatomico-patologiche osservazioni sul modo dell' originarsi la detta *litiasi*: patogenia che seguì accuratamente in tutte le di lei fasi, e fece di nuovo incontrovertibile ragione ai due processi diversi di formazione, che tengono le aneurisme, dividendole un' altra volta in vere e false, com' era pell' innanzi tra gli esercenti l' arte di sanare, antico avvisamento. Il processo morboso che alla detta *litiasi* conduce, venne dal dott. *Zanini* intitolato *Arteriasi cronica*; ed un' arteria per essa ammalata, può

(1) *Articolo comunicato dal sig. dottor* F. M. Marcolini.

benissimo dilatarsi gradatamente con tutte le sue tonache, dando luogo al sacco aneurismatico vero, quando giunta al grado di *litiasi* può occasionare in vece l'aneurisma spuria, per crepatura delle tonache proprie di essa arteria: aneurisma spuria, che il sig. *Fabris* amerebbe chiamare piuttosto *tumore sanguigno*, e che in tredici casi al poplite rinvenne dieci volte essere di tale natura, mentre tre erano senza equivoco di quell'indole distinta per vera.

Premesse queste generali nozioni intorno alla genesi delle aneurisme, il sig. *Fabris* viene descrivendo il metodo operativo che adoperava il prof. *De-Marchi* (1), il quale, volendo per esperienza propria giudicare se alla temporanea allacciatura o alla permanente si avea a dare la preferenza, assoggettava nel 1819 - 1820 - 1821 alla prima maniera di operazione tre individui malconci di aneurisma, ma colle due seguenti modificazioni, di ridurre a soli tre fili il nastrino del cel. prof. *Scarpa*, e di togliere la legatura non dal quinto al settimo dì dall' operazione, ma quando poteva avere le certezza del coalito operatosi nell' arteria allacciata, coalito che non ha periodo fisso, comune a tutti gli individui. Il mezzo ingegnoso che a questi due fini adoperava il benemerito *De-Marchi*, è composto di due stromenti. » Consiste il primo in un tubo di argento (V. la fig. 1.ª della tav. 1.ª) della lunghezza di cinque pollici parigini, e grosso circa tre linee e mezzo, dritto fino

---

(1) *Morto immaturamente, chirurgo in capo dello spedale civile di Venezia.*

ad un pollice e due linee dalla sua estremità inferiore, ove si piega in forma quasi semilunare, col suo apice, dalla parte convessa, tagliato a foggia di una penna da scrivere, e con la punta un pocchettino ottusa. Questo tubo racchiude un filo dello stesso metallo, di cui la punta, piegata a forma di picciolo anello, viene all' uopo spinta alquanto oltre l' estrema parte del tubo per ricevere la legatura. L' altro stromento (V. la fig. 2.ª della tav. 1.ª) è composto di un pezzo di argento lungo due pollici parigini e due linee, cilindrico dalla sua estremità superiore per la lunghezza di un pollice e mezzo, e grosso quattro linee, il quale va poscia insensibilmente allargandosi in forma piatta, in modo che l' estremità inferiore risulta della larghezza di tre linee, e della grossessa di una. Ai lati della parte piana vi sono, una per banda, due perpendicolari scanalature che terminano in due corrispondenti fori alla faccia inferiore dello strumento, e che lasciano fra di loro la distanza di una linea. All' apice dell' estremità superiore sporgono, trasversalmente e in linea perpendicolare alle testè accennate scanalature, due laterali, rotonde prominenze, lunghe una linea, e grosse circa tre, ognuna divisa perpendicolarmente in due da un profondo solco. Lo stromento è perforato a chiocciola per tutta la sua lunghezza per dar passaggio ad una vite di ferro a giri frequentissimi. Il manico di questa vite è composto di una lamina di argento abbastanza resistente, e di forma elegante divisa per lo lungo all' alto della sua metà da una fessura sulla quale devono essere annodati i capi della legatura dopo di essere passati per li fori inferiori, e congegnati nei solchi superiori ».

» Il modo usato dal predetto professore nell'adoperare questi due strumenti, è il seguente: »

» Dopo avere denudata l'arteria e separata dalla vena e dal nervo, prendeva il primo di essi, cioè il piccolo tubo, e lo faceva passare con la sua punta sotto l'arteria, e sì tosto che arrivava all'altro lato del vaso teneva fermo il tubo, e spingeva il filo d'argento in esso rinchiuso, il quale, innalzandosi dal fondo della ferita, presentava il picciolo anello ad un assistente, il quale faceva passare per esso la legatura. Ritirava quindi indietro il filo metallico, e poscia il tubo, e per tal modo la legatura restava passata sotto l'arteria. Preso allora l'altro strumento, il quale era preparato in modo, che la vite rimaneva svitata per circa un pollice, faceva passare i due capi della legatura per li fori della sua faccia inferiore, e tirandoli in su perpendicolarmente, spingeva dolcemente lo strumento nella ferita finchè passasse con la sua faccia inferiore sulla parte anteriore dell' arteria. Quindi facendolo ritenere da un assistente, introduceva i due capi della legatura nei solchi della estremità superiore dello strumento, e senza punto stringerli, li legava con doppio nodo nella indicata fessura del manico della vite. Per istringere poscia l' arteria faceva girare la vite da sinistra a destra chiudendola; per questo movimento i capi della legatura si andavano attorcigliando in senso contrario intorno alla vite istessa, e per conseguenza, abbreviandosi l'ansa che cingeva l'arteria, la stringevano in modo ch' essa restava perfettamente chiusa ».

Il serra-nodo del sig. *Deschamps*, al quale in qualche parte rassomiglia, avrà forse somministrata al *De-Marchi* l' idea di questo ultimo strumento: ma tali e

di tanta utilità sono le correzioni e le aggiunte che v'introdusse, da meritargli certamente l'onore della invenzione. Dall'uso di esso si propose il sagace inventore di ottenere due importanti vantaggi; quello di potere per mezzo della vite, senza rimuovere dal sito lo strumento, e senza portare per conseguenza irritazione alla ferita, allontanare e stringere a piacere l'allacciatura: ciocchè con eguale facilità e sicurezza non si può ottenere da quello del sig. *Descamps*, al quale essa manca; e l'altro di togliere a tempo opportuno il laccio e lo strumento medesimo, senza turbare in verun modo le parti interessate, attesa la sua costruzione, opposta affatto a quella del serra-nodo del signor *Deschamps*. Ma una terza utilità, non inferiore alle altre fu discoperta dall'occhio indagatore di *De-Marchi* fino dalla prima volta che pose in opera il nuovo strumento; perchè vide, che appena stretta l'arteria nel laccio, l'impulso del sangue superiore, contro il punto allacciato, comunicava allo strumento un tremito, il quale durò con forza bensì pei due primi giorni, ma che in seguito, andò gradatamente minorandosi, e cessò affatto nell'ottavo. Ciò gli fece nascere il sospetto, che la progressiva diminuzione, e poscia la totale cessazione del tremito, non tanto dipendesse dal minorarsi dell'impulso del sangue nel vaso allacciato per la successiva maggior attività dei collaterali, quanto dalla presenza del grumo sanguigno formatosi superiormente alla legatura; e perciò, onde lasciarlo acquistare maggior sodezza, decise prudentemente di non togliere il laccio, che dopo due giorni dalle cessate oscillazioni dello strumento. Ma con le posteriori sue osservazioni il sospetto divenne certezza. La facilità

di poter allentare e stringere per minimi gradi l'allacciatura senza pericolo, lo aveva indotto a verificare in un giovine, che fu il soggetto del secondo sperimento, se al quarto giorno, e mentre visibilmente tremolava lo strumento, era nata l'obliterazione dell'arteria; ma allentata la legatura, il sangue ripassò pochi minuti dopo per lo punto allacciato; cosicchè dovette stringerla di nuovo, serrando la vite, e il sangue più non ripassò, continuando il tremito dello stromento per altri cinque giorni. La medesima cosa successe nel terzo operato, ch'era pure uomo di fresca età, e nel quale la legatura era stata allentata in sesta giornata, e in tempo che tuttavia continuavano i movimenti dello stromento, quantunque un po' moderati; e dopo che fu stretta di nuovo l'arteria, lo strumento seguitò i suoi movimenti per altri tre giorni. Avendo non pertanto proseguita in questi due casi la stessa regola, come nel primo, di non levare il laccio che dopo due giorni dall'intiera quiete dello strumento, ebbe la soddisfazione di vedere l'arteria stabilmente obliterata.

Queste operazioni, mentre da una parte portavano il *De Marchi* a convenire col prof. *Vaccà*, circa all'esser sempre incerta l'epoca della formazione dei grumi e delle aderenze necessarie per l'obliterazione dell'arteria; dall'altra finivano di convincerlo, che il solo mezzo di assicurarsi della loro esistenza era quello di attendere che fosse cessato ogni tremito nello stromento; e che l'indugiare altri due giorni a togliere il laccio era una misura prudenziale, che rendeva più sicuro l'esito dell'operazione. E difatto, il successo corrispose alla sua aspettazione anche nel quarto e quinto operato. Ma siccome i movimenti dello stru-

mento non cessarono in tutti cinque i casi in eguale spazio di tempo dopo l'allacciatura, così in due degli ammalati tolse il laccio nel dodicesimo giorno dopo l'operazione; in altri due nel decimo giorno compiuto; ed al quinto nell'ottavo. Di questi cinque operati due guarirono compiutamente, e gli altri tre, colpiti da febbre gastrico-nervosa, perirono, uno quattordici giorni dopo l'eseguita allacciatura dell'arteria, e due nel decimottavo.

Il *De Marchi* praticava adunque la legatura temporanea, colla sola differenza, che a vece di torre il nastrino dal quarto al settimo giorno dall'operazione, non lo levava se non quando dallo stromento avea avviso dell'operatosi coalito tra le pareti dell'arteria. Il sig. *Fabris* mantiene col prof. *Vaccà*, operarsi sempre la recisione del vaso, sia che si tolga il laccio per tempo, o che lo si lasci ributtare spontaneamente dalla ferita. Però, discorrendo l'autossia del *Menegazzi*, morto di epatitide due anni e mezzo dopo l'operazione dell'aneurisma fatta dal *De Marchi*, l'autore dice, la crurale « al luogo della legatura, per l'estensione di un pollice sopra e sotto il punto allacciato, era impervia e convertita in un grosso cordone legamentoso perfettamente solido »; al che giugnendo il pezzo patologico, che si conserva nel Museo di Firenze, toccante alla brachiale, allacciata temporaneamente dal prof. *Uccelli*, la quale forma un cordone continuo, crediamo alla legatura temporanea non si possa, almeno in alcuni casi, rifiutare la prerogativa di non produrre la recisione del vaso, siccome avviene sempre quando si abbandoni alla natura l'espulsione del nastrino.

Il sig. *Fabris* riscontrò permeabile in qualche caso quel tratto di arteria compreso tra il punto allacciato ed il tumore aneurismatico, lo chè avevano già osservato *Cooper*, *Scarpa*, *Hodgson*, ec., e di questo fenomeno somministra plausibile spiegazione, desumendola dai rami laterali nascenti da quel tratto aperto e che conservansi attivi, alla cui influenza attribuisce in oltre la pulsazione del tumore, che in qualche caso mantiensi dopo alcune ore dall'allacciatura.

E non già al diverso metodo operativo, ma bensì al grado di alterazione morbosa in cui si trova l'arteria allacciata, ascrive con molta sagacità il nostro sig. *Fabris* non solo la più o men pronta obliterazione di un arteria aneurismatica dopo l'allacciatura, ma eziandio la comparsa dell'emorragia che talvolta a questa succede. E per la verità, non sempre salvano da cotesto fatale evento nè la temporaria allacciatura dello *Scarpa*, nè tampoco la permanente del *Vaccà*; il perchè combinava il prelodato *De Marchi* un terzo metodo proprio, figlio di matura sperienza, il quale unendo in se le utilità dei due summentovati, allontana ad un'ora i danni di entrambi: metodo che segue tuttavia il di lui successore, pratico sperimentatissimo, il prof. *Rima*.

Allacciava l'egregio nostro amico il dott. *Canella* nello spedale di Trento la mattina del 19 febbrajo 1827 l'arteria di una voluminosa aneurisma al poplite col metodo dello *Scarpa*, e cinque giorni appresso maestrevolmente toglieva il laccio; quando scorse 28 ore, comparve un'emorragia di poche oncie di sangue, la quale cedette da per se stessa: ma successivamente ricomparendo alcune altre volte di nuovo e sempre spon-

taneamente arrestandosi, trasse alla per fine l'infermo al suo fine (1). Sopra questo caso il dott. *Ghidella*, alle pratiche considerazioni con molto senno esposte dall'operatore sul proposito, soggiungeva non ha guari alcune annotazioni pratico-patologiche (2), per le quali sembra a noi ch'egli avvicinasi di gran lunga ai dottissimi pensamenti del nostro sig. *Fabris* sul conto di quelle emorragie che sopravvengono in certi casi alle aneurisme esterne comunque operate.

Riepilogando le cose discorse nella presente Memoria, il sig. *Fabris* conchiude: « 1.° che gli aneurismi così veri come spurj, delle arterie principali di un membro, riconoscono sempre, come gli aneurismi interni, per loro causa rimota, una preesistente particolare alterazione delle tonache intime dell'arteria su cui accadono: alterazione descritta primamente dal chiariss. dott. *Zannini*, e da lui contrassegnata col nome di *arteriasi cronica* ».

« 2.° Che l'allacciatura, già riconosciuta qual mezzo più idoneo per curare gli aneurismi esterni, opera lo stabile chiudimento dell' arteria, promovendo la formazione dei grumi e delle aderenze nel punto stato allacciato, non però in tutt'i casi in un'epoca eguale, ma bensì in tempi diversi, e proporzionati principalmente allo stato più o meno avanzato di arteriasi, in cui si trova l'arteria allacciata ».

---

(1) *Giornale di chirurgia pratica num.* 10 *anno* 3, *ottobre* 1827, *p.* 159.

(2) *Giornale citato, num.* 1, *anno* 4, *genn.* 1828, *p.* 1.

« 3.° Che il troncamento di un'arteria allacciata accade costantemente, e tanto se il laccio viene tolto di buon'ora, quanto se si lascia cadere spontaneamente, come lo hanno provato numerose osservazioni anatomiche; e che perciò ad essa solo non può attribuirsi il funesto accidente dell'emorragia che in qualche caso si osserva succedere all'allacciatura: ma bensì alla poca attaccatura del grumo sanguigno alle pareti vicine, od alla troppo debole adesione delle pareti arteriose nel punto allacciato, che non possono bastare ad opporsi all'impulso del sangue, succeduto che sia il troncamento dell'arteria ».

» 4.° Che questa debole resistenza del grumo sanguigno e delle aderenze arteriose non da altra causa dipendendo, che dal grado più inoltrato della condizione patologica esistente nell'arteria prima dell'operazione, la questione sulla più o meno lunga permanenza dell'allacciatura non ha una relazione di fatto con le cause producenti l'emorragia secondaria ».

« 5.° Che in tutt'i casi ne' quali lo stato patologico dell'arteria permette la stabile sua obliterazione, siccome questa non sempre succede sollecitamente, l'allacciatura temporaria del sig. prof. *Scarpa* va soggetta all'inconveniente che il sangue ripassi pel punto stato allacciato; e l'allacciatura permanente adottata dal prof. *Vaccà*, a cagione delle spesse volte lunga dimora del laccio nel fondo della ferita, va incontro a quello di ritardarne di troppo la guarigione, e di esporre più a lungo l'ammalato agli accidenti della cura ».

» 6.° Finalmente, che il metodo del *De Marchi*, nel quale, indicandosi dal picciolo stringi-laccio di sua invenzione, il tempo vero in cui togliere l'allacciatura,

vengono impediti i danni dei metodi in questione, mentre ne sono poste a profitto le utilità, è il più sicuro per la cura degli aneurismi delle grosse arterie esterne ».

Spiegazione delle Fig. I. II. III. della Tavola I. – La Fig. I. mostra in grandezza naturale, e veduto di profilo, lo strumento di cui si serviva il *De Marchi* per passare il nastrino sotto l'arteria; *a* il tubo; *b* la sua estremità inferiore alquanto curvata; *c* l'apertura della sua parte convessa; *d* il filo metallico spinto fuori dell'apertura predetta, per ricevere nella sua estremità uncinata il nastrino che deve passare sotto l'arteria.

Fig. II. Lo strigni-laccio inventato dal *De Marchi* veduto di prospetto; *aa* la parte cilindrica dello stromento; *b* la sua porzione inferiore un poco schiacciata; *cc* li due fori laterali pe' quali passano li due capi del nastrino; *dd* le solcature profonde ai lati della sua estremità superiore nelle quali vengono ricevuti li capi del nastrino; *e* la vite dello stromento; *f* la fessura perpendicolare all'apice del suo manico.

Fig. III. Il medesimo stringi-laccio veduto a un terzo di prospetto; *a* la scanalatura che conduce ai fori inferiori; *b* la solcatura all'estremità superiore; *c* la vite dello stromento; *d* la fessura all'apice del suo manico, nella quale sono annodati i capi del nastrino.

Traité des maladies du cerveau et des ses membranes, par A. L. J. Bayle, *docteur en médécine, etc., etc. Paris chez* Gabon et Comp. 1826. *(Maladies mentales)* (1).

A buon diritto l' illustre autore nutre opinione doversi all' anatomia patologica indispensabilmente ricorrere, ond' esser fornito de' precipui materiali bisognevoli alla soluzione dell' importante problema, che la natura riguarda delle mentali malattie. E veramente se a siffatto studio avessero i medici atteso in addietro più di proposito, non avrebbero avuto corso e voga tante opinioni erronee, comunque seducenti, sull' indole e sede così di quelli, come di parecchi altri morbi, nè tanto frequentemente scambiati sarebbonsi i sintomi colle malattie da cui procedono. Ora però che a coltivare tale importantissima parte della medicina sono in particolar modo indiritti gli sforzi de' cultori di essa, è da sperare con fondamento, che la conoscenza delle cause prossime de' morbi, vale a dire delle lesioni primitive degli organi, da cui dipendono, venga più che mai a chiarirsi, attalchè rilevanti vantaggi ancor ne ridondino alla patologia ed alla terapeutica. E già per tal guisa, rispetto alle malattie dell' encefalo, molta luce è stata sparsa in questi ultimi tempi mercè gl' interessanti lavori de' sig. *Lallemand*, *Martinet*, *Parent*, *Rostan*, *Rochoux*, *Coin-*

---

(1) *Art.° comunicato dal sig. dott.* Sacenti.

des, *Sutton*, *Serres*, *Bouillaud*, ecc. Che se non pertanto rimaste erano le mentali malattie tuttavia coperte di tenebre, si vedrà con vera compiacenza, che ad illustrarle sia di recente surto il chiarissimo autore col presente interessantissimo Trattato. Rispetto al quale niuno dubiterà dell' importanza dell' argomento, sol che consideri quanto fosse finora mal conosciuta la vera natura delle mentali alienazioni, benchè d' altronde state fossero egregiamente descritte da *Areteo*, *Lorry*, *Crichton*, *Greding*, *Chiarugi*, *Pinel*, *Esquirol*, *Rush* ed altri non pochi. E primamente, la scuola di Coo e lo stesso *Ippocrate*, dalla bile nera, dal sangue adusto e dalla viscosa pituita le vollero procedenti. Altri le riferirono all' ostruzione de' vasi cerebrali da sottile materia prodotta; *Areteo* alla ritenzione di un umore qualunque sanguigno, bilioso o sieroso, e *Galeno* allo sconcerto o distruzione di funzioni portato dalla salita di uno de' quattro umori in istato di freddo o di caldo ad un compartimento del cervello, nel che fu seguito da molti fino a *Stoll*. Nè i medici solidisti (*Hoffmann*, *Baglivi*, *Willis*, *Gaubio*, *Haller*, ecc.), benchè seguissero in siffatto studio una via migliore, furono gran fatto più felici nel rinvenirne le cause, per aver fondato le opinioni loro sopra un novero troppo scarso di fatti. Anco gli autori di anatomia patologica (*Bonet*, *Morgagni*, *Meckel*, ecc.) riguardarono come cause prossime della follia alcune alterazioni, che sono assai rare o soltanto si complicano a questa malattia. *Chiarugi*, finalmente, per tacere di molt' altre opinioni ipotetiche, credette di rinvenirne la causa in uno sbilancio dell' influenza nervosa. Egli è perciò, che altri illustri scrittori (*Pinel*, *Esquirol*, ecc.), ri-

guardando al poco soddifacente successo delle precedenti opinioni, non si curarono guari di addentrarsi in siffatta ricerca. Laonde un tal punto di dottrina rimaneva tuttavia avvolto nell' oscurità, allorquando il chiarissimo autore, dal 1818 in poi, ebbe a rimarcare una frequentissima lesione delle meningi negli alienati; e bentosto osservando un rapporto diretto e costante fra il grado di questa lesione e certe specie di delirio, nel mentre che altre specie meno numerose di alienazioni non erano accompagnate da alterazione veruna nei velamenti del cerebro, concluse che l' infiammazione cronica delle meningi dovesse principalmente figurare nella etiologia delle mentali malattie. Questo punto di dottrina, di cui fece il subbietto di una Dissertazione inaugurale nel 1822, ebbe da lui un maggiore sviluppo in una Memoria stampata nel 1825, nella quale vengono stabilite le seguenti idee: 1.° La maggior parte delle alienazioni mentali sono sintomatiche di una flemmazia cronica primitiva delle membrane del cervello. 2.° Siffatta flemmazia ha la sua sede ora sulla superficie esterna o libera dell' aracnoide cerebrale e sopra la lamina aracnoidea della dura madre; ed ora ha principio dalla pia madre, iniettata più o meno, non che dalla faccia interna od aderente dell' aracnoide cerebrale, d' onde può estendersi in seguito alla sua faccia esterna e qualche volta ancora alla sua lamina aracnoidea. In questi due casi essa affetta quasi sempre l' aracnoide ventricolare. Ad una tal distinzione, che potrebbe sembrar sottile, l' autore annette molta importanza. Ei chiama la prima specie *aracnite cronica o latente*, perchè ha la sua precipua sede nell' aracnoide: alla seconda dà il nome di *meningite cro-*

nica, perchè attacca ad un tempo la pia madre e l'aracnoide. Ciascuna specie ha caratteri anatomici, sintomi e segni distinti. 3.° Qualche rarissima alienazione dipende da una irritazione specifica o simpatica del cervello. 4.° Un certo numero di monomanie e di melancolie si riferiscono primitivamente ad una lesione profonda e durevole delle affezioni morali e ad un errore dominante, che padroneggiano più o meno la volontà de' malati e divengono così la base di un delirio esclusivo. 5. ° L' idiotismo dipende ordinariamente, come il provò soprattutto *Esquirol*, da un vizio innato di conformazione od organizzazione del cervello. Tali sono i punti di dottrina, che si è proposto ora di maggiormente sviluppare il chiar. sig. *B*. Siccome però la prinpale idèa, quella ch' ei riguarda come affatto nuova, e su cui si aggira il presente primo volume e verserà una parte del secondo, consiste nell' attribuire la maggior parte delle malattie mentali all' infiammazione cronica delle meningi, così di siffatto argomento noi pure ci occuperemo soltanto, ommesso per ora l' esame degli altri punti di dottrina, soprattutto di quello che attribuisce certe monomanie ad un' origine *puramente mentale*, opinione che ad altri (V. la *Révue*) non è sembrata ammissibile.

Questo primo volume pertanto ci offre la trattazione *delle mentali alienazioni*, *con paralisi incompleta in conseguenza di meningite cronica*; affezione, che l'autore osserva essere assai frequente, cioè di oltre un quinto negli uomini e di un ventottesimo nelle donne, in confronto alle altre alienazioni. La prima parte di esso volume racchiude una vistosa collezione di dettagliate osservazioni o storie particolari di mania, che

sono il frutto della estesa pratica fatta dall'autore per più anni nella Casa reale di Charenton destinata alla cura de' pazzi. Se a taluno sembrasse per avventura soverchio il novero delle osservazioni quivi riferite, si persuaderà però del contrario riflettendo, che per istabilire qualche nuovo punto di dottrina, necessario è l'appoggio di fatti molteplici e ben avverati, e che quanto più una dottrina viene fiancheggiata dall' osservazione, tanto più è sicura di non esser contraddetta e smentita. D'altronde, trattasi di una malattia oltremodo complessa rispetto alle cause ed ai sintomi, per cui conveniva, che buon numero di osservazioni concorresse a presentarne tutte le specie, varietà e gradazioni, sia sotto l'aspetto delle organiche lesioni, che sotto quello de' sintomi che l'accompagnano. Onde poi agevolare e rendere più fruttuosa la lettura di tutte le predette storie particolari, sono state dall'autore con ottimo divisamento ordinate in sette gruppi o serie, in guisa che ciascuna racchiuda i fatti che hanno maggiore analogia fra loro sotto il duplice rapporto anzidetto delle lesioni e de' sintomi, procedendo in generale dai fatti più semplici ai più complicati. In quanto a noi, non potendo compendiare la parte storica di questo lavoro, ci limiteremo a seguire l'autore nel riassunto premesso a cadauna serie di osservazioni, e nelle riflessioni apposte alle singole storie.

I fatti della 1.ª serie ci presentano la malattia colle alterazioni organiche e coi sintomi più comuni. Dapprincipio, cioè, e nel primo periodo, havvi monomania ambiziosa, con scemamento di cognizione, talvolta con calma e più sovente con esaltazione ed agitazione; imbarazzo più o meno marcato dell' andatura e della

favella. Al secondo periodo la mania si fa qualche volta violenta, con incoerenza completa nei ragionamenti, e predominio d'idee di dovizie e di grandezza; più spesso però havvi indebolimento notabilissimo di facoltà intellettuali e dominio delle predette idee, non che una maggior paralisi generale ed incompleta, ora accompagnata da uno stato di tranquillità, ed ora da accessi più o meno forti di agitazione e perfino di furore. L'ultimo periodo è contrassegnato da demenza completa, per lo più tranquilla, con idee ambiziose incoerentissime; pronuncia difficile, andatura molto vacillante od anche impossibile, escrezioni involontarie. — Le *lesioni organiche* riscontrate in siffatti casi colla necroscopia sono le seguenti: L' aracnoide, sulla convessità e la faccia interna degli emisferi del cervello, è più o meno ingrossata, molto più resistente che nel suo stato naturale, suscettibile in qualche caso di sostenere il peso della massa encefalica senza rompersi, in gran parte od interamente opacata, talvolta aderente, del pari che la pia madre, a qualche punto della sostanza grigia, e tuttaltrove sanissima. Laddove poi l' aracnoide trovasi alterata, la pia madre è più o meno rossa, iniettata, ed infiltrata di sierosità, del qual fluido si trova una varia quantità alla base del cranio e nei ventricoli laterali. L'aracnoide, che riveste siffatte cavità e gli altri due ventricoli, è ingrossata e coperta di granulazioni leggerissime, d' ordinario impercettibili al tatto. Il cervello è sano, di consistenza varia e qualche volta iniettato. — Da siffatte lesioni l'autore ha primamente dedotto l' esistenza della meningite cronica negli alienati delle 15 osservazioni di questa prima serie, stantechè l' opacità dell' aracnoide,

il suo ingrossamento, l' aumentata sua resistenza nella regione superiore del cervello, non che la sierosa infiltrazione della pia madre e lo spandimento sieroso abbondante tanto alla base del cervello, che nelle sue cavità, sono caratteri anatomici irrecusabili dell' anzidetta malattia. Ciò posto, l' autore fa osservare, che dalle alterazioni organiche dell' aracnoide ne dovevano appunto risultare i morbosi fenomeni, che le da lui riferite storie di mania hanno presentato. La congestione cerebrale p. e. doveva per la compressione esercitata sul cervello cagionare perdita di sentimenti, emiplegia, ecc., locchè potrebbe d' altronde attribuirsi all' apoplessia, se la riscontrata mancanza di segni di emorragia cerebrale non escludesse siffatta cagione. La congestione anzidetta però non giugne a produrre il delirio, se non in quanto l' iniezione della pia madre e l' irritazione dell' aracnoide portano un' irritazione secondaria al cervello. Rispetto ai fenomeni del secondo periodo, il sig. *B.* ne accagiona l' aumento della flemmazia dell' aracnoide e l' esalazione sierosa, alterazioni che in due modi operano sul cervello, irritandolo cioè e comprimendolo. Nelle semplici congestioni, difatti, convenientemente trattate, si osserva che la paralisi diminuisce progressivamente in luogo di aumentarsi. Finalmente, i fenomeni di concidenza nervosa, che distinguono l' ultimo periodo, si ripetono dallo scemamento dell' irritazione, che accompagnava la malattia, dalla permanenza dell' opacità ed ingrossamento dell' aracnoide, dalla grande quantità di fluido sieroso quinci esalato e dall' ineccitamento del cervello prostrato per l' abbondante sierosità, in cui è immerso.

L' A. va mostrando come le osservazioni da lui ri-

ferite confermino la sua opinione sulla causa, o meglio sulla condizione organica del delirio ambizioso, ch'egli attribuisce ad una iniezione della pia madre, con irritazione dell'aracnoide. Siffatta lesione, soggiugne, che cagiona immediatamente lo sconcerto delle facoltà, non può dar luogo che indirettamente alle idee ambiziose, a un dipresso nella stessa maniera che le malattie croniche de' visceri addominali producono tristezza, e che la tisi polmonare rende gioviale la persona e senza timore sulla sua sorte. Del resto, il ricordato delirio si deve tanto più ritenere come legato inseparabilmente alla causa assegnatagli, in quanto che l'osservazione dimostra, che desso si dissipa se la congestione vien tolta colle sottrazioni sanguigne, quantunque altre lesioni organiche cerebrali e relativi fenomeni morbosi perdurino, e così pure ritorna l'ambizioso delirio durante la malattia, tuttavolta che una novella irruzione di sangne nei vasi cerebrali e nella rete vascolare della pia madre abbia luogo.

La paralisi incompleta della lingua e degli arti inferiori, solita a manifestarsi in principio di malattia, ha potuto qualche volta mancare nei primi tempi di essa. L'A. fa dipendere l'assenza di siffatto fenomeno da ciò, che l'irritazione dell'aracnoide prevaleva di molto in tal caso alla congestione sanguigna della pia madre, e perciò quest'ultima, sufficiente bensì a concorrere alla produzione dell'ambizioso delirio, non era abbastanza intensa per determinare l'anzidetta paralisi, ond'è che il cervello non obbediva che alla viva irritazione, di cui era la sede. Osservossi pur anco in progresso di malattia, che talvolta la paralisi incompleta non si era mostrata tanto considerevole, quanto

si sarebbe creduto dal rinvenuto grado di crassizie dell'aracnoide e dalla quantità di siero stravasato od infiltrato, locchè può dipendere o dall' idiosincrasia particolare, o dacchè il cervello posto fra due cagioni, una irritante, l'altra comprimente, obbediva più alla prima, che alla seconda. In tal modo il sig. *B.* spiega il fenomeno dell'apparire, in generale, oltre ogni credere più marcata la paralisi incompleta ne' momenti di calma, che in quelli di agitazione. Sotto la calma, difatti, scema la forza dell'infiammazione dell'aracnoide, ed allora il cervello meno irritato dà luogo a preferenza ai fenomeni che dalla compressione risultano. Nè qui è da tacersi essere accaduto talvolta, che la congestione cerebrale, portata al più alto grado d'intensità, abbia gettato l'infermo in uno stato abituale di coma, che impedì la manifestazione del delirio ambizioso.

Fin qui abbiamo osservata la malattia nel suo più ordinario corso. Le osservazioni della *seconda serie* presentano maggior gravezza di sintomi e di lesioni. In quanto ai primi, havvi fin da principio ora indebolimento marcatissimo delle facoltà intellettuali, per lo più senza idee ambiziose dominanti, nè agitazione, e con imbarazzo più o meno considerevole di pronuncia e di andamento; ora delirio generale, o monomania ambiziosa, con agitazione, susseguita bentosto da paralisi generale ed incompleta, e da scemamento dell'intelletto. Negli ultimi tempi poi della malattia, sonovi tutti i segni di una compressione enorme di cervello, facoltà intellettuali mano mano indebolite e perfino obliterate, niuna risposta alle domande o con monosillabi soltanto, e non categoriche, perdita totale d'idee e di memoria, stupidità assoluta, paralisi generale, ec.

Le lesioni organiche sono quelle all'incirca delle osservazioni della prima serie. Se non che si rimarca in particolare una quantità considerabilissima di sierosità alla base del cranio, nei ventricoli che ne sono distesi e dilatati, e nel tessuto della pia madre. Lo spandimento di un tal fluido sopravviene poco dopo il principio della malattia, aumenta progressivamente, ed arriva ad un grado molto più avanzato, che nei casi della prima serie, attalchè può spingersi sino a distruggere l'inferiore parete dei ventricoli ed a spandersi alla base del cranio. Qualche volta altresì si accumula enormemente sugli emisferi, de' quali appiana le circonvoluzioni e ristringe le anfrattuosità. Il cervello è sano, d'ordinario consistente e molto pallido, talvolta molle ed injettato.

Nove osservazioni di questa serie appartengono all'A., e cinque al cel. *Meckel*, e tendono tutte a confermare ulteriormente quanto fu già stabilito sulla dipendenza del delirio ambizioso dalla congestione sanguigna della pia madre, con irritazione dell'aracnoide, non che sulla spettanza della paralisi incompleta alla compressione del cervello, sia per replezione sanguigna della pia madre, che per ingrossamento dell'aracnoide, e soprattutto per adunamento di sierosità nelle cavità ed alla base del cervello. Servono altresì di conferma, che ciascuno dei predetti fenomeni sta in ragione diretta delle lesioni di cui è l'effetto: e finalmente, che il delirio è in ragione inversa della sierosità, e la paralisi in ragione pure inversa dell'aracnite e conseguente irritazione cerebrale.

La meningite cronica si complica talvolta ad una encefalite consecutiva della sostanza grigia occupante

un tratto più o meno considerevole della convessità e della superficie interna degli emisferi. Siffatta encefalite è accompagnata da fenomeni spasmodici corrispondenti, cioè attacchi epiletiformi più o meno frequenti, tremori e convulsioni di vario grado ad uno o più membri, od anche a tutto il corpo, contrazioni con rigidità a queste parti, distendimenti tetanici locali o generali, ecc., i quali sintomi si complicano a quelli già descritti della meningite. Corrispondentemente la necroscopia offre non solo le ordinarie lesioni organiche, ma altresì delle aderenze di meningi (aracnoide e pia madre) al cervello, or per gran tratto o tutta ancora la superficie degli emisferi, ed ora per rari punti dell'interna loro faccia e della loro convessità. Ne' luoghi poi di siffatte aderenze trovasi rammollita la sostanza grigia delle circonvoluzioni cerebrali per la profondità di un quarto di linea e fino ad una linea e più, essendo ancora più o meno iniettata e sovente di un colore leggermente roseo. A mostrare pertanto le anzidette complicazioni di lesioni e di sintomi sono dirette le osservazioni della *terza serie.* — Già il cel. prof. *Lallemand* (1) aveva incontrastabilmente provato, che il rammollimento del cervello, per lui descritto, era il risultato di un' infiammazione, e che questa determinava quasi sempre una contrazione spasmodica, permanente o periodica, nel sistema muscolare, caratterizzata da convulsioni, tremori, rigidità e contrazioni nella parte del corpo opposta alla lesione cerebrale. Ora le preac-

(1) *Recherches sur l'encéphale.*

cennate osservazioni confermano intieramente l'opinione del sullodato prof. Se non che egli avanza in un modo troppo generale, al dir del sig. *Bayle*, che le affezioni dell'aracnoide semplici, e non complicate *ad alterazione del tessuto cerebrale*, producono gli stessi fenomeni spasmodici osservati ne' casi di rammollimento di cervello, e che le prime affezioni da quest'ultima distinguonsi in ciò, che quelle non sono da paralisi susseguite. Ma il vero si è, che le osservazioni della prima e seconda serie non hanno offerto fenomeni spasmodici, se non allorquando esisteva un'aderenza dell'aracnoide al cervello. Le storie poi di questa terza serie fanno sempre parola di contrazioni spasmodiche e di aderenze delle indicate parti, costantemente osservate colla necroscopia; aderenze che sono l'indizio certo della propagatasi infiammazione aracnoidea al cervello. Havvi di più. Le osservazioni stesse del prof. *Lallemand*, in cui furono notati gli accessi epiletiformi, od altri fenomeni spasmodici, tutte presentano un'infiammazione cronica delle meningi, con rammollimento della superficie corrispondente del cervello. È quindi giuoco forza concludere, che tanto ne' casi di aracnite riferiti dal sig. *Lallemand*, che in quelli del nostro A., i fenomeni d'irritazione muscolare abbiano avuto luogo in quanto vi era concomitanza di rammollimento cerebrale e non altrimenti. Nè maggior sussistenza ha l'altra proposizione del sig. *Lallemand*, che l'aracnite semplice inetta sia a cagionare paralisi, quando non vogliasi per questa intendere unicamente la privazione *completa* del sentimento e del moto di qualche parte del corpo, perciocchè le due prime serie delle osservazioni del nostro A. tutte presentano una paralisi in-

completa e generale. — Posto pertanto che i fenomeni spasmodici surriferiti procedano dall'infiammazione cerebrale, si comprenderà di leggeri dover essere i medesimi più o meno violenti, parziali o generali, secondo il grado e l'estensione della flemmazia della sostanza grigia. Ed è ciò appunto che mostrano le osservazioni della serie terza, che andiamo discorrendo. Del resto, considerata in se stessa soltanto l'aderenza delle meningi al cervello, a torto si crederebbe dover essa recar sempre seco riflessibili conseguenze. Dessa, come osserva l'A., è bensì un segno anatomico certo di flogosi più o meno antica della sostanza grigia, ma se l'infiammazione ha ceduto ad un trattamento appropriato, può siffatta aderenza nullameno sussistere per lungo tempo senza manifestarsi con alcun fenomeno particolare.

Abbiamo detto, che i fenomeni spasmodici dipendenti dall'infiammazione cerebrale possono essere permanenti o periodici. L'osservazione IV di questa serie (3.ª) ci presenta dei tremori di membra fortissimi, un'agitazione convulsiva della faccia, pianti, grida, parole mal'articolate, un'impossibilità completa di rispondere alle domande, e tutto ciò rinnovatosi quattro o cinque volte soltanto nel corso della malattia e sotto il tipo terzanario. Ora è da prevedersi l'inchiesta, perchè la lesione organica essendo permanente, i predetti fenomeni, che ne dipendono, non sono essi pure continui, od almeno perchè non si sono riprodotti che quattro o cinque volte, più non essendo ricomparsi negli ultimi sette mesi di malattia? L'A. risponde attenendosi al fatto incontrastabile in patologia della periodicità delle malattie, e soprattutto di quelle del

sistema nervoso, comunque occasionate da organiche lesioni permanenti. Ed in quanto al non essersi rinnovati i fenomeni spasmodici negli ultimi mesi di mania, giustamente l'A. lo attribuisce alla notevole compressione cerebrale in tal tempo avvenuta pel copioso spandimento di sierosità; compressione che ha tolta al cervello l'attitudine ad infiammarsi di bel nuovo ed a reagire sull'apparecchio muscolare, ciò che viene provato da molt'altre osservazioni in questo volume contenute.

È da notarsi ancora, che l'osservazione III serve di conferma a quanto l'A. aveva già avanzato in altra sua opera (1), nella quale imprese a provare, che un'infiammazione gastro-intestinale, sopravvenendo ad un'alienazione, imprime ordinariamente una modificazione particolare al delirio, consistente nel timore del veleno e nel rifiuto degli alimenti. A questo proposito noi dobbiamo fermarci sull'osservazione VIII, la quale ci offre un caso di delirio melanconico, consistente nella persuasione di essere avvelenato, e nel timore di poter esserlo di nuovo, da cui era dominato l'infermo allorchè provava degli attacchi di pirosi. Siccome il malato stesso era soggetto ad un flusso emorroidale molto abbondante e periodico, così accadeva che l'interruzione di esso aumentasse ogni volta la pirosi, alla quale soggiaceva da più anni, e producesse de' mali di capo e delle coliche. Domanda pertanto l'A. da

---

(1) *Recherches sur l'arachnitis chronique, la gastrite et la gastro-enterite chroniques et la goutte, considérées comme causes de l'alienation mentale. Paris* 1822.

qual causa potesse procedere siffatta pirosi, e si mostra propenso a farla dipendere dallo stato del cervello, confessando per altro di non averne prove dirette. Ad ogni modo ei non la crede, col sig. *Broussais*, dovuta ad una gastrite cronica, dappoichè la membrana mucosa gastro-intestinale, dopo la morte del soggetto, fu trovata di un color biancastro. A noi sembra invece almeno probabile, che un'irritazione della mucosa gastrica dasse luogo ai dolori di stomaco, crescenti dopo aver mangiato, non che alle coliche, al vomito, ecc. E tanto più incliniamo a pensarlo, riflettendo all'esacerbazione della pirosi cagionata ogni volta dall'interruzione del flusso emorroidale abbondantissimo ed abituale. Finalmente, il delirio melanconico che lo dominava soltanto sotto gli attacchi della pirosi (mentre cessata questa subentravano tutt'altre idee, quelle cioè di esagerata fortuna) sembra aggiugner peso alla nostra opinione, tanto più che siffatto delirio versante sopra idee di avvelenamento, somigliava a quello, che abbiam detto aver l'A. osservato negli alienati, a cui sopraggiunga un'infiammazione gastro-intestinale. Per tal guisa si comprende per avventura meglio la comparsa del delirio melanconico sotto l'irritazione gastrica, di quello che riguardandolo come *puramente mentale e dipendente da un falso giudizio, che profonde affezioni mentali ed avvenimenti mal interpretati rendevano, al dir dell'A., incessantemente dominante* (1).

---

(1) *Siffatto dominio per verità non era incessante, ma anzi subentravano idee di opposta natura ogni volta che gli attacchi di pirosi cedevano.* (*S*).

Che se la necroscopia presentò la membrana mucosa gastrica di color biancastro, sappiamo però che le infiammazioni non lasciano sempre traccie visibili dopo morte, e d'altronde è probabile, che lo stato di enorme compressioue, in cui era il cervello negli ultimi tempi della malattia, ed il conseguente abbattimento del sistema nervoso abbian potuto spegnere la morbosa attività nel tubo gastrico e renderlo inetto a novelli attacchi d'irritazione.

Finalmente, nell' osservazione XV merita d' essere notata la coincidenza di un' aracnite acuta e di una meningite cronica. Al qual proposito l' autore fa rimarcare, che la prima ha sua sede nella cavità dell' aracnoide, mentre la seconda, come abbiamo veduto, comincia da una congestione della pia madre e da un' irritazione della faccia cerebrale dell' aracnoide medesima. I sintomi caratteristici di quest' ultima affezione furono già più sopra riferiti. Quelli della prima sono la cefalalgia, l' agitazione ed il vomito, che si rinnova a più riprese, sintomo di grande importanza per l' accennata distinzione, perchè frequentissimo nell' aracnite acuta, e giammai osservato nella meningite accompagnata da congestione della pia madre. Nel caso, di cui si tratta, combinaronsi effettivamente i fenomeni propri di ciascuna affezione.

Volgiamo ora lo sguardo alla *quarta serie* di osservazioni. Ciascuna delle precedenti serie offriva qualche particolare alterazione organica e sintomi corrispondenti, che servivano a riconoscerla. In questa havvi bensì di peculiare l' esistenza di una falsa membrana, ma non vi si rimarcano ogni volta sintomi evidentemente prodotti da siffatta cagione. Bensì alcune osser-

vazioni di questo gruppo presentano fenomeni analoghi a quelli della prima serie, altre a quelli della seconda ed altre finalmente a quei della terza, benchè tutte poi s' accordino nell' aver per carattere anatomico comune l' esistenza di una falsa membrana più o meno grossa e consistente fra le due lamine dell' aracnoide, con iniezione della faccia interna della dura madre e sovente con grumi di sangue fra questa e l' essudazione membranosa. In talune si rimarcano inoltre le lesioni della prima serie; in altre poi quelle della seconda o della terza.

Pertanto, l' anzidetta produzione membranosa suppone un' infiammazione più violenta dell' aracnoide, ed una corrispondente più viva irritazione di cervello e quindi maggior gravezza di sintomi, riscontrandosi difatti in pressochè tutti i casi di questa serie un' agitazione eccessivamente violenta e cieca, una specie di stato convulsivo generale, ecc. Dal che si deduce, che la differenza de' sintomi, rispetto a quelli delle altre serie, è più di grado che di quantità, e che la formazione della pseudo-membrana può essere piuttosto sospettata dalla violenza dell' infiammazione, di quello che sia indicata da sintomi particolari, a cui non sembra essa dar luogo. È inoltre da notarsi, che non sempre si ebbero sintomi violenti laddove fu poscia riscontrata la ripetuta produzione membranosa. Tale p. e. è il caso dell' osservazione V, in cui è probabile, dice l' autore, che l' esalazione d' albumina siasi fatta lentamente senza aumento della flogosi meningea, oppure che quella abbia avuto luogo ad un' epoca, nella quale la sierosità era già copiosissima ed il cervello troppo compresso per lasciar adito ad una forte

reazione (1). Ed è per difetto di questa (diciamolo di passaggio coll' autore), che il rammollimento di cervello si è veduto non produrre sovente altro effetto che la paralisi, soprattutto ne' vecchi, e quando l' encefalo era fortemente compresso, restando per tal guisa annichilate, per così dire, le sue funzioni: accadendo pure lo stesso nella maggior parte delle emorragie cerebrali complicate d' encefalite, consecutive per la ragione medesima.

L' infiammazione delle meningi può complicarsi con diverse affezioni cerebrali, come l' autore si propone dimostrare all' appoggio de' fatti, che formano la *serie quinta* delle sue osservazioni. Desse offrono tutte i segni caratteristici della meningite cronica. Inoltre le quattro prime presentano degli attacchi epiletiformi più o meno violenti e delle convulsioni agli arti superiori, e più tardi una paralisi, completa di una delle parti del corpo, o soltanto d' uno de' suoi membri. La lesione organica, che vi corrisponde, è un rammollimento più o meno esteso di una parte del cervello dal lato opposto alla paralisi (eccetto il caso della prima osservazione), con o senza aderenza delle meningi alla sostanza grigia. La quinta osservazione si distingue dalle altre per vari accessi d'epilessia e per una obliterazione graduata delle facoltà de' movimenti, e

---

(1) *Il sig.* B. *fa rimarcare a questo proposito, che l' indebolimento generale della sensibilità procedente da compressione del cervello, favorisce possentemente la formazione delle escare gangrenose.* (S.)

rispetto ai caratteri anatomici, per un' aracnite acuta, con suppurazione alla faccia inferiore dell' encefalo, non che idrocefalo dei ventricoli e rossore intenso della mucosa dell' intestino cieco. Finalmente, nella sesta osservazione havvi di particolare un' assopimento abituale ed uno stato paralitico, di cui si scoprì la cagione nel rinvenimeuto di un tumor fibroso considerevole nell' emisfero destro del cervello.

È rimarcabile, che nella osservazione I l' emiplegia completa trovavasi dalla parte stessa della rinvenuta lesione cerebrale, locchè forma eccezione alla regola generale fissata dapprima da *Areteo*, poi confermata da *Valsalva*, *Morgagni* ed altri. Qnantunque l' autore abbia posto ogni cura nella verificazione di questo fatto, pure sarebbe stato disposto a dubitare tuttavia della sua esattezza, se i fasti della scienza non ne fornissero altri esempi. Ma sei altri casi di tal natura furono dallo stesso sig. *B.* altra volta pubblicati (1), i quali tutti concorrono a provare, che la *paralisi può*, in qualche circostanza assai rara, *esistere dalla stessa parte della lesione cerebrale da cui dipende.* Quale spiegazione però dar si potrebbe di questa così rara eccezione alla legge generale della decussazione? Nello stato attuale della scienza, risponde l' autore, un tale problema non sembra solubile. Il solo mezzo di spiegarlo sarebbe di supporre, che presso siffatti individui i fascetti nervosi della midolla allungata andassero direttamente al cervello senza incrociarsi.

---

(1) *Révue medicale, etc. Janvier* 1824.

Per ciò che tutte le storie delle mentovate cinque serie sono accompagnate da necroscopia, caderà in animo a tuluno di dubitare se la meningite cronica possa mai in alcun caso essere guaribile. A togliere cotal dubbio vengono a proposito le osservazioni della *sesta serie*, le quali, in numero di sei, qualche esempio forniscono di guarigione completa o di miglioramento della malattia; locchè deve incoraggiare i medici ad occuparsi de' mezzi curativi più acconci a prevenire possibilmente gli esiti funesti della flogosi meningea. E quantunque ardua sia l'impresa, dalle presenti osservazioni però si ritrae, tanto maggiore dover essere la speranza di ottenere l' intento, quanto più sollecito si mostrerà il medico nell' opporsi validamente ai progressi della malattia. Difatti, i riportati casi di guarigione o di notabile miglioramento riguardano meningiti croniche, che erano ancora nel primo periodo di loro corso o nel cominciamento del secondo.

L' illustre autore, con ampia messe di osservazioni proprie, ci ha fin qui sodamente mostrato la causa prossima di tutte le malattie mentali, cui elleno riguardano, essere la meningite cronica, e ci ha additato i sintomi più ordinari di siffatta malattia, non meno che quelli, i quali annunciano i vari esiti e complicazioni di essa, provandoci inoltre col fatto la possibilità di guarirla, quando almeno non sia molto inoltrata. Un corredo sì imponente di prove doveva essere certamente bastante a convincere anco i più schifiltosi sulla solidità delle basi della dottrina emessa dal sig. *B*. Nullameno ei non ha voluto ristarsi alla propria esperienza, e per cumulo di prove si è fatto carico di aggiugnere una *settima serie* di osservazioni

di mentale alienazione, tratte dalle opere di *Littre*, *Geoffroi*, *Chiarugi* e *Neumann*, le quali, quantunque incomplete e mancanti, rispetto alla necroscopia, del diligente esame delle alterazioni meningee, perchè credute in allora effetti e non cause della follia, concorrono tutte nullameno a provare fuor di dubbio l'esistenza di una meningite cronica, come parimenti lo provano quelle altre di *Meckel*, che dall'autore nostro furono registrate in fine della seconda serie, come già accennammo.

E qui ha termine la Parte primiera dell'importante lavoro, di cui ci occupiamo; la quale racchiude un tal novero di fatti e così ben osservati ed esposti, che ben si può quinci arguire quanto riuscir debba esatta la descrizione della meningite cronica da siffatti materiali desunta, non meno che la trattazione delle sue cause e caratteri anatomici, della sua storia generale e de' suoi segni e cura, locchè forma la seconda Parte dell' enunciato volume, di cui terremo proposito in altro articolo. (*Sarà continuato*).

De l'action comparée de l'opium, etc. *Dell' azione comparativa dell' oppio, e dei suoi principj costituenti sull' economia animale. Opera di* P. A. Charvet. *Parigi* 1826, *un volume in*-8.° (1).

L'oppio in ogni tempo ha formato un oggetto del-

(1) *Art. comunicato dal sig. dott.* C. F. Bellingeri, *Medico della R. corte di S. M. il Re di Sardegna, ecc.*

l' attenzione dei medici, e per riconoscerne i suoi effetti, e principalmente per determinare il modo di agire d' una tale sostanza sull' economia animale. Sul quale argomento furono, e sono tuttora disuguali le opinioni dei medici: poichè i Greci, e gli Arabi, previo *Galeno*, attribuirono all' oppio una virtù da loro detta *fredda*: poscia *Plater*, *Doriagio* e *Boerhaave* asserirono invece avere esso una proprietà *calda*: *Hoffmann* vi riconobbe un' azione mista fra la *calda* e la *fredda*: altri dissero, che condensava il sangue, ed altri invece, fra i quali *Berger*, *Freind*, e *Geoffroy*, dimostrarono, che rendeva fluido il sangue. Scopertaci dall' *Haller* l' irritabilità, il *Wyllet* disse, che l' oppio ottundeva la sensibilità, e l' irritabilità: dissentiva però lo stesso *Haller*, che attribuiva all' oppio un' azione analoga a quella del vino. *Carminati* affermò, che l' oppio eccitava l' azione del cuore, e delle arterie, e diminuiva la sensibilità e l' irritabilità. *Cullen* opinò, che l' oppio aveva qualche cosa di sedante, e di eccitante nel tempo stesso. *Brown* riconobbe nell' oppio l' azione eminentemente stimolante, e così tutti i suoi seguaci. *Sprengel* accostandosi alla dottrina di *Darwin*, disse, che l' oppio diminuiva talmente la potenza senziente, che accresceva l' irritabilità in tutte le parti.

Dopo la recenti scoperte fatte dalla chimica nell' analisi dell' oppio, per le quali venne dimostrata l' esistenza di due principj alcaloidi nell' oppio, cioè della *morfina* dimostrata da *Sertuerner* (1), e della *narcotina* così detta

---

(1) *Ved. il vol.* 4.° *di questi annal. pag.* 86.

da *Robiquet*, che equivale al principio di *Derosne*; e più dei sali, che possono comporre dette sostanze combinate coi diversi *acidi*, maggiormente invalse l' opinione, che l' oppio possedesse due distinte azioni; l'una eccitante, stimolante, cardiaca, od irritante; l' altra narcotica, calmante, o sedante così detta, e tali distinte azioni fossero inerenti a' due diversi principj contenuti nell' oppio. Il primo fu *Magendie*, che dichiarò essere la morfina un eccellente narcotico-sedante, e la narcotina un' irritante (1). *Brera*, al dire di *Demoulon*, sottoscrisse pienamente all' opinione di *Magendie* (2). *Vassal* attribuì pure alla morfina, cioè all' acetato di essa la virtù paregorica, assopiente, e sedante, ed inoltre debilitante il sistema arterioso, perchè valevole a moderare la vivacità della circolazione (3), e crede inoltre più dotata la morfina della virtù narcotica, o sedante, che la narcotina. *Bally* invece riguarda la narcotina come una sostanza dotata di poca, o nissuna azione sul corpo umano, e ritiene, che l' acetato di morfina è un vero irritante del cervello. *Chevallier* con esso considera la morfina come uno stimolante universale (4). In mezzo a tante dissenzioni, *Orfila* intraprese delle sperienze dirette, onde determinare la comparativa azione della morfina, e della narcotina, come pure delle

---

(1) *Ved. questi Annali, t.* 6, *pag.* 140 *e t.* 35 *pagina.* 468.

(2) *Annal vol.* 39, *pag.* 94.

(3) *Annal. vol.* 39, *pag.* 164.

(4) *Annal. vol.* 32, *pag.* 286.

varie loro preparazioni, e vario modo di amministrarle, dalle quali risulta che l' azione della morfina è diversa da quella della narcotina; ma non ha bene determinato l'A. se una tale diversità sia dinamica, o soltanto di sintomi (1). Gli Italiani, *Quadri* e *Mazzola*, sono quelli che fecero maggior uso medico dell' acetato di morfina, ed ambedue riconobbero in questo sale l'azione sedante, calmante, o stupefaciente sul sistema nervoso; osservando il *Quadri*, che l' azione detta calmante non equivale *a debilitante*, e concedendo il *Mazzola*, che l' acetato di morfina ha una leggiera azione cardiaca, la quale è superata dall' azione stupefaciente. Risulta dalle loro osservazioni, che l' acetato di morfina è stato vantaggioso, e valevole a curare le cefalalgie, nevralgie diverse, le gastrodinie, vomiti, coliche intestinali, ed uterine nervose, cioè dipendenti da spasmodia nervosa, o da aumentata sensibilità, ed irritabilità, non prodotta da flogosi (2).

Sembra da tutto ciò, che tutti gli autori, ad eccezione di *Bally*, concedino alla morfina, ed alle sue preparazioni l' azione detta narcotica, calmante, stupefaciente, sedante il sistema nervoso, sia encefalico, che dei tronchi nervosi, cioè quell' azione, che noi per maggior chiarezza diremo esauriente la sensibilità, e l' irritabilità: ma sono essi molto dissenzienti sull' azione, che le preparazioni di morfina esercitano sul cuore, e

---

(1) *Annal. t.* 35, *pag.* 448.

(2) *Annali. t.* 32, *pag.* 169, *t.* 32, *pag.* 111, *t.* 40, *pag.* 156.

sul sistema sanguigno; mentre i citati autori francesi vorrebbero ritenere le preparazioni di morfina, e specialmente il suo acetato, come veri debilitanti del cuore, e del sistema sanguigno: ed i citati Italiani invece non sembrano alieni dal concedere all' acetato di morfina l' azione stimolante, o cardiaca, poichè riconobbero il danno, o l' inutilità di esso nelle flogosi.

Se tanto ancora si disputò sulla morfina, più dissenzienti ancora sono le opinioni sul modo di agire della narcotina, sia sul sistema nervoso, che sul sanguigno.

Utile divisamento fu adunque quello di *Charvet* di intraprendere a trattare sugli effetti e sul modo di agire dell' oppio, e sue preparazioni e dei suoi principj componenti; ed i lettori vedranno da questa analisi con quanta diligenza siasi esso occupato su un tale argomento.

Nell' Introduzione di quest' opera l'A. ci dà un breve saggio della storia medica dell' oppio: in essa il più interessante si è, che indica l' analisi chimica fatta in questi ultimi tempi specialmente da *Seguin*, *Sertuerner*, e *Robiquet*, dalla quale risulta, che l' oppio contiene due sostanze cristallizzabili, una detta *morfina*, e l' altra *narcotina*, le quali trovansi nell' oppio congiunte coll' acido meconico, e quindi l' oppio contiene del meconiato di morfina, e di narcotina. Ciò posto, l'A. divide l' opera in due Parti. Nella prima tratta dell' oppio in sostanza, ed espone: 1.° gli effetti dell' oppio sugli animali vertebrali, ed invertebrali: 2.° i suoi effetti sopra ciascuna delle funzioni dell' economia animale considerate in particolare: 3.° le differenze, che presenta l' oppio nella sua maniera di agire secondo le

diverse forme farmaceutiche, e secondochè l'oppio è esotico, od indigeno: 4.° la maniera di agire dell'oppio secondochè si applica alle membrane mucose, od alla pelle: 5.° l'uso dell'oppio nel trattamento delle malattie. Nella seconda parte espone tutto ciò, che è relativo all'azione dei principj isolati dell'oppio, e tratta perciò primieramente degli effetti della morfina, ed in secondo luogo di quelli della narcotina sopra gli animali.

Parte Prima.

Sull' azione dell' oppio considerato nella totalità della sua composizione.

Capo I.° *Effetti dell' oppio sopra gli animali.* Espone in questo capo l'autore le esperienze fatte sopra gli animali, principiando da quelli degli ordini superiori, e discendendo in seguito agli animali degli ordini inferiori. L'autore non diede l'oppio in sostanza, ma soltanto l'estratto acquoso d'esso.

§. I. *Effetti dell' oppio sull' uomo.* Principia l'autore a riferire le sperienze fatte sopra sè stesso, dalle quali risulta, che l'estratto acquoso d'oppio, alla dose di mezzo grano, produce in breve tempo rarità nel polso, che successivamente va aumentando, e si mantiene a lungo; che il polso si rende stretto, irregolare ed ineguale, e senza pienezza; genera aridezza alla bocca, tremore delle mani, mancanza d'appetito, maggior vigore, e, continuando le descritte condizioni del polso, si risente tensione alla testa, pressione attorno il cranio, ed inclinazione al sonno, e produce

costipazione di ventre. Alla dose d' un grano, il polso si rende lento, piccolo, irregolare, ineguale, si aumenta il tremore delle mani, la progressione si fa vacillante, vi sono vertigini, si produce il sonno con sogni, e veglia dei sensi, e specialmente dell' udito, e tatto: risentesi la testa pesante, con idee confuse, e cefalalgia. Il detto estratto poi fu preso dall' autore alla dose di due grani e mezzo, ed appena il polso principiava ad essere irregolare, che già eravi rumore alle orecchie, vertigini, abbagliamenti di vista, nausee, impossibilità di passeggiare, meno per la debolezza, ma piuttosto per il mal essere, che risentiva: quindi sforzi inutili al vomito, poscia sonno con vigilia dei sensi, e specialmente dell' udito, e del tatto. Dopo il sonno, debolezza, stupidezza, violenti dolori di capo, anoressia, costipazione di ventre, difficoltà nell' orinare (1).

---

(1) *Ritenendo l' esposto dall' autore, risulterebbe, che l' estratto acquoso d' oppio ritarda la circolazione, e rende il polso piccolo, senza pienezza, ed irregolare, e sotto una tale condizione della circolazione, non ostante si affetta il cervello, e si produce il sonno, i sogni, il peso, ed il dolor violento alla testa, si ledono poco i movimenti, e si ledono più le facoltà intellettuali, e poco i sensi, ad eccezione della vista. Questi fatti, quanto alla circolazione, mi porterebbero a credere, che l' oppio affetta il cervello non già aumentando la circolazione arteriosa, ma bensì ritardando la venosa, onde producesi nel cervello una conge-*

Dalle sperienze di *Weber* fatte sopra sè stesso viene dimostrato, che l'oppio puro preso alla dose di due grani produce senso di pressione alla fronte, che si propaga agli occhi, ed al naso; aumento di forza, e di allegria; aridità della bocca, costipazione del ventre. Alla dose di due a tre grani si aumenta la sensazione al fronte, si ha confusione d'idee, sbalordimenti, pulsazione delle arterie del capo, rossore della faccia, nausee, aridezza della bocca, e della faringe, diminuzione della sensibilità, sopore, coliche, e forti contrazioni delle intestina. Alla dose poi di quattro a cinque grani, gli effetti sono pure gli stessi, e col medesimo ordine, ma sono più rapidi, e con maggior intensità: havvi inoltre prurito alla cute, singhiozzo, stupore, scosse, e, pendente il sonno, visioni ora piacevoli, ora tristi; più tardi nausee, vomiti, sbadigli, tremori, dissuria, interruzioni involontarie nello scolo delle orine, costipazione, impotenza virile (1).

---

stione sanguigna venosa, che produce i descritti sintomi cefalici, la considerazione dei quali mi dà a divedere, che l'oppio sconcerta più le funzioni intellettuali, oppure dell'animo, che le funzioni meramente sensitive, e locomotrici; onde questi fatti confermerebbero il detto di Flourens, *cioè, che l'oppio agisce primieramente sui lobi cerebrali, e disordina le loro funzioni; e mi fa meraviglia, che il* Charvet *non citi giammai l'opera di* Flourens, *che ben gli doveva essere conosciuta.* (B.

(1) *Dal complesso delle sperienze del* Charvet, *e del*

Il *Charvet* riferisce in appresso diverse osservazioni raccolte da vari autori d' avvelenamento prodotto dall' oppio, dalle quali l' autore ne deduce, che l' oppio arreca la morte producendo tre ordini di fenomeni, dei quali gli uni indicano una congestione sanguigna cerebrale, altri un eccessivo eccitamento nel sistema encefalo-spinale, ed altri, per ultimo, provano la diretta azione sedante esercitata dall' oppio sui nervi, o piuttosto sui tessuti contrattili, e sui muscoli particolarmente. Tali sintomi per lo più trovansi riuniti, e si succedono gli uni agli altri; ma può l' oppio indurre la morte non producendo, che i sintomi propri di uno dei tre indicati ordini, cioè di congestione, di eccitamento, e di collapso nelle funzioni del sistema nervoso.

Riflette perciò il *Charvet*, che gli effetti dell' oppio sull' uomo possono variare secondo le diverse circostanze, le quali si possono riferire a questi capi prin-

---

Weber *si deduce, che l' oppio agisce* 1.° *sul cuore, e ritarda i suoi movimenti, gli rende irregolari, e deboli*: 2.° *sul cervello propriamente detto, e genera tensione, e pressione alla parte anteriore del capo, diminuzione della sensibilità, sopore, ecc.*: 3.° *sul tubo gastrico-enterico, e produce aridezza della bocca, e della faringe, nausee, vomiti, piccole coliche, e costipazione di ventre*: 4.° *sul sistema muscolare volontario, ed induce tremori, e barcollio del progredire*: 5.° *sulla cute, e genera prurito*: 6.° *sulla vessica, ed apporta dissuria, e sospensione nel getto dell'orina.* (B.

cipali: cioè 1.° alla dose: 2.° al modo di amministrarlo: 3.° all' epoca della digestione, od allo stato del sistema circolatorio: 4.° all' ora della giornata: 5.° al sesso: 6.° all' età: 7.° al temperamento: 8.° all' abitudine: 9.° al clima: 10.° alle razze: 11.° alle circostanze individuali.

Quanto alle differenze dipendenti dalla dose dell'oppio, il *Charvet* stabilisce, che a piccola dose, cioè da un quarto di grano ad un grano, l' oppio agisce evidentemente sull' economia animale, e dopo un' ora circa il polso si rende ineguale, e piccolo, ed irregolare, lento, e tardo nel maggior numero degli individui: risentesi tensione, e pienezza al capo, le idee sono vive, e piacevoli, havvi un senso di benessere generale, qualche volta debolezza, bisogno di riposo, e sonno; secca è la bocca, e la faringe; si assopisce il senso della fame: durano questi sintomi due, o tre ore, e succede leggera costipazione di ventre.

A dose maggiore, cioè da due a quattro grani, l'oppio, un' ora circa dopo essere stato preso, produce senso di peso, e di pienezza alla regione epigastrica, come accade dopo il cibo: il polso diventa irregolare, ineguale; può essere forte, e pieno, o piccolo, e rigido; lento, o frequente: nel maggior numero dei casi è piccolo al principio, e rendesi quindi lento, e pieno. Si produce presto un' eccitamento generale; non havvi dolore alcuno, e non ostante vi è agitazione, mutazione frequente di luogo, e senza oggetto determinato. Le sensazioni si fanno sul principio più vivaci; le facoltà intellettuali sono esaltate; havvi ilarità, e tristezza; risentesi un senso di pienezza, come se i fluidi portati alla periferia tendessero ad uscire:

havvi prurito in diverse parti del corpo, e specialmente alla testa; si sentono a pulsare le arterie: havvi tensione incomoda alle regioni temporali, ed alle orbite; confusione nelle idee, sbalordimenti; la pelle è calda, secca la bocca, e le fauci, sete intensa. Si aumenta il senso di pienezza all' epigastrio, viene la nausea, ed il vomito, se lo stomaco trovasi disteso dal cibo, e dalla bevanda. Nel tempo stesso l' individuo prova un estremo bisogno di riposare, i movimenti sono lenti, e difficili; il sistema muscolare è notabilmente debilitato: i sensi perdono la loro attività; le impressioni esterne sono debolmente percepite, le idee sono vaghe, e confuse, e viene il sonno più, o meno profondo; altre volte non è, che una sonnolenza per lo più accompagnata da sogni, loquacità, movimenti vaghi, ed agitazione: un tal sonno non è punto ristorante. Il polso continua ad esser lento, e pieno: la respirazione è profonda, e nasce facilmente un sudore abbondante, universale. Cedendo questo stato, la bocca rimane secca, o cattiva; le orine sono torbide, dense, e scarse: havvi costipazione di ventre, che dura due o tre giorni. Soventi dopo l' uso dell' oppio vi rimane la cefalalgia, l' anoressia, un torpore universale, un senso di peso doloroso nelle estremità inferiori, la tristezza, e l' apatia. Un tale abbattimento fisico, e morale può durare due o tre giorni.

Alla dose poi di diciotto a trenta grani, l' oppio produce degli effetti assai intensi, e sempre nel medesimo ordine sopraddescritto. Mezz' ora, o tre quarti d' ora dopo aver preso l' oppio, osservasi qualche volta una agitazione estrema, ansietà, delirio, tremori, subsulto dei tendini, movimenti spasmodici, convulsioni, e tutti

i segni d'un violento disordine nelle funzioni del sistema encefalo-spinale. Il polso è piccolo, raramente frequente, quasi sempre lento, ed irregolare. Un tale stato, d'ordinario dura per poco tempo, e succedono fenomeni di un altro ordine. La faccia diventa rossa, ed injettata, gli occhi sono brillanti, e prominenti, la pupilla è immobile, ora ristretta, ora dilatata; veementi sono i battiti delle carotidi; lo sguardo è fisso, stupido; si produce la nausea, ed il vomito, se lo stomaco è pieno. Gli sforzi del vomito contribuiscono ad aumentare la congestione cerebrale; sopravviene il sonno, che può essere profondo, e comatoso, od agitato, turbato da visioni, da grida, da movimenti convulsivi, e da delirio. Il polso acquista della pienezza senza essere più frequente; la respirazione è lenta, difficile, ineguale, interrotta, con russo, e con rantolo: la pelle è calda, con sudore abbondante, o soppresso. Dura questo stato per vario tempo, ma non si prolunga al di là di quindici a venti ore senza essere susseguito dalla morte, o dalla lesione delle facoltà mentali. Dissipato il narcotismo, vi rimane per molti giorni l'avversione agli alimenti, l'aridità della bocca, e la costipazione: le digestioni sono difficili, le orine sono torbide, e si evacuano in piccola quantità: qualche volta havvi dissuria, interruzione involontaria nel getto dell'orina, impotenza negli organi genitali: alcuna volta rimane pure la demenza e la fatuità.

Dall'esposizione di questi sintomi il *Charvet* ne deduce, che alcune volte si manifestano prima i segni di un'eccessivo eccitamento cerebrale, susseguiti poscia essi dai sintomi di congestione cerebrale: mentre altre volte precedono i sintomi della congestione, e tengono

dietro quelli, che indicano un violento eccitamento del cervello; ovvero mancano questi, e la congestione cerebrale produce tosto i sintomi indicanti l' azione sedante sui nervi, e la diminuzione della contrattilità, quali appunto l' immobilità, il rilasciamento generale, la flessibilità nelle articolazioni, congiunti colla perdita della sensibilità, e della cognizione.

Al quarto, ed ultimo grado dell' azione dell' oppio, a dose eccessiva, appartengono tutti i casi, in cui l' oppio produce la morte. Allora le convulsioni, ed i sussulti sono violentissimi, il calore della pelle molto aumentato; il polso è pieno, forte, per lo più assai lento, sempre irregolarissimo; gli occhi sono come tumefatti, e prominenti; la faccia è rossa, e gonfia. Più tardi la respirazione si fa lenta, impedita, e stertorosa: la pelle presenta in diversi punti delle macchie rosse, livide, e delle specie di enchimosi: possono aver luogo delle emorragie dal naso, dal retto, e dalla vagina: la cognizione, e la sensibilità sono nulle; la pupilla è immobile, il polso diventa piccolo, intermittente; la respirazione si fa sempre più difficile, interrotta, si aumenta il rantolo; la deglutizione dei liquidi non ha più luogo, ed essi cadono nell' esofago come in un canale inerte; il ventre si gonfia, e viene la morte in mezzo ai sintomi riuniti dell' asfissia e dell' apoplessia.

Se predominano i sintomi dell' azione sedante dell' oppio sui nervi, allora quasi dal principio avvi insensibilità, ed immobilità completa, annientamento della contrattilità in tutti i tessuti. Il polso è piccolo, filiforme, raro, o frequente; la faccia è pallida, cadaverica, la pelle è fredda, le pupille sono immobili, pendula la mandibola inferiore a motivo della paralisi dei

suoi muscoli elevatori. Le estremità sono rilasciate, la deglutizione non ha più luogo; appena sensibile è la respirazione. Un tale stato può durare lungo tempo, primachè succeda la morte.

Qualunque siasi la forma dell'avvelenamento, l'ammalato non muore sempre al comparire dei primi sintomi; può esso riacquistare le cognizioni, e le sensazioni; il polso allora si eleva un poco, rendesi più frequente, e più duro, la respirazione è meno difficile; ma un tale miglioramento è di poca durata: manifestansi dei sintomi gravi di varia natura, per lo più delle convulsioni, e delle rigidezze tetaniche, e viene la morte al secondo, o terzo giorno, od anche più tardi.

Fin qui il sig. *Charvet*, che noi abbiamo tradotto quasi letteralmente. Passa ora ad esporre ciò, che si osserva nei cadaveri degli individui uccisi dall' oppio. In questi la faccia è tumida, rossa, o violacea, la lingua gonfia, di color rosso carico, come anche le labbra, e tutta la membrana mucosa della bocca: tutti i tessuti erettili sono ripieni; su diversi punti del corpo vi sono macchie livide, prodotte dal sangue estravasato. Un tale stato riscontrasi quando la morte ebbe luogo previ i segni d' irritazione, e congestione cerebrale. Che se l'individuo è morto coi segni della prostrazione, la pelle è pallida, ed i vasi della periferia del corpo non sono ripieni. Così pure nell'interno del capo alcuni videro le meningi turgide, prominenti le circonvoluzioni cerebrali: i vasi del cervello ripieni di sangue nero; spesse volte siero effuso nei ventricoli: soltanto *G. Jewel* vide effusione sanguigna nel cervello. Altri invece attestano d' aver tro-

vato le membrane, e le circonvoluzioni cerebrali nello stato naturale, ed i vasi sanguigni leggermente più turgidi, o ripieni di sangue, come negli altri cadaveri. Nel torace si sono trovati i polmoni poco crepitanti, coi loro vasi ingorgati di sangue; così pure furono riscontrate delle infiltrazioni di sangue nero. Le cavità destre del cuore, ed il sistema venoso, sono distese da sangue nero, fluido, o coagulato; mentre le cavità sinistre per lo più sono vuote. Nissun autore fece menzione di siero effuso nel pericardio. Nel tubo gastro-enterico trovasi per lo più gonfia la membrana mucosa, co' suoi vasi capillari injettati: alcune volte havvi un liquido rosso-bruno nello stomaco; fu osservata un' effusione di sangue nero nell' intestino retto. Dicono alcuni d' aver veduto lo stomaco cosperso di macchie gangrenose; ma opina il *Charvet*, che tali macchie erano semplici enchimosi sotto-mucose (1).

---

(1) *Dall' esposizione dei sintomi prodotti dall' oppio, e dai risultati cadaverici, che noi, seguendo il* Charvet, *abbiamo espressamente a lungo esposto, ne seguirebbe che l' oppio può produrre la morte in due maniere affatto opposte; una cioè coi segni di esaltamento, e di congestione sanguigna cerebrale, dimostrata dall' autossia; l' altra coi sintomi di universal prostrazione, e concidenza, e senza congestione cerebrale. Ciò posto, non avrebbe l' oppio in sostanza due azioni opposte, una delle quali predominerebbe nei diversi individui secondo il loro temperamento, e secondo la dose amministrata, o meglio ancora secondo la diversa prepa-*

Quanto al 2.° capo, cioè al modo dell' amministrazione dell' oppio, il *Charvet* opina col *Weber*, che le successive dosi d'oppio, date a piccoli intervalli, producano una maggior azione, che amministrando l' oppio in una sola volta, ed a maggior dose: così ad esempio, sarà maggiore l' effetto di quindici grani d' oppio dati nello spazio d' alcune ore, che di venti grani presi in una sola volta.

3.° L'oppio amministrato poco dopo il cibo sospende la digestione, e produce facilmente il vomito. Dato a stomaco voto produce più manifesto l' eccitamento, e meno facilmente i sintomi di congestione sanguigna: così pure, dice il *Charvet* col *Weber*, è più pronto l' eccitamento prodotto dall' oppio, se il sistema sanguigno trovasi meno eccitato, e meno ripieno; ed invece più pronti i segni di congestione, alloraquando si dà l' oppio in circostanza di maggiore eccitamento, e pienezza del sistema sanguigno.

4.° L' oppio preso al mattino induce più facilmente aumento di eccitamento, e più difficilmente il sonno; invece preso alla sera, cagiona facilmente il sonno, mancando i sintomi di eccitamento accresciuto.

5.° Il sesso non sembra apportare differenze notabi-

---

razione d' oppio che fu presa? Mi basti per ora di far risultare i fatti; esamineremo inferiormente, se all' oppio in sostanza competano due azioni dinamiche opposte; e se sono esse inerenti ai diversi suoi principj, onde le diverse sue preparazioni posseggano piuttosto l' una, che l' altra azione. (B.

li; ma le donne sensibili, irritabili, ed esauste da malattie croniche, come anche gli uomini in simili circostanze, sebbene meno frequentemente delle donne, non tollerano bene l'oppio, e produce in essi i segni di eccessivo eccitamento nel sistema encefalo-spinale, quali appunto spasmi, dispnee, vomiti ostinati, delirio passeggiero, convulsioni, ecc. *(1)*.

6.° Ha pure l'età un'influenza rimarchevole nel far variare gli effetti dell'oppio: nell'età giovanile si producono più facilmente i segni di eccitamento cerebrale, quali appunto le convulsioni, l'epilepsia, ecc., mentre nella vecchiaja più facilmente hanno luogo i segni indicanti la congestione cerebrale, siccome il sopore, e lo stato apopletico.

7.° Il temperamento sanguigno, lo stato pletorico, e le disposizioni individuali a' mali encefalici fanno sì, che l'oppio produca più facilmente la congestione sanguigna cerebrale; e perciò in tali circostanze l'oppio

---

(1) *Questo fatto mi viene pure confermato dalla mia osservazione, ed ho veduto, che non solamente l'oppio, ma anche gli altri narcotici dati a uomini, e più di tutto a donne sensibili, irritabili, e nelle quali molto prevale il sistema nervoso, non solamente si producono i sovraddetti sintomi, ma anche la cefalalgia, e la veglia: questo a mio credere dipende dal risentire maggiormente i detti individui l'azione elettiva, che tali sostanze esercitano sul sistema nervoso, che trovasi più sviluppato, e più senziente in tali individui.* (B.

è dannoso: non tutti gli autori sono consenzienti sul danno, e la convenienza dell' oppio negli individui dotati di temperamento nervoso.

8.° È noto, che l'abitudine fà sì, che prender possonsi delle dosi ragguardevoli d' oppio senza alcun danno, e provandone anzi un vantaggio, ed un senso di ben essere, e di maggiore eccitamento. Il *Charvet* opina quindi, che dall' abitudine di prender l' oppio, si produca soltanto l'esaltamento, e non la congestione cerebrale, od almeno, che questa si operi lentamente, epperciò non arrechi danno.

9.° Più che al clima, alla suddetta abitudine attribuir si deve l' uso innocuo dell' oppio a gran dosi presso i popoli orientali; sebbene anche il clima caldo possa, al dire del *Charvet*, contribuire a rendere minore la congestione cerebrale prodotta dall' oppio, promovendo una più abbondante traspirazione cutanea.

10.° Esaminate dal *Charvet* le differenze, che possono arrecare le diverse razze umane sull' azione dell' oppio, conchiude, che i segni d' eccitamento cerebrale sono più manifesti in quelle razze, che hanno un cervello meno voluminoso, e più irritabile; quali appunto i Mori, gli abitanti del Malabar, e dell'isole di Giava.

11.° Finalmente, le circostanze individuali, e le idiosincrasie fanno sì, che in alcuni ritarda assai a manifestarsi l' azione dell' oppio; in altri agisce prontamente, sebbene usato in piccola dose, ed applicato esternamente: in alcuni piuttosto eccitasi l' azione sedante, in altri di preferenza vi produce l' eccitamento, o la congestione cerebrale.

§. II. *Effetti dell'oppio sui mammiferi.* L'oppio nei cani, e gatti produce prima il vomito; tosto dopo tremori delle membra, orripilazioni, battiti del cuore piccoli, ristretti, celeri o lenti; stupore, e rigidezza, e contrazione delle estremità addominali, e non già semplice paralisi, come dissero molti osservatori; ed una tale rigidezza, come osserva il *Charvet*, dipende dalla contrazione spasmodica dei muscoli flessori: più tardi però può nascere la vera paralisi. Il polso diventa duro, lento, e pieno; la respirazione è pure lenta, e difficile; ai tremori tengono dietro dei movimenti convulsivi nelle estremità, e nel tronco; diventa rigida la colonna vertebrale, il capo è stirato posteriormente: le estremità toraciche, od abdominali sono in un violento stato di estensione; ed in tale stato l'animale muore. Altre volte la morte ritarda, e l'animale muore soltanto in uno stato di eccessiva debolezza, e di estremo languore: onde alcune volte la morte nasce sotto lo stato d'irritazione cerebro-spinale, ed altre volte coi segni d'esaurimento nervoso. Simili a un dipresso sono i fenomeni, che si osservano nei rosicanti.

Nei cadaveri di questi animali trovansi i seni, le vene della pia madre, del cervello, e del midollo turgide di nero sangue; di raro la polpa cerebrale, e quella del midollo sono di color di rosa: spesso havvi siero effuso nei ventricoli.

Tutte le cavità del cuore, ed i grossi vasi sono ripieni di sangue nero, fluido, e coagulato, ed havvi soventi effusione ragguardevole nel pericardio. I visceri del torace e del basso ventre presentano le tracce di un'irritazione, e specialmente la loro membrana mu-

cosa: è da notarsi che la vescica fu quasi sempre ritrovata pienissima di orina; il qual fenomeno fu già notato da *Haller* e *Sprengel*.

Fa passo ora il *Charvet* ad esporre in dettaglio le sperienze da esso intraprese sui mammiferi, e rosicanti, e noi da queste estrarremo soltanto i seguenti fatti; cioè, che dopo avere amministrato ai suddetti animali l'oppio in tal dose, che arrecasse la morte, poco prima che essa succedesse, le estremità posteriori si rendevano rigide, e contratte, stirate permanentemente all'indietro, e le estremità anteriori venivano invece stirate in avanti, e divaricate le une dalle altre; tutta la spina rendevasi rigida, ed il capo veniva stirato posteriormente sul dorso; lo stato di spasmodica estensione delle estremità era tale, che nemmeno dalla forza esterna si lasciavano piegare: nei conigli la mandibola inferiore veniva spasmodicamente abbassata, ed allontanata dalla superiore, ed un tale stato di spasmo del capo, tronco, ed estremità durava lungo tempo anche dopo la morte; e così presentava esso il vero opistotono. Devesi però notare, che il descritto opistotono producevasi soltanto in quel caso, in cui dopo morte trovavasi ragguardevole effusione sierosa nei ventricoli cerebrali; che se non eravi effusione, allora non si produceva l'opistotono, ma soltanto la paralisi, ed invece di estensione spasmodica delle estremità, queste si lasciavano piegare assai facilmente. Dopo morte trovasi sempre ripiena d'orine la vescica, quando eravi effusione nei ventricoli cerebrali; e per lo più si riscontrarono pieni, e turgidi i vasi delle meningi, e dei seni cerebrali e spinali, ed una volta soltanto vide il *Charvet* la sostanza corticale injettata dal lobo olfattorio sino al cer-

velletto; ma nessuna lesione notabile rinvenne il *Charvet* nella polpa cerebrale e spinale (1).

§. III. Avendo il *Charvet* amministrato l'oppio ad alcuni uccelli, vide prodursi il vomito, rendersi irregolare la respirazione, aver luogo molte scariche alvine giallastre, e prima della morte nascere l'opistotono collo stiramento del capo, e delle gambe posteriormente, e colla coda rialzata, e spiegata. Dopo morte, nel cranio di questi uccelli non trovò niente di particolare, e soltanto un ingorgo sanguigno nel cuore, e nel sistema venoso, ed una congestione pure nei vasi del peritoneo, e della mucosa gastro-intestinale, che tutta scorgevasi rosseggiante.

---

(1) *Il descritto stato ci rappresenta l'opistotono, in cui trovavansi in violento spasmo tutti i muscoli estensori del capo, del tronco, e delle estremità: l'autossia cadaverica fece riconoscere, che l'oppio produceva la sua azione sul cervello propriamente detto, e non sul cervelletto: che l'opistotono manifestavasi soltanto in quei casi, in cui eravi effusione sierosa nei ventricoli laterali, perciò rendevasi paralizzata l'influenza del cervello sui movimenti, prevaleva quella del cervelletto, quindi nasceva l'opistotono, cioè lo spasmo in tutti i muscoli estensori del corpo, e negli adduttori delle estremità: e perciò questi fatti ci comprovano, che il cervelletto determina i movimenti di estensione, e di abduzione nel corpo, e confermano, che l'oppio agisce di preferenza sui lobi cerebrali, come dimostrò il* Flourens. (B.

§. IV. L' oppio dato a' rettili produce agitazioni, sforzi convulsivi nei muscoli del torace, come se l'animale volesse vomitare; rigidezze, dei tremori, e delle piccole scosse convulsive nel tronco: nei rettili, che hanno gli arti posteriori, sono questi stirati all' indietro con rigidezza. Giammai nei rettili succede la morte nel tempo delle convulsioni; queste cedono poco per volta, e l' animale muore in uno stato di profonda rilassatezza: la rigidezza cadaverica non ha luogo, che lungo tempo dopo la morte. Non havvi perciò nei rettili, che una forma di avvelenamento mortale, cioè corrispondente a quella dell' abbattimento nervoso, o distruzione della contrattilità.

Adduce qui il *Charvet* diverse sperienze fatte sopra lucertole, ed alcuni serpenti, che provano il sovra esposto.

§. V. Negli animali anfibii furono pure osservati dall'A. gli effetti dell' oppio, e questo nelle rane produce alcune volte il vomito, rendesi irregolare la deglutizione dell' aria, diventano rigide le estremità superiori, e si stringono violentemente contro il torace, o si dirigono violentemente in basso; si sviluppano le convulsioni, cessano i movimenti della deglutizione dell' aria e non rimangono più che i segni d' un abbattimento nervoso generale, nel quale stato l' animale muore.

Nelle salamandre l' oppio produce costantemente il vomito, si rallentano i movimenti di deglutizione dell' aria; si producono delle scosse convulsive; gli arti posteriori sono rigidamente stirati all' indietro; la colonna vertebrale diventa rigida, e la coda è rialzata sul dorso. Poco per volta le convulsioni diminuiscono,

si esauriscono le forze, e la morte succede nello stato di concidenza, e giammai nello stato convulsivo.

Nelle rane e nelle salamandre morte in seguito alla amministrazione dell' oppio, il cervello, ed il midollo spinale sembrano sani (1). I polmoni sono concidenti e vuoti d' aria, ma turgidi di sangue: riscontrasi del muco nel ventricolo, e nelle intestina.

Il *Charvet* inoltre ha intrapreso delle sperienze ingegnose sugli anfibii, dalle quali ne trasse le seguenti conclusioni:

1.° Se si taglia la testa, e si distrugge il cervello di un anfibio avvelenato coll' oppio, le convulsioni, che l' oppio produce, continuano dopo l' amputazione con tutti i loro caratteri, la qual cosa prova, che l' azione stimolante dell' oppio si esercita non solamente sul cervello, ma anche sul midollo spinale.

2.° Se si distrugge una porzione del midollo, le convulsioni cessano nei muscoli, che ricevono i loro nervi dalla porzione del midollo stata distrutta, ma continuano nei muscoli animati dalla porzione del midollo rimasta illesa.

3.° Se si distrugge per intiero il midollo di un' animale avvelenato coll' oppio, si ha una paralisi completa.

4.° Le parti muscolari di un animale avvelenato da

---

(1) *Io posso ben attestare diversamente, poichè in seguito alla morte prodotta dall' estratto acquoso di oppio, ho osservato nelle rane una ragguardevole congestione di nero sangue nel cervello.* (B.

un certo tempo, e sottratte per mezzo dell' amputazione dall'influenza del centro encefalo-spinale, non godono più della facoltà di convellersi, ed irritate localmente, si contraggono esse debolmente, e con regolarità.

5.° I muscoli esportati da un animale avvelenato coll' oppio, qualche tempo prima della morte, si contraggono per un tempo minore, e con minor forza dei muscoli staccati da un altro animale sano.

6.° Si può conchiudere con *Nysten*, che il cuore separato dalle altre parti durante la vita di un animale, e messo in una forte soluzione acquosa d'oppio, continua a contrarsi per lungo tempo: e perciò sono false le contrarie asserzioni di molti fisiologi.

7.° Conchiude finalmente con *Nysten*, che l' oppio dato internamente produce sempre una debolezza muscolare; ma non crede col citato autore, che l'oppio produca un tale effetto agendo sul cervello, e non sulla contrattilità: anzi il *Charvet* crede dimostrato dalle sue sperienze, che l' oppio agisca sul cervello come irritante, e che per mezzo del cervello, e del midollo spinale produca le convulsioni nei muscoli, e che il cuore, o tutt' altro muscolo impregnato d' oppio dall' avvelenamento sufficientemente prolungato, cessa prontamente di contrarsi, purchè il cervello, od il midollo non gli trasmettano la loro irritazione.

§. VI. *Effetti dell' oppio sui pesci.* L' oppio nei pesci produce il vomito, ritarda i movimenti dell' apparato brunchiale, produce perdita delle forze, nuota il pesce su un lato, cade al fondo dell' acqua, si sospende totalmente la respirazione, manifestasi della rigidezza nei muscoli, dei movimenti convulsivi nel tronco, e nelle alette, si diminuiscono quindi, o cedono affatto

le convulsioni, nasce un estremo abbattimento, ed il pesce muore in uno stato di rilassatezza; di raro succede la morte in istato di rigidezza. Non riscontrò il *Charvet* nei pesci morti per l'azione dell'oppio, altro, che una gran quantità di mucosità nel tubo intestinale; e dubita ancora se essa si debba riguardare come un'effetto dell'oppio.

§. VII. *Effetti dell' oppio sopra gli animali invertebrati.* Richiama il *Charvet*, che l'oppio negli animali vertebrati produce due o tre ordini di sintomi, cioè gli uni di congestione encefalica, i quali han luogo soltanto nelle classi superiori; altri d'irritazione, e sopra eccitamento encefalo-spinale, come gli spasmi, e le convulsioni; altri, infine, provano l'azione sedante dell'oppio, sia che esso agisca sui cordoni nervosi, ovvero direttamente sulla fibra contrattile. Gli animali invertebrati essendo sprovvisti di un'apparato nervoso centrale, ed essendo esso poco sviluppato per esercitare un'influenza così marcata sopra tutta l'economia, come la esercitano il cervello, ed il midollo spinale nei vertebrati: è evidente, che in loro i fenomeni di congestione cerebrale, e di sopra eccitamento encefalo-spinale, debbono mancare affatto; e non si produce altro che gli effetti dell'azione sedante dell'oppio sul tessuto contrattile.

Il *Charvet* ha sperimentato, che immergendo in una soluzione acquosa d'oppio un insetto articolato, il di cui inviluppo sia molle, permeabile ai liquidi, ed in cui si eseguisca la respirazione per vie di branchie, si manifestano gli effetti sedanti. È bensì vero, che sul principio l'insetto fa qualche sforzo per fuggire, ed havvi agitazione, ma questo è dal *Charvet* attribuito all'im-

pressione, che fa il liquido sull' inviluppo dell' insetto, e non all' azione eccitante dell' oppio. Avendo il nostro A. immerso più volte in una leggera soluzione acquosa d' oppio il *Cypris communis*, lo vide tosto agitarsi prontamente, come per fuggire, ed osservato col microscopio, vide che le contrazioni del cuore perdevano successivamente del loro vigore, e della loro estensione senza però diminuirsi in numero; che le branchie si movevano meno rapidamente, che si rendevano sempre più languidi i movimenti, e che l' insetto moriva fra una o due ore.

Avendo immerso il *Charvet* in una soluzione acquosa d' estratto d' oppio delle sanguisughe, dei lombrici, ha osservato i seguenti fenomeni, cioè, sul principio somma agitazione, ed in breve rendersi più tardi i movimenti, diminuirsi rapidamente le forze, rendersi concidenti i tessuti, non essendo più sostenuti dalla fibra contrattile, cadere il corpo in una specie di deliquio, aprirsi l' orificio della bocca, e dell' ano per rilassatezza dei loro sfinteri; pungendo un punto della superficie, si forma ivi uno strangolamento per la contrazione delle sole fibre circolari irritate: tali fenomeni durano fino alla morte, che succede dal primo al quarto, o quinto giorno, ed il cadavere è in un tale stato di rammollimento, che sembra putrefatto, e semiliquido.

Nei molluschi l' oppio produce pure direttamente, e per prima cosa, la rilassatezza della fibra contrattile, l' abbattimento, e la morte.

Mettendo una goccia di leggiera soluzione acquosa di oppio sopra un polipo, questi tosto si contrae, e non presenta più, che una massa globosa; ma in breve il suo tessuto si rilascia, non può più allungare i tenta-

coli, diventa immobile, toccato non si ritira punto, e soltanto appena si contrae, ed in pochi minuti muore nel detto stato di rilassatezza.

Versando una goccia di soluzione acquosa d' oppio sopra alcuni animali *microscopici*, il *Charvet* vide tosto rendersi i movimenti più frequenti; dopo alcuni secondi non eravi più agitazione, e sempre più i movimenti si sono resi deboli; dopo un minuto avevano cessato affatto, e gli insetti erano morti. Nelle *navicole*, e nelle *oscillatorie* l' oppio non ha prodotto alcun effetto.

§. VIII. *Effetti dell' oppio sulla sensitiva.* Il *Charvet* ci dice, che avendo inaffiato giornalmente un vaso contenente una sensitiva, con una soluzione acquosa assai concentrata d' estratto d' oppio, dopo otto giorni vide, che alcune foglie cadevano, ed altre diventavano gialle, e le verdi avevano perduto molto della loro irritabilità, poichè soffiandovi sopra non si chiudevano più, e lentamente si chiudevano toccandole; dodici giorni dopo, sebbene il vaso venisse poscia adacquato con acqua comune, pure l' irritabilità di quella pianta era quasi intieramente distrutta; non ostante, la pianta dormiva tutte le sere, e si apriva al solito al mattino sull' apparir del sole. Confessa però il *Charvet*, che tali sperienze sono in opposizione a quelle istituite da *Desfontaines* e *Decandolle*, i quali non viddero dall' oppio distruggersi l' irritabilità delle sensitive.

Capo II.° *Paragone degli effetti prodotti dall' oppio nelle diverse classi degli animali.* — §. I. *Mammiferi.* I sintomi relativi al sistema nervoso si dividono nell' uomo in tre ordini, e sono o quelli di congestione sanguigna al cervello, o gli indicanti una irritazione encefalo-spinale, od un diretto sedamento nervoso. I

sintomi di congestione sanguigna cerebrale mancano quasi sempre negli altri mammiferi, o sono essi leggeri e transitori, é giammai capaci di cagionare la morte, come nell' uomo. La qual diversità è attribuita dal *Charvet* al minore sviluppo dell' organo encefalico in detti animali, a paragone dell' uomo. Quindi siccome nell' uomo i sintomi indicanti l' irritazione encefalo-spinale sono maggiori quanto minore è la congestione sanguigna cerebrale, così pure negli animali nulla, o leggera essendo la detta congestione, più evidenti si rendono i fenomeni di detta irritazione, quali appunto gli spasimi, e le convulsioni. E poichè non si produce dall' oppio congestione sanguigna nel cervello degli animali, quindi ne deriva, che essi sopportano senza grave danno una quantità considerabile d' oppio, e che si esige una molto minor dose di esso per uccidere un mammifero, di quella che basti ad uccidere un uomo.

Quanto ai fenomeni della locomozione, l'oppio nell' uomo di raro produce torpore nelle estremità inferiori: invece negli altri mammiferi, e specialmente nel cane produce la paralisi con rigidezza, e tremore di dette estremità (1).

---

(1) *Il vedere, che nell' uomo si producono più facilmente i sintomi di congestione cerebrale, quale il sonno, il sopore, e lo stato apopletico, e sono meno manifesti i sintomi d' irritazione encefalo-spinale, come appunto gli spasimi, le convulsioni, le paralisi con rigidezza delle estremità inferiori; e che*

La diversità dei sintomi relativi al tubo intestinale consiste principalmente in ciò, che il vomito nell'uomo in generale non succede, che alcune ore dopo aver preso l'oppio; invece ha subito luogo nei carnivori; e nei rosicanti non accade giammai il vomito: questo dipende dalla diversa struttura del ventricolo.

Poca diversità havvi in quanto ai sintomi prodotti dall'oppio sulla circolazione, sulle secrezioni, ed esalazioni; la principale si è che nell'uomo nasce il sudore, giammai negli altri mammiferi, nei quali, e specialmente nei cani, osservasi uno scolo abbondante di muco, e di saliva dalla bocca.

Le sezioni cadaveriche hanno dimostrato, che nell'uomo, e nei conigli, trovasi la membrana mucosa dello stomaco, e degli intestini tenui tinta d'un color rosso oscuro, dipendente esso per lo più da una congestione venosa; nei cani invece raramente vedesi un tal colore; la quale diversità di fenomeni dipende dalla

---

l'opposto ha luogo negli altri animali, mi induce a credere, che l'azione dell'oppio nell'uomo si manifesti principalmente nel cervello, e non nel midollo spinale; ed all'opposto negli animali è più evidente la sua azione sul midollo spinale, che sul cervello; la qual cosa si spiega coll'anatomia comparata, la quale ci insegna che il midollo spinale negli animali ha maggiore sviluppo relativamente al cervello, di quello che nell'uomo. L'oppio agisce su tutto il sistema nervoso, ed i suoi effetti sono più evidenti in quella parte di esso, che trovasi più sviluppata. (B.

diversa struttura di detta membrana, più spessa, e più vascolare nell'uomo, e negli animali erbivori, più tenue, e meno fornita di vasi nei carnivori.

§. II. *Uccelli.* L'oppio negli uccelli non produce, che due ordini di sintomi, come nei mammiferi, e sono quelli d'irritazione encefalo-spinale, o quelli di concidenza nervosa: non sopprime, chè anzi favorisce nel progresso le evacuazioni alvine, le quali però son cangiate dal naturale, e sono materie fluide mucose, giallo-verdi, le quali dipendono dall'aumentata esalazione intestinale; quindi è che anche la mucosa intestinale trovasi negli uccelli avvelenati coll'oppio colorita di rosso-bruno, il che dimostra l'ingorgo venoso di detta membrana.

§. III. *Rettili.* In questi non accade giammai la morte nel tempo della violenza delle convulsioni, ma sempre nello stato di abbattimento consecutivo all'irritazione encefalo-spinale. Questo dipende, a giudizio dell'autore, dal piccolissimo volume del cervello loro, e dalla minore influenza, che ha quindi questo viscere sulla loro economia, onde, sebbene validamente irritato dall'oppio, ciò non ostante non cagiona la morte nei rettili.

§. IV. *Anfibi.* Negli anfibi l'oppio produce i medesimi fenomeni nel sistema nervoso, come nei rettili; soltanto è più evidente la ritardata, e lenta respirazione, a motivo, che l'oppio distrugge la contrattilità dei muscoli inservienti alla respirazione, la quale negli anfibj esige maggior forza, che nei rettili.

§. V. *Pesci.* Questi non presentano alcun fenomeno distinto dai rettili, e dagli anfibi quanto al sistema nervoso, e le diversità sono soltanto riferibili al sistema muscolare; poichè, siccome nei mammiferi, negli

uccelli, nei rettili, e negli anfibi si producono dall' oppio delle contrazioni permanenti sotto la forma dell' opistotono; nei pesci invece le contrazioni sono laterali, e sotto la forma di pleurostotono: la qual diversità dipende dalla diversa forma dello scheletro, e dalle diverse inserzioni muscolari nei pesci.

§. VI. *Animali invertebrati.* Mancando in questi l' apparato encefalo-spinale, mancano pure i sintomi dell' irritazione cerebro-spinale, quindi in essi l' oppio non agisce, che sui tessuti contrattili, sui quali manifesta soltanto la sua azione sedante.

Ricapitolando l'autore il sin qui esposto, stabilisce, che l' oppio nelle classi superiori degli animali produce segni di congestione sanguigna al cervello, susseguiti dai sintomi di sopra eccitamento cerebro-spinale, e da nervosa concidenza (*sedation*); che in tali classi la morte può succedere sotto tre forme, cioè o di congestione, o di irritazione, o di concidenza. Soltanto nell' uomo può accadere la morte per semplice effetto di congestione sanguigna, o sotto le altre due forme. Nei mammiferi degli ordini superiori hanno bensì luogo alcune volte i sintomi di congestione cerebrale, ma questa in loro non è più valevole a produrre la morte, che succede soltanto o pendente l' irritazione cerebro-spinale, o nello stato di concidenza. Nei mammiferi degli ordini inferiori, come nei rosicanti, manca la congestione cerebrale, ed osservasi soltanto l'irritazione, o la concidenza, valevole l' una, e l' altra a produrre in loro la morte. Nei rettili, negli anfibi, e nei pesci l' oppio produce ancora i sintomi d' irritazione encefalo-spinale, ma questa non è sufficiente ad indurre in loro la morte, la quale soltanto accade nel

consecutivo stato di concidenza nervosa. Finalmente nell' ultima classe degli animali vertebrati, come negli invertebrati l' oppio non produce più sintomi della detta irritazione, e soltanto osservasi la concidenza nervosa, nel quale stato i detti animali possono morire.

Dalla qual gradazione di fenomeni l'autore ne deduce, che negli uomini predisposti ad una congestione sanguigna cerebrale (siccome i vecchi pletorici, quelli forniti di temperamento sanguigno, con collo corto, faccia accesa) l' oppio più facilmente produce la congestione cerebrale, sotto la quale può accadere la morte. Invece nei soggetti irritabili, magri, in cui la circolazione è poco attiva, in quelli, che sono abituati all' uso dell' oppio, nei Mori, l' oppio non produce così facilmente la congestione sanguigna al cervello, ma soltanto l' irritazione susseguita dalla concidenza.

(Sarà continuato.)

Praxeos medicae universae praecepta auctore Josepho Frank, *Joh. Petri filio, augustissimo Imperatori et totius Rossiae Autocratori a Consiliis Status, equite ordinis S. Annae, S. Wlodimiri, etc., etc., Partis Primae, Editio altera denuo elaborata, Voluminis primi sectio secunda, et Volu-*

minis secundi sectio prima, ecc. Lipsiae, MDCCCXXVI—VII.

Ecco il secondo e terzo volume della tanto commendabile opera tutta pratica dell' illus. prof. *G. Frank.* La seconda parte del volume primo contiene la dottrina delle febbri continue, tra le quali va innanzi a tutte (Cap. I.) la *continua infiammatoria.* Ne' cadaveri di coloro che di essa trapassarono rinvengonsi, a detta dell' autore, e ch' è sovente la verità, traccie di infiammazione alle arterie ed alle vene, onde parrebbe forse, ella dovesse aver posto tra le angioiti, quando non si volessero quegli indizi d'infiammazione effetti e non causa della febbre. Ma l' essenziale cagione di questa ove allora rinvenirla?

Capo II. Della *febbre reumatica.* Rammemorati i principali pensamenti intorno alla cagion prossima di questa febbre, l'autore non esita a convenire con coloro, che ripongonla in *cohibita perspiratione cutanea ..... caeterum ab explicatione modi, quo perspiratio cohibeatur abstinentes.* Dalla *reumatica* trapassa alla catarrale (Cap. III.), cui conseguitano le *gastriche* (Cap. IV.), che vengono differenziate in *continue* per *indigestione*, in *gastrico-zavorrali* per alimenti di pessima indole, in *gastrico-zavorrali secondarie*, in *gastrico-biliose*, in *gastrico-pituitose*, in *gastrico-verminose.* Le *febbri nervose* comprendonsi nel Capo V. L' egreg. autore oltre alla comune divisione di *secondarie* e *primarie*, crede non doversi pure ignorare quelle di *acutissime*, *acute* e *lente*, *nervose* propriamente dette, e *putride*, *versatili* e *stupide.* Nervose se-

condarie son quelle che svolgonsi o da altre febbri, o da infiammazioni, o da esantemi, e da altri mali. Rare certamente son le *nervose primarie*, ma non perciò, al dire dell' autore, men vere. Appajono sotto doppia forma d'*acuta*, cioè, o *lenta*. Noi trapasseremo tutte le particolari osservazioni qui in proposito recate; siccome altresì la diagnosi. Delle necroscopie è così espresso: *in cadaveribus . . . . . praeter phaenomena febbribus putridis familiaria, nil hucusque detegi potuerat quod morbi peculiarem sedem judicare posset. Sunt qui de inflammatione aracnoidae testentur.* In quanto alla cura, l' autore nostro fammela al tutto sintomatica.

De' mali della pelle. Il Capo VI ne discorre in genere, e comincia dal metter innanzi l' ordine che verrà seguito; appresso con tutta precisione vedesi ricorso a' sintomi, alle necroscopie onde rischiarire la bisogna, e ricordasi pure il tentativo di *Alibert* di chiamar in ajuto l' analisi chimica onde veder di trar nuova luce ne' morbi della pelle; le cause vengon chiamate con esattezza in revista; siccome la diagnosi n'è bene svolta, e la prognosi giudiziosa; savj precetti della cura, appoggiata sempre all'indole, e alle complicazioni. Le *petecchie* sono il primo esantema di cui particolarmente favella l' autore (Cap. VII.) Pare a noi che questo Capitolo lasci alcun che a desiderare: *excitantur peticulae a contagiis pestis, typhi, variolarum, morbillorum, scarlatinae, nec non a causis aliorum morborum acutorum, praecipue, primarum viarum impuritatibus*, scrive l' autore: dal che, le petecchie ne sembrerebber sempre secondarie, e non sarebbe ammesso un contagio suo proprio, del quale contagio non è dubbio alcuno. Anche per rispetto alla cura ca-

drebbe in proposito qualche osservazione, ma siccome l' egr. autore avvisa che il compimento della dottrina delle petecchie (qui soltanto sommariamente rapportata) rinverrassi nel Trattato del tifo, così ragion vuole s' aspetti, e leggasi in prima quello. Maggior amplitudine, e tutto ciò che alla materia riesce opportuno, riscontrasi nel capo VIII *della migliare;* al quale tien dietro il capo IX *delle bolle.* L' egregio autore con questo nome designa il *pemfigo acuto*, lasciando questo nome di pemfigo al *pemfigo cronico*, che quasi fosse morbo diverso egli ne lo fa subbietto d' altro capo; distinzione che già trovò oppositori. Anche il capo IX dell' orticaria sarebbe forse stato caro un po' più ampio. Non è fatto cenno dell' orticaria apiretica, e della ricorrente, che pur amendue non sono cosa rara. Ma questi leggieri nei sono tosto fatti sparire dal bel capo X susseguente in sulla risipola, siccome non men pregievoli riescono gli altri due XI e XII del furoncolo, e dell' antrace e carbonchio, che chiudono questa seconda parte del primo volume.

Ora discorreremo la *sezione prima* del secondo volume. Annoveransi in queste 349 pagine, e delle quali 323 vedonsi tutte consacrate al trattato della peste (Capo I). E in verità la dottrina di questo terribile morbo riesce di grave momento non solo pe' medici d' oriente o delle regioni di Russia o dell'Austria, che con esso Oriente confinano, ma ben anco agli altri tutti di Europa; poichè mai sempre il pericolo ci sta d' intorno, e su debol fondamento riposa la sicurezza che ci immaginiamo, ricavandola dall' esser già un secolo che questo flagello ce la perdona. Laonde, deesi più che mai saper grado all'A., di aver nulla intrala-

sciato per darcene un trattato al più possibile compiuto. Deffinita la peste, passa alla cronologia, e letteratura; cava dalle sacre pagine, da Giuseppe Flavio, e dalla mitologia, la sua antichità, e via via procedendo, noverando le sue epidemie, giugne sino a quella che nel 1826 fu in Moldavia e in Vallachia; immensa erudizione e letteratura trovandosi a questo proposito messa innanzi. Appresso, ne traccia l'andamento, e ne appresenta i sintomi, e gli accidenti tutti, notandone la svarietà nelle diverse costituzioni, e ne' diversi individui. In quanto alle cause, passati in revista i diversi pensamenti, e ammesso il contagio, ritiene qual fatto vi abbia una disposizione idonea al suo svolgersi, e che egli chiama *costituzione epidemica*. Il quale contagio poi d'onde nato, di qual natura, mal puossi fermarlo, siccome è degli altri contagi tutti; e per rispetto alla causa prossima, saviamente così s'esprime: *id nosse sufficiat pestem esse morbum, sui generis, probe ab aliis similibus distinguendum.*

Ma cosa di sommo momento dimostra in seguito, sur la diagnosi della peste, e la facilità che è in sul suo primo comparire di scambiarla con altri mali. L'esperienza chiarisce in fatti essersi anche da perspicaci medici pigliati di consimili errori; porge perciò l'A. nostro un complesso di precetti a questo riguardo affine valgano di sicura guida all'occorrenza; in seguito al che, egli viene specificando la forma del morbo, tanto più che si può dare peste senza *bubboni*, *antraci* e *carbonchi*. Quantunque la peste sia un contagio sui generis, l'autore cio nondimanco fa ragione ciò non impedisca la divisione in *semplice* e *complicata*; e questa seconda in *infiammatoria*, *gastrica* e *nervosa*; le quali svarietà,

o che direbbonsi meglio complicazioni, sugosamente descritte, trapassa alla prognosi, sempre pessima. Il maggior pericolo di morte sta tra il quinto ed il settimo dì, il quale chi arriva a superare per lo più è salvo. Non v' ha segni sui quali fondare presagi; ciò che fa sperar bene in un' epidemia, indica letalità in altra. Chi patì di peste, da poche eccezioni in fuora, non ne va perciò sicuro dal ricadere. La mortalità svaria pur moltissimo nelle diverse costituzioni pestilenziali. Talvolta di nove infetti appena uno va salvo. La peste viemmaggiormente infierisce allorchè tien dietro alla fame ed alla guerra. I maschi e robusti, i bambini e i vecchi pericolano di preferenza.

A norma dell' indole della peste devesi istituire la cura; la peste semplice, richiede metodo per niente attivo; il blando *diaforetico* e il *risolutivo* dei *bubboni*. Nell' infiammatoria è a vedere se v' ha genuina flogosi di alcuna viscera; la cacciata di sangue allora n' è il sicuro rimedio, qualunque ne sia il periodo del morbo; pericolosa al chirurgo è l' applicazione delle mignatte; del resto gli antiflogistici rispondono a convegnenza; nè sono sconvenienti gli epispastici, gli eccoprotici e i clisteri sì proficui nelle altre febbri infiammatorie, nella peste non possono con tutta sicurezza adoperarsi: *diarrhoeae enim haud amplius cohibendæ periculum portendunt, et alioquin alvus clausa minime nocet.* Nella peste *gastrica*, ove natura non s' ajuti di per se col vomito, fa duopo mover questo coll' arte. Bisogna però guardar bene di non lasciarsi ingannare dai sintomi, che pajano addimandare che s' abbia a reiterarlo. Eglino possono conseguitarne molti funesti accidenti, per cui nella peste a soddisfare all' indicazione dell' emetico

v'ha difficoltà non poca; la quale difficoltà non è da meno per quegli altri rimedj che movono il ventre; pella ragione che sopra pur dicemmo. Nella complicazione verminosa non ai purganti, ma agli altri antelmintici vuolsi ricorrere: il mercurio è sospettissimo. Tra tutti i farmaci preconizzati nella peste nervosa godono, a dir dell'egregio A., giusta fama soltanto l'*aceto*, gli *acidi minerali*, la *canfora*, lo *spirito di nitro dolce*, la *triaca di Andromaco*, il *vino*, i *vescicanti*. I bubboni blandemente voglion essere pur trattati; *fomenta d'acqua calda*, *cataplasmi emollienti*, *empiastri semplici*; in caso di crudo dolore, i *narcotici*. Inclinando a suppurazione, favorirnela, con *radice* di *squilla cotta*, o *lievito di pane*, o *farina di senape*, ecc. mai aprirli col coltello. Gli *antraci* ed i *carbonchi*, quanto più mitemente si curano, più presto si sanano. Una foglia di *cavolo* unta di olio di rape, o fomenta saturnine, bastan per essi. I carbonchi gangrenosi si medicano con decotto di *china*, aggiuntovi sale ammoniaco ed allume. Non s'irritino quelle ulceri, che dopo caduta l'escara, rimangono pulite, o di carne sana; chè ciò solo richiede la flaccidità della parte.

Ma se la medicina poco progredì nella maniera di sanare la peste, a lei per altro si devono i precetti di andar incontro a sì crudele morbo. E il ciel volesse non vi fossero messi impedimenti. Così, soggiugne l'A., prima di tutto sarebbe a desiderare si potesse sradicare la peste tra' Turchi, cui s'oppongono più i preconcepiti pregiudizii di questo popolo, che i dommi della religione di Maometto. *Quodsi primis pertinaciter adhaererent, expulsio illius gentis citra Europæ confinia optanda.* E procedendo intorno alla profilassi,

fassi a narrare l' origine dell' istituzione della quarantena, stabilita dal Consiglio di sanità della repubblica veneta. Del come comportarsi in caso di peste, o all' apparire tra' vicini; dello stabilimento di appositi spedali; del trasporto de' cadaveri; dell' albergo de' convalescenti; della contumacia pelle persone, e pelle cose sospette; delle ulteriori disposizioni sanitarie ove infierisca la peste; del particolare cimiterio pe' morti di questa e del come esser debba custodito il luogo dell' infezione, e le altre precauzioni da usarsi in consimili occorenze (chiarendoci l'A. non far alcun conto degli antidoti e delle ulceri artifiziali e dell' innesto della peste stessa e del vaccino a prevenirnela), non che quelle che debbono adoperare coloro cui incombe assistere gli appestati; della custodia della provincia; del quando abbia termine la cura, sono tutti subbietti ampiamente discussi, e di savi avvedimenti ed avvisi pieni. L' illustre A. chiude questa, che diremo bella monografia della peste, rammemorando, siccome tributo di riconoscenza, il nome di quegli uomini, che in tempo di peste posposero la propria vita all' altrui salute, e a gran pezza, com' ei dice, preferibili a quegli eroi che col ferro e col fuoco devastarono il mondo.

Capo II. *Dell' efimera sudatoria degli inglesi*, Questa febbre del genere delle continue, acutissima, indiziata da profusissimi sudori, apparve verso la fine del XV secolo, e inferocì sino a mezzo il XVI in Inghilterra, e di là a foggia di peste si estese alla massima parte delle regioni di Europa; e da quel punto più non si è veduta. Mal saprebbesi definire se portasse o no contagio. Forse, a dir dell' A., quegli che ebbero l' efe-

mera brittanica per un' alleggerimento di peste, o mutazione del suo aspetto, non pensarono fuor di proposito. Appresso, relazione molta vede l' illustre nostro prof. fra la sudatoria, e il tifo. Infine caddegli sospetto potesse consistere in una *pericarditide epidemica.* Del resto sì violenta correva quella febbre, che appena saprebbesi rinvenir morbo che faccia maggiori stragi. Mai giunsesi a trovar un rimedio, se non quando fu conosciuto bisognava favorire il sudore; allora nulla si intralasciò di quanto può far pervenire a questo fine, in cui stava il ricuperamento della salute dell' infermo. Noi rinoveremo il desiderio nostro di presto poter dar notizie di ulteriori volumi (*Fantonetti*).

Memoria intorno ai caratteri anatomici della gastritide cronica; del sig. Andral, *figlio* (1).

(Seguito della pag 154 *del Vol. XXIV).*

Nella prima Parte di questa Memoria l' autore si è occupato a descrivere le molteplici alterazioni alle quali soggiace la membrana mucosa gastrica cronicamente infiammata. Tratta egli in questa seconda parte delle lesioni degli altri tessuti che entrano nella com-

---

(1) *Art.° comunicato dal sig. dott.* Agost. Quadri, *Socio corrispondente della Società Mineralogica di Jena.*

posizione delle pareti dello stomaco. — Situati, dice egli, i follicoli al disotto della membrana mucosa, e da questa tuttavia dipendenti, sparsi sulla interna superficie del ventricolo, presentano un certo numero di alterazioni che grandemente figurano nelle malattie dello stomaco. Le quali alterazioni vogliono essere studiate: 1.° in ordine al loro volume; 2.° alla struttura delle loro pareti; 3.° alla natura della materia ordinariamente da loro separata.

Sonvi degli stomaci alla interna superficie dei quali l'esame il più attento appena discopre qualche cripta pochissimo apparente, e quest'assenza, presso a poco assoluta di follicoli, incontrasi egualmente in uno stomaco apparentemente sano, come in uno stomaco variamente infiammato, a modo cronico o acuto. Alla superficie interna di altri stomaci, i follicoli sono molto più visibili, veramente ingrossati, a forma di granellazioni ritonde, talvolta isolate, talvolta agglomerate, in diversi punti del ventricolo. Non è verosimile che i follicoli in simil caso osservati, siano di nuova formazione; troppo piccoli nel loro stato normale per lasciarsi riconoscere alla semplice vista, si sono fatti visibili, a misura che l'infiammazione, attivando la loro nutrizione, ne aumentò il volume. Codesto insolito grandeggiare dei follicoli nello stomaco può essere parziale o generale: parziale si osserva in due punti principali: 1.° attorno ed un poco al disotto dell'orificio cardiaco; 2.° verso l'estremità pilorica dello stomaco, pel tratto di qualche dito trasverso al di quà del punto di separazione di quest'organo e del duodeno. Le cripte mucose incontransi qualche volta in questo spazio talmente sviluppate ed

agglomerate, che la superficie interna dello stomaco si avvicina allora, pella presenza di un gran numero di follicoli, all' organizzazione del duodeno, esaminato principalmente nella sua prima curvatura, dove le cripte mucose sono più grosse, più numerose, più ravvicinate le une alle altre, di quello che lo siano in verun' altro punto del tubo digestivo, que' punti tuttavia eccettuati in cui esistono le glandole di *Peyer*, le quali nel loro stato normale, sono d'altronde molto meno voluminose delle cripte del duodeno.

Quando l' ingrossamento de' follicoli gastrici è generale, l' interna superficie dello stomaco si presenta sotto due aspetti. Ora trovasi disseminata in tutta la sua estensione da gran numero di granellazioni, varie di volume, bianche, bigie, rosse o inclinanti al bruno, nel centro delle quali riesce soventi di scoprire un orificio il cui ambito è frequentemente guarnito da un areola vascolare rossa o nera; ora, in ragione di uno sviluppo ancora più considerabile dei follicoli, la membrana mucosa sembra come tubercolosa per una più o meno grande estensione. Si potrebbe credere, a primo aspetto, che questa forma tubercolosa dipendesse dall' ineguale ingrossamento che avrebbe subìto la mucosa nelle sue diverse regioni; e questo può avvenire in certo numero di casi. « Ma, prosegue l'autore, ciò di cui un attento esame mi ha più di una volta convinto, si è che i tubercoli della membrana mucosa gastrica possono anche provenire dal simultaneo aumento di nutrizione, avvenuto in un gran numero di follicoli. Sono questi ultimi che, ingrossati, costituiscono i tubercoli, e le depressioni;

quelle specie di solchi ch' incontransi fra loro, non sembrano esser altro che porzioni di membrana mucosa che i follicoli non han punto sollevata. Quando la superficie interna dello stomaco presenta un aspetto così tubercoloso, avvi per lo più ad un tempo color grigio o bruno della mucosa, e durante la vita si sono osservati i vari sintomi caratteristici della cronica gastritide. Più d' una volta non rinvenni altre lesioni in individui che m' aveano presentato tutti i segni razionali di un' affezione detta cancerosa dello stomaco, come dolore all' epigastrio, sia continuo, sia intermittente, tinta gialla paglierina della faccia, marasmo, vomito delle materie introdotte nello stomaco, vomiti neri, ecc. »

Reso conto delle alterazioni principali osservate nei follicoli mucosi dello stomaco dell' uomo, l' autore istituisce un confronto colle alterazioni di altra natura cui soggiacciono nei cavalli questi stessi follicoli, sembrandogli argomento degno soprattutto d' attenzione, per le conseguenze che se ne possono dedurre relativamente alla natura di un certo numero di disorganizzazioni e di trasmutamenti di molti dei nostri tessuti. Codeste alterazioni s' innalzano alla superficie interna dello stomaco del cavallo sotto forma di tumori ritondi, di vario volume, coperti dalla membrana mucosa, e perforati nel centro. Sono essi ripieni di un liquido di varia natura, e le loro pareti sono nella sodezza, altrettanto varie del liquido che contengono, prendendo qualche volta la consistenza persino cartilaginosa. « Ho veduto qualche volta, seguita l'autore, le pareti fibrose e cartilaginee di questi tumori scavate da molte cellette abitate da numerosi vermi in-

testinali, aventi tutti i caratteri del grand'ordine dei nematodi di *Rudolphi*, di un bel colore bianco, assottigliati alle due estremità, lunghi da una a due linee, della grossezza di un capello, moventisi facilmente nelle cellette dove stavano annidati, e che di là uscivano per ispargersi nello stomaco. Ho verificato che questi animali si erano sviluppati durante la vita ».

Qual'è la natura di questi tumori? Se per iscoprirla si comincia dall'esaminarne i più voluminosi, si è incerti della loro origine, del modo col quale si formano, e si è portati a classificarli fra le cistidi suscettibili di intieramente svilupparsi in mezzo ai tessuti animali, e soprattutto nell'elemento celluloso che circonda e separa questi diversi tessuti. Esaminando nullameno anche il più complicato di questi tumori, una circostanza quasi costante colpisce l'osservatore, ed è l'esistenza di un foro nel loro centro; la regolarità poi di quest'orificio, l'uniforme sua posizione, il suo diametro sempre eguale, l'aspetto de' suoi bordi, allontanano l'idea di una soluzione di continuo, e diggià portano a sospettare che quest'apertura sia naturale, e sia forse l'orificio dilatato di un follicolo ingrandito. Questo tuttavia non è ancora che una presunzione; ma contemplando tumori più piccoli, a pareti più semplici, la presunzione si cangia in certezza; si osserva il follicolo svilupparsi gradatamente, ingrossarsi le sue pareti, dilatarsi la sua cavità, svolgersi nuovi tessuti attorno di lui, ed il muco da lui separato nello stato normale cangiarsi successivamente in materia purulenta, tubercolosa, sebacea, meliceride, cretacea, essere infine supplita da un liquido in mezzo al quale si sviluppano degli esseri viventi, dei vermi intestinali. Fra

questi tumori, avvene qualcuno privo di foro centrale; ma tutto il resto essendo analogo, bisogna conchiudere che siasi obliterato. « Quindi (ed è la conseguenza generale che ricavo dall' insieme dei fatti precedenti) sì tosto che un tessuto, un organo ha deviato dalla sua maniera normale di nutrirsi, se così posso esprimermi, può subire i cangiamenti più svariati, ed inaspettati, tanto nella forma, quanto nella tessitura; ed in questa serie di metamorfosi, può arrivare ad un punto, nel quale esso sia divenuto talmente dissimile da se medesimo, da non potersi conoscere che mediante lo studiare, nell' ordine loro successivo, le numerose trasformazioni da lui sofferte. Così procedendo, si perviene soventi a dimostrare che molte produzioni accidentali, risguardate siccome tessuti di altra natura, generatisi per intiero in seno di tessuti allo stato normale, non sono che questi ultimi in istato di alterazione. Ho tentato altrove di provare che lo stesso accadeva, per esempio, nelle granellazioni polmonari, e nel seguito di questa Memoria, mi sforzerò ancora di subordinare a questi principj la genesi delle degenerazioni scirrose dello stomaco ».

« I liquidi separati dallo stomaco sano nei casi di gastritide cronica, possono essere alterati più o meno in ordine alla qualità e quantità loro. Un individuo entrato alla Carità con tutti li sintomi di questa malattia, vomitava ogni giorno, da lungo tempo, quattro pinte circa di muco biancastro, come vischioso, simile al bianco d' uovo crudo. Il qual muco veniva rigettato in più volte nello spazio di ventiquattr' ore; le tisane invece, i brodi, li pochi alimenti, in una parola, che prendeva, erano sempre ritenuti: aperto il

cadavere, altro non si rinvenne che un generale ingrossamento della membrana mucosa, colorito in bruno il suo tessuto e molto sviluppati i follicoli. Fra le materie che si incontrano nello stomaco di coloro che soggiacquero alla cronica infiammazione dello stomaco, e che possono in vita essere evacuati col vomito in copia talvolta prodigiosa, non bisogna dimenticare quella materia nera che ha fissato da lungo tempo l'attenzione dei patologi, paragonata a cioccolata allungata con acqua, ed alla feccia del caffè, ecc. Due questioni ponno quivi esser fatte: 1.° qual'è la natura di codesta materia? 2.° la di lei secrezione deriva essa da una lesione speciale delle tonache dello stomaco?

Fatta dall' autore analizzare codesta materia dal signor *Lassaigne*, ebbe il seguente risultato. Conteneva essa molt' acqua, dell' albumina, un acido libero, di natura organica, ed una materia colorante bruna che la rendeva torbida e nericcia; materia insolubile nell' acqua, solubile nell' acido solforico, e presentava così disciolta, un bel colore rosso-sanguigno, simile a quello che fornisce la materia colorante del sangue trattata coll' acido medesimo. Calcinata, bruciava senza gonfiare, e lasciava un residuo leggero, di color rosso di mattone, composto d' ossido di ferro al maximum, e di tracce di fosfato di calce, come ne fornisce la materia colorante del sangue non purificata.

Da questa analisi ne conseguita, che il color nero delle materie vomitate in un certo numero di affezioni dello stomaco, si deve alla presenza di un elemento organico, avente grandissima analogia colla materia colorante del sangue. Tale si è il risultato al quale era diggià arrivato il sig. *Breschet*, quando, dopo di

aver egli dimostrato, nel suo bel lavoro sopra le melanosi, che questa produzione accidentale è principalmente formata da una materia colorante avente grandissimi rapporti con quella del sangue, l' induzione lo condusse a collocare fra le melanosi la materia dei vomiti neri; ed in ciò consente il nostro autore, tanto sotto il rapporto della sua chimica composizione, quanto sotto quello del suo colore.

È opinione generale, che i vomiti neri, che sopravvengono nel corso di una cronica affezione dello stomaco, siano un segno caratteristico dell' esistenza di un' ulcera cancerosa di quest' organo, e che la materia di questi vomiti sia fornita dal fondo dell' ulcero, o dalle molli vegetazioni encefaloidi, che vi si innalzano o lo circondano. In un gran numero di casi questo realmente succede; ma importa sapere che simili vomiti possono anche mostrarsi in individui il cui stomaco sia altrimenti alterato. L' autore li ha osservati abbondantissimi in ammalati che offrirono, dopo morte, per lesione principale dello stomaco, un tumore formato da addensamento morboso del tessuto cellulare sotto-mucoso (scirro degli autori). La stessa membrana mucosa non era altronde degenerata, nè ulcerata, nè altro indizio presentava di stato morboso, che diversi gradi d' injezione, o un poco di rammollimento. In altri casi di questi vomiti neri non si rinvenne altra lesione, che un semplice ingrossamento della mucosa, un aspetto tubercoloso alla sua superficie, e di color rosso-bruno il suo tessuto.

L' autore descrive come segue le diverse specie di alterazioni a cui soggiacciono i tessuti sottoposti alla mucosa, tanto durante l'infiammazione di questa mem-

brana, quanto dopo cessata. « Tra li tessuti o elementi anatomici componenti le pareti dello stomaco, bisogna, oltre alla membrana mucosa, collocare in primo rango, sotto il rapporto della frequenza e dell' importanza delle loro alterazioni, i due strati cellulosi posti, l' uno fra la membrana mucosa e la muscolare, l' altro fra quest' ultima ed il peritoneo, uniti entrambi da prolungamenti egualmente cellulosi insinuantisiframmezzo ai fascetti della tonaca carnosa. Infiammandosi questi tessuti, e disordinandosi nel lor modo di nutrizione normale, possono subire le più svariate trasformazioni, e di là risultarne ciocchè abbiam veduto accadere in ordine a certe malattie dei follicoli. In alcuni casi il tessuto celluloso sotto-mucoso si assottiglia come la mucosa, e finisce, come questa, per isvanire; altre volte si ammollisce, si trasmuta in una polpa liquida, e cessa allora di esistere sotto forma di membrana solida e resistente: in tale stato di cose, le pareti dello stomaco hanno perduto gran parte della forza di resistenza che oppongono alle diverse cause che tendono ad ulcerarle. Lo stomaco in questo caso, introdottavi molta bevanda, si rompe con grande facilità, sia in forza della più o meno energica contrazione dei muscoli addominali prementi su di lui per destarvi il vomito, sia in seguito di un' esterna violenza all' epigastrio.

L' aumento di spessezza e di consistenza del tessuto cellulare è un fatto, che accade di frequentemente osservare in occasione di cronica infiammazione dei diversi tessuti coi quali trovasi esso in rapporto; e questo avviene soventi al tessuto cellulare che unisce e separa ad un tempo le diverse tonache dello sto-

maco. Dai varj gradi d'ingrossamento e d'indurimento di questo tessuto, risulta quella specie di alterazione organica, descritta generalmente dagli autori col nome di scirro dello stomaco. Il tessuto cellulare-gastrico a misura che s'ingrossa e s'indura subisce rimarchevoli trasmutamenti, il più comune dei quali si è di vestire la forma di un tessuto bigiccio, volgente al ceruleo o al bianco sbiadato, di aspetto omogeneo, senza tracce di vasi che lo attraversino, duro e crepitante sotto lo scalpello che lo divide. Questo è lo scirro per eccellenza; attacca egli costantemente il tessuto cellulare; ma nello stesso tempo che la fibra cellulare che lo circonda s'indura e veste il carattere scirroso, possono questi tessuti venir alterati in varj modi, possono finire per distruggersi e sparire, in luogo di farsi scirrosi.

Qualche volta il tessuto cellulare sotto-mucoso dello stomaco non presenta soltanto lo stato di semplice indurimento; non solo s'ingrossa, ma subisce un vero trasmutamento; prende le forme del tessuto cartilagineo, e soprattutto di quel tessuto cartilagineo imperfetto, ancora molle, poco elastico, proprio dell'embrione. Questa vera trasformazione del tessuto cellulare sotto-mucoso in cartilagine, accade più di rado che nel tessuto cellulare sotto-sieroso.

Se il tessuto cellulare gastrico indurito è bianco sbiadato od opaco, in luogo di esser grigio o ceruleo, quasi mezzo trasparente; se invece di essere privo di vasi, è attraversato da minute ramificazioni vascolari più o meno numerose; non più scirro credette allora di chiamarlo l'autore, ma un tessuto cerebriforme o encefaloide, sviluppatosi nella spessezza delle

pareti dello stomaco. Accarezzò egli per lungo tempo codesta distinzione: ma confessa che ricerche più esatte ne lo hanno fatto pienamente declinare; e ritiene per dimostrato, che nel più dei casi i due tessuti scirrosi ed encefaloidi si confondono insieme per gradazioni sì insensibili, che in ultimo risultato altro non sono che un modo di indurimento che ha subíto il tessuto cellulare sotto-mucoso. E chi infatti non vede che questo tessuto cellulare possa colorirsi svariatissimamente, percorrendo i varj gradi di sua aberrazione nutritiva, e che da ciò ne venga la circostanza accidentale della presenza o dell' assenza dei vasi, la quale, dipendendo dal grado di congestione sanguigna esistente al momento che il tessuto viene esaminato, merita di essere grandemente apprezzata dal medico, come esprimente la maggiore o minore attività della congestione sanguigna operata dall' infiammazione di questo tessuto, e non come indizio di due diversi generi di tumori; di quì il perchè da diversi gradi d' infiammazione di un medesimo tessuto, possano nascere sintomi diversi, senza che questa differenza serva a dinotare la presenza di tessuti morbosi realmente differenti.

Nello stesso tempo che la nutrizione cellulare gastrica viene alterata, modificata, accresciuta, possono accadere, ed accadono secrezioni di varia natura. Trovansi soventi fra porzioni indurite di questo tessuto, delle specie di areole o cavità contenenti una materia semi-liquida, somigliantissima alla gelatina animale od al mele; si dice esser questa materia scirro-ammollito; ma ciò non è provato; e se questa materia s' assomiglia pienamente a quella che incontrasi in un gran numero di cistidi a pareti sierose, se riscontrasi in

certi tumori dell'ovaja e della glandula tiroidea dove è dessa contenuta in distinte cavità, e dove le parti all'intorno in nulla rassomigliano allo scirro; se si osserva in mezzo a masse cartilaginose, dove nient'altro si vede che una materia a forma di gelatina o mellea distribuita in cavità, le cui pareti sono unicamente costituite da cartilaginea sostanza; se, com'ebbe una volta l'autore occasione di osservare nella pleura, un'eguale materia può formarsi in una membrana sierosa da lei evidentemente separata in luogo di siero; se infine, questo preteso scirro in istato di rammollimento si presenta nei differenti casi come un semplice prodotto di secrezione, indipendente da qualunque stato scirroso antecedente; una rigorosa analogia ci porterà a conchiudere, che la materia simile alla gelatina o al mele che incontrasi assai spesso nel tessuto cellulare indurito dello stomaco, non è questo medesimo tessuto ammollito, ma che quivi, come negli altri casi citati, è un nuovo prodotto statovi deposto per via di secrezione.

Altre volte in mezzo a questo medesimo tessuto cellulare indurito si fa un altro genere di secrezione; ed è una materia liquida opaca, quando bianca sbiadata, quando volgente al grigio, tinta spesso di sangue; è in una parola una delle varietà del liquido morboso conosciuto sotto il nome generico di pus. Qualunque siano le gradazioni delle sue fisiche proprietà, esso si presenta sotto due aspetti principali: ora è veramente infiltrato nel tessuto cellulare trasmutato in tumore detto scirroso o encefaloideo e si lascia spremere a forma di gocciolette; ora tende a riunirsi in un centro unico che va vieppiù allargandosi, e finisce per occupare

una parte della massa solida, in mezzo alla quale è stato separato. Quasi sempre in allora il tessuto cellulare in cui si effettua codesta secrezione puriforme, presenta vasi numerosi che attraversano in sensi diversi il tumore da esso formato; la presenza di questi vasi, la secrezione di questo liquido purulento, dichiarano esistere in questo tumore un lavoro più energico di infiammazione; e in questo stato di cose la nutrizione nel tessuto cellulare patisce una nnova alterazione; indurito esso per opera di un' irritazione poco energica, più notevole per la sua lunga durata, di quello che per la sua intensità, tende a distruggersi, ad ulcerarsi; i vasi dai quali è percorso si rompono, e da qui ne risulta, secondo il loro calibro, o un semplice colorimento rossiccio della materia purolenta, oppure abbondanti e mortali emorragie.

In tutto questo hanvi dunque tre fenomeni principali su cui fermare la nostra attenzione: 1.° uno stato infiammatorio più intenso, o di natura diverso, da quello ch'ebbe luogo per generare l'ingrossamento del tessuto cellulare; 2.° una secrezione purulenta; 3.° una tendenza alla distruzione del tumore, a misura che l'infiammazione fa progressi.

» Dai fatti e dalle considerazioni che precedono, credo di poter conchiudere, che fra i tumori cresciuti al disotto della membrana mucosa gastrica, quelli che si credono generalmente costituiti dai tessuti detti scirrosi ed encefaloidi allo stato di crudità, non sono che varii modi di ingrossamento del tessuto cellulare sotto-mucoso; e quanto allo stato di ammollimento di questi medesimi tessuti, opino che a torto siano stati così chiamati alcuni novelli prodotti che si depongono,

per via di secrezione, frammezzo al tessuto cellulare preliminarmente infiammato. Possono anche farsi altre morbose secrezioni; si è osservato soventi della materia tubercolosa in masse più o meno considerevoli; e questa è la ragione per cui riscontransi talvolta a forma di punti, o di piastre più o meno estese, dei depositi di materia colorante di colore variato, ma soprattutto gialla o nera (la melanosi).

L'ipertrofia del tessuto cellulare gastrico può essere limitata alla membrana sotto-mucosa di *Bichat* (tonaca nervosa degli antichi); e questo è il caso più comune. Può essa continuare nelle porzioni di tessuto cellulare situato tra gli fascetti della tonaca carnosa, e formare sepimenti biancastri fra essi fascetti, di cui si dirà in appresso. L'aumento, infine, di spessezza può principalmente esistere nella membrana lamellosa sotto-peritoneale: quest'ultimo caso può avvenire isolatamente o simultaneamente coll'indurimento delle altre grandi posizioni di tessuto cellulare gastrico.

L'ipertrofia del tessuto cellulare gastrico può occupare l'intiero stomaco; le cui pareti in allora trovansi più dure, più dense che nello stato normale, e non si assottigliano al tagliarle. Questo caso non è il più comune; l'ipertrofia è ordinariamente parziale, ed il piloro è il punto che ne viene più frequentemente attaccato. Questa stessa ipertrofia fu pure osservata attorno al cardias, ma molto più di rado; può essa infine più o meno estendersi al corpo dello stomaco. Codesta ipertrofia allorchè attacca il piloro o il cardias, finisce bruscamente nel maggior numero dei casi là dove hanno principio il duodeno e l'esofago; ma può tuttavia qualche volta oltrepassare i confini

dello stomaco, ed estendersi agli intestini ed all' esofago; nell'ultimo caso restringendo talvolta considerabilmente questo condotto.

La tonaca carnosa dello stomaco rimane intatta nel più dei casi di gastritide cronica; altre volte si altera, ed allora si osserva uno dei tre casi che seguono: o questa tonaca s' indura, o si assottiglia, o infine scompare compiutamente per un tratto più o meno grande. — L' ipertrofia della tonaca carnosa, non trovasi che di rado isolata; tale almeno non fu veduta dall' autore. La si vede precipuamente coincidere con un eguale ingrossamento del tessuto cellulare che ricopre le sue due facce, e con quello interposto fra i fascetti che la compongono. Se, come spesso accade, il tessuto cellulare interposto tra essi partecipa dell'ipertrofia, ne risulta il seguente fenomeno, tanto più rimarchevole, quanto che è stato cagione di sbagli singolari: alcuni sepimenti bianchi, certe specie di setti, di apparenza e resistenza fibrosi, si estendono dal tessuto cellulare sotto-mucoso al sotto-peritoneale, traversando la tonaca carnosa, i quali sepimenti dividono questa tonaca in una serie di lobi leggermente rilevati presso le linee bianche da cui sono separati. La vera natura del tessuto che costituisce questi lobuli può essere al primo sguardo facilmente traveduta, a cagione delle modificazioni sofferte dalla fibra muscolare nella tessitura, ingrossandosi. Ed anzi è per questo, che detti lobuli e sepimenti di apparenza fibrosa, vennero generalmente risguardati siccome il tipo del tessuto scirroso, e si è pervenuto a questo singolare risultato, di descrivere nelle affezioni cancerose dello stomaco, come scomparsa e supplita da un tessuto accidentale, nuova-

mente formato, una membrana muscolare che era al contrario ingrossata. — Ma nell'istesso tempo che le diverse porzioni di tessuto cellulare gastrico crescono di densità e consistenza, sonvi dei casi nei quali la tonaca carnosa in luogo d'ingrossare, di più in più si assottiglia sino a farsi veramente atrofica; in altri casi, e sempre colla medesima disposizione del tessutò cellulare, questa tonaca svanisce completamente per un tratto più o men grande, e non incontrasi al suo posto che tessuto cellulare indurito, il quale ricopre esternamente il peritoneo, ed internamente una membrana mucosa più o meno alterata. In questo caso si ha aumentata nutrizione in una parte, e sua deficienza in un'altra, ma non si potrà mai ammettere che codeste alterazioni equivalgano ad un tessuto di nuova formazione. Qui adunque, siccome nei casi di cronica gastritide dei quali si è parlato, tutti gli elementi che entrano nella composizione dell' organo, vi si ritrovano, se non che, essendo modificati nella loro nutrizione, più non conservano le stesse proporzioni di volume.

L'atrofia della tonaca carnosa dello stomaco può ancora coincidere coll'atrofia delle altre tonache. L'atrofia simultanea della membrana mucosa, lamellosa e muscolare, arriva qualche volta al punto che, per un tratto soventi estesissimo, siccome quello di tutta la grande insaccatura cieca, le pareti dello stomaco più non presentano che una sottilissima tela costituita dal solo peritoneo, sulla quale appena si scopre qualche vestigio qua e là delle altre membrane.

I vasi sanguigni dello stomaco presentano qualche alterazione speciale in più di un caso di cronica ga-

stritide. Soventi, per esempio, al disotto della membrana mucosa ammollita, incontransi delle vene manifestamente dilatate ed in istato varicoso, certamente per opera della flogosi, la quale sappiamo esser causa di varici anco in altre parti. « Fatti interessantissimi, pubblicati dal dottor *Ribes*, hanno insegnato che in certe flemmazie cutanee l' infiammazione delle vene grandemente vi figura ». Ha l'autore cercato di assicurarsi se lo stesso non accaderebbe in certi casi d' infiammazione delle membrane mucose ed in particolare della mucosa gastrica, ed ecco ciò ch' ebbe ad osservare in due circostanze: incidendo delle grosse vene dilatate e piene di sangue serpeggianti sotto la membrana mucosa rossa e molle in un caso, bruna ed ingrossata in un altro, ha egli confermato l' esistenza di un notabile ingrossamento delle loro pareti, che opponevano una specie di resistenza al tagliente dello scalpello, sembravano come dure al tatto, e non si avvizzivano dopo divise. Ora è noto, che questo ingrossamento delle pareti venose, con o senza dilatazione della loro cavità, è uno dei caratteri della cronica flebite. In un altro individuo il cui stomaco era affetto da vasto ulcero circondato da vegetazioni molli e rossiccie formate a spese della mucosa, si osservavano delle grosse vene serpeggiare in gran numero attorno a questa ulcerazione, la quale occupava il tessuto cellulare sotto-mucoso. Una di dette vene era osservabile per la sua durezza, ed il suo aspetto quello richiamava che presentano certe piccole vene dei membri obliterate da antichi grumi. Era essa effettivamente distesa ed ostrutta da una massa solida del colore della feccia del vino, mista ad una sostanza più li-

quida e d'aspetto come puriforme. Seguendo questa vena quanto più vicino si potè dell'ulcerazione, si osservava che le venuzze, che si riunivano per formarla, e che partivano da molte delle vegetazioni precedentemente indicate, erano dure come queste, ostrutte da una materia solida, e simili a piccoli nodi.

Si può ancora dimostrare con altri fatti la parte che prendono qualche volta i vasi sanguigni dello stomaco alla sua infiammazione. Questi fatti consistono nell'aver trovato al fondo di un' ulcerazione dei vasi rotti e più o meno largamente aperti. Quale sarà la cagione della rottura di questi vasi? Quella stessa al certo che distrusse successivamente gli altri tessuti, da cui l' ulcera risultonne. Per tal modo si rompono i vasi che percorrono la superficie di una caverna polmonale, o contenuti nelle briglie che l' attraversano. Altronde è noto, che l' infiammazione adesiva in questi vasi è molto più comune dell'ulcerativa, d' onde risulta che la loro obliterazione è molto più frequente della loro perforazione. Accade egli lo stesso attorno ed al fondo delle ulcerazioni croniche dello stomaco? Un fatto degno di osservazione si è che, in qualche caso in cui si sono rinvenuti dei vasi largamente aperti sul fondo di una di codeste ulcerazioni, non comparve durante la vita indizio veruno di ematemesi e non v' era nello stomaco stravaso veruno sanguigno.

Il sistema linfatico dello stomaco non rimane sempre straniero alle croniche infiammazioni che attaccano quest' organo. Sono da considerarsi in questo sistema, 1.° i vasi; 2.° i gangli ai quali questi vasi si portano e dai quali risortono. « Ho più volte riscontrato, sog-

giunge l'autore, in diversi punti degli intestini, alcuni vasi linfatici che partivano da un' ulcera pieni di pus o di una materia più consistente dell' ordinario, friabile, come tubercolosa, i quali vasi si portavano al mesenterio distesi e somiglianti a cordoni nodosi; talvolta scomparivano insensibilmente, e potevano tal' altra essere seguiti sino ad un ganglio. In molti casi non erano questi vasi solamente distesi da una materia straniera; le loro pareti erano anche manifestamente ingrossate ed aveano perduto la loro naturale trasparenza. Ebbi una sola volta ad osservare questo stato dei linfatici nello stomaco.

» I ganglj che ricevono molti vasi linfatici dallo stomaco, e che trovansi, come è noto, posti lungo i due suoi bordi, sembrano meno suscettibili d' ingrossarsi in seguito delle gastritidi acute e croniche, di quelli del mesenterio in causa dell' enteritide. In qualche caso, nulladimeno, di cronica gastritide, si trovano grandemente sviluppati, e formano considerabili tumori. Da questi tumori ebbero qualche volta origine degli accidenti, dei sintomi, che si credettero dipendere dallo stomaco. Quindi durante la vita possono essi in diversi punti dell' epigastrio scoprirsi col tatto, e presentare le stesse varietà di posizione, di forma, di volume, di mobilità, che presentano i tumori dello stomaco medesimo. Altre volte sono i gangli posti lungo il bordo diaframmatico del ventricolo, o dietro lo stomaco, nell' estrema cavità epiploica, i quali acquistano un enorme volume, nello stesso tempo che il loro tessuto soggiace a diverse alterazioni. Essi possono in questo caso spostare lo stomaco, spingerlo innanzi, comprimerlo fra loro e le pareti addominali,

e rendere le digestioni altrettanto difficili, di quello che succede per cronica infiammazione di questo viscere. Altre volte, il piloro trovasi circondato, compresso, veramente ostrutto da questi gangli trasmutati in tumori voluminosi; di là nascono vomiti allo stesso modo che si manifestano alloraquando, per esempio, un indurimento considerevole del tessuto cellulare sottomucoso dell' anello pilorico e delle parti circostanti, si oppone al libero passaggio delle materie dallo stomaco nel duodeno.

Fra gli elementi anatomici dello stomaco, troppo fino ad oggidì negligentati nello studio anatomico delle malattie di quest' organo, bisogna contare i nervi. Egli è certo che la loro alterazione è causa di varie affezioni gastriche. Ma codest' alterazione può essa ridursi al suo giusto valore per mezzo di anatomiche ricerche? Riferisce l'autore in proposito di aver egli molte volte accuratamente notomizzato tanto i due pneumogastrici nei loro tronchi e nelle loro ramificazioni sopra le due facce dello stomaco, quanto i numerosi filamenti che egli riceve dal grande simpatico; di averli esso notomizzati nei sani e nello stomaco di coloro che presentavano la maggior parte delle alterazioni precedentemente descritte; di non avere sino al presente ottenuto che risultati negativi, e, nei casi di alterazioni dello stomaco le più dissimili, di non avere trovato veruna osservabile differenza in rispetto al colore, al volume, ed alla consistenza dei nervi che vi si distribuiscono. Non si vuole con questo inferire che vadano sempre questi nervi esenti da alterazioni; ma avendo l'autore notomizzato all' ospedale della Carità cinquantatre cadaveri senza nulla

scoprirvi sotto codesto rapporto, si trova egli in diritto di conchiudere: 1.° che queste alterazioni sono rare; 2.° che legate necessariamente non sono a veruna delle numerose lesioni organiche che possono investire lo stomaco. L' osservazione nullameno non permette di dubitare che, quantunque le alterazioni dei nervi dello stomaco sfuggano per lo più all'indagine anatomica, non siano esse meno reali e frequenti. Non v'ha dubbio, da una parte, che le numerose simpatie esercitate dallo stomaco ammalato sopra i diversi organi, non siano a questi trasmesse per mezzo de' suoi nervi, non meno notevoli pel modo col quale vi si distribuiscono, quanto per le numerose loro connessioni; e non v' ha dubbio parimenti che, fra le modificazioni delle funzioni infinitamente variate alle quali può lo stomaco soggiacere, e che simulano più o meno completamente i sintomi di una gastritide cronica od acuta, molti non dipendano da una influenza viziosa operata dai centri nervosi sopra lo stomaco: quindi le disordinate digestioni in alcuni, i vomiti in altri, oppure i dolori epigastrici, ecc.

L'infiammazione cronica dello stomaco, qualunque ne sia la forma, può terminare in gangrena, ma assai più di rado di quanto venne annunciato. L'autore ebbe più comunemente ad osservarla quando lo stomaco era travagliato da antica ulcera fungosa. La gangrena avea invaso questa medesima ulcera; si trovava coperta da avanzi di color grigio-cenerino, o nero, che si lasciavan togliere a guisa di poltiglia dallo scalpello, e mandavano fetidissimo odore. Negli ultimi istanti della vita le forze erano repentinamente cadute; la faccia si era fatta rapidamente cadaverica: erano

comparse ripetute ematemesi; il qual insieme di sintomi fu probabilmente contemporaneo al processo gangrenoso dell' ulcero. Di questo modo terminano egualmente certi ulceri e degenerazioni del collo dell'utero; ed egli è pure allo stesso modo, che la gangrena, in molti tisici, attacca le pareti delle caverne che si trovano convertite in una nera e fetida putredine: ben di rado il dott. *Andral* ha incontrato la cancrena non preceduta da ulceramento dello stomaco.

Il ventricolo cronicamente infiammato soggiace nella forma e nel volume a varie modificazioni, le quali possono essere sufficentemente considerevoli da lasciarsi riconoscere al tatto durante la vita. Parlando delle modificazioni di volume, l' autore soggiugne, variare notevolmente, ed esser molte le cagioni che determinar possono l' ingrandimento abnorme di un organo cavo. La dilatazione ora consegue ad un ostacolo situato all' orifizio pel quale i liquidi introdotti in cavità debbono naturalmente uscire; in questo caso si trovano il cuore, la vescica, la vescichetta del fiele, ecc. Le pareti degli organi in allora o conservano la propria naturale spessezza, o ingrossano o si assottigliano. Talvolta però il volume degli organi cresce a dismisura, e le loro pareti si alterano egualmente, ad onta niun ostacolo si opponga alla libera uscita dei respettivi fluidi, e le pareti della cavità presentano una delle tre disposizioni precedentemente indicate. Ciò si osserva in tutti gli organi cavi, come il cuore, la vescica, le arterie, le vene, i bronchi, ecc. Allo stesso modo di questi organi, può lo stomaco eziandio notabilmente ingrandirsi, fino a riempire l' intiera capacità addominale, sia che abbiavi un ostacolo al piloro, come più

comunemente succede; sia che il tessuto cellulare delle pareti della regione pilorica siano indurite, ma non al grado di restringerne l'orifizio, il quale è anzi più largo del naturale ed accompagnato da atrofia della membrana muscolare; sia infine, e questo è il caso più raro, che le pareti dello stomaco, non presentino altra viziatura che l'iniezione o l'ammollimento della membrana mucosa. In somma, secondo l'autore, in un solo di questi tre casi, l'ingrandimento dello stomaco coinciderebbe con un ostacolo al libero passaggio degli alimenti dal ventricolo nel duodeno; sebbene non sia impossibile, che nel secondo caso, cioè quando l'orificio pilorico è dilatato invece di essere ristretto, l'atrofia della membrana muscolare in questa parte di ventricolo, impedisca agli alimenti, assai più di certi tumori del piloro, di uscire liberamente dallo stomaco.

A compimento di questa importantissima Memoria reca l'autore due rimarcabili osservazioni, dalle quali appare, sino a qual punto sia lo stomaco suscettivo di dilatarsi; il primo caso, associato col tumore detto canceroso del piloro, con allargamento del suo orificio; il secondo, di ingrandimento di detto organo, con nessun tumore, nè altra alterazione delle sue pareti, tranne un leggiero ammollimento della mucosa. Per legge di brevità non riferiremo che la prima, avente per oggetto un enorme ingrandimento dello stomaco, sì che riempiva tutto l'addome, con indurimento della porzione pilorica, accompagnato da atrofia della tonaca muscolare, conservato essendosi il piloro di grandezza naturale. « Una donna d'anni sessantacinque, magra ed irascibile, cominciò verso il giugno del 1821 a provare i sintomi di un' affezione organica di stoma-

co : digestioni difficili, alternative di appetito divoratore e di ogni aborrimento al cibo, rutti acidi, nausee, vomiti frequenti molte ore dopo di aver mangiato, dolore epigastrico. Codesti sintomi si fecero di giorno in giorno più intensi. In marzo del 1822 l'ammalata entrò nell'ospedale della Carità. Trovavasi in allora nell'ultimo stadio del marasmo. Lo stomaco si lasciava in tutta la sua circonferenza distinguere alla mano; era facile lo scoprire che occupava la maggior parte della cavità ventrale. Il suo bordo colico posava immediatamente sopra il pube; il bordo diaframmatico descriveva una curva, la cui parte concava guardava all' alto, e partendo dall' epigastrio discendeva sino a livello dell'ombellico, poi rimontava verso il destro ipocondrio. Sentiva l' inferma verso il punto in cui si poteva presumere trovarsi il piloro, un dolore continuo, che s' inaspriva ad intervalli. Vomitava quasi ogni quarant'otto ore grande quantità di liquido tirante al bruno. Il tumore formato dallo stomaco, dopo il vomito, si avvizziva, ma non iscompariva. Il vomito avveniva senza sforzi, quasi a modo di semplice rigurgito. Bramava l' inferma di essere soventi alimentata; ma appena aveva ella ingojato qualche alimento, trovavasi sazia e provava in allora un amarezza insopportabile. Rendeva essa continuamente dalla bocca una grande quantità di gas più o meno acido. La lingua avea l' aspetto naturale, la sete era moderatissima; rare le evacuazioni ventrali, il polso lento e debole, la pelle arida ma non calida. L'origine del male non si potè attribuire a veruna cagione conosciuta. — Le forze andarono mano mano declinando, sì che la donna a capo di quindici giorni spirò, avendo

conservato sino all' ultimo momento il libero uso delle facoltà intellettuali. — *Necrotomia, fatta ventidue ore dopo la morte.* Sani gli organi del cranio e del torace. Tolte le pareti addominali, apparve lo stomaco, il quale occupava quasi tutta la cavità ventrale. Discendeva dapprima verticalmente dall'epigastrio sin verso la fossa iliaca sinistra; poi dirigevasi obbliquamente da sinistra a dritta e dall' alto in basso verso la fossa iliaca destra; in codesto intervallo la grande curvatura era nascosta dietro il pube, e posava su l'utero; rimontava in seguito verso il destro ipocondrio, dove si continuava col duodeno. Il rimanente del canale intestinale era coperto dallo stomaco, all'eccezione di qualche ansa d'intestino tenue, che occupava il fianco destro, e della S iliaca del colon. Lo stomaco conteneva un'enorme quantità di liquido bruno, simile a quello stato vomitato durante la vita. La superfice interna era ovunque perfettamente bianca, ma la mucosa era dappertutto assai ammollita. Questa membrana era scomparsa pel tratto di quattro dita trasverse al di qua del piloro. — Là dove cominciava la soluzione di continuo della membrana mucosa, formava essa una rilevatezza biancastra irregolare. Il fondo dell'ulcera consisteva in un tessuto lamelloso, quattro o cinque volte almeno più grosso del naturale, e si lasciava dividere dallo scalpello in un tessuto biancoperlato. La di lui superficie libera presentava un color grigio nerastro. In questo spazio medesimo, più non rinvenivasi traccia di fibra muscolare. L'apertura del piloro si manteneva ancora larga abbastanza da ammettere facilmente la punta del dito indice. Il rimanente del canale intestinale era sano e molto ristretto.

In qual maniera spiegare in questo caso l'accumulamento, in qualche modo, indefinibile degli alimenti nello stomaco, e l'enorme sua distensione, trovandosi altronde libero l'orificio pilorico, anzi più largo che in istato naturale? Quest'orificio, osservato sul cadavere, è realmente chiuso, e bisogna vincere una certa resistenza per introdurvi l'estremità del dito mignolo. Esaminato su l'animale vivo, si vede che rimane abitualmente rinserrato, allo stesso modo degli sfinteri della vescica e del retto. Ma durante la digestione, e quando gli alimenti chimificati s'insinuano nel duodeno, si presenta un nuovo fenomeno. Le fibre muscolari dello stomaco offrono un moto visibilissimo di contrazione, il quale, principiando verso la metà del corpo dello stomaco, si prolunga sino alla prima curvatura del duodeno; questa contrazione cangia lo stato del piloro, supera la sua resistenza tutta passiva, di modo che la contrazione muscolare, ora descritta, è almeno una delle principali cagioni, seppure non è l'unica, che spinga il chimo nel duodeno.

Da ciò viene che, se nella porzione pilorica dello stomaco più non esistano fibre carnose, una delle cause più forti dell'espulsione degli alimenti più non agisce, e questi non pervengono che assai difficilmente nel duodeno. Tale si è la maniera di spiegare il fatto in quistione, nella ipotesi in cui si ammetta che l'enorme dilatazione sofferta dallo stomaco abbia tratto origine dalla distensione causata dall'insolito accumulamento di una grande quantità di materia alimentare. Ma questa causa è dessa così efficace, come si pretende? L'autore non sa decidersi su di questa

quistione, primieramente perchè egli stesso ha osservato (*Osservaz.* 2.ª) una consimile dilatazione con nessuna ben chiara circostanza che impedisse il passaggio degli alimenti nel duodeno; e in secondo luogo, perchè ostacoli considerabilissimi affettano soventi il piloro, senza che lo stomaco notabilmente si dilati.

Chiude il dott. *Andral* codesta Memoria colle seguenti riflessioni. « Ho attribuito in questa scrittura alla gastritide cronica molte alterazioni ordinariamente considerate e descritte come malattie affatto speciali. Ho provato che queste alterazioni hanno positivamente, per carattere comune, di essere state precedute, od accompagnate da congestione sanguigna; 1.° per mezzo dei loro caratteri anatomici; 2.° per mezzo dei sintomi che fanno fede della loro esistenza, e che non appartengono esclusivamente all' una piuttosto che all' altra di queste alterazioni; 3.° per la natura delle cause occasionali da cui traggono origine, e che sono costantemente identiche; 4.° dal considerare il metodo curativo che loro conviene, e che vuol' essere sempre antiflogistico. Ma dire che le numerose alterazioni dello stomaco, ritoccate in questa Memoria, muovono da un' origine comune, da una congestione sanguigna, vuol dire bensì d' aver trovato il filo che le unisce, ma non d' avere messa in chiaro la cagione delle loro differenze. Qual' è, in effetto, la cagione per cui una congestione sanguigna di eguale intensità e durata, ha potuto far nascere alterazioni così diverse le une dalle altre, che se ne crearono delle malattie non aventi fra loro alcun rapporto? Quivi è ben d' uopo di ammettere le cause predisponenti per ispiegare effetti

tanto dissimili, e per non risguardare la congestione sanguigna che qual semplice causa occasionale. Per mezzo del trattamento antiflogistico, questa sola sgraziatamente si combatte, ma non si distrugge per verun conto la cagione predisponente, la quale, tosto accaduta la sanguigna congestione, dà origine, secondo la propria natura, alle lesioni più disparate. Di qui nasce la frequente inutilità del salasso (1), il quale non attacca che uno degli elementi morbosi. Sonvi altronde dei casi nei quali codesta sanguigna congestione ha la maggior parte; altri ve ne ha in cui appare affatto secondaria, dove, in conseguenza della più lieve irritazione, si svolgono le più gravi degenerazioni dello stomaco. Vi sono infine altri casi, in cui questo carattere comune svanisce così completamente, che sembra non avere giammai esistito. Il male in questo caso non può più essere chiamato gastritide. Sono di questo genere diverse nevrosi dello stomaco; certi casi ancora di ammollimento e di assottigliamento delle sue pareti, che sembrano riferibili a nutrizione veramente deficiente, come osservasi, per esempio, nei muscoli di quegli individui che soccombono per croniche infermità. L'autore termina la Memoria dicendo, che a completare il suo lavoro rimane 1.° da cercarsi la natura delle cause predisponenti delle diverse alterazioni, onde determinare il metodo terapeutico

---

(1) *L'autore, a queste parole « Di qui nasce la frequente inutilità del salasso », ha certamente inteso di aggiungere queste altre: dopo ordite dalla flogosi le moltiplici alterazioni patologiche.* (Quad.).

più efficace per combatterle; 2.° da specificare i casi nei quali la congestione sanguigna è considerevole, debole o nulla, nell' ultimo caso trattandosi di un altr' ordine di mali. Sino a che questi problemi non siano risolti, sarà prudente consiglio lo indicare quelle alterazioni organiche alla cui produzione la congestione sanguigna tiene un posto sotto il nome generico d'infiammazione, ben inteso che non si consideri questo vocabolo se non come indicante il comune legame che le unisce, ma non mai fatto per dar ragione della loro formazione, e delle innumerevoli loro varietà. Per tal modo, quando l' embrione si sviluppa, l' afflusso del sangue nei rudimenti primi dei diversi organi è una condizione della formazione di questi, è l'elemento comune ad ogni organica generazione; ma la natura speciale di ciascun organo, la sua chimica composizione, il suo impasto anatomico, le sue vitali proprietà, non vengono punto determinate da detto afflusso sanguigno. Quindi ogni secrezione riconosce in questo afflusso sanguigno la condizione della propria esistenza; ma la ragione per cui ogni ghiandola secerne un liquido speciale, non dipende punto intieramente dal ricevere una colonna di sangue più grande, nè dal solo eccitamento che vi sviluppa nell' organo a cui si porta ».

ANNALI UNIVERSALI

DI MEDICINA.

Vol. XLVI, Fasc. 138, Giugno 1828.

Esame comparativo del sistema arterioso di ambedue gli arti inferiori nel cadavere di un uomo, il quale, 27 anni fa, era stato operato d'aneurisma popliteo nell'arto destro col metodo Hunteriano (1); *del cavaliere professore* SCARPA.

Il subbietto di questa ricerca si è il cadavere di quel Giuseppe Fiorini, del quale si trova fatto parola nella Osserv. I in calce della mia Opera sull'aneurisma.

(1) *Per la più facile intelligenza di quanto qui si sta per esporre, gioverà, mano a mano, portar l'occhio sulle tavole I, III, IV annesse alla mia Opera sull' aneurisma.*

Quest' uomo, dall' epoca del felice successo dell' operazione Hunteriana, da esso sostenuta, sin a quella del suo decesso, godette della più perfetta salute in generale; nè mai, compiuto l' assorbimento del grumo cotennoso ingeneratosi nel poplite per rottura dell' arteria dello stesso nome, egli si querelò di molestia alcuna in alcuna parte di tutto l' arto inferiore destro, del quale anzi, pel corso di 27 anni, egli ne usò con pari facilità e vigoria che del sinistro nel laborioso di lui mestiere di infermiere in questo civico spedale.

Codesto felice risultamento dell' Hunteriano metodo operativo, in unione con molti altri simili a questo, dei quali è ora arricchita la storia della moderna chirurgia, sarebbe, a dir vero, per se solo, e senza il concorso di anatomiche indagini, bastante a provare nel modo il più soddisfacente, che la legatura dell' arteria femorale *superficiale* nella sommità della coscia, può essere eseguita senza tema che il restante di tutto l'arto inferiore venga privato di quella giusta quantità di sangue, e di quella vitalità di cui godeva pria della allacciatura della principale sua arteria. Ciò non pertanto amo di lusingarmi non dover riuscire discaro alle persone dell' arte il conoscere questa importante verità non solo per via di fisiologici ragionamenti, e di fatti di pratica, ma altresì di saperla confermata per mezzo di oculare ispezione, ed in modo di toccare, per così dire, con mano la maestria della natura, ajutata dall' arte, colla quale nella cura di sì grave infermità, qual' è l' esterno aneurisma, essa sa compensare le perdite, e mettere in opra un insolito processo conservatore della circolazione e della vita di tutto l' arto operato, malgrado la legatura, e l' otturamento della principale arteria, dalla quale era irrorato.

Arteria femorale superficiale.

Cominciando la disamina dalla sommità dell' arto stato da sì lungo tempo operato, si trova, che l' arteria iliaca *primitiva*, e l' *interna* iliaca, non che le molte e grosse diramazioni di questa per entro e fuori, e d' intorno la pelvi, ed insiememente le anastomosi di essa colla *profonda* femorale, non differiscono punto, nè pel numero, nè per la grossezza da quelle dell' arto inferiore sinistro; locchè può dirsi egualmente delle *esterne* pudende arterie. Al contrario di tutto ciò la femorale *comune* destra, nel tratto che percorre sopra e sotto dell' arcata addominale sin' all' origine della *profonda* femorale, è manifestamente più dilatata, e più ampia della sua corrispondente nell' arto sinistro. E qui vuolsi notare, che questa principale arteria dell' arto inferiore destro era stata allacciata nel terzo superiore della coscia, alquanto prima della sede in cui essa è coperta naturalmente dal muscolo sartorio che obliquamente la attraversa. Quivi vedesi l' effetto prodotto dalla legatura, il quale consiste non solo nel perfetto otturamento del tubo arterioso nel punto sul quale è caduto il laccio, ma altresì a molta distanza sopra, e sotto dello stringimento, cioè superiormente, sin' a un pollice sotto dell' origine della *profonda* femorale, ed inferiormente, si può dire, a pressochè tutto il cavo del poplite, o sia sin' a poche linee sopra dell' origine delle due tibiali arterie, nel qual luogo, ciò che in istato sano era poplitea arteria, ora rassomiglia piuttosto ad una grossa corda da violino. Nel mezzo circa del lungo tragitto dell' arteria femorale *superficiale*, ossia dall' inguine al poplite, avvene un trat-

to di essa arteria della lunghezza di quattro pollici *pervio*; due pollici cioè sopra della fenditura del tendine dell' adduttore *grande*, e due altri sotto di questo passaggio al cavo del poplite. Codesto tratto *pervio* di arteria femorale *superficiale*, quantunque pieno e disteso dalla materia ceracea injettata, apparisce però meno grosso della porzione di tubo arterioso corrispondente nell' arto sinistro.

Indagando per qual via la materia ceracea è pervenuta per entro di quella porzione di tubo arterioso, si trova esservi stata importata da un ramo *anastomotico* di mediocre grossezza, procedente dall' arteria *perforante terza* (propagine della *profonda* femorale) ed inserito nella parte superiore della tuttor' aperta porzione di arteria femorale *superficiale*. Ma procedendo nella disamina si presenta a due pollici, poco più, sotto dell'ingresso di quel ramo *anastomotico*, nata dalla aperta femorale *superficiale*, la grossa arteria così detta *perforante inferiore* di Murray, essa pure *pervia*, e ripiena di cera, e communicante essa medesima inferiormente con parecchi rami della *perforante terza*, e con numerosi altri rami della *circonflessa esterna discendente*. Per la quale disposizione di cose egli è evidante, che il sangue versato dal ramo anastomotico della *perforante terza* nella sommità del tratto rimasto aperto della femorale superficiale, ne usciva inferiormente da quella porzione di tubo arterioso della femorale *superficiale* per la via della *perforante inferiore* di Murray. E poichè l' urto del sangue importato non poteva essere che picciolo in ragione della picciolezza di quel ramo anastomotico, e perchè spedito ne era inferiormente l' egresso, così non ebbe luogo, pel

lungo corso di 27 anni, alcuna non naturale dilatazione di quel tratto *pervio* della femorale *superficiale*, nè alterazione di sorte alcuna nell'andamento della circolazione nella coscia, e nel restante di tutto l'arto. Che se impedito ivi ne fosse stato al sangue l'efflusso, conseguenza necessaria di ciò ne sarebbe stato il coagulo del sangue in quella porzione di femorale *superficiale* aperta, e successivamente la conversione di essa in legamento, siccome ebbe luogo nel restante del tronco arterioso, di cui si parla.

Del resto niun vestigio di grumo cotennoso si rinvenne nel cavo del poplite.

Arteria profonda femorale.

La copia grande di vasi arteriosi, che presenta per ogni dove la coscia destra nel cadavere di cui si parla, eccita in coloro, i quali non sono abbastanza versati in *angiologia*, non lieve meraviglia, come mai sia accaduto, che, otturatasi l'arteria femorale *superficiale* assai in alto, la materia glutinosa injettata per l'aorta ventrale abbia potuto riempire non solo le diramazioni tutte della *profonda* femorale, ma ben anco le propagini tutte più minute della *superficiale* arteria femorale. Cessa però in essi codesta meraviglia tosto che nella anatomico-angiologica preparazione dell'arto destro stato operato pongono mente alla *profonda* femorale arteria, non meno grossa della socia femorale *superficiale*, ed insiememente alle copiose sue diramazioni, ed alle molteplici anastomosi della *profonda* coi rami della femorale *superficiale*, ancorchè questi ultimi non siano

più communicanti coll' otturato tronco, dal quale erano derivati.

L' arteria femorale *profonda* dell' arto destro nella sua origine, del pari che nelle molte sue diramazioni, eccede grandemente in grossezza quella dell' arto sinistro. Le due arterie *circonflesse*, che fra le prime da essa si spiccano, l' *interna*, cioè e l' *esterna*, non sono proporzionatamente delle più ampie; ma, al contrario, il ramo *discendente* della *circonflessa esterna* è, per lo meno, del doppio più grosso del corrispondente ramo nell' arto sinistro. Numerose e grosse sono le diramazioni che questa arteria dà ai muscoli Vasto *esterno*, Sartorio, Retto, Crurale, e Vasto *interno*, le quali diramazioni si anastomizzano con quelle che la femorale *superficiale* naturalmente somministra ai medesimi muscoli, ancorchè chiuse ed ostrutte nella loro origine dal tronco principale.

Nella distribuzione totale della *profonda* femorale succedono alla *circonflessa esterna* le *perforanti* arterie, distinte fra di loro coi vocaboli *prima*, *seconda*, *terza*. Ciascheduna di queste tre insigni diramazioni della *profonda* nell'arto destro, è del *triplo* più grossa che nell' arto sinistro. Ogn' una inoltre è in singolar modo flessuosa, e come ripiegata in se stessa, locchè non apparisce nell' altro arto inferiore.

La *perforante prima* si porta dall' avanti all' indietro della coscia, e, divisa in più rami, penetra nella sommità dei muscoli flessori della gamba. Si spicca da questa arteria uù ramo assai considerevole, il quale si getta sul grande nervo *ischiatico*, e lo accompagna sino al garetto. Questo ramo della *perforante prima*, appena visibile nell' arto sinistro, è della grossezza di

una penna di piccione nel destro; grandemente poi tortuoso e pampiniforme. Nella sommità dei muscoli flessori della gamba, le diramazioni della *perforante prima* si anastomizzano coi rami che partivano superiormente dalla femorale *superficiale*, ancorchè presentemente nella loro origine nulla abbiano di comune col tronco di questa arteria principale della coscia convertitasi in legamento.

La *perforante seconda*, anastomizzata in replicati modi colla *prima*, si distribuisce nella faccia posteriore della coscia al grande Adduttore muscolo nella sua metà, alla porzione lunga del Bicipite crurale, al Semimembranoso, ed al Semi-nervoso, nella sostanza dei quali muscoli la detta arteria entra in communicazione coi non pochi, nè piccioli rami, che vi pervengono dalla femorale *superficiale*, pria che il tronco obliterato di essa si disponga ad attraversare la fenditura del tendine del grande Adduttore.

La *perforante terza*, in communicazione con le due *perforanti* superiori e col grosso ramo *discendente* della *circonflessa esterna*, dà quel ramo anastomotico accennato poc' anzi, il quale si apre nella porzione tuttora *pervia* della femorale *superficiale*, indi la *perforante terza* si distribuisce ai muscoli Adduttori della coscia, ed alla corta porzione del Bicipite crurale. Quivi, ed in più luoghi, la *perforante terza* entra in communicazione coi grossi rami della *perforante inferiore* di Murray, propagine, come si è detto, della femorale *superficiale* inferiore ancor *pervia*.

In forza delle quali combinazioni egli è evidente, in primo luogo, che le numerose e grosse diramazioni della *profonda* femorale si trovano anastomizzate coi

molti rami della femorale *superficiale*, e di conseguenza che la materia colorata injettata per la *profonda* non incontra ostacolo alcuno a penetrare dalle propagini della *profonda* in quelle della *superficiale* femorale, ad onta, come si è più volte detto, che queste ultime non abbiano più relazione alcuna col principale loro tronco, già convertito in legamento. In secondo luogo, che la materia injettata per l' aorta ventrale, riempiuti i rami tutti arteriosi delle due femorali nella coscia, si raduna inferiormente nell' intreccio vascolare arterioso che circonda il ginocchio, per indi discendere nelle così dette arterie *articolari* del ginocchio, e da queste nelle tibiali arterie.

Arterie articolari superiori, ed inferiori del ginocchio, interne, ed esterne.

Si è notato dapprincipio, che nell' arto destro stato operato d' aneurisma, l' arteria poplitea, alla distanza di due pollici sotto della fenditura praticata nel tendine del grande Adduttore sin' a poche linee sopra dell' origine delle due tibiali, si era chiusa, e convertita in legamento. Egli è ora da rimarcarsi, che, a motivo di sì considerevole tratto di obliterazione dell' arteria poplitea, doveva di necessità succedere, che tutte, o la maggior parte delle arterie articolari non potessero scaricarsi nel tronco della poplitea situato nel cavo del garetto, come effettivamente è accaduto, ad eccezione della articolare *inferiore esterna*, la quale per se sola però non sarebbe stata bastante all' uopo di versare nelle tibiali tanta quantità di sangue, quanta se ne richiede per intrattenere la vita e la nutrizione nel re-

stante dell'arto inferiore. La natura, nel caso di cui si parla, seppe trovare il compenso a codesta deficienza, e preservare da mortificazione la gamba sottoposta, ed il piede.

La materia ceracea adunque, dopo riempiuti perfettamente bene, come si disse, tutti i rami arteriosi più minuti della coscia, tanto della *profonda*, quanto della *superficiale* femorale, passò dalle inferiori diramazioni della *profonda*, della circonflessa *esterna*, e della *perforante inferiore* della femorale *superficiale* di Murray, nell'ampia rete vascolare arteriosa fatta dalle due articolari *superiori interna*, ed *esterna*, le quali cuoprono superiormente i due lati del ginocchio, e la rotella. Di qua discese il fluido glutinoso injettato nelle articolari arterie *inferiore interna*, ed *esterna*, situate nel basso del ginocchio. Certa quantità di codesto glutine, dal tronco della articolare *inferiore esterna* fu versata nella porzione tuttora aperta inferiormente della poplitea arteria, e di seguito entro l'origine delle due tibiali. Ma in riguardo della articolare *inferiore interna*, il tronco della quale non trovavasi più in comunicazione colla poplitea, convertitasi in legamento (1). Natura provvide altrimenti che nel lato esterno del ginocchio; cioè, in mancanza del consueto tronco della articolare

---

(1) *La inserzione delle articolari* inferiori *nella poplitea nel basso del poplite è variabilissima, del pari che l'origine delle due tibiali. L'articolare* inferiore interna *poi assai spesso non è che un ramo delle arterie proprie dei muscoli della sura.*

inferiore interna, ne fece emergere da essa tre notabilmente grossi; uno dei quali, fuori del cavo del poplite, scorre sotto del legamento della rotella, e va ad anastomizzarsi col tronco della tibiale *ricorrente*, della quale si dirà in appresso; il secondo, appoggiato sulla faccia laterale *interna* della sommità della tibia, poscia inclinato all' indietro, si unisce alla tibiale *posteriore* poco sotto del ginocchio; il terzo, più grosso dei due precedenti, discende lungo la faccia laterale *interna* della tibia, ed inclinato poco a poco verso la sede posteriore di quest' osso, va ad unirsi all' arteria tibiale *posteriore*, alla metà circa di tutta la lunghezza della gamba.

A questi considerevoli compensi si aggiunse quello dell' arteria *ricorrente* tibiale poc' anzi nominata; la quale nell' arto destro è, per lo meno, del *triplo* più grossa di quella dell' arto sinistro. Questa arteria, mediante le molte, ed ampie sue comunicazioni colle articolari *superiori*, ed *inferiori*, sparse sui lati e su tutta la superficie del ginocchio, non che per mezzo dell' unione del tronco di essa colla tibiale *anteriore* alla distanza di tre pollici sotto del ginocchio, divenne nelle particolari circostanze sopra esposte, ed in causa dell' otturamento della poplitea, una delle principali vie di transmissione del sangue nel vivente, e della materia ceracea nel cadavere, dalle arterie della coscia a quelle della gamba, e del piede corrispondente. Nè vuolsi passare sotto silenzio l'utilità, che ne è derivata da quella arteria straordinariamente dilatata, e tortuosa, la quale parte dalla *perforante prima*, e si dà a compagna del grande nervo *ischiatico*. Perciocchè attorcigliata, e flessuosa, dopo aver seguito il detto

nervo sin nel garetto, e propriamente sino alla divisione di esso nervo in tibiale, e peroneo, se ne scosta dall'uno, e dall'altro, gira d'intorno il capo superiore della fibola, si anastomizza con uno dei principali rami della articolare *inferiore esterna*, e trattasi innanzi va ad inserirsi essa pure nella tibiale *anteriore*. In fine egli è da rimarcarsi, che, oltre la grande ampiezza che offrono le arterie tutte, le quali cuoprono i lati del ginocchio, e la rotella dell'arto destro, paragonate con quelle del sinistro, sono esse inoltre, niuna eccettuata, in singolare ed insolito modo flessuose, e, per così dire, *pampiniformi*, locchè non riscontrasi sul ginocchio dell'arto sinistro.

Corollarj.

1.° L'arteria principale d'uno degli arti, in qualunque luogo di tutta la sua estensione venga allacciata, l'otturamento di essa che ne succede, e la conversione in legamento della medesima, il più delle volte, non si limita al punto, su cui è caduto il laccio, ma, in processo di tempo, l'obliterazione di essa si estende, più o meno, sopra, e sotto della sede nella quale è stata legata.

2.° Sempre, o il più delle volte, di tutta la lunghezza dell'arteria otturata, e convertita in legamento ne rimane qua e là qualche tratto più o men esteso ancor *pervio* al sangue, ancorchè trascorso sia un tempo considerevole, e di molti anni, dalla praticata allacciatura; senza però che da codesta permeabilità d'una porzione del tronco dell'arteria allacciata derivi alcun

inconveniente contrario al buon esito dell' intrapresa operazione Hunteriana.

3.° Essere del tutto erronea la dottrina di coloro, i quali, malgrado i numerosi successi dell' operazione Hunteriana, opinano tuttavia, che, quanto più in alto venga legata l' arteria principale d' un arto, tanto più ne debbano rimanere defraudate di sangue, e di vita, le parti che ricevevano vasi numerosi dall' allacciato tronco arterioso, e di conseguenza esser razionale e vantaggioso assunto, per la cura dell' esterno aneurisma, quello di allacciare l' offesa arteria nella maggiore possibile vicinanza al sacco aneurismatico. Il fatto anatomico però, oltre la chirurgica sperienza, mette ora nella più chiara luce la falsità di codesta teorica, poichè nel cadavere d' uomo stato operato 27 anni fa d'aneurisma popliteo, mediante la legatura dell' arteria femorale *superficiale* nella sommità della coscia, non fu di impedimento, perchè la materia injettata per l' aorta ventrale non riempisse perfettamente bene tanto le diramazioni tutte della *profonda*, quanto quelle della *superficiale* femorale; indizio non dubbio, che nessuna parte di tutto l' arto inferiore fu defraudata della giusta quantità di sangue. Prescindendo poi dalla considerazione, che quanto più in alto, ed a maggiore distanza sopra del sacco aneurismatico si lega l' arteria, tanto più cresce la probabilità di stringerla in luogo, in cui le tonache di essa siano scevre da infermità, egli è manifesto che, ove principalmente si tratti di aneurisma popliteo, deve essere di gran lunga più facile e spedita l' operazione praticata nel terzo superiore della coscia, che poco sopra del poplite, ovvero propriamente nel cavo del garetto, siccome con grande stento, ed asprezza praticavasi anticamente.

4.° Essere cosa fuori di contestazione, che, ne' soggetti abbastanza vigorosi, la *profonda* femorale, assistita dall' impulso che riceve dai vasi arteriosi dell' interno e dell' esterno della pelvi, può supplire al difetto del tronco della femorale *superficiale*.

5.° Non potersi rivocare in dubbio, che, dopo la legatura della principale arteria d' un arto, i tronchi arteriosi *laterali*, ed i rami maggiori, minori, e minimi di essi si dilatano, ed acquistano un diametro di gran lunga maggiore di quello che avevano precedentemente alla legatura. Che se nel cadavere di taluni, i quali, parecchi anni prima, erano stati operati d'aneurisma col metodo Hunteriano, si è trovato dilatate e tortuose alcune arterie soltanto in vicinanza del gomito, o del ginocchio, lo stato del sistema arterioso nel soggetto da me esaminato prova, che codesta parziale dilatazione delle arterie laterali non è un avvenimento generale. Ciò poi che può riguardarsi in simili casi qual fenomeno costante, si è l'andamento *serpentino*, e *pampiniforme* delle arterie laterali al di là del naturale loro diametro (1).

---

(1) *Nell'utero gravido le arterie, segnatamente le superficiali di questo viscere, grandemente dilatate, non mancano mai di assumere un aspetto serpentino, e veramente* pampiniforme.

Nouveaux Mémoires de la Société Médicale d'Émulation de Paris. Tom. I.er, etc. (2).

(*Seguito della pag.* 111 *del presente Volume.*)

Delle crisi e della forza medicatrice considerate giusta lo spirito della nuova dottrina medica; del signor Alessandro Fourcault, *medico a Houdan, Membro corrispondente.* — L'autore ragiona in questa Memoria delle crisi, dell' influenza della forza medicatrice nella guarigione delle infermità, e ricerca le cagioni e le vie di trasmissione dei movimenti salutari o funesti della natura.

In quanto alle crisi ricorda che *Ippocrate*, ammettendo nell' economia una materia nociva e morbosa, insegnava pure che la natura con sforzi incessanti e più o meno violenti tendeva a separarla dal sangue e ad espellerla dopo un lavoro depuratore ed una lotta più o meno lunga; che dovevansi spiare le tendenze dei movimenti della natura a fine di moderarli, o di eccitarli, o di dirigere gli sforzi di questa potenza intelligente e benefica. In proposito osserva l'autore, che la dottrina dei giorni critici fondata sulle opinioni filosofiche del secolo d' *Ippocrate* o dei susseguenti, non è d' accordo coi fatti registrati nelle opere di lui. Non solamente hannovi delle contraddizioni sui giorni decretorj nei libri degli aforismi, dei pronostici, dei

---

(2) *Art.° comunicato dal sig. dott.* Cerioli.

giorni critici, ma le osservazioni registrate nel primo e nel terzo libro degli epidemici, non sono conformi ai principj esposti nelle prime opere. I fatti che vi sono riportati, e che tutto dì si osservano, pruovano che le infermità percorrono periodi generali più o meno lunghi, giusta la loro sede, la loro natura, ed altre circostanze, senza assoggettarsi, pei loro diversi esiti, alle epoche fissate dal Padre della Medicina. Ne consegue però, che il corso e l'esito delle malattie possono essere cangiati così dalla violenza, dalle complicazioni delle affezioni, dalle stagioni e dal clima, come dal metodo curativo.

Non solamente poi è illimitata la durazione delle crisi, e incerti i segni che le annunziano, ma talvolta sono esse cagione di morte: effettuandosi sopra organi essenziali alla vita, o riuscendo imperfette danno luogo ad affezioni consecutive non raramente mortali, oppure a mali assai incomodi. Considerando pertanto a tutte queste eccezioni, si dovrà trovare illusoria la dottrina de' giorni critici. Concedendo adunque che i mali offrano spesso de' periodi generali ben distinti, e talvolta dei fenomeni critici allorchè sono giunti al loro termine, non sono essi nè costanti, nè regolari, nè sempre favorevoli, e però generalmente riesce pericoloso l' aspettare l' esito dei mali ad epoche fisse, massime che si può con metodo più salutare guarirle sicuramente e con più di prontezza e prevenirne li esiti funesti. Tale è l' opinione di Celso, di Asclepiade, dei Metodisti, degli Empirici, di Leroy, di Corvisart, e di molti altri pratici.

2. Tutte le malattie offrono nel loro corso due periodi: il primo di accrescimento alla loro origine e al

loro grado massimo, l'altro di decremento, allorquando cedono agli sforzi dell'arte e della natura. Quest' ultima scioglie i mali leggieri, ma la più parte degli infermi perisce ove il pratico si accontenti di osservare l'andamento delle gravi affezioni da cui sono presi; e già da Ippocrate si notò che di trenta gravi infermi sedici ne morivano. Nè devono tenersi in gran conto le asserzioni di Galeno riguardanti agli sforzi della natura, nè molta confidenza possono inspirare al pratico i sogni di *Paracelso* e di *Van-Helmont*, nè le idee degli Stahliani sull' autocrazia e sulle intenzioni benefiche e riflessive della natura.

La natura, giusta il nostro autore, tende a guarire le malattie leggieri per l'azione simpatica degli organi ammalati su quelli che sono sani, o in virtù di una diminuzione graduata o spontanea della causa morbifica; in altri casi, disgraziatamente più numerosi, la natura impotente o cieca dirige li suoi sforzi contro se stessa, e tende a distruggere gli organi da essa animati, e però in questi l'intervento della medicina diventa indispensabile per combattere le affezioni, e imprimere loro una tendenza opposta.

Non è tanto facile cosa il conoscere se il medico debba agire o aspettare; dacchè malattie leggieri si manifestano da prima con sintomi gravi, e infermità pericolose e maligne presentano una forma benigna, e insidiose attentano ai giorni dell'infermo. E però si dovrà agire con energia quando molti segni caratteristici annunciano la gravezza e la natura del male. E così è mestieri combattere le flemmazie e le febbri dette essenziali, colla dieta, colle missioni di sangue generali e locali, e con altri mezzi opportuni, e così

operarono *Ippocrate*, *Diocle* di *Caristo*, *Asclepiade*, *Celso*, *Galeno*, *Paolo Egineta*, *Foresto*, *Baillou*, *Zacuto Lusitano*, *Rivière*, *Sydenham*, *Baglivi*, *Stahl*, *Federico Hoffmanno*, e infiniti altri. Ma non tutte le flemmazie e tutte le febbri devono essere assalite con l'uguale attività; e si avrà riguardo all'età avanzata, alla debolezza de' soggetti sfiniti da lunghe sofferenze, da travagli fisici o morali troppo prolungati, da un cattivo metodo di vivere, dall'abitare luoghi malsani, da soverchie evacuazioni, dallo stato avanzato delle malattie e dallo apparire delle crisi. Ma anche in questi casi debbonsi fare delle eccezioni, e alcuna volta occorre cavar sangue, quando le crisi si operano difficilmente perchè impedite dalla veemenza dell'infiammazione. Ed i moderni pratici non aspettano, per combattere i mali, come ai tempi d'Ippocrate, che essi abbiano assunto caratteri pronunciati e formidabili, ma agiscono con energia, onde non divengano intensi.

Opinione degli antichi sugli effetti delle febbri. Essendo stata dagli antichi considerata la febbre ora come malattia grave, o sintomo pericoloso, ora come agente salutare e ausiliario della natura medicatrice, che si provocava in alcune infermità ribelli, il nostro autore estima di dover considerare la febbre secondo le viste della dottrina fisiologico-patologica; e avverte che la febbre riuscirà salutare nelle malattie croniche ove giunga a operare una vera revulsione, a eccitare simpatie più energiche, indurre crisi felici, favorire l'assorbimento de' fluidi stravasati, come nelle idropi, e risvegliare l'azione degli organi caricati da secrezioni e da inalazione, quando non siano profondamente al-

terati. Sarà funesta la febbre, quando annuncia la recrudescenza dell' infiammazione e presagisce un cangiamento funesto, che con ogni studio devesi prevenire o arrestare; perocchè in tali casi la disorganizzazione opera più rapidamente, e la morte è più pronta. La gastro-enterite, la diarrea, la fistola all' ano accelerano la morte dei tisici, e le febbri essenziali rendono più presto mortali l' asma, la tosse convulsiva, ecc. Ma alcuna volta le irritazioni febbrili della membrana mucosa-gastro-intestinale provocate cogli emeto-catartici, e coi tonici spesso ripetuti, guariscono il ballo di san Vito, o l'apoplessia, sostituendosi ad una grave, una leggiera infiammazione.

Ricerche sulle cause e sulle vie di trasmissione dei movimenti salutari o funesti della natura, e dottrina fisiologica delle crisi. — Per dare una dottrina dei fenomeni critici, o per far conoscere le vie per le quali opera la natura i suoi movimenti, presenta il chiarissimo autore alcune considerazioni sulla disposizione dei sistemi nervoso e arterioso, e sui rapporti d' organizzazione dei tessuti cutanei e mucosi, i quali sono il termine della più parte de' movimenti critici. Riducendo a memoria, che gli organi eseguiscono funzioni assai importanti allorchè ricevono grande numero di fili nervosi e di rami arteriosi: che questi due sistemi vanno pressochè sempre a confondersi immediatamente nel tessuto degli organi o col mezzo dei tessuti cellulare e linfatico: che l' analogia d' organizzazione e di funzioni aumenta le connessioni simpatiche dei diversi apparati, per la qual cosa si spiegano le intime relazioni che nello stato così normale come morboso osservansi tra la pelle e le membrane mucose, tra que-

ste e quella; che la pelle mercè di un tessuto lamellare più o meno abbondante, è separata pressochè in tutta la sua estensione dal sistema muscolare; che questa pelle riceve nervi dal cervello e dal midollo spinale ed ha mediati moltiplici rapporti col nervo trisplancnico, e che trasmette al detto tessuto lamellare le irritazioni che gli sono comunicate dagli agenti esterni; che è la sede di un sistema capillare sanguigno sviluppatissimo, le cui ultime ramificazioni sembrano unirsi alle ultime divisioni del sistema nervoso midollare per formare il tessuto erettile; che l'epidermide, il sistema dei peli, che difende la rete nerveo-vascolare, le ghiandole sebacee, i vasi assorbenti ed esalanti, sono le parti che entrano nell'organizzazione della pelle: che, infine, i vasi esalanti eseguiscono l'importante funzione della traspirazione insensibile e del sudore, la cui esecuzione libera e facile contribuisce non poco a mantenere l'uomo in buona sanità; riescirà facile a comprendersi come la traspirazione e il sudore possano venir provocati dall'aumentazione di ogni movimento organico, e da ogni eccitamento diretto o simpatico della pelle, e come dall'azione continua e variabile di questa si esportino alla periferia i fluidi che hanno servito alla nutrizione, o quelli che eccitano veementemente l'irritabilità degli organi.

Ricorda eziandio che le membrane mucose, considerate come l'interno integumento degli organi, sono organizzate al pari della pelle e provvedute di molti nervi e di vasi arteriosi allorchè rivestono organi cui spetta l'esecuzione di funzioni importanti, e che stimolate direttamente, o simpaticamente, eseguiscono le loro funzioni con molta energia, trasmettono lo stimolo

ricevuto agli organi, e questi attivati nelle loro funzioni separano maggiore o minore quantità di umore mucoso, che costituisce le evacuazioni critiche o sintomatiche che si osservano nel corso delle malattie e massime delle febbri dette essenziali. Provveduta di nervi, forniti dal cervello, dal midollo spinale e dal trisplancnico specialmente, la membrana interna ha la facoltà di essere la sede di molti sensi e di diversi appetiti. Le due estremità del tubo digestivo soggette alla volontà ricevono nervi dal cervello e dal midollo spinale: agli altri visceri ed alle membrane mucose gastro-intestinali distribuisce nervi copiosamente il trisplancnico, dacchè le funzioni relative alla nutrizione devono essere sottratte all'azione immediata del cervello.

Osserva, inoltre, che il sistema nervoso, benchè formi un tutto unico composto di molte porzioni distinte sotto il rapporto anatomico e fisiologico, sono però esse unite intimamente e fra loro dipendenti, e ciascuna può essere sede di azioni speciali e indipendenti, fino ad un certo punto, dall' intervenzione attiva delle altre parti del sistema. Il pensiero e le sensazioni puramente intellettuali, come quelle della vista, dell' udito e del tatto, possono eccitare la sola azione cerebrale, allorchè non hanno alcun rapporto diretto coi nostri bisogni e colle nostre passioni. La volontà imprime de' movimenti alle membra, ma non ai visceri, eccetto il cuore: infine, questi eseguiscono le loro funzioni nello stato normale senza eccitare in modo notabile l' azione del cervello e del midollo spinale. Il sonno, i fenomeni dell' apoplessia, della paralisi e del tetano, l' irritazione cagionata dalla noce vomica sullo spinale midollo e sulle membra paralizzate, pruovano

evidentemente che ciascuna porzione di questo sistema può essere affetta isolatamente, ed eseguire delle funzioni speciali, senza l'indispensabile concorso di tutte le parti che lo compongono, e che per conseguenza le impressioni che riceve, non lo percorrono tutto intiero, e non oltrepassano i confini che la natura ha segnato, se non quando l'impressione è forte, sostenuta, e può essere trasmessa all'organo interno col quale consente.

A malgrado dei lavori preziosi dei moderni, e massime di *Chaussier*, *Gall* e *Tiedemann*, pensa il nostro autore non essere molto conosciuti i rapporti anatomici fra il cervello e il midollo spinale; crede però ch'essi sieno, con strette simpatie, uniti al sistema ganglionare nerveo, e che per esse si mantenga la vita: molti fatti pruovano del resto, che queste diverse porzioni del sistema sensitivo godono di un azione isolata e speciale; e in prova di ciò adduce i movimenti generali delle membra e del tronco degli animali decapitati ed acefali, per cui il cervello se riceve le impressioni cutanee per portarle dappoi ai visceri, non dev'essere considerato come la sola via mercè della quale siffatte impressioni sono trasmesse agli organi.

Onde apprezzare convenientemente le idee del professore *Broussais*, il quale ammette che le commozioni cutanee percorrono tutto l'albero nervoso, e che non sono trasmesse ai visceri che coll'intermezzo del cervello, e che le azioni comandate da quest'organo, dipendono dal modo con che le parti interne modificano le impressioni, il nostro autore trova convenevole distinguere le impressioni che fanno conoscere le qualità generali dei corpi che sono intieramente del dominio dell'intelligenza e presso che sempre straniere ai vi-

sceri: le impressioni, che per la natura loro sollecitano l'azione di qualche organo importante, e che risguardano ai bisogni ed alle passioni: quelle, le quali isolatamente o simultaneamente eccitano l'azione del cervello e degli altri visceri, agendo sopra diverse porzioni del sistema nervoso, ma che possono essere trasmesse dagli apparati esterni a quelli della vita assimilatrice, senza l'intermezzo del primo organo. Nel primo caso vi può essere sensazione, senza che siano stimolati i visceri; nel secondo la sensazione è trasmessa ai visceri, e provoca fenomeni fisiologici relativi all'istinto. Nel terzo caso, li tessuti del cervello e degli altri visceri possono essere stimolati, senza che ne provengano sensazioni distinte, oppure lo stimolo può provocare irritazione e alterazione profonda in siffatti tessuti, senza che il centro di queste sensazioni ne sia subito partecipe.

Ma, giusta il nostro autore, la via più diretta e più estesa per la quale lo stimolo morboso viene trasmesso dalla circonferenza al centro, e reciprocamente dal centro alla periferia, è costituita non solamente dal midollo spinale, ma dai nervi anastomotici, i quali stabiliscono, da ciascun ramo della colonna vertebrale, dei rapporti immediati tra i nervi, i plessi del midollo spinale, ed il nervo trisplancnico. Ma la infiammazione non segue sempre il tragitto dei nervi e delle arterie allorchè si propaga dall'interno alla periferia, e da questa all'interno: può essa invadere successivamente tutti i tessuti eccitabili e penetrare fino ai visceri col mezzo del tessuto cellulare.

Riconosciuti per le premesse cose i rapporti intimi tra la pelle e le membrane mucose, è agevole com-

prendere che l'azione stimolante, che operi sopra una di queste tuniche, può riflettersi con maggiore o minore intensione sulle altre, che le loro funzioni si suppliscono, e l'attività dell'una pressochè sempre coincide coll'inerzia dell'altra. Stimolata la mucosa gastro-intestinale dagli alimenti e dalle bevande incitanti, o dall'esterna impressione dell'umido e del freddo, la pelle si scolora, si disecca, si fa rugosa, privata d'una parte di quel sangue che riceve abitualmente: ma fatta più intensa l'irritazione interna, reagisce e stimola il tessuto cutaneo, che si fa più caldo, e s'infiamma se il movimento interno è violento e continuo, o se è spinto alla periferia.

Li fenomeni che sviluppansi, succedendo flemmazia in un viscere o in una membrana qualunque, variano giusta la struttura e li rapporti anatomici e fisiologici dei tessuti affetti. Non raramente il cervello e l'apparato muscolare della vita di relazione sono sede di dolori simpatici, di un senso di debolezza; ma il cuore è presso che sempre il primo ad essere simpaticamente affetto, massime se l'infiammazione si accende prima nella membrana mucosa gastro-intestinale; e però la febbre è uno de' primi sintomi dell'irritazione e dell'infiammazione.

Allorchè l'infiammazione è grave e circoscritta, provoca sempre febbre, dolore, e sintomi locali: se occupa una grande superficie, o un viscere intiero, o molti ad un tempo, il dolore è mite o mancante e predomina la febbre e gli altri sintomi generali. Ma non sempre predomina la febbre, e li sintomi nervosi si manifestano nelle persone dotate di sensibilità squisita, oppure si palesano li sintomi attribuiti alle feb-

bri mucose, biliose, ecc. se l'irritazione affetta simpaticamente gli organi biliari mucosi.

Negli organi simpaticamente irritati, ordinariamente aumentasi l'azione, e talvolta al punto da accendersi infiammazione, che dicesi sintomatica. Cosiffatte irritazioni sintomatiche si manifestano, al dire dell' autore, nel corso delle infiammazioni viscerali e delle febbri essenziali, ed hanno luogo così negli organi interni, come alla superficie della pelle e delle membrane mucose. Nel primo caso, tali movimenti naturali chiamansi false crisi o flemmazie consecutive; nel secondo, consideransi come infiammazioni sintomatiche meno pericolose, ma sempre inutili e spesse volte nocive.

Se percorsi i suoi periodi, e divenuta apparentemente meno intensa, l' infiammazione eccita un movimento più energico in un altro organo, questo movimento secondario, massime se coincide col diminuimento del primo, si reputa crisi favorevole se si fa alle superficie cutanea, mucosa, muscolare esterna, o sui tessuti cellulare o linfatico distanti dai visceri: ma se a questi visceri si comunica siffatto movimento critico, se nelle membrane sierose da cui sono circondati si fanno abbondantissime secrezioni e ne risultano affezioni gravi e anche mortali, lo stesso movimento si dice metastasi, epigenesi, falsa crisi, metoptosi. E queste crisi funeste succedono allorchè si fanno congestioni violente, o infiammazioni subite, o spandimenti considerevoli ne' visceri.

Considerando adunque questi sforzi della natura ne risulta, che essi non consistono nell' azione violenta dell' organo affetto sugli altri, e nell' esercizio sovente funesto delle simpatie, li cui effetti sono subordinati

alla sede e alla violenza dell' infiammazione. Se questo processo è esteso e fissato sopra organi interni, i movimenti concentransi verso l' organo affetto e vi ha tendenza a formarsi le complicazioni. Ossserva inoltre l'autore, che gli effetti salutari o funesti dei movimenti decretorj, dipendono eziandio sovente dai rapporti dei tessuti sui quali depongonsi i loro prodotti: e di fatto, sono spesso salutari le crisi le quali si operano sulla superficie delle membrane mucose e cutanee, e che avvengono durante il corso delle flemmazie delle membrane mucose gastriche intestinali e delle febbri dette essenziali; e frequentemente riescono mortali le crisi che compajono sul declinare dell' infiammazione delle membrane sierose e delle febbri dette cerebrali, spandendosi fluidi in grande quantità nell'aracnoidea, nella pleura, nel pericardio e nel peritoneo. Nota in appresso l'autore, che le crisi operansi di frequente e con maggiore intensione verso le regioni della pelle o delle membrane mucose che corrispondono cogli organi affetti e che con essi hanno strette simpatie; che nelle flemmazie semplici, come nelle complicate, li movimenti critici si operano verso un solo, o verso molti organi ad un tempo.

La cozione si considera dal nostro autore come la perseveranza della infiammazione e delle simpatie che essa determina, e le febbri dette eruttive (le quali sembrerebbero favorire l' opinione degli antichi, per la quale si riguardava la cozione come atta a separare dagli umori il principio malefico da espellersi dappoi colle crisi) le febbri eruttive risultano dall' introduzione di un principio sui generis, che irrita e infiamma non solamente le membrane mucose gastro-intestinali,

ma anche la pelle ed i visceri principali; e intanto la membrana mucosa dello stomaco e del tubo intestinale sente l' azione irritante delle cagioni generali e speciali che operano sull' organismo, per essere più eccitabile degli altri tessuti, tuttochè esposti all' azione delle medesime cause.

Il sig. dott. *F.* pensa che le crisi possano operarsi e pel ripetersi dell' irritazione di un organo in altri, e in virtù di una forza particolare inerente al tessuto degli organi, la qual forza tende a ristabilire l' ordine invertito ed a cangiare la direzione viziosa impressa ai movimenti organici.

Nelle crisi considera il nostro autore tre distinti fenomeni 1.° di accrescimento di irritabilità 2.° di sviluppamento dell' azione organica 3.° di accumulamento o emissione dei fluidi che percorrono i tessuti nei quali hanno lor sede le crisi e che sono alterati o prodotti dall' infiammazione. E questi fluidi esalati o separati da un movimento critico, se sono deposti nei tessuti degli organi o nell'interno delle membrane, possono mantenere e provocare eziandio l' irritazione e l' infiammazione, e sono effetto e dappoi causa novella di lavoro flogistico.

Il predominio de' liquidi, la forza degli individui, l' eccitabilità degli organi, le simpatie attive che li uniscono, favoriscono la produzione delle crisi felici. L' infralimento delle forze, effetto dell' età avanzata, la direzione dei liquidi, dell' eccitabilità e delle simpatie verso gli apparati della vita di relazione, diminuiscono il numero delle crisi felici, e aumentano quello delle crisi funeste.

Sviluppati e nutriti con attività nell' infanzia gli ap-

parati cerebro-spinale e digestivo, soggiaciono più spesso alle infiammazioni conosciute coi nomi di febbri cerebrali, idrocefaliche, convulsioni cerebrali, e con più di frequenza ne succedono crisi. Nell' adolescenza, sviluppandosi l' organo polmonare, e frequenti a queste età le angine, gli ingorgamenti delle ghiandole del collo e le flemmazie polmonari, sono comuni le emorragie nasali, le emottisi, le flemmazie e gli ascessi critici nella membrana mucosa che tappezza queste parti.

Nell' età adulta i visceri addominali soggiaciono ad affezioni infiammatorie ed a croniche irritazioni, e ne conseguitano flussi intestinali critici o sintomatici. Nella vecchiezza languiscono gli apparati della vita animale, e poco efficaci riescono gli sforzi della natura; e però insorgendo infiammazioni, ne conseguitano disorganizzazioni, congestioni e crisi spessissime volte mortali.

Anche i temperamenti possono provocare i fenomeni critici. Il temperamento sanguigno è disposto alle emorragie; il bilioso ai vari flussi del tubo gastro-intestinale; il linfatico alle crisi che riconoscono per causa l' irritazioue dei vasi bianchi e del tessuto areolare; il muscolare alle flemmazie reumatiche e gottose. E in quanto al sistema nervoso che costituisce pure un temperamento è, al dire del nostro autore, raramente la sede di fenomeni critici, se si eccettuano il cervello e le estremità interne e periferiche dei nervi, che sono spesso il termine di crisi favorevoli o funeste.

A giudizio del dott. *Fourc*, oppongonsi alla produzione dei fenomeni critici le cause le quali rendono languide le funzioni degli organi, le evacuazioni abbondanti, le lunghe malattie, lo scorbuto, la can-

grena, ecc. E non è raro osservare che le crisi non produconsi finattantochè il sangue è rattenuto e ringorgato ne' vasi sanguigni, e la diminuzione del sangue contribuisce alla produzione delle crisi salutari.

Osservazioni e riflessioni sul tetano del sig. L. Van-Dekeere, *Membro residente.* — L'autore riferisce osservazioni di tetani sovraggiunti a ferite, a cadute, ad esposizione alla pioggia fredda, essendo il paziente sudato, a ferita leggiera al piede rendutasi grave per provate intemperie atmosferiche, e terminati colla morte.

Nel cadavere del primo infermo si sono riscontrati segni d'irritazione ne' visceri del petto e dell'addome: centro nervoso in istato normale; nel 2.° i vasi meningei alquanto injettati: la sostanza cerebrale soda e consistente; nel 3.° leggiera dilatazione di alcuni vasi meningei, midollo spinale circondato da poca sierosità al luogo corrispondente alla parte media del collo; nel 4.° indizj di flogosi al cuore e ai vasi maggiori, alle membrane del cervello e sua sostanza, idatide della grossezza d'una nocciuola al plesso coroideo, sostanza midollare assai rammollita.

Riducendo alla memoria che alcuni autori hanno attribuito il tetano ad una semplice aberrazione della sensibilità e della contrattilità, e lo collocarono nella classe delle nevrosi; altri alla infiammazione delle meningi o di un punto qualunque dei centri nervosi; e altri infine alla verminazione (*Lowein*), nota che il metodo curativo doveva perciò necessariamente variare. Del resto il 1.° caso riferito dall' autore non è favorevole alla opinione di coloro che il tetano dicono cagionato dall' infiammazione delle meningi, dell' encefalo e del midollo spinale, dacchè erano in istato nor-

male. Nel secondo e nel 3.° la dilatazione dei vasi meningei non aveva nulla di singolare dopo l' amministrazione del laudano. La consistenza della polpa cerebrale e la piccola quantità di siero attorno al midollo spinale, non devono riguardarsi capaci di produrre il tetano, dacchè la malattia non si manifesta in persone nelle quali si trova effusione di sierosità nel cavo della colonna spinale, ed è noto che la polpa cerebrale acquista un certo spessore nelle persone di età avanzata.

Che il tetano non proceda da semplice aberrazione della sensibilità ecc. lo prova la infiammazione dell'aracnoide, e il rammollimento della sostanza midollare nell' infermo della 4.ª osservazione. — Il dott. Van-D. fa l' osservazione che non si sono riscontrati vermi nei quattro infermi superiormente indicati.

Rapporto al metodo curativo, nota l'A. che anche i metodi più razionali sono tornati inutili contro questa malattia, e che ora i sudoriferi sono stati lodati, e quando la china, il mercurio, l'epireleo di trementina, l' oppio, il muschio, il castoro. Inclinando il n. A. a tenere il tetano malattia infiammatoria, avrebbe dovuto risguardare inopportuno il metodo incitante adoperato, e tanto più che tutti perirono gli infermi con esso medicati.

Osservazione 5.ª Trattasi in questa di tetano sovraggiunto alla frattura comminutiva del braccio destro. Coll' amputazione non arrestossi la malattia, e con niun vantaggio si amministrarono in otto giorni 300 grani d' oppio, e da questa dose non s' indusse la più leggiera sonnolenza. Col taglio del cadavere la midolla spinale ed i suoi involucri si trovarono in istato normale;

poca sierosità nelle pleure e nel pericardio. Rossore della membrana mucosa della faringe, della laringe, di una piccola porzione degli intestini crassi, nella spessezza della tunica interna delle arterie grosse, larga echimosi alla parte posteriore della vescica.

Da questa osservazione deduce le seguenti riflessioni: 1.° che l'amputazione non basta a far cessare il tetano traumatico; 2.° che questo male non incomincia dalla rigidità dei muscoli della parte affetta, ma dal trismo; 3.° che in questa malattia si vede la remissione manifestissima; 4.° che modifica così lo stato dei muscoli; i quali tagliati, vivente l'animale, offrono le stesse apparenze dei muscoli degli ubbriachi; 5.° che il tetano può essere mortale anche dopo il quarto giorno di malattia, tuttochè da *Ippocrate* si sostenga il contrario; 6.° che l'oppio non è un veleno pei tetanici, essendosene pigliato dall'infermo un' oncia senza che inducesse narcotismo e promovesse il sonno; 7.° che non trovaronsi altre alterazioni, oltre il rossore violaceo della faringe e lo spandimento di sierosità attorno al midollo spinale e oblungato; 8.° che il chimo può soggiornare ne' tetanici più di otto giorni: e ama ripetere questo fenomeno dalla pressochè permanente esaltazione dei sistemi nervoso e muscolare e dalla rivulsione forte operata dalla frattura comminutiva.

L' osservazione sesta risguarda ad un tetano sopraggiunto a caduta, la quale cagionò molte contusioni alla faccia, al dorso, alle gambe e al cubito sinistro, con denudazione del condilo interno dell' omero. Il taglio del cadavere palesò una meningite spinale bene caratterizzata.

Trattasi nella settima osservazione di tetano seguito

alla morsicatura fatta da un porco alla mano sinistra. Guarì la malattia coi salassi, coi bagni tiepidi, e si esasperò per l'uso dell'oppio. È stata fornita tale osservazione dal sig. dott. e professore M. Medici.

L'ottava e la nona osservazione appartengono al sig. *Cavallini* e al cav. prof. *Borda*. Terminarono felicemente medicati gli infermi cogli antiflogistici, coi salassi, co' cristei mollitivi; e nell' uno e nell'altro caso, si ebbe esasperamento per l' uso degli antipasmodici e degli stimolanti.

Conchiude pertanto l'A. che il tetano è male infiammatorio, che in questa sentenza lo confermano eziandio li buoni effetti ottenuti con le missioni di sangue dalli sigg. *Chéron*, *Paradis* e *Paul*, e promette pruovare che il tetano costituisce uno de' principali sintomi della meningite o della spinite, di cui non è che una varietà.

Memorie sull' avvelenamento col fosforo; del sig. dottor Worbe, *Membro residente.* -- Conoscendosi l' azione disorganizzante esercitata dal fosforo così sulle parti esterne, come injettato nelle vene e nel torace, domanda l'A. se questa sostanza riuscirà ugualmente funesta allorquando agirà lentamente introdotta nelle vie digestive. L' osservazione e l' esperienza dilucideranno la quistione.

Un uomo, che si trovava nel ventottesimo anno dell' età sua, non avendo sofferto alcun incomodo per la presa di mezzo grano di fosforo, sciolto in acqua caldissima, ne inghiottì tre giorni dopo un grano e mezzo. Scorse molte ore patì dolori di stomaco e di ventre, e dopo quattro giorni tutto il sistema era profondamente affetto, e l'infermo passò di vita al 10 gior-

no, a malgrado che si fossero messi in opera gli antiflogistici e le missioni di sangue locali, onde frenare l' insorta gastrite.

Il n. A. sperimentò dappoi il fosforo in due cani, il primo dei quali morì tre giorni dopo averne preso mezzo grano sciolto nell' acqua caldissima, e il secondo perì il 5 giorno fra le convulsioni per averne inghiottito un grano e mezzo.

Per la seguita morte del sig. *Bogros*, in concorso del quale istituiva le sue sperienze, non potè continuarle il n. A., ma avverte che il cel. *Alfonso Leroy* ne abbandonò l' uso dopo averlo lodato con entusiasmo: che *Laroche*, in seguito ad alcuni tentativi non osò più amministrare l' etere fosforico; che il dott. *Babad* attribuì al fosforo la morte di una donna di 84 anni colpita da febbre adinamica; che altri medici abbandonarono l' uso del fosforo poco contenti degli effetti di questo medicamento; e che il dott. *Gasc* vide morire un tetanico trattato per sei giorni con due grani di fosforo, e guarire un militare da un tetano traumatico medicato col fosforo da un grano fino a quattro per giorno, e dappoi alternativamente coll' estratto acquoso d' oppio, da uno fino a quindici grani. Non fa parola l'A. degli sperimenti istituiti dal nostro dottor *Martinelli*, per le quali si trovò utile il fosforo nella cura dell' apoplessia. A malgrado dei risultamenti del Medico Milanese, noi conveniamo nelle seguenti conclusioni del dott. *Worbe*, e finattanto che non si conosca il modo proposto da *Chabert*, onde neutralizzarne l' azione.

1.° Che il fosforo preso a grandi dosi agisce non diversamente dai veleni irritanti, e che infiamma, can-

grena, corrode e perfora li tessuti; 2.° che è un agente terapeutico assai sospetto sotto anche un piccolissimo volume; 3.° che agisce specialmente sulla fibra muscolare; 4.° che in medicina legale riesce difficile la ricognizione degli effetti del fosforo, e il metterne in chiaro l'esistenza.

Osservazioni sui pericoli del vajuolo sopraggiunto nel corso della gravidanza; di F. T. Duchateau D. M. *Membro Residente.* -- Riferisce l'A. due osservazioni di vajuolo venuto durante la gravidanza. Un caso ebbe esito fatale dal 16.° al 17.° giorno di malattia, e la donna abortì. Il feto maschio, nel quinto mese di gestazione era già macerato, con l'epidermide in parte staccata, e con tracce di pustole vajuolose.

Nel 2.° caso la donna era gravida di otto mesi, e il feto morto venne mandato fuori del corpo poco prima che si manifestassero le bolle vajuolose. Soffrì l'inferma al 19.° giorno metrorragia, indi difficoltà d'orinare (per la quale si rendette necessario l'uso della sciringa) e febbre periodica grave dieci giorni dopo essersi ristabilita in salute: e finalmente fu assalita da gotta. I fenomeni morbosi gradatamente e consecutivamente osservati durante la malattia si attribuiscono dall'A. 1.° al vajuolo; 2.° al parto anticipato; 3.° all'avvenuta morte del fanciullo; 4.° alla secrezione lattea ritardata o perturbata nel suo corso.

Esposizione sommaria di ricerche fisiologiche sul rapporto delle due dentizioni, sulle anomalie frequenti della seconda dentizione, e sul miglior metodo pratico per rimediarvi; del dott. C. M. Miel, *membro residente.* -- Il teorema fondamentale della dottrina dell'A. può essere enunciato nel modo seguente: l'arco delle ma-

scelle occupato dalla prima dentizione, è in ciascuna delle due mascelle, d' una misura invariabile dall' una all' altra estremità: non è esteso quest' arco dalla seconda dentizione, ne lo cangiano l' accrescimento o le ulteriori modificazioni di quest' osso. E sebbene il dottor *Serres* sostenga allungarsi quest' arco, il n. A. con moltiplici pruove crede avere stabilito fino all' evidenza, che i denti i quali devono integralmente supplire ai decidui, allorchè sono apparsi compiutamente, non occupano che la medesima estensione.

I denti spuntano in modo regolare o irregolarmente. Nel primo caso è necessario che i denti permanenti siano in un rapporto esatto di dimensioni coi decidui e possano esattamente occupare lo spazio preparato e rigorosamente determinato da questi ultimi. Essendovi inesattezza vi ha sproporzione, e quindi riuscirà impossibile ogni collocamento regolare.

Altro teorema, giusta l'A., è il seguente: che gli archi delle mascelle alla prima dentizione sono variabilissimi ne' diversi individui, tanto nell' inflessione della curva, come nella dimensione particolare dei denti che nella curva stessa devono inserirsi; che sotto questo rapporto ogni individuo differisce dall' altro, e che queste variazioni si osservano anche negli archi della seconda dentizione.

Da ciò ne segue, che la regolare disposizione dei denti permanenti sull'arco primitivamente determinato dai decidui, suppone un rapporto costante di uguaglianza tra il volume totale dei denti decidui e quello dei permanenti. Se siffatta proporzione necessaria è così alterata, che tutti i denti permanenti debbano col loro volume occupare maggior posto dei decidui, ne seguirà sempre irregolarità nella disposizione.

Cosiffatta specie di disordine, che sembra un'imprevidenza della natura, è subordinata a molte circostanze meritevoli di considerazione. E primamente, la formazione dei denti non solo operasi lentamente, ma si effettua eziandio in età diverse sotto l'influenza della sanità o della malattia. Lo stato costituzionale di ciascun individuo, modifica pure in modo favorevole o contrario le proporzioni ed il volume dei denti. Tanto il feto, allorchè in esso formansi i germi dei denti, quanto il fanciullo al momento che maturano i germi dei permanenti, soggiacciono all'azione di queste cause alteranti, e quindi ne consegue che la seconda dentizione può risultare o più grossa o più piccola della prima, senza trovare un posto o più grande o minore.

Il sig. *Serres* opina che l'accrescimento dell'arco, allorchè spuntano i denti permanenti, ne favorisca naturalmente la disposizione. Combatte il N. A. quest' asserzione, osservando che in generale tutti i denti, a qualunque dentizione pertengano, tendono incessantemente ad avvicinarsi, e ciò accadendo, mercè degli sforzi della masticazione movendosi e fregandosi le corone si usano e perdono da ciascun lato parte della loro spessezza. A questo punto di sfregamento le faccette si osservano tanto più estese, quanto maggiore è stato il contatto dei denti, e il loro movimento. In tal modo i denti decidui non allontanansi gli uni dagli altri, siccome asserisce il sig. *Serres*, anzi accostansi incessantemente, e in ragione della quantità levata dallo sfregamento. Ammette l' A. che alcuna volta i denti decidui sono in qualche caso tra loro distanti, ma ciò procede da una disposizione originale, in virtù della quale

le separazioni alveolari sono più spesse e tengono i denti allontanati, e questa distanza si osserva così nei primi anni, come nei successivi, e in tal caso non scorgonsi le faccette laterali.

Ogni guastamento d' ordine ne' denti permanenti persevera per tutta la vita, a meno che non si tolga il dente deviato, o quello il quale procreò il deviamento. Il più leggiero accrescimento dell'arco sarebbe bastevole a rimediare a questo disordine, ma ciò non ha mai luogo. Se la regolarità fosse fondata sull' accrescimento dell'arco osseo, non si dovrebbe osservare l' irregolarità dei denti di un solo lato.

Tutte queste anomalie nella disposizione non sopravvengono che successivamente, e risultano sempre da difetto di proporzione tra i denti e le cavità che sono ad essi assegnate. L' arte in questo caso giugne a ristabilire la mancante proporzione ed a superare gli insorti ostacoli: la natura abbandonata a se medesima si mostrerebbe impotente.

Se l' ordine dei denti decidui può opporre ostacoli alla comparsa dei permanenti, non è men vero che il tessuto alveolare profondo si apre, si restringe e favorisce in mille modi la formazione del dente permanente; e siffatte interne attività, questo lavoro profondo che contrasta coll' immobilità delle corone dei denti decidui, si tiene dall'A. per uno dei fenomeni più rimarcabili dell' animale economia.

Tra le osservazioni riferite dall'A., avvene una da esso tenuta nuova e assai importante, la quale risguarda alla forma delle radici dei denti ed al numero delle loro radici, secondo che la natura abbisogna di queste diverse condizioni per accomodarsi alle estensioni oltre

i limiti dell' arco anteriore. Nota l'A. che otto denti decidui (i molari) hanno più radici, e che gli altri sono provveduti di radici semplici. Sono costanti le avvertite divisioni dei molari posteriori, e non lo sono per le radici dei piccoli molari secondarj. Osserva, inoltre, non essere necessario il biforcamento delle loro radici, ma solamente accidentale; e siffatta osservazione dà un nuovo grado di forza e di certezza al suo principio fondamentale. Trova poi l'A. di annunciare, che piccoli sono li sei denti centrali decidui, grossi i quattro laterali o molari, e occupano la più grande estensione dell' arco. All' incontro, larghi osservansi li sei denti anteriori o centrali permanenti, stretti gli otto laterali.

Finisce l'A. la sua memoria dichiarando che quell' organo, che il sig. dott. *Serres* chiama *gubernaculum dentis*, non è altrimenti un canale, anzi un modo di connessione stabilito tra il tessuto delle gengive e gli organi che servono alla formazione dei denti, e consiste in un fascetto vascolare di natura speciale, che vedesi serpeggiare attraverso le ossa e un po' posteriormente agli intervalli dei denti decidui; e infine, che nel maggior numero degli animali, li denti formansi e sviluppansi nel solo spessore delle gengive: che il rapporto dei denti colle ossa mascellari è subordinato a certe modificazioni d' organizzazione e al modo di vivere degli animali; e che in tutti questi esseri la gengiva concorre alla formazione dei denti, e che la porzione ossea non serva che a dar loro la necessaria solidità.

(*Sarà continuato*).

Traité théorique et pratique des maladies de la peau fondé sur des nouvelles recherches d'anatomie et de physiologie pathologiques; par M. Rayer. *Paris*, 1826-27 (1).

Meravigliava in Francia un anonimo, che dopo l'*Alibert* vi fosse alcuno, il quale toccasse ancora l'argomento delle impetigini, e mettesse i pensamenti di questo chiarissimo scrittore, da esso lui guardato come infallibile, in opposizione per avventura con quelli di *Willan* e *Bateman*, ed esagerava in ogni senso quanto si era per noi pubblicato *sopra alcune impetigini* (2), comunque però fra i deliramenti del suo frantendere gli sembrassero tuttavia le osservazioni nostre fatte con accuratezza, e tali che offrissero un certo interessamento; quando appunto nel luogo stesso in cui lamentavasi cotanto ardire, surse un nuovo scrittore sul proposito, il quale non solo preferisce a tutt' altre la classificazione e la nomenclatura di *Willan*, che a lui parvero incontrastabilmente le più esatte e le più metodiche: ma sostenne in oltre, a malgrado di qualunque siasi altro lavoro pubblicato *ex professo* sopra le affezioni

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Marcolini.

(2) *Memoria pubblicata a Venezia nel* 1820; *non già in foglio, come dice l' anonimo del* Journal Complémentaire (tom. XI, p. 165); *ma in quarto coll'oggetto di minorare pieghe ad una tavola alluminata, che sola è in foglio.*

in discorso, il diagnostico loro differenziale non essere stato ancora trattato collo sviluppo che si desidera.

Per la qual cosa deliberò egli fare di comune diritto la diligentissima opera che ora ci occupa, ad immitazione del cav. *G. Frank* (1), comprendendo in essa ordinatamente sotto il nome di malattie della pelle, quant altre volte separatamente suolevasi trattare sotto quello di esantemi e d'impetigini. Due grossi volumi la costituiscono; il secondo de' quali è subdiviso in due parti coll' aggiunta di uno speziale vocabolario per le malattie della pelle, di un formolario compendiato, con particolari rilievi circa le modificazioni e varietà di uno stesso rimedio, e finalmente di un paralello tre le dette malattie e quelle che hanno luogo sulle membrane mucose. Dieci tavole con molta accuratezza alluminate, e raccolte in separato atlante, con indicazioni concise, presentano all'occhio sopra piccoli tratti, ed economicamente, la più gran parte delle stesse malattie cutanee con tale verità, che noi ebbimo diverse occasioni in pratica di far plauso alla diligenza de' sigg. *Prêtre*, *Forestier*, e *Langlois* pel disegno, l'incisione e la miniatura.

Se non che oltrepasserebbe di gran lunga i limiti prescritti da un giornale chi, dettandone per esso un articolo, volesse mano mano seguire l'autore in ogni parte dell' annunziata sua opera; il perchè noi venimmo in cambio nel divisamento di esporre soltanto il piano

---

(2) *Praxeos medicæ, universæ, præcepta. Lipsiæ* 1815.

ch' egli è adottato, di offerire per esempio e del metodo e dell' esattezza la traduzione nel nostro idioma di un articolo, e prescieglieremo quello sulle *miliari*, sì per essere malattia che affligge da alcuni anni qualche nostra provincia, e minaccia diffondersi, sì eziandio per avere esso articolo riportata la sanzione di uno illustre nostro amico, il dott. *Thiene*, ch' ebbe ad osservarla frequentemente a Vicenza, e di far in appresso qualche breve annotazione.

Dividesi la classificazione in quattro sezioni: abbraccia la I.ª le malattie della pelle; la II.ª le alterazioni delle dipendenze di essa; la III.ª i corpi stranieri osservati alla superfizie della medesima e nei di lei tessuti; la VI.ª le malattie primitivamente straniere alla pelle, ma che le imprimono talune volte particolari alterazioni.

La I.ª sezione è ripartita in sei capitoli. Il primo comprende le infiammazioni 1.° *esantematiche:* morbilli, rubeola, scarlattina, urticaria, eritema, erisipela. 2.° *bollose:* vessicatorio, ampolla, pemfigo, rupia, zona. 3.° *vessicollose:* erpete, rogna, eczema, miliare. 4.° *pustolose:* varicella, vaiuolo, vaccino, vaccinella, ectima, gottarosa, mentagra, impetigine, tigna, pustole artifiziali. 5.° *furoncolose:* orzaiuolo, furoncolo, antrace. 6.° *papulose:* strofulo, lichene, prorigine. 7.° *tubercolose:* lupo, cancro, elefantiasi de' Greci. 8.° *squamose:* lepra, psoriasi, ftiriasi. 9.° *lineari:* ragadi. 10.° *gangrenose:* pustola maligna, carbonchio. 11.° *multiformi:* scottatura, pedignoni, sifilide. — Il secondo, le congestioni ed emorragie cutanee e succutanee: cianosi, vibici, petecchie, porpora emorragica, enchimosi, dermotorragia. — Il terzo, le nevrosi della pelle: esaltazione, di-

minuzione, abolizione della sensibilità cutanea senza alterazione apprezzabile de' tessuti. — Il quarto, le variazioni del colore cutaneo: *decolorazioni*: leucopatia parziale e generale, clorosi: *colorazioni accidentali*: efelide, lentigine, cloasma, meladermide, itterizia, nevus maculosus, tinta di bronzo dall' uso interno del nitrato di argento. — Il quinto, le secrezioni morbose: esidrosi, piccoli corpi vermiformi, tumori follicolari. — Il sesto, i vizj di conformazione e tessitura: *ipertrofie e produzioni accidentali*: distensione della pelle, cicatrici, tumori ematodes, e vascolari succutanei, veruche, granulazioni perlate, calli, istiosi, appendici cornee.

La II.ª sezione è composta di due capitoli. Il primo tratta dell' *alterazione delle unghie e della pelle* che le forniscono: onissi, incremento smisurato, macchie, cambiamento di colore, caduta, desquamazione, loro riproduzione. — Il secondo concerne *l' alterazione de' capelli e de' follicoli* che li somministrano: infiammazione del bulbo, colorazione accidentale, canizie, alopecia, loro aggomitolamento, plica, tessuto peloso accidentale, ecc.

Alla III.ª sezione separansi gli accennati corpi tra gl' *inanimati* e gli *animati*: pertengono ai primi, la forfora tra i capelli dei bambini, materie inorganiche, coloramenti artificiali; ai secondi, i pidocchi del corpo e della testa, i morpioni, le pulci irritanti e penetranti, l' acaro, l' estro, il gordio.

La IV.ª sezione verte sull' elefantiasi degli arabi.

Nè pago soltanto di seguire l' Autore, a modo di *Willan*, nelle sue descrizioni l' aspetto esclusivamente esteriore delle mentovate affezioni, non lascia altrimenti di approfondarne per quanto mai è possibile la intima

loro conoscenza, che anzi indaga sotto il rapporto anatomico e fisiologico la conformazione, la struttura ed i fenomeni loro, ed è appunto di tal maniera adoperando, che le di lui investigazioni procacciarono alla sua Opera quel grado di supremazìa, che altri tenterebbero inutilmente sino a giorni nostri di defraudargli, lo chè sarà con più chiara luce reso palese dal brano che soggiungiamo.

» *Miliare. Miliaris sudatoria*, Suette des *Picards*. ecc. — Trattarono di questa malattia *Bellot*, *An febri putridæ Picardis* in-4.° Paris 1733. — *Pujol* A; memoire sur la fievre miliaire ecc. 1782 in 8.° — *Rayer*. Histoire de l' epidemie de suette miliaire ecc. in 8.° Paris. — L' A. avrebbe potuto meritamente aggiungere almeno l'*Allioni*, *de milliarium*, etc. *Aug. Taur.* 1792, per tacere del lungo catalogo di *Ploucquet*, *Literatura medica dig. t. III. p.* 110, *Tubing.* 1809. *Supl. I. p.* 137. 1814. e di quanti altri soggiunse di nuovi *Monfalcon* alla Biografia apposta all' articolo *Miliaire* del *Dict. des sc. med. t. XXXIII. p.* 431. *Paris* 1819. »

» Questa malattia è una infiammazione acuta e contagiosa che affetta ad un ora la membrana mucosa gastro-intestinale e la pelle. Annunziasi all' esterno con abbondanti sudori, e piccole rotonde vescichette del volume di un grano di miglio. »

La duplice infiammazione che la costituisce può essere più o meno intensa, ed associarsi eziandio ad altre affezioni più o meno gravi. Da coteste varie combinazioni nasce una folla di espressioni sintomatiche, che puossi raccogliere sotto due forme principali. »

» *Sintomi*. Quando la miliare è *benigna* l'invasione annunziasi talune volte da un sentimento di lassezza,

da dolore al sopracciglio, dalla perdita di appetito: spesso mancano questi segni precursori. Nella epidemia che regnò nel dipartimento dell' Oise nel 1821, molt' individui ch' eransi coricati stando bene, risvegliavansi attaccati dalla malattia, col corpo inondato da sudori abbondanti, i quali non cessavano se non che colla morte o colla convalescenza. Alcune volte un movimento febbrile appena sensibile, un calore bruciante, ed il sentimento di un vapore che percorresse tutte le membra, e quasi sempre quello di una costrizione all' epigastrio, precedono di varie ore, o di qualche istante la comparsa del sudore, o piuttosto del vapore caldo, il quale, limitato sulle prime ad alcune parti del corpo, diffondesi in appresso sopra tutta la superfizie. La bocca è pastosa e coperta di bianco sporco, di rado giallastro. Nullo o quasi nullo è il desiderio di alimento. Le orine sono spesso di colore naturale. Gli ammalati ordinariamente sono stitici durante l' intiero corso della miliare. Il polso in molti casi è naturale e diviene frequente al momento dell' eruzione. Il respiro offre quella spezie di oppressione od imbarazzo, che proverebbesi in un luogo in cui la temperatura dell' ambiente fosse innalzata di troppo. L' encefalo e le sue dipendenze, gli organi dei sensi, e quelli della generazione non partecipano niente di cotesti disordini. »

» Continua lo stato descritto, con piccole variazioni, il secondo, terzo, quarto giorno della malattia. In questo frattempo, ed ordinariamente al terzo giorno, comparisce alla pelle, in seguito a leggeri punture, l' eruzione miliare, e prima ai lati del collo, alla nuca, verso le orecchie, sulle mammelle delle donne, in seguito al dorso, all' interno delle braccia, al basso-ventre, all' interno

delle gambe e delle coscie. Può essere generale e rapida, parziale e lenta, circoscritta ed ambulante, subita o successiva, discreta o confluente. Le vessicole che la caratterizzano sono della grandezza di un grano di miglio, perlate o diafane, più distinte quando stendasi la pelle e si guardino obbliquamente, e sensibili al tatto. Sono spesso disseminate di papule rosse ed infiammate, che fanno la pelle sagrinata. Finalmente, delle vere bolle possonsi accidentalmente mostrare sopra diverse regioni del corpo. »

» La durata delle vessicole è di due o tre giorni: diseccansi e sono seguite da desquamazione più o meno considerabile. »

» Questa vessicolare infiammazione è accompagnata d'abbondanti sudori di fetido odore, simili a quello che sviluppasi dalla paglia imputridita. Compariscono a bel principio della malattia, e continuano senza interruzione sotto forma di un denso vapore per tutta la malattia, nè sono accompagnati da molto calore alla pelle. »

» L'ottavo, il nono ed il decimo giorno tutti questi fenomeni scompariscono, dopo avere progressivamente diminuito. »

» L'infiammazione dello stomaco e degl' intestini, poco rimarcabile nella milaire *benigna*, può in alcuni casi acquistare maggiore intensità, o combinarsi coll'infiammaziane de' polmoni, della vescica, del cervello. Sono questi i casi complicati che costituiscono la spezie delle miliari *maligne*. Allora una costrizione più violenta fassi sentire all' epigastrio: lo spasmo fassi sentire agli organi della respirazione e danno luogo a più penose ansietà: gli ammalati emettono spesso pro-

fondi sospiri: querelansi di un sentimento di peso al petto: provano, oltre lo stringimento all' epigastrio, nuove ansietà, un senso di soffocamento, dei battiti insoliti alla regione dello stomaco isocroni a quelli del polso, ed un malessere che loro suggerisce i più sinistri presentimenti. Questi fenomeni compariscono alcune volte dal principio della malattia, rinnovansi più fiate durante il di lei corso, e si riproducono con violenza al momento che precede l' eruzione generale o parziale, cioè dal terzo al qnarto giorno dopo l'invasione; alcune altre fino dall'incominciamento, tormentati da vertigini, in preda a violenta cefalalgia, provano nausee, fanno sforzi violenti per recere, ecc.; o piuttosto hanno la faccia colorita, gli occhi prominenti e rossi, le arterie temporali che battono con forza, la pupilla contratta ed immobile, e soccombono in poche ore sotto il coma o le convulsioni. In altre circostanze, un dolore profondo al petto, il quale in qualche parte della sua cavità non risuona, la difficoltà del respiro che è corto, aneloso, la frequenza e pienezza del polso, gli sputi sanguinolenti attestano una infiammazione di polmoni. Qualche ammalato in fine lagnasi di dissuria, di dolori profondi all' ipogastrio: fenomeni che accompagnano la colorazione in rosso, la scarsezza, la dolorosa escrezione delle orine. »

» La durata della miliare offre notabili differenze in un determinato numero di ammalati. Talune volte mortale in ventiquattro o quarantotto ore, termina di sovente alla fine del primo settenario, più spesso del secondo, e può prolungarsi al di là del terzo. »

» *Necroscopie.* Risulta da un piccolo numero di queste, che quando l' agonia era stata preceduta da

ansietà, da epigastraglia, da vomiti, da calore ed ardore allo stomaco, la membrana mucosa di esso trovavasi di un rosso più o meno vivo, ed i suoi capillari sembravano iniettati. Tale rossore meno apparente, prolungavasi negli intestini tenui. Quando veniva principalmente prodotta da alterazione del cervello, i vasi sanguigni di questo viscere erano iniettati, e nei suoi ventricoli eravi più o meno di sierosità. »

» *Cause.* La miliare venne in Francia particolarmente studiata. In Picardia, in Linguadoca, in Normandia, nel Berry, e nell'Alsazia, regna di ordinario epidemicamente. Io non la osservai giammai a Parigi, dove è poco conosciuta. Infatti, alcuni medici della Capitale la tolsero dalle nosologie, e la confusero colla gastro-enterite. Essa non mostrasi che fra il grado 43, e 59 di latitudine boreale. Le località umide ed ombrose favoriscono il di lei sviluppamento: ma propagasi a guisa dei morbilli, della scarlattina nei luoghi più elevati. Molti medici cionullaostante s'inocularono impunemente l'umore delle vescichette. Veruna età non va esente, ma attacca spezialmente gli adulti e pare di preferenza le donne. Nella epidemia del 1821, il numero degli ammalati fu tanto più considerabile in qualche Comune, quanto più era questa vicina a quella in cui la miliare erasi dichiarata, quanto più era malsana, e conteneva maggior numero d'indigenti. »

« *Diagnosi.* Per rimarcare i caratteri della miliare, basta paragonarla alle malattie che mostransi sulla pelle sotto forma di vessicole. Ora quelle delle diverse varietà degli erpeti sono più larghe, ed ordinariamente limitate ad una regione del corpo. L'eczema acuto non è accompagnato da quei sudori abbondanti che

osservansi nella miliare: le vescichette del primo sono più piccole e non contagiose: finalmente le vescichette del *Chickenpox* sono più voluminose e più prominenti di quelle della miliare. *Broussais* e molti di lui scolari confusero la miliare colla gastro-enterite, senza dubbio perchè lo stomaco era affetto in quella di Picardia; ipotetica asserzione che serve di compimento alle altre, per le quali non vedesi nel morbillo che una semplice bronchite, e nella scarlattina un'angina. »

« *Pronostico.* La miliare semplice è una malattia del tutto benigna. L'infiammazione gastro-intestinale che precede ed accompagna l'eruzione, quella cerebrale, le irritazioni del polmone, della vescica, ecc., che possono a varie epoche del suo sviluppo aggravarla, rendono il pronostico più o meno spiacevole in ragione della loro intensità. »

» *Trattamento.* Nella epidemia miliare sarebbe utile l'isolamento, se fosse possibile. Gli avvantaggi delle momentanee emigrazioni sono incontestabili: tutt'altro modo di preservazione è incerto. Le bibite antiflogistiche, l'applicazione di alcune sanguette all'epigastrio, ai piedi nelle individualità benigne della epidemia; il salasso solo, od aiutato da potenti derivativi, come i senapismi, i vescicanti nelle perturbazioni cerebrali, costituiscono il carattere principale del metodo curativo, come nel morbillo, eziandio nella miliare.

» È mestieri proscrivere i purganti e gl'irritanti, che affaticano inutilmente gli organi della digestione. Dicasi lo stesso dei tonici, delle bibite e medicine sudorifere. Finalmente, è una pratica barbara quella di tenere l'ammalato sempre sveglio, affine di prevenire disordinamenti cerebrali. »

« È quasi inutile soggiungere che la nettezza, il rinovamento e la purificazione dell'aria, una dieta adattata alle malattie acute, e l'impiego giudizioso de' mezzi morali debbono concorrere al buon successo della cura. »

Tre storie, una di miliare semplice, l'altra di miliare con vomito e delirio, la terza di miliare con brochitide e dissuria mostrano al letto dell'ammalato il dettaglio pratico, non che l'utile risultamento dei precetti testè esposti. Consimile è per la verità il trattamento che il prelodato mio amico consiglia in generale a Vicenza: « ma se la eruzione coi sudori si sopprime, allora, egli scrive, i vescicanti, i sinapismi, le frizioni grasso-emetiche, e segnatamente le aspersioni e bagnature fredde sono i mezzi più atti per riordinarne l'andamento, e condurla grado grado a quella diseccazione, che n'è l'unico esito felice (1). » Questa pratica di aspersioni e bagnature fredde, che altrevolte i dottori *Currie*, *Reil* ed altri (2) proclamavano, e che il dottor *Giannini* (3) tentava, e forse troppo estesamente, d'introdurre fra noi, è poco conosciuta, e noi approfittiamo di questa occasione per invitare lo stesso pregiatissimo amico e gli altri medici ch'ebbero ad usarne a volerci fornire buon numero di casi a norma comune.

---

(1) *Notizie statistiche della provincia di Vicenza per l'anno* 1823, *fasc. II*, *Corografia*, *p.* 76.

(1) *Ueber das fieber, etc.*, *p.* 371.

(2) *Della natura delle febbri, e del miglior metodo di curarle. Milano*, 1805.

Del resto, tornando al nostro autore, rammenteremo che il dott. *Bouillaud* ha portato qualche querela a di lui carico, e prima di tutto perchè parve anche ad esso lui che sorpassasse troppo leggermente sulle belle ed importanti ricerche del prof. *Alibert* (1); perchè la classificazione adottata, comunque migliore dal lato anatomico e fisiologico di ogni altra, non reputa nullameno superiore a tutte le obbiezioni; lo che attribuisce però d'avvantaggio all'imperfezione della scienza, anzichè a mancamento dell'autore. Rileva non aver egli discusso la questione intorno l'esistenza o non esistenza del virus venereo; ma a noi sembra che pel dott. *Rayer* la cosa non sia questionabile, se considera le multiformi infiammazioni sifilitiche, croniche ed apiretiche, siccome derivanti dall'assorbimento di esso *virus sifilitico* (2), e se non accenna nemmeno le opinioni sostenute da *Jourdan* (3), e *Richond des Brus* (4); intorno al quale argomento gioverà ricordare, che anche il prof. *Tommasini* attribuiva non a guari ad un modo particolare di flogosi i risultamenti morbosi del *veleno venereo* (5). Ed in vero, altra cosa è l'antichità europea della malattia, e la non provenienza fra noi

---

(1) *Journal complém.*, *t. XXVI*, *p.* 342.

(2) *Journal compl.*, *t. XXVIII*, *p.* 174.

(3) *Traité compl. des maladies veneriennes*, *liv. II. Paris*, 1826.

(4) *De la non existence du virus vener. Paris*, 1826.

(5) *Dell' infiammazione*, *ecc.*, *t. II*, *p.* 262. *Pisa*, 1827.

della medesima dal nuovo mondo, di che ci aveva già eruditi bastantemente il dott. *Thiene* prima dei citati scrittori (1); ed altra molto diversa, l' esistenza o no di un contagio che serva a propagarnela. Infatti si fa presto a dire, con *Jourdan*, che in alcuni soggetti le membrane mucose, che furono affette da ulceri sifilitiche conservano grande tendenza a riprodurre la stessa lesione di tessuto (2): lo chè noi vediamo ben di sovente, e più di spesso nelle secondarie curate con metodo esclusivamente locale: ma non osserviamo verificarsi altrimenti la stessa cosa, come sieno state trattate coi vecchj principj di *Bell*, *Tode*, *Duncan*, *Bosquillon*, *Swediaur*, ecc., che si vorrebbero proscrivere a torto dalla sana pratica. Lo stesso *Bouillaud* per altro rende la dovuta giustizia al suo compatriota, e loda l'Opera come conviene.

Noi osserveremo frattanto non avere il nostro Autore fatto alcun cenno, parlando delle complicazioni della vaccina, di quella, per noi confermata, colla sifilide (3), e che forti eziandio dell' opinione acreditasissima di altri pratici, teniamo assolutamente per indubbia: come d' altronde seco lui siamo certi in qualche caso dello sviluppo vero di una seconda vaccinazione in soggetto già stato pell' innanzi con vero risultamento vaccinato; il qual fatto, colla di lui centesima osservazione porge la sanzione all' altro, venti anni sono,

---

(1) *Sulla storia de' mali venerei*, *Lettere*. *Venezia*, 1823.

(2) *Op. citata*, *t. II*, *p.* 845.

(3) *Sulle complicazioni della vaccina*. *Milano*, 1823.

per noi reso pubblico (2). Egli ha inoltre annoverato fra le *lepre* l' impetigine della fanciulla, che altra volta esponemmo (3), senza punto farsi carico delle ragioni che ci determinavano a considerare questa da quelle diversa (4), ed a malgrado che ne sospettassimo sulle prime i prodromi della squamosa de' greci: malattia che l' anonimo francese, cui alludemmo sino dalle prime, riputava analoga alla pellagra (5), dimenticando che non invade questa la pelle, che trovisi al coperto dai raggi del sole: ma gli anonimi si lasciano andare troppo di spesso ad invereconde disputazioni e ad errori in ogni senso, quasiochè dovesse quella maschera salvarli dallo sprezzo della gente assennata e tranquilla, i cui giudizj sono pur sempre i più ragguardevoli.

Ed a proposito avremmo desiderato, che di essa pellagra così infesta ad una parte d' Italia, e che ogni anno più tende ad estendersi, che che altri ne pensino, il nostro A. ne facesse più diffusamente parola, senza contentarsi soltanto di epilogare nel vocabolario le cose più comuni raccolte da alcuni scrittori italiani, e non avesse fatto lo stesso dello Schrilievo, il quale di tratto in tratto ripullula in alcuni paesi alpini del Friuli, e non avesse preterite del tutto certe moltiplici permanenti segnature rosse, violacee, di forma petecchiale, che invadono il dorso delle mani e delle dita in di-

---

(2) *Op. citata*, *p.* 64.
(3) *Sopra alcune impetigini*, *p.* 51. *Venezia*, 1820.
(4) *Memoria testè citata*, *p.* 60.
(5) *Journal compl.*, *t. XI*, *p.* 170.

versi soggetti di un tessuto molle dotati: se non chè a compensarci di tale vuoto, auguriamo che il prelodato dott. Thiene faccia alla fine di ragion pubblica il bellissimo lavoro che intorno alla prima di coteste due ultime affezioni sappiamo che sta compilando, e l'egregio dott. *Trois* porti eziandio a conoscenza comune il risultamento delle sue osservazioni circa le accennate petecchiali segnature, che noi pure riscontrammo più volte restìe sin' ora ad ogni medico, e chirurgico trattamento.

Ad ogni modo, consideriamo tutto questo quai piccoli nèi, in confronto del molto merito intrinseco di che va ricca l' Opera del nostro A.: e p. e. noi leggevamo con piacere il consiglio ch' egli dà pell' enchimosi sottounghiale, che tolta l' irritazione topica, abbandonisi alla natura il doppio travaglio della eliminazione dell' unghia, e della rigenerazione successiva della medesima, allorchè un vecchio chirurgo, o credulo in buona fede alla operosità incessante della di lui arte, o forse convinto ch' è mestieri affaccendarsi per coltivare la proficua illusione del volgo, adoperavasi inutilmente a trattare i seguiti di un onixis per violenta contusione sull' unghia del dito anulare della mano destra, quando sarebbe stato assai meglio di seguire, per nostro avviso, i saggissimi dettati dell'A. Per le quali cose tutte conchiuderemo alla fine colla sentenza di un chiarissimo Professore, il Cons. Brera, ogni altro Trattato sulle malattie della pelle, essere sin' ora, almeno pei clinici, inferiore al recentissimo di *Rayer* (1).

---

(1) *Lettera dei* 23 *gennajo* 1828.

Recherches, etc. *Ricerche per servire all' istoria anatomica, fisiologica, e patologica del midollo spinale; per* Fr. Hutin, *interno degli spedali di Parigi* (1).

Che a malgrado del più purgato metodo analitico le fisiologiche dottrine offrano tuttora subietti di controversie, ciò s'intende in considerando di leggieri quanto ardue ed intricate sieno le vie, che calcar si tentano per porre il piè in quel forse per sempre inaccessibile santuario, ove rinchiuso e celato se ne sta il *principio* per cui *si vive*, il quale trionfò sinora deg' inutili sforzi dell' intelletto, delle curiose indagini, e delle incessanti meditazioni del filosofo. E come poterne fare le meraviglie, se l' anatomia stessa, quell' unico ramo della medica scienza, ove tutto è materiale, visibile, palpabile, di mille foggie di cimenti suscettibile, esser dovrebbe chiaro e dimostrato, assai diversi nullameno e spesso contraddicenti risultamenti per anco ci produce! Sono pochi lustri ch' erasi al bujo della struttura e delle funzioni dello spinal midollo. Sì increscevole lacuna sparita già teneasi per opera di celeberrimi personaggi. E se la speciale fisiologia di questo grande ordigno dell' organizzazione non erasi in tutti i suoi punti disvelata, avea ben di che starsene soddisfattissima e tranquilla la medica repubblica su ciò, che al-

(1) *Articolo comunicato dal sig.* F. M. Finella, *medico Saluzzese.*

meno ne concernono le anatomiche lucubrazioni. Veh, che delusa probabilmente ne viene l' aspettazione de' dotti! Nelle or' annunziate Ricerche sta registrata una particolare descrizione della struttura del midollo spinale e de' suoi involucri. Che dal lato del sig. *Hutin*, o di que' sommi, che in ciò il precedettero, penda la verità, mancaci tutta la competenza del giudicio, epperciò ci ristiamo dal pronunciarlo. Duolci la scarsezza de' libri necessari, chè tutti un privato medico non può averli, e di quel tanto d'ozio che vi vorrebbe per estendere un lavoro degno veramente di questi Annali, ove spiccassero i principali punti di siffatte discrepanze: giuoco forza egli è perciò limitarci alla succinta, breve, e, quanto sia possibile, chiara sposizione di quanto sta scritto in questa Memoria, non troppo capace di transunto, divisa in due parti: concernente la prima, l' anatomia; e la patologia l' altra del midollo spinale. Da quella incomincieremo.

Trasandando alcune generalità in forma d' Introduzione dall' autore premesse, in cui fra le altre cose previene il lettore, non aver desso pretensione alcuna di dare una compita descrizione del midollo spinale, ed essersi semplicemente attenuto a quanto ebbe osservato, senza nulla copiare da altri autori d' anatomia, della qual cosa cotanto a giorni nostri s' abusa, passa ad indicarci come aprire si debba la cavità vertebrale.

Due ne sono i modi. Consiste il primo « nel recidere tutta la parte anteriore di quel canale; e per ciò fare, toglionsi primieramente le parti esterne e laterali del tronco: vuotansi le cavità splancniche, e quindi con uno scalpello largo 18 once di tagliente, ed a colpi di maglio, si staccano i corpi delle vertebre

dalle apofisi, troncando il pedicolo che li riunisce. » Troppo lungo e laborioso riesce questo metodo, pel quale soglionsi ancora lacerare soventi i nervi spinali alla loro uscita dai fori di congiugazione.

Più semplice e spedito ne è l' altro, amputando le lamine e le apofisi spinose delle vertebre. Collocato perciò il cadavere boccone, e da tronconi sostenuto sotto l'addome ed il collo, s' incide collo scalpello lungo la linea mediana dalla protuberanza occipitale sino al coccige; si rovescia a destra ed a sinistra la pelle, tolgonsi i muscoli che aderiscono alle vertebre e ne riempiono i vuoti, e collo scarpello a perpendicolo od obbliquamente dal di fuori all' indentro, ove le lamine vertebrali congiungonsi colle apofisi, con un sol colpo di martello si penetra nel canale: la quale operazione fatta d' ambo i lati, d' alto in basso, con forti pinzette si coglie l'arco posteriore dell'atlante, s'alza e s' esporta in un solo pezzo tutta la parete spinale della teca vertebrale, il cui midollo vedesi perfettamente a nudo, senza lesione alcuna ne' suoi nervi, nè nelle sue membrane: e se spaccato non siasi precedentemente il capo, giudicare perfino si puote delle quantità del liquido rinchiuso nello stesso canale. Tagliando poi i nervi spinali alla loro uscita dai fori di congiugazione, tutt' intiero co' suoi involucri s'esporta il midollo. per venire altrove ed all' uopo esaminato.

Dello sviluppo del midollo spinale. Non vedonsi distintamente che ne' primi giorni della quinta settimana le rudimenta del sistema nervoso; componesi lo spinal midollo a quest' epoca di due piccioli cordoni biancastri, paralelli, lungo la parete anteriore del canale, i quali prima separati, si ravvicinano successivamente

crescendo di volume e consistenza: niun rigonfiamento offron' essi; sono però più larghi superiormente, ove presentano una leggiera curvatura al davanti, alla cui superficie distinguonsi alcuni filetti medii incrocicchiantisi. Queste due lamine non si riuniscono, nè confondonsi, come fu dagli autori d' embriogenia supposto; ed illusioni sono per anco que' margini dentati, pel cui mezzo vuolsi l' una nell' altra s' incastrino; solo s' appoggian esse fra di loro co' margini contigui, che si ripiegano alquanto verso il centro del midollo. In tutte le epoche della vita è facile a dimostrarsi questa disposizione, perchè sempre se ne restano isolate queste lamine. Gli orli loro esterni incurvansi gradatamente indietro, in guisa a rappresentare una specie di canaletto, e quindi un vero canale centrale, che col loro successivo ravvicinamento chiudesi dall' alto in basso: questi due margini appoggiansi assolutamente come i precedenti, ripiegandosi nella stessa foggia verso il centro del midollo. Pendente il quale lavoro, una membrana vascolare s' organizza sulla faccia interna delle due lamine, che tappezza poi compiutamente il canale centrale. Da questa membrana, verso il fine del terzo mese, si separa una materia gelatiniforme che il canale spinale riempie, la quale si trasforma in sostanza cinerea nell' egual modo, che l' albumina in membrana si converte. Da ogni parte moltissimi vasellini penetrano, e si sviluppano nell'interno di questa materia gelatiniforme, dai quali gli elementi riceve, che in seguito la caratterizzano.

Degl' involucri del midollo spinale. a). Il canale osseo vertebrale è da uno strato celluloso coperto, dagli anatomici descritto, cui non prestarono però tutta la

loro attenzione, poichè ha esso peculiari uffici, ed è di non ancora ben note malattie la sede. Anteriormente più sottile, e cellulo-vascolare, a' lati e posteriormente diviene più spesso, contenente una certa copia di pinguedine gialla, inspessata, ovvero rossigna, e semifluida: sovente ella è infiltrata di siero, che fluisce in aprendo questa cavità: molti vasi arteriosi e venosi riceve, che spandonsi particolarmente nella vertebre, ed altri pochi nella dura madre. Serve al canale osseo di periosteo questo strato, forma al midollo una specie di morbido suolo, e col riempiere esattamente lo spazio tra la dura madre ed il canale vertebrale, fa che meno vivaci risenta gli urti ed i colpi il midollo.

b) Dopo questo tessuto cellulo-vascolare, la dura madre si è il più esterno degli involucri dello spinal midollo. Ella è fibrosa, canaliforme, densissima, continua a quella del cranio, ed inferiormente ristringesi e termina in un cordone ligamentoso, che al basso infiggesi del sacro, e soventi nelle prime porzioni del coccige. Meno ampia, nè tanto in istretto rapporto coll' osseo canale, quanto comunemente gli si assegna, si è la cavità cilindrica di questa membrana, che ne è separata da per tutto dallo strato cellulo-vascolare per la pinguedine, ed il siero che questo contiene, così che, contro l'avviso degli Anatomici, non fa le veci di periosteo interno della teca vertebrale la dura madre, come s' osserva nel cranio. D' altronde la cavità della dura madre eccede il diametro del midollo: trovasi sempre, e segnatamente ne' vecchi, piegata sopra di sè stessa longitudinalmente; uno spazio perciò trovasi naturalmente tra quest' involucro fibroso, e l' organo nervoso.

La superficie interna della dura meninge ha intimi rapporti colle estremità delle frangie de' ligamenti dentati: essa è tappezzata dall'arachnoide, cui strettamente aderisce a non potersi staccare. Riceve ciascun nervo dalla dura madre una guajna, la quale oltrepassati i fori, in due lamine ben distinte dividesi, di cui una il nervo accompagna, e confondesi col nevrilema: l' altra va perdendosi nel corpo delle vertebre.

Sottile e trasparente nelle prime età, s' inspessisce, diviene più dura, e quasi affatto opaca nella vecchiezza. Sostener dee il midollo nella sua posizione, e proteggere i nervi spinali sin all' uscita dall' osseo canale.

c) Dell' arachnoide. Di natura delle sierose, sottilissima, trasparente, l' interno riveste della dura madre, e su sè stessa ripiegasi per estendersi sulla superficie della pia meninge, del ligamento dentato, e delle radici de' nervi spinali: niuna di queste parti trovasi in questa membrana contenuta, la quale così disposta, converte lo spazio tra la dura madre ed il midollo in una cavità sierosa, con quella del cranio communicante, la quale cavità riempiela naturalmente un siero, che difende dalle fregagioni ne' moti del corpo il midollo spinale. Si pretese recentemente trovarsi questo liquido tra l' arachnoide ed il midollo: trovasene diffatti nelle maglie della pia meninge de' vecchi: ma è innormale quest' infiltrazione, come la si è quella che nella pia madre cerebrale si riscontra.

Gli autori tutti concordano nel descrivere una sola membrana tra l' arachnoide e la sostanza midollare; due ben distinte per loro aspetto, disposizione, struttura ed uso, ne riconosce il sig. *H.* Una si è la pia meninge, di natura cellullo-vascolare: l' altra più den-

sa, fibrosa, immediatamente applicata sulla polpa midollare, ch'ei denomina *membrana propria del midollo.*

d) Della pia madre. La sua organizzazione è d'una trama cellulosa, e di vasi arteriosi e venosi, divisi all'infinito, sia per nutricare il midollo, che tale ne è lo vero scopo, che per difenderne la polpa dai battiti arteriosi, e da tutti gli sconcerti sì frequenti nella circolazione. Essa è meno spessa di quella del cervello. Injettandone le arterie, e le vene *midollo-spinali*, vedesi su tutta la superficie del midollo, al di sotto dell' arachnoide, una fina reticella di divisioni e terminazioni arteriose, ed un' altra venosa, riunita in membrana da uno strato celluloso. Identica pertanto nell' organizzazione si è la pia madre spinale alla cerebrale: errano perciò gli anatomici nel considerarla diversa dalla cerebrale, cui differisce in null'altro che per la grande sua tenuità, e capillarità de' suoi vasi.

Avviluppa esattamente la pia meninge tutta la superficie del midollo: penetra sotto forma di tramezzo sino al fondo de' due solchi mediani tra le due lamine della membrana propria, ch' essa riunisce strettamente: sui lati veste ciascuna delle radici nervose: separa compiutamente le une dalle altre, e tienle addossate: finalmente, all' estremità inferiore del midollo confondesi colla propria membrana, per formare un prolungamento, di cui a suo luogo.

Aderisce per la superficie esterna la pia madre all' arachnoide mercè un lamelloso e morbido tessuto, che facilmente infiltrasi di siero in istato morboso: la superficie interna sta unita alla membrana propria per infiniti vasi, che la traversano, onde insinuarsi nel midollo, e per assai fino e compatto tessuto cellulare.

e) *Della membrana propria.* Questa membrana ella è assai resistente, e leggermente elastica: contiene dessa e comprime il midollo spinale, la cui consistenza da altro non deriva che dalla sua meccanica compressione. Svolgesi in ciascun lato del midollo, e somministra a nervi spinali una guajna nevrilematica, che li accompagna sino alle ultime loro divisioni: portasi dal davanti all' indietro verso il centro del midollo, ove s' assottiglia considerevolmente, combaciasi su sè stessa per penetrare nell' interno de' due solchi del midollo lungo la linea mediana, al cui fondo si riunisce, dopo avere due piccoli seni laterali formato. Non rappresenta dunque questa membrana una cavità cilindrica: estendesi soltanto su tutta la superficie del midollo, e, per cagione de' due solchi, essa ha molto maggiore estensione di quello generalmente lo indichi.

Brillante e liscia ne è la sua superficie, da per tutto in rapporto colla pia meninge. L' interna è aderentissima alla sostanza midollare per mezzo d' innumerevoli lamine, e fibrille sottilissime, che romponsi nel volerle separare, e lasciano alla superficie esterna di questo involucro un' aspetto villoso, che distinguesi a occhio nudo. Questi filamenti e queste laminette dividonsi all' infinito, e si riuniscono fra di loro, formando una specie di trama areolare, in cui la sostanza midollare trovasi in qualche modo infiltrata.

La consistenza e spessezza di questa membrana non sono ovunque uguali; assai sottile, confondesi alla sua origine superiore colla pia madre, da cui non è ben distinta che al di sotto de' corpi olivari, e da quivi partendo acquista maggior crassezza e resistenza sino al basso, ove termina in un cieco fondo molto

allungato, e ripieno di materia bigiccia semifluida; il quale prolungamento per lo addietro credeasi *nervo impare*. Per la quale disposizione risulta maggiore la consistenza del midollo spinale inferiormente che all' insù, sebbene identica ne sia la sostanza midollare: lo che *Bichat* ebbe avvertito. Ma la differenza nella spessezza e resistenza di questa membrana, s' osserva segnatamente nell' interno de' due solchi mediani, ove è infinitamente più sottile che altrove, e nel fondo di ciascun solco crivellato d' infiniti forellini vascolari: ivi la tenuità è sì grande, che molta attenzione ci vuole per dimostrarla.

In nulla analoga alla pia meninge, l' organizzazione della membrana propria del midollo molto rassomiglia alla guaina fibrosa dei cordoni nervosi; composta anch' essa di fibre assai compatte, e prive di vasi apparenti, si raggrinza pure rapidamente nell' acqua bollente, e negli acidi; finalmente, resiste alla macerazione nell' acqua. Il nevrilema è bianco, pellucido, e di fibre quasi tutte longitudinali: questa membrana all' opposto ha un aspetto leggiero di nacro, o del satino bianco, le sue fibre a strati e di spazio in ispazio molto ravvicinati, sono circolari, stringono superficialmente il midollo e donano alla sua superficie un' apparenza rugosa. Potrebbesi dire, che la membrana propria del midollo sia piuttosto continua, e si confonda colle guaine nevrilematiche, che il pretendere che da esse nasca.

Rimarrebbe ora a dire del ligamento dentato, che gli uni considerano quale propaggine della pia madre: altri quali piccioli prolungamenti falciformi della dura meninge; e taiuni, finalmente, dall' una e dall' altra in-

dipendente: l' opinione del sig. H. si è di quest' ultimi, non appartenere cioè ad alcuna membrana, sebbene con tutte esso abbia connessione.

k) *Dei vasi del midollo spinale.* Quasi tutti gli anatomici, quanto concerne gl' involucri ed i vasi sanguigni del midollo spinale, accontentaronsi copiare quei pochi autori, che di queste cose eransi occupati; laonde trasmiserci parecchi errori ed inesattezze, di cui la scienza pure rimaner si dovrebbe. Davvero, le ricerche di tal sorta presentano molti ostacoli, ed esigono moltissima pazienza. Ecco però il risultato di molte injezioni dei vasi, e delle minutissime dissecazioni.

g) *Delle arterie del midollo spinale.* Dalle vertebrali provengono, dalle intercostali, lombali, e da qualche ramo di quelle della pelvi. *Spinali* diconsi comunemente quelle arterie, che dalle vertebrali, o dalla basilare nascono: sono tre: l' anteriore, la più considerevole, la quale discende a perpendicolo lungo il solco mediano anteriore sino all' estremità del midollo, ove terminasi con innumerevoli capillari ramificazioni. Assai sovente si spartisce in due, riunendosi più volte nel suo tragitto a figurare una serie di anse sovrapposte. Le altre due arterie, meno voluminose della precedente, trovansi posteriormente al midollo, discendono parallelle lungo l' inserzione delle radici posteriori dei nervi spinali, sino a livello del bulbo lombare, cui donano moltissime ramificazioni. Queste tre arterie immediatamente non portansi nella sostanza midollare, come vogliono gli anatomici, ma solo sulla sua superficie, ove si sotto-dividono di nuovo in una trama cellulare per formare la membrana nutritizia sopra descritta. Vedonsi difatti distinte infinite picciole arteriuzze, che

s'infossano immediatamente ne' solchi mediani; lo che fe' credere, penetrare esse direttamente nell'interno dell' organo: seguendole però con diligenza, trassi il convincimento, ch' esse ramificano prima nelle picciole lamine della pia meninge, che s'insinua ne' solchi, e quindi da ogni parte scorgonsi i piccioli vasi attraversare la membrana propria, per rendersi nell' interno del midollo. È degno di rimarco, che la maggior parte di queste vascolari ramificazioni insinuantisi ne' solchi mediani, al fondo di ciascuno recansi a destra ed a sinistra tra la sostanza midollare e la cinerea, in una membrana loro intermediaria.

Le arterie *spinali accessorie* sono somministrate dalle cervicali, intercostali, lombari e della pelvi; s' addentrano esse nel canale vertebrale pei fori di congiugazione, e sacri, seguendo il tragitto delle radici nervose, e rendonsi nella pia madre, cui aumentan di molto la reticella vascolare. Sono esse, che pria di giunger al midollo, mandano moltissime ramificazioni, che da una parte si distribuiscono immediatamente nella dura madre, e dall' altra nello strato cellulo-vascolare, che serve di periostio interno al canale osseo vertebrale.

h.) *Delle vene del midollo e de' suoi involucri.* Analoga a quella delle arterie è la loro distribuzione; e ritornano dalle descritte parti per entrare nello strato vasculo-cellulare, ove formano una rete assai considerevole, la quale da un lato si scarica nelle due grandi vene meningo-spinali, che sono veri seni, i quali riascendono da ciascun lato della faccia anteriore del canale vertebrale tra i fori di congiugazione. Questo plesso e questi due seni versano nelle vene esterne del rachis su tutti i punti della sua superficie. Moltissime

venuzze attraversano i ligamenti gialli, e tal fiata anche la lamine vertebrali, portandosi nelle vene occipitali profonde, e nel reticolo dorso-spinale, di cui concorrono alla formazione con quelle, che sortono dai fori sacri posteriori: ma sgravasi segnatamente questo plesso meningo-spinale pei fori di congiugazione e sacri, e vedesi distintamente prolungarsi e dare origine a molte vene principali, che da alto in basso portansi ne' plessi cervicali profondi, nelle vene vertebrali, nell' azigos, nelle intercostali, lombari e sacre. Rimarcasi inoltre, molte di queste vene, che sortono dai detti fori, ripiegarsi al di dietro nella fenditura di divisione delle apofisi trasverse ed articolari, per infiggersi nel reticolo dorso-spinale.

» Le vene proprie del midollo, cioè le *midollo-spinali*, consistono primieramente in una finissima rete, che involve tutta la superficie dell'organo nervoso, come la pia madre, di cui fa parte. Questa rete sui lati, nell'intervallo delle radici nervose, dà origine a parecchie venuzzie, che accompagnano i nervi sino al di là dei fori di congiugazione, ove si terminano con quelle superiormente descritte. D' altra parte, questa rete si versa in vene particolari, che anteriormente e posteriormente rimarcansi. »

Tre ve ne sono d' ordinario sulla superficie anteriore, che ascendono lungo il midollo: una centrale in direzione diretta del solco mediano; le altre due trovansi al davanti delle radici nervose; che ricuoprono molte sinuosità: queste per lo più si dividono e congiungonsi più volte nel loro tragitto, e rassomigliano picciole catenelle; forniscono costantemente al livello di ciascun nervo spinale uno o due rami, che li accompagnano

sino ai fori di congiugazione, dove si gettano nel reticolo ch' ivi si trova. Tutte e tre d' altronde comunicano frequentemente fra di loro per delle venuzze numerose dirigentisi trasversalmente, ed obliquamente dall' una all' altra.

« Alla parte posteriore del midollo, queste tre vene riunisconsi il più di soventi in una sola, che si ricurva ora a sinistra, e di rado a destra, tra la prominenza olivare ed il punto di *Varolio*, per rendersi nel seno petroso superiore: accade tal fiata, che esse non si congiungano nel modo testè detto; allora esse si recano alcune in questi seni, e le altre nelle vene basilare, e vertebrali. »

« Sulla faccia posteriore del midollo non riscontransi per lo più che due grandi vene, che sieguono a un di presso la direzione delle arterie: esse sono anch' assai flessuose, di rado intersecate nel loro tragitto. Dividonsi talora in guisa a formare una serie d' anse. Queste due vene comunican tra loro e colle precedenti per infinite anastomosi, e giungono sempre isolate alla parte superiore del midollo spinale, ove si confondono soventi con quelle della parte anteriore: dopo avere circondati i corpi restiformi, volgono qualche volta direttamente nelle vene vertebrali, o ne' seni petrosi. »

Convien notare essere molto flessuose le vene midollo-spinali; la loro capacità diminuire dal basso in alto; senza valvule, essere composte d' una sola membrana; rassomigliare l' organizzazione loro molto a quella de' seni; essere molto estensibili, e, finalmente, molte le vie d' iscaricarsi e vicendevolmente supplirsi.

Negasi dai più recenti scrittori l' esistenza delle vene

centrali del midollo: intendon essi, che le interne di quest'organo si portino tutte direttamente nel tessuto venoso della pia madre, nella quale certamente si versano da ogni punto della membrana propria; ma indipendentemente da queste ne esistono due centrali lungo la parte media della commissura cinerea; l'una all'avanti, e l'altra in dietro nel fondo de' solchi mediani longitudinali. Sebbene molto sottili, facile si è lo scoprirle; esse stanno da una all'altra estremità del midollo: comunicano per parecchie picciole ramificazioni verso la parte inferiore del rigonfiamento lombare, e terminano superiormente nelle vene esterne. Quella della parte posteriore sorte d'ordinario per la punta del *calamus scriptorius*, e l'anteriore termina sovente a livello del foro occipitale, e talvolta si prolunga sino al mesocefalo e finisce nel piccolo spazio tra questa parte e la riunione delle due prominenze piramidali anteriori.

Cosa rimarchevole, che queste due vene sprovviste di valvule, in cui infinite altre vanno scaricarsi, e servono di confluente, lo stesso volume da per tutto presentino. Da esse d'ordinario a picciole distanze nascono altre picciole *emulgenti*, che dirigonsi trasversalmente nella spessezza della piccola lamina, che la pia madre dona a ciascun solco, per giungere al plesso e nelle vene superiormente descritte alla superficie del midollo. Costanti sono queste due vene centrali: ma talvolta sono intersecate nel loro tragitto.

i) Conformazione esterna del midollo spinale. Generalmente ne è esatta la descrizione ne' libri moderni consegnata. Può solo dirsi, che non si rimarcò troppo

bene l'estensione di quest'organo, poichè cilindrica non ne è la sua forma, ma al davanti e all'indietro, lungo la linea mediana sonvi solchi profondi, che ne aumentano la superficie, ai quali spettano importanti funzioni, non diversamente delle anfrattuosità circa il cervello. E questa riflessione credela il sig. *H.* non inutile per confortare l'opinione probabile, che correnti nervose esistano alla superficie del midollo spinale.

k) *Dell' interna organizzazione del midollo spinale.* Due sostanze ben distinte il compongono, l'esteriore bianca, e cinerea la interna; la loro peculiare e reciproca disposizione da molti anatomici non fu ben descritta. Ecco quanto un'attento esame ha costantemente al sig. *H.* dimostrato. Rappresenta la cinerea due crescenti oppositamente convessi, tumidi alla loro parte media e sempre uniti per mezzo d'una commessura centrale, la cui lunghezza, infinitamente variabile, trovasi minima, e talora per vizio di conformazione mancante, a far presupporre, che i due crescenti se ne stiano addossati. La sostanza bianca sviluppasi su tutta la circonferenza della cinerea; sembra essa increspata longitudinalmente, per riempierne più esattamente gli intervalli, e l'aspetto a fascetti che da questa disposizione deriva indusse a credenza gli anatomici, che il midollo risulti di più cordoni, come occorre nel midollo allungato.

Un profondo esame dell' interna organizzazione dello spinal midollo fa palese *a priori* due sostanze affatto differenti, *organica cellulo-vascolare* una, e *semifluida* l'altra, senza vera consistenza ed apparenza d'organizzazione. Separate mediante macerazione queste due

parti, vedesi distintamente la parte organica della sostanza bianca comporsi di picciole laminette sottilissime, fibro-cellulose, e vascolari, che sorgono da tutti i punti della superficie interna della membrana propria, per dirigersi verso l' interno del midollo, e terminare su d' una piccola membrana particolare, che divide naturalmente le due sostanze. Nel breve loro tragitto ripartisconsi queste laminette e riunisconsi tra loro: forniscono altri prolungamenti, che si congiungono parimenti tra loro, a risultarne un tessuto spongioso areolare tanto più fino, che s' avvicina al centro; e nell'interno di questo tessuto trovasi infiltrata la sostanza midollare.

Da questa piccola membrana partono ancora novelli prolungamenti assai più tenui de' precedenti, ramificantisi all'infinito nello spazio centrale occupato dalla materia cinerea, cui formano un delicato reticolo appena visibile e distinguibile la mercè di forti lenti.

Fu detto essere di natura cellulo-vascolare queste laminette: confessa però il sig. *H.* non mai avere potuto seguitare questi vasi in un modo evidente, salvo nella picciola membrana particolare alla sostanza cinerea, verso la quale vanno direttamente le arteriuzze, che penetrano ne' solchi longitudinali, e dalla medesima vedonsi ugualmente ritornare le venette per vuotarsi nelle due picciole vene centrali. L' impossibilità di seguire i vasi nel reticolo intermedio del midollo, non esclude che lo stesso in essi non occorra dopo avere traversato la membrana propria: e di fatti, ove si renderebbon essi? Il fin qui esposto conduce il sig. *H.* a considerare la sostanza bianca e bigia, quale vero prodotto d' una secrezione operata nell'in-

terno della lamina spongiosa del midollo; la quale opinione pargli probabile, perchè talora può sopprimersi questa secrezione, e sparire affatto questa sostanza per un qualche tratto, siccome vidde mancare affatto alla regione del dorso la materia cinerea, e restarvi nel centro di ciascuna metà del midollo un largo canale attraversato da infinite cellulette: altre volte cangiare compiutamente di natura questa secrezione, e non trovarvisi che un liquido sieroso o gelatinoso in luogo della sostanza midollare.

Parte 2.ª Patologia.

Non più per ingegnose ipotesi, dice il sig. *H.*, od immaginando stravaganti sistemi, una qualche celebrità si conseguisce nell' arte nostra; seppe la filosofia valutare queste fantastiche produzioni, e mercè dessa la medicina dal giogo si sottrasse delle astrazioni, e de' pregiudizi, che la teneano soggetta. Interrogare la natura, e la materia in ogni senso, raccorre con esattezza i fenomeni, moltiplicare gli esperimenti, ragunare fatti preziosi, cercarne tra di loro le analogie, e le opposizioni, e combinarle, si è questa l'unica fiaccola, che illuminar deve chi con fiducia s'addona alle scienze e segnatamente alla medicina; la quale col seguire un cotal cammino, progredisce ogni giorno verso la perfezione. Ed infatti, non v' ha organo principale del corpo umano che in questi ultimi tempi al crogiuolo di questa sorta di filosofica analisi non sia passato: i caratteri anatomici e fisiologici delle loro alterazioni sono stati con tanta precisione adombrati, che della loro speciale patologia poco restaci ora a sapere

Però, appena pria dell'*Olivier*, fu di tali ricerche scopo il midollo spinale; seppe egli alle proprie unire le altrui qua e là sparse osservazioni. Collocato anch'esso, il sig. *H.* in uno spedale (Bicêtre), ove frequenti sono le infermità del sistema nervoso, parecchi fatti raccolse sul midollo spinale, che in numero di 10 ci espone, e che noi brevemente riferiremo.

Pochi sono gli esempli d'atrofia del midollo spinale ne' libri registrati; alterazione questa se non molto frequente, assai meno rara di quello che generalmente si computa.

Ne' vecchi, siccome gli altri organi tutti, così il midollo spinale prova anch'esso per lo più un decrescimento in lunghezza o nel volume. La sua tessitura soffre notevole modificazione: assai più rugosa ne è la superficie, più profonde le rughe trasversali, che superficialmente la increspano: più grande la resistenza alla pressione, e maggiore sembrane la densità. L'intima sua organizzazione ne soffre eziandio: trovasi veramente indurita la parte organica fibro-vascolare, e perde della sua vascolarità: non più tanto facilmente lasciasi macerare, e la sostanza polposa e midollare si è all'incontro più fluida: così che nella vecchiezza avvi naturale atrofia del midollo, con ispeciale alterazione nella sua tessitura.

Molti sono i gradi d'atrofia del midollo spinale tra il *minimum* ed il *maximum* compresi: ora solo diminuzione nel volume, come ne' vecchi: ora all'opposto ridotto al terzo, e talvolta anche a tre quarti del suo naturale volume. Dalle seguenti osservazioni vedrassi, che questa alterazione non invade comunemente che uno dei lati, od una porzione più o meno estesa, e

generalmente la si incontra più di frequente nella parte inferiore, che nella cervicale o cerebrale: ne' vecchi stessi è sempre più rimarchevole inferiormente.

1.ª Osservazione. *Soleil Luigi*: 68 anni, di debole e delicata costituzione. Nel 1810 sente i preludi della paralisi: intorpidimento, fiacchezza e di quand' in quando molesto formicolio nelle gambe, che l' anno successivo divengono visibilmente atrofiche, reggenti appena il peso del corpo: sensibilità ottusa, rigidezza, e diminuzione di calore: nel 1812 impotenza assoluta di servirsene: le altre funzioni del corpo regolari: due anni dopo, profonda alterazione della salute, emaciazione, ed insensibilità delle membra inferiori; involontarie le escrezioni delle feci e delle urine: niun bisogno di soddisfarvi. Morte li 25 agosto 1825 per dissenteria.

Autossia. Macie perfetta, sani il cervello ed il midollo sino al livello dell' origine del 2.° pajo de' nervi lombari: quivi patentemente ammollita la sostanza midollare: il prolungamento lombare ridotto a soli involucri, simile ad un ligamentoso cordone: non più traccia veruna di sostanza nervosa: superiormente, la membrana della parte atrofica formante una specie d' infundibolo pieno di sostanza gelatiniforme, confusa colla porzione ammollita del midollo. I nervi lombari e sacri molto sottili, duri, giallastri; premendoli, appena ne esce un po' di fluido siero, (tralasciandosi per brevità in questa e nelle susseguenti osservazioni quanto è estraneo all' alterazione del midollo e del cervello. M. A. F.).

Sembra l' alterazione abbia avuto incominciamento dal rammollimento della sostanza midollare, e siasi convertita in un liquido gelatiniforme assai a quello

analogo, che deporre si suole nel canale spinale del feto: gli involucri si restrinsero di mano in mano che s'operava l'assorbimento.

2.ª Osservazione. *Lejenne*, 49 anni, di spaventevole diformità di corpo per rachitide, ed atrofia delle estremità inferiori sin dall'infanzia, in seguito a violenti convulsioni: le braccia però in istato quasi normale: regolari le altre funzioni organiche: morte per dissenteria li 12 agosto 1825.

Autossia. Macie estrema di tutto il corpo. Cervello sano: poco siero ne' ventricoli: piena la cavità dell'arachnoide spinale. Dall'origine dell'ottavo pajo lombare, maggiore la consistenza e volume del midollo; ed invece del rigonfiamento naturale alla parte inferiore, ridotto era il midollo al volume d'una penna ordinaria, molto dura: dai nervi lombari, niuna traccia distinguevasi di sostanza cinerea. I nervi sottilissimi, giallicci, aridi e duri.

Ben diversa dalla precedente si è in quest'osservazione l'atrofia: rammollito nella prima il midollo, più denso si vidde nell'altra: disparve in quella la sostanza midollare; si condensò in questa all'incontro, e solo sparì la sostanza cinerea.

3.ª Osservazione. *Dubeuf Stefano*, d'anni 71. Da più anni debolezza ed intorpidimento di tutte le membra e quindi imperfetta paralisi: grassezza istraordinaria, diminuzione dell'udito e degl'altri sensi: inappetenza, respiro laborioso, frequente, diaframmatico: oppressione e cruciose angoscie: morte per asfissia li 18 agosto 1825.

Autossia. Seni cerebrali ingorgati di atro sangue, injettata la pia madre, il cervello qua e là enchimo-

sato: il misocefalo, li pedoncoli cerebrali e cerebellosi atrofici, ridotti alla metà del loro naturale volume. Il cervelletto ed il bulbo spinale egualmente atrofici, induriti, senza alterazione alcuna nella loro tessitura. I nervi non sensibilmente alterati: il midollo spinale non atrofico, ma di minore volume del normale, comparativamente alla statura del corpo.

Questo caso, a rigore, considerare dovrebbesi qual esempio d'atrofia generale del midollo. Li fenomeni morbosi annunciavano un'alterazione dell'estremità superiore del midollo, e segnatamente nel cranio, ove nascono i nervi essenziali alla vita: da questa ripetere si dee l'asfissia che tolse l'individuo di mezzo.

4.ª Osservazione. *Fresneau Antonio*, 69 anni; atrofia sin dall'infanzia: nel 1824 braccio sinistro macilentissimo, abitualmente freddo, la metà meno voluminoso del destro: semiflessione permanente dell'avanbraccio: contrazione delle dita contro il palmo della mano: polso meno largo, e sviluppato, e minore sensibilità. Così dell'estremità inferiore destra: d'altronde buona salute apparente. Morte li 16 settembre 1825 per dissenteria.

Autossia. Emaciazione. Cervello sano: atrofia d'un terzo del volume naturale di tutto il lato sinistro del rigonfiamento brachiale del midollo, dal terzo pajo cervicale al primo dorsale. L'altra metà del midollo perfettamente integro: sì che facile era il valutare il grado di riduzione della parte atrofica, nella quale il tessuto midollare era leggiermente indurito, quasi sparita affatto la sostanza cinerea, restandovene un piccolo filetto nel centro della bianca: la metà laterale destra del bulbo lombare similmente alterata. I nervi

procedenti da queste parti atrofiche molto sottili ed induriti sino nelle ultime loro distribuzioni. Intatti gl' involucri del midollo.

Molti casi, dice il sig. *H.* aver visti d'emiplegiaci, in cui la metà del midollo corrispondente alla paralisi trovavasi atrofica; la qual cosa non isfuggì alla profonda sagacità del *Morgagni.*

Sin qui delle atrofie spontanee: ora per cagioni meccaniche.

5.ª Osservazione. Macilenza ed estremo pallore del corpo: flacidezza, infiltrazione, oppressione continua, minaccie di soffocazione per tutt'altro decubito, che il supino: le coste dal lato sinistro molto convesse, suono sordo, respiro nullo in questo polmone. Petto ricurvato sul ventre, leggiera gibbosità alla parte superiore della regione dorsale della spina: rigidezza, immobilità quasi perfetta delle membra inferiori, impotenza a reggere il peso del corpo: sensibilità a un di presso normale. Da grave flussione di petto un'anno prima sofferta, ebbe principio l'idrotorace e la paralisi delle membra inferiori. Finalmente edema, dispnea maggiore, penosa agonia e morte.

Autossia. Nulla di rimarco nel cervello, e sue meningi. Il corpo delle dieci vertebre dorsali superficialmente da carie corroso in tutta la parte anteriore: distaccato il ligamento vertebrale, inspessito, formante una specie di canaletto pieno di pus. Il resto del corpo delle vertebre ammollito; le fibro-cartilagini sane. Smosso compiutamente il corpo della decima vertebra dorsale, sotto il peso del corpo, incurvata al davanti e sporgente nell'interno del canale spinale: non rotto il suo ligamento posteriore, ma leggiermente più molle,

copriva quest'angolare prominenza: il midollo spinale qui formava un gomito, era ridotto circa alla metà del suo volume, e ciò a dispendio della sua parte anteriore, sì fattamente atrofica nello spazio di circa un pollice, che la commissura cinerea, la quale occupa naturalmente il centro del midollo, trovavasi anteriormente. Niuna specie d'alterazione offrivan la sostanza midollare ed i nervi.

Alcune cose ci addita il sig. *H.* sull'atrofia del midollo spinale, la quale può ingenerarsi sotto l'influsso di moltissime cagioni: ora per un riposo più o meno assoluto, come ne' emiplegiaci, ne' rachitici, ne' vecchi, ecc., (atrofia per difetto d'azione): altre volte per ignote cagioni al midollo inerenti (atrofia spontanea): finalmente per lenta, e continua compressione del midollo (atrofia meccanica).

Facile il diagnostico, rammemorando i sovraddescritti fenomeni; vale a dire la paralisi, sviluppatasi gradatamente, con emaciazione e raffreddamento, senza alcun altro accidente, e consultando le circostanze commemorative per quindi conoscere l'alterazione.

Infausta sempre la prognosi. Se lesa la parte inferiore del midollo, condanna l'infermo ad un'esistenza insopportabile, privandolo dell'uso delle membra inferiori. Riesce tosto o tardi mortale se diffondesi l'alterazione alla parte cervicale o del cranio. Nulla puote la medicina contro sì fatta lesione, a meno che da inerzia del corpo provenga: l'esercizio in questo caso sembra impedirne lo sviluppamento: e di fatti, vedonsi paralitici, collo spiegare fisica e morale energia, riacquistare talora in tutto od in parte l'uso delle loro membra.

Intraprende ora il sig. *H.* il suo discorso sull'indu-

rimento ed ipertrofia dello spinal midollo. La speciale patologia di quest' organo lascia campo a moltissime indagini : pochi autori parlarono di questa non tanto infrequente alterazione: un solo esempio d'indurimento sta registrato nel libro del sig. *Ollivier*, ove però non sta notato se coincidesse coll'ipertrofia. Eccone le osservazioni del sig. *H.* in proposito.

6.ª Osservazione. *Vanier Gio. Nicola*, d' anni 31, 1819. Istraordinaria sensibilità alla cute, il cui contatto d'un solo dito determina un fremito particolare, doloroso, e convulsioni simili a quelle da scossa elettrica suscitate ; e nel toccare o muovere il corpo per qualche bisogno, tosto convulsioni epiletiformi, occhi agitati, contorcimenti della faccia, i polsi piccoli, frequenti, duri ; respiro lento, profondo. D' altronde, appetito ed esercizio regolare delle funzioni organiche. Cammina saltellando in modo strano, per timore di porre a terra i piedi a cagione del dolore : suoi moti agitati, niun' energia nell' apparato muscolare. Negli ultimi giorni di vita: diarrea e vomito : convulsioni generali e speciali per ogni menoma cagione: esaltazione della sensibilità cutanea a non soffrire il contatto degli abiti e delle coltri: per la continua agitazione, sonno nullo, finalmente, fra le convulsioni, spira.

Autossia. Emaciazione, occhi rivolti all' insù, rigidezza cadaverica. Niente di rimarchevole nel cervello, e sue membrane : il cervello sensibilmente atrofico : il centro suo midollare a un terzo meno ridotto. Niuna traccia di sostanza bianca nel corpo romboidale, epperciò i margini intagliati a festone, al centro ravvicinatisi, non più formano che un piccol corpo pisiforme durissimo, d'un bigio scuro. Ipertrofia del mi-

dollo del foro occipitale sino alla metà della regione del dorso, la cui cavità ne è tutta ripiena: meno voluminoso nel rimanente, lo è però oltre il normale: densità molta nel tessuto, simile a formaggio d'Olanda: meno duro inferiormente: quasi tutta l'arachnoide a sè stessa aderente; più al basso larghe porzioni ridotte a cartilagine: nervi spinali solo più densi.

Da lunga pezza, dice il sig. *H.*, aver rimarcato la sensibilità cutanea stare in ragione dello sviluppo dello spinal midollo; per questo esempio mostrasi convinto, che l'esaltazione di questa sensibilità sia il risultato dell'ipertrofia, siccome la paralisi di questo senso coincide coll'indurimento ed atrofia del midollo. Il ballo di S. Vito non da altro perviene, giusta il suo opinare, che dalla dolorosa impressione ai piedi in toccando il terreno, donde la spasmodica contrazione dell'apparato muscolare locomotore. Ma l'indurimento del midollo influir forse potrebbe su questo ballo? Sembra questa tesi convalidare la seguente

7.ª Osservazione. Janson Carlo Dionigi, d'anni 64. Soppressione da parecchi anni del flusso emorroidale. Intorpidimento doloroso del braccio sinistro, e quindi del destro; più tardi della gamba sinistra, e successivamente della destra. Dal 1823 decubito supino; appetito: interrogato, risponde dolergli tutto il corpo, ma particolarmente la parte inferiore della region cervicale della spina. Calore, solletico molestissimo alle membra toraciche, in ispecie alle dita, di cui il menomo movimento risveglia universali dolori. Esercizio normale delle funzioni organiche, normale la sensibilità cutanea. Tutte le membra, segnatamente le superiori, agitate da scosse convulsive epiletiformi, piut-

tosto regolari. Tal ora spontaneamente svaniscono dopo vario tempo: polso lentissimo. Dall'ottobre 1824, escrezioni involontarie ed inavvertite: decubito verticale. Due mesi dopo, diarrea colliquativa e morte.

Autossia. Macie estrema, pallore, e flacidezza. Cervello, crevelletto, e gl'involucri normali. Inspessimento della pia meninge spinale, di colore intenso, bigio; dal foro occipitale sino al 6.° pajo de' nervi dorsali: inferiormente infiltrata di liquido albuminoso. In tutta la sua estensione normale il volume del midollo, ma denso qual cartilagine; resiste alla pressione ed anche al reciderlo. La sostanza midollare d' un bigio scuro, non discernibile dall'interna cinerea. L' alterazione del midollo più marcata nella regione cervicale, che inferiormente. Integri i nervi spinali.

La non alterata sensibilità del tatto coincide col volume naturale dello spinal midollo: le scosse convulsive coll'indurimento, e non, come nel precedente caso, dallo morboso sviluppo della sensibilità cutanea provenienti. Le convulsioni del braccio mostrano in quest' esempio l'anatomia patologica consona ai fenomeni osservati, giacchè la principale alterazione trovasi al rigonfiamento cervicale.

Merita rimarco l'indurimento del midollo, che toglie bensì all' apparato muscolare l' energia a non più eseguire sforzi, quali sarebbero tenere il corpo verticale, ecc., ma restagli la volizione, la quale facoltà, al dire del sig. *H.*, diviene cagione di convulsioni, di tremori, di ballo di S. Vito, d' epilessia, ecc.

8.ª Osservazione. Legard Simone, di 36 anni. Da due anni debolezza somma all' estremità addominali, e cecità quasi completa. In marzo 1825 abolizione to-

tale della vista, e macie: estremità atrofiche; lasciate in abbandono, agitatissime per moti automatici assai estesi ed irregolari, soprattutto alle braccia, per cui donava a sè ed agl'astanti colpi e schiaffi, che la sua mano appena percepiva, e nemmeno l'urto di altri corpi quando nol fosse violentissimo. Tranne alla faccia, nulla la sensibilità nelle altre parti. Le coltri e gli abiti erano per lui inavvertiti. Il freddo niuna sensazione risvegliavagli. L' udito, l' olfatto, ed il gusto illesi: volontarie le escrezioni dell' alvo, e del lozio; faccia pallida, e magra esprimente dolore: occhi brillanti, e quasi sempre sfavillanti. Appetito irregolare. Cefalalgia quasi continua. Accessi di febbre intermittente la notte, irregolari ogni due o tre giorni: sul mattino sudore profuso: ribelle alla china e suoi preparati. Di quand' in quando copiosa diarrea, che accelerò la morte, integro mantenendo l' intendimento, li 17 agosto 1825.

Autossia. Leggier edema generale; muscoli sottili e pallidi. Di tutto l' asse cerebro-spinale nel cranio niun' alterazione. Dal foro occipitale alla parte inferiore del midollo, posteriormente compresavi la sostanza cinerea sino alla commissura cerebrale, il tutto in una materia giallastra convertito, senza traccia d' organizzione, trasparente e brillante quale ben satura soluzione gommosa e simile al corno rammollito od a gelatina; sporgente leggermente su tutta la parte posteriore del midollo; tagliandólo trasversalmente, ripiegasi d' ogni lato alla maniera de' funghi. La porzione anteriore del midollo solo più densa: sane le membrane. Le radici posteriori de' nervi degenerate, come la parte corrispondente del midollo, di color

giallo bigio: integre le radici anteriori. Atrofici i nervi ottici, ridotti alla parte loro membranosa, e d' un giallo intenso. Le retine sottilissime qual pellicola di cipolla. Le lenti cristalline rammollite, come soluzione di gomma. Cuore aderente al pericardio, ecc., ecc.

In questo caso adunque 1.° Alterazione del midollo della parte posteriore analoga al così detto *cancro gelatiniforme*, e paralisi del senso del tatto conseguente: 2.° Agitazione convulsiva delle membra, coincidente coll' indurimento della parte anteriore del midollo; lo che mostra presieder essa ai moti volontari: 3.° Conforta quest' osservazione l' opinione di que' tali, che da lesione del nervoso apparato provenga la febbre intermittente: ribelle fu la febbre ad ogni cura, perchè inemendabile si era l' infermità del midollo. L' amaurosi procedeva dall' atrofia del nerv' ottico.

9.ª Osservazione. Lebigre Antonio, di 38 anni, di nerveo-sanguigno temperamento. Dal 1818 soppressione dell' epistassi; dolore a' lombi e nelle membra inferiori, con tremori e somma debolezza; quindi intensissimo dolore, paralisi progressiva, atrofia; difficile, penosa l' ejezione delle feccie e del lozio. 1823. Emaciazione perfetta, soprattutto delle gambe, con molesto senso di freddo; calore però non di molto diminuito: estinzione totale del tatto nelle medesime; cosa curiosa, percepiva il tocco del palmo della mano leggiermente applicato; forte contrazione de' muscoli flessori; lasciate libere le addominali estremità, rovesciansi sul tronco, con oscillazioni convulsive, per le quali esse battono alternativamente contro il capo e le spalle, ed ora le gambe s' incrocicchiano dietro la nuca, senza alcun dolore. Per impedir quelle, fer-

mando le coltri da ciascun lato del letto, crampi dolorosissimi, segnatamente ne' flessori delle gambe e piedi. Un' eccessivo solletico inoltre occupa la superficie del corpo: appetito irregolare: vomito, d'ordinario dopo il pasto, naturale, od artificiale col porre le dita nelle fauci, per mitigare il disagio dello stomaco. 1825. Paraplegia perfetta: al di sopra del bellico, sensibilità normale. Ne' primi quattro mesi di quest'anno, incipiente rigidezza ed intorpidimento nelle membra superiori; sensibilità meno squisita: alzando le braccia, moto automatico come nelle gambe: spesso le dita s' intralciano bizarramente: tatto molto ottuso. Vive tuttora quest' individuo.

10.ª Osservazione. Leroux Antonio, 69 an. Da un anno convulsioni nel tronco e nelle membra, ne' cui accessi, ad epoche indeterminate ricorrenti, emissione involontaria delle feci e delle orine: senza vigore le estremità, ed intorpidite, ad eccezione delle superiori, cui la sensibilità è oltremodo esagerata. Li 18 gennajo 1825 cangiò la scena: di rado agitazione del tronco; vivo dolore alla nuca; vista molto debole; formicolio, dolori, e tremori nelle braccia: febbriciattola, sogni, delirio tranquillo. 6 marzo, senza causa cognita, respiro repentinamente rantoloso, oppresso; morte.

Autossia. Copiosa pinguedine: muscoli robusti. Tubercoli quadrigemini rammolliti, difluenti. Midollo spinale, dalla metà della regione dorsale sino al basso, molto denso, senza aumento nel volume. Superiormente, molto tumido sino al foro occipitale: in tutta la regione cervicale il tessuto injettato e rammollito: opache quivi, bigiastre, ed inspessite la pia madre e la membrana propria.

Da quest' osservazione dunque 1.° indurimento del midollo, ed agitazione convulsiva del tronco e delle membra: 2.° Ipertrofia del medesimo, ed esaltazione della sensibilità cutanea nelle membra superiori: 3.° finalmente, cosa non ancora veduta, sviluppamento di flogosi acuta nella parte ipertrofica, e nelle sue membrane, da cui ebbe origine il cangiamento nella natura de' sintomi, e lo rammollimento de' tubercoli quadrigemelli.

Avvegnachè, dice l'A., manchino bastanti fatti sull' indurimento ed ipertrofia dello spinal midollo per tesserne la compiuta ed esatta istoria, crede dedurre però dai precedenti li seguenti corollari: 1.° essere piuttosto famigliari queste due alterazioni: 2.° le cause oscure; 3.° la natura loro non sempre identica: ora un risultato d' esagerata nutrizione, ed altre volte di cronica flogosi; 4.° soventi coesistere l' una coll' altra queste alterazioni: 5.° se simultanee, maggiore sensibilità nella parte corrispondente alla porzione alterata del midollo, convulsioni, contrazioni spasmodiche, il ballo di s. Vito, l' epilessia, ecc. ed una peculiare paralisi, contrassegnata da abolizione perfetta del vigore ed energia muscolari, restandovi i moti volontari: 6.° l' ipertrofia sola determinare l' aumento della sensibilità cutanea: e dall' indurimento risultare i descritti fenomeni dell' apparato muscolare: 7.° non essere queste alterazioni necessariamente letali: la morte seguire soventi l' azione di esterne cagioni: 8.° affatto insuperabili dall' arte essere queste alterazioni.

Cancro e degenerazione cellulo-sierosa del midollo spinale. Se non infrequenti le osservazioni di tubercoli di varia natura, assai rare però sono quelle di

cancerosa degenerazione dello spinal midollo. La 8.ª osservazione rammentaci il *cancro gelatiniforme*: non men degne di rimarco sono le seguenti. — *Osserv.* 11.ª *Menard Giacomo*: 64 anni, d'atletico temperamento: dopo antiche cadute sui lombi, vigore, e tatto scemati alquanto nelle gambe: molto dopo, ad epoche più o meno rimote, trafitture ne' lombi irradiantisi qual lampo nelle membra inferiori, indi torpore ed impossibiltà di camminare. Nel 1824, dalla regione ombilicale perfetta paraplegia nel tatto e nel moto; escrezioni e le altre organiche funzioni normali: senso d'acutissime trafiggiture nelle membra paralitiche, più fredde del consueto. Morto il 1.° dicemb. 1825 per apoplessia. *Sezione del cadavere.* Pinguedine; enchimosi cadaveriche numerose. — Ingorgati di sangue i seni cerebrali: injettati i vasi della pia meninge: qua e là strisciato il cervello: nell'emisfero sinistro ampio cavo di sangue ripieno, co' ventricoli communicante. Sano il midollo sino all'inferiore rigonfiamento: questo di mole accresciuto, rotondo, durissimo, riempiente la cavità lombare. Nel suo centro, in vece di sostanza midollare, un tumore grosso un'avellana, bianchiccio, densissimo ed affatto fibroso, e nel suo interno un tessuto analogo alle fibro-cartilagini intervertebrali: la circonferenza, da membrana più molle, vascolare tappezzata, che di alto in basso colla parte organica del midollo confondesi, da cui facile si era il separarlo: la membrana propria, egualmente con quella confusa. Giallognoli ed atrofici sino all'ultima loro divisione i nervi dallo stesso rigonfiamento provenienti.

Se la perfetta paraplegia indicasse sede d'infermità il detto rigonfiamento, non poteano gli altri sintomi

dinotare il cancro del midollo, ad eccezione delle trafiggiture a' lombi, che più tardi si conobbe essere di questo caratteristiche.

Osservazione 12. Maura Giacomo Arckdekin: 20 anni, robusto e vigoroso: 18 mesi prima, ricorrenti trafitte a' lombi, più tardi propagantisi alle spalle, al torace, e quindi alle inferiori estremità, fatte più deboli, ed incapaci di reggere il corpo. Il primo dicembre 1823 piccola gibbosità al dorso, incontinenza delle feci, emissione volontaria delle orine, frequente ed irresistibile bisogno d'evacuarle. Progressivo aumento della gibbosità, estrema rigidezza delle membra addominali: abolizione perfetta della sensibilità sino a livello della base del torace: involontarie, continue ed inavvertite le evacuazioni fecali ed orinarie. Appetito, poca alterazione nella generale salute. Persistenza di questo stato per due anni. In gennajo 1825 arachnoidite, cefalalgia insopportabile, formicolío e crampi nelle membra superiori, dilatazione delle pupille, convulsione degli occhi; injezione delle congiuntive, delirio, opistotono, morte.

Sezione del cadavere. Turgidi di sangue i seni della dura madre: leggierissima injezione della pia meninge degl' emisferi, grosso strato gelatiniforme, giallo chiaro, semitrasparente, densissimo, simile al corno ammollito, alla base della commessura de' nervi ottici sino al mesocefalo: quivi inspessite, ed amalgamate la pia madre e l'arachnoide. Indurita la sostanza cinerea, rassomigliante pel colore al corpo melenosato di *Soemmering*. I ventricoli medj e laterali da molto siero lattiginoso distesi: sano il mesolobo: quasi affatto distrutto il setto lucido; rammollita e difluente la volta a tre pilastri: normale il colore. Incurvatura laterale convessa, a de-

stra della colonna vertebrale nella region cervicale: altra concava dallo stesso lato nella regione del dorso, e quindi convessa di nuovo sopra la gibbosità, il cui punto più elevato è formato dall'ottava vertebra dorsale. Pieni di tubercoli, a diverso stato, le due ultime vertebre cervicali, tutte quelle del dorso e de' lombi, come pure le loro fibro-cartilagini intermedie. Distrutto totalmente il corpo delle sei vertebre componenti le gibbosità, di cui teneano luogo pultacee e puriformi materie, alcune ossee irregolarissime laminette rimanendovi, e molti ascessi da membrane resistenti separati e distinti. Sul corpo delle altre vertebre numerosissimi rotondi tubercoli, da fibroso involucro circoscritti, di materia caseiforme gli uni, più duri altri e quasi cretacei, ed alcuni finalmente rammolliti e purolenti. Inspessita sopra tutto anteriormente, e nella maggior parte della sua estensione la dura madre spinale; villosa, qual membrana mucosa; intimamente, nel luogo della gibbosità, alle soggiacenti tonache aderente: esteriormente, nell'intervallo dalla seconda alla decima vertebra dorsale, d'aspetto fungoso e rossiccio: piccole cisti molto vascolari, e di materia tubercolosa semirammollita ripieni. Arachnoide e pia meninge inspessate, opache, e colla membrana propria del midollo amalgamate. Dal secondo paja di nervi cervicali al primo dorsale, molto rigonfio il midollo spinale, rammollito, di roseo colore, quindi più compatto e di colore normale sino al quarto paja del dorso, poi da questo al lombare rigonfiamento, nel cui tessuto molle, cinereo-gialliccio, simile al lardo cotto, infiniti cellulosi filamenti distinguonsi: alquanto di polpa midollare contengono ancora le nervose anteriori radici: atrofiche e

ridotte al loro nevrilema le posteriori. Il rigonfiamento eccessivamente atrofico, e molto consistente: sottilissimi i nervi, che ne derivano.

Osservazione 13.ª Serneau Antonio: 69 anni. Da lunghissima stagione gracilità estrema delle membra, tatto ottuso: libero, ma non energico il loro movimento: prostrazione, finalmente, ed adinamia per dissenteria. Morte.

Autossia. Macie istraordinaria. Cervello sano: molto siero nella cavità dell'arachnoide. — A livello del secondo pajo dorsale, in membrana resistente involto, un tubercolo faviforme, cellulo-vascolare nella spessezza del midollo spinale, che ne interseca compiutamente la sostanza: esternamente, di granuloso aspetto ed alquanto aspro, il tessuto d'un bianco sporco, bigiccio, lardaceo nella circonferenza, più concreto, e semifriabile nel centro; piccioli sacchetti di nero sangue ed indurito nella spessezza, d'onde l'aspetto del granito. Disparizione totale delle midollari sostanze dal di sopra questo tubercolo sino al terzo pajo cervicale: invece siero molto limpido, dal quale il cordone nervoso prende la rassomiglianza d'un vitreo corpo: niun alterazione nella forma del midollo: illese le membrane: analogo per la figura quest'organo ad un cilindro di tessuto cellulare da lungo tempo infiltrato. Al di sotto del canceroso tubercolo, per l'estensione d'un pollice circa, la medesima degenerazione, solo però della sostanza cinerea, che tutta era scomparsa: eravi, come nel feto, un canale pieno di siero. Atrofico senza altra lesione il rimanente del midollo. Sani, ma non tanto voluminosi che nello strato normale, i nervi.

Ecco dunque un esempio di *cellulo-sierosa* trasfor-

mazione del midollo, non mai da altri riscontrata, non di rado solo nel cervello veduta. Da niun particolare sintoma fu indicata: sembrerebbe in qualche circostanza, una parte del midollo, dall'asse cerebro-spinale isolata, poter continuare nelle sue funzioni: ciò almeno inferire si potrebbe, giacchè la parte inferiore del midollo pel cancroso tubercolo separata, libere e non paralitiche lasciò le inferiori membra. Non assurdo d'altronde rimarrebbe il corollario, che il fluido sieroso, che il luogo della sostanza midollare occupava per lo spazio di 4 pollici mancante, le funzioni ne disimpegnasse. — Mostra ancora questo caso l'indipendenza della sostanza cinerea dalla midollare: scomparisce l'una, senza alcuna alterazione nell'altra.

Delle sanguigne congestioni dello spinale midollo. — La moltiplicità, la flessuosa, e plessiforme disposizione delle vene del midollo spinale, il diametro loro quasi uniforme, il difetto assoluto di valvule, il corso contro il proprio peso del sangue, predispongono alle congestioni quest'organo. Molto influisce il respiro in queste generare. Dalle recenti esperienze ed osservazioni dell'A. risulta: 1.° nell'espirazione ed inspirazione avervi un'alternante distensione ed abbassamento della dura madre; quest'ultimo fenomeno non essere tanto sensibile quando s'agita o grida l'animale, più a lungo persistere quello della distensione, i quali fenomeni in parte dalla discesa del siero del cranio nell'arachnoide spinale provengono, e dalla distensione delle vene: 2.° gonfiarsi istraordinariamente nell'espirazione le vene spinali: ferite alcune gemono allora molto sangue: 3.° nell'espirazione il midollo provare un leggier moto d'ascensione: 4.° incidendo la dura

madre, fluire dall'arachnoidea cavità molto siero; le maglie cellulose della pia meninge infiltrarsi di esso leggermente, lo che pell'esperimento cresce di copia: 5.° distendersi sensibilmente ed impicciolirsi alternativamente le vene midollo-spinali: 6.° non essere molto sensibile il moto d'ascensione del midollo: 7.° sospendendo il respiro, le vene della dura madre injettarsi, e ricoprire il midollo d'una finissima reticella; per questo mezzo non essersi mai potuto determinare emorragie sì nelle membrane, che nella propria sostanza del midollo.

Dalle quali sperienze risulta conseguentemente, intermittere in certo qual modo la circolazione venosa: rapida nell'inspirare, rallenta nell'espirazione: e stagnarvi il sangue, se questa è forte e lunga, ed essere perciò il midollo alle congestioni di sangue assai predisposto. Molto ben disse *Ollivier* di queste congestioni. Curiosa assai ne è la seguente

Osservazione 14.ª M. B., anni 46, di sanguigno temperamento, d'ottima e robusta costituzione, da lungo tempo, nel fare qualche sforzo, nell'andare al destro, risente tosto formicolìo e torpore nelle inferiori membra: se prolungati ne sono gli sforzi, siegue sempre una passeggiera paraplegia, che più o meno lunga e perfetta ricorre in ragione dell'intensità e durata degli sforzi. — Intendesi per lo indicato influsso del respiro sul midollo spinale, come nasca questa spinale congestione: rimane a sapersi però, come le membra addominali solo sorpenda la paralisi. La cagione rinvienla il sig. *H.* nelle anatomiche considerazioni; cioè che le vene spinali assai più agevolmente si sgravano, se più

vicine ai seni, ove si rendono, ed il circolo è anco più libero e facile. Frequentissime sono nella parte inferiore del midollo le congestioni: d'altronde è anche più ristretto inferiormente il canale vertebrale, così che in caso di sanguigna congestione al midollo, e di discesa di siero nella cavità arachnoidea, lo che occorre certamente nell'esempio in esame, l'inferiore estremità del midollo soffrire deve di preferenza una compressione: ma siccome poi il bisogno di respirare tosto gli sforzi interrompe, così poco a poco va dissipandosi ogni compressione invece di propagarsi all'insù; e ciò avverrebbe se diuturno fosse lo sforzo. — E notossi in questa paraplegia solo e più comunemente mostrarsi lesa la motilità: opina l'A., coll' *Ollivier*, questo provenire da ciò, che più prossimo alla parte anteriore del canale vertebrale trovandosi fisso il midollo, che alle posteriori, su questo lato anteriore, siccome parte solida, più risentita esserne gliene deve la congestione.

Osservazione 15.ª La signora G. C., di 18 anni, nubile, d'assai vigorosa costituzione, con predominio de' nervo-sanguigni apparati, per sofferti patemi d'animo ebbe soppressi i mestrui, d'onde i segni di congestione al capo, cefalalgia, sbalordimenti, cecità quasi perfetta, pupille dilatate ed immobili, occhi injettati, ecc. – ristabilimento. – L'anno successivo per l'azione delle stesse cagioni, soppresso di nuovo il mensile scolo, paraplegia perfetta del moto, ed incompleta della sensibilità. Salassi, pediluvj irritanti, allontanamento delle cagioni remote; dopo un mese di cura, guarigione.

Differisce evidentemente dalla precedente questa congestione; meccanica si è quella, attiva questa: confon-

dere non deonsi ambedue colla flemmazia; i quali tre stati per ben diversi caratteri vanno distinti.

Dell' apoplessia del midollo spinale. Sembra per lo addietro non essersi osservato uno spontaneo e ben circoscritto spandimento di sangue nella sostanza del midollo spinale, una vera apoplessia spinale. Eccone uno.

Osservazione 16.ª Un individuo di 69 anni, di forte e robusta costituzione, di temperamento sanguigno portava da molto tempo ricurvo in avanti il dorso: gambe deboli e rigide, facile a cadere, se non dal bastone o da qualche altro appoggio sostenuto: avea buon appetito: dopo aver al solito passeggiato e cenato, va a letto, e lo si trova morto al mattino. Sezione cadaverica. Carni consistenti: avanbraccio e dita piegati, fortemente contratti: gambe distese e rigide. Sangue nero e liquido escè per l'incisione de' tegumenti capellizi e per la spaccatura del cranio tra questo e la dura madre: sottile questa, e trasparente: seni cerebrali zeppi di sangue: injettata la pia meninge: cervello duro, ad eccezione della parte posteriore ed esterna dell'emisfero sinistro, che è rammollita sulla superficie. Ne' due corpi striati una cavità capace d'una mandorla, rivestita da membrana cellulo-vascolare, infiltrata di citrino siero. La parte posteriore di queste due cisti, apparentemente formata dall'inspessita arachnoide de' ventricoli. Rammollita leggermente la protuberanza anellare. Gran sangue nero nello speco vertebrale; ingorgate e distese le vene meningo-spinali: molto siero con galleggianti pinguedinee gocciolette, e qualche bollicella d'aria nella cavità arachnoidea: nella regione de' lombi in questa membrana parecchie laminette carti-

laginose d'un bianco azzurrognolo, frangiate alla loro circonferenza: alcune nel centro offrono piccioli punti ossificati, sporgenti, opachi, a raggianti fibre. Dilatatissime e sopra tutto flessuose inferiormente le vene midollo-spinali: injettata assai la superficie de' solchi anteriori e posteriori. La sostanza midollare di consistenza normale, serpeggiata soltanto da numerosi piccioli vasellini. — Fra l'origine del 5.° e 6.° pari cervicali, picciolo spandimento di sangue del volume d'un pisello, che distrusse la cinerea commessura: a livello del quarto pajo dorsale, le sostanze cinerea e bianca da altro più ragguardevole spandimento distrutte; il coagulo eguaglia una grossa nocciola, un po' allungato nel senso longitudinale del midollo, il quale in luogo de' due spandimenti è un po' rammollito nella sua sostanza, e di sangue infiltrato.

Avvegnachè le riscontrate alterazioni nel cervello ampiamente valessero a spiegare i mentovati fenomeni, e la morte, crede nullameno l'A. ripeter doversi questa, siccome istantaneamente occorsa, dalla spinale apoplessia. Ma a quali segni, domanda, avrebbesi potuto riconoscerla? Ciò non era possibile. Da vera asfissia per sospesa respirazione vuole che abbia derivato. (*Nouv. Biblioth. Méd. Jan. et Mars*, 1828.)

Notices sur les hernies, et sur une nouvelle manière de les guérir radicalement; par

M. Beaumont, *de Lyon. Paris, chez* Prevot, *libraire*, 1827 (1).

Dopo di avere il sig. *Beaumont*, chirurgo ernista di Lione, inutilmente esposte, onde venissero da special Commissione esaminate alla Società di medicina di detta città per avverarne l'utilità, e la realtà certe sue idee, o per meglio dire un particolar suo metodo, con cui il benemerito A. proponevasi di curare radicalmente qualsisia specie di ernie tanto congenite, che accidentali, picciole, o voluminose ec., e quest'ultime più facilmente; dopo di avere, dico, ottenuto questo favore per mezzo del sig. *Martin le jeune*, preside di detta Società, personaggio di molto merito, e di buona fede, senza che giammai gli fosse a quest'uopo poi concessa una adunanza, cioè senza che i signori Delegati si degnassero di assistere tutti assieme alle sue esperienze, stanco di un sì strano, e dubbioso procedere, che indubitamente per parte di detti signori valeva quanto o trascuranza, od indifferenza, se non malignità, prese a consegnarle alle stampe per non defraudare più a lungo la soffrente umanità, e gettare esso stesso il frutto de' suoi preziosi lavori. Ma siccome manca sarebbe tornata la di lui Memoria, se stata fosse priva di quelle nozioni fisiologiche, patologiche, ed anatomiche intorno alle ernie indispensabili, così non senza una qualche erudizione, e saggiezza nell'esposizione di

---

(1) *Articolo comunicato dal signor dott.* G. C. Fenoglio.

queste, riempì cotesta lacuna con una breve sì, ma esatta descrizione delle ernie in generale, e particolarmente dissertando sopra ogni singola specie, ed ogni sintoma più minuto, che un'assennato pratico leggerà sempre con soddisfazione, quantunque non vi si trovi novità di sorta. Noi però tralascieremo di transuntarle, giacchè queste non deggiono ad ogni buon maestro di chirurgia andar ignote. Mossi adunque da un tal nostro pensiero, di buon grado passeremo quella parte a compendiare, che sola interessa la novità. — Adunque l'A. dal pensare, che dalla sola compressione difficilmente vengono curate le ernie, e con si poca frequenza, che a buon diritto potrebbesi chiamare impossibilità, cercò di riunire nel medesimo tempo due metodi separati, cioè a dire i topici astringenti, e la conosciuta compressione, però col mezzo di non ordinario brachiere, per la cui opera, convinto dall'esperienza, potè asserire possibile la cura radicale delle ernie. Qui l'A. passa in rivista tutti i metodi sinor praticati, onde ottenere un tal scopo, dai primi rudimenti chirurgici insino ai più felici tempi moderni, e discorrendola dei topici astringenti ci fa conoscere dividersi questi in esterni, ed interni: tra i primi annoverarsi la polvere così detta di concia (*folle farine de Tan*) con cui l'interno riempivasi del gomitolo del brachiere, i fomenti freddi, il decotto di china, bistorta, delle foglie del Sumac, la galla, e tutte le così dette piante astringenti. Quello, che tra questi topici astringenti ebbe qualche fama, ci narra l'A. essere stato il rimedio del Priore di Catriere sotto forma di cerotto (1); ma quan-

(1) *Eccolo come ce lo rapporta l'A.*

tunque questo secreto fosse stato dal Governo a caro prezzo acquistato, quantunque il Priore avesse il buon giudizio di non abbandonare l'ernia al solo topico astringente, ma l'infermo ajutasse coll'efficacia del brachiere soprapposto al cerotto, e credesse far molto con qualche goccia d'acido muriatico, di cui per venti giorni ne saturava le bibite, non potè tuttavia sostenersi nella presa riputazione; e tale dovea pur andare la cosa, in sentenza del nostro A., benchè *Lieutaud* ne abbia in pratica riportato qualche vantaggio, dall'essere delusa l'azione topica astringente col mezzo improprio della cera, e delle sostanze resinose, con cui amalgamava il tutto, onde formarne il cerotto. Circa poi ai rimedii interni, noi ommetteremo discorrerne, sia perchè di questa nozione abbondano i libri,

---

R. Pece nera . . . . . 500 *gramme* . . . *lib. j.*

Cera gialla } — *aa* 138 *gramme* . . . *onc.* 4.
Terebinto }

A fuoco lento fate liquefare le suddette sostanze resinose, passatele per tela, quindi versatele sopra le seguenti polverizzate.

Radice di consolida } — *aa* 64 *gramme* . . *onc.* 2.
Mastice . . . . . }

Laudano } — *aa* 48 *gramme* . . . . . *onc.* 1ʃ2.
Ipociste }

Terra sigillata . . 48 *gramme* . . *onc. j.* 1ʃ2

Noce di cipresso . 32 *gramme* . . *onc. j.* —

Riducete il tutto in massa, e formatene cilindri all'uopo, incorporandoli col cerotto adesivo.

sia perchè della loro inutilità non crediamo alcuno dubbioso. Così pensa anche il sig. *Beaumont*, il quale però sul riflesso, a vero dire poco filosofico, che tra le cause occasionali delle ernie gli autori annoverino l'uso cotidiano delle sostanze oleose, e grasse, come capaci di rammollire, rallentare la fibra, non saprebbe allontanarsi dalla credenza, che gli astringenti interni operando un effetto opposto, ostino alla formazione, all'incremento di questi morbosi processi, pregandoci di non precipitar sopra di tal questione i giudizii, decidendola con troppo scetticismo.

Il metodo proposto dal sig. *Beaumont* per guarire radicalmente le ernie punto non dissomiglia, in quanto alle viste curative, da quello del sig. Priore di Catriere, e da que' pratici od ernisti, che componevano l'interno del gomitolo del cinto con polveri astringenti, come il medesimo ce lo assicura parlando della polvere di concia; onde chiaro appare da questo canto l'idea non essere affatto nuova, ma bensì la novità consistere nella scelta del rimedio, e nel suo particolar modo d'agire sull'ernia, giacchè l'autore propone di comporre il gomitolo del brachiere, stromento, che egli stima ben a ragione indispensabile, d'un impasto d'oppio e di sotto-carbonato d'ammoniaca, alla dose di mezz'oncia pel primo, e di un ottavo, e più pel secondo rimedio, il tutto ben unito, ed alla stoppa mescolato e ricoperto di pelle, siccome usasi pei cinti ordinarii. L'azione, egli dice, penetrante, e diffusibile del sotto-carbonato non tardando a rendersi manifesta, induce prestamente una flogosi erisipelatosa e numerose pustolette vanno qua e là spargendosi sovra le parti toccate dal brachiere. Nel lasso di alcuni

giorni, levando il cinto, s'accorge il pratico ernista, che il tessuto cellulare è stato pur anco tocco, ed acceso dalla rispola cutanea, alla difficoltà, che sente provandosi a pizzicare la pelle; difficoltà accagionata dalle contratte aderenze di questa con quello; ed ecco la teoria di cotesta novella maniera di curare radicalmente le ernie, inducendo cioè una flogosi adesiva ne' due tessuti cutaneo, e cellulare, onde ne venga così impedita la discesa dell' ernia, come se la cura di questa altrettanto terribile, quanto frequente malattia, fosse tutta riposta nel semplice impedimento alla discesa, ciò che vuol dire, che il pericolo dello strangolamento possa per questo solo impedimento venir affatto rimosso: ma siccome non v'è chirurgo pratico, che non conosca, che lo strangolamento non è sempre prodotto dalla modificazione, o variata condizione dei vari canali, da cui queste si mostrano, o discendono, ma bene spesso dall'involucro, che traggono seco, e da altre cagioni, che non hanno la benchè minima relazione coll' apertura, come è a tutti noto esservi certe specie d' ernie aderenti, per cui quest' infiammazione locale o potrebbe esser loro funesta per irradiazione, essendo già queste per la loro condizione morbosa facili all' incendimento flogistico, o dannosa, in quanto che verrebesi a chiudere un' apertura per cui queste potrebbero con altri mezzi terapeutici rientrare, od a maggiormente intricarne le aderenze, cagione non infrequente di fatale strangolamento, così pare già sopra di cotesto punto di vista non strettamente filosofica la intitolazione del Libro e l' applicazione del nuovo metodo, giacchè non tutte le ernie cedono all' efficacia di questo, e non tutte deggiono con questo curarsi.

L' azione topica del sotto-carbonato d' ammoniaca, prosegue l' autore, addimostrasi varia, secondo i vari individui. Si trovano delle persone, a cui in modo violento fa nascere delle flittene, e delle pustole talmente dolorose, che necessitano una pronta cura col mezzo di un qualche unguento, ben inteso che tosto lor venga tolto il brachiere, e procurino di starsene in riposo. Cicatrizzate le pustole, e vinta la soverchia irritazione locale, l' autore ha in uso di sminuire la dose del sale, oppure ne contrabbilancia l' azione troppo potente coll' interporre un pezzo di tela tra il cinto, e la cute. L' autore prima di prendere esperimento dell' ammoniaca, provò una gran quantità di altre sostanze, più, o meno irritanti (stimolanti nel senso italiano) ma tutte più o meno non corrisposero alle sue viste. Tuttavia propone un' altra maniera di fabbricare il gomitolo del brachiere, che noi trascriveremo intieramente per non togliere nulla all'autore, sia dal canto dell' empirismo, sia da quello della chiarezza « Voici le moyen empyrique qui m'a le mieux » réussi : je prends parties égales de tan et de pous- » ses d'un an de maronnier d'Inde, je réduis le tout » en cendres ; je prends, d'autre part, une once de » noix de Cyprès, deux onces de galle bien choisies, » une once d'espèces aromatiques et une forte poi- » gnée de plantes aux hernies (herniaria glabra, aut » hirsuta); je pulverise le tout, je met ensuite à par- » ties égales les cendres, et les poudres ci-dessus; j'en » fais des pélotes du poids d'une once pour les adul- » tes, et d'une demi-once pour les enfants. Je fais » bouillir les pelotes aux nombre de douze, dans un » litre de vin blanc, et deux litres d'eau jusqu'à

» réduction d'un tiers. L'ebullition étant terminée, j'y
» ajoute un gros de sous-carbonate d'ammoniaque :
» il faut attendre pour ajouter ce sel, que le liquide
» soit refroidi ; car l'élévation de la temperature en
» déterminerait trop vîte la volatilisation. Ces pelotes
» étant ainsi préparées, je les conserve *ad usum* dans
» le liquide astringent et phlegmasique dans le quel
» elles ont bouilli. Deux pelotes suffisent pour un ma-
» lade ; il faut que celui-ci les change trois fois par
» jour ; il apprend a les fixer lui même sous la pla-
» que d'un bandage ordinaire.

Gli effetti di queste pallottole più complicate, sono a poco presso i medesimi di quelli, di cui ragionammo di sopra, cioè ancor esse determinano una cronica infiammazione, per cui si ottura il canale. L'autore dà la preferenza alle pallottole composte d' ammoniaca ed oppio, curando quegli erniosi, la di cui ernia non è di facile riduzione, siccome nelle epiploiche, o i malati non amano di cangiarle sì spesso; o che abbisognano per applicarle della mano altrui. Del resto, la mobilità delle altre pallotole in tutti gli altri casi fa sì, che sembrano le più convenienti, giacchè l'ernioso può a suo talento esaminare la località, moderarne, ove abbisogni, l'infiammazione, sospendendo l'uso dei cinti indicati, od impiegando la sola compressione, e così nel lasso di pochi mesi l' infermo ritrovarsi guarito.

Più di venti anni, dacchè l'autore ha adoperato tal metodo, lo hanno fatto ricco d' esperienza, e pochi ei assicura partirono dalle sue mani sfortunati a tal segno da non guarire radicalmente. La esperienza gli ha poi fatto toccar con mano, e non sa come intenderla, guarir più facilmente, nello spazio cioè di tre o

quattro mesi, le ernie più voluminose, ed antiche coll' aperture, ossia anelli più dilatati, nel mentre che le più picciole, più recenti, e poco mobili impiegano quasi più di tre, o quattro anni per toccare alla guarigione, e forse mai arrivarvi.

Ebbe anche l' occasione di ciò avverare ne' soggetti erniosi d'ambi i lati, risanandosi più presto l'ernia la meno recente, e quella, la cui condizione morbosa più s' allontanava da tale speranza.

Da quanto potè l' autore sul vivente osservare, sarebbe inclinato a credere l' otturamento del canale, e la guarigione perfetta dell' ernia doversi attribuire all' indurimento del tessuto cellulare indotto lentamente dalla flogosi cronica mantenuta dalla presenza de' cinti in questione; ma molto le duole, e con diritto, che la sezion cadaverica, essendo quasi patrimonio esclusivo de' chirurgi, e medici, egli non possa con questa dilucidare il fatto, ed il puro meccanismo scoprire, per cui gli erniosi vengano con tali pallottole medicatrci risanati.

Noi non possiamo a meno di far eco alle buone intenzioni del sig. *Beaumont*, chè così verrebbe più certo il suo metodo, e portiamo speranza, che fra tanti infermi così medicati felicemente per lo spazio di quattro lustri egli sarà fortunato di poterne forse un giorno alcuno notomizzare. Riguardo poi al merito esclusivo del metodo, quantunque la cosa a noi sembri poco verisimile, e non vada molto d' accordo colle nozioni chirurgiche, e colle osservazioni di altri sommi nell' arte, che pur tanto studiarono un tal genere di male, siccome l' autore presenta dei fatti, con che verrebbe provata la eccellenza del nuovo metodo, noi

non potremo se non con ingiustizia combattere la di lui teoria, senza contrapporre esperimenti, fatti ai fatti: onde guidati dalla vera induzione filosofica, fonte in medicina d' ogni più retto osservare, sospenderemo di portar giudizio sinistro, o favorevole insino a quell'ora, che saremo o dalla propria o dall' altrui sperienza ammaestrati.

Frattanto, affinchè ciascuno giudichi, delle osservazioni fra le tante ne sceglieremo alcune, che ci sono parse più meritevoli, e le rapporteremmo, siccome ce le ha rapportate l' autore, genuine, e non immaginarie.

Osservazione I.ª

Il sig. *M. C.* domiciliato in Lione, contrada s. Giovanni, in età d' anni 48, fornito di un temperamento robusto, si presentò dal sig. *Beaumont* affetto da esonfalo voluminoso, di figura quasi ovale. Cotesta ernia era di facile riduzione, col diametro dell' anello all'incirca della grandezza di mezzo scudo. Portava anche costui, dopo due anni, dal lato sinistro, una seconda ernia, piccola, formata dall' intestino, e dall' epiploon, siccome quella ombilicale. L'infermo si sottomise al metodo dell'A., ed in meno di sette mesi si trovò guarito a tal segno, che non volle nemmen portar più alcun riparo, che la prudenza del sig. Ernista aveva suggerito.

La seconda ernia, quantunque di più facile cura dietro le apparenze, siccome meno voluminosa, ed il di cui anello era perciò più ristretto, tardò talmente a guarire, ad obliterarsi cioè il condotto, che impiegò

l'infermo più di tre anni prima di essere sicuro e di sbrogliarsi del cinto. Questa felice cura è a cognizione del sig. medico *Colomb*, pratico illustre di quella città.

Osservazione III.ª

M. de B. canonico della chiesa di S. Giovanni, era affetto d'ambi i lati da ernie inguinali di cui una era scrotale, e l'altra più piccola, del volume di una noce ordinaria, non oltrepassava l'inguine. Dietro il consiglio dell'A. il predicatore canonico si sottopose di buon grado all'uso d'un doppio brachiere composto d'oppio, e d'ammoniaca, e malgrado impiegasse una scrupolosa attenzione, prima di vedersi guarito perfettamente impiegò tre anni. Ora, quantunque persista nel faticoso officio di predicare, sono ormai quindici anni, che non sa più che fare del cinto. Questo fatto è a cognizione del sig. medico *Martin* il giovine, che visitò più volte l'infermo.

Osservazione IV.ª

M. M. di costituzione, e di fibra assai delicata, in età d'anni 45, era infermo per ernia inguinale destra fatta dall'intestino, e dall'epiploon. I sigg. dottori *Figury*, e *Jourer*, avendo esaminato l'ernioso, ebbero la compiacenza di indirizzarlo al sig. *Beaumont*, il quale sottopose alle palottole astringenti ammoniacali l'infermo che le cambiava tre volte al giorno. Ebbe egli a superare grandissime difficoltà per contenere l'epiploon, il quale ad ogni movimento occasionato dal cambiamento indispensabile delle pallottole, tornava ad escire.

Tuttavia al termine di diciotto mesi di cura, l'A. ebbe la soddisfazione di vederlo guarito compiutamente.

Osservazione VI.ª

M. N. di forte complessione, assai pingue, e dedito ai piaceri della mensa, e crapulone, era affetto da ernia inguinale, al lato destro, del volume di un oliva; a cagione della forma di cotesta ernia, e degli eccessi soliti a praticare, soffriva l'infermo frequenti coliche, che il tormentavano non poco. L'A. gli fece portare le pallottole astringenti, ed ammoniacali, e la cura durò quattro anni, in grazia forse della facilità, con cui s'infiammava la pelle, per la qual causa la sospensione del cinto rendevasi frequentemente necessaria.

Osservazione 8.ª

M. M. P. Padre, e figliuolo, erano attaccati ambedue al lato destro da ernia inguinale del volume di un uovo di gallina. Tutti e due godevano di prospera salute, e d'una complessione robusta. Furono trattati coll'oppio, e coll'ammoniaca. Il padre risanò nello spazio di due anni. L'ernia del figliuolo, quantunque nella tenera età d'anni dieci o dodici, impiegò maggior tempo a guarire. Tuttavia dopo quattro anni nè l'uno, nè l'altro non fanno più uso del cinto.

Versuch einer Kritischen Geschichte der bei Vaccinirten beobachteten Menschenblattern, etc. *Saggio storico-critico sul vajuolo consecutivo alla vaccinazione, con indagamenti intorno alla natura, cagioni e preservazione di questa malattia; del dott.* Adolfo Fed. Lüders, *Fisico di Eckenförde nel Ducato della Slesia, Membro della Società Reale di Medicina di Copenhagen. Altona*, 1824, *di pag.* 226, 8.°

De Varioloidibus et Varicellis. Scripsit Nic. Christianus Möhl. *Hafniae, Gyldendal*, 1827, *di pagine* 111, 8.°

Indicare le circostanze sotto cui suole più facilmente mostrarsi la varioloide, combattere l'opinione di *Thompson* circa all'identità della varicella, del vajuolo naturale e modificato, e segnare i caratteri che trar ci possono a distinguere la varicella dalla varioloide, tali sono gli obbietti che hanno avuto di mira gli autori delle sovra enunziate opericciuole. Il perchè, senza seguir l'ordine da ciascun d'essi tenuto nella trattazione della materia, noi verremo riepilogando le cose principali che a rischiarare i ridetti argomenti ci sono sembrate le più addicevoli.

E primamente, il dott. *Lüders* mantiene non *succeder mai varioloide alla vaccinazione regolare.* Nell'Holstein, dic' egli, ove il Governo con efficaci misure adopera sì che la vaccinazione proceda con inalterabile

regolarità, sopra 233,936 vaccinati tra il 1801 e il 1822, non sono occorsi fino al 1824 che due casi di vajuolo secondario; e nella Danimarca tra 447,605 vaccinati non se n' ebbe che un solo esempio. La frequenza della varioloide negli altri paesi, si vuol dunque attribuire all' imperfetta vaccinazione, la quale, a suo dire, può dipendere dal far lo innesto con troppo scarso numero di punture; da rompimento della pustola (quando una sola ve n' abbia) per accidentale fregamento, o per cavarne linfa; e dall' uso di materia vaccina di qualità inferiore, come sarebbe quella tolta direttamente dai capezzoli della vacca, ma da pustole in origine non veramente vajuolose; da pustole svolte in individui già stati vajuolati o vaccinati, e finalmente da vaccino modificato. Il qual vaccino modificato può scaturire, in sentenza del dott. *Lüders*, per cagioni costituzionali, come scrofole, sifilide, ecc. — per malattie cutanee dipendenti da vizio generale del sistema — per l' alterazione indotta nella pustola da rimedi esterni, come canfora, unguenti mercuriali, saturnini, da rimedi interni, quali i mercuriali, il nitro, il lungo uso de' purganti — da materia tolta da pustole idropiche, sierose, da pezza dilacerate, o troppo avanzate verso l' incrostamento — da materia da troppo tempo tenuta in serbo — e, finalmente, da pustole fatte nascere con materia trapassata per una lunghissima catena d' individui; circostanza, che il dott. *Lüders* crede abile a favorirne la degenerazione.

Le successive sperienze hanno al certo ridotto d' assai il novero delle anzidette cagioni supposte atte a modificare il vaccino; mille e mille fatti incontrastabili

avendo provato l'errore, di cui partecipò il dott. *Lüders*, che il vaccino serva di sicuro ed infallibile preservativo al vajuolo naturale. Ed in vero, pongasi pure che dal 1801 al 1822 in tutta la Danimarca non sia occorso che un unico caso di vajuolo secondario; che attribuir non si debba una sì straordinaria immunità alle efficaci misure colle quali il Governo mantiene l'offerta della vaccinazione, ma sì bene all'essere mancata in tale periodo la costituzione epidemica necessaria a far idonei gli individui al contagio, possiamo argomentarlo dalla testimonianza del citato dott. *Möhl*, il quale, ne'tre anni precedenti il 1827, afferma aver avuto a curare ben 659 casi di vajuolo. Infatti, questo medico egli pare non dasse gran peso alle cagioni supposte atte a modificare il vaccino e generare la varioloide, se, come assevera, incontrava egualmente questo morbo in coloro che presentavano cicatrici di quattro o sei pustole, come in quelli che ne aveano una sola; se mai gli toccò di scovrire alcun fatto a favore della nozione, che il rompere la pustola ne sminuisca la virtù preservativa, e se neppure trovava argomento favorevole alla credenza che la materia del vaccino avesse degenerato per lo spesso trapassare in individui umani.

Il dott. *Lüders* dice veramente che la materia tolta da pustole le mille volte riprodotte col virus importato originariamente dall'Inghilterra, forma pustole con areola assai più circoscritta, e accende minore irritazione generale della materia estratta da pustole riprodotte con virus vaccino appena tre o quattro volte ripassato nell'uomo: anzi aggiugne, incontrar egli in oggi maggior novero di pustole di vaccino modificato,

e più di rado veder pustole grosse, veramente genuine, di quando avea incominciato a vaccinare. Ma è da notare, ciò non consentire menomamente colle osservazioni del dott. *Möhl*, il quale asseverantemente dichiara, le pustole in Copenhagen rispondere in oggi giustamente alla originale descrizione lasciataci da *Jenner*, e nell'ultima epidemia vajuolosa di quella metropoli, i vaccinati di fresco esserne andati immuni con eguale, anzi con maggiore sicurezza, di quelli che erano stati vaccinati dieci o venti anni pima.

Intorno alle circostanze sotto cui suole apparire la vajoloide, il dott. *Möhl* osserva 1.° ricorrere essa in coloro che non hanno mai avuto il vajuolo, sì bene che il vaccino; di 158 individui non tocchi dal primo nè dal secondo, 17 lo ebbero sotto forma modificata; 2.° occorrere dopo il vajuolo, sia naturale, sia inoculato, e in tai casi riuscire soventi morbo pericoloso, di 153 essendone morti 31; 3.° non occorrere sì ne' vaccinati, sì ne' vajuolati, se non mediante la cooperazione di un' epidemica costituzione; 4.° attaccare spesso coloro che ebbero il vaccino nel modo e nella forma più regolare; 5.° il vajuolo non lasciarsi sensibilmente modificare dalla vaccinazione, se pienamente formata non è l' areola della pustola di questa allo svolgimento dell' efflorescenza di quello; 6.° la modificazione riuscire più sensibile, e più benigna la conseguente malattia, quando già assai tempo sia decorso dalla vaccinazione; se non che il periodo cui può estendersi questa regola non è punto illimitato: dopo i due primi o tre anni, il vajuolo, soggiugne il dott. *Möhl*, può più facilmente appiccarsi, e riuscire più grave, quanto maggiore è l'intervallo trapassato dalla vaccinazione.

Della quale ultima proposizione importa si diano pensiero i medici, non solo per la differenza delle opinioni, ma perchè, verificata, potrebbe indurci a modificare la pratica del vaccino. Il dott. *Thomson*, spalleggiato alla sua particolare sperienza, mantiene la virtù del vaccino di preservare e modificare il vajuolo naturale non indebolirsi col tempo; e dello stesso avviso sembra il dott. *Lüders*, affermando il vajuolo modificato poter succedere da tre settimane a vent' anni dopo la vaccinazione, senza vestire forma più maligna o benigna in ragione dell' intervallo trascorso dallo innesto. Però le osservazioni di *Adams*, *Gregory*, *Cross*, *Elasser*, *Crowfoote*, *Oswald*, *Grabner-Maraschiu*, *Moro*, ecc. tendono a provare appiccarsi più facilmente e prendere forma più grave, quanto più lungo è l'intervallo decorso dalla vaccinazione; e del medesimo tenore egli pare sieno i fatti in proposito raccolti dal dott. *Möhl*. Di 653 casi di vajuolo modificato da lui veduti, tra vaccinati, 9 sono al di sotto di tre anni, 14 al di sotto di cinque, 102 tra cinque e dieci, 273 tra dieci e quindici, 187 tra quindici e venti, 156 tra venti e venticinque, e 21 di oltre venticinque anni. La regolarità con cui nella Danimarca si va da lungo tempo praticando la vaccinazione rendendo probabile, che il più de' vaccinati lo siano stati nell' infanzia, i proposti fatti proverebbero al certo una graduale declinazione della sua virtù preservativa. E tale è pure la conclusione cui è tratto il dott. *Möhl*: « confesso, dic' egli, essere da questi fatti condotto a pensare, la forza della vaccinazione sul corpo umano e in molti individui venir meno col tempo; e dico in molti, e non in tutti, perciocchè ho conosciuto diverse persone vac-

cinate da ben oltre vent' anni, le quali non pigliarono punto il vajuolo ad onta si esponessero ripetutamente al suo contagio. Io non posso tuttavolta convenire col dott. *Brown*, di Musselburgh, il quale ferma come legge generale, che la vaccinazione non difenda dal vajuolo che pel corso di cinque o sei anni. La disposizione al vajuolo non essendo eguale in tutti, il rimedio valevole a attutirla temporaneamente in uno potrà spegnerla al tutto in un altro. »

I principali argomenti, cui il dott. *Thomson* appoggiava l' opinione sull' identità del vajuolo, della varicella e dalla varioloide, sono, come è noto, 1.° l'aver egli sempre veduto la varicella contemporaneamente o in diretta connessione col vajuolo, vale a dire l' aver egli veduto or quella nascere da questo, ora questo prodursi da quella; 2.° non aver mai osservato la varicella in chi per opera della varioloide avea perduta la disposizione al vajuolo; 3.° la varicella esser rarissima nei non vaccinati. Ai quali argomenti, in apparenza gravissimi, un anonimo rispondeva (1), il dottor *Thomson* non aver posto mente ai caratteri della varicella indicati dai più recenti scrittori, e averla confusa colla forma bollosa della varioloide, la quale non pertanto un operatore diligente può nel più dei casi distinguere; esser vero che le due malattie vestono talvolta caratteri di stretta analogia, e qualche rara volta a tale, da non potersi più distinguere l' una

---

(1) *The Edimburgh med. and Surgical Journal. Avril*, 1820.

dall'altra; ma restringendo il termine varicella alla più pura e più frequente varietà, quale venne descritta dal dott. *Bryce*, emergere 1.° l'accidentale contagione della varicella, non dar mai origne ad altro male fuorchè a varicella; 2.° per inoculazione non generar mai la varioloide; 3.° nel diffondersi e diramarsi in una famiglia, in una provincia, la varicella riprodursi sempre sotto le stesse sembianze e con eguale benignità ne' vaccinati, e ne' vajuolati, e in coloro che non hanno avuto nè l' uno nè l' altro vajuolo; e 4.° riprodursi sempre sotto la stessa forma di benignità tra i vajuolati, vaccinati e non vaccinati, ben anco quando regna sotto forma epidemica, mentrechè tutti i fatti fin qui raccolti dimostrano, che quando la vera varioloide regna epidemicamente riesce sovente di malignissima natura in chi non ha avuto il vajuolo o il vaccino.

Venendo a' due medici danesi, troviamo in riguardo al primo argomento, che il dott. *Lüders* oltre alla propria, cita la testimonianza di dieci medici di Lamagna, i quali, durante epidemie di varioloide, mai non viddero la varicella generare vajuolo naturale. Rispetto all' inoculazione della varicella, niun nuovo fatto aggiunsero *Lüders* e *Möhl*; ma sul terzo argomento, vale a dire, sulla benignità ed uniformità di sembianze della varicella nel vaccinato, nel vajuolato, e in chi era tuttora intatto dal vajuolo e dal vaccino, il dott. *Möhl* osserva aver veduto « la varicella uscire sempre sotto la medesima forma, nel vaccinato, sì bene che in quelli che non aveano sofferta la vaccinazione, la qual cosa sarebbe quasi impossibile, se ambedue scaturissero dal medesimo contagio; » e il dott. *Lüders* soggiugne « aver soventi osservato la varicella attaccare sì quelli che

aveano patito di vajuolo, di vaccino e di varicella, sì quelli che avuto non aveano alcuna di queste malattie eruttive, e senza che i sintomi si mostrassero più benigni o più gravi in causa della preceduta malattia »; il che serve a confermare eziandio il quarto argomento, contro il dott. *Thomson* addotto dal citato scrittore anonimo. V'ha di più; il dott. *Möhl* assevera non aver mai veduto regnare nelle famiglie la varicella contemporaneamente o poco dopo la comparsa del vajuolo: vidde bensì due o tre volte un' eruzione somigliante la varicella, ma non mai una malattia corteggiata dai caratteri che alla vera varicella competono; la quale osservazione rovina dalle fondamenta il primo argomento cui riportavasi il dott. *Thomson* per far valere l'identità del contagio di questo morbo col vajuolo. Nè giova dire che il dott. *Lüders* pretende aver veduto la varicella nascere dal contagio vajuoloso, e che, ferma la mente a questa sua osservazione, inclinava ad abbracciare la modificazione alla dottrina del dott. *Thomson*, proposta dal dott. *Lichtenstädt* di Breslavia, nel 1820 (1), vale a dire che la varicella nasca originariamente dal vajuolo, ma da un vajuolo infiacchito e modificato per lunghi e ripetuti passaggi e rigenerazioni nell'individuo umano; sì che questo contagio così degenerato ritenga la virtù di mantenersi come malattia indipendente, di non propagare che se stesso, ma sotto date circostanze, come nei casi da lui veduti, di riprendere il pristino vigore, e generare la malattia

---

(1) Hufeland's *Journal der pract. Heilk. Junius* 1820.

sotto le sue originarie sembianze. I due soli fatti di propagazione di vajuolo, varioloide, e varicella da una fonte comune, addotti dal *Lüders* a sostegno di questa dottrina, o piuttosto di questa congettura, mal comportano però le prove di un'analisi accurata. Uno de' casi è il seguente: un individuo si espone al contagio del vajuolo non modificato; tosto conosciuto il morbo, vale a dire al nono giorno, la famiglia tutta è rinserrata in casa, e guardata da una scolta: innoltre l'accesso alla casa è reso più difficile dalla gran neve caduta, la quale ne ostruisce la contrada. Sotto tali circostanze era quasi impossibile l'introduzione di altro contagio. Ora il dott. *Lüders* vuole che un individuo di detta famiglia cogliesse la varicella; se non che risguardando alla descrizioue della malattia si rileva che l'efflorescenza fu preceduta da febbre che ha durato per ben tre giorni, e che l'eruzione spuntò sotto forma papulosa, e non si fece bollosa che al terzo dì, caratteri che, come vedremo, alla vera varicella non si confanno.

Il dott. *Thomson*, parlando della sua ipotesi, scriveva che non reputavala tuttavia ben rinfrancata, sin a che non verrebbe provato che la varicella potesse ricorrere in persone non tocche dal vajuolo nè dal vaccino, e regnare epidemicamente non corteggiata dal vajuolo; del che, a sua detta, non si hanno esempi veramente non ambigui negli annali della medicina. Ma tacendo che il mancare di tai casi nelle opere mediche potrebbe tutt'al più dimostrare che fino a' dì nostri non si è saputo ben distinguere la varicella, il dott. *Möhl* e il dott. *Lüders* ricordano appunto gli esempi di cui si credeva mancare. « Dal 1809, dice

il dott. *Möhl*, al 1823, non si ebbe assolutamente vajuolo in questa città (Copenhagen), mentrechè durante tal periodo si ebbe sempre ad osservare ogni anno la varicella; e per questa ragione non v' ha medico in Copenhagen che sia dubbioso intorno alla differenza specifica delle due malattie. Dal novembre 1823 al marzo 1825, mentre regnava in Copenhagen il vajuolo, viddi sempre sporadica la varicella, ma non viddi mai che questa nascesse da quello o generasse vajuolo. Durante i cinque mesi di estate del 1825 il vajuolo cessò; la varicella seguitava tuttavia a mostrarsi di spesso. L'anno seguente, ricomparso il vajuolo sotto forma epidemica, ho avuto frequenti occasioni di vedere la varicella, ma sempre sotto circostanze, che vieppiù mi confermarono nella credenza che essa nasce da un contagio particolare, affatto distinto dal vajuolo ». Lo stesso afferma il dott. *Lüders*. « Ho veduto, dic' egli, ogni anno molte e molte volte la varicella, senza che nè prima, nè dopo mostrato si fosse il vajuolo in alcuna parte della città o del contado; ella attaccava indistintamente e quelli che avuto aveano il vajuolo, il vaccino e la varicella, e quelli che fin allora erano andati immuni di queste malattie, e senza che l'averla patita o non patita esercitasse alcuna influenza su la benignità o malignità di essa varicella. » Per tutto ciò non si può dunque più dubitare, che la varicella non debba la sua origine a un contagio specifico, distinto al tutto da quello del vajuolo e sue modificazioni.

Ma come distinguere il vajuolo dalla varicella? Riandando la descrizione della varicella dataci da *Bryce*, e da *Abercrombie*, ognuno si persuaderà di leg-

gieri, che il più degli autori precedenti hanno sotto quella denominazione compreso alcune specie o varietà di malattie eruttive, che è impossibile di distinguere dalle forme comuni del vajuolo modificato. E quantunque si possa facilmente dimostrare, che molti, anzi il maggior numero di tai casi fossero esempi di varioloide, è nullameno sommamente probabile, che in alcuni si trattasse di varicella sotto forma irregolare, a cui, come ogni altra malattia esentematica, va ella pure soggetta. Egli è perciò, che volendo segnare i caratteri distintivi della malattia, bisogna riportarsi alla forma più frequente e regolare sotto cui si presenta. Ciò posto, niuna meraviglia se *Bryce* e *Abercrombie* avvisassero all' errore in cui era caduto il dott. *Thomson* di credere impossibile il distinguere la varicella dal vajuolo modificato. In loro sentenza, caratteri distintivi sono: 1.° la febbre eruttiva, generalmente leggiera nella varicella, quando che nel vajuolo modificato è comunemente acuta, e persiste per diversi giorni; 2.° l'eruzione vescicolare dapprincipio, o per lo meno fin dal primo dì, e non papulosa, quale è sempre per un giorno o più la forma vessicolare della varioloide; 3.° la mancanza di base tubercolosa quando perfettamente formate sieno le bolle: le vescichette della varicella sono di rado enfiate alla circonferenza; mentrechè quelle del vajuolo modificato s'innalzano fin dal nascere sopra basi sode tubercolose; 4.° la somma sottigliezza e fragilità della cuticola, che cuopre le bolle. In far uso di questi caratteri, due precauzioni abbisognano; primamente importa esaminare l'efflorescenza al nascere o non oltre il secondo e terzo dì, atteso che più tardi l' eruzione della varicella acquista

talvolta una base tubercolare, e la eruzione varioloide la perde; secondariamente, vuolsi trarre il giudizio dall' eruzione in genere e non da bolle individue, le quali possono differire dalla generalità.

A questi caratteri i sigg. *Lüders* e *Möhl* ne aggiunsero altri, i quali, per legge di brevità, compendieremo nel seguente paralello, proposto dal dott. *Möhl.*

Varioloide tubercolosa.	*Varicella cristallina.*
1. All' efflorescenza precedono quasi sempre fenomeni precursori per due o tre giorni.	1. I fenomeni precursori mancano spessissimo.
2. Le pustole spuntano dapprima in su la faccia e in su le mani.	2. Si appresentano ad un tempo sul dorso, sul petto, sulla faccia, e sulle restanti parti del corpo.
3. Al primo o secondo giorno sono ancor rosse, e non ancor piene di linfa alla punta.	3. Sono pregne di linfa fin dapprincipio, o tali divengono in seguito di breve e leggiera infiammazione della cute.
4. Finchè durano rosse, la punta offre non di rado un infossamento.	4. Mai s' incontra questo infossamento.
5. Le pustole non danno mai prurito, e tali si mantengono fino al disseccamento.	5. Quasi sempre sono accompagnate da prudore, e per tal ragione al secondo dì s' incontrano già quasi tutte dilacerate.
6. Le mature son dure, e non si lasciano dilacerare neppure al pigiarle col dito, tranne talvolta quelle sul petto e sul fronte.	6. Le bolle rigonfie di linfa si lasciano facilmente rompere al premerle col dito.
7. Forate con un ago,	7. Forate con un ago

non iscaturisce che poca e niuna linfa.

8. Tasteggiata la pustola vota col dito, si sente alla base un non so che di duro.

9. Le croste son dure, cornee, levigate, lenticolari o emisferiche.

10. Caduta la crosta, rimane una superficie sparsa di bitorzoli e di macchie rosse.

11. Il vajuolo modificato (Varioloide) risulta di tubercoli infiammati, che in parte trapassano alla suppurazione.

mentre limpido è tuttora il contenuto umore, questo sgorga tosto fuori, e la sottile e distesa cute subitamente si avvalla.

8. Niuna durezza si sente col dito alla base della bolla votata di umore.

9. Le croste sono sottili, ineguali, irregolari, bigie, come formate di granelli.

10. Caduta la crosta, non restano elevatezze alla cute, e le macchie son piuttosto di un nero tirante sull' azzurro, che rosse.

11. La varicella consiste in bolle, e il contenuto umore è talvolta purolento.

Il dott. *Möhl* scende ora a dimostrare che talune forme di eruzione ritenute da *Willan* e da *Heim* quali varietà di varicella, erano all' opposto varietà di vajuolo modificato, senza tuttavolta negare che la varicella non possa talvolta mostrarsi sotto tali sembianze da non essere punto distinguibile dalla varioloide.

Triste conseguenze del taglio retto-vescicale. Relazione del dott. Giacomo Bologna

Agli incomodi, che già da parecchi anni un signore di Vicenza, d'anni 45, soffriva alle vie orinarie per

stringimenti uretrali, s' aggiunsero quelli del calcolo riscontrato coll' esploratore introdotto in vescica. Convinto l' ammalato della necessità dell' operazione, il sig. dott. *Rezzara*, esperto litotomista, servendosi del metodo laterale, lo sottopose all' operazione il giorno 24 ottobre dello scorso anno. Il chirurgo non potè introdurre lo sciringone ad onta di tutte le cautele solite a praticarsi in simili casi, sì relativamente alla posizione del malato, sì rispetto alla curva e grossezza dello sciringone; ed infruttuoso riuscì pure un secondo tentativo fatto nel giorno 31 ottobre. L' ammalato disanimato si determinò a chiamare il sig. dott. *Degiorgi*, d'Imola, partitante del metodo retto-vescicale. Nel giorno 12 dicembre 1827, disposto l' infermo sopra il tavolo, dopo due ore circa d' inutili tentativi e manovre, onde introdurre lo sciringone, gli fu forza desistere, e porre a letto il paziente, giacchè si trovava assalito da sincope, vomito, e singhiozzo. L' ammalato vedendosi deluso nella fiducia che avea in questo operatore, era sul punto di licenziarlo; pure si prestò ad un altro esperimento, il quale ebbe luogo nel giorno 15 dello stesso mese; nè codesto secondo esperimento fu più favorevole del primo al sig. *Degiorgi*, imperocchè dopo un ora di inutili tentativi abbandonò l' istromento nelle mani del chirurgo assistente, il signor *Dellabarba*, al quale riescì finalmente d' introdurlo in vescica. Allora il *Degiorgi*, armata la destra di un ordinario bistorino retto, appoggiandolo col piatto alla faccia palmare dell' indice, prese colla sinistra lo sciringone, indi spinse l' indice della mano destra armato di bistorino entro il retto intestino fino alla metà della lunghezza dello stromento tagliente, ed

in seguito, facendo che il dorso del coltello poggiasse sulla faccia palmare del dito, strisciò contro la scanalatura del catetere, tagliando dall' alto al basso, dall' interno all' esterno, dall' indietro all' innanzi, e prolungò l' incisione sino all' uretra bulbosa. Impugnando di nuovo il bistorino in direzione opposta, incise porzione dell' uretra membranosa, ed avanzando col tagliente, divise longitudinalmente e nel mezzo tutta la faccia posteriore della prostata, ed il collo della vescica, interessando anche porzione del basso fondo della medesima, per cui andò a raggiungere l' alto della primitiva ferita del retto intestino. Introdusse poscia da quest' ampia apertura la tanaglia, ed al primo abbrancare la pietra essa si franse in 5 a 6 pezzi, che ad uno ad uno furono estratti, e dal complesso di essi si potè conoscere, che l' intiero calcolo non eccedeva la grossezza d' un uovo di piccione. Durò nulladimeno l' operazione per quasi mezz' ora. Malgrado sì acerba operazione, i sintomi infiammatorj furono fortunatamente miti; nei successivi 15 giorni l' orina, e le feci passarono per la ferita; al ventesimo giorno circa le orine presero in parte il loro ordinario canale, ma si osservò, che presentavano un color torbido, tramandando un manifesto odore feccioso. In allora i chirurghi assistenti alla cura (giacchè l' operatore era partito) secondo le istruzioni, che ne avevano ricevute, non mancarono giornalmente di strisciare i margini dell' ulcera col nitrato d' argento, senza ottenere il desiato effetto; imperocchè le orine si mantennero torbide e fecciose; e più della metà colavano dall' ulcera, sebbene essa si fosse d' assai ristretta. Finalmente, ai primi di marzo la piaga si rese stazionaria. Allora

gli assistenti tennero per alcuni giorni a permanenza in vescica una sciringa di gomma elastica, e nulladimeno l'orina non prese le vie naturali, e la fistola si mantenne come prima. Stanco l'infermo di questa cura, s'abbandonò al metodo ordinario di vita, e con somma sua sorpresa s'accorse, che nella copula l'umore seminale colava fra le coscie, e niente ne usciva dal glande, ciò, che avvenne anco nelle successive prove; e benchè ora siano trascorsi quattro mesi dall'operazione, l'ammalato si trova nel medesimo stato.

I corollarj, che si possono dedurre dal caso qui esposto sono:

I.° Che il sig. *Degiorgi* non ha trovato meno difficoltà nell'introdurre il catetere in vescica di quanto ne avea provato il sig. dott. *Rezzara*, e ciò che non riuscì nè all'uno, nè all'altro dei nominati chirurghi, riuscì al sig. *Dellabarba*, lo che però non deve fare grande meraviglia, accadendo ciò non di rado in simili operazioni, anco ai più esperti.

II.° Che il tempo impiegato nell'incisione del retto intestino, dell'uretra membranosa, della prostata, del collo della vescica, e fondo della medesima, fu di gran lunga maggiore di quello, che si impiega eseguendo il taglio laterale.

III.° Che malgrado la piccolezza del calcolo, non fu possibile farne l'estrazione senza che si spezzasse, di che non si farebbe conto, se cotesto avvenimento non fosse frequentissimo a chi opera mediante il taglio retto-vescicale.

IV.° Non si può rivocare in dubbio, che usando il suaccennato metodo operativo si deve troncare uno, od anche ambidue i condotti ejaculatori, essendo

troppo manifesta nel presente caso codesta lesione per l'uscita dello sperma dalla fistola sterco-uretrale.

V.ª Dover essere secondo ogni verosimiglianza sottoposto l'infermo alla grave imperfezione di emettere per tutto il resto della sua vita le materie fecali, l'orina . e l' umor seminale dalla fistola del perinèo occasionata dall' incongruo processo operativo.

VI.° Finalmente, siccome per lo meno convengono i fautori di questo metodo essere frequentissimo il caso in cui rimane negli infermi a perpetuità la fistola sterco-urinosa, il sopra riferito caso non fa che sempre più comprovare, quanto male fu anteposto questo processo operativo al semplicissimo metodo laterale.

Sperienze cliniche intorno al merito comparativo del taglio trasverso, laterale, e retto-vescicale; dei signori Dupuytren, Breschet *e* Sanson. — I sigg. *Dupuytren*, *Breschet* e *Sanson* hanno deliberato nell' Hôtel-Dieu di determinare coll' esperienza clinica il relativo valore, il primo, del taglio trasverso o bilaterale, il secondo, del taglio laterale di *Fr. Cosimo*, il terzo del taglio retto-vescicale. Dei sei pietranti assoggettati ai tre metodi, niuno morì: se non che nei quattro operati dai sigg. *Dupuytren* e *Breschet*, la guarigione fu perfetta, mentrechè in uno dei tagliati dal dott. *Sanson* restò la fistola sterco-orinosa. — Il sig. *Royer-Collard*, Relatore, osserva sul proposito dell' emorragia comparsa in uno dei pazienti di *Dupuytren* e di *Sanson*, che quando essa è interna, si può riconoscere al senso di peso e molestia che prova il malato alla regione della vescica; allo stimolo frequente e frustaneo d' orinare; al pallore delle guancie, talvolta alle sincopi, dalle quali l' infermo non si riscuote se

non all' accendersi di nuovo dolore, al sentirsi colla mano, nell' ipogastrio, un tumore formato dalla vescica dilatata. Per fermare codesta emorragia nel primo malato, si ebbe ricorso al seguente procedimento: si prese una cannuccia d' argento lunga tre pollici, avente cinque linee di diametro, e terminante da un capo in un sacco cieco, forato di molti buchi. Fissata a qualche distanza da questo capo una specie di camicia di fino pannolino, s' introdusse la cannuccia pella ferita nella vescica, e si riempì lo spazio tra essa camicia e la cannuccia di filacciche, a tale che colla pressione venne arrestata l' emorragia. Si fermò la cannuccia con fettucce e fascie. — Se la vescica è già ripiena di sangue, vuolsi ripulirnela con injezioni, prima d' introdurvi la cannuccia. — Da questi pochi casi, tutti terminati con esito non infausto, non si potrebbe al certo dedurre una razionale conclusione intorno al rispettivo valore dei tre metodi di litotomia. Ma da quanto in altre occasioni si è in questi Annali diffusamente discorso sul taglio retto-vescicale, e dai risultamenti eziandio delle due operazioni praticate da *Sanson*, egli pare si possa con tutta ragione arguire, doversi questo metodo assolutamente proscrivere, foss' anco per la sola frequente ricorrenza della fistola sterco-orinosa. Egli è vero che il dott. *Sanson* cita cinque o sei casi per mostrare che, a capo di qualche tempo, queste fistole soventi risanano. Ma ammettendo pur anco che le fistole avessero a rimanere aperte per un solo anno, sarebbe già questo un accidente da farci sbandire il taglio retto-vescicale, massime che molti e molti fatti dichiarano durare le fistole per più lungo tempo, anzi per tutta la vita. Singolare

cosa è poi come il relatore non abbia preso in considerazione le obbiezioni al taglio retto-vescicale desunte dalla disposizione anatomica delle parti, e dai clinici risultamenti dei chirurgi italiani. (*Répertoire génér. d'atomie et de physiologie pathol. n.* 1.)

Nel numero successivo del *Répertoire* sono registrate altre cinque operazioni di litotomia, due praticate da *Dupuytren*, due da *Breschet* e una da *Sanson*, coi metodi rispettivi. Le quattro prime riuscirono favorevolmente; la quinta, fatta col taglio retto-vescicale, ebbe esito mortale. Il taglio del cadavero scoverse il cavo del ventre ripieno di un fluido opaco fioccoso; gli intestini saldati insieme dall' infiammazione adesiva; la vescica pressochè in istato normale; la prostata sì profondamente suppurata da non lasciare distinguere i dutti ejaculatori; tutta la membrana cellulosa della pelvi formante un vasto ascesso. Il qual ultimo accidente fa vedere, che il taglio retto-vescicale può dar origine altresì a vasta suppurazione nella cavità del catino. Del resto, dilatato era il cuore, qua e là ossificata l' aorta alla sua origine, e stava circa un'oncia di siero in ognuna delle cavità della pleura.

Sopra la stritolatura della pietra in vescica. Memoria letta dal sig. Civiale *all'Istituto R. di Francia, nella tornata del dì* 11 *febbraio* 1828. — Premesse alcune considerazioni intorno all' uso attuale della litotritia, secondo il suo metodo, in Francia e al di fuori, il sig. *Civiale* ha fatto conoscere la sollecitudine colla quale questo processo operativo venne accolto da molti chirurghi, le prove che se ne son fatte, i risultamenti che se ne sono ottenuti. La maggior parte de' sovrani d' Europa, diceva il sig. *Civiale*, hanno cer-

cato d'introdurre questa operazione ne' loro Stati; ne hanno fatto provvedere gli stromenti, e molti hanno mandato chirurghi a Parigi per istudiarlo; al qual fine pur vennero a Parigi molti medici dai Dipartimenti della Francia.

Prima di esporre i risultati ottenuti nel 1827, il sig. *Civiale* ha richiamato le discussioni surte intorno all' invenzione del suo metodo, alle quali egli ha posto fine colla lettera da esso lui indirizzata al signor cav. *Vincenzo Kern*, primo chirurgo di S. M. l' Imperatore d'Austria (1); il qual professore avea scritto contro la litotritia (2). In fatti, le indagini istoriche a cui si è dato il sig. *Civiale*, hanno provato, che l'idea di stritolare nella vescica e d' estrarre i calcoli per le vie naturali era antichissima; ma che ai nostri dì soltanto e in Francia si era dato opera a questo divisamento, mentrechè il medico Bavarese, il sig. *Gruithuisen*, cui si aveva voluto, in Francia, dare l' onore di questa scoperta, non avea fatto che riprodurre i progetti de' suoi antecessori.

Venendo ai risultati della sua pratica, il sig. *Civiale* ha detto, che sovra 54 infermi di pietra, da lui visitati dall' aprile p.° p.°, trenta sono stati operati col mezzo della litotritia; e di questi, venticinque sono guariti e cinque stanno ancora in corso di cura: degli altri ventiquattro, tre nei quali si credeva aver trovato la pietra colla sciringazione ordinaria, non la

---

(1) *Lettre à M. le ch.r* Vincent de Kern. *Paris*, 1827.
(2) Annali. *Vol. XL*, *p.* 143.

aveano punto, del che se ne prese certezza colle esplorazioni della vescica praticate cogli istromenti della litotritia. La grossezza della pietra, le alterazioni organiche hanno impedito negli altri calcolosi l' uso del metodo della stritolatura. — Tra i trenta malati curati col nuovo metodo, era un fanciullo di sette anni, nel quale l' operazione presentava grandi difficoltà a cagione della piccolezza degli organi genito-urinosi, e dell' irritabità dell' individuo. Tutti gli ostacoli sono stati superati; una pietra del volume di una mandorla, formata di ossalato di calce, è stata stritolata e estratta in tre sedute di dieci minuti ciascuna, fatte nel corso di sei giorni; non sopravvennero gravi accidenti; il malato guarì. Questa operazione, praticata all' Ospizio di perfezionamento sotto gli occhi del professore *Lisfranc* e alla presenza degli allievi della Facoltà, è di altissima importanza, e perchè dimostra la possibilità di applicare la litotritia a una numerosa classe di infermi, e perchè dichiara l' inutilità di dilatare l' uretra, per introdurre nella vescica gli stromenti capaci di stritolare la pietra. — Una delle obbiezioni più speziose proposte contro la stritolatura della pietra, è la possibilità di lasciare in vescica qualche frammento di calcolo. Questa obbiezione non è meno fondata delle altre. Invano, s' invocherebbe la ricomparsa possibile della pietra in alcuni casi; stantechè il riprodursi dell' affezione calcolosa è cosa pur troppo vera, riproducendosi ella talvolta con sorprendente celerità dopo l' operazione col taglio. Tra i molti casi riferiti in proposito dal sig. *Civiale*, merita ricordanza un malato di San Germano, dal quale col taglio laterale un chirurgo avea nel 1826 estratto una pietra

voluminosa: quattro mesi dopo, l'infermo ricominciava a soffrire, e nel corso di cinque mesi il nuovo calcolo era cresciuto al volume di una noce. Quattro sedute di litotritia, fatte nel corso di 21 giorni, hanno bastato a liberarnelo interamente. Il sig. *Gervais*, di Parigi, ebbe tre volte la pietra nello spazio di diciotto mesi: erane stato operato col taglio due volte; riprodottasi la pietra, fece ricorso alla litotritia, mercè cui, in tre sedute, ebbe stritolato e estratto l'ultimo calcolo, che era friabile, ma voluminoso.

Assai altri fatti citati nella Memoria egli pare dimostrino, che frammenti di pietra o calcoli interi sieno rimasti iu vescica dopo l'operazione col taglio: in tre casi gli infermi non ebbero intervallo ai sofferimenti, e furono obbligati ad assoggettarsi di nuovo, e poco dopo, all'operazione. Al contrario, quando si tratta di vera riproduzione della malattia, i nuovi dolori non si sono fatti sentire che alcuni mesi dopo la cistotomia. — Una osservazione importante è, che le pietre di fosfato calcare si formano e si riproducono assai più celeremente di quelle di acido urico e di ossalato di calce. Le prime sono causa di maggiori dolori e di accidenti più gravi, quantunque le seconde siano più dure e più pesanti. — Alcuni infermi, diceva il sig. *Civiale*, vennero assoggettati al taglio due, tre, quattro, cinque, e uno sei volte, e nulla ci fa certi che non vi sarebbero stati sommessi altre volte, se non fossero periti delle sequele dell'operazione. La litotritia non esponendo il malato a pericolo di morte, vuol ragione si vegga la malattia riprodursi più frequentemente che in seguito della cistotomia, perciocchè questa riproduzione può aver luogo nel più dei casi in cui la cisto-

tomia sarebbe stata mortale. — Gli stromenti che servono alla stritolatura della pietra possono giovare altresì per estrarre dalla vescica corpi picciolissimi. Il sig. *Civiale* ha estratto un fagiuolo, la barba di una spica, un frammento di paglia, che servivano di nocciuolo ad alcuni calcoli urinosi. Egli ha altresì afferrato e tolto fuori della vescica tente, candelette, e corpi, di cui difficilmente si arrivava a conoscere l' esistenza col mezzo della sciringa. (*Révue méd. Mars*, 1828.)

Altra Memoria sul sangue considerato in risguardo alla medicina legale; del prof. Orfila. (*Letta all'Accademia Reale di Medicina il dì* 29 *gennajo* 1828).

A carte 202 del presente volume si è detto esser opinione del dott. *Raspail* che non solamente il microscopio e le prove chimiche (quelle indicate dal prof. *Orfila*) non valgono a farci distinguere le macchie di sangue dalle macchie analoghe, ma che le prove chimiche elle pure non sono sufficienti a farci riconoscere in modo assoluto dette macchie da quelle che fossero prodotte dal citrato e tritossido di ferro, dalla robbia, dal cartamo, dalla cocciniglia, e dal legno del Brasile. Ora diremo gli argomenti coi quali l' illustre prof. *Orfila* ha ribattuto l' oppositore. — Le proposizioni del dott. *Raspail* si possono ridurre alle due seguenti: 1.° V' ha una materia rossa colla quale si può far macchie simili a quelle del sangue; e detta materia è bianco d' uovo di gallina in cui siasi lasciato immerso un sacchetto di tela ripieno di robbia in pol-

vere leggermente umettata d' acqua : la miscela si espone a una temperatura di 25 a 30 gradi centigr.°, per essiccarla e darle l' aspetto di una macchia rossa. — Il prof. *Orfila* comincia dall' osservare, essere sua l' idea del preparare all' anzidetta maniera una materia analoga in certo qual modo al sangue; e in secondo luogo, che il dott. *Raspail* si è ingannato credendo non si possa distinguere la macchia artificiale da quella di sangue. « O si ripeta l' esperienza con un bianco d' uovo intero e robbia, senza giunta d' acqua, o stemprato il bianco d' uovo in tre o quattro volte il suo volume d' acqua, si lasci per alcune ore a contatto della robbia, si otterrà una materia, la quale, seccata a 25 o 30 gradi centigr., offrirà bensì un color rosso, ma avente proprietà diverse da quelle del sangue diseccato. — *Proprietà fisiche.* Per distinguere queste materie potremo ragionevelmente giovarci delle differenze di colore e di trasparenza che passano tra il sangue e la miscela di albumina e robbia perfettamente essiccata: infatti, giammai la gradazione di quest' ultima miscela sarà la stessa di quella del sangue, e potrà anzi accadere, quando abbiasi impiegata poca robbia, ch' ella ne sia talmente distinta, che divenga inutile il ricorrere ad altri caratteri. Ma sieno pure queste proprietà fisiche insufficenti per fermare questa distinzione quando la miscela artificiale sia molto colorata: lo stesso non si potrà dire dei caratteri chimici. — *Proprietà chimiche.* Trattando comparativamente con acqua distillata fredda, il sangue cederà la sua materia colorante all' acqua, e lascerà la fibrina sotto forma di filamenti più o meno colorati, secondo che saranno stati più o men bene lavati: però in niun caso questa fibrina *si scioglierà* nel liquido. La miscela di bianco d' uovo essiccato e di robbia, all' opposto, trattata allo stesso modo, cederà all' acqua la materia colorante e l' albumina, attesochè questa, dopo essere stata diseccata a 25 o 30° centigr., è solubilissima in questo liquido freddo; il qual fatto è certamente sfuggito al sig. *Raspail.* Tuttavolta è a dire, che quando il bianco d' uovo, prima dell' essiccamento, non sia stato allungato d' acqua e feltrato, l' acqua fredda non discioglie punto per intero la macchia rossa, e ne rimangono alcuni leggieri filamenti, che altro non sono che

que' corpicelli slegati, che si veggono galleggiare nel liquido, quando si agiti un bianco d'uovo in tre o quattro parti d'acqua. Però, egli è impossibile di pigliare equivoco; la quantità di materia non disciolta è pochissimo sensibile, a paragone di quella che non lo è punto, quando si tratti la macchia di sangue coll'acqua: inoltre, egli è facile di riconoscere questi filamenti del bianco d'uovo. — Il liquore acqueo proveniente dall' azione dell' acqua sopra le macchie delle due materie, offre le seguenti differenze: 1.° È di color rosso ranciato, quando è tinto dalla robbia; mentrechè nell' altro caso ha un color rosso-bruno. 2.° Riscaldato detto liquore in un tubo di vetro, fino all' ebollizione, si rappiglia o diviene solamente opalino, secondo che contiene più o meno di albumina; ma se procede da miscela di bianco d' uovo e robbia, somministra un liquido *giallo rosato* o *rosso*, e un grumo *rosato*, cui si può torre parte del colore lavandolo nell'acqua; al contrario, il sangue dà un liquido e un grumo di color *verdognolo* senza la *più lieve traccia* di rosso: il qual grumo bigio-verdognolo si può disciogliere prestamente colla potassa, e allora il liquore acquista un color bruno-rosso, guardato per refrazione. La quale importante differenza è nota a tutti i chimici, e pur anco ai tintori che impiegano la robbia; e non sono poco meravigliato al vedere che venisse ignorata dal sig. *Raspail*. Inoltre, se la miscela di robbia e bianco d' uovo perdesse il color rosso coll' ebollizione, come fa il sangue, l' operazione, cui si dà nome di dare la robbia, non avrebbe più luogo: infatti, nelle tintorie, quando si vuol tingere il cotone in rosso, non si fanno bollire 400 pinte d'acqua e 50 libbre di robbia, con pressochè altrettanto di sangue di bue? Se, rappigliandosi, l' albumina del sangue facesse perdere alla robbia il color rosso, non sarebbe più possibile di tingere di questo colore. Oltre di ciò, posso affermare, che avendo fatto bollire una miscela di sangue di bue e di decotto di robbia, il liquore ha conservato il color rosso, invece del color bigio-verdognolo che presenta il sangue aggrumato. — 3.° Gli acidi nitrico e solforico fanno rappigliare il liquore che procede dal sangue; il grumo è *bigio rosato*, e il liquore sovrastante, quando abbiasi lasciato ben deporre,

e *scolorato* e un po' fosco. Il mescuglio liquido di albumina e robbia, trattato coi detti acidi, si lascia egualmente rappigliare; ma il grumo ha un color *giallo* di paglia, e il liquore galleggiante è *giallognolo*. — 4.° L' infusione acquosa di noci di galla fatta a freddo, aggruma il sangue in *bigio rosato*, mentrechè essa precipita il preteso sangue in *bianco gialliccio*. — 5.° Le dissoluzioni di allume e di percloruro di stagno diluiscono soltanto il colore del sangue, *senza alterarlo;* al contrario, la miscela di albumina e di robbia si lascia *ingiallire* dalle medesime dissoluzioni. — 6.° L' alcoole concentrato fa nascere, a capo di alcune ore, un grumo *rosso di carne*, a meno che la dissoluzione del sangue non sia troppo allungata, nel qual caso il liquore feltrato riesce al tutto *scolorato;* all'opposto, l'alcoole e il preteso sangue danno origine a un grumo *rosato*, e il liquore feltrato offre un color *fulvo tirante sul roseo*. — 7.° L'ammoniaca non altera punto, o altera lievissimamente il colore del sangue, quando fa volgere sensibilmente al *violato* quello del mescuglio di albumina e robbia. — 8.° L'acido idroclorico puro e concentrato non *ingiallisce* punto la macchia di sangue, ma ne *rimbrunisce* maggiormente il colore: il mescuglio solido di albumina e robbia, al contrario, passa gradatamente *al giallo* pell'azione dell'acido idroclorico, a segno che bastano 20 o 25 minuti perchè questa gradazione riesca manifestissima (1). E se taluno obbiettasse, le due dissoluzioni di cui si è fin qui parlato, non aver offerto *differenze*

---

(1) *Il prof.* Orfila *crede superfluo di richiamare alla memoria, che nelle investigazioni medico-legali relative alle macchie di sangue, non bisogna mai tralasciare di trattare il liquor rosso col cloro e coll' idrocianato ferrurato di potassa, come da lui venne inculcato nella Memoria precedente. Egli non ha creduto parlarne in questo luogo, perchè volle ricordare soltanto quei reattivi, che possono servire a distinguere il sangue dalla materia preparata dal sig.* Raspail: *e infatti, il cloro e l' idrocianato ferrurato di potassa si comportano con questa materia pressappoco come col sangue.*

sensibili, se non perchè erano poco allungate, e che si sarebbe certamente osservato il contrario se operato si avesse sopra macchie picciolissime di sangue, risponderei, che trattando comparativamente con 16 grani d' acqua una macchia di sangue e una macchia d' albumina colorata, ciascuna del peso di 175 di grano, si notano tutti i fenomeni precedentemente accennati, e i caratteri sono talmente distinti, che non si può dubitare non si possa pervenire a riconoscere 1715 di grano di sangue essiccato e disciolto in dieci gocce d' acqua. Il sig. *Raspail* si è adunque ingannato a gran partito, affermando non potersi distinguere dal sangue l' albumina tinta colla robbia. »

La seconda proposizione del sig. *Raspail:* « non avervi certezza che col tempo non si possano scovrire ben venti sosnztee abili a rendere manchevoli i reattivi impiegati dal sig. *Orfila* per distinguere il sangue »; è proposizione la cui futilità è troppo manifesta, perchè faccia d' uopo spendere parole a dichiararla. (*Archiv. génér. de Méd. Fev.* 1828.)

Efficacia della radice di artemisia nell'epilessia; di E. Graefe. — Fra i casi tendenti a provare la virtù antiepiletica dell' artemisia, il sig. *Graefe* due minutamente ne rapporta, uno di vera epilessia, l' altro di catalessi. A suo giudizio, ministrata in polvere è più efficace che sotto forma d' infusione e di decotto. Dall' analisi per esso fattane, si raccoglie contenere questa radice sopra 1000 parti, i seguenti elementi:

Olio pingue verde grani	4
Resina balsamica	12
Gommo-resina	14
Glutine	13
Estrattivo dolce, 3 dramme e gr.	11
Estrattivo gommoso, idem e.	57
Albumina	11
Sostanza bigia, insolubile nell' acqua e nell' alcoole rassomigliante il legnoso . . .	21
Legnoso	44
Argilla una traccia.	
Perdita	33
	1000

Del cauterizzamento per curare la risipola della faccia; osservazioni del dott. S. Higginbottom. — Incoraggiato dal vantaggio ottenuto dal cauterizzare col nitrato d'argento la risipola consecutiva alle ferite, il sig. *Higginbottom* avvisò di esperimentare lo stesso mezzo iu una fanciulla assalita da risipola costituzionale alla faccia, la qual risipola, a forma di cuore, lasciava tutt'all'intorno un margine di circa due pollici scevro da infiammazione. Toccato uno dei lati del volto col nitrato d'argento, pel tratto di quattro pollici in lunghezza e due in larghezza, parte su la cute infiammata, parte sulla pelle sana, questa cauterizzazione distrusse la flogosi e ne impedì i progressi dal lato da cui era stata fatta, mentre che dall'altro la malattia si dilatò celeremente fino al cranio e al collo; anzi, seguendo la stessa direzione, venne a circondare la porzione cauterizzata, non lasciando intatto che il punto di cute su cui era stato applicato il nitrato d'argento. Ad onta delle emissioni di sangue, dei purgativi, dei vessicatorj, la malattia corse i suoi periodi sotto gravi sintomi. Però il fatto dell'essersi spenta ed arrestata la flogosi laddove era stata tocca dal caustico, fece pensare al dott. *Higginbottom* che cauterizzando tutta la superficie risipolata e le parti circostanti, avrebbe ottenuto di spegnere e arrestare per intero la risipola al suo nascere, e con questo la malattia costituzionale che ne è la sequela. La sperienza arrise al conceputo divisamento. Dei due casi dall'A. riferiti, per legge di brevità accenneremo il secondo. — *Caso secondo;* la signora Wells è presa da senso di languore universale, anoressia, veglia, ec. e poco stante da flogosi risipelatosa al naso e alla palpebra sinistra. (Salasso di 14 oncie, vomitivo, purgante). Nello stesso giorno cresce l'enfiamento flogistico, e la dimane, faccia calda, dolente, cefalea, febbre con brividi, e dilatamento della risipola. (purganti). La sera, la risipola si è dilatata a tutto il volto; flittene su la guancia destra, sintomi generali inacerbiti, polsi a 112. L'A. tocca tutta la superficie infiammata e la cute circomposta col nitrato d'argento, eccettuate le palpebre, la cui cauterizzazione nel caso precedente avea dato origine a scolo abbondantissimo di lacrime, che aveano escoriato la superficie cauterizzata. All'applicazione del caustico conseguì subito dolore, che la malata

paragonava alla scottatura; dolore che seguitò per due ore e si attutì durante la notte; la cefalea svanì progressivamente. — Nel giorno successivo, nessun aumento di flogosi: tuttora qualche dolore di capo: polsi a 96; cute vaporosa; ventre sciolto. La sera, rinnovazione del caustico sopra alcuni punti che rassembrano infiammati; quarto giorno; cefalea più forte, polsi a 92, la flogosi si è dilatata alla parte capelluta, che è rossa e edematosa. Rasi i capelli, si applica il nitrato d'argento sopra quasi tutto il cranio. A sera: nessun vestigio d'infiammazione; l'inferma dichiara essa stessa di aver ritratto notevole alleggiamento dal nitrato d'argento; infatti, un'ora dopo, la cefalea è svanita e non è più ricomparsa. Ne' giorni seguenti il sig. *Higginbottom* dovette replicare il caustico per impedire che la flogosi investisse le porzioni di tegumenti del capo, fin allora rimaste intatte. Dappoi le escare cominciarono a distaccarsi, e il decimo dì erano tutte cadute dalla faccia, lasciando la cute al disotto in istato naturale. In questo caso, dice l'A., egli è ovvio che l'uso del nitrato d'argento sul cranio ha antivenuta la comparsa del delirio, egualmente che la dilatazione della risipola alle orecchie e al mento: si è potuto considerare l'ammalata in convalescenza fino dal quinto dì. — Segue una lettera del dott. *G. Hover*, toccante due casi di risipola, l'uno alla faccia, l'altro alla coscia, curati entrambi col nitrato d'argento usato dello stesso modo. (*The London Medical and Physical Journal. Septemb.* 1827.)

Della circolazione del sangue nei polmoni; del dott. Defermon. — In una nota *su le relazioni della respirazione colla circolazione*, indirizzata all'Accademia delle Scienze di Parigi' l'A. osserva essersi bensì in tutti i tempi riconosciuta la reciproca dipendenza della respirazione e della circolazione, ma non aversi ancora *in modo preciso* confermato l'influenza reciproca di queste due funzioni. Per giugnere a questa nozione, ci si diede primieramente a ricercare sì nell'uomo, sì negli animali mammiferi, la relazione tra il numero delle pulsazioni e il numero delle respirazioni. Nel *Compendio di fisiologia*, il *Magendie* avea detto che « lo stato di destensione o di avvallamento dei polmoni rendeva più o meno facile il passaggio del sangue per questi organi ». Il sig. *Defermon*, volendo con-

fermare questo fatto, ha non solamente trovato esatta detta indicazione, ma ha veduto ch' essa avea un significato più ampio che non avea presentito il *Magendie*. « Per esperienze moltiplici ho riconosciuto, dice il sig. *Defermon*, che il sangue venoso, spinto dal ventricolo destro del cuore e portato ai polmoni dall' arteria polmonare, *non può traversare questi organi per ritornare per le vene polmonari se non quando le cellule aeree sono avvallate dall' espirazione. Durante l' inspirazione, quando dette cellule sono dilatate, il passaggio dell' aria è momentaneamente interrotto.* Si vede, prosegue il dott. *Defermon*, che il risultato più immediato di questa momentanea interruzione è di prolungare il contatto dell' aria col sangue, e di rendere più perfetta la combinazione dell' ossigeno. E si vede altresì, come la mercè di questa considerazione si possano chiarire molti fenomeni fin qui inesplicabili ». E venendo all' uso pratico del fatto per esso scoverto, soggiugne, esso fatto confermare il precetto dato dal sig. *Leroy d'Étoiles* intorno al pericolo derivante dal soffiar aria nei polmoni degli asfitici (1). Il quale soffiamento, a vece di facilitare il richiamo alla vita, giugne un nuovo ostacolo al ristabilimento della circolazione dei polmoni, distendendone le cellette aeree. » Sarà cosa importantissima, dice l' A., di paragonare sotto il nuovo punto di vista per me indicato le differenze di organizzazione e di struttura dei polmoni ne' mammiferi, avuto riguardo alle loro abitudini. La disposizione degli organi circolatori nella foca e nella lontra, e quella dei polmoni nei batracci e in alcuni rettili, dimostra quanto ingegnosa sia la natura negli artifizii ch' essa impiega per mantenere la vita nei diversi fluidi in cui si trovano immersi gli animali ». — Il sig. *Defermon* cita una Memoria non ha guari registrata da *Ev. Home* nelle *Transazioni filosofiche*, nella quale il medico inglese accenna l'interruzione momentanea del corso del sangue nei polmoni durante la respirazione. « Benchè le mie ricerche avessero preceduto la lettura della Memoria del sig. *Home*,

---

(1) *V. a carte* 193 *del vol. XLIV di questi* Annali.

debbo, soggiugne il sig. *Defermon*, accordare la priorità a questo medico, e circoscrivere i miei diritti all' avere il primo dimostrata con esperienze la realtà del fenomeno per esso indicato ». (*Le Globe*, 12 *Avril*, 1828.)

Stromento per allacciare le tonsille; *del dott.* Smith, *di New-Haven.* — Questo stromento consiste in un anello di ferro, provveduto di stilo, alla cui estremità è fissato trasversalmente un manico di legno. Da un lato tutta la circonferenza dell'anello è scavata da una scannellatura, nel fondo della quale sono due fori, l'uno *a* (fig. IV) presso lo stilo; l' altro, *b*, nel punto diametralmente opposto. I fori sono scavati a modo di escire al da fuori obbliquamente rispetto al centro dell'anello. Un altro foro, *c*, traversa lo stilo presso l' anello e in direzione paralella a questo. Con filo incerato si fa un nodo semplice o un nodo da chirurgo, che si lascia sufficentemente aperto, acciò il capio che ne risulta sia largo quanto l'anello; si mette il filo così accomodato nella scannellatura occupante tutta la circonferenza; l' uno dei capi si passa nel foro *a*; l' altro nel foro *b*; introdotto quest' ultimo nel foro *e*, tirandone il filo pell' estremità, esso entra in una seconda scannellatura, la quale non occupa che porzione della circonferenza esteriore dell' anello, cominciando in *b* e terminando in *d*. Ora si porta l'istromento sulla tonsilla, per modo che l'anello abbracci la base della glandula, sulla quale lo si appoggia con certa forza. Tirando i due capi opposti del filo, il capio esce dalla scannellatura (nel fondo della quale era stato collocato per riuscire a portarlo così aperto intorno alla base della tonsilla), e si serra a tutto potere il nodo sul collo del tumore. Se si desidera fare una legatura più forte, si fa un altro nodo coi due capi del filo, e lo si porta sul primo, serrandolo colla punta delle dita: però il nodo da chirurgo è ordinariamente bastevole. — *e*, è il punto in cui il filo si trova passato due volte sopra se stesso, per formare il nodo da chirurgo. — L'Autore assicura essersi più volte servito di questo mezzo per estirpare le tonsille divenute morbosamente più grosse. (*The Philadelphia Monthly Journal of Medicine and Surgery. Junius*, 1827).

Risipola traumatica guarita coll' uso del cauterio attuale; del

Barone Larrey. — Un giovane soldato incontrò molte forti contusioni alla testa, con dinudamento del periostio in alcune parti, e delle ossa in altre. In sulle prime ebbe sintomi di commozione, poscia di congestione cerebrale e di incipiente compressione; sintomi contro i quali s' impiegarono mezzi efficaci. Non per tanto, ai tegumenti del cranio sopravenne una risipola, che non tardò a investire la regione temporale posteriore, le spalle, la parte superiore del dorso. Il sig. *Larrey* praticò la cauterizzazione con ferro rovente, e ottenne di arrestare l' andamento della risipola. Il malato sentissi tosto alleggerito; macchiuzze brune furono le sole traccie lasciate dal cauterio nei punti toccati. Alla regione occipitale nacque un ascesso che raffermò la convalescenza. — Da molti anni nello spedale della Guardia Reale si va impiegando questo mezzo contra tutte le risipole traumatiche, e sempre con buon esito. Di poco rilievo, secondo *Larrey*, è la forma del ferro, che si scelga ad uso di cauterio; ciò che importa si è che lo stromento sia applicato, per una superficie stretta, sopra gran novero di punti della superficie attaccata dalla flemmazia risipolatosa. Il cauterio opera, senza dubbio, concentrando l' infiammazione nei punti coi quali è messo a contatto; il qual modo di azione somiglia a quello del vescicante di cui si serve il prof. *Dupuytren* per fissare la risipola vagante, e combattere quella che si mostra tardìa a risolversi (*La Clinique*, *etc. N.°* 25, *tom.* 11).

Uso dell' idroclorato d' ammoniaca nei tumori linfatici, artritici; ecc. del dott. Huncfeld, *prof. di chimica all' Università di Greifswalde.* — L'Autore afferma questo sale, ridotto in polvere finissima, e incorporato coll' unguento mercuriale e coll' estratto di cicuta, sia uno dei migliori solventi dei tumori linfatici, dei depositi artritici, e degli ingorgamenti derivanti da flussione reumatica. Altri medici, segnatamente di Lamagna, avendone confermato l'efficacia in queste stesse malattie, il professor *Huncfeld* credette prezzo dell' opera imprendere una serie di sperienze per determinare l' azione chimica del sale ammoniaco sopra il carbonato e fosfato di magnesia, sopra il fosfato ammoniaco-magnesiaco artificiale, e sopra quello delle concrezioni animali, sul carbonato, solfato, fluato e fosfato di

calce, su le ossa calcinate e non calcinate, sulle scaglie d'ostrica, gli occhi di granchio calcinati, finalmente sui calcoli orinosi, e le concrezioni di diversa natura. Dai risultamenti per esso ottenuti, ne trae le conclusioni seguenti: 1.° la soluzione acquosa di idroclorato d'ammoniaca, può, a un'alta temperatura, scomporre e disciogliere a poco a poco i fosfati terrosi, dando origine a nuovi composti solubili. Per conseguenza, questo agente si oppone alla produzione de' fosfati insolubili, e, seguitandone l'uso per lungo tempo, non si limita a operare a modo puramente chimico, ma tende altresì a far cessare la diatesi calcolosa tendente a produrre concrezioni di fosfato di calce o di magnesia. Potendosi ministrare in dosi più che mediocri, e penetrando meglio degli acidi nelle vie più rimote dell'organismo, si potrà dunque impiegare con vantaggio questo argomento nella specie di litiasi di cui si discorre; non dimenticando però che in allora v'ha sovente formazione di acido urico, nel qual caso importerà porgere alternativamente un bicarbonato alcalino. In un individuo, il prof. *Huncfeld* si è comportato di questo modo con pieno successo. — 2.° L'idroclorato d'ammoniaca è ottimo rimedio di alcune malattie croniche, p. e. del reumatismo, dell'artritide, della tendenza alle ossificazioni, ec. — 3.° Può giovare nelle callosità composte di fosfato e carbonato di calce, o di fosfato di magnesia. — È possibile che l'organismo se ne serva per indurre nel chimo certe mutazioni, e operare alcune scomposizioni necessarie alle escrezioni. — 5.° Dato a picciole dosi, può prevenire la formazione del tartaro de' denti, e fors'anco far crescere i capelli e impedirne la canizie. — 6.° Finalmente, si può impiegare all'analisi dei corpi organici di origine animale. — Il prof. *Huncfeld* si è servito di questo sale per distinguere il pus dal muco, e determinare, in una miscela di questi due corpi, la proporzione di ciascuno. Messa la materia dello sputo di un tisico in una dissoluzione poco concentrata d'idroclorato d'ammoniaca, e agitata per alcuni minuti, prese un aspetto gelatinoso omogeneo; portata in seguito alla temperatura dell'ebollizione, lasciò deporre, sotto forma di fiocchi bianchi, la parte albuminosa del pus, mentrechè il muco se ne rimase disciolto. Eguale risultamento ottenne sciogliendo

il pus all'ammoniaca fino a consistenza gelatinosa, e neutralizzando poscia l'alcali col giugnervi sufficiente quantità d'acido idroclorico; la porzione albuminosa del pus si separò sotto forma di una massa semi-liquida, di color bianco, leggermente lucente, e il muco rimase nel liquido. Abbisognò tuttavolta riscaldare e allungare di acqua la soluzione troppo concentrata del sale per determinare una separazione compiuta. Con questo mezzo si perverrà facilmente a riconoscere nello sputo la presenza del pus, quando la proporzione di questa sostanza stia a quella del muco almeno come 10 sta a 100; al disotto di questa quantità, sarebbe difficile argomentare la natura purolenta dello sputo dall'incontrarvi traccie di albumina. (*Horn's Archiv. der med. Erfahrung. V. und VI. Stuck* 1826.)

Uso interno del solfato di zinco nella blennorragia e nella leucorrea; del dott. Graham. — Tentati più volte invanamente nella gonorrea e nella leucorrea il balsamo di copaiba, il pepe cubeba e gli astringenti usitati, l'A. si è lasciato indurre a prescrivere internamente il solfato di zinco, ridotto in pillole la mercè della trementina comune. Ciascuna delle sue pillole contiene tre grani di solfato: in sulle prime ne porge una il mattino, la seconda a mezzodì, la terza a sera; secondo lo stato dell'infermo, ne cresce la dose fino a due pillole tre volte al dì. Giammai ha oltrepassato questo numero, il quale ha sempre bastato per operare la guarigione perfetta nello spazio di otto o dieci giorni, senza che sia surto bisogno d'injezioni. Durante l'uso delle pillole importa astenersi dalle bevande fermentate, e dai liquori alcoolici, tendenti a intrattenere il male. Praticando il solfato con queste avvertenze, il dott. *Graham* non ha mai veduto conseguitarne nausee, vomiti, e altri sintomi, che avrebbero potuto costringerlo a sospendere l'uso del medicamento. Con questo metodo ha sanato una leucorrea che durava da sei mesi. (*The Edimburgh Med. and Sargical Journal, July*, 1826.)

Ectropio dell'angolo esterno dell'occhio e tarsorafia; malattia e operazione nuove; osservazione del prof. Walther. — Da una ferita, con perdita di sostanza, alla regione temporale,

era risultato un rovesciamento all'infuori dell' angolo esterno dell' occhio. La commessura delle palpebre, fortemente stirata, avea perduto la forma angolare, e si era fatta ritonda, attalchè la congiuntiva, esposta a tutte le impressioni esteriori, enfiavasi ogni giorno più, dava origine a notevole deformità, era divenuta di color rosso vivissimo, e causava dolorosissimo senso di tensione. In questo stato vidde per la prima volta il malato il sig. *Walther*, il quale, al doppio fine di togliere le deformità e far cessare gli incomodi che ne derivavano, pensò d'istituire la seguente operazione: estirpate dapprima con mollette sottilissime le ciglia impiantate nella parte esterna di ambedue le palpebre, afferrò, col mezzo di mollette a uncino, la cartilagine del tarso della palpebra inferiore, nel punto da cui cominciava a rovesciarsi, e stiratala lievemente, la recise, con bistorino a punta ottusa e a lama stretta, fino a una linea al di là dell'unione esterna delle palpebre. Lo stesso fece alla palpebra superiore; e per commettere i due bordi cruenti, che si univano al di fuori a angolo acuto, vi fece due punti di cucitura, l' uno verso l' estremità interna della ferita, l' altro nel mezzo. Raffermatine in appresso i bordi con lunga e stretta listerella di taffetas gommato, la cicatrice non tardò lungamente a formarsi; e l'infermo si trovò perfettamente guarito, senza aver provato sinistro accidente. (*Journ. für chirurg. und Augenheilk IX. B.* 1826.)

Ectropio di ambedue le palpebre in un neonato la cui superficie del corpo era tutta ricoperta da una membrana particolare; osservazione del dott. Schütte. — Un bambino nacque con ragguardevole rovesciamento di ambedue le palpebre dello stesso occhio, e colla congiuntiva talmente enfiata, che non si poteva più distinguere il globo dell' occhio. Però un' altra singolarità ancor più notevole egli appresentava; e questa era, su tutta la superficie del corpo, una membrana di color bruniccio, di natura analoga a quella del corno, spessa intorno a mezza linea, simiglievole al tutto alla pelle di una gallina spiumata, e che pareva andasse distaccandosi da alcuni punti. A questo mentre la madre risovvenivasi che verso la settima settimana della gravidanza avea veduto cadere nel fuoco un

pollo, nel quale scoverto avea, a un degli occhi, una disposizione di palpebre simile a quella che notavasi nel suo bambino. Il medico credette dover prescrivere la cura che si pratica nella scottatura; fece coprir l'occhio di compresse imbevute nell'acqua di *Goulard*, e ungere la superficie del corpo con olio di olive. A capo del nono giorno l'ectropio era scomparso, e la membrana accidentale erasi affatto distaccata. (*Journ. für Chirurg. und Augenheilkunde IX. B.*)

Alterazione patologica degli occhi nell'amaurosi; osservazione del prof. Heusinger. — Notomizzando gli occhi di un individuo da lunga pezza amaurotico, senza averne potuto scovrire la cagione, l'A. trovò il nervo ottico dai due lati in istato di atrofia, e il globo ben conformato e mezzanamente resistente. L'apertura della sclerotica, quantunque fatta con diligenza, diede origine a scolo di gran quantità di un umore di color fulvo, che tingeva in giallo l'acqua, e dal contatto dell'alcoole si lasciava rappigliare in un grumo di bellissimo giallo di zolfo, che si mantenne per molti giorni. La coroidea, rivestita di scarso pigmento, aderiva con mediocre forza alla sclerotica; la retina non presentava altra anomalia fuorchè numerosi increspamenti; l'umor vitreo era quasi per intero scomparso, però non in sequela dello scolo di cui si è detto. Il cristallino era giallo e opaco. La cosa più notevole trovata in questi occhi furono tre vescichette pellucide, periformi, della grossezza di un pisello a quella di un picciolo fagiuolo, fisse alla superficie esterna della retina. Le quali vescichette contenevano un fluido che si comportava coll'alcoole come l'umor fulvo superiormente ricordato. Il perchè il prof. *Heusinger* non esita a affermare, che l'ultimo fluido era contenuto in analoghe vescichette, le quali saranno state aperte dallo stromento impiegato per incidere l'occhio. In sua sentenza, dette vescichette sono prodotte dalla membrana del *Jacobs*. Ambidue gli occhi offrivano la medesima alterazione. (*Heusinger's Zeitschrift für die organische Physik.* 1 *B.* 1 *St.* 1827.)

Ventose e legature nella morsicatura dei serpenti; osservazione del dott. Merat. Nella tornata del 12 febbrajo p. p. l'A. ha partecipato all'Accademia delle scienze di Parigi (sezione di medicina) un sunto del viaggio del padre *Labat* alle isole

dell' America, stampato nel 1742, dal quale risulta che sono ormai 134 anni che alla Martinica impiegavansi con vantaggio le ventose e le allacciature contro la morsicatura dei serpenti. Si cominciava dal legar stretto la parte sette o otto dita trasverse al disopra del punto morsicato; dappoi si appiccava sopra le morsicature una o due ventose, fatte precedere diverse scarnificazioni sulla ferita; se era necessario, si ripetevano più volte le ventose, e quando erano cadute, si pigiava fortemente con ambo le mani i dintorni della ferita, come per espellerne il veneno col sangue. (*Archives gener. de Méd. Mars*, 1828.)

Ventose sull' innesto vaccino; sperienze del sig. Bousquet. — Richiamate le esperienze del dott. *Barry*, dalle quali risulta potersi con una ventosa impedire l'assorbimento del veneno deposto in una ferita; e richiamati gli sperimenti del dott. *Itard* tendenti a provare che lo stesso mezzo vale a impedire lo svolgimento del vaccino, il dott. *Bosquet* riferiva il risultato all'Accademia delle scienze di Parigi di sperienze da esso praticate sovra 26 fanciulli, per conoscere l'effetto che la ventosa avrebbe prodotto sopra recenti punture fatte per innestare il vaccino. In 7 individui non comparve bolla vaccina ad alcuna puntura, tanto in quelle assoggettate alla ventosa, come in quelle che non vi vennero punto sommesse. Gli altri 19 fanciulli, al contrario, sopra 200 punture, hanno presentato 119 pustule di vaccino regolare; e sopra queste 119 pustule, 43 s'erano svolte sotto la ventosa e malgrado la sua azione. Da tai fatti il dott. *Bousquet* non conchiude tuttavolta, che la ventosa non eserciti azione sull' assorbimento del vaccino; a lui è sembrato che se lo stromento stava fisso per 20 o 30 minuti, ne ritardava lo svolgimento: ma osserva, che la ventosa, non opponendosi tutt' al più all'assorzione che per lo tempo in cui sta appiccata, essa ventosa non può essere che un mezzo preparatorio, accessorio, nella terapeutica delle ferite avvelenate, e richiedersi perciò, staccato esso stromento, di praticare un mezzo che tolga, distrugga, o neutralizzi il veneno, se vuolsi prevenirne l'assorbimento. I sigg. *Villermé* e *Rochoux* hanno notato, il primo non avervi parità di circostanze tra una ventosa appiccata ad una puntura inflitta per

innesto vaccino, e una ventosa appiccata a una ferita che mandi sangue; nell'ultimo caso, l'istromento esercitando forza molto maggiore. Il secondo, vuole che per valutare i buoni effetti della ventosa si distinguano i veleni dai virus (contagi); la dose a cui i primi sono stati assorbiti è una circostanza importantissima, perciocchè se questa dose è picciolissima, niun danno ne emerge; diversamente dei contagi, la cui quantità è di nessun momento, siccome quelli che hanno la proprietà di riprodursi, e, comunque picciola siane la dose introdotta nel corpo, possono accendere il male medesimo. (*Archiv. génér. de méd. Mars*, 1828.)

Rapporto all'Accademia reale delle scienze sopra una Memoria toccante la rinoplastica, del prof. Lisfranc; *fatto dai signori* Boyer, Duméril *e* Geofroy-Saint-Hilaire. — Giovanni Eval, soldato, avea per lo freddo perduto affatto il naso nella memoranda impresa di Russia; non restavagli alcun vestigio di quest'organo, neppure le ossa che servono di sostegno alle cartilagini, le ossa proprie del naso: anzi il male erasi dilatato alle vie lacrimali, sì che le palpebre erano qua e là arrovesciate al di fuori. Orribile all'aspetto, *Eval* vivea nel villaggio natio, fuggendo la società, da tutti ributtato, a tal che nè poteva trovar lavoro in alcuna bottega, nè senza pericolo avventurarsi a andare alla fontana pubblica a attigner acqua. Per buona ventura, il sig. *Delaborde d'Estonteville*, il proprietario più ricco del villaggio, prese pietà di lui; lo accolse, e condottolo a Parigi, lo affidò alle cure del sig. *Lisfranc*, il quale studiata la storia della rinoplastica nei libri, e scrutatine i veri procedimenti sul cadavero, si disponeva con una ingegnosa operazione chirurgica a riparare alla deformità di questo infelice. Se non che, prima di descrivere il metodo adoprato dal chirurgo in capo della Pietà, crediamo prezzo dell'opera il dire brevemente ciò che prima di lui venne sul proposito praticato dagli altri. — La rinoplastica è un'arte antichissima; se ne trova menzione in *Celso* e in *Paolo Egineta*; però i suoi procedimenti non vennero conosciuti che a certi intervalli in Europa. *Ambrogio Pareo* cita la storia di un signore Francese, il cui naso, rifatto in Italia, movea la curiosità de' cortigiani e de' cittadini; cento anni più tardi, i

Branca, padre e figlio, chirurgi di Sicilia, e in appresso, *Tagliacozzi*, acquistarono grande celebrità pell'abilità loro di rifare il naso. In que' tempi le leggi penali infliggevano spesso lo smozzamento del naso, e il zelo dell'umanità crescendo nella stessa proporzione muoveva l'industria a suggerire i modi di emendare gli effetti di tanta barbarie. Lo stesso genere di supplizio si è perpetuato nell'Egitto e nell'India. Il perchè, cessato in Europa l'uso crudele di tali mutazioni, l'arte di rimediarvi si perdette; diversamente dell'India, ove mantenutosi quel barbaro costume, pur si mantenne in vigore l'arte di ripararne alle sconciature. Queste cagioni e i loro effetti furono reciproci; ed egli è per questo che l'arte della rinoplastica venne dall'India restituita all'Europa; ed ecco come: Nel 1793, gli Inglesi erano in guerra co' Marati; un bifolco del loro esercito cadde tra le mani dell'inimico: tenuto per ispia, venne condannato, e sommesso a molte mutilazioni, tra le altre, alla perdita del naso. Non di meno alcuni chirurgi Indiani n'ebbero pietà; e gli rifecero un naso in sostituzione di quello che avea perduto. Quel bifolco, ritornato agli Inglesi, divenne obbietto di non infruttuosa ammirazione. Il medico principale dell'esercito, il dott. *Lucas*, si fece instruire dei procedimenti in uso nell'India; ne scrisse a Londra; dopo molte prove infruttuose, il sig. *Lynn* dapprima, condotto da migliori documenti, e in appresso i dottori *Satelisse* e *Carpue* trovarono le traccie anticamente perdute. Il buon esito delle loro prove, accese, nel 1818, lo zelo di un medico di Berlino, il dott. *Graefe*; in Francia, il primo a introdurre l'arte della rinoplastica si fu il nostro celebre corrispondente, uno de' più grandi chirurghi viventi, il prof. *Delpech*. Quando nell'anno scorso, uno di noi (il sig. *Geoffroy-Saint-Hilaire*) visitava Montpellier, il sig. *Delpech* donavagli la maschera in gesso di un individuo nel quale avea con ottimo successo tentato l'arte della restaurazione del naso. Il vostro relatore, seguendo l'incarico da voi datogli in allora, insieme all'anzidetta cura, si fece sollecito di ragguagliarvi, appena tornato, di altri tentativi analoghi fatti dal prof. *Delpech*, e vi accertava che la maschera a voi presentata era l'immagine fedele dell'individuo ch' egli avea veduto a Montpellier. Anzi, in quella stessa occasione il

vostro relatore vi dava contezza di assai altre cure consimili, l'una praticata nello spedale principale di Marsiglia dal dott. *Mouleau*, e l'altra nell'ospizio della città d'Aix, dal chirurgo di quartiere, il sig. *Thomain*, e soggiungeva alcune parole sulla voce che correva in allora tra i medici di Parigi, in proposito di una operazione analoga, felicemente praticata dal sig. *Lisfranc*. — Nella Memoria detta a questo consesso dal prof. *Lisfranc*, egli si è proposto di difendere la restaurazione del naso dal discredito in cui questa operazione era caduta ai nostri tempi, segnatamente dopo la sentenza su di essa proferita dal celebre nostro collega, il Barone *Percy*, il quale all'articolo *Naso* del gran Dizionario delle Scienze mediche, consigliava di accontentarsi semplicemente di un naso di cartone, onde risparmiare per tal modo i dolori dell'operazione, i quali, a suo giudizio, non procaccerebbero al mutilato altri vantaggi che l'acquisto di un semplice simulacro di naso.

Oltre alla necessità di ribattere le obbiezioni con fatti incontrastabili, colla testimonianza cioè di perfette guarigioni, un altro motivo incoraggiava l'A. a presentarsi all'Accademia; e questo era la credenza di avere semplificato e perfezionato i procedimenti fino a lui usitati. Nei metodi più antichi si toglieva ad imprestito, per ricondurli l'un verso l'altro in su la linea mediana, due lembi di pelle dai lati, a destra e a sinistra, della cavità nasale che si intendeva di ricuoprire: si andava a cercare la cute necessaria, fino nelle vicinanze delle orecchie: per risparmiare alla faccia la deformità che risultava da questa pratica, si immaginò di prendere da un braccio dell'operato il lembo di cute occorrente a rifargli il naso. Si sollevava e si fermava alla testa il braccio; positura incomoda, che importava mantenere, a rischio di molti sinistri accidenti, fino a che il lembo, seguitando ad essere nutrito dai vasi del braccio, si era innestato nei tegumenti circomposti all'escavazione nasale. Tale era il metodo italiano, seguito e perfezionato dal sig. *Graefe*. — Nell'India, ove le istituzioni feudali prevenute al più alto grado, facevano sì che vi fossero padroni per godere, e schiavi dannati a essere trattati come pura merce e a servire di ciechi stromenti a tutti i capricci dei primi, non si andava così per le lunghe; si amputava il

naso a questa classe sgraziata e si appiccava al volto del nobile possessore che ne avea bisogno, ovvero con una pianella si batteva a ripetuti colpi su le natiche dello schiavo fino a sollevarne la cute a modo di bolla, vale a dire, fin a che il tessuto cellulare sottoposto fosse dilacerato; e ciò per un tratto ragguardevole di superficie. Spiccati questi lembi cutanei si appiccavano freschi, labbra a labbra, su la viva ferita che s'intendeva guarire. E infatti, si ebbe in Europa l'occasione di convincersi della possibilità di questo fatto, in seguito di un accidente di cui crediamo prezzo dell'opera ricordare le circostanze principali. Un soldato, nel bollor della collera, afferra co' denti e strappa interamente il naso di un suo compagno. Il naso cade a terra, nel fango; lo si raccoglie ed è gettato nell'officina di uno speziale, il sig. *Galin*, il quale, lavato il naso nel vino caldo, lo ripone e il ferma al sito primitivo, ove non tarda a rannestarsi per via di soda cicatrice. Questo fatto, divulgato dal *Garengeot*, attrae a questo chirurgo insultanti motteggi, ai quali risponde con fatti simili già cogniti: nell'India, soggiugneva egli, onde impedire qualunque rifacimento possibile, o almeno presentito come tale, il naso spiccato in forza di condanna viene subitamente gettato in un braciajo. In Italia si era più indulgente; la legge restituiva il naso ai condannati, cui dava facoltà di farselo raccomodare; la quale operazione sortiva buon effetto, se dobbiamo credere a *Moeninchen*, *Leyseri*, *Fioravanti*, *Loubey*, *Williams-Palfour*, ec.

Tali sono i fatti che il prof. *Lisfranc* ha creduto dovere, nella sua Memoria, contrapporre alla incredulità: ma egli ha fatto di più che invocare la testimonianza del passato; colla sua sperienza ha mostrato tutta la possa dell'arte. Come i predecessori dell'epoca attuale, egli toglie ad imprestito dal fronte del mutilato la cute necessaria a cuoprire il naso; ma evitando un inconveniente anzi grave che no. Acciò il lato del lembo vestito dall'epiderme stasse al di fuori, si usava di rivolgere il lembo amputato, torcendone su di se stesso il peduncolo; il che, quando le parti allogate cominciavano a aderire in forza della cicatrice, era cagione che il naso offrisse alla radice un' alta e deforme rilevatezza. Bisognava più

tardi esporsi a compromettere il buon esito della operazione, se si risolveva di togliere detta protuberanza, per far cessare la deformità. Il sig. *Lisfranc* evita quel torcimento, e per conseguenza il bisogno di rimediare a' suoi cattivi effetti, prolungando la incisione tre linee più in basso a sinistra, che a destra. Per ravvivare i bordi della ferita su cui vuolsi appiccare il lembo del fronte, il prof. *Lisfranc* pratica lungo i di lei margini un'incisione, che divide perpendicolarmente la cute, e di cui con mano sospesa disseca il lembo esterno, onde formare un solco sufficentemente largo per incastrarvi perfettamente il bordo del naso artificiale. Per eccesso di precauzione, mette in uso listerelle di cerotto adesivo, che serra lievissimamente. Con ciò, l'operatore evita la sutura, la quale, oltre di essere sempre dolorosa, dovea assolutamente evitarsi nel malato del prof. *Lisfranc*, a cagione delle molte cicatrici antiche di cui avea deturpata la faccia.

Il sig. *Lisfranc* ha trovato altresì il modo di ovviare a due gravi inconvenienti; prima di lui i chirurghi non aveano trovato il modo di allogare stabilmente in fondo delle fosse nasali un turacciolo che procurasse un sostegno ai tessuti, e delle briglie resistenti che mantenessero liberi e aperti i sotto-tramezzi delle narici. Egli ha fatto uso di compresse composte di parti che si potevano facilmente cambiare, ed ebbe eccitamento a inventare questo processo dalle grandissime difficoltà che offriva il suo malato. Non solamente *Eval* avea perduto le ossa proprie del naso, ma una parte dei rami ascendenti dell'osso mascellare era stata cariata. Finalmente, il prof. *Lisfranc* si serviva di listerelle di foglia di piombo rotolate in se stesse, e riusciva a assestarle in modo che dette listerelle non potessero entrare di troppo, nè sfuggire al di fuori. L'infermo, meno tormentato delle cure che sarebbe stato mestieri praticare ogni ora, era con maggior profitto abbandonato agli effetti del cicatrizzamento. Uno di noi, nella relazione del viaggio testè ricordato, e in uno spedale del mezzo di della Francia, ha veduto i tristi effetti dell'ommissione di questa precauzione. Le aperture nasali si ostruivano a misura che andavano guadagnando di spessezza: il che richiedeva si riaprissero per mezzo di perforazioni. Si stava per praticare que-

sta operazione per la seconda volta in un malato che si teneva quasi per affatto guarito.

I vantaggi procacciati dal chirurgo in capo della Pietà, ad *Eval*, la mercè dei riferiti procedimenti sono que' che seguono: Dal prolungato contatto dell' aria su la mucosa nasale egli avea perduto l' odorato; *Eval* ha ricuperato questo senso sotto il coperchio o lo scudo del naso artificiale. Gli occhi erano altre volte sempre umidi, e le lagrime stillavano continuamente sopra le guancie, causando rossezza, anzi escoriazioni: le lacrime ora sono trattenute ne' rispettivi canali. La voce, da nasale che era, ha preso un suono chiaro; la pelle del fronte si è cicatrizzata, non lasciando che uno sgradevole aspetto di lucido. *Eval* ha dunque, non un *semplice simulacro di naso*, ma un *vero naso*, il quale, sebbene artefatto con parti imprestate, ha nullameno notevole rilevatezza. *Eval* lo prende col fazzoletto, il muove a destra, a sinistra, lo stira; il fa rimbombare, e lo riempie, con piacere, di tabacco. Finalmente, *Eral* è, sotto questo rapporto, restituito alle condizioni e sensazioni comuni agli alri uomini. L' accademia deve richiamarsi queste circostanze di cui abbiamo voluto intrattenerla. Però, prima di presentare *Eval* all'Accademia, e restituirlo al generoso e stimabile sig. *Delaborde*, il prof. *Lisfranc* ha lasciato trascorrere nove mesi. « Per tal modo vengono, dic' egli, al tutto distrutte le obbiezioni di coloro che pretendevano che il naso artificiale di *Eval* perderebbe più tardi la forma, e le più lievi trazioni sarebbero sufficienti a estirparlo. »

Fatti son questi di chirurgia patenti e al certo importantissimi: ma la Memoria del prof. *Lisfranc* contiene pur anco considerazioni, le quali, comunque soltanto accessorie al subbietto, non sono nullameno commendevoli a cagione del loro interesse generale e della loro applicazione alla fisiologia.

Si è veduto che la materia impiegata per formare il coperchio cutaneo o la specie di tetto alle camere olfattive, era stata tolta ad imprestito dalla fronte, e che per distaccarnela aveasi proceduto con una dissezione che avea sollevato un vasto lembo, risparmiandone un peduncolo, il quale univa esso lembo ai tegumenti comuni rimasti in sito; ciò stante verso

alcuni punti della circonferenza del lembo, si erano tagliati necessariamente molti filamenti nervosi e vascolari; se non che ad un tempo si avea lasciato alcuni rami di comunicazione mediante il peduncolo che serviva di legame alla parte amputata colle parti mantenute nello stato ordinario, volgendo, come intorno ad un punto di asse, il lembo dissecato, e rovesciandolo dall'alto al basso, vale a dire dal fronte per assestarlo su le fosse nasali: insomma, si sono diversificate, anzi distrutte assai relazioni. In tale stato di cose un filamento nervoso spiccato da un ramo, avrebbe potuto anastomizzarsi con un altro la mercè della cicatrizzazione. Ma il solo *Eval*, guarito, e suscettivo di risentire queste nuove sensazioni, poteva dare su di ciò esatto ragguagliamento. Ora, provato e interrogato dal prof. *Lisfranc*, egli ha dato contezza de' seguenti fatti singolari: battuto nel mezzo del fronte, risentiva la sensazione di questo toccamento al naso artificiale; toccato alla punta del naso, ne riferiva la sensazione al fronte; toccato più lungi o più in basso, nascevano irradiazioni nervose che si diramavano dall' innanzi all' indietro sopra tutta la superficie della faccia situata al disotto della commessura delle labbra e *vice versa*; la percussione sulle ali del naso, veniva sentita sulle guancie; se non che in ciò non vi era reciprocanza; cioè la percussione sulle guancie non veniva sentita alle ali del naso. Il qual ultimo fatto non è punto ricordato nella Memoria del prof. *Lisfranc*, perchè non lo riseppe che dopo letta la sua scrittura, quando ripeteva avanti i commissari le sperienze di cui si è parlato. — I vostri commissari credono la Memoria del prof. *Lisfranc* meritevole di essere registrata nella collezione dei Dotti Forestieri, e di comparirvi coll' approvazione dell' Accademia. (la relazione venne letta ed approvata nella seduta del dì 11 febbrajo 1828. — *Archives génér. de Méd. Mars*, 1828).

Intorno alle malattie della placenta; del dott. L. Brachet. — L'infiammazione della placenta è malattia sempre grave, sì per la madre, sì pel feto. Ella può esser causa di morte del feto, sia pell'ostacolo che interpone alla circolazione placentale, sia dando origine ad altre affezioni, sia provocando l'aborto a un' epoca in cui il feto non è punto capace di vita. Se la flogosi

non è di tanta estensione da riuscire mortale, può nuocere alla salute e allo svolgimento del feto, diminuendo per più o men tempo la quantità dei materiali nutritivi che la madre a lui dispensa. Anzi l'infiammazione è pur pericolosa alla madre, potendo dalla placenta comunicarsi alla matrice per contiguità di tessuto, o per pletora locale. — I colpi sul basso ventre, le cadute, le scosse violente, i movimenti rapidi e prolungati, lo spavento, la emozioni e tutte le sensazioni acute e profonde, i mali infiammatori della madre, segnatamente la metrite, sono le cagioni più ovvie della flogosi della placenta. Se in seguito all'operazione di alcuna di queste cagioni, una donna gravida risente dolori ai lombi, con qualche momentanea tregua bensì, ma non mai perfetta, sussistendo sempre una sensazione dolorosa meno acuta, si avrà, se non la certezza, almeno forte presunzione della flogosi della placenta. In questo caso l'aborto è imminente. La placenta infiammata non può più esercitare le sue funzioni; rifiuta di assorbire i liquidi che le sono somministrati dall' utero; l' utero s' ingorga, e questo stato di congestione sollecita la contrazione delle sue fibre. La quale contrazione ha per la madre il duplice vantaggio, o di determinare l' aborto e lo sgorgamento del tessuto uterino, o di attivarne la circolazione capillare e far rientrare nel torrente della circolazione i fluidi eccedenti che l' ingorgavano, e che, forse più tardi, ne avrebbero causata l'infiammazione. Ma siccome queste due vie di sgorgamento dell'utero sono pregiudicievoli al feto, poichè egli è perduto se ha luogo l' aborto, e se l' utero respinge i fluidi ch' esso dovea trasmettergli, muore per difetto di alimentazione, anco supponendo che l' infiammazione della placenta dovesse dissiparsi: da ciò nasce la necessità di tosto combattere questa flogosi col salasso, ripetuto a norma del bisogno, col riposo, la dieta, le bevande temperanti, ecc.

Di tutte le alterazioni della placenta, lo stato scirroso è quello che venne il più spesso osservato: non solamente per essere questo vizio anzi famigliare che no, ma principalmente perchè nell'estrarre la placenta riesce facile di avvedersene. Per prevenire questa degenerazione importa praticare il metodo antiflogistico, proporzionato alla durata e gravezza della flogosi da cui trae origine. Formato lo scirro, niun rimedio

varrebbe a scioglierlo, quand' anche si potesse riconoscerlo. Le placente cartilaginose ricordate da alcuni autori, sono dal dott. *Brachet* tenute per placente scirrose. Niuna osservazione dimostra che la flogosi della placenta abbia terminato in suppurazione, il che l'autore crede attribuibile alla sua struttura quasi interamente vascolosa, e alla sua funzione, in qualche modo analoga a quella dei polmoni, nei quali è pur rara la suppurazione, ben sapendosi l'ammollimento de' tubercoli non doversi confondere colla formazione del vero pus. — Stando all'autore, l'aderenza della placenta all'utero si forma quando ambidue gli organi vengano presi contemporaneamente da infiammazione. L'aderenza non è punto nociva al feto in sè stessa, ma bensì per la flogosi da cui scaturisce. Se l'adesione non ne interessa che una picciola porzione, il feto seguita a ricevere dalla madre i materiali nutritivi e a svolgersi convenevolmente. Il dott. *Brachet* non crede possibile di riconoscere e neppure di congetturare l'aderenza della placenta prima dell'epoca dalla sua espulsione. (*Journ. génér. de Méd. Janvier* 1828).

Sulle concrezioni ossee nella sostanza della placenta; osservazioni del dott. Carus. — Dalle indagini dell'autore si raccoglie, queste concrezioni essere più frequenti ad alcune epoche che ad altre, senza che si possa assegnarne la cagione. A Dresda e ne' dintorni se ne incontra due o tre casi sopra cento; e sullo stesso numero cento s'incontrano tra cinque a otto casi d'induramenti granellosi della placenta. Queste alterazioni vennero più spesso vedute dal prof. *Carus* nelle donne scrofolose, cachetiche, o travagliate da mali nervosi. Giammai esse hanno sede alla superficie interna o fetale della placenta; elle si trovano sempre verso la superficie uterina di questo corpo, comunemente concentrate in alcuni punti, e non disseminate in tutta la sua estensione: la loro consistenza varia da quella dell'allumina rappigliata a quella della pietra, e si distinguono facilmente al tatto. Mediante l'analisi, il prof. *Ficinus* le ha trovate composte di albumina, fosfato e carbonato di calce, fosfato di magnesia, e di picciolissima quantità di acido solforico, il quale era probabilmente in istato di combinazione con qualche base. Il prof. *Carus* crede procedano dalla madre e non dal fe-

to, e paragona il lor modo di formazione a quello del guscio dell'ovo negli uccelli e in molti individui della classe dei rettili. Questi corpicelli qualche volta non producono verun accidente; più soventi danno origine all'aderenza della placenta, da cui nascono emorragie, metriti, ecc. Però non si hanno ancora dati sicuri per asseverare ne possa venire qualche danno al feto (*Gemein Deutsch Zeitschrifft für Geburtskunde. I. B.* 1827.)

Circolare della Commissione di Sanità ai medici degli spedali civili e militari contenente i risultamenti delle varie relazioni intorno alla cura dei sifilitici nei detti spedali. Stokolm, 1827. — I leggitori conoscono le circolari del Collegio di Sanità di Stocolm relative al 1825 e 1826; ora vuol ragione sia lor dato contezza dei risultamenti ottenuti dai medici svedesi nella cura dei sifilitici durante il 1826. — Il novero dei sifilitici curati nell'anno anzidetto nel maggior numero degli spedali della Svezia ammontò a 3254: il quadro seguente ne mostra il riparto, sì bene che il paragone del 1826 coi quattro anni precedenti, e il termine medio dei cinque anni cui le relazioni dei medici si riferiscono.

Spedali Pubblici	1822	1823	1824	1825	1826	Prop. media dei 5 anni.
1.ª *Divisione.* Spedale generale della guarnigione di Stokolm, spedali navali a Stokolm, Carlskrona, Gothenbourg e del reggim.º d'Artiglieria di Gotha .	330	295	290	294	199	286
2.ª *Divisione.* Spedale della città di Stokolm, e casa di correzione di Cronsberg	304	270	254	226	172	250
3.ª *Divisione.* Spedali dell'interno, cioè di Oestersund, Fahlun, Upsal, Eskiltuna, Westeraas, Oerebro, Carlstad, Venersborg, Boraas, Mariaestad, Wadstena, Jonkœping e Wexio	1490	1649	1520	1615	1475	1666
4.ª *Divisione.* Spedali e ospizi delle coste ed isole, cioè di Umeaa, Hernœsand, Gefle, distretto di Stokolm, di Nykœping, Westervik, Calmar, Borgholm, Wisby, distr.º di Calskrona, Uddevalla, Gœtheborg, Halmstad e Christianstad	1450	1251	1291	1202	1408	1427
Totale de' malati nelle 4 *Divisioni.*	3574	3465	3355	3337	3254	3529

Da questo prospetto si scorge che nelle 3 prime *Divisioni* si ebbe nel 1826 minor novero di malati che in ciascuno degli anni precedenti. Se ve n' ebbe di più nella 4.ª *Divisione*, ciò avvenne perchè in questa divisione si comprese per la prima volta lo spedale di Christianstad, del quale non aveasi fin allora ricevuto alcun ragguaglio.

La Tavola seguente espone i risultati delle diverse cure praticate nei venerei delle 4 *Divisioni*, il numero delle guarigioni, delle ricadute, il genere di malattie, ecc.

Sifilitici curati nel 1826 nella	1.ª Divisione	2.ª Divisione	3.ª Divisione	4.ª Divisione	Totale
1.° Entrati nell'anno . . .	199	172	1475	1468	3254
a Entrati per la prima volta o per recente infezione.	182	162	1310	1295	2949
b Per ricaduta	17	10	165	113	305
1.° Curati colla dieta .	1	7	38	48	94
2.° id. co' profumi .		2	11	6	19
3.° id. col mercurio	10		110	54	174
4.° id. con rimedi locali o altri	6	1	6	5	18
2.° Usciti	196	178	1416	1377	3167
a Guariti	196	167	1355	1336	3054
1.° per la dieta . . .	34	145	568	700	1447
2.° le fumigazioni .		20	5	22	47
3.° il mercurio . .	88	2	687	596	1373
4.° rimedi locali o altri	74		95	18	187
b Non guariti.		8	26	24	58
1.° Dalla dieta . . .		1	11	8	20
2.° Dalle fumigazioni .		7	1		8
3.° Dal mercurio. . .			7	16	23
4.° Da rimedi locali. .			7		7
c Morti		3	35	17	55
3.° Modo d'infezione, in ragione di 100 individui . . .					
a Per via del coito . . .	84	78	13 3/4	13 3/4	
b Per comunanza di vita .	8	12	63 1/2	50 3/4	
c Ignoto	8	10	22 3/4	35 1/2	
4.° Sintomi della malattia, ragguagliati in ragione di 100 individui.					
a Eruzione cutanea, macchie	5	2 3/4	9 1/6	14 3/4	
b Ulceri alla bocca, al collo, al naso	10	23 1/4	52 1/3	50 1/4	
c Id. sul corpo . . .	4 1/2	14 1/2	25 1/2	24 2/3	
d Esostosi, carie. . . .	8	9 1/3	9 2/3	7 2/3	
e Scolo dalle parti genitali	43 3/4	35 1/2	2 1/3	5	
f Ulceri alle parti genitali	35 3/4	21 1/2	12 1/2	9 3/4	
g Condilomi	14 1/2	24	12 2/3	10 1/3	
h Bubboni.	11	13	1/3	1	
i Fimosi, parafimosi . .	11 1/2	5	4/5	1/2	
k Male ai testicoli . . .	7	3	1/2	3/4	
5.° Cura mercuriale impiegata prima d'entrare nell' ospedale	15	18	58	93	184

Sifilitici curati dal 1822 al 1826 nella	1.ª Divisione	2.ª Divisione	3.ª Divisione	4.ª Divisione	Totale
1.° Entrati nei 5 anni. . .	1408	1226	7749	6602	16,985
a Entrati per la prima volta o per recente infezione.	1327	1120	6851	5901	15,199
b Per ricaduta	81	106	898	701	1,786
1.° Curati colla dieta .	8	90	190	178	466
2.° id. co' profumi .	1	10	105	51	167
3.° id. col mercurio	45	4	581	449	1,079
4.° id. con rimedi locali o altri	27	2	22	23	74
2.° Usciti	1349	1103	7343	6192	15,987
a Guariti	1347	1135	7073	5069	15,424
1.° per la dieta . . .	123	820	2728	2346	6,017
2.° le fumigazioni .	10	119	144	442	715
3.° il mercurio . .	672	74	3862	3029	7,637
4.° rimedi locali o altri					
b Non guariti.	1	55	112	123	291
1.° Dalla dieta . . .		28	53	51	132
2.° Dalle fumigazioni .		21	9	13	43
3.° Dal mercurio. . .	1	3	25	52	81
4.° Da rimedi locali. .		3	25	7	35
c Morti	1	13	158	100	272
3.° Modo d'infezione, in ragione di 100 individui . . .					
a Per via del coito . . .	87 3/5	66 3/5	18 1/2	19 1/2	
b Per comunanza di vita .	4 1/4	12 3/5	61	46	
c Ignoto	8 1/5	20 4/5	20 4/5	34 1/2	
4.° Sintomi della malattia, ragguagliati in ragione di 100 individui.					
a Eruzione cutanea, macchie	44/5	9	10 4/5	12 3/5	
b Ulceri alla bocca, al collo, al naso	5 3/5	19	49 4/5	44 3/5	
c Id. sul corpo . . .	3 2/5	17 2/5	26 3/5	28 2/5	
d Esostosi, carie. . . .	3 1/5	11	10 2/5	9 3/5	
e Scolo dalle parti genitali	43 3/5	26 1/5	4 2/5	5 3/5	
f Ulceri alle parti genitali	42 3/5	27 4/5	17	11 3/5	
g Condilomi	13 1/5	17 4/5	10 3/5	10 3/h	
h Bubboni.	8 4/5	10	3/5	1 2/5	
i Fimosi, parafimosi . .	16 4/5	6 4/5	1	1	
k Male ai testicoli . . .	5 2/3	1 2/5	3/5	2/5	
5.° Cura mercuriale impiegata prima d'entrare nell' ospedale	58	109	370	310	847

Nei cinque anni si curarono dunque, negli spedali della Svezia, ben 16,985 individui attaccati da mali venerei e da gonorree, e si ebbe annualmente un decremento nel novero di questi infermi: la terza divisione, comprendendo 13 spedali di paesi entro terra, accolse 7749 malati, mentrechè la quarta, che comprende 14 spedali marittimi, non ne ebbe che 6602; dal che si scorge, essere erronea la credenza che le malattie sifilitiche siano più comuni nei paesi marittimi. Vuolsi altresì notare che le affezioni sifilitiche e le gonorree si mostrarono pressochè sotto le medesime forme nelle provincie continentali sì bene che nelle marittime, vale a dire ch'esse attaccarono quasi nelle stesse proporzioni le diverse parti del corpo, o si manifestarono pressappoco co' medesimi sintomi: ciò almeno venne osservato nella prima e seconda divisione, ove il sintomo più famigliare della sifilide, fu lo scolo dalle parti genitali; mentrechè nella terza e quarta, più comuni furono gli ulceri alla bocca, al naso e al collo. Quanto al modo d'infezione, nelle due prime divisioni, la sifilide si è propagata più spesso per via del coito, quando nelle due ultime, l'infezione si è operata più generalmente per comunanza di vita. Paragonando il novero delle ricadute con quello delle malattie, si raccoglie le prime stare, rispetto alle seconde, nelle proporzioni seguenti: in seguito di cura dietetica, 7 1/2 per cento; in seguito di cura colle fumicazioni, 22 per cento; in seguito di cura mercuriale, 14 per cento, e in seguito di trattamento locale o di altri metodi, 7 per cento.

Dai proposti quadri si raccoglie altresì che sopra 15,987 sifilitici, ne vennero guariti 96 1/2 per cento: 1 5/6 per cento non riebbe la salute, e l'infermità terminò colla morte nella proporzione di 1 2/3 per cento. Nei citati cinque anni la cura dietetica (per la fame) venne praticata in ragione di 39 1/2 per cento; la cura colle fumicazioni in ragione di 6 1/4; la cura mercuriale di 49 1/8, e la cura locale o altra di 5 1/2 per cento. Il primo di questi metodi, che ne' tre primi anni del detto quinquennio era stato impiegato più di rado che il metodo mercuriale, venne all'incontro praticato più soventi di questo durante gli ultimi due. Giova notare che quando

alla cura mercuriale si accoppiava la cura per mezzo della dieta, gl'infermi venivano registrati senza distinzione tra quelli assoggettati a solo trattamento mercuriale. Vari sono i ragguagliamenti dei diversi spedali del regno intorno alla cura per mezzo della dieta: in generale egli pare che sei settimane bastino alla guarigione, ove non sienvi sintomi gravissimi: si fa bere ai malati una decozione di china dolce, alla quale si studia di sostituire in Isvezia un decotto di orzo germogliato. Giusta il dott. *Westmann*, dappoi il 1822 si curarono nello spedale di Mariaestad 87 venerei colla dieta, non ministrando loro altra bevanda che la succennata decozione di orzo: nessuno ebbe a ricadere. Meno di frequente che per lo passato si ricorre in oggi alle fumicazioni col cinabro; e dai risultati conseguiti da questo trattamento, si ha ragione di applaudire a siffatto mutamento, tranne le malattie veneree inveterate, mostratesi renitenti alla cura mercuriale e ad altri metodi, nelle quali le fumicazioni sono uno de' mezzi più efficaci, come pure lo sono nelle malattie erpetiche o lebbrose, già trattate inutilmente colla dieta e col mercurio. In oggi s' impiega la cura mercuriale meno frequentemente e con più di prudenza che per l' addietro: e per questa ragione il mercurio dà luogo a conseguenze meno tristi. La commissione sanitaria richiama i medici alla necessità di impiegare con grande circospezione il metodo di *Dzondi* (1). Il dott. *Hedlund*, medico a Hernoesand, ha veduto non riuscire questo metodo in tre malati. Il dott. *Frank*, di Goetheborg, si propone di sostituire il *Carex arenaria* alla salsaparilla, troppo costosa pei poveri. Allo spedale della guarnigion di Stokolm, si è incominciato a curar le gonorree col cubebe: dato in principio dello scolamento, alla dose di uno scropolo quattro volte al giorno, ha quasi sempre fatto cessare la malattia a capo di otto dì. (*Bull. univ. des scienc. méd. Fév.* 1828.)

Meccanismo della circolazione cognito prima di Arveo. — In un opuscolo intitolato: *Dissertatio quædam de Serveto complectens*, dedicato alla Società di medicina di Stokolm, il dott. *Sig-*

---

(1) Annali, *vol. XL*, *p.* 503.

mond, di Londra, ha citato un brano dell' opera sulla circolazione del sangue del monaco Spagnuolo *Serveto*, bruciato a Ginevra come eretico; dal qual brano si raccoglie che detto monaco avea conosciuto il meccanismo del circolo del sangue 70 anni prima dello scoperta di *Arveo*. Eccolo: « generatur e » facta in pulmonibus mixtione aeris inspirati cum elaborato » subtili sanguine quem dexter ventriculus cordis sinistro co- » municat. Fit autem comunicatio hæc non per parietem cordis » medium, ut vulgo creditur, sed magno artificio a dextro cordis » ventriculo, longo per pulmones ductu, agitatur sanguis subti- » lis; a pulmonibus præparatur et a vena arteriosa in arteriam » venosam transfunditur. Deinde in ipsa arteria venosa inspi- » rato aëre miscetur; expiratione a fuligine repurgatur, atque » ita tandem a sinistro cordis ventriculo totum mixtum per » diastolem attrahitur . . . . Ille itaque spiritus vitalis a sini- » stro cordis ventriculo in arterias totius corporis deinde tran- » sfunditur. » (*Bullet. univers. des scienc. méd. Mars*, 1828).

Idropisia del pericardio curata colla puntura del sacco; osservazione del dott. F. Jowett. — Fidando a non so quale successione di piccioli rumori, audibili collo stetoscopio alla regione precordiale superiore, segnatamente tra le cartilagini della terza e quarta costa, come segno patognomonico dell' idropericardia, il dott. *Jowett*, in un caso di pericardite terminata in effusione, ardì appigliarsi alla puntura del sacco per cavarne il fluido, ch' ei supponeva servisse d' impedimento ai moti del cuore, e avesse in brev' ora a troncare lo stame della vita. « Per imprendere questa operazione, a due cose, dice l' A., importa antivenga essenzialmente il chirurgo: 1. di non ferire il cuore; 2. di non permettere s' introduca aria nel pericardio. Conficcando tra le cartilagini uno stromento nel pericardio in istato normale, vale a dire non ripieno di fluido, si ha quasi la certezza di ferire il cuore, atteso l' immediato contatto di quello con questo. Però, quando abbiavi notevole effusione nel pericardio, ho veduto il cuore esserne respinto all' indietro e all' insù verso la radice dei bronchi, e il fluido occupare la parte anteriore inferiore del sacco, per modo a lasciarvi introdurre con sicurezza un trocarre. Ritengo indispen-

sabilmente necessario d'impedire l'introduzione dell'aria nel pericardio per le seguenti ragioni: 1. l'introduzione dell'aria invece del fluido, non farebbe che sostituire all'azione del cuore un ostacolo in luogo di un altro; 2. dai fatti raccolti ove si ebbe ricorso alla paracentesi del torace mi sono convinto, che l'accesso dell'aria promuove la decomposizione del fluido lasciato nella cavità (che non si può altronde mai torre interamente) e che tal fluido divenendo putrido e acre riaccende nuova flogosi, la quale, ove urgente sia il pericolo; toglie qualunque speranza di buon esito. Io credo si possa prevenire l'introduzione dell'aria adattando al trocarre la sciringa a tromba «. — Preoccupata la mente da questi precetti, il dott. *Jowett* procede a narrare il caso di una fanciulla di 14 anni (*Giovanna Skinner*) oppressa da pericardite, con abbondante effusione nel pericardio, caratterizzata dai sintomi razionali, non meno che dallo stetoscopio, nella quale credette dover praticare la puntura del sacco. Le emissioni di sangue, generali e locali, i vescicatori, i mercuriali, gli antimoniali, i purgativi, ec., aveano procacciato qualche alleggiamento alla fanciulla; ma i segni di spandimento nel pericardio erano andati crescendo, e il 13 febbraio 1827, un mese dopo il cominciamento del male, « le cose erano ridotte a tale, che senza un pronto soccorso la vita non avrebbe tardato a spegnersi. La faccia, egualmente che le estremità erano divenute edematose: l'inferma non poteva trar fiato se non in positura eretta, e larga copia di muco gorgogliava nella trachea. In tai frangenti, avuto il consentimento della malata, praticai l'operazione nel modo seguente, alla presenza del dott. *Manson*, medico consulente, di mio fratello *Roberto*, medico esso pure, e degli amici dell'inferma. Fatta colla lancetta una picciola incisione ne' tegumenti tra le cartilagini della quinta e sesta costa, giustamente nel mezzo tra l'estremità sternale della sesta costa, e il mezzo della cartilagine ensiforme, conficcai un trocarre, con cannuccia guernita, a modo che non potesse penetrare oltre un pollice attraverso le pareti del torace. Nel torre il trocarre fluirono due o tre goccie di siero, e prima giugnessi a accomodare il tubetto della sciringa aspirante alla cannuccia, usci

altresì un po' d' aria durante l' inspirazione. Datomi ora a operare colla sciringa, non mi riuscì di estrarre goccia di fluido; il che avendomi fatto credere che non avessi forato il pericardio, mi mosse a introdurre di nuovo il trocarre, ma con non migliore successo di prima. Sicuro non di meno della giustezza della mia diagnosi, avvisai, consenziente il dottor *Manson*, di fare un altro tentativo più in alto, ove non poteva avervi pericolo di non colpire il pericardio, e rinnovai perciò l'operazione tra la quarta e quinta cartilagine, a tanta vicinanza dello sterno, che vi era appena lo spazio necessario a lasciar infiggere lo stromento. In questo luogo, il trocarre pareva cacciare innanzi di se non so che cosa ch' esso non poteva penetrare, e quantunque qui pure introducessi due volte lo stromento, non ebbi il contento di succiare alcuna stilla di fluido. Abbandonai l'inferma nell'idea che non fossi riuscito nell' operazione, e ne pronosticai la morte nel corso della notte; » pronostico che si avverò soltanto a capo del decimo giorno dall' operazione, dopo la quale l' inferma si trovò anzi alquanto alleggiata, ma al certo non per opera della puntura, ma bensì pell' essersi, poche ore dopo, fatte più abbondanti le orine. — La necroscopia ha lasciato scorgere « il pericardio appiccato esternamente alla parte anteriore della sinistra parete toracica mediante uno strato recente di linfa coagulabile, e internamente aderente in ogni punto alla superficie del cuore e dei grossi vasi, per uno strato consimile di linfa, variabile di spessezza in diversi punti, da un' ottavo a un quarto di pollice. L' adesione era anzi soda che no, e la linfa di color rossiccio. Siccome da tal combaciamento del pericardio erane annullata la cavità, così non vi si trovò goccia di fluido. Il pericardio mostrava che in ambedue le operazioni era stato realmente perforato; tuttora vedevansi due fori in ciascun luogo, a tal chè il trocarre era veramente entrato nel sacco le quattro volte che vi venne introdotto. Alla superficie dell'orecchietta destra, rimpetto alla puntura superiore, quella, vale a dire, fatta da ultimo, erano due macchie scure, formate da sangue aggrumato, il quale era certamente stillato dalle ferite del pericardio, dappoichè

intatta era la superficie del cuore. Ambidue i ventricoli e le orecchiette erano in istato normale: la sostanza muscolare del cuore appariva alquanto flacida e di colore più pallido del naturale. » In alcuni sperimenti sul cadavero, l' autore ha trovato che la punta del trocarre entra facilmente nel sacco del pericardio; ma quando il margine della cannuccia, che è sempre più grossa dello stromento pungente, arriva a contatto di esso sacco, ne lo spinge innanzi di se, e non vi entra, a meno che non s' introduca il trocarre a ragguardevole profondità. Ciò non pertanto, il dott. *Jowett* dalle cose discorse deduce. « 1.° La puntura del pericardio potersi eseguire senza offendere il cuore, nè mettere a pericolo la vita dell' infermo; 2.° L' operazione sovvenire un mezzo probabile di salvezza, quando tutti gli altri soccorsi sian tornati vani; 3.° Essere questa operazione addicevole e giustificabile sotto urgenti circostanze. » Noi al contrario avvisiamo, la diagnosi dell' idro-pericardia essere tuttora difficilissima, e non ostante i lumi che si pretende cavare dallo stetoscopio, esser al dott. *Jowett* toccato l' equivoco in cui è corso il *Desault*, il quale fece quest' operazione in un malato, e trovò nel cadavero, che si era ingannato sulla natura della malattia. Se nella fanciulla del dott. *Jowett* il pericardio era aderente in tutto l' ambito alla superficie del cuore e dei grossi vasi, se niuna stilla di fluido uscì dalla cannuccia nelle quattro successive punture da esso lui in brev' ora praticate, chi vorrà credere che vi fosse vera idropisia del pericardio? E quanto al niun pericolo dell' operazione, se il dott. *Jowett* assicura non potersi far entrare la cannuccia nel sacco dal pericardio se non conficcando il trocarre a ragguardevole profondità, qual chirurgo potrà con sicurezza misurare detta profondità per non ferire il cuore colla punta dello stromento? Singolare cosa è, che i Giornali Francesi abbiano riferita questa storia a sostegno della praticabilità della puntura nell' idrope del pericardio (1).

---

(1) *V. Bulletin des sciences mèd. Mars*, 1828, *pag.* 263. — *Archives génér. de méd. Mai*, 1828, *pag.* 115.

Efficacia dell' estratto della radice di felce maschia contra la tenia, secondo il metodo di Peschier; *osservazioni del consigliere* G. E. Ebers. — L' autore ha impiegato l' estratto resinoso della radice di felce maschia in dieci individui; in otto il rimedio ha prodotto il desiderato effetto; negli altri non corrispose, ma era dubbiosa la presenza della tenia. Ove non esisteva questo verme, o era già stato espulso, il dott. *Ebers* non ha veduto seguir coliche dall' estratto, il perchè ei tiene questo rimedio operi dolcemente e le doglie intestinali siano provocate piuttosto dai moti delle tenie suscitati dal medicamento, che dal medicamento istesso. L' autore non vidde mai uscire la tenia in una sola massa, come *Peschier* ed altri pretendono avere osservato. Generalmente ha usato l' estratto alla dose di 18 o 24 grani, ridotto in pillole di un grano ciascuna con polvere di felce, e date queste in due volte, il più comunemente la sera a digiuno. La mattina seguente ha spesso praticato un lassativo per favorire l' uscita del verme, e temperare i dolori intestinali. Le conclusioni dell' autore sono 1.° l'*Extractum resinosum radicis filicis maris* essere tra i più sicuri rimedj contra la tenia; 2.° Operarne l' espulsione la mercè di sua virtù specifica; 3.° Uccidere il verme, sovente prestissimo, struggerlo nella sua organizzazione, e espellerlo il più delle volte sotto questa forma dal corpo; 4.° Ministrato dopo l' uscita del verme, non accendere dolori di ventre, nè altri inconvenienti, neppure in dilicatissime persone, quali erano il più de' suoi infermi; 5.° Esser probabile che l' estratto valga eziandio a espellere le ascaridi, sebbene non abbia possa di ucciderle (*Hufeland's, Journ. der pract. Heilk. Januar*, 1828).

Del procacciare il distacco della placenta con injezioni d' acqua nel cordone ombellicale; del dott. Legras. — Col ragionamento e coll' esperienza l' autore dimostra, che quand' anco questo processo, insegnato dal benemerito prof. *Mojon*, riuscisse insufficiente a promuovere il distacco e l' espulsione della placenta, esso non sarebbe tuttavia pregiudizievole alla madre, niun danno avendosi a temere dall' impressione subitanea del freddo a una grande superficie dell' utero. Il dott. *Legras* conchiude 1.° L' injezione di acqua pura nei vasi della placenta

aderente all'utero, non poter esser causa di cattivi accidenti; 2.° Nell'inerzia della matrice per gravidanza moltiplice, o per soverchio distendimento causato da esuberanza del liquore dell'amnios, l'injezione di acqua fredda aver sempre bastato a facilitare l'uscita della placenta; 3.° Nell'inerzia dell'utero, con emorragia dipendente da parziale distacco della placenta, l'acqua pura aguzzata con un terzo di aceto, avere sempre bastato a eccitare le contrazioni dell'utero, a far cessare la perdita e a facilitare l'espulsione di essa placenta (*Journ. génér. de méd. Avril*, 1828).

Sull'estensione che può darsi al metodo di Mojon *per distaccare la placenta dall'utero in caso di emorragia dopo il parto, e in qualunque altro caso; dissertazione del dott.* Luigi Lenci, *chirurgo ostetricante.* — Convinto il sig. *Lenci* dell'utilità dell'injezione dell'acqua fredda acidulata o no nella vena ombellicale, crede che possa essere adoprata, oltre i casi di emorragie per distacco parziale della placenta 1.° Quando l'inerzia dell'utero è la causa del ritardo dello sgravio della placenta. 2.° Quando esista una ineguaglianza di contrazione delle pareti uterine. 3.° Quando le aderenze della placenta sono contro natura. 4.° Quando la contrazione naturale del collo dell'utero è la causa del ritardo dell'uscita della placenta. Questa latitudine però che egli dà all'uso della injezione della vena ombilicale, oltre il caso citato da *Mojon* e da altri sperimentata utile, è solamente frutto di raziocinio induttivo, anzichè di esperienza pratica. Dal raziocinio egualmente, anzichè dall'esperienza propria si parte l'altro consiglio di injettare di acqua fredda acidulata o no, le arterie ombellicali; sia perchè ripieno di questo liquido ogni ramuscolo arterioso della placenta, come ogni radicola venosa, i punti di contatto dell'acqua fredda coll'utero sono più numerosi, e il peso della placenta verrà vieppiù ad accrescersi. Nonostante starà all'esperienza a decidere, se il troppo aumento della massa possa portare troppo precipitoso il distacco, nei casi di emorragia specialmente, e peggiorarne le circostanze.

Ma poichè può esservi il caso, che il cordone ombellicale sia strappato in alto dentro dell'utero, in modo da non po-

tere operare l'injezione dell'acqua fredda per niuna maniera, quindi propone il dott. *Lenci* l' introduzione di una vescica vuota nella cavità dell' utero, avente un' uretra aderente bastentemente lunga per introdurvi una cannuccia, e farvi con un sifone l' injezione di acqua fredda acidulata, in modo che resti ripiena, e venga a contatto con tutta la cavità uterina.

Questo compenso debbe operare presso a poco nella stessa maniera della injezione dell'acqua nella vena, e nelle arterie ombellicali, almeno per la sensazione sulle pareti dell' utero atta ad eccitarle all' azione, se torpide sieno e snervate, promuovere la reazione, e dar luogo all' espulsione della placenta.

Altronde ha con altrettanto accorgimento che ragione sconsigliato l' uso di queste injezioni fredde, quando l' emorragia apparente è grave; quando è occulta; quando la placenta è staccata, e che l' utero per la inerzia in cui è caduto, non può espellerla; quando nei casi stessi in cui sono indicate, sopravviene uno stato d' irritazione; e quando infine la placenta conservi delle aderenze colla bocca dell'utero. Nel primo caso è più pronta e sicura la mano; nel secondo, la trazione mite del tralcio; e la mano, se cogli altri mezzi non si riesce, ne compie non difficilmente l' estrazione. La mano stessa sarebbe preferibile all' injezione fredda nel cordone, quando l' emorragia fosse occulta, perchè non solo avrebbe luogo l' uscita della placenta incarcerata col sangue, ma l'utero verrebbe eccitato all' azione, e perciò alla contrazione. Sarebbe del pari inutile l'injezione fredda per la vena, come per l'arteria del cordone, quando fosse nato spasmo al collo dell' utero; nel qual caso sono più utili gli emollienti, gli antiflogistici, e perfino la cavata di sangue. Nè sarebbe più conveniente l' injezione fredda in quei casi di aderenza della placenta all' orifizio dell' utero, se l' emorragia dopo la nascita del feto fosse cessata, perchè il totale distacco si opera più presto dalle contrazioni del fondo dell' utero e delle sue pareti sulla placenta, di quello che non potrebbe succedere con le injezioni fredde, o inutili, o capaci piuttosto di accrescere l' irritazione al collo, che di promuovere l' azione del fondo

di esso. Non converrebbe infine questo metodo, quando la placenta avesse contratto delle aderenze contro natura coll'utero, e che desso si trovasse irritato molto in tutto il suo corpo; perchè lungi di procurarne il distacco di essa e la calma del viscere, non si farebbe che accrescere in esso nuove turbe morbose, non curabili che dal tempo, e da un blando regime.

Noi finiremo l'estratto di questa sensatissima dissertazione, augurando al sig. *Lenci* dei casi pratici onde mettere a prova i dati precetti, di facilitare il pieno distacco ed uscita dalla cavità dell'utero della placenta, col metodo di *Mojon*, da esso lui modificato, e più latamente impiegato che il ritrovatore non propone; giacchè è stato ed è tuttora il nostro avviso, che nella scienza pratica, come è appunto l'ostetricia, vale più l'esempio che non il precetto (*Nuovo Giornale dei Letterati. N.° XXXIV, luglio, agosto* 1827).

Azione dell'iodio sull'organismo animale; del sig. A. Chevallier. — Ne' primi tempi in cui si diè mano a fabbricare in grande l'iodio, il sig. *Chevallier* andò a visitare il sig. *Courtois*, il quale ebbe la cortesia di metterlo a parte de' suoi procedimenti. Trattenutosi in uno gabinetto, ove l'aria atmosferica era impregnata di iodio in vapore, non era appena uscito di colà, che fu preso da coliche violente, le quali cedettero all'uso di acqua gommosa e di alcune goccie di laudano. In allora ei non attribuiva cosiffatti accidenti all'iodio per esso inspirato. Se non che essendogli dappoi accaduto di rompere un fiasco contenente ott'oncie d'iodio, e datosi a raccoglierlo e separarlo dai frammenti di vetro con cui era tramischiato, venne di nuovo assalito da acutissimi dolori intestinali, che si lasciarono combattere dai mezzi utilmente praticati la prima volta. (*Journ. de chim. méd. Mai*, 1828.

Concrezioni intestinali, di natura vegetabile, nell'uomo; Osservaz. del dott. Denis. — Dall'analisi di bezoar orientali fatta da *Berthollet*, si raccoglie ch'essi risultavano di pura fibra legnosa. *Fourcroy* e *Vauquelin* trovarono di eguale composizione altri benzoar orientali. (*Annales du Musée d'Hist. natur. tom. IV, pag.* 333). In questi diversi casi, la natura di

tali concrezioni si spiegava naturalmente da quella degli alimenti di cui pascevansi gli animali da quali venivano tolte; ma più difficile riesce il comprendere la formazione di consimili prodotti nell'uomo, che non si nutrisce esclusivamente di vegetabili. Eppure i due seguenti esempi mettono questo fatto fuori d' ogni dubitazione. — Il dott. *Champion*, medico distinto di Bar-le-Duc, ha consegnato al sig. *Braconnot* una discreta quantità di corpi particolari espulsi dalle vie digerenti di una giovine di 26 anni. L'analisi ha dimostrato ch'essi erano della stessa natura dei bezoar legnosi analizzati da *Berthollet*, *Fourcroy* e *Vauquelin*. L'inferma era di aspetto cachetico, amenorroica, e vomitava ogni giorno del sangue, col quale espelleva detti corpi, soventi in quantità variabile: urinava pochissimo, e avvenne appunto in seguito al rallentamento della separazione orinosa che si appresentarono i bezoar coll'ematemesi vicariante della mestruazione. Il dott. *Champion* si assicurò con tutti i mezzi possibili, che niuna superchieria avea potuto trarlo in errore. I bezoar di cui si parla aveano la forma delle mandorle tostate, e la grossezza di picciole avellane; il loro tessuto, quantunque in generale anzi che no serrato, era in alcuni punti alquanto poroso, pressappoco come le cellule in cui sta riposto il midollo delle ossa. Cosa oltremodo singolare, e che può servire di argomento a molte riflessioni, si è che dette concrezioni presentavano da una estremità una depressione infundibiliforme, comunicante con un canale scavato internamente nella loro lunghezza. L'autore tiene in serbo quattro di tai bezoar. — Il secondo caso risguarda un malato, ottagenario, travagliato da quindici giorni da pertinace stitichezza, con tutti gli accidenti inseparabili dal rattenimento delle feccie, quando fu per la prima volta veduto dal dottor *Denis*. Sintomi imponenti avendo tratto l'autore a estrarre immediatamente le materie che ostruivano il retto, trovò tra queste due bezoar, l'uno avente la grossezza dell'ultima falange del pollice, l'altro il volume di una grossa avellana, amendue incrostati di una sostanza gialla, mezzanamente friabile, e esalanti un'odore distinto di materie fecciose. Pel diseccamento all' aria aveano notevol-

mente perduto di volume e di peso. Schiacciando il più grosso tra le dita, la crosta gialla da cui era avviluppato si screpolò e staccossi per intero. L'alcoole disciolse prestamente questo invoglio esteriore, il quale si comportò come colosterina, meschiata di bile. In allora la superficie delle concrezioni apparve bruna, ineguale, rugosa. Nè l'acqua, nè l'alcoole, nè la soluzione di potassa vi facevano alcuna impressione. Fatti in frantumi questi due corpi, l'A. vi scorse una struttura analoga a quella del sovero; la stessa consistenza, lo stesso colore, la medesima leggerezza, spugnosità e elasticità: siccome nel sovero, così in essa vedevansi striscie porose, brune, più colorate che il resto della sostanza, ed altre non porose, più chiare, quasi scolorate, vedevansi alla superficie delle fette intaccate dal coltello. Giova notare che la più parte di queste striscie convergevano a un punto centrale, il quale occupava quasi il mezzo di tai corpi: ivi si confondevano insieme senza concorrere in una cavità. L'A. non ha potuto scovrire nè strati sovrapposti, nè fluido particolare, nè canali, ecc. Gli acidi operavano allo stesso modo che sul sovero: l'acido nitrico solamente ebbe forza di sciogliere il tessuto. La molta analogia di queste concrezioni col sovero faceva pensare all'A. che l'inferma avesse potuto inghiottire de' frammenti di questa sostanza; ma l'ammalata affermava non avea mai nulla trangugiato di simile, nè avrebbe ella potuto inghiottire frammenti sì grossi di turaccioli. (*Archiv. génér. de méd. Mai*, 1828.)

Sugli effetti dell'inghiottimento del vetro soppesto; osservazione del dott. Louyer Villermay. — Se ad onta dell'osservazione del dott. *Lesauvoge*, registrata a pag. 214 del presente volume, taluno dubitasse ancora, se non dell'innocuità, almanco del poco pericolo del trangugiare vetro pesto, il fatto seguente, molto analogo a quello del citato *Lesauvage*, dovrebbe rassicurarlo: un uomo di 38 anni, di debole costituzione, ecc. rompe, colla mira di torsi la vita, un bicchiero ordinario col martello, il riduce in minuzzoli, e ne li inghiottisce sospesi in 5 o 6 oncie d'acqua. Subitamente si pente, e chiama in ajuto il sig. *Villermay*, il quale il rassicura, e gli prescrive di bere largamente di un decotto dolcificante, e prendere, a cucchiaiate, una po-

zione preparata con acqua distillata di lattuga, gomma e olio di amandorle dolci due oncie, olio di ricino mezz'oncia, siroppo di gomma un'oncia, e siroppo di papaveri bianchi mezz'oncia. A capo di tre ore l'infermo risente all'epigastrio un acuto dolore, ch'egli attribuisce al passaggio del vetro negli intestini. Si giungono cataplasmi mollitivi alla regione dello stomaco, cristei e semicupi. Nel secondo giorno evacua a più riprese, tramischiato con sangue, tutto il vetro ch'egli presume aver inghiottito; le quali evacuazioni accendono allo sfintere del retto, un cociore doloroso, di breve durata. Nel corso di un anno ha frequenti sofferimenti di stomaco; alla fine la salute migliora, e tale si mantiene da più anni. (*Archiv. génér. de Méd. Mai* 1828.)

Nuovo metodo di curare la salivazione mercuriale; del dott. Finlay, *di Bainbridge, nella provincia dell'Ohio.*— Questo nuovo metodo consiste in dare, ogni due ore, un decimo o un sesto di grano di tartaro emetico, sciolto nell'acqua, onde non operi che lievemente sul tubo intestinale, e su la cute, e seguitarne l'uso fino a perfetta guarigione. L'A. assicura di essere con tal mezzo riuscito a fermare prestamente la salivazione: in tutti i casi, ha sempre procacciato sensibile alleggiamento in 24 ore, ed ha singolarmente giovato a far cessare nello stesso periodo di tempo il dolore alla bocca e alle fauci: un ftialismo che durava da tre mesi, si è lasciato combattere da questo rimedio. Prima del dott. *Finlay* altri medici aveano praticato nella salivazione mercuriale il tartaro emetico, ma con poco o niun successo; la qual differenza di risultamenti dipende forse dalle picciolissime dosi a cui egli lo ministra, mercè cui il rimedio opera con più di sicurezza sulla pelle. (*Nouv. Bibl. Méd. Mars*, 1828).

Nuovo metodo di operare l' idrocele; del barone Larrey. — Pella cura radicale dell'idrocele, il bar. *Larrey* si serve del metodo seguente: coicato il malato, solleva colle dita in una piega trasversale la cute rispondente alla parte più declive del tumore, e fatta tenere da un ajuto una delle estremità della ruga, ne tiene egli stesso l' altra. Messi ora a nudo, con un incisione su di questa ruga, gli invogli del testicolo, confieca dal basso all' alto, un poco all' innanzi, nella tonaca vaginale un trocarre guarnito di guajna schiacciata, e con

ponteruolo terminante a forma di lancia, egualmente schiacciata, triangolare, pressappoco simile a quella del faringotomo. Stillata la sierosità, introduce nella vaginale, lungo la cannuccia del trocarre, una tasta di gomma elastica bucata presso la sua estremità, e ve la lascia soggiornare fino a che abbia acceso il grado di flogosi necessario a produrre l' adesione delle opposte pareti di questa membrana. Il bar. *Larrey* assicura non aver mai questo metodo mancato di effetto (*Cliniq. des Hôp. t.* 2. *N.* 15).

Amputazione delle membra, ommessa la legatura de' vasi; osservaz. del dott. Koch, *padre, chirurgo dello spedale di Monaco.* — Da gran novero di tagli di cadaveri e di sperimenti sopra animali, il dott. *Koch* si è assicurato che le arterie non si obliterano mai, vengano elle allacciate o non, e che le loro pareti non si fanno mai aderenti tra esse nel punto della legatura, aderenza, la quale se pure si facesse, verrebbe distrutta dalla suppurazione, sequela necessaria della legatura istessa. Considerando inoltre gli inconvenienti inerenti all' uso di questi corpi stranieri, la perdita di tempo che ne risulta, la possibilità di ferire altre parti, e l' infiammazione dei vasi che talvolta ne conseguita, l' autore concepì il progetto di ommettere la legatura dei tronchi arteriosi nell' amputazione delle membra; e dappoi venti anni, che va operando di questo modo, non ha mai avuto occasione di pentirsi di aver seguitato questo procedimento. Per antivenire l' emorragia, egli fa uso de' seguenti rimedj: durante l' operazione e il tempo impiegato nell' applicazione delle listerelle di cerotto adesivo (il dott. *Koch* si studia sempre di ottenere la riunione per prima intenzione) affida la compressione dell' arteria a un ajuto: disposte le listerelle, l' ajuto ritira la mano, e il chirurgo assesta lungo tutto il corso dell' arteria una compressa graduata, che si fissa mediante giri di fascia. Ciò fatto, si trasporta l' infermo in letto, accanto del quale sta un ajuto, il quale esercita colla mano una leggiera compressione sul moncone, ogni volta si facciano in questo sentire forti pulsazioni: le compresse, che ricuoprono la ferita, non vengono umettate che dalla linfa sanguinolenta. Quando la ferita non deve riunirsi per prima intenzione, si accende febbre dal quinto al sesto giorno; però, qualunque cosa avvenga, non

si vuol torre l'apparecchio che dopo il decimo. Ma donde il non nascere emorragia con questo metodo operativo? Il signor *Koch* assegna due cagioni; primamente un leggiero ristringimento del vaso e quindi un minore afflusso di sangue; in secondo luogo, la vitalità propria del sangue mercè cui esso evita le parti ferite, e la forza attrattiva inerente ai diversi organi, la quale attirandone una porzione, fa sì che in minor copia ne concorra alle parti lese. Nella clinica chirurgica di Berlino il sig. *Koch*, figlio, ha praticato con questo metodo un amputazione, la quale ha avuto esito felicissimo (*Græfe und Walther's Journal für Chirurgie und Augenheilkunde; IX. B. IV Stuck*).

Sulla medicazione delle ferite, ulceri, fistole, ecc., ecc.; del prof. Walther *di Bonna.* — Questa Memoria ha acceso nell'anno passato gravi controversie di priorità tra il sig. *Walther* e il signor *Kern*, professore di chirurgia all'Università di Vienna, il quale, sono ora mai vent'anni, aveva proposto di sbandire dalla medicatura delle ferite e degli ulceri le filacciche e gli unguenti, e di sostituire in vece compresse imbevute d'acqua tiepida, da rinnovarsi spesso, a fine di favorire lo scolo delle marcie e della sanie. Da poi quel tempo, questo metodo venne sempre praticato a Vienna, e lo fu pure a Praga dal prof. *Fritze*, allievo del sig. *Kern*. Il prof. di Vienna rimprovera al sig. *Walther* di voler in oggi appropriarsi un metodo ch'egli in origine aveva combattuto. Checchè sia di questo argomento, certamente favorevole al prof. *Kern*, ecco le principali proposizioni contenute nella Memoria del sig. *Walther*: l'uso delle filacciche e degli unguenti è nocivo alla cura delle ferite semplici; lo stesso è da dire dell' introduzione di stuelli in tutta la lunghezza delle ferite fatte da armi da fuoco o da istrumenti pungenti, veggendosi spesso queste maniere di ferite risanare per prima intenzione. Le injezioni nelle cavità suppuranti e nei canali fistolosi sono pregiudizievoli o per lo meno inutili. L'uso della sindone, in seguito dell' operazione del trapano, vuol essere abbandonato, ed importa istessamente non più introdurre la cannuccia nella ferita fatta per la tracheotomia e la laringotomia, atteso che la presenza di questo corpo straniero serve ad accendere irritazione e tosse; alla cannuccia si vuol preferire il

togliere porzione di uno degli anelli cartilaginosi della trachea. Dopo l' operazione dell'empiema o dell'idrotorace, è mestieri, secondo i casi, lasciare la ferita aperta o promoverne la riunione immediata, ma non bisogna mai introdurre stuelli. In seguito dell' operazione della fistola all' ano e di quella della fessura, l'introduzione di uno stuello nella ferita accende dolori intollerabili e ne ritarda la guarigione; è migliore espediente lasciare da principio libera la ferita e medicarla in seguito affatto semplicemente. L'amputazione delle membra richiede l' immediata riunione delle labbra della ferita. Lo stuello introdotto nell' orificio di un ascesso ne prolunga la durata, ritardando lo scolo del pus, e ciò, senza impedire, siccome si deve, l' accesso dell' aria dentro la cavità; innoltre, l'aria a contatto delle superficie suppuranti non esercita su di esse veruna influenza nocitiva. La cura del panereccio deve consistere nell' applicazione di cataplasmi: le incisioni non sono indicate se non quando ben formata ne sia le suppurazione. Le ulcere della pelle non richieggono altra medicatura fuorchè compresse imbevute di acqua tiepida; non v' ha che gli ulceri carcinomatosi la cui superficie abbia bisogno di essere antecedentemente toccata coi caustici. Le fistole, in sequela di carie e di necrosi, saranno medicate con cataplasmi, mentre si farà prendere internamente all' infermo i rimedi appropriati al suo caso. Finalmente, a più forte ragione si dovranno sbandire le injezioni, gli stuelli, i cerotti ed altri mezzi più violenti. (*Graefe und Walther's Journal für Chirurgie, und Augenheilkunde; IX. B. IV Stück.*)

Dell'curare le ferite e gli ulceri col piombo laminoso; relazione del dott. Menon. — A cart. 215 e 576 del vol. XLIV abbiamo fatto conoscere le osservazioni dei sigg. *Reveillé-Parise* e *Trovati* intorno ai vantaggi che la chirurgia può sperare dal medicar le ferite recenti e le piaghe con lamelle di piombo, invece che con unguenti, cerotti adesivi, ec. Questo metodo, quanto semplice, altrettanto singolare, ottenne, per testimonianza del dott. *Menon*, la sanzione della sperienza nell'ostello degli invalidi di Parigi, sotto la direzione di quel chirurgo in capo, il barone *Yvan*. Le ferite essendo poco frequenti in

quell' ospizio, il maggior novero delle prove si fece sopra piaghe antiche. — Al primo sperimento soggiacque un soldato invalido di 50 anni di età, travagliato da più anni da un ulcero di oltre di tre pollici di diametro, al malleolo interno di ciascuna gamba. Gli ulceri eransi formati spontaneamente, e non si era mai potuto condurli a cicatrice perfetta. Si medicò la gamba sinistra col metodo usuale, e si cuoperse la piaga destra con lamella di piombo. A capo di pochissimi dì sì notevole si fu il miglioramento sopravvenuto in quest'ultima, che alla stessa medicazione si sommise eziandio l'altr'ulcera: tutte due risanarono a capo di sei settimane. Alcuni accidenti causati dalla soppressa evacuazione a cui da tanto tempo era avvezzo l'infermo, impegnarono il barone *Yvan* a aprire un rottorio: ma questa precauzione tornò superflua; la natura riaprì da se stessa l'ulcero alla gamba destra, il quale seguita a dar materia, ad onta siasi ripigliato l'uso del piombo laminoso. — Incoraggiato da tanto successo, il barone *Yvan* risolse di assoggettare allo stesso piano di cura tutti gli individui attaccati da ulcere atoniche che si presentavano all'infermeria, e in tutti ebbe a lodarsi dell'introdotto mutamento.

Tra il gran novero di ulceri veduti dal dott. *Menon*, gli uni duravano da oltre 30 anni, altri da tempo meno ragguardevole, ed altri finalmente erano recenti. Quasi tutti vennero condotti a cicatrice perfetta. Nel picciol numero di quelli che non guarirono interamente, l'ulcera pigliava prestamente un aspetto novello, i bordi si avvallavano, la superficie sminuiva di estensione, e prendeva i caratteri della piaga benigna. Anzi molti ulceri che non si era mai potuto ridurre a cicatrice, vennero rammarginati col nuovo metodo, e quelli che non risanarono per opera del piombo, non era stato mai possibile di condurre a guarigione con altri mezzi. Forse questi erano del novero di quelli che non bisogna guarire. — Il barone *Yvan* non si accontentò di praticare il piombo laminoso nelle ulcere recenti, e non complicate. Assoggettando allo stesso metodo piaghe in istato d'infiammazione, le quali poco prima avrebbe trattato co' mollitivi, vidde, a sua gran maraviglia, che il piombo non solamente non inacerbiva i dolori, ma rintuzzava la flogosi, e faceva in breve volgere l'ulcero a

sanazione. Finalmente, molte osservazioni provano avere le lamelle di piombo la virtù di ridurre in tre o quattro giorni alla condizione di ulcero semplice, quegli ulceri, dalla qualità e quantità della materia, detti sordidi; tostamente vedevasi la suppurazione cambiare di natura, i bordi abbassarsi, detergersi il fondo dell'ulcero, la superficie prendere un color vermiglio, e a capo di alcuni dì cominciare la cicatrice. Una vasta e sordidissima piaga lasciata dalla cancrena a un piede, si lasciò cicatrizzare interamente nel corso di sei settimane dal piombo laminoso. — Eguali effetti essendosi ottenuti dalle lamelle d'oro, d'argento e di stagno, il sig. *Menon* inclina a credere l'azione del piombo sulle superficie ulcerate sia al tutto meccanica; « esso esercita una lieve compressione sui bordi dell'ulcero, e mantiene a di lui contatto il pus, che molti fisiologi credono necessario alla formazione della cicatrice ». — La medicazione consiste nella semplice applicazione di una lamella di piombo sull'ulcera che s'intende di curare: si ferma la lamella con adatta fasciatura. Al rinnovare la medicatura, si netta la superficie dell'ulcero e della lamella metallica, e si sovrappone subitamente questa, onde la piaga non resti troppo lungamente a contatto dell'aria. Alle granellazioni troppo rigogliose si ripara toccandole col nitrato d'argento o saleggiandole con alume calcinato. Non si poteva immaginare metodo curativo più economico, più semplice, più sbrigativo. (*Archives génér. de mèd. Mai*, 1828).

Osservazioni ulteriori sull'estirpazione del collo dell'utero; del prof. Lisfranc. — Nella tornata dell'Accademia reale di medicina di Parigi, del 27 marzo p. p., il prof. *Lisfranc* ha ricordato altri casi di estirpazione del collo dell'utero. La donna divenuta incinta dopo questa operazione, e sgravatasi felicente al consueto termine (1), è pervenuta al nono mese di una seconda gravidanza; un altra donna, da lui pure assoggettata alla stessa operazione, si trova al quarto mese e mezzo del concepimento: finalmente, ha presentato all'Acca-

(1) *Annali*, *vol. XLIV*, *pag.* 204.

demia due colli di utero carcinomatosi ch' egli avea recentemente estirpati. Uno, quantunque in macerazione da sei giorni, ha ancora il volume di un uovo, è di struttura scirrosa, ha la superficie ammollita e ridotta a condizione cerebriforme, ed è sparso di ulceramenti e di vegetazioni che hanno tutto l' aspetto del cancro: l'operata procede verso il bene. Il secondo è stato estirpato nel giorno stesso dell' adunanza; ha la grossezza del pugno: l' operazione è stata laboriosa; non si è potuto impiegare lo speculum per fermare gli uncini; il sarcoma venne tirato al disopra dell' orifizio inferiore della vagina; e siccome non si poteva trarlo al di fuori coll' istromento, l' operatore dovette servirsi dei diti indicatori a modo di graffio; abbisognò col mezzo di prudenti, graduate e continue trazioni tirare la matrice il più in basso possibile per vedere giustamente i limiti del male, il quale dilatavasi fino a livello della parte più superiore della vagina. Il prof. *Lisfranc* si trovò costretto di scavare nella spessezza dell' utero la via per estirpare le diramazioni che la malattia vi avea mandato; l' alterazione si estendeva fino alla parte inferiore del corpo dell'organo: la porzione estirpata ha l' aspetto canceroso. L'inferma è or salva dal pericolo di emorragia primitiva, e lo stato suo va volgendo al bene. (*Archives génér. de med. Mai*, 1828).

Estirpazione di un utero intero riuscita felicemente. - Alla pagina 365 del *London Medical Repository for April* 1828 si legge quanto segue: Il dì 19 febbrajo di quest' anno il dott. *Blundell* ha estirpato *per vaginam* l' utero intero in una donna di 50 anni, non più menstruata. Durante l'operazione l'ammalata non perdè che poco sangue, sì che non fu d' uopo di alcuna legatura. Dal giornale intitolato *the Lancet* sappiamo essere la donna pervenuta al diciassettesimo giorno senza aver patito verun grave accidente. In tutto questo periodo non diede che uno scarso scolo dalle parti genitali. Ora la ferita è ridotta alla larghezza di uno scellino, e la donna, libera da dolore, dorme tranquillamente e mangia con appetito. » Ci riserbiamo di dare ulteriore ragguagliamento di questa ardita operazione, tentata ai nostri giorni da diversi chirurgi di Lamagna, ma sempre con esito infausto.

Nuovo metodo di estirpare il collo dell' utero; del dott. Colombat. — Il metodo del prof. *Lisfranc* di tirare all' ingresso della vulva il collo dell'utero che si vuole estirpare (1), ha, dice il dott. *Colombat*, il grave inconveniente di assoggettare a forti trazioni un organo infermo, di accendere acutissimi dolori, e di non essere praticabile quando il collo dell'utero sia in istato di ammollimento, cedendo esso in allora alla presa dei graffi, siccome avvenne appunto in una donna, nella quale, fatta a stento discendere la bocca della matrice all' imboccatura della vagina, e recisane la metà, l'organo si ritirò spontaneamente alla pristina sede, e vi si mantenne renitente agli sforzi del chirurgo di trarla di nuovo in vista, sì che la donna dovette miseramente succombere. Per ovviare a questi inconvenienti, il dott. *Colombat* propone un' istromento da lui detto isterotomo, mercè cui, introdotto uno *speculum uteri* a difesa della vagina, si dovrebbe afferrare e tagliare con facilità di un solo colpo il collo dell' utero nella sua sede naturale, senza faccia d' uopo tirarlo alla vulva (2). Il quale istromento crediamo superfluo di mettere sott' occhio dei leggitori, primamente, perchè ben di poco diverso dall' isterotomo suggerito dal prof. *Cannella*, e in secondo luogo perchè non sappiamo persuaderci, come lasciando al posto naturale il collo dell' utero, si possa conoscere i limiti del male colla giustezza necessaria onde evitare che non rimanga indietro alcuna porzione viziata. Oltre di ciò, l'ammollimento dell' utero è forse mai circoscritto al collo dell' organo, e il cancro manda soventi diramazioni sul corpo istesso della viscera, le quali si vogliono torre per isperare buon esito dall' operazione. Ora, come riuscire in tutti questi disegni, se non si trae il collo dell' utero sotto gli organi immediati della vista e del tatto?

Relazione intorno alle vaccinazioni praticate in Francia durante il 1826, *detta all'Accad. R. di Med. di Parigi dal professor* Dubois. -- Questa relazione, come le precedenti, è divisa in due parti. La prima comprende i provvedimenti impiegati

---

(1) Annali, *vol. XLIV*, *pag.* 204.

(2) *Révue méd. Mai*, 1828.

dal Governo e dalle Magistrature dipartimentali per favorire la vaccinazione. Noi parleremo della seconda, nella quale si considera il vaccino sotto aspetto scientifico. -- Il vaccino ha in generale presentato un' eguale regolarità nel suo andamento: non pertanto, in qualche caso l' eruzione è stata più precoce; già al quinto o sesto giorno ella poteva servire ad altre vaccinazioni: in altri casi si è mostrata più tardiva; le pustole non sono comparse che al dodicesimo, quindicesimo, ventesimo e ventinovesimo giorno. Alcuni individui si sono mostrati impassibili all' innesto del vaccino, siccome al vajuolo naturale. In altri il vaccino è stato accompagnato o susseguito da efflorescenze generali e secondarie. Come si ebbe più volte occasione di vedere, in tai casi il lavoro intestino e febbrile è tornato giovevole a guarire parecchie antiche malattie, intasamenti glandolosi, gozzi, ottalmie, tossi ferine, ecc. Il dott. *Taillot*, nel dipartimento del Tarn, ha vinto un erpete al braccio circondandolo di 10 punture vacciniche. Prove novelle si acquistarono della proprietà preservativa del vaccino: alcuni vaccinati hanno impunemente dormito e conversato con vajuolosi aggravati al punto di morirne. Parecchie Comuni del dipartimento della Loira hanno saputo col vaccino preservarsi dall' epidemia che devastava il Dipartimento; il villaggio di Montereau, p. e., grazie allo zelo del parroco *Cochin*; quello di Valmonzey nei Vosgi, ecc. I dottori *Hennequin*, di Charleville, *Pignot*, di Issoudun, *Robert*, di Chateauroux, ecc., hanno invanamente tentato delle vaccinazioni secondarie in individui già vaccinati da 20 anni. — Il sig. *Barrey*, di Besançon, ha cercato di valutare gli effetti del vaccino sulla popolazione, in un periodo di 25 anni anteriore alla scoperta Jenneriana: dal 1777 al 1801, le nascite in Besançon ammontarono a 26,113, e le morti a 26,155; dal 1801 al 1826, al contrario, le nascite salirono a 23,643, e le morti a 22,694. Nel primo periodo, la metà degli individui sono morti prima di raggiungere l' età di 20 anni; nel secondo, all' opposto, non ne morì che li 2/5, e la metà vivea ancora all' età di 35 anni. Nel primo periodo, si ebbero epidemie vajuolose nel 1785, 1788, 1789, 1793, 1794, 1795, 1801, e in ciascuna di queste epidemie trapassarono da 600 a 850 bambini; nel secondo pe-

riodo si ebbero egualmente epidemie di vajuolo, ma assai meno micidiali. Finalmente, il termine medio delle nascite era a Besançon, prima della scoperta del vaccino, di 1044, e quello delle morti di 1046; in oggi il termine medio delle nascite è di 945, e quello delle morti di 907. Il relatore non ha tacciuto, che questi risultamenti non potrebbero esclusivamente attribuirsi al vaccino, ma in parte ai progressi della igiene pubblica, alla maggior agiatezza diffusasi in tutte le classi della società. Un lavoro consimile è stato intrapreso dal sig. *Dorchy*, maire di una comune del dipartimento della Marna. La comune, 60 anni fa, conteneva circa 300 abitanti; in oggi ella è ancora popolata a un dipresso dalle stesse famiglie, ma il novero degli abitanti è di 950. — Il relatore pensa che per giudicare dei buoni effetti del vaccino, avrebbe meglio giovato paragonare le stragi delle epidemie vajuolose 25 anni prima e 25 anni dopo il vaccino, siccome si fece a Londra, ove si trovò, che ne' tempi andati perivano ben 4,000 persone di vajuolo, mentre ad onta del progressivo incremento della popolazione, pervenuto a 1,250,000 anime, ne muore in oggi tra 500 a 800. Il sig. *Barrey* ha fatto disegnare le pustole di un vaccino innestato successivamente a 1352 individui, e le sue apparenze sono assolulamente consimili a quelle di un disegno fatto nel 1800; il che confuta l'opinione di coloro che credono al passare il vaccino da braccio a braccio abbia degenerato. Si sa che alcuni feti hanno partecipato del vajuolo di cui erano affette le loro madri. Nella relazione di cui si va discorrendo, sono registrati alcuni fatti comprovanti, in un'epidemia vajuolosa, essere stati colti de' bambini nell'utero senza che lo fossero state le madri loro. Il dott. *Noblet*, di Rennes, parla di una donna gravida all' ottavo mese, la quale assistette impunemente a una sua figliuola presa dal vajuolo; ella si sgravò di un bambino, coperto di pustole vajuolose già pervenute alla fine del primo periodo, le quali seguitarono il lor corso dopo la nascita. La sig.ª *Legrand* ha partecipato un fatto analogo, da lei veduto a Versailles; anzi qui si tentò la vaccinazione sul bambino, la quale non fece presa, tanto legittimo era il vajuolo portato dall'utero. — Nella relazione si legge un cenno intorno allo stato della vaccinazione

nelle colonie francesi. Nel 1826 vennero colà mandati dei tubetti contenenti pus vaccino, alcuni rinchiusi in fiaschi ripieni d' olio, altri in scattole ripiene di carbone in polvere; ma al loro arrivo, il maggior novero di tali tubetti era vuoto, e il più delle vaccinazioni tentate con quelli che ancor contenevano pus andarono fallite; bisognò procacciarsi materia dalle vicine isole inglesi. I ragguagliamenti mandati dai medici delle colonie alla Commissione di vaccinazione dell'Accademia, egli pare raffermino: il calore della zona torrida scomporre il virus vaccino; quello estratto dalle pustole non riuscire se non impiegato subitamente; questo virus deteriorare passando da un nero a un bianco, e *viceversa*; per lo meno le apparenze esteriori non sono più le medesime; finalmente, al Senegal essere ancor più difficile di ottenere la trasmissione del vaccino. Durante il bollore del caldo, gli abitanti del Senegal patiscono di una risipola miliare, ch' essi chiamano *bourbillons*; in allora le vaccinazioni mancano soventi di effetto; il che consente coll' osservazione de' climi temperati, ove nella state si ha il maggior novero di non riuscite vaccinazioni. — Il signor *Dubois* parlando delle epidemie di vajuolo che hanno regnato in molti dipartimenti della Francia nel 1828, e che sopra 36,000 infermi, ne fecero perire 7,000, viene a discorrere della varioloide, se questa sia malattia distinta dal vajuolo, ovvero un vajuolo mitigato. Queste varioloidi consistono in un' eruzione di forma analoga a quella del vajuolo, avente lo stesso carattere di gravezza al primo mostrarsi, ma diversificantesi in ciò ch' elle non accendono febbre secondaria, e hanno una durata più breve. Di tali efflorescenze se n' ebbero più esempi durante l' epidemia vajuolosa del 1826, tanto nei piccioli villaggi, come nelle grandi città: elle si sono propagate per contagio come il vajuolo, e se non si ebbero sicure riprove vi avessero generato il vajuolo, si ebbe però la certezza che venivano da questo negli individui vaccinati sui quali si andava osservandole. Spalleggiata a consimili osservazioni fatte nella Scozia nel 1818, in Inghilterra nel 1817, 1822 e 1824, e agli Stati-Uniti nel 1823 e 1824, la Commissione dell' Accademia crede il vajuolo e la varioloide non siano che gradi diversi di una medesima malattia; ch' esse abbiano le me-

desime cagioni generali, si svolgano l' una dall' altra, e finalmente che la varioloide non sia che un vajuolo modificato dalle disposizioni individuali e dalla virtù tutelare del vaccino. Le prove di ciò sono: 1.° nelle epidemie vajuolose il picciol numero di vaccinati che ne venne colto, non ebbe che la varioloide; 2.° questa varioloide è soventi succeduta all' inoculazione del vajuolo; 3.° l' inoculazione della varioloide ha qualche volta prodotto il vajuolo. La Commissione cita più casi nei quali una di queste malattie ha ingenerato l' altra per contagione. Istessamente, nell' epidemia vajuolosa di Filadelfia del 1824, si è veduto l' epidemia produrre nella medesima famiglia ambedue le malattie, vale a dire il vajuolo negli uni, e la varioloide negli altri. In un' altra famiglia, tutti gli individui vaccinati ebbero la varioloide; un solo che non avea avuto il vaccino prese il vajuolo e morì. Nell'assistere alla moglie attaccata da varioloide, il marito guadagna il vajuolo e ne soccombe; al contrario, alcuni fanciulli vaccinati stanno presso la madre che muore di vajuolo, ed essi son presi dalla varioloide, ecc. Da questa identità di natura del vajuolo e della varioloide, osserva il sig. *Dubois*, nulla puossi conchiudere contro il vaccino, il quale riesce nullameno efficace preservativo. Ed infatti, i vaccinati hanno in generale resistito alle epidemie di vajuolo, e i pochi che ne vennero colti ebbero una varioloide benigna, che non tornò mortale in alcuno, nè mai lasciò deformità. E in conferma di questo vero, il relatore accenna le stragi menate dal vajuolo; a Besançon, sopra 40 vajuolosi, ne son morti 20; nel circondario di Remirement, sopra 384 infermi, ne trapassarono 100, e 103 rimasero sfigurati. Del resto, il numero delle vaccinazioni nel 1826 è montato tra 370,000 a 400,000, e fu quindi maggiore che nel 1825. La Commissione propone di supplicare il governo di ristabilire i premi fissati negli anni passati. In oggi si conferisce un solo primo premio di 1,500 fr., 4 medaglie d' oro, e 100 d'argento: al principio del vaccino il governo dava 10,000 fr. per sei primi premi, 6 medaglie d' oro, e 100 d' argento. L' accademia ha adottato il rapporto, e nella prima tornata farà pubblicare i nomi dei vaccinatori che hanno meritato il premio pell' anno 1826. (*Archiv. génér. de méd. Mai*, 1828).

Società medico fisica fiorentina. — Adunanza ordinaria del 9 dicembre. — L'atto della precedente seduta fu letto, ed approvato; quindi ebbero luogo le seguenti letture.

Insegnò non ha guari il celebre pratico M. *Travers* (e molto prima di lui una simile dottrina professava il nostro *Benedetti*), che allo stravaso stercoraceo nel cavo peritoneale più facilmente esponevano le spontanee ulcerazioni, che le ferite degli intestini, mentre qualche anno avanti *Gio. Bell* aveva emesso una massima contraria. In questo conflitto di sentenze confortate da ambo l'illustri clinici inglesi con solidi ragionamenti e con dei fatti, il prof. *Betti* arricchitosi di proprie osservazioni prese a chiarire il campo della controversia in una sua memoria, in cui cerziorato dall'esperienza della possibilità dell'effusione fecale sì nell'una, che nell'altra condizione patologica, e facendo voti per la confezione d'esatte statistiche in proposito, dichiarava egualmente erronea l'assoluta teorica d'entrambi quei chirurghi. Infatti dopo avere citati degli esempi di spandimento stercoraceo susseguito ad erosioni spontanee del tubo alimentare; altri ne addusse a dimostrar che non sempre la cosa procedea siffattamente, e tra questi primeggiava il caso della illustre defonta la principessa Paolina Borghese, alla di cui erosione stomacale, benchè d'un pollice e mezzo di diametro, non conseguì effusione di materie cibarie nell'addome, perchè prevenuta dall'adesione del margine circolare dell'ulcera al pancreas sottostante. Nè minore interesse destarono altri casi di stravaso impedito dalla contratta adesione ora dello stomaco al fegato, ora del colon alla vescica, cui faceva questo da coperchio in luogo del distrutto fondo d'essa. E riportati per ultimo dei casi di non effettuato stravaso per la mutua aderenza di convoluzioni intestinali, la quale favorì il transito dei fluidi e degli escrementi dall'una nell'altra, e per la riunione dell'intestina con un viscere cavo, uno stranissimo ne istoriò del passaggio di materie, e gas inteslinali nella vessica, i quali producendone una dolorosa distensione s'aprivano dall'uretra un egresso talvolta rumorosissimo. Dalle quali osservazioni inferiva l'autore, che l'assenza, o la presenza dello stravaso ventrale non è un accidente indispensabile nell'esulcerazioni spontanee del tubo gastro-enterico, o d'altro viscere cavo, e che è piuttosto su-

bordinato all'epoca del processo adesivo d'un viscere ulcerato nella sua interna tunica, quindi sarà certo laddove non ebbe luogo adesione dell'area ulcerosa con visceri contigui, più facile quando l'area rammollita del punto impiagato venga bruscamente, e di soverchio distesa; nulla poi nel caso, in cui suscitatasi una flogosi adesiva per contatto nel pezzo contiguo al viscere ulcerato, si sia formata una consecutiva coalizione.

Per ricondurre i fisiologi all'antica opinione che esista una circolazione diretta, e immediata tra la madre, e il feto espose il sig. *Biancini* una serie d'esperienze da lui a tale scopo istituite, che sono le seguenti. Iniettato il sistema vascolare d'una puerpera morta per inerzia uterina, colla placenta attaccata alla matrice, ei rinvenne l'iniezione nei vasi del corion, ed amnios, e scrutate l'arterie serpentine dell'utero, le trovò percorrere certo tratto penetrando il tessuto della placenta gettandosi sulle membrane, e depositando la materia dell'iniezione nelle cellule descritte dall'*Hunter*, e dal *Meckel*. In una giovine estinta 8 giorni dopo il parto, con una porzione di placenta adesa all'utero, spinta l'iniezione per l'arterie uterine, trapassò questa non solo dall'utero in quella porzione di seconda a lui inerente, ma per le lacerate estremità dei vasi dall'autore nomati *arterie utero-placentali* stravasossi pur anco nella sua cavità, e ne fluì dalla vagina. Dissecata la matrice ne furon trovati ripieni i vasi uterini, e quelli della placenta. In una puerpera perita per reiterate metrorragie, avendo iniettata l'aorta sopra l'iliache, riscontrò delle arterie serpentine, continuazione di quelle dell'utero, che ne differivano per la loro flessuosità, ed estremi terminali liberi ed aperti, dai quali, traversata la membrana interna di quel viscere, s'era effusa la materia dell'iniezione nella di lui cavità. Questa serie di vasi utero-placentali parvegli esser quella appunto, che nei primi esperimenti servì di veicolo al fluido iniettato dall'utero alla placenta, e cui il sig. *Lauth* figlio ha dato impropriamente, a suo giudizio, il nome di vasi linfatici. In una gatta pregna da 30 giorni spinse, poco dopo averla uccisa, la colla unita al vermiglione, e ne vide iniettate le placente, sulla faccia fetale delle quali riconobbe le arterie tumide d'iniezione, che dopo averne compenetrato il parenchima, ed essersi diffuse alle membra-

ne, convergevano alla radice della vena ombelicale, ove, e non più oltre, riscontravasi la sostanza iniettata. Anche in coniglie coperte da pochi giorni fece passare l'iniezione dall' utero materno negli involucri del germe a quest' adeso. Ritrovò inoltre lo stesso materiale iniettato in una gatta fecondata da un mese non solo nella vena ombelicale di 6 tra gl'8 gattini, che portava, ma perfino nella cava superiore, e nelle sue più cospicue diramazioni degli altri due feti. Questa felicità d'iniezione per altro non sortì all' esperimentatore, quando volle far uso dell'olio ad esempio del *Williams*, non essendogli stato facile il verificare, se dalla vaginale del cordone, piuttostochè dai vasi fluisse il sospinto licore. Col mercurio poi ottenne eguali risultamenti, che col vermiglione misto alla colla, essendo quello penetrato dai vasi uterini materni in quelli del corion d'alcuni feti d'una porcellina d'India. Appurato in tal foggia l'arrivo diretto del sangue della madre all' embrione, si svolse l'autore a tentare nuovi cimenti in senso inverso, per cerziorarne il ritorno parimente diretto dal figlio alla genitrice. Iniettate con tal mira a mercurio le arterie ombelicali d'un vitellino di 6 mesi circa, da queste passò il corrivo metallo nei vasi delle molteplici placente, e del triplo involucro, d'onde dopo alcuni giri verticosi, aprissi transito immediato all' utero materno con ben 9 rami brevi, e cilindrici anastomoici, ch'egli chiama *vene placento-uterine*, e ne distese le vene dell' utero materno. Nè conviene l'autore col *Lauth*, che queste pure abbiansi a nominare vasi linfatici, essendochè la loro terminazione ha luogo coll' arterie. In una coniglia s'appalesò egualmente il passaggio del mercurio iniettato dall' arterie ombelicali nella placenta, e trasmesso di là pel solito mezzo di comunicazione alle vene uterine materne. E in altra coniglia non solo trascorse il metallo dall'arterie ombelicali del feto all' utero materno, ma se ne rinvenne perfino nelle vene iliache, ed ipogastriche, e nelle diramazioni della cava inferiore della madre. Alla sua lezione fece succedere il *Biancini* l'ostensione dei pezzi in proposito.

Dopo di che terminò l'adunanza.

				Errata.		Corrige.
Pag.	530	lin.	8	offerta	*leggi*	opera
»	533	»	24	operatore	»	osservatore
»	536	»	26	hanno	»	aveano

A facc. 266 *del vol. LXV invece di* parti non naturali 110, *leggi* parti naturali 105; *e invece di* naturali 105, *leggi* non-naturali 10.

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XLVI.

§ 1. *Memorie originali.*

Balardini. Otto casi di litotomia col taglio mediano *Pag.* 238
Bologna. Tristi conseguenze del taglio retto-vescicale . » 540
Grabner-Maraschin. Sopra un insolito arrossimento di alcuni alimenti . . . . . » 63
Liberali. Sulla condizione flogistica della mania pellagrosa. Lettera II.ª al sig. consigliere prof. *Brera* . . . » 318
Lupis. Su la virtù antifebbrile e sul modo di preparazione dell'estratto amarissimo d'assenzio del sig. *Leonardi*, chimico-speziale di Rovereto . . . . . » 33
Nulli. Osservazioni sull'indole velenosa delle radici di Rumice verticillata, e di Fitolacca decandra . . » 56
Scarpa. Esame comparativo del sistema arterioso di ambedue gli arti inferiori nel cadavero di un uomo operato 27 anni prima di aneurisma poplitea all'arto destro » 426
Speranza. Caso singolare di un cadavero sudante e riflessioni sul medesimo. Letto alla Società Medico-Fisica Fiorentina . . . . . » 5
Taglialegni. Intorno alla preparazione del Kermes minerale . . . . . » 82
Zaccarelli. Dell'educazione dei pazzi (articolo 1.°) . » 225

§ 2.° *Analisi di Opere, Dissertazioni, Atti di Accademie, ecc.*

Aldini. Sperienze intorno a un nuovo mezzo di far abile il corpo umano a affrontare le fiamme . . . . . » 209
Andral. Memoria intorno ai caratteri anatomici della gastrite cronica (fine) . . . . . » 398
Arnolt. Rottura dell'aorta senza aneurisma . . . . » 181
Bayle. Trattato delle malattie del cervello e delle sue membrane (articolo 1.°) . . . . . » 338
Beaumont. Di una nuova maniera di guarire radicalmente le ernie . . . . . » 516
Blundell. Estirpazione d'un utero intero riuscita felicemente . . . . . » 596
Bousquet. Ventose sull'innesto vaccino . . . . . » 364
Braghet. Intorno alle malattie della placenta . . . » 571
Brandes e Giseke. Sperienze sul coniino, o principio attivo della cicuta . . . . . » 202
Breschet e Raspail. Ricerche microscopiche sulla struttura dei nervi . . . . . » 175
Carus. Sulle concrezioni ossee della placenta. . . . » 574
Charvet. Dell'azione comparativa dell'oppio e de' suoi principj costitutivi sull'organismo animale (art. 1.°) » 358

Chevallier. Azione dell' iodio sull' organismo umano *Pag.* 581
Circolare del Collegio medico di Stokolm intorno alle cure dei mali venerei praticate negli spedali della Svezia durante il 1827 . . . . . » 574
Civiale. Sopra la stritolatura della pietra in vescica . » 546
Colombat. Nuovo metodo di estirpare il collo dell'utero » 601
Defermon. Della circolazione del sangue nei polmoni. » 556
Denis. Concrezioni intestinali, di natura vegetabile, nell'uomo . . . . . » 581
Dieffenbach. Lesione singolare del retto intestino i . . » 183
Dubois. Relazione intorno alle vaccinazioni praticate in Francia durante il 1826 . . . . . » 597
Dupuytren, Breschet e Sanson. Sperienze cliniche intorno al merito comparativo del taglio traverso, laterale e retto-vescicale 544
Ebers. Efficacia dell' estratto della radice di felce contro la tenia . . . . . » 584
Esercitazioni scientifiche e letterarie dell' Ateneo di Venezia. Vol. 1 . . . . . » 70
Gallini. Sul senso del bello. . . . . » 71
Paletta. Considerazioni sopra le varici . . . . . » 74
Valli. Esame medico delle acque termali di Monte Ortone» 77
Fabris. Di una nuova maniera di allacciare le arterie nelle aneurisme esterne e della vera causa dell' emorragia secondaria all' allacciatura. (V. le fig. 1, 2 e 3 della tavola I.ª) . . . . . » 327
Finlay. Nuovo metodo di curare la salivazione mercuriale » 590
Frank. Prax. med. univers. Præcepta, vol. I, sect. II et vol. II, sect. I . . . . . » 390
Fricke. Cura della sifilide senza mercurio . . . . . « 179
Gall. Su le funzioni del cervello e sopra quelle di ciascuna sua parte (*art.* 9.º) . . . . . » 142
Gendrin. Efficacia dell' iodio nella cura della gotta . . » 200
Geoffroy-Saint-Hillaire. Rapporto all' Accademia delle scienze sopra una Memoria del prof. *Lisfranc* toccante la rinoplastica. . . . . » 56»
Gouvert. Cura dello scirro delle mammelle e dei testicoli » 180
Graefe. Efficacia della radice di artemisia nell' epilessia » 554
. . . Polisarchia guarita coll' uso interno dell' iodio. » 178
. . . Sopra l' operazione cesarea . . . . . » 182
Graham. Uso interno del fosfato di zinco nella blennorragia e nella leucorrea . . . . . » 561
Heusinger. Alterazione patologica degli occhi nell' amaurosi . . . . . » 563
Higginbottom. Del curare la risipola col cauterizzamento » 555
Huncfeld. Uso dell' idroclorato d' ammoniaca nei tumori linfatici, artritici, ecc. . . . . » 359
Hutin. Ricerche per servire all' istoria anatomica, fisiologica e patologica del midollo spinale . . . . . » 478

Jowett. Idropisia del pericardio nella quale si è tentato la puntura del sacco . . . . . *Pag.* 580
Koch. Sull' ommettere la legatura dei vasi nell' amputazione delle membra . . . . . » 591
Krimer. Diagnostica dei mali del cuore dipendenti da onanismo. . . . . » 177
Lambert. Caso di aneurisma della carotide operato colla legatura dell' arteria al di sopra del tumore . . . » 188
Lanza. Elementi di Medicina analitica (articolo 2.°) . »
Larrey. Cura della risipola traumatica col cauterio attuale » 558
. . . Nuovo metodo pella cura radicale dell' idrocele » 590
Lassaigne. Analisi di calcoli della prostata dell' uomo . « 201
Legras. Del procacciare il distacco della placenta con injezioni di acqua nel cordone ombellicale . . . » 584
Lenci. Sull' estensione che può darsi al metodo di *Mojon* per distaccare la placenta dall' utero . . . . . » 585
Lesauvage. Osservazioni di vagito uterino . . . . . » 214
. . . . Ingestione innocua del vetro soppesto . . » 214
Lisfranc. Nuove osservazioni sull' estirpazione del collo dell' utero . . . . . » 595
Louyer-Villermay. Sull' inghiottimento del vetro soppesto » 589
Lüders. Saggio storico-critico sul vajuolo consecutivo alla vaccinazione, e sulla natura, cagioni e preservazione di questa malattia . . . . . » 528
Lund. Saggio intorno ai risultati fisiologici delle sperienze fatte ai nostri tempi sopra animali vivi (*Fine*) . » 112
Malbouche. Rimedio al balbettare . . . . . » 205
Memorie della Società Medica di Emulazione di Parigi, vol. 1.° (*art.* 1.° *e* 2.°) . . . . . » 88, 439
Andral. Osservazioni intorno alla pericardite acuta . » 107
Boisseau. Intorno all' attuale tendenza delle investigazioni e della pratica medica . . . . . » 88
Bouillaud. Dell' infiammazione cronica dei vasi cerebrali qual causa dell' apoplessia . . . . . » 91
. . . . Sopra un punto di notomia patologica del fegato . . . . . » 94
Bricheteau. Cura e diagnostica dei calcoli biliari. . » 97
Chautourelle. Di alcune affezioni dell' esofago . . » 103
Dezeimier. Ricerche su la natura della diabete. . . » 99
Duchateau. Pericoli del vajuolo che sopraggiunge alla gravidanza . . . . . ; . . . . . » 458
Fourcault. Delle crisi e della forza medicatrice considerate giusta lo spirito della nuova dottrina medica » 439
Geoffroy Saint-Hilaire. Sopra un feto nato a termine, ferito nel terzo mese di età, e divenuto mostruoso in seguito di un tentativo di aborto. . . . . » 90
Miel. Ricerche fisiologiche sul rapporto delle due dentizioni, sulle anomalie frequenti della seconda, e sul metodo di rimediarvi . . . . . » 458

Rodet. Sopra una malattia che ha regnato ne' cavalli *Pag.* 103
Vacquié. Sull' uso del tartaro emetico a grandi dosi nella cura della peripneumonia . . . . . » 104
Van-Dekeere. Osservazioni sul tetano . . . . . » 453
Worbe. Sull' avvelenamento col fosforo . . . . . » 456
Menon. Del curare le ferite e le piaghe cuoprendole di lamelle di piombo . . . . . » 593
Merat. Antica pratica di ventosare le morsicature de' serpenti . . . . . » 563
Möhl. *De varioloidibus et varicellis* . . . . . » 528
Mott. Legatura dell' iliaca primitiva per aneurisma della medesima . . . . . » 218
. . Empiema accompagnato da particolari circostanze. » 219
Orfila. Seconda Memoria sul sangue considerato in risguardo alla medicina legale . . . . . » 550
Prevost. Sperienze sulla rigenerazione dei nervi. . . » 174
Raisin. Tenia espulsa colla radice di melograno . . - » 213
Raspail. Su le macchie di sangue e sui mezzi di distinguerle da macchie analoghe. . . . . « 202
Ratier. Cura de' sintomi primitivi del morbo venereo col caustico . . . . . » 198
Rayer. Trattato delle malattie della pelle. . . . . » 463
Ribes. Cura degli ulceri venerei primitivi col caustico . » 199
Ritgen. Della respirazione del feto sporgente colla sola testa fuori delle parti genitali. . . . . » 176
Robert. Mammella alla coscia . . . . . » 200
Rose. Rottura dell' aorta non aneurismatica. . . . . » 181
Saucerotte. Osservazioni critiche su la sede del reumatismo . . . . . » 191
Schubert. Frattura del femore in un feto entro l' utero » 184
Schütte. Ectropio di ambedue le palpebre in un neonato » 562
Sigmond. Meccanismo della circolazione del sangue cognito prima di *Arveo* . . . . . » 579
Smith. Nuovo stromento per allacciare le tonsille. (V. la Fig. IV. della Tav.) . . . . . » 558
Società Fisico-Medica Fiorentina. Adunanza di settembre » 219
. . . . di ottobre . » 222
. . . . di novembre » 224
. . . . di dicembre » 602
Walther. Ectropio dell' angolo esterno dell' occhio e tarsorafia . . . . . » 561
. . . . Sulla medicazione delle ferite, ulceri, fistole » 592
Wardrop. Legatura della succlavia per aneurisma dell' innominata. . . . . » 214
. . . . Secondo caso di aneurisma della carotide operato coll' allacciatura al di sopra del tumore. . . » 185

FINE DEL VOLUME XLVI.

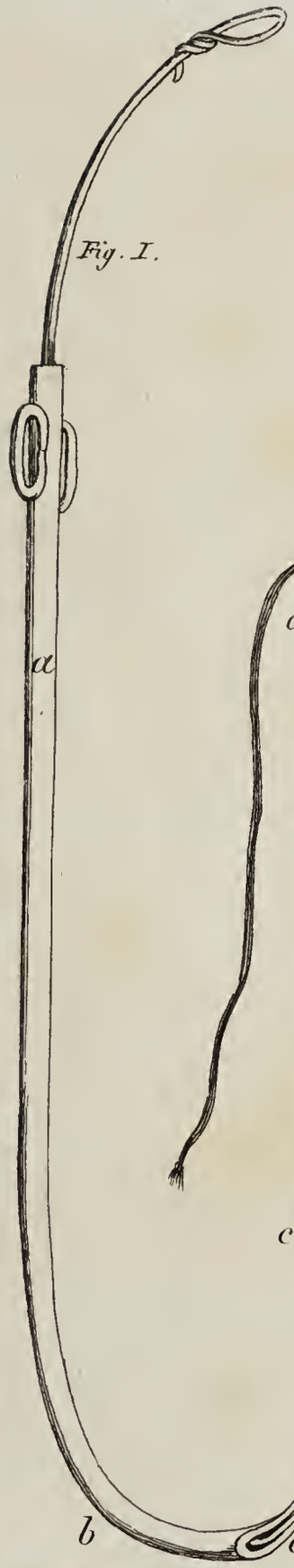
Fig. I.
a
b
c
d

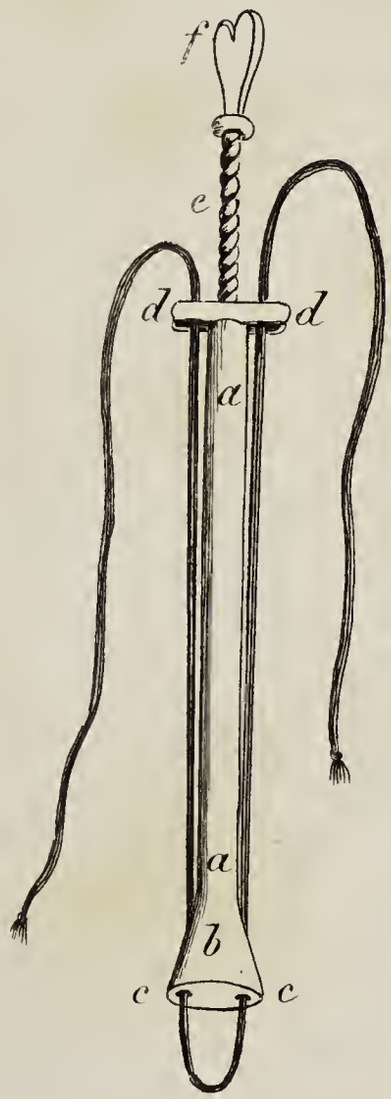
Fig. II.
f
e
d
d
a
a
b
c
c

Fig. III.
d
c
b
a

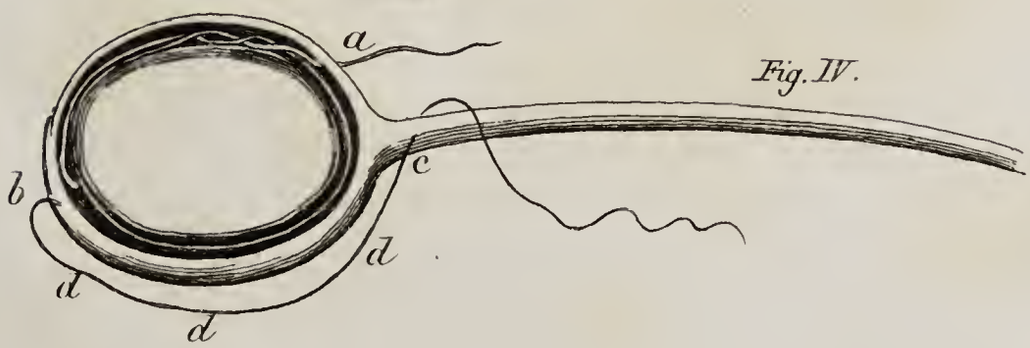
Fig. IV.
a
b
c
d
d
d